# L'ITALIA,

## LA SICILIA, LE ISOLE EOLIE, L'ISOLA D'ELBA, LA SARDEGNA, MALTA, L'ISOLA DI CALIPSO, ECC.

secondo le inspirazioni, le indagini, i lavori

DE' SIGNORI IL VISCONTE DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE, IL CONTE DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA

E DI NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, JORIO, TORREMUZZA, MUNTER, BELL, MELCHIORRI, NIBBY, TENORE, MANNO, LA-MARMORA, RAMPOLDI, SACCHI, AMBROSOLI, TICOZZI, FEA, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA CHAVANNE, ECC. ECC.

## SITI, MONUMENTI, SCENE E COSTUMI

SECONDO LA SIGNORA HAUDEBOURT-LESCOT, I SIGNORI ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, MAZZARA, IL MAGGIORE LIGHT, IL CAPITANO BATTY, COOKE, GELL E GANDY, PINELLI, FERRARI, E MOLTI ALTRI ARTISTI ITALIANI.

RACCOLTI E PUBBLICATI DA AUDOT PADRE

MEMBRO DELLA SOCIETA' DI GEOGRAFIA.

TOMO III.

PARTE PRIMA

ROMA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

TORINO

PRESSO GIUSEPPE POMBA E C.A

1836

# TAVOLA DELLE MATERIE.

(*) Nel testo si è omessa per isbaglio l' intitolazione a pagina 120, colonna seconda avanti il paragrafo 3.

# TAVOLA DELLE STAMPE IN ACCIAJO

## ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE.

# L'ITALIA

## ROMA

### DA TERRACINA A ROMA.

Eccoci alle piaggie del Lazio; del Lazio il quale non è che un punto in sulla sopraffaccia del globo, e non pertanto occupa tante pagine ne' fasti dell' istoria! Quivi ogni città è un gran sepolcro in cui dorme un popolo omerico; ogni sito riconduce alla memoria una battaglia in cui si contendevano i destini della terra, un trionfo, una catastrofe il cui suono rimbombava ai confini del mondo. Ogni ruina è un monumento il cui eloquente silenzio favella di glorie che trapassarono.

Terracina, la prima città che incontrasi negli Stati romani venendo dal reame di Napoli, apre al viaggiatore, che di quinci arriva, quella galleria di rimembranza in cui la misteriosa ombra del passato sembra, per commuoverci, giostrar di potenza con le dovizie di una natura splendida tutta. Questa città, l'antica *Anxur*, appresenta tuttora il lungi-biancheggiante e rupinoso aspetto dipinto da Orazio:

Impositum saxis late candentibus Anxur.

*Superbum Anxur* diceva Marziale, e questo titolo confermava Stazio, cantando

Arcesque superbi Anxuris,

o sia che questo epiteto di superbo alluda alla positura della città, o veramente alle gloriose ricordanze ch'essa destava.

Fondarono Terracina gli Umbri, discendenti de'Pelasgi. Essa portò da principio il nome di Anxur del quale va tenuta, per sentenza dell' autore della Tebaide, a Giove Anxuron, cioè imberbe, che venerato eravi di culto particolare. La chiamarono dipoi *Trachina* e *Terrachina*, da cui si fe' Terracina. Arduo riuscì a' Romani l'impadronirsene. Collocata sopra una rupe che potea dirsi le Termopili del Sannio, essa fermò il cammino ad Annibale ritornante da Canne. Ma i Romani, da tal trionfo riportato sul massimo capitano di Cartagine, ammaestrati della forza che questo balzo potea dare alla città sinchè starebbe in piedi, lo diroccarono in parte, per timore che

gli abitanti non se ne giovassero un giorno contro i dominatori dell'Italia. In sulla sua vetta sorgeva il tempio di Giove che credevasi vegliare ai fati di tutti i popoli della vicina contrada, come ne fa fede questo passo dell'Eneide:

> Queis Jupiter Anxurus arvis
> Praesidet. . . . . . (*).

Più tardi Teodorico, indonnatosi della più nobil parte del territorio romano, sostituì al tempio un palagio del quale discernibili sono le vestigia tuttora. Questa dimora era degna d'un principe che fu l'antecessore ed il modello di Carlomagno.

I moderni edifizj di Terracina, fabbricati a piè d'un monte che dichina al mare, hanno nel lor tuttinsieme una parvenza assai pittoresca. Tuttavia la città contiene pochi monumenti che si meritino uno sguardo: tranne parecchie belle colonne scanalate del tempio di Apollo, e qualche residuo di anticaglie. Si scorgono pure gli avanzi d'un antico porto ristorato da Antonino, i quali attestano che Terracina fu già centro di una operosa navigazione. Il molo vi par tuttora di mirabil saldezza. Pio VI vi edificò uno splendido palazzo, vasti granaj ed altri casamenti. Ogni cosa dovea concorrere alla prosperità di Terracina, un clima temperato, un mare tranquillo, un' ubertosa e svariata natura, e il suo giacimento nel centro dell'Italia, onde a'tempi antichi era il convegno de'viaggiatori ne'bei dì della state. La celebrarono più d'una volta i poeti:

> O nemus, o fontes, solidumque madentis arenae
> Littus, et aequoreis splendidus Anxur aquis;
> Et non unius spectator lectulus undae
> Qui videt hinc puppes fluminis, inde maris (*).

Di tal forma allude Marziale alla situazione di Terracina ed alla purezza delle sue acque. Soggiunge eziandio, in favellando de' deliziosi recessi scavati in riva al mare:

> Seu placet Eneia nutrix, seu filia Solis,
> Sive salutiferis candidus Anxur aquis. (**)

La piramidal rupe di Terracina onde abbiamo parlato (*veggasi Tav. n.*º 119), chiamasi Pesculo o Pesciomontano: essa è ad isola da tre lati, e non attiensi in qualche sorta al monte che per la sua base. Fu tagliata a perpendicolo come un muro sopra un'altezza eccedente i quattrocento piedi. Valerio Flacco, censore romano, concepì l'audace divisamento di troncare il promontorio di Terracina sopra tutta la sua altezza, e sino al livello del mare, per aprire un varco alla strada di Napoli, che prima faceva un gran giro. Questa gigantesca impresa venne messa ad esecuzione col recidere dalla rupe quanto bastava per passarvi due carri: la quale strada fa continuazione alla via Appia.

Sulla parete della rupe ove si fe' il taglio, veggonsi iscrizioni, che, poste una

---

(*) Finge il Monti nella Feroniade che Giove amoreggiando sotto sembianze d'imberbe fanciullo con Feronia, ninfa di questi luoghi,

> Primamente quel bosco e quella rupe
> Si gli piacque onorar, dove la Ninfa
> Dell' occulto amor suo gli fu cortese,
> Che per loro obbliò Dodona ed Ida,
> E men care di Creta ebbe le selve:
> Tal che le genti la presenza alfine
> Sentir del Nume, e l'inchinár devote,
> E Giove Imberbe l'invocár sull' are;
> Ch' egli loro così mise in pensiero
> Per la memoria del felice inganno.

(*) O selve! o fonti! o per la stabil rena
Sólido lito! o per marittim' onde
Splendido Anxuro! o letticciuol che miri
Non solo un' onda, ma le navi scorgi
Quinci sul fiume e quindi errar sul mare!

(**) O il suol ti piaccia ove di Enea la fida
Nutrice ha tomba, o dove Circe, figlia
Del Sol, s'aggira, o il biancicante Anxurò
Dalle linfe salubri.

*Monte Circello, da Terracina* — *Le Mont de Circée, près de Terracine*

*Terracina*

sull'altra e da dieci in dieci piedi, contengono cifre romane cominciando dal numero X e scendendo fino al numero CXX. Ecco, a quanto è fama, il perchè furono scolpite. Siccome pagavansi con pubblica pecunia le spese del taglio della rupe di Terracina, ed importava provare al popolo romano il buon impiego del denaro, così idearono d'intagliar numeri che attestassero il successivo progredire dell'opera. — Mercè d'un'ingegnosa disposizione la grandezza di queste cifre era distribuita contrariamente agli effetti della prospettiva, di maniera che l'occhio potesse abbracciarle come se tutte fossero allo stesso livello e della dimensione medesima. Queste iscrizioni potrebbero fornire i modi di valutare con esattezza le antiche misure; imperocchè, secondo le distanze loro, si arriverebbe a dedurre l'esatta lunghezza del piede romano, che a tante congghietture porse argomento.

Dall'alto di Terracina scopresi buona copia di città, di monumenti e di rovine: s'erge a destra il monte Circello (*Tav.* 119), ove abitava, al dire del divino cantore dell'Odissea, la maga Circe, figliola del Sole. Più lungi è *Anxium*, ora Porto d'Anzo, patria di Nerone. Circe e Nerone! quai nomi funestamente celebri, nell'istoria questo, nella favola quello!

Con gli sguardi rivolti sul favoloso soggiorno di Ulisse, di Medea, di Giasone, degli Argonauti, sul monte Circello, le cui ondeggianti linee si disegnavano sopra un limpido cielo, io richiamai a vita nel mio pensiero tutte le memorie che si collegavano con siffatto spettacolo.

Situati dodici miglia oltre Terracina, all'occidentale estremità delle paludi Pontine, lontano da Roma settanta sei miglia, il monte Circello è confinato, a ponente, dalla spiaggia romana e da' laghi di Fogliano, di Caprolace e di Paolo; a settentrione da larghe macchie, da monticelli di sabbia rossa e dalle acque del fiume Sisto; a levante, dal golfo di Terracina, e a mezzogiorno dal mare. Difendono il suo territorio sei torri, distanti l'una dall'altra circa dieci miglia. La torre di Clevola, dove il canale delle Volte viene a metter foce nel mare, è la prima che si riscontri seguitando il litorale dopo l'altera rupe di Ansuro. Dal lato della sesta torre, chiamata Paola, il monte Circello esibisce un anfiteatro di nove colline, le cui due cime più alte levansi mille cinquecento piedi dal mare. Sopra una di esse, e ver ostro, siede il picciol borgo di San Felice, solo punto abitato della montagna, e fuor di dubbio il più piacevole. Sopra San Felice scernonsi i resti dell'antica Circei; essi richiamano alla mente le costruzioni, a strati regolari, de' primi popoli dell'Italia. Le porzioni di rupe dalle quali formate sono queste muraglie, ammassate vennero, come per incantesimo, sopra questa eminenza, senza cemento o legame, ma in guisa che tutti gli angoli corrispondono tra loro sì fattamente che potresti levar via molti di questi enormi massi senza fare pericolaro il piano di muro onde li toglieresti.

Pare che questa costruzione appartenga ai Pelasgi, popolo guerriero, troppo a lungo mal conosciuto, il quale dopo d'avere portato la civiltà in tutta la Grecia colle sue colonie, venne ad approdare al lido dell'antica Saburnia, ver la foce del Po, nel luogo stesso ove edificò le mura della città di Espina, poi di quinci passò a porre le sue stanze tra l'Arno ed il

Liri. Le gigantesche costruzioni di questa ruvida architettora mostrava a' nostri contemporanei Varrone come gli eterni monumenti di quei prischi Greci

> Onde usci de' Romani il gentil seme.
> DANTE.

Il monte Circe fu un' isola ne' tempi vetusti; egli è almeno in tal forma che Omero ne fa ricordo nell' Odissea. Pretendesi pure per altri autori che questa celebre montagna fosse isolata prima che le terre portate da' fiumi e le arene del mare ne avessero fatto un promontorio. Il suo teritoro formato in parte di un bastione di sabbia disposto in semicircolo; i numerosi strati di conchiglie che trovansi al piè delle altnre constituenti questo promontorio a tramontana; la natnra del tufo, i cui pori sono pieni di corpi marini; la strettissima lingua di terra argillosa che parte i flotti del Mediterraneo dalle tranquille acque de' laghi riuniti di Fogliano, di Monaci, di Caprolace e di Paolo; le altissime dune coperte di erica che chiudono la valle fertile e pestilenziale al tempo stesso, dove il bufalo selvaggio si avvoltacchia entro la melma delle paludi Pontine; ogni cosa, in somma, indica il ritiramento del mare; ogni cosa conferma il fatto avvenuto nel tempo di Omero, ed attestato da Teofrasto e da Scimno di Chio.

L'antica isola di Circe sembra aver contribuito ella stessa alla sua congiunzione colla terra ferma, offrendo un insuperabile ostacolo allo sforzo delle correnti ed un appoggio alle materie cui senza posa traggono seco le acque scendenti dall'Apennino.

La presenza nel monte Circello chiama alcuni fatti istorici a vita. Nel 264 di Roma, l'anno stesso in cui Milziade, ne' piani di Maratona; vendicava la Grecia dell' assalimento de' Persiani, la città di Circei si sottoponeva senza resistenza al giovane Coriolano; ma, tre anni dopo, essa veniva costretta dalla forza a piegarsi di bel nuovo sotto la legge romana. Nondimeno ella aderissi mai sempre, per natia inclinazione, alla parte dei Volsci, valorosa gente che sì ben figurarono nella robusta fanciullezza dell'immortale repubblica. Onde, l'anno di Roma 371, essa collegossi ai Volsci, ai Latini, agli Ernici, sollevati, e titolo si meritò di ribelle. Durante la seconda guerra Punica, Circei ricusò di armarsi per Roma contro a Cartagine. Saccheggiata poi da Silla come quella che avea parteggiato per Mario, ricomparve nondimeno florida pochi anni dopo questo disastro. Servì Circei di ricovero allo sciagurato Lepido il qual venne a terminarvi una vita troppo lunga, scorsa tra il delitto e la dissolutezza priva di freno. Più tardi, il degno predecessore di Caligola, poco tempo dinanzi alla sua morte, vi diede i giuochi Castreosi; indi in poi Circei più non apparisce negli annali dell' istoria. Ma necessariamente essa provò tutte le fiere vicende delle altre città d'Italia quando i Barbari del settentrione si traboccarono sulle nostre dolci contrade, i cui popoli eransi fatti dimentichevoli dell' antico valore senza il quale una nazione non è che un esanime corpo.

La montagna, su cui essa è fabbricata, fa parte della giogaja degli Apennini, denominata i Monti Lepini, la quale si dichina dal paese de' Marsi. (*) Dal lato

(*) Là dove imposto a' biancheggianti sassi
Su la circéa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, a cui fan lunga

guardante al mare la fiancheggiano ripide rocce forate da larghe e profonde caverne. La più elevata di queste spelonche vien tuttora chiamata grotta della Maga in commemorazione di Circe. (*)

Seduto in sull'erta cima della scoscesa balza Circéa io scorreva con gli sguardi la contrada che Omero ha descritta, rivedeva realmente gl' inferni su quelle rupi di lava, su que' vasti campi di zolfo e di bitume, in fondo a que' laghi le cui negre acque han preso il loco de' sotterranei fuochi, in quelle caverne donde sbucano vapori pestiferi; ritrovava il paese de' Lestrigoni, gl' impetuosi torrenti dell' ignito Flegetonte, la fossa delle Ombre, e più lungi la verde e ridente prateria in cui le Sirene adescavano i mortali per dar poscia i loro cadaveri in preda alle fiamme voraci... E l'atterrito mio sguardo si fermava sopra quelle terribili masse, vetuste testimonianze della creazione, per discoprirvi le tracce de' cataclismi che venti volte forse fecero al mondo mutare d' aspetto.

Nel calar giù da' fianchi di quella balza, trovai varj spazj coperti di boschetti di mirti; essi mi rammentarono che il primo mirto (*myrtus communis*), trasportato di Grecia, fiorì in questi luoghi, donde si sparse per tutta Italia.

Poco distante da monte Circello stendesi, lungo i monti da Terracina a Velletri, una pianura lunga dieci leghe, larga quattro leghe e mezzo, la quale forma le celebri paludi Pontine, nel cui seno, ora fangoso, sorgevano, dicono, altre volte ventiquattro città. Affermasi che il nome di Pontine sia corruzione di Pometine, e lor venga da Pomezia (*Pometia*) città de' Volsci, la cui antichità si amarrisce nella notte de' secoli. Si stanziarono, a quanto è fama, in Pomezia i Lacedemoni che v' innalzarono altari alla dea Feronia, emblema della fecondità. La limpida fontana che scorrea nel bosco sacro a questa diva, fu argomento di canti:

> Viridi gaudens Feronia luco.
>
> VIRG. *En.* VII.
>
> Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
>
> ORAZ. *Sat.* V. l. 1.

Il più gran poeta de' nostri giorni, Vincenzo Monti, ha celebrato in un poema le vicende di Feronia, l'origine dello

---

> Le montagne Lepine ombra e corona,
> Una ninfa già fu delle propinque
> Selve leggiadra abitatrice, ed era
> Il suo nome Feronia.
>
> MONTI, *Feroniade.*

(*) Favoleggiarono i poeti che Circe, figliuola del Sole, riuscisse, pei consigli del padre, potentissima incantatrice. Credesi che sul monte Circello sorgessero della maga

> . . . . . . . . . . . . Le rilucenti
> Tremende case, ov'ella ognor cantando,
> E con l'arguto pettine e le tele
> Percorrendo, facea dolce da lungi
> E periglioso ai naviganti invito,
> Mentre pel buio della tarda notte
> Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
> Disdegnosi di sbarre e di catene,
> Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
> Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
> Che fur uomini in prima, e della cruda
> Incantatrice sventurati amanti.

Agli incantesimi di Circe pei quali i compagni di Ulisse erano stati convertiti in belve, egli solo si sottrasse per la virtù dell' erba *Moly*, onde così ne cantò il Monti:

> Dove te lascio ne' meonii campi
> Sì lodato, o d' incanti e di malie
> Possente domator, tu che dai Numi
> *Moly* sei detto con parola al volgo
> Non conceduta, e sol dal saggio intesa
> (Chè al volgo corruttor d'ogni favella
> Parlar la lingua degli Dei non lice).
> Se là di Circe fra le mandre Ulisse
> Non stampò di ferine orme il terreno,
> Di questa erbetta e del suo latteo fiore
> Alla virtù si dee: parlante emblema,
> Del cui velo copria l'antico senno
> La temperanza, che de' turpi affetti
> Doma il poter. *Ivi*,

paludi Pontine, e le opere fatte per asciugarle. (*)

« Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle

---

(*) Pinge il poeta che la ninfa Feronia, fior di beltà, soggiornasse nel piano, allora selvoso, che s'avvalla tra la rupe di Terracina e monte Circello, e che Giove, in sembianza di fanciullo imberbe, la traesse alle sue voglie e la facesse immortale, onde come Dea prendesse ad adorarla tutta la propinqua contrada la quale era fiorentissima allora, e di ventiquattro città se ne giva superba.

> Col favor di Feronia iva frattanto
> Scorrendo i campi l'abbondanza, e, tutto
> Versando il corno, ben compiuta e ricca
> Fea dell'avaro agricoltor la speme.
> Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
> Di pastorali avene e di muggiti
> E nitriti e belati alto risuona;
> E prigioniera dall'opposte rupi
> Le dolci querimonie Eco ripete.
> Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
> Fertile valle si vedea cosparsa,
> S'animâr, s'abbelliro, e strette in nodo
> Di care parentele in mezzo al sangue
> De' torelli giurâr dell'alleanza
> Il sacramento; e l'invocata Diva
> Le difese, e su lor piovve la piena
> Di tranquilla ricchezza. Incontanente
> Crebbero i Lari, crebbero le mura;
> Di maestà, di forza e di rispetto
> Le sante leggi si vestìr; fur sacri
> I reverendi magistrati; sacra
> La patria carità; sacro l'amore
> Della fatica e dell'industria. Quindi
> Tutte piene di strepito le vie,
> E i teatri, e le curie; e dappertutto
> Un gemere di rote, un picchio assiduo
> Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
> Buone in pace ed in guerra, onde si crebbe
> La feroce de' Rutuli potenza,
> Che al pietoso Trojan tanto fe' poscia
> Sotto il cimiero impallidir la fronte,
> Quando gli disputâr Camilla e Turno
> Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
> Eran le genti pometine adunque
> Molte e forti e felici; e manifesta
> Di Feronia apparia per ogni parte
> La presenza, il favor, la possa e l'opra.
> Però da cento altari a lei salia
> Delle vittime il fumo, e ne godea
> Il Tonante amator, che stanco e carco
> Delle cure del mondo, a serenarle
> Scendea sovente ne' segreti amplessi
> Della diva fanciulla. Un aureo nembo
> Li copriva; e oziosa al sole aprico
> Col rostro della folgore ministro,
> L'Aquila sacra si pulia le piume;
> Mentre sicure dal furor di Giove
> Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
> E avea Bronte riposo in Mongibello.

S'accorse Giunone di avere una fortunata rivale, ed accesa di grand'ira ne scese in traccia, e discoperse che Feronia era quella. Terribile fu la vendetta della crucciata sposa di Giove. Cominciò dal garrire ed oltraggiar e percuoter Feronia, e cacciarla in bando da' luoghi natii, spingendola in balze aspre e deserte. Poi diè volta addietro e travagliossi a disfare del tutto il paese che innalzato aveva a Feronia gli altari. Primo flagello fu l'inondazione de' fiumi e torrenti che l'ubertosa terra Pontina trasmutarono, traboccando, in palude infeconda e insalubre.

> . . . . . . . . . . . . E si fe' notte,
> Orrenda notte dal guizzar de' lampi
> Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
> Carco d'atre caligini la fronte
> Vola l'umido noto, ed afferrate
> Con le gran palme le pendenti nubi,
> Le squarcia risonante, e tenebrosa
> Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
> E il suol ne geme, e le battute selve.
> Scende al mar dalle rupi. Allora i fiumi
> Versano l'urne abbeverate e colme,
> E quattro di maggior superbia e lena
> Da quattro parti sul soggetto piano,
> Svelte, atterrate le tremanti ripe
> Con furor si devolvono. Spumosa
> E fragorosa la terribil piena
> Le capanne divora, e i pingui colti
> E gli armenti e i pastori. E già le mura
> Delle cittadi assalta e le percote,
> Di cadaveri ingombra, e della fatta
> Strage ne' campi: già delle bastite
> Crollano i fianchi: già sfasciati piombano
> E dan le porte all'inimico flutto.
> S'alza allora un compianto, un ululato
> Di vergini, di vegli e di fanciulli.
> Corrono ai templi ad invocar Feronia,
> E Feronia gridar odi piangenti
> Le smorte turbe; e non le udia la Diva,
> Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
> Moglie di Giove, di sua man riversa
> Dell'esule nemica i simulacri,
> Ne sovverte gli altari, e la soccorre
> Ministra al suo furor l'onda crudele,
> Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
> Tre ne leva sul corno infuriando
> Il veloce Ninfeo, che lutulenti
> Spinse quel dì la prima volta i flutti.

paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a fortissime contestazioni fra gli eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla censura di Appio Claudio non abbia esistito che una piccola palude presso a Terracina, è di opinione che il dilagamento di essa sopra uno spazio di terreno sia avvenuto in quell'intervallo di tempo che passò fra la censura di Appio ed il consolato di Cornelio Cetego, intervallo di cento quarant' anni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel riparare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi fiumi dell' agro Pontino, Astura, Ninfeo, Ufente ed Amaseno; i quali rompendo gli argini, od impediti di scaricarsi nel mare, allagarono la campagna, e conversero in una vasta e pestilente laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo cui i Volsci avean sempre mantenuto in fiore finchè non furono annientati dalla potenza dei Romani. »

Appio Claudio, secondo altri, fu il primo che spingendo nelle torbide Pontine la regina delle vie, alzò argini, scavò fossi, e purgò il terreno invaso dai fiumi traboccati. — Adoperossi, cencinquanta anni dopo, a prosciugarle Cetego.

« Le acque avevano impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamen-

---

L' umil Trapunsio e Longula e Polusca;
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite, e l'alta Ulubre,
E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta,
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi, e fatto un lago
Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E glorioso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e gli travolve, ed altri,
Che più pronti afferrar già la montagna,
Con l' immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura gli fa bianchi in viso.

Secondo flagello furono i tremuoti che atterrarono le città collocate in alto e perciò scampate al guasto dell'acque. Maravigliosa è la descrizione de' fenomeni precedenti il terremoto, e quella de' suoi effetti. Non ne citeremo che un ultimo brano;

. . . . . . . . . . . . . Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra; e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecétra, e la turrita Artena,
E l' illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine
Le ceneri perir sante del primo
Ausonio padre, nè potér giovarti
Di Dardano i Penati, nè degli altri
Figli di Leda la propizia stella
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.

Finalmente Giove severamente vieta a Giunone di gir più innanzi nella vendetta, e le svela l'ordine de' Fati che vuole il grande incremento dell'Italia. Quindi il poeta che ha raccontato al suddetto modo l'origine delle paludi Pontine, prende a narrare le opere del loro asciugamento fatte dagli antichi Romani, poi dai Papi, e specialmente quelle grandissime e felici condotte a fine da Pio VI, oggetto principale del poema;

te alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Augusto fu più fortunato nell'opera, ed eseguì in gran parte la paterna idea. Trajano per metter riparo ai guasti cagionati alla via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente.

« Era naturale che per le irruzioni dei Barbari che posero a soqquadro ogni cosa dell' Impero Romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall' acque. » Però essendo re d' Italia Teoderico, di nazione Ostrogoto, un illustre discendente dei Decj per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così: Cecina Mavortio o Massimo), si offerse a lui d' asciugare quei terreni, e di ridonarli alla coltivazione. L' offerta venne accolta coll' onore che meritava, e l' opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome ne assicura l'iscrizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri, e che sta esposta sulla piazza di Terracina a canto della chiesa cattedrale.

« Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspici di Teoderico, non è noto. Le acque però tornarono, quando che fosse, ad impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII ecc. ognuno de' quali sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò, o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però de' Pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un' opera, in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato. »

A Pio VI si debbe pure attribuir la gloria di aver fatto rinascere dalle sue rovine e dal grembo dell' acque la celebre strada che ha fatto immortale il nome di Appio Claudio. Un frammento della Via Appia, passante a' piedi della tomba detta degli Orazj, può porger al lettore una giusta idea delle strade Romane (*Tav.* 121).

Mi soffermai alle tre Taverne (*tres Tabernae*), antica stazione de' viaggiatori su questa strada. Una doppia celebrità rende caro questo luogo, dovuta l'una ad una rimembranza giuliva, l'altra ad un pio e solenne pensiero. Vi scendeva Orazio quando animato da poetic' estro si trasferiva a Brindisi per questa via, senza troppo curarsi di accelerare un viaggio che da Roma sin quinci non richiedeva che un giorno di cammino a persone più di lui premurose. San Paolo si riposava egli pure alle tre Taverne quando indirizzavasi a Roma per cangiare la fede, i costumi e i destini dell' eterna città, anzi del mondo tutto.

Alcune miglia più oltre attraversai Cisterna. Di quinci a Velletri, antica città de' Volsci, agevole e breve è la via. Popolata fu già Velletri da una colonia romana; ed in tempi meno remoti fu la culla della famiglia di Ottavio; essa diede i natali ad Augusto. Sin dall'anno di Roma 260 mostrossi Velletri intollerante del giogo della metropoli a segno che tutti i suoi abitatori vennero

Lago di Albano. Lac d'Albano

Via Appia e sepolcro di Pompeo. Voie Appia et tombeau de Pompée

*Lago di Nemi* *Lac de Nemi.*

trasportati a Roma e col nome di *gens Transtiberina* andarono a popolare il quartiere posto di là dal Tevere. Sono essi i moderni Transteverini, famosi per fiero ardimento. Tarquinio abitò Velletri, anzi, al dire di Silio Italico, egli fu quel desso che indusse la famiglia di Ottavio a stabilirsi in Roma. Due palazzi, il Lancellotti la cui magnifica scala di marmo muove ad ammirazione, ed il Borgia sono i principali edifizi di questa città. La straordinaria bellezza delle donne di Velletri non è da passarsi in silenzio.

Continuando il mio andar verso Roma, ben presto il monte Albano mi fu veduto disegnarsi nell' orizzonte. Soggiorno della nazione che per sì gran tempo fu l'emula di Roma, la piccola città, edificata in cima, padroneggia una fertile campagna ch'è la villeggiatura più ricercata de'dintorni di Roma. Le bagna i piedi un incantevol lago che porta il nome istesso (*Tav.* 121).

> Atque lacus, qui post, Albae de nomine dicti,
> Albanus........
>
> VIRG. L. IX.

L' emissario di questo lago è celebre nell' antichità. Tito Livio, Valerio Massimo non men che Plutarco raccontano che l' anno di Roma 357, nella guerra contra i Vejenti, le acque del lago Albano s'enfiarono straordinariamente di estate senza apparente cagione. Un vecchio aruspice etrusco bandì allora per Roma (avendone probabilmente avuto segreto ordine dal Senato) che la città di Vejo non cadrebbe in balìa de'Romani se non allorquando le strabocchevoli acque del lago avessero trovato uno sfogo, senza tuttavia gittarsi nel mare. Cicerone (*De Divinat.* L. I.) ci dà la spiegazione di questo vaticinio. Lo aveano immaginato, egli dice, per impegnar gli abitanti a coltivare il suolo albano la mercè d'irrigazioni che derivassero dalle acque del lago. Questo lavoro avea pure uno scopo d'utilità militare, perchè formò i soldati all'arte del far le mine, come si vide in quelle che spinsero sino alla cittadella di Vejo e ne determinaron le sorti.

Non lungi dalle rive del lago Albano sorgeva *Lanuvium* o Lavinia, patria d'Antonino Pio. Vi si adorava Giunone per la tutelare cura che a lei si attribuiva di procacciare agl' infelici l'obblio de'lor mali mercè del sonno.

Orazio parla di lupi infestanti i campi di Lanuvio.

> . . . . . . . . . Ab agro
> Flava decurrens lupa Lanuvino.
>
> L. III. *Sat.* 3.

Il lago di Nemi, non molto oltre posto, stava sotto il patrocinio di Diana. Quanto mai n' è pittoresca la conca! Lo addimandarono Specchio di Diana, per la limpidezza delle sue linfe. È regolarmente circolare, come gli specchi degli antichi. Spalleggiato da deliziose colline, raramente sente il zefiro turbare la cristallina superficie delle sue lucid' onde. Proteggeva, dicevano, Diana quegli ombrosi boschetti, verdeggiante corona del lago azzurrino; ivi la Dea presiedeva ai casti concenti, ovvero cacciava per le selve la cervetta, meno agile e meno timida della vergine che seguiva i suoi passi divini. O voi che amate un verde bosco ed un cielo sempre sereno, e i dolci versi e il dolce riposo, venite a queste liete ombre, nè ven dipartite più mai (*Tav.* 121 *bis*).

Ripigliando il primiero cammino, vidi a sinistra, sui fianchi della via Appia,

i resti della villa di Pompeo. Hanno essi la forma di una piramide passabilmente alta, e di maestoso stile. Son volgarmente chiamati Torre di s. Rocco, per la vicinanza loro ad una chiesa consacrata a questo Santo. La costruzione indica che questo monumento fu già intonacato, se di marmo o di piperigno nol saprei dire. S'apre una celletta nel centro dell'edifizio. Del rimanente nessuna lapide a reggere le indagini dell'antiquario. Parecchi archeologi credettero di rinvenire in queste rovine il monumento sepolcrale di Giulia, prima moglie di Pompeo; a questa opinione altri oppongono il racconto che fa Plutarco de'funerali della figlia di Cesare. Pompeo, dice l'istorico greco, voleva far seppellire sua moglie nel suo palazzo di Albano, ma il popolo romano, bramoso di possedere gli avanzi della figliuola del gran Cesare, li condusse in trionfo al campo di Marte dove furono intombati.

Un'altra costruzione, assisa a manca della via Appia, sui confini del Predio Pompejano e i cui vestigi si confondono col palazzo di Pompeo, ha per gran pezza esercitato l'acume degli eruditi. Ma le fatiche loro non portarono altro frutto se non che d'involgere in maggior bujo le conghietture sino allora accettate per buone. Quest'edifizio, chiamato la torre della Stella, perchè vicina alla chiesa della Madonna venerata con questo titolo, si compone di una base in pietre quadrangolari, larga venti palmi per lato, sulla quale sorgono cinque piramidi tonde. Esso contiene una cameretta in rovina. Dicevano fosse il sepolcro degli Orazi e Curiazi. Quest'opinione ora è caduta, e credesi sia la tomba del gran Pompeo le cui ossa furono recate d'Egitto e sepolte nella sua villa di Albano per la pietà di Cornelia sua moglie. Altri lo considerano come solo il suo cenotafio, cioè sepolcro vuoto ed a cagion d'onore. Tuttavia si dura fatica a ravvisarvi lo stile d'architettura de' tempi in cui cadde l'immortale repubblica (*Tav.* 121).

Un bel viale, ombreggiato di lecci, mi condusse poscia a Castel Gandolfo, palazzo, o a dir meglio, villa, casa di campagna del Papa. La cattedrale è del Bernino; vi pinsero Pietro da Cortona e Carlo Maratta, artefici d'un'età in cui il buon gusto nelle arti volgeva a subbisso.

Io m'era troppo vicino al grazioso villaggio della Riccia per trapassare senza visitarlo; nelle fattezze e nelle fogge di vestire de' suoi abitatori si ravvisano le bellezze riprodotte con tanto spirito da Orazio Vernet. La *Tav.* 120 fedelmente rappresenta la deliziosa situazione di questo vago paese.

*La Riccia*

*Genzano.*

# VEDUTA DI ROMA, PRIMA IMPRESSIONE.

Mi trovo soletto: ho messo a profitto un accidente sopraggiunto alla carrozza per aggirarmi ne' dilettosi boschetti di Gensano (*Tav.* 120). Ascendo in vetta ad un poggerello, e ben tosto il mio sguardo si spazia sopra tutta quella nobil campagna di Roma, degna culla del *Popolo Re*. Batton le sei dopo meriggio: stupendissimo è il tempo, alcune nuvolette ondeggiano per l'orizzonte, e gittano una vaporosa tinta sopra la scena. A' miei piedi stanno verdeggianti colline, splendide di frescura e soprapposte come a terrazzi. È una continuazione de' monti della Sabina, i quali fan cornice col loro emiciclo alla parte orientale del panorama che a' miei piedi si atende. A settentrione è il Soratte; il Soratte di Claudio Veronese; il Soratte di Ovidio, di Properzio; il Soratte di ogni uomo che abbia occhi per vedere ed un' anima per sentire. A ponente le azzurre montagne dell' Etruria frenano il dominio della mia vista col pittoresco loro anfiteatro. A mezzogiorno, il cielo ed il mare si confondono dietro un ammasso di nubi: monti di porpora e d'oro, che da una magica destra sembrano coacervati. In mezzo a quest'immensa conca il Tevere conduce serpeggiando le bionde e vaganti sue acque. La pianura, arida in tutta la sua ampiezza, simile, per gli ondeggianti movimenti del terreno, ad un vasto lago agitato, è attraversata da lunghi acquidotti che si stendono oltremisura: li diresti altrettanti ponti giganteschi che menano alla capitale del mondo cristiano. Qual robustezza di struttura! qual silenzio di morte! I sepolcri qua e là sparsi indicano le antiche vie romane: di quando in quando una nuvola di polvere, colorata in rosso dal raggio del sole cadente, annunzia il passare d' una sedia da posta d' Inglesi o il pesante carro di un contadino che si reca alla città, trascinato da' suoi bovi dalle minaccevoli corna: vaga ed incerta tinta si diffonde sopra questi obbietti quasi opera ingegnosa dell'arte; il tutto sembra sospeso in un' atmosfera di vapori. Ma il sole già volge all' occaso; esso indora, imperla ed innostra questo brillante spettacolo. Raddoppiasi il suo splendore; si dilegua la nebbia, ed io scerno distintamente San Pietro e la giacitura della città dei Sette Colli. S. Pietro sorge sul monte Vaticano, tra il Gianicolo e l' Aventino. Più a tramontana è il Celio, lo riconosco a' suoi pini, alle vaste cupole che adombrano la villa Mattei: di rimpetto è il Capitolino a cui fa corona la torre del Campidoglio; a dirittа il Quirinale; l' Esquilino ed il Viminale dominato dalla basilica di Santa Maria Maggiore. Ecco adunque Roma, eccellentemente bella

...... Rerum pulcherrima Roma! ·
VIRG.

Roma cantata da tanti poeti, Roma colosso dell' istoria delle nazioni.

La sua veduta ridestommi nella mente

tutti i pensieri già inspirati a mille vati ed artisti. Alle mie emozioni s'aggiunse la rimembranza delle emozioni da loro provate e sì vivamente espresse: il mio cuore fece eco a ciascuno de' loro impeti d'affetto. Io sclamai con Thomson;

> Once the delight of heaven and earth,
> Where art and nature ever smiling, joined
> On the gay land to lavish all their stores. (*)

E ripeteva que' versi di Addison,

> Poetics scenes encompass me around
> And still I seem to tread on classic ground;
> For here so oft the muse her harp has strung
> That not a mountain rears its head unsung. (**)

Nondimeno, allorquando uscito dal fascino di queste poetiche inspirazioni, e calato dal monte, fui tornato in me stesso ed a' luoghi che mi circondavano, io mi trovai in mezzo ad una deserta ed incolta campagna il cui aspetto vien così descritto dal visconte di Chateaubriant (*Voyage en Italie, lettre à M.r de Fontanes*).

« Figuratevi » egli dice, pingendo i dintorni di Roma, le sue campagne e le sue rovine « figuratevi qualche cosa della desolazione di Tiro e di Babilonia; un silenzio ed una solitudine così vasta come lo strepito ed il tumulto degli uomini che s'accalcavano una volta su questo suolo: crederebbesi di sentirvi a risuonare questa maledizione del profeta: *Venient tibi duo haec in die subito, sterilitas et viduitas.* (Isaia.) Voi scorgete quinci e quinci alcuni brani di vie romane in luoghi ove più non passa veruno; alcune inaridite tracce de' torrenti invernali: queste tracce, vedute in lontano, tengono esse pure sembianza di grandi strade battute e frequentate, e tuttavia non sono altro che il letto deserto di una procellosa onda ch'è trascorsa come il letto romano. Appena si scoprono alcuni alberi; ma per tutto s'alzan ruine d'acquidotti e di tombe; ruine che sembrano esser le foreste e le piante indigene di una terra composta della polvere de' morti e di frantumi d'imperj. Spesso, in una gran pianura, ho creduto veder ricche messi; appassite erbe avean tratto i miei occhi in errore. Talvolta, sotto quelle sterili messi, voi distinguete tracce d'un'antica coltivazione. Nessun augello, nessun bifolco, nessun moto campestre; non muggiti d'armenti, non borghi o villaggi. Alcuni pochi casamenti rurali in mal aspetto si mostrano sopra la nudità de' campi; chiuse ne son le finestre e le porte; non n'esce fumo, nè rumore, nè contadino. Una specie di selvaggio, quasi ignudo, pallido e consunto dalle febbri, custodisce questi tristi abitacoli, come gli spettri che, nelle gotiche leggende, guardano gli abbandonati castelli. In breve, direbbesi che nessuna nazione ebbe l'ardimento di succedere ai signori del mondo nella natale lor terra, e che questi campi sono tuttora quali gli ha lasciati il vomere di Cincinnato, o l'ultimo aratro romano. »

Questi vuoti regni, *inania regna*, questa tomba di mezzo alla quale Roma sembra levarsi, secondo la pittura che ne fa l'autore del Genio del Cristianesimo, aggiunge qualche cosa alla maestà della metropoli del mondo cristiano. Essa la circonda d'un sentimento di malinconia e di tristezza che allo spettacolo di

---

(*) Della terra e del ciel delizia un giorno;
Natura ed arte con perpetuo riso
Qui fer l'estreme prove a sparger doni
Sul giocondo paese.

(**) Da poetiche scene io son ricinto,
E parmi ognor calcar classica terra;
Perchè sì spesso qui le muse all'arpa
Steser le dita, che mal havvi poggio
Che non cantato al ciel levi la fronte.

Roma ed alle sue grandi memorie si convengono forse meglio che non dintorni giocondi per folto popolo e per prosperevole coltivazione. (*) Riguardando alla campagna di Roma non fa maraviglia che i viaggiatori sclamino con Virgilio:

> Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
> Magna virum . . . . . . . .
>
> *Georg.* II.

O veramente ripetano questi versi del Delille (*Poëme des Jardins c. IV*):

> . . . . . . . . . . . . . . . . O campagne de Rome,
> Où dans tout son orgueil gît le néant de l'homme!
> C'est là que des aspects fameux par de grands noms,
> Pleins de grands souvenirs et de hautes leçons,
> Vous offrent ces objets, trésors des paysages.
> Voyez de toutes parts comment le cours des âges
> Dispersant, déchirant de précieux lambeaux,
> Jettant temple sur temple et tombeau sur tombeaux,
> De Rome étale au loin la ruine immortelle.

A misura che l'uomo s'innoltra nella campagna di Roma, deserto il cui silenzio contiene tante sublimi lezioni, egli ha il tempo di riaversi affatto dallo stupore e dall'agitazione che il primo aspetto dell'eterna città mai non manca d'eccitare in seno a chiunque abbia ricevuto un'ingenua educazione. Nell'investigare le ragioni di questo sì vivo commovimento noi siamo a primo tratto tentati di attribuirlo unicamente all'influsso delle nostre prime impressioni ed alle ricordanze ancor tepide de' nostri classici studj. In effetto, il nome di Roma, magico nome, non risuonava forse di continuo al nostro orecchio nei nostri giovani anni? Non vivemmo noi forse, coll'intellettuale vita, in compagnia degli storici, de' poeti, degli oratori romani? Non parteggiammo noi dunque mai per questo o per quel guerriero? Non fummo ciascun di noi, Mario o Silla, Cesare o Bruto, Marc'Antonio od Augusto? Tutte queste reminiscenze con indissolubile catena son collegate al giorno festivo della nostra vita, la gioventù. Laonde quanto gagliardamente non debbe esser commosso l'animo nostro, allorquando, simiglianti alle migliaja d'enti che, insensibili testè ed orbi di vita, rinascono come per incantesimo sotto il calore d'un raggio del sole, le nostre ricordanze, i nostri sogni, que' fantasmi creati dall'immaginazione in presenza della muta istoria, si animano di repente, si vestono di forme e di lucenti colori all'aspetto di Roma che da sì gran tempo gli aveva inspirati. Per la qual cosa, con felice applicazione, ad ogni uomo educato nella letteratura latina possiamo volgere questi versi di Claudiano ad Onorio:

> Hinc tibi concreta radice tenacius haesit,
> Et penitus totis inolevit Roma medullis,
> Dilectaeque urbis tenero conceptus ab ungue,
> Tecum crevit amor. . . . . (*)
>
> *De Cons. Hon.* VI.

Sì, rendasi giustizia all'influire de' nostri primi studj: esso, fuor di dubbio, può assai, ma non è punto il solo motivo della nostra venerazione per Roma. All'antica sua origine, alla sua splendida gloria, alle sue immense conquiste, a' suoi eroi, alla maestà della sua favella, ai tesori della sua letteratura, convien aggiungere questo titolo sopra tutti prezioso; quindi uscirono le leggi che due volte trassero il mondo dalla barbarie: *Habe ante oculos hanc esse terram quae nobis miserit jura, quae leges dederit.* (Plinio *Epist.* l. VIII, 24).

Il sistema generale del governo di

---

(*) È questa un'opinione come qualunque altra, ma un'opinione meramente poetica ed artistica, che nulla ha da fare coll'economia politica.

(*) Più di fitta radice in te si pose
Tenace, e si fe' polpa e nervo ed ossa
Il pensiero di Roma; e teco crebbe,
Concetto a' primi dì, della diletta
Città l'amor.

Roma antica, l'estensione del suo colossale impero, sembrano aver avuto per continuo scopo la diffusione della civiltà. Mentre il dispotismo delle monarchie orientali non voleva che schiavi, mentre la ristretta politica delle repubbliche greche riserbava per l'interno delle sue città o provincie i beni della libertà, Roma, con più largo e generoso intendimento ordinata, considerando le città conquistate dalla potenza delle sue armi come altrettante nuove nutrici di cittadini romani, estese gradatamente i diritti e i privilegj delle sue instituzioni alle capitali de' paesi vinti, ne ascrisse gli abitatori alle sue legioni, ed ammise la loro nobiltà nel senato. Di tal forma i sudditi barbari di Roma, tratti nel cerchio d'un incivilimento già avanzato, ricoglievano onori, nel tempo stesso che ogni dì più si accostavano alle maniere ed ai costumi dei loro conquistatori. Ben presto ogni provincia divenne un'altra Italia ed ogni città un'altra Roma. Insieme con le sue leggi e franchigie l'eterna città comunicava le sue arti e le sue scienze. Dovunque le aquile romane portavano il volo, si aprivano scuole, e si vedevano professori d'ogni dottrina, stipendiati dalla repubblica, distruggere le preconcette opinioni e l'ignoranza de' popoli vinti, e spargere i lumi precursori della franchezza. Acquidotti, ponti, templi e teatri sorgevano in ogni contrada; tutti i modi e ripieghi del lusso, della pittura, della scoltura, adoperavansi a decorar le più remote città dell'Impero. Maravigliose strade i cui avanzi ci muovono ad ammirazione tuttora, dalla colonna aurea del Foro si allungarono sino ai confini del mondo romano, mentre ogni piccolo villaggio altre di esse congiungevan tra loro. Le tante diverse nazioni, sparse su quell' immensa superficie, erano rette dalle medesime leggi, e la mercè del genio di Roma, potevano in brevissimo tempo porre in commercio tra loro le scoperte delle loro scienze, i prodotti dell' industria loro. O quanto questi benefizi della conquista romana giustificano la bella sentenza di Lipsio: *Liceat dicere, ait, divino munere Romanos datos ad quidquid rude expoliendum, ad quidquid infectum faciendum, et loca hominesque elegantia et artibus passim exornandos* (*).

E il Monti facendo presagire da Giove ne' remoti tempi la futura grandezza romana, così cantava:

Dopo il beato Olimpo 'in avvenire
Sia dunque Italia degli Dei la stanza;
E di là parta un di quanto valore,
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà soggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapienza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
Dalle belve divisa, e minor poco
Della divina.

Si metta a confronto lo stato delle Gallie, della Spagna, della Britannia, allorchè queste contrade erano coperte di floride città o vivevano in avventurosa pace sotto la tutela di Roma, si metta, dico, a confronto questo stato con le foreste e paludi e selvagge capanne loro prima del loro assoggettamento all'impero, e s'intenderanno gl'ineffabili beni recati al mondo dal genio conquistatore del popolo romano.

Haec est in gremio victos quae sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit

(*) » Ci sia lecito dire che i Romani furono dati per divina mercede alla terra, onde ingentilire quanto era rozzo, fare ciò che non era stato mai fatto, ed i paesi, ed i popoli adornare con l'eleganza e con l'arti ».

Matris non dominae ritu; civesque vocavit
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
(Armorum legumque parens, quae fundit in omnes
Imperium et primi dedit incunabula juris)....
Hujus pacificis debemus moribus omnes
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes
Quod sedem mutare licet; quod cernere Thulen
Lusus, et horrendos quondam penetrare recessus;
Quod cuncti gens una sumus.....(*)

CLAUDIANO, *Sec. Cons. Stilich.* 160.

E quando Roma, giustamente chiamata lume delle nazioni, madre del mondo, vedova restò dell'imperiale suo fregio ed il trono fu trasportato a Bisanzio; quando assaltate vennero le sue province, e quel magnifico complesso di pace e di civiltà fu spento da' Barbari, allora ancora fu veduta Roma, trovando nella decadenza nuovi ed inaspettati compensi, spargere pel mondo, non già le sue legioni e gli armati suoi consoli, ma i pii messaggi che doveano propagare per l'intero universo la dottrina di Gesù, i precetti della carità sino a quel punto mal conosciuta.

Di tal modo coll' influenza di una religione tutta benefica, Roma ha conservato quell'ascendente che prima le aveano procacciato il valore, la magnanimità, la sapienza. La preminenza ch' ella tenne in tutti i periodi del suo vivere, ha ridotto in realtà le parole del favoloso suo fondatore: « Vanne a dire ai Romani che gl' Iddii vogliono che la mia Roma sia la regina dell'universo — la città delle città — il tempio della giustizia — il porto ove le nazioni troveranno la loro salute. *Abi, nuncia Romanis, Caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.* (Tito Livio I, 16.)

In questi pensieri la mia mente si veniva avvolgendo mentre io m' innoltrava in mezzo alla campagna di Roma. Intanto l' eterna città allargavasi a me dinanzi: successivamente essa offeriva a' miei sguardi le sue torri, le sue cupole, le lunghe linee de' suoi palazzi, sino al momento in cui la cupola del Vaticano, superando colla sua magnificenza quanti edifizi l' attorniano, diede compimento a questo quadro con maestà sempre crescente.

Le notturne ombre velaron la scena; oltrepassai Torre di Mezza Via, ultimo porto prima di giugnere a Roma, e nel bujo di una notte piena di tenebre arrivai alla porta di San Giovanni in Laterano.

Quando alle prime emozioni succede la calma, e tace la fantasia per dar luogo alla riflessione, ecco la fisonomia generale che Roma presenta al viandante. « Quantunque questa bella città, veduta internamente, esibisca l'aspetto della maggior parte delle città europee, essa tuttavia conserva un particolare carattere. Nessun' altra offre una simile mescolanza di architetture e di rovine, dal Panteon di Agrippa sino alle mura di Belisario, dai monumenti trasportati dalla città d' Alessandro sino alla cupola alzata nell' aria da Michelangelo. La bellezza delle donne è pure un contrassegno di Roma, il quale non isfugge all' osservazione del viaggiatore. Singolar cosa sono eziandio in questa città le mandre di capre, e so-

(*) Questa è colei che sola in grembo accolse
I vinti, e a tutto l' uman germe amica
Comune un nome diè alle genti, madre
Pietosa, non reina, e cittadini
Disse i domati, e con pio nodo strinse
I più remoti . . . D'armi e leggi fonte,
Stese l' imperio sopra tutti, e prima
Diè culla al dritto . . . Sua mercè stranieri
Non siam dovunque trapassar ci piaccia,
Veder l' ultima Tule, ed i ricetti
Penetrar che più orrendi erano in pria,
Un gioco or è, perchè noi tutti siamo
Sola una gente.

prattutto que' grandi buoi aggiogati dalle enormi corna, sdrajati al piede degli obelischi egizj, tra i ruderi del Foro e sotto gli archi dove altre volte passavano i trionfi de' vincitori.

« A tutti i rumori ordinarj nelle grandi città, frammischiasi qui lo strepito delle acque che voi da ogni parte udite, come se foste al margine delle fontane di Blandusa o d'Egeria. Dall'alto de'colli chiusi nella cerchia di Roma, o all' estremità di parecchie strade, voi scorgete la campagna in prospettiva; il che frammescola la città ed i campi in pittoresca maniera. Nell' inverno i tetti sono coperti d' erba come i tetti di strame de' contadini di Francia. Queste diverse circostanze concorrono a conferire a Roma non so che di rusticale che ben s' attaglia colla sua istoria. I primi suoi dittatori conducevan l' aratro. Essa andò tenuta dell' impero del mondo a mani incallite ne'lavori campestri, ed il massimo de' suoi poeti non isdegnò d' insegnare l' arte d' Esiodo ai figliuoli di Romolo:

> Ascraeumque cano Romana per oppida carmen. »
>
> VIRG. *Georg.* II.

Di tal foggia il signor di Chateaubriant descrive questo soggiorno che alimenta le riflessioni ed occupa il cuore; questo soggiorno in cui la pietra che il viandante calpesta pur gli favella, dove la polvere che il vento alza sotto i suoi passi, racchiude qualche umana grandezza; questo soggiorno in somma che sulle rovine della repubblica subbissata dal peso d' una troppo colossale possanza, ha veduto nascer un secondo impero, santo nella sua origine, immenso nel suo potere, l' impero di Cristo.

Un prospetto generale di Roma antica dee naturalmente precedere quello de' monumenti che tuttor fanno l' ammirazione *urbis et orbis*.

La prima Roma, fondata da Romolo o da altri prima di lui, secondo le varie opinioni che inutile qui torna il discutere, sorgeva sul monte Palatino.

Giusta i migliori critici, questo celebre colle trae il nome da *Pallanteum* città d' Arcadia, donde vuolsi che partisse Evandro, risguardato come il primo fondatore di Roma. Così almeno indica Virgilio ove dice,

> Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
> Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti
> Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
> Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
>
> *En.* l. VIII.

E più chiaramente ancora

> Tum rex Evandrus, romanae conditor arcis.

Non pertanto si pretende, con maggior ragion forse, che Roma venisse fondata dal figliuolo di Marte e di Rea, l' anno 753 avanti l' era volgare.

Romolo, con un aratro tratto da due tori bianchi, segnò tutt' intorno al Palatino un solco quadrato, e la prima base all' argine del vallo fu la terra medesima che si ritraeva dal solco. Il quale era interrotto a ciascuno de' punti in cui doveva esservi un ingresso, onde venne il nome di *porta* perchè *portato* avean quivi l' aratro.

Era per tal foggia rinchiusa Roma in uno spazio quadrilatero, il che la fece dagli antichi chiamare *quadrata*.

Quando questo recinto venne fortificato di mura e di torri per proteggerlo contro le armi de' Sabini, vi si praticarono parecchie porte. Di tre sole di loro ci è giunto il nome; una detta *Mugonia* posta nel sito dove Romolo principiò il solco; un' altra per nome *Romana* o

*Romanula*, era affatto o quasi nel centro: la terza era la *Capena*, sul lato orientale del colle.

Ma passiamo ormai a descrizione più larga, e presentiamo a' leggitori l'istoria *monumentale* di Roma, collegata colla sua istoria *politica*. Al che ci giovi il bel lavoro del marchese Giuseppe Melchiorri, romano; al quale non faremo che qualche abbreviazione voluta dai confini assegnati alla nostra opera. E, seguitandolo, divideremo questa congiunta istoria in quattro epoche principali, che sono 1.ª epoca di Romolo fondatore della città e de'suoi successori immediati, i *Re*. 2.ª epoca della *Repubblica*. 3.ª dell'*Impero*; 4.ª de' *Papi*. — Prima però ci conviene porgere un rapido abbozzo della giacitura di Roma. (*)

Questa città delle città, appellata con profondo concetto da lord Byron la Niobe

(*) Qui torna in acconcio riportare ciò che Virgilio, adombrando con favole le prische istorie, fa dire da Evandro ad Enea intorno a' primordj di Roma:

Enea, mareviglianda, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, a di saperne
I siti, i luoghi e le memorie antiche.
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana rocca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
E genti, che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti, o d'acquisto, o di risparmio
Avean notizia o cura; e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fè d'altro colore e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'avere, e le mischianze
De l'altre genti. L'assalîr gli Ausoni;
L'inondâr i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co'signori. E quinci è che da Tebro,
Che ne fu re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'Albula si dicea ne'tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
Fortuna e l'invincibil mio destino
Portato al fine; e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti: e quell'ara mostrògli,
E quella porta che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina ch'anzi a tutti,
Del Pallantèo predisse, e de'Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra ove l'Asilo
Romolo contrafece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d'Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la Tarpeia Rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle de i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch'a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchj antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gían verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è il Foro,

delle nazioni, occupa il centro di una vasta conca, compresa tra i monti della Sabina, quei dell' Etruria ed il mare. La qual conca, la cui base è manifestamente vulcanica, offre una superficie fatta inegualissima dagli enfiamenti dei vulcani. Le sue colline sono quasi ovunque coperte di terra vegetale e di alluvioni recate dal Tevere e da' suoi affluenti. Il Tevere l'attraversa da tramontana a mezzogiorno, e forma co' suoi meandri una linea che ha la figura di un S nel sito ove sorge la città di Romolo. Questa città, come a tutti è noto, siede sopra sette colli, i quali, per la successione de' tempi, i rottami e le macerie degli edifizj, e l'azione della natura, sono quasi agguagliati. Nella primitiva età, le valli che si stendevano tra questi colli non erano che paludi quasi impraticabili, formate dalle inondazioni del Tevere. Collocati nell'ordine seguente, da settentrione movendo ad austro, i sette colli descrivono i tre quarti di un circolo. Il Quirinale giace più al norte, il Viminale, l' Esquilino, il Celio, l' Aventino formano un circolo di cui il Capitolino e il Palatino occupano il centro. I colli Gianicolensi sorgono di là dal Tevere.

---

Ov'è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo, il grand'ospite accolse
Ne l'angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d'irta pelle
Di libic'orsa attapezzato un seggio.

*Eneid.* L. VIII, *trad. del* Caro.

---

# STORIA MONUMENTALE-POLITICA DI ROMA ANTICA E MODERNA.

## EPOCA PRIMA, I RE.

### Fondazione e I.mo Recinto.

### *Romolo.*

La più gran parte degli storici concordano nel narrare, come Romolo e Remo nascessero da segreto connubio, fra Rea Silvia figlia di Numitore re di Albalonga, ed un soldato, che dal superstizioso popolo fu allora e da poi reputato il dio Marte. La nascita di questi bambini destò il sospetto nel seno di Amulio fratello di Numitore, a cui aveva egli usurpato il trono d'Alba: ed il timore, che que'bambini crescinti in età non vendicassero un giorno l' onta fatta allo zio, e potessero contendergli il dominio scacciandolo dal trono e riponendovi il fratello, lo indusse a dar ordine, perchè i due gemelli fossero gittati nel Tevere. Fu eseguito l'ordine di Amulio; ma avvenne, che il fiume soverchiamente gonfio in quei giorni, nel ritirarsi depose gli esposti bambini sul lido, dove

furono ritrovati e raccolti da Faustolo, che aveva la soprintendenza dei pastori e delle greggie reali. Impietosito costui della sorte degl' infelici fanciulli, diedeli ad allevare alla sua moglie, che Acca Laurenzia ebbe nome. Di là nacque la nota favola, che da una lupa venissero trovati, o col suo latto nudriti i due germani.

Crebbero essi in età, e menarono vita semplice e pastorale, e solo dagli altri pastori si distinguevano per la forza e pel coraggio che dimostravano nel perseguitare i ladroni, che scorrevano quelle campagne in traccia di preda ed insidiavano i loro armenti. Ciò dimostra essere state queste contrade sin d'allora popolate da genti dedite alla pastorizia, e che il loro vitto procacciavansi con l' esercizio della pescagione e della caccia.

Faustolo che ne' due giovani fratelli credeva riconoscere i nipoti del Re scacciato, fece parte a questi ed ai germani de' suoi sospetti, e i due fratelli postisi d' accordo con lo zio, che riconosciuti gli aveva, ragunato un buon numero de' loro compagni ed armatili, assalirono Amulio all' impensata, e posto a morte l' usurpatore, collocarono di nuovo Numitore sul trono d'Alba. Questa ed altre imprese generose fecero sì che ambedue i fratelli furono riguardati come capi dalle borgate stanziate lungo il Tevere, in modo tale che essendosi queste aumentate di molto, cresciuto il numero degli abitanti, stabilirono essi di edificare una città che, cinta di mura, desse asilo ai loro compagni, e ponesse in sicuro le loro proprietà dalle incursioni dei vicini prepotenti e dalla rapacità dei ladri.

Sorse però discordia tra i due fratelli intorno alla scelta del luogo ove meglio convenisse edificare la nuova città. Poichè Romolo avea divisato di collocarla sul Palatino, mentre Remo voleva fosse edificata su d'una collina poco distante dal Tevere, qual luogo fu quindi dal nome di lui appellato Remuria, o Remonia. Ad una tal disputa univasi pur quella del comando della futura città, chè ognuno dei fratelli credeva avere lo stesso diritto all'impero, per esser nati gemelli. Fattosi lo zio arbitro della lite, li consigliò a consultare il volo degli uccelli, secondo il costume di quegli antichi popoli, onde conoscere quale dei due fosse il preferito dagli Dei. Ciò stabilito collocaronsi entrambi i fratelli sopra due diverse colline, e Remo salito sull'Aventino osservò per il primo il volo di 6 avoltoj, mentre Romolo dal Palatino ne vide 12 poco dopo. Non sembrò quindi chiara la decisione dell' augurio, mentre uno pretendeva essere il prescelto per aver veduto il primo, l' altro perchè vantava aver veduto un maggior numero di uccelli. Durava tuttavia la disputa, fomentata dalla fazione che ogni fratello seco traeva, quando si venne alle mani. Romolo e i suoi riportarono il vantaggio, e nella zuffa Remo rimase ucciso.

Libero Romolo da ogni competitore diede mano alla fondazione della città. A quest'effetto chiamò dalla vicina Etruria uomini iniziati nelle sacre cose, i quali, secondo Plutarco, con certe leggi, e sacre lettere, insegnassero, e moderassero il rito da osservarsi nella designazione delle sue mura. Praticate infatti varie analoghe ceremonie, Romolo attaccò ad un aratro, guernito di vomere di bronzo, un bue

ed una vacca, in modo però che il bue o toro rimanesse a destra, e la vacca alla sinistra. Diede mano quindi con tal aratro a tracciare un solco, cominciando però in modo che la vacca rimanesse all'indentro delle nuove mura, ed il toro all' infuori. Quelli che lo seguivano nel rito avevan cura di gittare la terra che cadeva dal solco, al di dentro verso la parte interna, e qualora dovevasi designare una porta della città l' aratro si alzava da terra e portavasi in avanti, tanto quanto era lo spazio destinato all' ingresso, lasciando quello spazio senza solco. Perciò si disse porta, perchè ivi l'aratro veniva portato. Lo spazio che rimaneva entro e fuori attiguo al muro si disse pomerio, e quel terreno fu dappoi considerato come sacro. E ciò fu fatto onde impedire che niuno fabbricasse entro quel recinto, e così le mura rimanessero libere alla difesa.

La nuova città fu ben piccola, poichè Romolo non circondò che il solo monte Palatino, e cominciò il suo solco al N. del colle, dirigendolo al S., e progredendo lungo il lato occidentale del medesimo, lo circuì tutto, facendo ritorno al punto d'onde erasi dipartito.

Il circuito della prima Roma fu di circa un miglio, cioè di metri 1,600, ed in questo circuito fu innalzato il muro di recinto, lasciando aperte tre porte corrispondenti ai tre accessi naturali del monte. Una fu allo sbocco fra S. Teodoro e S. Anastasia: la seconda fu incontro la chiesa di S. Gregorio dove è una discesa praticabile: la terza fu prossima all' arco di Tito, dove in oggi è la strada principale per salire al Palatino. L'ubicazione delle tre porte è certa, come lo sono i nomi loro Romana, Capena e Mugonia. Così venne ad esser quadrata la forma della prima città, e Roma quadrata la dissero Ennio e Plutarco.

Quasi tutti gli storici e cronologi convengono nell'epoca della fondazione di Roma. Ciò avvenne l'a. III della VI olimpiade, cioè l' a. del mondo 3252, dopo la caduta di Troia 435, ed avanti l' era volgare 750, e precisano gli storici il dì 21 aprile. Ora da quell' epoca sino al presente anno 1835, Roma conta 2584 anni seguendo il computo di Varrone, che perciò chiamasi era Varroniana, la quale diversifica di 2 anni da quella di Dionisio, che dice fondata la città l' a. I.° della olimpiade VII.

Varie furono le opinioni degli antichi scrittori intorno all' origine del nome Roma. Quelli che asserivano esservi stata sul Palatino una città edificata molto tempo prima da Evandro o dai Pelasgi, vollero che da quelli fosse detta Roma, poichè Ῥώμη significa fortezza (*robur, virtus* lat.). Altri poi, citati da Plutarco, supposero essersi così denominata da una donna detta Roma, figlia d'Italo, e di Leucania: alcuni dissero esser costei figlia di Telefo e moglie di Ascanio; mentre altri dissero edificata Roma da Romano figlio di Ulisse e di Circe, o da Romo di Emathione spedito da Diomede a Troia, ed altri finalmente da Romo re dei Latini, che aveva scacciati dal Lazio i Tirreni. Queste opinioni però, fedelmente narrate da Plutarco, erano anche a' suoi tempi tenute per favolose, poichè concordavano tutti nel riconoscer Romolo per il solo e primo fondatore di questa città che da lui prese il nome di Roma.

Il primo recinto della città non contenne sul principio che un migliaio di

abitazioni, e Romolo stesso, che qual fondatore era stato eletto dal pubblico consenso re, legislatore, capo della religione e supremo capitano, vuolsi che in que' tempi dimorasse in una semplice capanna, seguendo la semplicità de'costumi di quell' età. Il regio ornato fu semplice del pari, e gli fu data una scorta di 12 littori, che armati di soli fasci fossero pronti a' suoi cenni, onde far eseguire le leggi, e punirne i trasgressori. Creò egli un Senato composto di 100 cittadini dei più vecchi (*seniores*) e più celebrati per senno e per valore, e ne formò un consiglio acciocchè gli fosse d'aiuto nel governo, e reggesse la città quando le militari spedizioni l'obbligassero ad allontanarsi da Roma.

Nè queste occasioni mancarono; poichè avendo la nuova città allettato gli animi degli abitanti delle vicine borgate, vennero questi a riunirsi in quella, ed aumentatasi di molto la popolazione, i vicini potenti cominciarono a temere l'ingrandimento dei Romani, e le suscitarono contro aspre guerre. Non ostante la città progrediva nell' ordine interno, consolidato sempre più dalla sapienza del fondatore. Divise egli i cittadini nelle tre classi, senatoria, equestre e plebea; nobilitò la religione con riti analoghi; stabilì provvide leggi; ordinò l'esercito e lo ammaestrò. Tutto questo, mentre invitava la gioventù animosa e feroce delle vicine contrade ad aggregarsi al nuovo politico ordinamento, eccitava del pari la gelosia dei vicini popoli, che temendo l' accrescimento di una sì formidabile emula, ricusavano di stringer alleanza con la novella nazione.

Ma Romolo, vedendo mancare la città di donne, e perciò poco sicura farsene la durata, nè potendo ottenere che i Sabini, popoli più degli altri forti ed agguerriti, volessero stringer seco amicizia, divisò di aver con la violenza ciò che non aveva potuto ottenere con le pacifiche istanze. I giuochi celebrati ad onor di Nettuno avendo adescato i Sabini a goderne con le loro donne, queste vennero rapite per ordine di Romolo, ed i Romani le fecero loro mogli. Accorsero senza dimora i vicini popoli a vendicare l'offesa, ma furono ben presto disfatti dai Romani; ed i Ceninesi, gli Antemnati ed i Crustumini restarono vinti successivamente, e le loro città ridotte a colonie romane.

Quei popoli furono facilmente superati perchè divisi vennero a battaglia. Non così operò Tazio, che regnava in Curi o Curese capitale dei Sabini, e la sua guerra sarebbe tornata fatale ai Romani, se l'avvedutezza di Romolo non avesse saputo evitare il pericolo, e trar profitto dalla stessa fortuna contraria. Poichè entrato Tazio nel territorio romano, che allora non oltrepassava l' ottavo miglio, sboccò per la pianura, quindi detta campo di Marte, e con 25m. combattenti s'accampò sotto il colle Saturnio, poscia detto Capitolino. Ivi sopra erasi fabbricata una rocca, il cui comando era affidato ad un tale Spurio Tarpeio. I Sabini la circondarono, e se ne impadronirono ben presto con la forza e col tradimento di Tarpeia figlia del comandante. Romolo intanto aveva ragunato i suoi soldati, munito le mura della città, ed avendo chiesto ajuto ai vicini popoli, vennero pronti al soccorso gli Etrusci e gli Albani; i primi de'quali, guidati da un tal Celio, accam-

parono sul colle Querquetulano, che quindi da costui fu detto Celin. Tentò invano Romolo di scacciare I Sabini dalla loro positura, che anzi questi, animati dal felice successo e dal sapere ferito Romolo e spento Lucumone condottiero degli Etrusci, scesero nella sottoposta valle onde assalire la città. Quivi riarse più accanita la zuffa, nel luogo dove fu poi il Foro Romano. Romolo, riavutosi dalla riportata ferita, corse ad animare I suoi, e fece voto a Giove d'un tempio nel luogo dove i suoi avessero sostato, arrestando l'impeto nemico. In questo, Mecio Curzio, capitano della cavalleria nemica, di troppo internatosi nello stagno che era fra il Palatino ed il Capitolino, vi si impaludò, corse rischio di morirvi annegato, ed a quel luogo rimase il nome di lago Curzio. (*)

Scorgendo Romolo esser necessario Il sollecito fine della guerra, ricorse da abile politico ad uno stratagemma, il cui effetto riuscir doveva sicuro. Fece perciò uscire dalla città le donne già rapite ai Sabini, e queste gittaronsi scapigliate e piangenti nel mezzo della pugna, e quali mediatrici si frapposero tra i combattenti, padri, mariti e fratelli. La mediazione muliebre ebbe il bramato effetto: caddero le armi di mano ai guerrieri, e sullo stesso campo di battaglia i popoli rivali corsero ad abbracciarsi. Romolo e Tazio giuraronsi eterna amicizia, e Tazio stabilì la sua dimora nel paese, deliberato di formare coi Romani una sola nazione. Spartirono fra di loro il comando Romolo e Tazio, cumulando una eguale podestà e le stesse prerogative. Cento Sabini furono ammessi nel Senato; la città ritenne il suo antico nome, ed I suoi cittadini si dissero Quiriti, dal nome di Curi capitale de' Sabini. Gli stessi privilegi di cittadinanza furono accordati agli altri Sabini, che volessero in appresso stabilirsi in Roma.

Troppo angusto però era il recinto della prima città quadrata, onde potervi collocare tutta la nuova popolazione. Destinò pertanto Romolo ai Sabini il colle Saturnio, una parte del Quirinale e del Celio. Quei colli vennero allora abitati, ma non furono inclusi nel recinto di Roma. La valle intermedia al Palatino ed al Saturnio, la quale era impaludata e boscosa, fu in parte disseccata e colmata di terra: il bosco tagliato, lo spazio interposto fu destinato ad uso comune di foro o di mercato. Un nuovo ordine e migliore fu dato alla popolazione. La città ed i cittadini furono da Romolo divisi In tre tribù seguendo il metodo etrusco. Queste furono dette *ramnense*, *taziense*, e *lucere*. Quella prima trasse il nome da Romolo, la seconda da Tazio, la terza dei Luceri dal luco o bosco dove sull' intermonzio aveva Romolo aperto l'asilo. Ogni tribù fu quindi divisa In 10 curie. La città così fu formata di tre classi; cioè dei Romani primitivi, dei Sabini sopravvenuti con Tazio, e degli avventizj che correvano a ricovrarsi nel bosco dell'asilo. Tutti poi i cittadini rimasero divisi ne' tre ordini *senatorio*, *equestre* e *plebeo*.

Governarono pacificamente li due re per varj anni, finchè Tazio, per una questione insorta con i Laurenti, fu da quelli ucciso a tradimento, e Romolo si rimase

(*) Questo memorabile avvenimento viene ricordato dall'antichissimo bassorilievo esistente nella parete sinistra della scala del palazzo dei Conservatori di Roma sul Campidoglio.

di nuovo assoluto padrone di Roma. Divenuto però orgoglioso per l'accresciuto dominio, volle affettare di troppo la regia autorità, ed il suo governo degenerando ben presto in un dispotismo tirannico, violò le leggi che egli stesso aveva promulgate ed alle quali erasi sin da principio sottoposto. Sì fatta condotta spiacque al Senato, che macchinò di spacciarsi del tiranno. Qual modo egli usasse è incerto. Concordano però gli scrittori nel narrare, che Romolo disparve in una rassegna da lui fatta del suo esercito nel Campo Marzio, e che il tempo procelloso contribuisse a nasconder meglio la sua morte. Il Senato giovossene per toglierlo di mezzo, ed il suo corpo essendo nel trambusto sparito, si bandì la favola che Romolo era stato trasportato in cielo da Marte, ed alcuni senatori giunsero pur anco ad asserire di averlo veduto salire al cielo. Vennero pertanto decretati onori divini alla sua memoria, ed un tempio fu eretto in suo onore sul Quirinale sotto il nome di Quirino, nel luogo dove il senatore Giulio Proculo disse aver veduto il mirabile ratto.

### I.° INGRANDIMENTO.

### II.° RECINTO.

*Numa Pompilio.* — Dopo la morte di Romolo pretesero i Sabini di eleggere fra di loro il nuovo re, e ciò a forma del trattato fatto fra Tazio e Romolo. Opponendosi a ciò i Romani, il Senato profittò di questa discordia onde assumere il comando, che divise fra i senatori in modo che ognuno di essi governasse per cinque giorni. Durò circa un anno quest' interregno, ma stanca alla fine la plebe della dominazione de' patrizj, dimandò con vigore, ed ottenne che la regia autorità fosse ristabilita. Il Senato scelse un Sabino, e fu questi Numa Pompilio, uomo stimato da tutti per le sue virtù, per la sua singolare pietà e moderazione. Egli aveva 40 anni e viveva ritirato in Curi sua patria. Accettò con ripugnanza la dignità regia, e fu durante il suo regno l' idolo della nazione. Il suo dominio fu pacifico, ed inspirò nel popolo l'amore per la religione e per le saggie istituzioni. Edificò nuovi tempj, stabilì il culto creandone i ministri e prescrivendo novelli riti, istituì delle feste, e facendo tutto ciò persuase al popolo aver egli secreti colloquj con una Dea o ninfa detta Egeria, abitatrice della valle delle Camene, dalla quale riportava tanti saggi ammaestramenti. Alzò il primo un tempio a Giano, la cui porta doveva rimanersi chiusa in tempo di pace, ed aperta durante la guerra. Rese più solenne il culto di Vesta, statuì ed ordinò il numero delle vergini vestali custodi del sacro fuoco. Divise le campagne coltivabili fra il popolo onde promovere l'agricoltura, regolò il Calendario, ed abolì in fine ogni distinzione fra Romani e Sabini, obbligandoli a vivere insieme e formare un sol popolo.

Quindi scorgendo sotto la sua pacifica dominazione essersi di molto aumentati gli abitanti, ed esser mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto. Rinchiuse in questo il Capitolino, che abbenchè abitato, non aveva altre mura che quelle della cittadella. Unì a questo la parte più prossima del Quiri-

nale, il qual colle allungavasi allora di molto verso l'occidente: imperocchè fu egli sotto Trajano che, per collocare in piano li suoi grandiosi edificj, si allargò l'angusta valle situata fra questi colli. Non si conosce l'andamento preciso di questo recinto. È certo però che si dovettero aprire nuove porte onde dare accesso all'ampliata città, come alcune del primitivo recinto restarono inutili. Noi noteremo brevemente le cinque porte del recinto di Numa.

1. *Carmentale.* — La sommità occidentale del colle Saturnio, fu detta anticamente *sasso di Carmenta,* dalla madre di Evandro antico abitatore di queste contrade che fu qui sepolta. Venne quindi chiamata rocca Tarpeia, e più tardi *arx capitolina.* Sotto la medesima rocca al S. O. fu aperta questa porta nella direzione fra il foro Olitorio ed il teatro di Marcello, nel luogo dove in oggi è il vicolo della Bufala: e secondo l'antico uso, questa porta, detta Carmentale, ebbe due archi o fornici. Per uno di questi uscirono i 300 Fabj nella famosa spedizione contro Veio. Quindi quell'arco fu chiuso, come reputato di funesto augurio, ed ebbe il nome di *porta scellerata.*

2. *Romanula.* — Rimasta inutile la porta settentrionale del Palatino, cioè la Romana, poichè quel tratto di mura era rinchiuso nel nuovo recinto, fu aperta una nuova porta, all'angolo del colle verso il maggior velabro. La sua situazione fu presso S. Anastasia, sulla via de' Cerchi, e si disse *Romanula* dalla prossimità dell'altra, ed aveva i gradi onde discendere nella sottoposta palude. La Romana rimase, ancorchè inutile, nel suo primitivo luogo, e fu detta antica porta del palazzo (*vetus porta palatii*), la qual denominazione conservava ancora sotto l'impero.

*Capena.* — Questa porta restò nel luogo stesso del recinto di Romolo. La Trigonia che qui molti ripongono non può ammettersi, non essendovi alcuno scrittore antico che ne parli. Meglio è riporvi la Capena, mentre a' tempi degli Orazj tal nome aveva questa porta.

*Mugonia.* — Sembra che ancor questa rimanesse al suo posto presso l'arco di Tito, e soltanto in appresso fu detta ancora *porta palatii* semplicemente, poichè l'altra dicevasi antica (*vetus*), come prima d'ordine.

3. *Januale.* — Da una immagine, o tempio di Giano, trasse il nome codesta porta, la cui situazione fu poco lontana dal tempio di Pallade, nel foro di Nerva, ora detto le colonnacce: altri la vogliono collocare verso S. Adriano.

## II. INGRANDIMENTO.

### III. Recinto.

*Tullo Ostilio.* — Morto Numa l'a. di Roma 82, il Senato, dopo breve interregno, unitosi al popolo, elesse per re Tullio Ostilio, patrizio romano. Quanto pacifico era stato il regno di Numa, altrettanto guerresco fu quello del suo successore. Colto un lieve pretesto mosse egli guerra agli Albani, la quale terminò con la pugna singolare dei tre Orazj romani, contro i tre Curiazj Albani. Vincitore di questi il minore degli Orazj, dovettero gli Albani secondo i patti sottomettersi, e Tullo Ostilio gli obbligò a venire in Roma, onde accrescerne la popolazione.

Onde aumentare il recinto della città, cinse di mura il Celio, e vi collocò ad abitare il popolo debellato. Egli stesso per tenerlo a dovere vi fermò la sua dimora, e perciò su quel colle i regionarj collocano la casa, o reggia di Tullo Ostilio (*regia Tulli Ostilii*), e le abitazioni degli Albani (*mansiones albanae*).

L'andamento di questo nuovo circuito, e le porte, che pur dovettero esservi sono tutte incerte, non rimanendo vestigie di quest' ingrandimento. Soltanto può congetturarsi che le mura seguissero l'andamento della sommità dei colli inclusi nella nuova precinzione, e le porte fossero collocate negli sbocchi naturali, od accessi alle sottoposte valli, essendo questo il sistema più analogo alla natura stessa de' luoghi, ed alla difesa d'una città non munita da fortificazioni esterne.

### III. INGRANDIMENTO.

### IV. Recinto.

*Anco Marzio.* — Regnò Tullo Ostilio 32 anni, ed a lui dopo breve interregno successe Anco Marzio nipote di Numa. Studioso d' imitare le virtù dello zio, istituì nuove cerimonie sacre, e promosse fra' suoi sudditi l'amore per l'agricoltura. Sostenne varie guerre contro i popoli circonvicini; superò i Latini, e distrutte le loro città, li forzò ad abitare Roma. Pacificò le insurrezioni dei Vejenti, dei Fidenati e dei Volsci; vinse per la seconda volta i Sabini, ed aggiunse a Roma il loro territorio.

Le interne operazioni gli procacciarono fama. Edificò tempj, fortificò città, costruì prigioni, aprì un porto alla foce del Tevere, che fu detto Ostia, cioè *ostia Tiberis*, e ciò per favorire il commercio marittimo de' suoi sudditi. Cresciuta a dismisura la popolazione di Roma, ingrandì anch' egli la città. Collocati sull'Aventino i Latini trasportati da Tellene, da Politorio e da altre città del Lazio, assegnò loro anche la valle Murcia, posta in mezzo fra questo colle ed il Palatino, disseccandone una parte e colmandola onde renderla abitabile. Non contento di aver aumentato il recinto della città, pensò ancora a fortificarla dalla parte occidentale confinante con l'Etruria. A frenare le incursioni di que' popoli, ed insieme a proteggere la navigazione del fiume e la stazione delle navi, fondò una rocca sulla cima del colle Gianicolo al di là del fiume. Per darvi accesso fu edificato un ponte di legno, che fu detto Sublicio, la cui costruzione, o risarcimento venne affidato ai sacerdoti, che di là trassero il nome di Pontefici (*a ponte faciendo*). La rocca poi Gianicolense (*arx janiculensis*), oltre esser di sua natura fortissima per la difficoltà degli accessi, fu resa ancora più formidabile dall'arte, col tagliare all'intorno il monte a picco da tre lati, nella cui punta fu innalzata un' acropoli, come può anche in oggi riconoscersi nella sommità di S. Pietro in Montorio. Custodita così la città, e guardata dalle aggressioni nemiche, venne ancora il Gianicolo riunito a Roma, ma fu considerato come una semplice cittadella o fortezza. Sono incerte le porte ed il circuito del recinto d'Anco Marzio; ora soltanto, progredendo innanzi, avremo campo di riconoscere più sicuri i limiti della città.

---

**IV. INGRANDIMENTO.**

V. Recinto.

*Servio Tullio.* — Dopo un regno di 24 anni morto Anco Marzio, a lui successe Lucio Tarquinio, detto Prisco, ossia il vecchio, onde distinguerlo dagli altri Tarquinj. Il suo nome era Lucumone, ma divenuto aio dei figli di Anco, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia in Etruria sua patria. Ottenne il trono con male arti, allontanandone i figli del re defunto, ma tuttavia governò con equità. Aggiunse 100 membri al Senato, il quale così fu di 300 senatori. Sostenne varie guerre contro i Latini ed i Sabini, e per le riportate vittorie accrebbe il territorio romano. L'aumento della popolazione lo decise ad aumentare il numero delle tribù, ma dissuaso di ciò dall'augure Nauzio, si ristrinse a raddoppiare il numero degli abitanti, che le componevano. Si dissero pertanto Ramnensi primi e secondi, e nel modo stesso chiamaronsi i Taziensi ed i Luceri. Aveva egli divisato di circondare la città di mura più solide, composte di pietre quadrate, e tagliate regolarmente, ma le guerre con i Sabini ne lo distolsero, e l'opera cominciata fu continuata dal suo successore. Nondimeno deve ad esso la città il disseccamento del Velabro, palude che inondava le valli intermedie al Palatino, Aventino e Capitolino, mediante la costruzione di una cloaca, detta Massima dalla sua ampiezza. Ed avendo ristrette le acque del fiume, che da questo lato solevano maggiormente inondare le suddette valli, difese le sponde con argini composti di grandi massi di pietra tagliata, e quel luogo dalla bellezza della ripa, e dal comodo che prestava fu detto *bel lido* (*pulchrum litus*).

Egli fu che edificò un tempio a Giove sulla vetta orientale del colle Saturnio, e siccome nel cavare le fondamenta vi fu trovato un capo umano, così di là trasse il monte il nome di Capitolio (*Capitolium*), che or diciam Campidoglio. Poichè vogliono alcuni, che quel teschio fosse di un Tullio Etrusco, padre di Servio Tullio, e che perciò nell'antica favella tosca quella derivazione significasse *caput tolli*, poichè *tolus* o *tollus* equivale a *tullius* in quella lingua. Il tempio di Giove fu da ciò detto Capitolino.

Quanto egli non aveva potuto eseguire riguardo alle mura della città, venne fatto dal suo successore Servio Tullio. Ucciso Tarquinio Prisco, la sua moglie Tanaquilla, donna esperta, stimata dal popolo per la sua sagacità e per la sua dottrina nella scienza degli augurj, s'adoperò perchè al defunto marito fosse sostituito Servio Tullio suo genero, che Tarquinio aveva da prima adottato per figlio, e designato successore al trono. Riuscito il costei progetto, salì Servio al trono e diede mano ben tosto ad introdurre utili riforme nel governo. Accrebbe il potere del Senato, ordinò un'esatta divisione degli abitanti, e stabilì il censimento, o sia novero (*lustrum*) dei cittadini, perchè ogni cinque anni il governo potesse conoscere il numero de' cittadini d'ogni classe, e de' loro possedimenti, onde così regolarne le imposizioni.

Seguendo il progetto del suo antecessore, prese, non solo ad ingrandire la città, ma eziandio a fortificarla, cingendola di solide mura, e più munite. Fu aggiunto alla vecchia città il rimanente del Quiri-

nale lasciato fuori da Numa, ed i colli Viminale ed Esquilino, e così la città ebbe incluse nel suo recinto sette colline, non contando il Gianicolo, che essendo di là dal fiume fu riguardato come una cittadella, od un'appendice della città. Roma di là trasse la sua denominazione di città dei sette colli (*civitas septicollis*), i quali secondo il loro ordine di precinzione, sono il Palatino, Capitolino, Quirinale, Celio, Aventino, Viminale, ed Esquilino.

Divise ancora la città in quattro parti, o regioni che chiamò tribù sopprimendo le antiche istituite da Romolo. Queste tribù, dette urbane, ebbero nome Suburana, Esquilina, Collina e Palatina. La I.ª comprendeva tutto il Celio e le valli adiacenti, con la Carine e la Suburra e l'Aventino. La II. si limitava al colle Esquilino. La III. conteneva il Quirinale ed il Viminale; finalmente la IV era formata del Palatino e del Capitolino.

Oltre le urbane, designò Servio Tullio 15 tribù rustiche, e così formossi il numero di 19. Le urbane furono in principio le più onorevoli, come quelle che comprendevano la miglior classe dei cittadini, e la più nobile: ma essendosi in seguito, nella repubblica, introdotta in queste ogni classe di persone, le rustiche vennero in maggior riputazione, e quasi tutte le famiglie nobili e cospicue si fecero a queste aggregare, e fu stimata cosa disonorevole esser trasferito alle urbane.

Ogni tribù secondo la divisione antica conteneva 10 curie, ed ognuna di queste fu ora suddivisa in altre 10 parti, dette decurie. La tribù ebbe per capo un Tribuno, scelto fra i cittadini più sperimentati; la curia fu presieduta da un Curione, a la decuria da un Decurione. Questa divisione venne poi moltiplicata in centurie, ed applicata all'ordinamento civile egualmente che al militare, poichè da queste partizioni toglievansi i voti nelle decisioni, che emanavano dal popolo ragunato in comizj, ed i soldati destinati a far parte dell' esercito. In tal modo si rese più facile il novero dei cittadini, ed il censimento delle loro proprietà, onde regolare le imposte. In quanto al novero de' cittadini, sarebbe pur bello il poter indicare lo stato della popolazione della città nelle diverse epoche, ma ancorchè esistano negli storici alcuna cifra risguardanti i diversi censi, noi crediamo siano incerte in gran parte, mentre la popolazione di Roma non si confinava al solo circuito delle mura, ma estendevasi eziandio ai sobborghi. Se abbiamo ora però la certezza dei diversi circuiti, siamo privi affatto di notizie sulla estensione dei sobborghi.

E mal si apposero quegli scrittori, che servendosi del sistema generale dalle statistiche, s' argomentarono di provare la popolazione di Roma, paragonandola con la sua superficie cinta di mura, la quale fu soggetta a molte variazioni; delle quali ancorchè sia facile il darne ragione, così è difficile, e forse impossibile il definire dove i sobborghi si estendessero all'epoca delle dilatazioni del pomerio, e quale fosse la quantità degli abitanti. Molto più, che divenute più pregevoli le tribù rustiche, i più doviziosi cittadini facevano dimora ne'contorni della città, in que'loro amplissimi suburbani fondi.

Fattasi da Servio Tullio la regolare divisione de' cittadini, cinse di nuove mura la città. Queste, secondo gli storici,

furono formate di pietre quadrate, o quadrilunghe, tagliate tutte con arte, ed insieme unite senza cemento di sorta. Fu la materia una tufa vulcanica detta *litoide*, della quale abbonda il suolo di Roma, e che gli antichi chiamarono *tophus ruber* e *lapis quadratus*. Meschinissimi avanzi rimangono di questo recinto, de' quali terremo forse parola altrove, discorrendo i monumenti di quest' epoca.

Le mura di Servio, secondo Dionigi, erano situate in gran parte sopra il ciglio de' colli, e su di rupi scoscese, affinchè la natura stessa fornisse una difesa più valida. Erano ancora guernite di torri, e fiancheggiate nel piano da fossati profondi, laonde presentavano una difesa quasi insuperabile. Dalla parte orientale della città lungo le sommità esterne dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, parte più dell' altre esposta agli attacchi nemici per la facilità dell' accesso, innalzavasi il famoso argine, che da questo re prese il nome di Aggere Tulliano, ancora visibile a' giorni nostri.

Circa l' andamento delle mura di Servio, poco si discostano fra loro le opinioni de' moderni archeolagi, guidati in gran parte dagli antichi scrittori. Noi lo descriveremo brevemente, seguendo il parere più probabile e maggiormente ricevuto.

Il loro principio era alla sponda sinistra del Tevere, al foro Olitorio, fra il ponte Palatino ed il teatro di Marcello, poichè il ponte era senza dubbio entro la città, ed il teatro era di fuori. Di là costeggiando il lato o dorso settentrionale della rocca Capitolina, cingevano la cittadella, e cinta l'altra sommità del Capitolino, dove era il tempio di Giove, scendevano per la falda del monte, presso al sepolcro di Caio Bibulo, il quale per la legge delle XII tavole era fuori della città. Trapassavano quindi la valle che separa i colli Quirinale e Capitolino, in allora molto più angusta, e salivano sull' alto del Quirinale, seguendone la sommità lungo i giardini Colonna ed il Pontificio, giungendo alle Quattro Fontane. Di là continuavano per l'andamento del colle lungo il lato del circo di Flora, sotto il palazzo Barberini, e pel lato della valle superiore agli orti Sallustiani andavano a voltare verso levante, incontro la odierna porta Salara. Di là aveva principio l'aggere, sopra il quale le mura erano edificate, e continuavano nel suo andamento lungo la villa Negroni per la pianura che sovrasta i colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino, sino all' arco di Gallieno, dove aveva termine l' aggere. Dal detto punto scendendo l' Esquilino salivano le mura sul Celio, presso il Laterano, e quindi per la sommità meridionale del colle, cioè per S. Stefano Rotondo, e la villa già Mattei, scendevano nella valle tra il Celio, e l' Aventino. Cinte le due sommità esterne di questo colle, tornavano a raggiungere il fiume nel luogo dove anticamente ed in oggi ancora sono le conserve del sale.

Di là del Tevere poi, le mura prendendo origine alla sponda destra, incontro ai due principii della sponda sinistra, salivano alla punta più elevata del Gianicolo, in due linee rette, che andavano a congiungersi alla cittadella di Anco Marzio, o Gianicolense. Questo recinto, che formò il IV accrescimento della città secondo il parere degli antichi storici, viene calcolato dai moderni ad una

circuito di circa 8 miglia romane, cioè circa 8m. passi geometrici, corrispondente a 12,500 metri circa, e ad una superficie di 638 ettari, pari a rubbia romane 344. 3. 5. 6. di terreno.

Le mura di Servio ebbero anch'esse il Pomerio, ossia una parte di terreno annessa alle mura all'interno ed all'esterno. Questo luogo reputato sacro, perchè consacravasi dagli auguri con particolar rito, era circoscritto da pietre o sassi terminali, detti Cippi o Stele dagli archeologi. Entro questo recinto prendevansi gli augurj e gli auspicj dai ministri a ciò destinati, nè era lecito il dimorarvi o il fabbricarvi all'interno, nè di coltivare la parte esterna. Il solo Aventino, riguardato come colle d'infausto augurio per lo sfavorevole auspicio che Remo vi tolse, venne escluso dal Pomerio, benchè abitato, nè lo ebbe sin sotto l'impero di Claudio. Lo scopo principale di questa istituzione, fu quello di mantenere uno spazio libero dentro e fuori delle mura, onde la città potesse essere liberamente difesa all'interno, nè potesse essere aggredita furtivamente all'esterno. In fine il Pomerio, così detto perchè contiguo alle mura ( *quasi post murum* ), poteva essere ampliato soltanto da quelli che condottieri dell'esercito romano avessero accresciute provincie al suo impero. E perciò notano gli storici che Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Traiano, ed Aureliano, dilatarono il pomerio, come quelli che con le guerre avevano ampliati i confini della dominazione romana. Siccome poi crescendo nella città la popolazione, questa prese abitazione anche fuori del recinto di Servio, così è manifesto che la dilatazione del pomerio ebbe luogo talvolta senza che si edificassero nuove mura, ed il solo recinto sacro si portava più in fuori a cingere il nuovo abitato. Nè di mura ebbe più necessità Roma sotto l'impero, mentre ingrandita di tanto la sua possanza, e padrona della più gran parte del mondo, non ebbe più a temere delle nemiche aggressioni; e perciò sino all'impero di Aureliano non troviamo menzione di nuove mura, ma soltanto di dilatazioni di pomerio.

Nel recinto di Servio 23 o al più 24 porte davano accesso. Ed erano la Flumentana, Trionfale, Carmentale, Ratumena, Salutare, Collina, Viminale, Mezia, Querquetulana, Celimontana, Ferentina, Capena, Nevia, Rudusculana, Lavernale, Navale, Minucia, Trigemina; queste sono certe di nome e di luogo. Le incerte di luogo ma non di nome sono le seguenti: Catularia, Sanquale, Piacolare, Fontinale, Quirinale: quanto alla Collatina che compirebbe il n.° 24, incerta n'è l'esistenza.

Il recinto di Servio fu il primo fatto regolarmente, ed eseguito con imponente solidità. Esso fu conservato a lungo, poichè sin sotto Aureliano è manifesto che non furono innalzate nuove mura. Percorrendo l'attuale recinto, si possono vedere ancora le pietre quadrate ben grandi di tofa litoide, che appartennero già a questo recinto.

Prima di scendere alla seconda epoca della città, noteremo brevemente, come dopo la morte violenta di Servio Tullio a lui successe Lucio Tarquinio, detto il Superbo per la sua somma alterigia e violenza. Continuò questi ad abbellire la città con edificj d'ogni sorta, e ciò per

affezionarsi il popolo, e fargli dimenticare la usurpazione che egli aveva fatta del trono. Mentre una parte dei cittadini era occupata nelle guerre coi vicini popoli, e soprattutto coi Sabini, l'altra veniva impiegata ne'pubblici lavori d'abbellimento. Continuò egli l'aggere di Servio, prolungandolo dalla parte, che guarda l'antico Gabio, e munendolo di fosse e torri. Molto egli avrebbe aggiunto d'ornato alla città, ma la guerra d'Ardea ne lo distolse, e la turpe azione di Sesto Tarquinio suo figlio avendolo fatto scacciare dal trono, subentrò in Roma il governo democratico. Ciò avvenne l'a. della città 245, prima dell'era volgare 509.

## EPOCA SECONDA.

### LA REPUBBLICA.

I CONSOLI. — Scacciato Tarquinio dal trono il regio potere cessò, e vi fu sostituito il governo repubblicano. Il Senato continuò ad avere la stessa autorità, e la plebe acquistò maggior considerazione. Il popolo ragunato in centurie, come aveva eletto i re, elesse ora in loro vece due magistrati detti Consoli (*a consulendo*), poichè fu loro commesso di provvedere all'esecuzione delle leggi, ed al governo della repubblica. A questo magistrato furono attribuite le prerogative e le insegne della cessata autorità regia, ed i primi cittadini nominati a tal incarico furono Bruto e Collatino. La fermezza del primo nel governare, e soprattutto la prontezza nel punire i colpevoli di adesione al deposto monarca, furono cagione che la repubblica si consolidasse sin dal principio, e per l'esempio di uomini sommi e virtuosi, giungesse a quel grado di altezza e di fama; che la resero un modello di politico reggimento alle altre nazioni, e la fecero signoreggiare ben presto sopra tutti i popoli del mondo.

Non è qui nostro scopo di percorrere le vicende tutte che si successero nello spazio di circa 5 secoli, ne' quali il governo democratico resse la città e la nazione. Ci sembra inutile il ricordare come il potere esecutivo passasse bene spesso dalle mani de'Consoli in quelle dei Dittatori, da questi ai Tribuni, quindi ai Decemviri, poscia ai Tribuni Militari, e come quindi tornasse di nuovo ai Consoli per poi cadere ne'Triumviri. Nè ci fermeremo a numerare le tante guerre esterne, le discordie intestine, spesso degenerate in aperto civile conflitto per l'ambizione di cittadini prepotenti e malvagi. Questo è obbligo della storia, e chi è che non abbia letto, o non legga quella dell'imperio romano?

Noi seguendo il concepito divisamento dovremmo parlare della città soltanto, e come questa progredisse nell'abbellirsi ed ornarsi con le spoglie di tanti popoli soggiogati, e qual si fosse il tenore dell'interna dominazione. La prima delle quali cose è ben lungi dal poter essere da noi esattamente definita, poichè in tanto spazio di tempo innumerevoli edificj sorsero al pubblico uso costrutti, de' quali pochissimi avanzi a noi lasciò la voracità dei tempi; molti vennero a cambiar d'uso, o furono rifatti di nuovo. Solo possiamo asserire gli edificj di quest' epoca aver tutti ritenuto il carattere di moderata semplicità e di bella eleganza proprio di que' tempi.

---

V. INGRANDIMENTO.

*Silla.* — Circa gl' ingrandimenti due soltanto ne ebbe la città in quest' epoca, l' uno di Silla, l' altro di Cesare. Ambedue però non furono che dilatazioni di pomerio, colle quali vennero precinti nuovi edificj, essendo rimaste intatte le mura di Servio. Quello di Silla seguì circa l' a. di R. 674 quando egli cumulò il secondo consolato alla dittatura perpetua, che poco dopo rinunciò.

VI. INGRANDIMENTO.

*Cesare.* — Quindi le interne civili discordie avendo lacerato il seno della repubblica, e le guerre esterne avendo fornita occasione a molti valorosi cittadini di far conoscere la preminenza dei loro talenti militari e civili, dopo inutili tentativi onde conciliare le private passioni, Giulio Cesare, vinto Pompeo e gli altri suoi emuli, solo assunse la somma delle pubbliche cose; e da Triumviro, fattosi Dittatore perpetuo, con assoluto comando gittò il primo le fondamenta della dominazione imperiale in Roma. Ingrandì egli ancora la città, circoscrivendola con nuovo pomerio, e molti edificj vi aggiunse.

Magistrati. — Circa il governo della città sotto la repubblica, fu questo devoluto a quelli che si successero nel potere esecutivo. Venne però suddelegato a magistrati subalterni, ognuno incaricato specialmente d' un particolar ramo d'amministrazione, e questi si dissero urbani. Essi furono i seguenti:

Il Pretore, che esercitava la giustizia in luogo dei Consoli, i quali spesso per le guerre erano lontani dalla città. Questa carica fu istituita l'a. di R. 387. Nell'a. poi 510, ne furono creati due, uno per render ragione ai cittadini; e si chiamò Pretore Urbano ( *Praetor Urbanus* ), l' altro per far lo stesso cogli stranieri ( *Praetor peregrinorum* ). Vennero quindi aumentati nel 526 a 4, nel 556 a 10; e finalmente sotto Giulio Cesare giunsero a 16 o 18.

Gli Edili ( *aediles a cura aedium* ), presiedevano alla conservazione de' pubblici edificj, alla costruzione e nettezza delle pubbliche vie, al buon ordine dell' annona, a preservare la città dagli incendj, ai funerali ec. Ve ne furono dei Plebei, Curuli e Cereali. Questo magistrato ebbe origine l' a. di R. 260.

I Questori ( da *quaero*, far ricerca ) tenevan conto dell' esazione ed amministrazione del denaro pubblico. L' istituzione vuolsi dell' epoca regia. Variarono spesso di numero: Silla ne creò 20, sotto Cesare giunsero a 40, e quindi del loro numero disposero ad arbitrio gl' imperatori. Siccome eranvi questori di varie sorti, quelli Urbani limitavansi all' amministrazione interna della città.

I Tribuni della plebe. Secondo la divisione dei cittadini fatta da Romolo, nei tre ordini senatorio, equestre e plebeo, quest'ultimo ebbe nei Tribuni i suoi rappresentanti. Ebbe origine questo magistrato l' a. di R. 259, al tempo della prima ritirata della plebe sul Monte Sacro. Furono 2 in principio, quindi nel 283 si accrebbero a 5, e nel 297 giunsero a 10. Loro ufficio era di proteggere ed assistere la plebe contro le violenze ed oppressioni dei magistrati. Abusando di troppo questo magistrato della sua grande autorità, dopo varie vicende,

venne abolito sotto Augusto, e la sua giurisdizione fu cumulata agl'imperatori, e si chiamò Podestà tribunizia.

I Censori. Magistrato istituito l' a. di R. 310. Ebbe cura di esaminare (*censere*) le facoltà dei cittadini; farne il novero ogni 5 anni, epoca che si chiamò Lustro; invigilare sulla loro condotta civile e militare, e riformarne i costumi. Il loro numero e le loro attribuzioni furono soggette a cambiamenti.

Oltre questi principali magistrati ordinarj, ve ne furono dei secondarj, addetti a diverse municipali incombenze, e si chiamarono Triumviri. Ve n' erano per sorvegliare al conio della moneta (*triumviri monetales*), per impedirne le frodi (*numularii*), per la vigilanza notturna (*nocturni*), per la cura igienica (*valetudinis*) ecc. Quest' epoca durò anni 481.

## EPOCA TERZA. — IMPERO.

### VII. INGRANDIMENTO.

Divisione d'Augusto. — Spento Giulio Cesare, avendo Caio Cesare Ottaviano superati i suoi competitori, solo assunse l' impero, e prese il nome di Augusto l'a di R. 727, che tramandò ai suoi successori sino a Romolo Augustolo, cioè all' a. 475 dell' era nostra, epoca in cui s' estinse il romano impero. Sotto Augusto la città non solo fu dilatata di pomerio, il che avvenne l'a. 8.° avanti l'era volgare, 745 di Roma, ma fu nobilitata eziandio di edificj d'ogni sorta, ricchi per magnificenza e per gusto. Le arti della Grecia, che già in Roma eransi introdotte negli ultimi anni della repubblica, sotto quest' imperatore giunsero all' apice della perfezione, e dove sotto il regime democratico erasi mantenuta una modesta semplicità, ed una moderazione nelle materie e negli ornati, sotto Augusto tutto fu profusione, grandezza ed eleganza. Le fabbriche costruite da prima di pietre indigene, o di semplici opere laterizie, furono quindi edificate con solidità maggiore, ed ornate di ricchi e preziosi marmi trasportati da lontane regioni. Ridondò Roma di monumenti d' ogni maniera nobilissimi, di anfiteatri, teatri, circhi, naumachie, templi, portici, palazzi, statue, e d' ogni genere di scoltura, lavori dei greci maestri. Tal lusso e profusione, uniti al progresso delle scienze e lettere, diedero il nome al secolo che di Augusto fu detto, e la città di Roma ne ricevette tanto lustro e decoro, da esser sin d' allora reputata la prima del mondo. Sarebbe impossibile il voler qui notare tutti gli edifizj pubblici, che sorsero in quest'impero, e sotto quelli dei successivi imperatori: noi parleremo dei superstiti altrove, ed ora faremo brevemente conoscere le riforme introdotte nella città sotto il governo d' Augusto.

Primieramente conoscendo egli esser l' antica divisione troppo distesa in quattro sole regioni, diedele una nuova partizione in 14 regioni, le quali comprendevano mille strade. Questa divisione vi rimase costante sino al basso impero, poichè oltre Publio Vittore e Sesto Rufo, anche la Notizia dell' Impero, che sappiamo esser opera del V secolo dell' era nostra, tutti ritengono la stessa divisione.

E che la città fosse così divisa anche sotto Adriano, lo dimostra la base detta dei Vico-magistri, che nell' atrio del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio,

in oggi si osserva. In quella si legge: *Imp. Caesari . Divi . Traiani . Parthici Fil . Divi . Nervae . Nepoti . Traiano Hadriano . Aug . Pontif . Maximo Tribunic . Potestat . XX . Imp . II Cos . III . PP . Magistri . Vicorum Urbis . Regionum . XIIII.*

I nomi delle 14 regioni stabilite da Augusto, sono i seguenti, conformi a quelli lasciatici dai Regionarii:

Regione I. — *Porta Capena.*
Reg. II. — *Celimontana.*
Reg. III. — *Iside e Serapide.*
Reg. IV. — *Via Sacra.* — Questa regione sotto i *Vespasiani* prese il nome dal *Tempio della Pace.*
Reg. V. — *Esquilina.*
Reg. VI. — *Alta Semita.*
Reg. VII. — *Via Lata.*
Reg. VIII. — *Foro Romano.*
Reg. IX. — *Circo Flaminio.*
Reg. X. — *Il Palatino,* ossia il *Palazzo.*
Reg. XI. — *Circo Massimo.*
Reg. XII. — *Piscina pubblica.*
Reg. XIII. — *Aventino.*
Reg. XIV. — *Trastiberina.*

Le derivazioni dei suddetti nomi vengooo ad esser palesi ben tosto, mentre alla 1.ª diede il nome la porta Capena: alla 2 il Celio; alla 3 un tempio d'Iside e Serapide; alla 4 la via Sacra; alla 5 l'Esquilino; alls 6 la via, detta Alta Semita, dalla sua collocazione sul Quirinale, come alla 7 provenne il nome della via Lata così chiamata dalla sua ampiezza. Finalmente l'8 trasse il nome dal Foro Romaoo; la 9 dal Circo Flaminio; la 10 dal Palatino; la 11 dal circo Massimo; la 12 dalle pubbliche Terme; la 13 dall'Aventino, e la 14 dal Trastevere. Questa divisione della città in 14 regioni rimane socora a'dì nostri, aocorchè ora le regioni non siano ne'luoghi medesimi, e portino nomi diversi degli antichi.

Magistrati. — Provvide ancora Augusto all'ioterna amministrazione della città, coo creare nuovi magistrati, oltre quelli che già eranvi stabiliti nell'epoca repubblicana.

Prefetto della città (*praefectus urbis*). Questa carica, che sotto i re e la repubblica sino all'istituzione del Pretore era stata meramente precaria, e quindi ristretta alle sole ferie latine, venne perpetuata da Augusto che la conferì pel primo al suo amico Mecenate. Esercitava il Prefetto un'autorità amplissima su totta la città; amministrava la giustizia, vegliava alla pubblica tranquillità, e la sua giurisdizione vuolsi che giungesse a 100 miglia dalla città.

Prefetto del Pretorio (*praefectus praetorii*). Istituito da Augusto questo magistrato, il suo ufficio era di presiedere come supremo capitaoo ai Pretoriani, ossia alle guardie del corpo dell'imperatore, che erano ancora le guardie del Pretorio, cioè del luogo dove il Pretore ammioistrava la giustizia. Egli aveva ancora la sopraintendenza alle prigioni. In seguito fu un magistrato ordinario, decise le cause; e talvolta ancora i prefetti del pretorio divennero luogotenenti imperiali, e comandarono intere provincie. Augusto ne nominò 2, Commodo li accrebbe a 3, e Costantino a 4. La milizia de' pretoriani ebbe una grande influenza sul governo e sulla elezione degl'Imperatori, ed erano ciò che quiodi furono i Giannizzeri in Turchia, i Ma-

malucchi in Egitto, gli Strelizzi in Russia, ecc.

Prefetto dell' Annona. Questo magistrato, la cui cura era d'invigilare al buon andamento dell'annona ed alla copia degli alimenti, fu reso stabile da Augusto, mentre prima in soli casi di penuria e di carestia veniva nominato, essendo la cura dell'annona devoluta agli edili.

Rimasero poi in vigore sotto gl' imperatori le stesse magistrature dell' epoca repubblicana, ed oltre le sopra citate, che furono le maggiori, altre minori ancora vennero istituite da Augusto. Vi erano pertanto quelli che avevan cura delle antiche mura della città ( *quinqueviri muris, turribusque reficiendis* ), altri dei navali ( *decemviri navales* ), altri del risarcimento degli edifici sacri (*triumviri aedibus sacris reficiendis*), e finalmente istitnì un magistrato che avesse cura delle pubbliche vie ( *quatuorviri viarum curandarum*, o *curatores viarum urbis* ), qual magistrato anche a' dì nostri rimane. Non diamo qui conto dei ministri che a ciascun magistrato appartennero, nè delle leggi, alla cui osservanza vigilavano : queste materie sono note, ed aliene dal nostro assunto.

### VIII. E IX. INGRANDIMENTI.

#### Claudio e Nerone.

Dopo Augusto troviamo che Claudio ampliando il pomerio della città diede questo sacro recinto anche all' Aventino che, come vedemmo, crane stato escluso, poichè si sarebbero reputati di cattivo augurio gli auspicj che di là si fossero presi. Nerone ancora per fede degli storici dilatò il pomerio, e forse ciò avvenne dopo l' incendio col quale quel barbaro arse buona parte della città.

### X. INGRANDIMENTO.

#### Traiano.

Dopo la famosa guerra Dacica, e le vittorie riportate da Traiano sopra i popoli del Nord, avendo egli abbellita di molto la città e dilatati i confini dell'impero romano, allargò ancora il pomerio, e forse ciò fece stante l' abbondanza della popolazione ed il notabile aumento degli edificj. Dopo di lui sino ad Aureliano, non conosciamo altre dilatazioni, e soltanto sappiamo per fede di Plinio seniore, come essendo censori e consoli i due Vespasiani l' a. di R. 828, dell'era nostra 75, fu misnrato il circuito delle mura di Roma, e fu trovato, che misuravano 13,200 passi, cioè miglia 13 $^1/_5$. Questa misura sembrò a taluno esagerata, e supponendo errato dai copisti il testo di Plinio, pretesero correggerlo, dando alla città in quell'epoca una circonferenza di miglia 8 $^1/_5$. Noi seguendo la miglior opinione, giudichiamo esatta la misura di Plinio, e che essa non indichi il recinto di Servio, ma bensì il circuito del pomerio quale esisteva a' tempi dei Vespasiani. E siccome se si consideri l'andamento delle mura lungo il fiume, quella misura quasi corrisponde col posteriore recinto di quell' imperatore, così può dirsi con ragione che Aureliano alzò le mura dove era il pomerio l' a. 828, tanto più che secondo Vopisco quell' imperatore non aggiunse nuovo pomerio alle sue mura, ma conservò l' antico, e soltanto molto tempo dopo lo dilatò in seguito delle sue vittorie.

XI. INGRANDIMENTO.

VI. Recinto. — *Aureliano.*

L' a. dell'era volgare 271, di R. 1024, regnando l' imperatore Aureliano, si conobbe esser la città ormai troppo cresciuta, e la sua parte non cinta di mura esser esposta alle incursioni nemiche. Il recinto interno non abbastanza difeso e ruinato in parte, i sobborghi scoperti a dismisura cresciuti, e soprattutto la sicurezza degli edificj nobilissimi esistenti nel campo di Marte, rimasto sempre sin dagli antichi tempi fuori del recinto della città, indussero l' imperatore a provvedere alla difesa di una città, il cui dominio già veniva da ogni parte minacciato dalle armi del settentrione. E già sin sotto Gallieno, suo predecessore, Roma aveva dovuto temere il vicino pericolo, poichè i Barbari scesi nelle provincie romane, e devastata una parte dell' impero avevano minacciato d' assalirla. A togliere adunque ogni timore di nemica sorpresa cominciò in detto anno Aureliano a circondare la città con nuove mura, guernite di torri, dopo aver inteso il parere del Senato, e prima di partire per la spedizione contro i Palmireni. Le mura furono costruite di opera laterizia, come si scorge da molti avanzi che n'esistono ancora, ed il loro circuito fu poco minore di quello del pomerio dei tempi dei Vespasiani, cioè di circa 12 miglia. Nè si può tener conto dell' opinione di chi, appoggiandosi ad un passo di Vopisco, scrisse essere stato quel circuito di 50 miglia !! Il testo di quel biografo da altri corretto; la misura delle regioni lasciataci dai regionarj; il diametro di 10 miglia almeno che esigerebbe un tal circuito; e la mancanza totale d' ogni vestigio del supposto recinto; rendono abbastanza persuasi della erronea asserzione, poco degna di chi la scrisse.

La fretta con la quale furono edificate coteste mura, fece sì che per risparmio di tempo e di materiali venissero nella loro linea compresi molti monumenti, e quegli edificj che s' incontrarono. Vi furono perciò comprese le sostruzioni del colle degli orti, ossia del Pincio ( detto Muro torto ), gli alloggiamenti dei Pretoriani, l' acquidotto Claudio, l'anfiteatro Castrense, il sepolcro piramidale di Caio Cestio, e varj altri monumenti. Da ciò risulta, che il giro delle mura di Aureliano fu lo stesso che il presente, meno il Vaticano, che non fu recinto, ed il Trastevere, del quale non ne venne rinchiusa che una parte, come meglio risulta dalla seguente breve descrizione:

CIRCUITO DI DETTO RECINTO.

Essendo stata principal causa delle nuove mura la precinzione del Campo Marzio onde meglio custodirlo, ebbero queste origine alla sponda sinistra del fiume presso la porta Flaminia dove cominciano in oggi. Il Pincio che stende la sua punta verso il fiume, presentava allora un accesso assai ristretto al suddetto campo. Perciò le mura di Aureliano lo cinsero verso l' oriente, e quindi circondando i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, allungavansi intorno al Celio, ed all' Aventino, ed allargandosi onde includere il colle Testaccio, giungevano al fiume. Nel Trastevere, avevano il loro principio alla sponda destra, molto più in fuori dell' odierna porta Portese, e di là salendo il lato meridionale del Gianicolo, con una linea semi-retta andavano a toccare la porta S. Pancrazio, per quindi discen-

dere con un'altra simile linea, sino alla porta Settimiana. Non potè Aureliano condurre a termine il descritto recinto, ma Probo suo successore gli diede compimento. Passiamo ora a conoscere le porte che vi davano accesso, e le vie che uscivano da quelle.

PORTE DEL VI. RECINTO.

1. *Flaminia.* — La via di questo nome costruita da Caio Flaminio, che fu console l' a. 187 di Cristo, passava dove in oggi è la porta del Popolo. La Flaminia d'Aureliano fu a destra dell'odierna sul pendio del colle. Fra questa e la Pinciana pone Procopio una piccola porta. Non troviamo vestigia che d'una piccolissima, servita già ad uso privato della villa dei Medici.

2. *Pinciana.* — Prese nome dal colle degli orti, quindi detto Pincio, ed era dove è l'odierna dello stesso nome, chiusa.

3. *Salaria.* — Di là usciva la via Salaria, così detta perchè di là si recava dal mare il sale ai Sabini; rimpetto al circo di Sallustio, dove è la moderna.

4. *Nomentana.* — La via che conduceva a Nomento (ora Mentana), così chiamossi. Fu a rimpetto dell'antica Collina, poco distante a destra dell'odierna porta Pia. Fu chiusa da Pio IV.

5. *Porte del Castro Pretorio.* — Rinchiuso nel recinto delle mura l'alloggiamento dei Pretoriani, rimasero aperte le quattro porte che vi davano adito. Non si conoscono i nomi che di due. La porta interna, che dalla città dava ingresso nel castro si disse Decumana, e quella esterna, che era quasi all'incontro, per la quale si esciva alla campagna, si chiamò porta del Pretorio, Pretoria o Pretoriana. Ai due lati esser dovettero le porte dette dei Principi, una delle quali era quella che ne' bassi tempi fu denominata Porta Chiusa, ed è al lato meridionale del castro.

6. *Tiburtina.* — Detta così dalla via che conduce a Tivoli (*Tibur*): ora S. Lorenzo.

7. *Prenestina.* — L'acquidotto Claudio per dar passaggio alle vie Tiburtina o Valeria, ed alla Prenestina o Labicana aprivasi in due fornici più grandi dove ora è la porta Maggiore. Aureliano, a risparmio di materiali, si servì d'uno dei suddetti fornici per aprire la porta medesima.

8. *Asinaria.* — Un individuo della famiglia Asinia costrusse la via che diede il nome a questa porta. Si vede ancora chiusa a destra della moderna porta S. Giovanni. Nel XIII secolo fu detta ancora Lateranense, essa fu fatta murare nel XV d'ordine di Ladislao Re di Napoli, ai 28 maggio 1408. Di là entrò Belisario la prima volta, e quindi Totila più tardi.

9. *Latina.* — La via che conduceva al Lazio, detta Latina, partiva coll'Appia dalla Capena, e poco dopo dividevasi. Aureliano ad ogni via fece una nuova porta, ora è chiusa.

10. *Appia.* — Successe alla Capena; prese il nome dalla via; ed in oggi si chiama di S. Sebastiano.

11. *Ostiense.* — La via che conduce ad Ostia aveva di là principio dove in oggi è la porta S. Paolo, ed è l'ultima della città orientale.

12. *Portuense.* — Al porto Traiano, costruito sulla foce destra del Tevere, si andava per la via Portuense, che diè il nome alla porta che era circa un miglio

più in fuori dell'attuale detta Portese, ma nella stessa direzione.

13. *Aurelia.* — Dietro la rocca di Anco Marzio sul Gianicolo, dove fu già la Gianicolense. Fu detta Aurelia dalla via di questo nome che di là usciva. Fu detta ancora Trastiberina, e forse sotto Aureliano, giacchè Aurelia si chiamò ancora la porta incontro alla mole Adriana. Ne' bassi tempi prese il nome di Pancraziana, ed oggi ha quello di S. Pancrazio, perchè conduce alla basilica di questo Santo.

14. *Settimiana.* — Fu Settimio Severo che diede il nome a questa porta; dovette essere più addentro della moderna l' antica, che alcuni chiamano Finestrale.

15. *Trionfale.* — La via Trionfale, che distaccavasi dalla Cassia al di là del ponte Milvio, veniva ai campi Vaticani, ed entrava al ponte Trionfale, le cui vestigie si osservano di sotto dell'Elio incontro l' ospitale di S. Spirito. Chiuso il Campo Marzio nel recinto nuovo, la Trionfale di Servio rimase inutile, e si aprì questa sulla sponda sinistra, poco lungi dall' odierna chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

16. *Aurelia.* — La via Aurelia partiva dal ponte Elio, e fra il Vaticano ed il fiume, andava verso la villa Panfili a riunirsi con l' altro ramo, che usciva dalla porta del Gianicolo. Fu già dove in oggi è la piazza di Ponte S. Angelo, rimpetto al castello, e ne' bassi tempi si chiamò di S. Pietro, perchè conduceva alla basilica vaticana che era fuori della città. Quando i papi cinsero di mura i sobborghi vaticani, queste due ultime porte rimasero inutili.

---

### SITUAZIONE SUCCESSIVA DELLA CITTA' DOPO AURELIANO.

Da Aureliano a Costantino non troviamo cosa notevole che possa specialmente appartenere alla storia della città. In essa aumentaronsi sempre più nuovi edificj, e sotto Diocleziano, oltre le sue grandiose terme costrutte di nuovo, furono risarcite e restaurate molte vecchie fabbriche.

Avendo Costantino rifondato la città di Bisanzio l'anno 334, datogli il nome di Costantinopoli, ed arricchitala di sontuosi edificj, ivi fermò la sua dimora dichiarandola capitale dell' impero eguale a Roma. Diviso quindi da'suoi figli l'impero in orientale ed occidentale, di là principalmente vuolsi derivare l'origine del decadimento di Roma. La città fu trascurata, e le guerre fra gli imperatori dei due imperi, fecero sì ch'essa perdesse quell'antico lustro, che l'aveva cotanto insignita. Le arti declinarono sempre più, e se sotto Costantino eransi spogliati gli edifizj antichi, onde costruirne dei nuovi, sotto l'impero de'suoi successori gli edifizj migliori della romana magnificenza giacquero in gran parte negletti e ruinati per difetto di ristauro, e spogliati dei loro ricchi ornamenti, passarono questi ad abbellire le meschine e rozze costruzioni della decadenza.

Le discordie dei due imperi diedero campo ai Barbari di profittare di quelle, onde tutti correre a vendicare in un sol punto le tante sconfitte, cui erano stati soggetti sotto l'impero di tanti Augusti. I Goti, i Vandali, gli Unni, gli Alamanni, i Longobardi, i Saraceni, ed i Greci pur anco, distrussero nelle successive guerre quanto di bello e di magnifico

conteneva il romano impero, e Roma stessa, più volte presa e posta a sacco, soggiacque ad ogni sorta di depredazioni e di ruine, e fu quasi intieramente spogliata di tutti gli oggetti preziosi per la materia o per l'arte, che gli imperatori con tanto studio vi avevano raccolto. Ond'è che i monumenti antichi, che in oggi ammiransi in Roma, non sono che i miseri avanzi superstiti a tanto infortunio, che restano ancora a testimonianza indelebile della ferocia e delle devastazioni dei Barbari.

### RECINTO RESTAURATO DA ONORIO.

Già sino dall'anno 389, sotto l'impero di Teodosio, il culto cattolico era divenuto unico in Roma, essendosi abolita intieramente l'idolatria. Atterrate le statue delle divinità pagane, molti edificj furono consecrati al culto cristiano, ed i papi ebbero cura di provvederli di ricche suppellettili, onde i sacri misteri fossero celebrati pubblicamente con divota pompa. A questa particolare sollecitudine dei papi di cambiare in uso cattolico buona parte degli edificj sacri al culto pagano, deve Roma la conservazione di tanti preziosi avanzi della romana magnificenza, i quali sarebbero forse totalmente periti, se i barbari che tante volte saccheggiarono la città, non avessero talvolta rispettate le chiese che racchiudevano le antiche memorie.

Succeduto a Teodosio il suo figlio Onorio, già dichiarato Augusto sin dall' anno 393, temendo questi per la città, onde prevenire le incursioni che già i Barbari avevan fatte più volte in Italia, pensò di risarcire le sue mura. Seguendo pertanto il consiglio di Stillicone suo luogotenente, diede di ciò la cura a Flavio Macrobio Longiniano prefetto della città, ed il recinto di Aureliano fu riparato, fortificato e munito di solide torri, le mura vennero guarnite di merli, e le porte rifatte. L'anno 402 furono terminate, e fattane la dedicazione, venne lasciata memoria di questo restauro in tante iscrizioni sopra le porte; delle quali due sole ne pervennero a noi, essendo stata la terza della porta Portese distrutta nella rinnovazione dell'anno 1643. Le due che esistono sopra le porte Tiburtina e Prenestina, sono ambedue del seguente tenore:

*S. P. Q. R. Impp. Caes. DD. NN. Invictissimis Principibus Arcadio et Honorio victoribus ac triumphatoribus semper Augg. ob instauratos Urbi Aeternae muros portas ac turres egestis immensis ruderibus ex suggestione V. C. et inlustris comitis et magistri utriusq. militiae Fl. Stilichonis. Ad perpetuitatem nominis Eorum simulacra constituit: Curante Fl. Macrobio Longiniano V. C. Praef. Urbi. D. N. M. Q. Eorum.*

La maggior parte delle porte furono rifatte a due fornici come si scorge nella Tiburtina, Prenestina, e si vedeva nella Portuense. Si aprì forse allora la porta Metronia, situata vicina all'ingresso della Marana in Roma fra la porta Asinaria e la Latina. Di essa non si trova infatti memoria avanti il 5 secolo, e viene detta ancora Metronia, Metrovia, o Metrobia.

### PRIMO SACCO DI ROMA.

ALARICO. — Non furono vani i timori che Roma aveva concepito di una prossima invasione, poichè avendo i Goti

occupata gran parte d'Italia sotto la condotta di Alarico e Radagaiso, spinsero ancora le loro armi contro Roma, e strettala d'assedio, dopo lunga resistenza degli assediati, l'ebbero alla fine in potere, sorpresala per tradimento. Entrarono essi per la porta Salaria, a'24 agosto del 409, come 797 anni avanti avevan fatto i Galli per la porta Collina. Incendiarono essi ben tosto i giardini Sallustiani, e gli altri edifizj prossimi a quella porta, e per tre giorni e tre notti sfogarono il loro mal talento e la loro rabbia con ogni maniera di uccisioni, di devastazione e d'incendj. La loro avidità restò appagata col saccheggio delle abitazioni dei cittadini doviziosi, e gli edifizj avanzati al fuoco vennero spogliati dei monumenti preziosi delle arti e delle scienze, e delle materie più ricche. Ritiratisi i Barbari, non mancò la città di riprender vigore, e risarcire le perdite fatte, cosicchè attestano gli storici, che pochi anni dopo la partenza dei Goti, più non conoscevansi le tracce delle devastazioni sofferte.

SECONDO SACCO DI ROMA.

Genserico. — La turpe azione di Valentiniano III contro Petronio Massimo, avendo indotto costui alla vendetta, fattolo uccidere s'impadronì dell'impero, ed indusse Eudossia vedova dell'ucciso Imperatore a darle la mano di sposa. Conosciuto da costei Massimo come autore della morte di Valentiniano, risolvette di vendicarsi, e presa segreta pratica con Genserico re dei Vandali, lo indusse ad occupare l'Italia e Roma. Non fu egli tardo all'invito, e mosse dall'Africa con una poderosa flotta, sbarcò alle spiaggie romane, ed il dì 12 giugno 455 entrò in Roma senza difficoltà, poichè Massimo era stato dal popolo ucciso, e la città era priva di difesa. Per 14 giorni ed altrettante notti durò il saccheggio il più desolatore di tutti, e quanto era scampato alla furia dei Goti rimase presa dei Vandali, che imbarcato il bottino, inviarono il tutto a Cartagine unitamente alla stessa imperatrice prigioniera. Il palazzo imperiale fu totalmente predato, tolsero i Barbari le tegole di bronzo dorato, che coprivano il tempio di Giove Capitolino, e demolirono con insana rabbia buona parte de'pubblici edifizj, non rispettando neppure le chiese cristiane. Ciò fatto, tornarono in Africa, menando seco in ischiavitù gran numero di Romani.

TERZO SACCO DI ROMA.

Ricimere. — Non contenti i Barbari di aver devastata la capitale e l'impero, prepararono ancora la sua ultima caduta. Molti di essi, postisi al servigio degl'imperatori, comandando le milizie cesaree accelerarono questa catastrofe. Flavio Ricimere, di nazione goto, divenuto generale delle armi imperiali, morto Avito l'anno 456, comandò Roma e l'impero per molti anni. Avendo quindi sposata la figlia dell'imp. Antemio, nacque fra loro discordia, ed armato un esercito contro il suocero, fatta la pace e quindi rotta, da Milano con le sue armi venne alla volta di Roma l'anno 472, e l'assediò. Sostenne lungo tempo l'assedio l'Imp. Antemio, ma alla fine il dì 11 luglio Ricimere entrò in Roma, ed ucciso il suocero, pose a sacco 12 regioni della città, non essendo restate illese che quelle dove alloggiavano le sue genti.

## FINE DELL' IMPERO ROMANO.

### DOMINAZIONE DEGLI ERULI.

#### PRIMA OCCUPAZIONE DI ROMA.

Odoacre. — Ridotti i sovrani d'Occidente ad una dominazione precaria, soggetti i loro stati a continue invasioni de' popoli settentrionali, il loro potere andò sempre più scemando, con la perdita delle provincie. Profittarono i Barbari delle discordie intestine, e delle mutazioni frequenti, e risolvettero d'impadronirsi del tutto del romano impero, e facile ne videro il conquisto. Oreste patrizio romano, generale delle schiere d'Occidente, ribellatosi all'Imp. Nipote, lo scacciò da Ravenna e dall'impero, e l'anno 475 fece proclamare imperatore Romolo suo figlio di tenera età. L'anno dopo Odoacre condottiero degli Eruli, scorgendo il momento propizio, scese in Italia con un formidabile esercito composto di tanti popoli diversi del settentrione, e s'impadronì di tutta l'Italia e di Roma con poca resistenza. Depose Romolo Augusto, detto per dispregio Momillo Augustolo, e così terminò il romano impero cinque secoli dopo la sua fondazione: e la dominazione romana fondata da Romolo, e stabilita da Augusto, ebbe fine in questo infelice Romolo Augusto l'anno 476. Venne a Roma Odoacre, e fu dichiarato re d'Italia, e quindi fermò la sua sede a Ravenna. Dal che ne avvenne che Roma fu considerata come una città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti di quel re, e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano.

---

#### SECONDA OCCUPAZIONE.

Teodorico. — Avvenne che Teodorico re de' Visigoti mal sofferendo che Odoacre regnasse in Italia, ottenuto l'assenso da Zenone imperatore d'Oriente, che nulla far poteva per mantenere l'Occidente sotto la sua dipendenza, mosse con poderoso esercito l'anno 489 verso l'Italia, e battuto varie volte Odoacre, lo costrinse a rinchiudersi entro Ravenna, il dì 9 luglio 490. Dopo tre anni d'assedio riuscì a Teodorico di aver la città per capitolazione, ed ucciso poco dopo Odoacre, l'anno 493 assunse il titolo di re de' Goti e d'Italia, e Roma ancora fu sottoposta al di lui governo. Venne egli quindi in Roma l'anno 500, ed accolto solennemente dal papa e dal popolo, diede mano a far ristorare gli edifizj e le mura della città; al qual effetto assegnò 200 libbre annue d'oro da ricavarsi sul dazio del vino.

#### TERZA OCCUPAZIONE.

Belisario. — Rimase Roma sotto il dominio de' Goti per lo spazio di 43 anni finchè salito al trono d'oriente Giustiniano, pensò questi di ricuperare l'impero d'Occidente. Inutili però essendo riuscite le trattative con Teodato re de' Goti, spedì Belisario generale delle sue armi, il quale l'anno 536, sbarcato in Calabria, ed occupata la bassa Italia, giunse in Roma il dì 10 decembre, e fu bene accolto dal Senato e dal popolo. Egli entrò per la porta Asinaria, mentre i Goti uscivano per la Flaminia. Prima sua cura fu quella di risarcire le mura in gran parte cadenti, le cinse di fosse, e vi costruì dei merli, onde meglio provvedere alla sicurezza dei difensori. Le porte vennero ristorate, e le imposte

fatte di un sol pezzo da alzarsi con l'incastro, come si vede praticato nella Pinciana, Salaria, Tiburtina, Prenestina, Latina, Appia, ed Ostiense, quali, dall'uso che ne facevano ancora i Saraceni, vennero chiamate porte alla Saracinesca. Il lavoro di Belisario fu fatto con fretta, poichè temevasi che i Goti si sarebbero radunati, onde provare di riconquistare la perduta città.

ASSEDIO DI VITIGE.

Non ebbe appena Belisario terminato alla meglio il restauro delle mura, che i Goti comandati dal loro re Vitige, unitisi in gran numero, marciarono sopra Roma, e vi giunsero nel mese di marzo 537. Sendo difficile per la vastità del recinto il cingerla tutta all'intorno, formò Vitige 7 campi al di fuori. Sei collocaronsi fra le porte Flaminia e Prenestina, ed il 7 si pose di là del fiume nei prati detti di Nerone, nel campo vaticano. Belisario si stabilì sul Pincio, onde essere a portata di accorrere dove il bisogno della difesa il chiamasse, ed avendo abitata la casa di Pincio, che aveva dato il nome al colle ed alla porta Pinciana dalla quale era poco distante, derivò da questo, che quella porta fu detta ancora Belisaria, e di là nacque la novelletta, che questo capitano divenuto cieco, e caduto in disgrazia, ivi dimandasse l'elemosina.

Non staremo qui a narrare tutti i particolari di quel lungo assedio, nè come i Goti tagliassero gli acquidotti onde togliere alla città le sue acque, e soprattutto per levare il moto ai molini che erano sotto al Gianicolo; nè come dopo un assedio di un anno e 9 giorni fosse Vitige obbligato a torlo via, onde soccorrere le provincie dell'alta Italia, minacciate dalle armi greche. Tutte queste cose furono narrate minutamente, e alla distesa da Procopio di Cesarea, ufficiale nell' armata di Belisario, ne' suoi libri sulla guerra gotica.

QUARTO SACCO DI ROMA.

Totila. — Dopo la partenza di Vitige Roma rimase in potere dell'impero greco. Ma i Goti non erano ancora stanchi di porre a sacco e strage l'Italia. Totila loro re, succeduto ad Erarico, entrato in Toscana, ed impadronitosi di buona parte del regno di Napoli, giunse a Tivoli, e presa la città, si dispose all'assedio di Roma, che cominciò regolarmente l'anno 545. La resistenza fu valida e ben diretta: ma nel seguente anno, alcuni soldati Isauri, che avevano a guardia la porta Asinaria, avendo patteggiato con Totila, diedero la porta in mano ai Goti, che entrarono per quella in città ai 17 gennajo 546. Il sacco e le uccisioni furono il seguito della presa, e solo ad insinuazione di Belisario desistè Totila dal divisamento d'incendiare la città. Ne tolse però le porte, buona parte di mura atterrò, e partendo seco condusse i senatori, e quasi tutto il popolo scacciò dalla città. Ritiratosi Totila col suo esercito nella Campania e nella Lucania, Belisario, da Porto dove erasi ritirato, occupò di nuovo Roma. La sua prima sollecitudine fu di rialzare prontamente le mura distrutte, il che fece nello spazio di soli 25 giorni, facendo uso per materiali, d'ogni sorta di pietre, frammenti di marmo e terre senza calce, e rinforzate con pali. Dopo ciò gli abitanti poterono tornare in città. Gli avanzi di questo precipitoso ristauro veggonsi an-

cora in oggi nel tratti di mura fra le porte Nomentana ed Ostiense.

ASSEDIO II. DI TOTILA.

Pentiti i Goti di aver lasciata la città, tornarono di nuovo l'anno 549 ad assediarla, difendendola un Diogene, valoroso capitano lasciatovi da Belisario. Priva però di vettovaglie la città, stretta sempre più e malcontenti i soldati, una mano di questi di nazione Isauri, che custodivano la porta Ostiense, diedero l'ingresso alle truppe di Totila, il quale vi entrò in quell'anno. Lungi però il re goto di devastare la città, conciliossi invece l'amore dei cittadini riparando le mura, e restaurando gli edifizj ruinati. Ridusse a fortezza il mausoleo di Adriano, dove eransi ricovrati i Greci al suo arrivo, e vi unì con un recinto una piccola parte della città.

PRESA DI ROMA,
FATTA DA NARSETE.

Sino all'anno 552 Totila si rimase pacifico possessore della città: finalmente Giustiniano spedì Narsete come successore di Belisario nel comando della guerra gotica in Italia. Questo capitano avendo pienamente sconfitto nell' Umbria i Goti in una battaglia, dove Totila restò ucciso, marciò sopra Roma. Scalò le mura, ed assediò i Goti, che con tutte le loro ricchezze eransi ritirati nel mausoleo di Adriano, e li costrinse ad arrendersi per capitolazione, salvando loro la vita. Tornata la città di nuovo sotto il governo de'Greci, Narsete diede mano a ristorare le mura ed i ponti sull'Aniene, che i Goti avevano distrutti. La sede però del governo restò dopo Narsete a Ravenna, dove per la fortezza del luogo fecero soggiorno gli Esarchi, e luogotenenti degl'imperatori d'Oriente in Italia. Roma fu ridotta ad esser capo-luogo del ducato romano di ristretti confini, soggetta sempre a gravosi tributi, ed alle estorsioni dei ministri imperiali, e dovette da se sola provvedere alla propria difesa contro le incursioni dei Longobardi. Questa nazione bellicosa, divenuta signora dell'alta Italia, fece varie scorrerie nelle vicinanze della città nel 570, e quindi nel 578. Essi però furono tenuti lontani dalla sollecitudine dei papi, che in que'tempi con la loro autorità e vigilanza giunsero a preservare la città dalle invasioni, colle quali avevano coloro danneggiate la maggior parte delle città e campagne d'Italia. Agilulfo loro re si spinse anch'egli contro Roma l'anno 593, ma il papa s. Gregorio Magno riuscì con persuasioni e con donativi ad allontanarlo.

VENUTA DI COSTANTE A ROMA.

L'anno 663 la città rivide al fine entro le sue mura l'Imperatore. — Costante recossi da Costantinopoli a Roma, dove onorevolmente incontrato dal papa Vitaliano con tutto il clero, a 6 miglia dalla città, vi fece il suo ingresso il giorno 5 di luglio. Soli 12 giorni dimorò in Roma, in mezzo alle liete accoglienze del papa e del popolo, e quindi partì per Napoli. La sua venuta venne reputata per dannosa alla città, poichè partendo recò via, oltre una quantità di preziosi oggetti, tutti i bronzi che adornavano gli edifizj antichi, fra i quali tolse seco le tegole di questo metallo, che dorate coprivano il tetto del *Panteon*.

RISARCIMENTI DEI PAPI.

Intanto i papi cominciarono ad avere in Roma una specie di dominio, come lo avevano assoluto di molte terre e città

di fuori. Vessati continuamente i pontefici dalle fazioni guerresche, mosse bene spesso da cause di religione, e travagliata la città dalle fazioni, che disgiunti tenevano i cittadini, dovettero essi sovente aver ricorso agli altri governi più vicini, onde resistere al furore delle parti che dominavano la città, alle violenze pur anco dei ministri imperiali, e talvolta onde salvare la città dalle incursioni dei Barbari. A questo scopo diedero essi mano bene spesso a riparare le mura della città, e di questi restauri ci lasciarono non dubbia prova i biografi pontificii.

Il papa Sisinnio, l'anno 708, stabilì di ristorare le mura, ed a questo effetto avea preparati i materiali, ma sopraggiunto dalla morte, il meditato lavoro fu cominciato presso la porta Tiburtina da Gregorio II, l'anno 715, e fu compiuto nel 726. Molto maggiori restauri avrebbe eseguiti questo pontefice, se le vertenze insorte con l'imperatore non lo avessero distolto dal suo disegno. E queste vertenze tanto più sono qui da notarsi, in quanto che diedero impulso alla città di collocarsi stabilmente sotto la dominazione dei papi, per cui facciamo passaggio alla quarta epoca della nostra storia.

Durata della terza epoca anni 757.

## EPOCA QUARTA. — I PAPI.

### DEDIZIONE DELLA CITTA' AL PAPA.

Partito come vedemmo il romano impero in orientale ed occidentale, cessato quest'ultimo, rimase l'Italia in preda dei popoli settentrionali, che si contesero sino gli avanzi della sua antica grandezza. Roma più delle altre città soffrì l'effetto di questi mali. Divenuta lo scopo delle incursioni dei Barbari, fu successivamente dominata dagli Eruli, dai Goti, e se tornò sotto l'impero d'Oriente, ciò non fece che aumentare i suoi danni. Gl'imperatori, lontani da Roma, inviavano da Costantinopoli i loro ministri, che guidati dall'avarizia dividevansi il potere sopra i miserabili resti della dominazione romana. Gli esarchi che esercitavano su di Roma il comando, abitavano Ravenna, e di là governavano, col mezzo d'un luogotenente detto Duca di Roma, la città una volta regina del mondo. Il Senato romano fu ridotto ad uno stato d'invilimento il più deplorabile, e la sua autorità scossa non di rado dall'urto delle fazioni interne, non aveva più forza di reggere le redini del governo. In tanta malvagità di tempi il popolo ebbe sovente ricorso ai papi, i quali con la loro autorità e con paterna sollecitudine provvidero tante volte alla salvezza comune. Essi erano quelli che la tutela prendevano degli oppressi, difendendo i cittadini dalla prepotenza dei patrizi, e dei ministri imperiali, e non temerono pur anco di cimentare lo sdegno degl'imperatori stessi onde proteggere il popolo del ducato dalle oppressioni dei luogotenenti cesarei.

Quindi nacque che i pontefici dovettero necessariamente assumere di frequente un'autorità, che abbandonata dagli imperatori greci, e mal tenuta dai loro ministri, veniva spesso a mancare, senza che il Senato avesse saputo tenerla. Sovente vediamo i papi alla testa di quel consesso, che giovavasi del suo consiglio, e facevasi scudo della sua autorità e protezione, e ciò maggiormente in quanto

che il Senato influiva non poco in que' tempi nell'elezione de' pontefici.

Accordansi i migliori scrittori nello stabilire sotto il pontificato di Gregorio II l'epoca in cui il Senato ed il popolo di Roma e suo ducato, stanco dell'oppressione continua che soffriva dagl'imperatori d'Oriente e dai loro ministri, non trovando in quell'autorità alcun sostegno contro le frequenti incursioni dei Barbari, che ormai tenevano l'Italia tutta, risolvettero di scuotere il giogo odiato della tirannide, per darsi spontaneamente in braccio a più mite dominazione, ed avere a capo un sovrano permanente e stabile nella città, che li guidasse e proteggesse. Ciò avvenne, secondo la più comune opinione, allorchè Leone Isaurico imperatore prese a perseguitare le sacre immagini ed i loro cultori, ciò che diede origine alla setta detta degli Iconoclasti. Vedendo il papa Gregorio II non poter nulla ottenere dall'imperatore, e rimanersi più che mai ostinato nel perseguitare a morte pur anco i cattolici difensori dell'antico culto e gli aderenti al romano pontefice, venne nella determinazione, di accordo col Senato, di sciogliere gli abitanti di Roma e del ducato da ogni obbligo di pagare il tributo, che vieppiù gravoso esigevasi dall'imperatore. Di là guerre ne nacquero ed uccisioni in Italia e nel ducato romano, forzandosi invano i ministri imperiali di ricondurre all'ordine i popoli sollevati. Tentarono indarno gli esarchi di far uccidere il papa, ed eccitargli contro le armi di Luitprando re de' Longobardi, che l'anno 729 accampò vicino a Roma: ma quelle trame svanirono perchè il popolo tolse la difesa del pontefice, e Luitprando, ammonito paternamente dal papa, tornò ne' suoi stati. I popoli però del ducato romano ed il Senato, stanchi di tanta persecuzione, si diedero intieramente al papa, al quale (benchè ripugnante) conferirono l'alto dominio della città di Roma e suo ducato, e quindi l'elezione dei papi non fu più assoggettata all'approvazione degli imperatori d'Oriente.

Questa fu l'origine della dominazione pontificia in Roma, che vuolsi generalmente avesse principio l'anno 730, di Gregorio II 16.

Cessò così il dominio dei greci Augusti su di Roma, e poco dopo perdettero quello ancora delle altre città d'Italia. Quindi il titolo d'Imperatore dei Romani fu ridotto ad una semplice onorificenza accordata dai papi a quei sovrani stranieri che avessero soccorso il dominio pontificio nelle guerre che lo spirito di fazione mantenne per tanti anni in Italia, e quel titolo fu riguardato come un semplice protettorato della Chiesa e de' suoi temporali dominii. Posseduto fra gli altri questo titolo dai sovrani della casa d'Austria, venne totalmente a mancare l'anno 1805 sotto l'imperatore Francesco II per la rinuncia fatta dell'impero germanico. Avvertasi però che se in tal guisa pensavano i Guelfi o Pontificii, diametralmente al contrario opinavano i Ghibellini ossia Imperiali. E quindi le famose contese della preminenza fra il Sacerdozio e l'Impero, e le ire delle fazioni che qui ci basta aver accennate.

Restati i papi signori della città, dovettero unire all'incarico ed alla cura delle cose ecclesiastiche quella ancora del civile reggimento di essa, al quale attesero costantemente, onde preservarla dagli attacchi che contro lei meditavano soprattutto i Longobardi.

### ASSEDIO DEI LONGOBARDI.

Temendo di questi i papi pensarono a difenderla, e Gregorio III, continuando il restauro delle mura cominciato da Gregorio II, le pose in un valido stato di difesa. Nè molto tardò l'occasione di farne uso, poichè Astolfo re de'Longobardi, dopo aver minacciato lungo tempo d'impadronirsi di Roma e del ducato, nulla curando le preghiere di Stefano II papa, nè le minaccie di Pipino re dei Franchi, che difendeva allora i diritti della Chiesa, violando la fede dei trattati, si portò con poderoso esercito ad assediare la città l'anno 755. Diede egli colle sue truppe il guasto ai contorni della città, ed alle chiese che erano in quelli, cercando più volte di averla per assalto, finchè temendo dell'esercito che il re Pipino ad istanza del papa avea spedito in soccorso, levò l'assedio e si restituì a Pavia, per guardare il suo stato minacciato dai Franchi.

### RESTAURO ALLE MURA.

Adriano I. — Governando la chiesa Adriano I, sappiamo che questo pontefice rivolse le sue cure a ristorare il recinto della città. Egli regnò dal 772 al 795, ed entro quest'epoca, invitò al lavoro i comuni della Toscana e della Campania al suo dominio soggetti, ed unitamente il popolo di Roma e del ducato, ed assegnò a ciascuno una parte di mura da risarcire, togliendo dall'erario apostolico il denaro occorrente.

### STATO DELLE MURA AL CADERE DELL'VIII. SECOLO.

Uno scrittore, il cui nome ignorasi, ci lasciò una descrizione del circuito delle mura della città, la quale per essere stata pubblicata dal pad. Mabillon viene detta dell'Anonimo del Mabillon. In essa sono notate con scrupolosa esattezza da porta a porta quante torri, merli, porte e finestre fossero nel recinto come allora trovavasi. Risulta da questo minuzioso calcolo, che la città conservava l'antico circuito di Aureliano, non essendovi ancora aggiunta la città Leonina, e che le sue mura erano difese da 387 torri: erano guarnite da 7,079 merli; vi si contavano 1,593 finestre maggiori, 1,576 minori, 116 necessarj, e vi si entrava per 14 porte e 5 porticine, o posterne. Le porte poi sono in quello scritto citate e poste con quest'ordine: 1 Flaminia, 2 Pinciana, 3 Salaria, 4 Nomentana, 5 Tiburtina, 6 Prenestina, 7 Asinaria, 8 Metrovia, 9 Latina, 10 Appia, 11 Ostiense, 12 Portuense, 13 Aurelia, 14 S. Pietro. Tre posterne erano collocate lungo il fiume tra il ponte Elio e la porta Flaminia, e due dall'altro lato della porta S. Pietro.

Dal non vedervi descritta la città Leonina argomentiamo che l'autore di questa descrizione fosse uno dei tanti cortigiani al seguito dell'imperator Carlo Magno, che nell'anno 800 venne in Roma, e vi fu coronato da Leone III.

### XII. INGRANDIMENTO.

Leone IV. — Svanito ormai ogni timore de'Goti e de'Longobardi, ebbe la città a guardarsi dalle incursioni dei Saraceni. Già l'anno 846, sotto il pontificato di Sergio II, dalla Sicilia che allora tenevano essi erano approdati ai lidi romani e rimontato il Tevere; non potendo avere in mano la città perchè ben munita, diedero il sacco alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, che entrambe erano fuori della città, portando seco

loro tutti i preziosi oggetti che le decoravano. A togliere per l'avvenire un tal pericolo, il papa Leone IV pensò di cingere di mura il Vaticano ed i vicini sobborghi, secondando l'idea di Leone III, che già aveva in parte gittate le fondamenta di quel recinto. Comunicato il progetto a Lottario imperatore, egli l'approvò, e spedì unitamente ai fratelli buona somma di denaro, per dar principio al lavoro. Questo, cominciato l'anno 848, fu compiuto l'anno 852. Il papa chiamò al lavoro da tutte le città del ducato molte migliaja di persone, non che dai pubblici poderi, e dai monasteri. Dopo aver fatte restaurare le mura tutte della città, nelle quali 15 torri eran cadute del tutto, diede mano al nuovo recinto vaticano, che dal suo nome fu detto città Leonina o Leoniana. La sua costruzione fu di opera mista di pietra e calce; qual lavoro quindi si disse alla Saracinesca. Compiuta l'opera, volle farne egli stesso la dedicazione il dì 28 giugno dell' 852, benedicendo le mura e le porte, ed avendone col clero in solenne processione fatto tutto il giro.

Il recinto della nuova città cominciava presso la fossa del castello, dove ora comincia il passaggio fabbricato da Alessandro VI, e seguiva quell' andamento sino al palazzo pontificio, che allora non vi era. Di là saliva il colle, dove ora è la zecca, e cingendo la sommità del monte, girava a ponente, e con una linea retta parallela all'altra veniva a raggiungere il fiume presso l'ospitale di s. Spirito. Esso aveva di circuito 2,416 passi geometrici, cioè circa miglia 2. 1[3 romane. Tre erano le porte.

1. *S. Pellegrino.* — Presso il colonnato a destra, dove è il quartiere degli Svizzeri. Così si chiamò dalla prossima chiesa di s. Pellegrino. Nel XV secolo chiamavasi la porta del Nibbi, e da questa uscì Ladislao re di Napoli, al 28 di marzo 1409, andando a Viterbo.

2. *Posterula de' Sassoni.*—Così detta dalla sua picciolezza, e dall' essere sul Vico dei Sassoni presso s. Spirito in Saxia, dove oggi è la piazza avanti questa chiesa. L'anno 1408 chiamavasi porta Nuova.

3. *Posterula di s. Angelo.* — Dove in oggi è la cortina del forte s. Angelo.

Di questo recinto, che intatto rimase sino al secolo XVI, rimangono gli avanzi sopra al palazzo pontificio nei giardini del Papa, ove esistono ancora tre torri, ed una piccola porzione se ne vede presso la porta dei Cavalleggieri, che serve ad uso del moderno recinto.

ASSEDIO DI ARNOLFO, ED AGGRESSIONI POSTERIORI.

Questa nuova parte di città così munita fu esposta ben spesso agli attacchi dei nemici dei papi. L'anno 896 Arnolfo imperatore di Germania assediò Roma e la città Leonina, e presa questa d'assalto, il restante della città fu costretto a rendersi per capitolazione. Fatto l'accordo, Formoso papa lo coronò, ed Arnolfo tornò indietro dopo aver dimorato in Roma soli 15 giorni.

L' anno 1063 si rese padrone della città Leonina con notturna aggressione l'antipapa Cadolo, che aveva mossa guerra ad Alessandro II.—Respinto però dal popolo, si rifuggì nella mole Adriana accoltovi da Cencio figlio di Stefano prefetto di Roma.

---

### PRESA DI ARRIGO IV, E SACCO DI GUISCARDO.

Sofferse quindi altro danno il recinto leonino dall'impeto dell'imperatore Arrigo IV. Questi dopo aver assediata la città di Roma l'anno 1081, depredati i sobborghi, levò l'assedio; ma tornovvi quindi ben tosto l'anno 1084. Presa la città, assediò Gregorio VII entro la mole Adriana, ma temendo le armi di Roberto Guiscardo duca di Normandia, che veniva in soccorso del pontefice, tolse l'assedio al castello, e lasciando la città, devastò in parte il recinto leonino, onde renderlo inutile al nemico, e trovare più facile l'accesso al ritorno che si proponeva di farvi. Giunse diffatti Guiscardo, ed entrato per la porta Flaminia pose a ferro e fuoco quanto incontrò fra quella e la chiesa di s. Silvestro *in capite*, incendiando quindi quanto eravi di abitato tra il Colosseo ed il Laterano, e fra quello e la mole Adriana. Questa devastazione viene reputata per la più terribile che Roma abbia sofferto.

### RESTAURO POSTERIORE, E PRESA DI FEDERICO I.

Avendo per le suddette aggressioni sofferto molto le mura della città, furono quindi restaurate dal Senato nel 1157. La memoria di questo restauro si legge in un'iscrizione esistente nel muro interno della porta Metronia, incisa con pessimi caratteri e peggiore ortografia.

Nell'anno 1167 avendo le schiere di Federico I sconfitti i Romani sotto il Tuscolo, accamparonsi sul monte Mario (che *malo* e *del gaudio* allora si disse) e quindi dato l'assalto alla città Leonina, se ne impadronirono, forzando Alessandro III a ritirarsi nelle case dei Frangipani presso del Colosseo. Stretta quindi d'assedio la basilica di s. Pietro, questa dopo una settimana di resistenza dovette cedere. Federico di poi scorgendo non poter ridurre i Romani all' ubbidienza dell'antipapa Pasquale, forzato dal contagio, abbandonò Roma dopo poco tempo.

### MEMORIE SINO AL SECOLO XVI.

Una folla di memorie incerte, inesatte e spesso ancora contraddicenti trovansi sparse qua e là intorno alla città, la sua situazione e governo. Poco o nulla d'interessante ritrovasi in quelle e degno di essere qui registrato prima del secolo XIV. — Si sa soltanto dalla descrizione di Roma di Martino Polono e dagli autori dei libri chiamati *Mirabilia Romae*, che la porta Tiburtina nel XIII secolo dicevasi Taurina, la Prenestina chiamavasi Lubicana ed anche Maggiore, l'Asinaria si disse Lateranense, e l'Ostiense aveva preso il nome di S. Paolo. Sul principio del XIV secolo i papi trasportarono la loro sede in Avignone, onde godere di quella tranquillità che era negata alla misera Italia lacerata dalle intestine discordie delle fazioni. — Clemente V eletto in Lione l'anno 1305, fermò in Francia la sua residenza, nè tornò in Roma la sede pontificia, che dopo 72 anni, cioè quando Gregorio XI il dì 17 gennaio 1377 vi fece il suo ingresso. In questo intervallo di tempo la città fu governata dai ministri pontificii, nè può descriversi esattamente quanto ella soffrisse per la mancanza del sovrano. Tutti gli scrittori di quest'epoca fanno un quadro lagrimevole della sua situazione in quel tempo.

Tornati quindi i Papi in Roma, nuova era sorse per la città. Diedero essi mano a ristorarla ed abbellirla. Le sue mura furono riparate da Ladislao re di Napoli l'anoo 1408, e quindi successivamente i papi Bonifacio IX, Martino V, Nicolò V, Pio II, Paolo II ed Alessandro VI, ebbero cura del loro manteoimeoto. Quale incarico sembra fosse devoluto a particolari magistrati, detti *Curatores moenium*, come apparisce da un'iscrizione posta a Giolio II l'aono 1512, che si legge presso le mura del Castro pretorio. Di tutti i suddetti restauri veggonsi ancora in oggi le memorie nelle iscrizioni e stemmi affissi lungo le odierne mura, totti numerati nell'opera di Ant. Nibby intorno le mura di Roma.

SACCO DI BORBONE.

Carlo V. — La guerra fra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore di Germaoia riuscì fonesta a Roma. Poichè papa Clemente VII, essendosi uoito io lega coo i Francesi, i Colonnesi unitamente al vicerè di Napoli impossessaronsi della città il 21 settembre 1526, daodo il sacco al palazzo ed alla basilica vaticana, non che a boona parte del borgo e della città.

Nel seguente anno 1527, Carlo duca di Borbone condottiero delle armi di Carlo V, essendo marciato sopra Roma, diede l'assalto alla città Leonina il dì 6 maggio. Ivi però presso la porta s. Spirito, nello scalare le mura ferito da nna palla d'archibugio, cadde e poco dopo spirò. Le sue truppe non di meoo presero la città, dove entrate anche pel ponte Sisto, posero a sacco le abitazioni dei cittadioi, uccidendooe molte migliaia e commettendo ogni sorta di scelleratezze. Il bottioo di tal sacco fu calcolato asceodere a sei milioni d'oro. Oltre le descrizioni di questa orribile sciagura del Guicciardioi e di Giacomo Bonaparte, altre opere su di ciò registransi oella Bibliografia del Ranghiasci: n. 177, 227, 326, 411, 484, 604.

MURA DI PAOLO III.

Nel suo pontificato, che dal 1534 durò sino al 1549, Paolo III scorgendo troppo deboli esser le mura della città Leonina, e perciò essere stato facile più volte ai oemici il preoderle d' assalto, venoe nella risoluzione di ciogere il Vaticano di nuove mura, e ne affidò il disegno e l'esecuziooe ad Ant. da Saogallo suo architetto. Comiociò egli l'opera, ma insorta disputa avanti il Papa fra il Sangallo e Michelangiolo intorno al merito dell'invenzione, fu lasciato imperfetto il lavoro, nè vi rimane che la porta s. Spirito, non aocora compiota. Noo tralasciò però questo Papa di restaurare le mura tutte della città, e serveodosi dell' opera del suddetto Sangallo, fece inoalzare il superbo bastione, che mirasi fra la porta Appia e l'Ostiense, e l'altro del pari magnifico che difende la punta meridionale dell'Aventino e guarda la porta s. Paolo. Queste fortificazioni sooo reputate stimabili, per l'epoca in cui furooo costruite, essendo ancora nell'iofanzia l'arte del fortificare.

MURA DI PIO IV. E PIO V.

Seguendo il disegno di Michelaogelo, Pio IV, l'anno 1561, onde prevenire le incursioni dei Turchi, gittò a dì 8 maggio la prima pietra delle mora della città Leonina. Lavoro che fu condotto a termine da s. Pio V, il quale v'impiegò

gli schiavi turchi fatti nella famosa battaglia di Lepanto l'anno 1571. Questo recinto però non andava più lungi della porta s. Spirito. Le porte che vi davano accesso sono: 1.° la porta Castello in oggi chiusa: 2 l'Angelica: 3 la Pertusa, detta ancora *Viridaria*, perchè serviva ancora ad uso dei giardini pontificii: 4 la Fabbrica, così chiamata perchè destinata al comodo della vicina fabbrica della basilica Vaticana: 5 finalmente dei Cavalleggieri, perchè ivi prossimo era il quartiere della guardia del corpo del Papa.

### XIII. INGRANDIMENTO.

#### VIII. RECINTO.

URBANO VIII. — In tutti i recinti anteriori la via della Longara con il colle Gianicolense, che le sovrasta, era stata sempre esclusa dalla città, la quale terminava da un lato alla porta s. Spirito, dall'altro alla Settimiana. Urbano VIII, allorchè bollivano le vertenze fra la corte di Roma ed il duca di Parma, pensò di cingere quello spazio di nuove mura. Queste ben costruite e solide si distendono dalla porta dei Cavalleggieri sull'alto del Gianicolo, giungono alla porta s. Pancrazio, e di là discendono alla porta Portese. Nel fare questo nuovo recinto, fu lasciata fuori ed atterrata quella parte di mura del recinto di Aureliano, che giungeva molto più in fuori sulla sponda destra del fiume, e le porte s. Spirito e Settimiana rimasero inutili.

Altri cangiamenti dopo questi non avvennero alle mura di Roma, tranne i parziali restauri eseguiti in varie epoche per ordine dei Papi, e per cura del Senato, cui spetta la conservazione delle mura della città. Di questi risarcimenti veggonsi le memorie affisse lungo l'attuale recinto, il quale viene ora mantenuto non per scopo di difesa, ma soltanto per garanzia della percezione dei dazj, e pel buon governo.

La dominazione poi della città rimase sempre tranquillamente in mano dei Papi sino a' giorni nostri, meno due brevi intervalli. La repubblica francese produsse un cangiamento di dominio, che sotto il nome di Repubblica romana durò pochi mesi. Col cominciare del secolo presente ebbe ritorno l'autorità pontificia in Roma, nè vi scomparve, che per lo spazio di 5 anni, cioè dal 1809 al 1814, in cui durò la dominazione dell'impero francese. Dopo questa, ritornato Pio VII alla sua legittima sede, una serie d'anni prosperi e felici coronarono il pontificato di quel sovrano.

### TAVOLA CRONOLOGICA

#### DELLE QUATTRO EPOCHE DELLA DOMINAZIONE DELLA CITTA'

#### EPOCA I. — I RE.

Anno di Roma

1. Romolo primo Re regna anni 37.
37. Numa Pompilio a. 43.
80. Tullo Ostilio a. 32.
112. Anco Marzio a. 24.
136. Lucio Tarquinio Prisco a. 38.
174. Servio Tullio a. 44.
218. Lucio Tarquinio Superbo a. 25.

#### EPOCA II. — LA REPUBBLICA.

245. CONSOLI. — L. Giunio Bruto. L. Tarquinio Collatino. Cambiaronsi quindi in ogni anno. Per il catalogo de'Consoli vedi quello dell'Almelowen. L'epoca repubblicana durò per 481 anni, cioè sino all'anno di R. 727.

EPOCA III. — IMPERATORI.

723. Caio Cesare Ottaviano prende il titolo di Augusto e d'Imperatore, rimangono i consoli a sola onorificenza. — Augusto muore a. 767, regna a. 44. L'era volgare ha principio l'a. di Roma 754.

Tralasceremo per brevità la cronologia degl'Imperatori, bastandoci il dire che in Romolo Augusto, detto Mamillo Augustolo, l'anno 476 dell'era volgare, terminò l'impero d'occidente, ed Odoacre diede principio al regno d'Italia. È da avvertirsi che Valentiniano I e Valente, venuti all'impero l'anno 364, aveano diviso l'impero romano in orientale ed occidentale. L'impero orientale fu continuato da'Greci in Costantinopoli.

Roma venne poscia governata successivamente dagli Eruli, dai Goti, dagl'Imperatori d'Oriente, e quindi per dedizione spontanea l'a. 730 si pose sotto la dominazione de'Papi, la cui serie cronologica si può leggere in migliaia di libri. Il regnante sommo Pontefice, 358.° della serie, è Gregorio XVI (Cappellari, di Belluno nel Friuli), nato a' 12 settembre 1765; creato Papa a' 2 febbrajo 1831.

## DESCRIZIONE DI ROMA.

« Roma, scrive l'inglese Gio. Bell, Roma col suo Tevere maestoso, colla vasta sua campagna, e i magnifici suoi monumenti antichi; Roma, nel cui grembo giacciono tanti illustri nomi, si presenta alla mente, anche nell'avversità, tutt'augusta e grandiosa. Chi è quegli, che indifferente possa per un poco fermarsi in questa città gloriosa dell'antico suo nome, piena di palazzi superbi e di moderno splendore, in mezzo ad un popolo disceso da quelli, che il mondo soggiogarono, ed illuminarono . . . chi può dopo ricordarsene solamente senza essere commosso da una reminiscenza mesta e grata ad un tempo medesimo? Chi può obbliare, che sul mondo intiero essa signoreggiava, che con potere assoluto spandeva il dominio suo anche nelle più rimote abitabili terre, stendendo il suo braccio potente dall'orto all'occaso? No, quegli, che delle sue fontane ha bevuto, uscito che sia delle sue porte non può mai più togliersi dalla memoria i segni della sua antica grandezza.

« Ad onta della sua decadenza, ella è sempre città cara a coloro, che pensano e che sentono. La memoria sola del valore o della potenza risvegliare non può tali sentimenti d'affezione. Nè Venezia con i sontuosi suoi palazzi che sembrano galleggianti sull'onde, nè Firenze colla sua dovizia e splendore, nè Bassora, Palmira, Bagdad o Memfi, nè le più belle città dell'oriente possono infondere nell'anima quella soave malinconia, che il forestiero prova nel visitare le tacite e solinghe mura di Roma, ed i suoi campi deserti.»

« Nell'interno di Roma, scrive il Dandolo, le strade sono ampie, vuote ed

erbose; rompe il silenzio piacevolmente il romor dell' acque cadenti che gli acquidotti non cessano di tributare in larga copia, e che la magnificenza d' alcuni Pontefici, e particolarmente di Sisto Quinto, distribuì in marmoree fontane. De' giardini sono frammessi sovente alle case; il fastigio de' tetti è verdeggiante per l' erbe che vi crescono; mandre di capre corron le vie guidate da montanari degli Apennini per fornire i cittadini di latte: tutto ciò porge all' antica capitale del mondo un aspetto assai diverso da quello delle altre città europee.

« Roma circondata da inculti campi, mal guernita di abitatori, condannata a respirar nella state un' aria malsana, mantiensi doviziosa ed altera colle sue rovine, e col suo nome, che è la più splendida delle rovine. »

Mettiamoci ora in via per esaminare queste antiche rovine piene di poesia, ed i monumenti moderni pieni di splendore, e cominciamo com' è ben diritto dal Campidoglio.

Il Campidoglio! nome immortale, che riassume tutte le glorie del Popolo Re. Quivi era la meta de' trionfatori, il palazzo della nazione, il seggio ove s'agitavano le sorti del mondo. Rocca di tutte le nazioni chiamavalo il Console che salvava Roma da' furori di Catilina. Ma il Campidoglio de' trionfi or più non è. Proviamoci adunque a restaurarlo col pensiero qual era. Già vedemmo come il Campidoglio fosse il secondo colle incluso nel recinto ed unito al Palatino, e come i Sabini vi abitassero sul principio della loro alleanza con i Romani. Due furono le sommità di questo colle divise da una piccola valle detta perciò intermonzio, e dove Romolo aveva aperto l'asilo, ossia un luogo di rifugio per i fuorusciti delle vicine contrade, onde così moltiplicare speditamente la popolazione della nascente città. La punta o cima a ponente, che anticamente si diceva Sasso di Carmenta, e Saturnio, costituì quindi la rocca Capitolina, ossia la cittadella che si disse Tarpeia dal nome del suo primitivo castellano. L'altra punta tolse il nome di Capitolio, che comunicò quindi a tutto il colle, allorchè Tarquinio Prisco prese ad edificarvi il famoso tempio di Giove Capitolino. Questo magnifico tempio sorgeva nel luogo dove in oggi è la chiesa di s. Maria in Aracoeli, colla facciata rivolta verso l'Aventino, cioè al sud-ovest. Le colonne che in quella chiesa si veggono, sembrano indicare la direzione trasversale del portico, il quale era doppio ai 3 lati, ed aveva un prospetto octastilo. La cella era triplice, divisa in tre separate edicole o cappelle, tutte però sotto lo stesso tetto: quella di mezzo era sacra a Giove, ed ai lati in una veneravasi Giunone, e Minerva nell'altra. Il tempio però era dedicato a Giove Ottimo Massimo, titolo che lo rese il primo tempio di Roma. Dopo la primitiva fondazione di Tarquinio Prisco, il Superbo ne cresse i piloni, e Marco Orazio Pulvillo lo dedicò nel 247 di Roma. Nella guerra civile Mariana arse, e fu quindi riedificato da Silla nel 676 di Roma, il quale v'impiegò le colonne tolte dal tempio di Giove Olimpico in Atene, e Quinto Lutazio Catulo lo consagrò. Nella sommossa Vitelliana fu di nuovo incendiato, e Vespasiano lo ristabilì; dopo la cui morte essendo arso di nuovo, Domiziano lo rifece con gran magnificenza, con colonne provenienti dalla Grecia, secondo Plutarco, le quali furono poste all'interno, poichè l'esterne rimasero

disuguali di materia e di modulo dopo tanti restauri, qual discrepanza s'incontra perciò nelle colonne della chiesa d'Araceoli, le quali crediamo provenire dal portico in varie epoche e da varii Imperatori ricostruito.

Nel muro che divideva l'edicola di Minerva da quella di Giove affiggevasi nel principio dell' anno il chiodo annuale, cioè un chiodo che figurava l'unità dell'anno decorso, onde dai diversi chiodi conficcati si potesse desumere il numero degli anni passati. La lunghezza del tempio era di 200 piedi e la larghezza di 185, cioè quasi quadrato. Nell'edicola di Minerva vi si adorava ancora il simulacro della dea Gioventù, e da un lato del vestibolo il simulacro del Dio Termine, che veniva rappresentato da un sasso informe. Nella cella di Giove eravi ancora il ritratto di Scipione l'Africano. La statua del nume che in origine era di terra cotta, venne poscia fatta di bronzo dorato, e quindi d'oro massiccio. Nei sotterranei di questo tempio conservavansi dai decemviri li famosi libri Sibillini. L'epoca della totale distruzione di questo magnifico tempio è incerta, poichè sappiamo da Procopio che Genserico le tolse la metà delle tegole di bronzo dorato che ne coprivano il tetto.

Sul Campidoglio eranvi ancora altre fabbriche, delle quali non rimangono vestigie. Nell'asilo fra i due boschi o querceti, era il tempio di Veiove; nella rocca era la Curia calabra, di dove il pontefice minore dopo aver osservato il novilunio, annunciava al popolo convocato le calende e le none, e ciò serviva in quell'epoca in cui ancora non erano in uso i calendarj. Così pure sulla rocca era il tempio di Giunone Moneta, e le officine metalliche per la coniazione delle monete. (*Vedi Tav.* 120).

La parte del colle Capitolino che guarda il mezzogiorno, vedesi ancora in oggi sostrutta, dalla parte che risponde all'intermonzio, da un vasto e solido edificio, sopra il quale venne ne'secoli scorsi edificato il palazzo Senatoriale. In questi avanzi riconosconsi da tutti i resti dell'antico Tabulario, cioè dell'archivio pubblico. Ivi in varie sale custodivansi le tavole degli atti pubblici del Senato, i Plebisciti, e gli atti dei privati incisi pel solito in tavole di bronzo. Dalla parte che guarda il Foro può scorgersi l'importanza di questo edificio costrutto di soli massi di tufa-litoide, e di travertini. Sembra che avesse un doppio ordine di portici, che davano accesso alle sale interne. Il primo formava l'atrio pubblico, e metteva agli archivj, il secondo era ad uso di Ateneo, ossia luogo destinato allo studio delle arti liberali, ed al dissopra doveva essere la biblioteca Capitolina.

Chiamavasi Scola Xanta un edificio destinato a scuola e residenza dei notari, copisti e famigli degli edili conservatori del pubblico archivio. Era perciò contiguo al Tabulario, e si disse *schola xanta* nell'epoca imperiale, perchè un tal Aulo Fabio Xanto la rifece da' fondamenti. Questo monumento si riconosce da alcuni negli avanzi che di recente si sono discoperti vicino all'angolo destro del Tabulario, consistenti in un residuo di portico con colonne di caristio scanalate, e con celle o stanze.

Fu veduto disopra, parlando delle mura di Servio, come il Campidoglio non fosse accessibile dalla parte dove ora lo è per tre salite verso la piazza d'Araceoli. Ebbe anticamente ancora tre ac-

Il Campidoglio — Le Capitole

*La Rampa del Campidoglio* — *Rome. Rampe du Capitole.*

*Foro Romano e Campidoglio* — *Roma* — *Forum Romanum et Capitole*

Restaurazione del Foro Romano. Roma Restauration du Forum Romanum.

cessi, ma tutti questi dalla parte del mezzogiorno. Poichè verso l'odierna salita dalla parte dell'arco di Settimio Severo era il Clivo dell'asilo, che conduceva a questo luogo situato nell'intermonzio, dove è la piazza moderna. Presso la rocca eravi sulla rupe una salita a gradini, incavati forse nel tufo, e dal numero di quelli si disse dei 100 gradi. La principale strada però e la più nobile per salire al Campidoglio, era quella del Clivo propriamente detto Capitolino, la quale lasciando il Foro presso la colonna di Foca, saliva avanti il tempio di Giove Tonante, e lasciando a destra il tempio esastilo che è presso il Clivo, andava dirittamente verso il moderno ospedale della Consolazione: ivi rivolgeva a destra e tornando quasi indietro, saliva in alto, giungendo presso l'angolo sinistro del Tabulario, e passando sopra il portico della Scola Xanta, andava a raggiungere la odierna piazza del Campidoglio, sino avanti al tempio di Giove Capitolino, che trovava di fronte. Dalla via Sacra per questo Clivo salivano i trionfatori al Campidoglio, ed andavano a render grazie al detto tempio.

Ora passiamo a rimirare il Campidoglio nel suo aspetto presente. « Benchè questo monte non conservi dell'antico poco più che il nome ed il sito, nulladimeno per la maestà di quel nome istesso, per le idee che suscita di ammirazione e di ossequio, e per quello che di nuovo ci manifesta ed in sè racchiude, può chiamarsi tuttavia il luogo più cospicuo e venerando che nel mondo ci sia. All'attonito forestiero che appena ai piedi giunto sia di questo colle famoso, rappresenta esso di primo aspetto l'eccelsa figura di un trono, inghirlandato di statue, di trofei, di colonne, di pilastri, di scalee, di balaustrate, di ringhiere e di tre magnifici palazzi, il tutto ordinato con arte e decorosamente ripartito. » (*V. le Tav. n.° 122, 123, 124*).

« Attraversato il Corso, scrive il Prof. Tenore, e data una rapida occhiata alla piazza di S. Marco, mi affretto ad appressarmi al Campidoglio, e nello ascendervi mi si presentano al pensiero le festive turbe che altra volta ne occupavano gli aditi, ed il rimbombo delle belliche trombe, al cui suono trionfanti i conquistatori del mondo, devoti venivano a sospendere alle volte de'templi le spoglie de' popoli soggiogati e le catene de'più potenti monarchi.

« Il colle ci si presenta in magnifica e ridente vista con tre bei fabbricati in simmetria sovra una piazza quadrata, alla quale si ascende principalmente per una vasta cordonata di buon disegno. A diritta è una via alquanto erta, per la quale salgono le carrozze: a sinistra è l'eccelsa gradinata che conduce alla chiesa di *s. Maria d'Aracoeli*.

« Una magnifica scalinata, due grandiosi palagi ne'lati (opere di Michelangelo), col palazzo Senatorio di fronte, surrogano a' nostri giorni i famosi portici di Scipione Nasica, l'atrio pubblico, il Tabulario e la selva di Tempii, tra' quali quelli di Giove Capitolino e Feretrio, di Giunone Moneta e delle due Fortune Primigenia e Privata, che presso gli antichi a questo insieme di grandiosi monumenti avea fatto dare il nome di Galleria delle divinità.

« A' piedi della scala, ornata di balaustri di marmo, veggonsi due bei leoni di basalto egizio, e sulla cima di essa le due statue colossali di Castore e Polluce

co'loro rispettivi cavalli; seguono i due trofei, che altri a Mario, ed altri più ragionevolmente a Trajano attribuiscono, indi le statue di Costantino Augusto e di Costantino Cesareo, e le due colonne milliarie, di cui quella a destra trovata sulla via Appia, mirasi segnata col numero 1.° per dinotare il primo miglio dal Campidoglio, dal quale, come è noto, tutte le grandi strade romane partivano.

« Nel centro della piazza del Campidoglio signoreggia il capo d'opera dell'antica scultura: la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio Antonino, altre volte collocata nel Foro romano.

« L'Imperatore filosofo è rappresentato in atto di pacificatore. Ne'secoli bassi stava questo gruppo avanti la basilica di s. Giovanni in Laterano, e sotto il nome popolare di *cavallo di Costantino* era così mal ridotto, che il cavaliere giacea spiccato dal dorso del palafreno. Sisto IV amatore delle belle arti lo fece ristorare e rialzare nel luogo stesso. Ma Paolo III ne abbellì il moderno Campidoglio, ponendolo sovra una base di un sol pezzo di marmo proveniente dal foro Trajano. Michelangiolo, che diresse il nuovo collocamento, solea far soggetto di sua meditazione questo gruppo che è il più bello di quanti in bronzo ce ne abbia tramandati l'antichità. Spezialmente si lodano le bellissime forme del cavallo ed il suo atteggiamento, e narrasi che Pietro da Cortona nel vederlo solea dire: *Cammina; non se' tu vivo?*

« Il palazzo Senatorio, ch'è quel di mezzo, è il più grandioso de'tre sì per l'ampiezza delle modinature, e sì per la doppia gradinata che vi conduce, e per la sottoposta fontana formata da una gran vasca, sovra la quale siede una Minerva antica di marmo pario col panneggiamento di porfido, trovata a Cori nel Lazio, e conosciuta dal popolo col nome di *Roma trionfante*. A'lati giacciono due fiumi colossali in marmo, il Nilo e il Tevere, trovati sul Quirinale. In cima è una torre con orologio e con grande campana, la quale con lugubre suono annunzia al popolo romano la morte dei Papi. Da questa torre si gode il più bel panorama di Roma, e si veggono distinti i sette colli, e si discoprono le campagne all'intorno in gran distanza. Entrati nel palazzo, trovasi un'immensa sala adorna di statue, donde si passa alle camere del senatore, e si scende ne' carceri. Nel piano superiore, dal lato del Foro, risiede la celebre Accademia de'Lincei, che fu la prima instituita in Europa per le scienze fisico-matematiche, e ch'ebbe il Galileo tra'suoi soci. La fondava Federico Ceri in sul principiare del 17.° secolo; la rinnovava in sul declinare del 18.° Feliciano Scarpellini.

« Il museo del Campidoglio, o meglio Capitolino, occupa l'edifizio a diritta del palazzo Senatoriale. Esso fu cominciato da Clemente XII, continuato da Benedetto XIV e Clemente XIII, e migliorato da Pio VII. Senza pretendere di dare una minuta descrizione di questo museo, ne rammenteremo le seguenti più importanti notizie

« Nel cortile, in bell'ordine disposti, osservansi diversi antichi monumenti, tra i quali primeggia il famoso Marforio, in cui gli antiquarj amano riconoscere la statua colossale dell'Oceano.

« Nelle stanze dette del Canopo sono disposte le antichità africane, trovate a Tivoli, nel luogo ove altra volta sorgeva

la villa di Adriano. Tra queste merita particolare attenzione il bellissimo ermete egizio di nero antico, che riunisce le figure di Api e d'Iside. Segue la stanza detta delle Iscrizioni, che contiene 122 lapidi imperiali cronologicamente disposte; indi vien la stanza dell'Urna, che prende il nome dal gran sarcofago che la decora, prezioso monumento a cui fanno corona altri insigni lavori. Poi si ascende la scala, le cui pareti sono ricoperte dei frammenti dell'antica pianta di Roma, incisa in marmo a' tempi di Settimio Severo e di Caracalla; e prima di cominciare ad esaminare la galleria, si entra nella stanza del Vaso, così detta perchè il suo principale ornamento vien formato dal magnifico vaso di marmo bianco, ornato di fogliami bellissimi, trovato presso la tomba di Cecilia Metella, le cui stampe veggonsi frequentemente nelle sale degli amatori. Tutta ricca d'antiche rarità è questa stanza, tra le quali non ricorderemo per brevità che il famoso musaico rappresentante quattro colombe che si abbeverano e sollazzano intorno all'orlo di una tazza, trovato nella villa di Adriano, a Tivoli. »

Ma noi sopraffatti dall' abbondanza delle dovizie dell'arte, non osiamo nemmeno condurre i nostri lettori nelle sale degli Imperatori, in quella de'Filosofi, nel salone, nella sala del Fauno, e solo ci farem lecito di soffermarci un tratto nell' ultima ch' è detta del Gladiatore.

In questa sala Pio VII collocò nel 1816 tutti i capi d'opera antichi capitolini, ch' erano stati trasportati in Francia. Tiene il posto d'onore nel mezzo della sala la famosa statua detta del Gladiatore, lavoro reputato uno de' migliori dell' antichità. Questa statua, ritrovata ne' celebri giardini di Sallustio, fu ristaurata con tanta perfezione da Michelangelo, che uno de'bracci ch'egli dovette rifare perchè mancava, è uguale nel merito a tutte le altre parti di questo sì ammirato ed ammirando lavoro. Alcune parti meno corrette non affievoliscono punto la nobile e patetica espressione della testa. Un Antinoo, una Venere in atto d'uscir dal bagno, la più vera, la più viva, la più desiderabile delle Veneri. Un magnifico Apollo trovato sulla via Tiburtina presso le acque solfuree; una Flora o vogliam dire una delle Ore, proveniente dalla villa Adriana, e finalmente la superba Giuno capitolina, sono scolture di prim' ordine.

Oltre alle statue stanno collocati all' intorno alcuni busti d'eccellente stile, tra' quali primeggia quello nel quale si suole raffigurare Alessandro Magno.

Nel palazzo a sinistra, detto de'Conservatori, perchè vi si adunano gli attuali rappresentanti del popolo romano, si ammirano i bei freschi del cavaliere d'Arpino, che rappresentano le più gloriose geste degli antichi Romani, e quelli di Tommaso Laureti, che vi ha dipinto i fatti di Muzio Scevola e degli Orazii.

La sala detta della Lupa è ornata de' freschi di Daniello da Volterra, che vi espresse i trionfi di Mario, dopo la disfatta dei Cimbri. La scultura che dà il nome a questa sala, rappresenta una lupa di bronzo con i due bambini Romolo e Remo pendenti dalle mammelle di lei. Di questo gruppo la sola lupa è antica, e fu trovata nel XV secolo nelle vicinanze del tempio di Romolo. I bambini vi sono stati posteriormente aggiunti da moderno artista. (*V. la Tav. n.° 123*). Nè sono da dimenticarsi la statua in

bronzo del giovinetto, che si toglie la spina dal piede, il bel busto di Giunio Bruto ecc. ecc.

Il ritratto del celebre Buonarroti, scolpito da lui medesimo, colla testa in bronzo ed il busto in marmo nero, orna la sala delle statue antiche di questo museo, di cui le importanti collezioni sono accresciute dalla galleria de'quadri, ricca di capi d'opera di tutte le scuole.

Nel palazzo de'Conservatori è pure la Promoteca capitolina, ove Pio VII fece porre molti busti d'illustri Italiani che eran nel Panteon.

«Ognuna delle grandi rimembranze di questa città, sempre e diversamente signora del mondo, ha scelto, si direbbe quasi, la sua sede speciale. La Roma dei Re si stendeva sull'Aventino; la repubblicana occupava il Campidoglio; quella degli Imperatori dominava sul Palatino, e la Roma cristiana, remota, solitaria, regna ora nel Vaticano. Volgendo lo sguardo alle numerose colonne tuttor ritte nel Foro e nei dintorni, veggendo gli obelischi, i templi, i portici, gli archi trionfali, mi parve di veder passar dinanzi a me le ombre affoltate delle generazioni di Roma antica. Quante voci sembravami udire che ripetevano nomi venerati dalla posterità, o da essa esecrati! Raggirandomi in questi pensieri, non potei non rimaner maravigliato per la picciolezza del Campidoglio, nè troppo ben concepire come su d'un sì angusto spazio aveano i Romani potuto innalzare tanti templi e tanti edifizj.»

La rupe Tarpeia, siede a destra del Campidoglio per chi vi sale dalla gran cordonata. E reca veramente stupore la poca altezza di questa celebre rupe, che ora non oltrepassa i 25 piedi (*Tav.* 126). Il ripido pendio che v'è di sopra è signoreggiato dal palagio Caffarelli, ed aggiunge altri 25 piedi alla prima altezza. L'innalzamento progressivo ha diminuito d'assai lo scoscendimento. La base è una massa di tufo vulcanico, rosso-scuro, nel quale hanno facilmente aperta una cantina dove si vende vino: questa è presentemente la famosa rupe Tarpeia. Non si dimentichi tuttavia il senso filosofico e tristo che gli avvenimenti dell'antica istoria romana porgevano alle parole: *non v'è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeia*. Sul primo s'incoronavano i trionfatori; dalla seconda erano precipitati i traditori della patria. La strada che presentemente dal Campidoglio conduce al Foro è tortuosa, ineguale ed a destra del palagio Senatorio di cui rasenta le sostruzioni di dietro.

Tenendo questo cammino moderno prima di giugnere all'arco di Settimio Severo s'entra a sinistra nella chiesa di S. Giuseppe de'Falegnami, sotto la quale giace un nascondiglio ricco di rimembranze, l'antico Carcere edificato dal Re Tullo Ostilio. Viene questo luogo chiamato anche Carcere Mamertino o Latomie. Da una piccola apertura nel pavimento della chiesa moderna, edificatavi di sopra, si cala in un sotterraneo ovale luogo 25 piedi, largo 18, ed alto 13, o 14. Una seconda apertura conduce ad un sotterraneo inferiore, più angusto, umidissimo, poichè dalla rupe, nel quale è scavato, trasuda l'acqua. Questa segreta, più orribile anche della precedente, si vuole costrutta da Anco Marzio, quarto re di Roma. Il buco che si vede nella volta serviva un tempo per discendervi i condannati col mezzo di funi. Quivi perirono di morte violenta e talvolta fra

*Arco di Jano quadrifronte*

*Palazzo di Cesari*

**Roma**

*Terme di Caracalla*

Audot edit.

*Rocca Tarpea*

De Sanlo sc.

gli orrori della fame, alcuni possenti nimici di Roma, che pare non abbia avuto per lungo tempo altra prigione politica. Quivi, secondo l'istoria, Giugurta perì di fame. Entrando in questo terribile luogo egli avea sclamato: *Ercole! oh quanto è freddo il tuo bagno!* Quivi pure Lentulo, Cetego, Gabinio, Statilio e Cepario furono strangolati per comando di Cicerone, siccome complici di Catilina. Sejano vi fu ucciso per ordine di Tiberio, e vi morì Simone figliuolo di Joras capo dei sacerdoti de'Giudei preso da Tito. Finalmente, se dobbiamo prestar fede all'istorico Gioseffo, si facevano perire in questo luogo i capi de'popoli vinti, poscia che aveano servito d'ornamento al trionfo dei duci vincitori. O per lo meno quì si tenevano rinchiusi finchè non venissero condotti in una delle fortezze d'Italia, come avvenne a Siface re dei Numidi ed a Perseo re di Macedonia.

La sacra tradizione reca che gli Apostoli san Pietro e san Paolo furono legati alla colonnetta posta contro il muro del fondo, circondata di spranghe di ferro. Si aggiunge che nel tempo della loro prigionia convertirono e battezzarono non solo quarantasette sventurati quivi con essi rinchiusi, ma anche i carcerieri Processo e Martiniano, che poi ricevettero il martirio. L'acqua di che si valsero pel battesimo i ss. Apostoli, zampillò miracolosamente da piè del muro a foggia di piccola fontana, e prosegue a scaturire.

All'uscire dalla chiesa di S. Giuseppe, mi si parò dinanzi agli occhi il Foro Romano, con tutta la sua maestosa desolazione (*Tav.* 124). Nei famosi giorni della repubblica, quivi si congregava il popolo in mezzo ad un doppio ordine di templi e di statue, e fra gli archi trionfali che sorgevano dovunque in onore degl'illustri Romani. Questo luogo, un tempo il più insigne dell'universo, bello per tutte le sublimi rimembranze della repubblica, non è ora che Campo Vaccino, il mercato de'buoi! E si può nuovamente dire di questo foro, dove tanto alto rimbombava la parola dell'oratore romano, come dei tempi d'Evandro, tranne l'innocenza dei costumi:

> Passimque armenta videbant
> Romanoque foro et lautis mugire carinis.
>
> *Æn.* VIII, 361.

Ricordiamo brevemente al lettore ciò che anticamente significava la parola Foro. Roma antica dava questo nome alle sue piazze, e talvolta a'suoi mercati: per ciò vennero divisi in due classi. Gli uni *Fora civilia*, erano risguardati siccome abbellimenti della città, e quasi luoghi per l'amministrazione della giustizia; gli altri, detti *Fora venalia*, come *l'Olitorium*, il *Cupedinarium*, erano mercati dove si vendevano erbaggi ed altri comestibili. Alla prima delle accennate due classi spettava il Foro Romano il cui centro era occupato dai *Rostri*, finchè Cesare non li fece trasportare all'angolo verso il Velabro. Questa tribuna, renduta celebre da tante voci eloquenti, si chiamava rostro (becco o prua), perchè guernita esternamente da prue di navi prese alla città d'Anzio. Ella sorgeva sul pozzo medesimo che celava il rasojo e la pietra di Navio. Rammenterà certamente il lettore essere per lungo tempo stata credenza fra i Romani che quel Sacerdote, sfidato da Tarquinio, avesse col rasojo tagliata una pietra. Cesare tolse di quivi i rostri onde sorgessero in un angolo dal quale l'oratore non potesse vedere il palagio del Senato sul Campidoglio. Lisandro avea pure

mutato di luogo la tribuna degli Ateniesi, in guisa che l'oratore volgesse le spalle al mare. Vane precauzioni! Trasibulo rientrò dal Pireo, e Cesare cadde sotto i pugnali de' Senatori!

A destra della scala che m' avea condotto dal Campidoglio al Foro, vidi le rovine del tempio di Giove Tonante, di quel magnifico edifizio innalzato da Augusto per essere scampato dal fulmine caduto di notte presso della sua lettiga nel tempo della guerra di Spagna. Più non rimangono che tre colonne del portico, con una parte dell'architrave e del fregio, dove si scorgono rappresentati alcuni strumenti di sacrifizio. Varii antiquarii sono d' avviso che queste colonne di marmo di Luni, o come ora diciam di Carrara, adorne di capitelli corintii, fossero in origine dipinte di rosso, come se ne vedono nelle rovine di Pompei.

Fatti pochi passi giunsi al tempio della Fortuna, risguardato per lungo tempo quale tempio della Concordia, del quale più non rimane che un portico. Questo portico consiste in sei colonne ioniche, con piedistalli e capitelli di marmo bianco: i fusti sono di granito orientale. Alcune varietà nelle parti indicano che l'edifizio è stato ristaurato con materiali tolti da altri monumenti più antichi.

La fondazione del tempio della Concordia, prossimo a quello della Fortuna, avvenne per la riconciliazione del Senato e del popolo con Furio Camillo. Sorgeva tra il Foro ed il Campidoglio, e la sua facciata era di fronte a quella del Comizio che descriverò tra poco. Cicerone avea raccolto il Senato, in occasione della congiura di Catilina, dentro di questo tempio, che andò in fiamme sotto Vitellio, fu riedificato sotto Vespasiano, ed arso di bel nuovo nel medio evo. Ora più non è che una rovina quasi informe, importante soltanto per le memorie che risveglia e per le iscrizioni rinvenute non ha guari ne' suoi rottami.

Ritornando indietro diedi uno sguardo alla colonna innalzata all'imperatore Foca dall' esarca Smaragdo, pensai al nobile uso dei Romani d' innalzare colonne commemorative a tutti i grandi uomini e vidi come l'adulazione avea ben presto avvilito quest' uso, siccome n'è prova l'esempio di Foca. (*Tav.* 124).

Pochi passi più oltre, l'oratorio di san Teodoro, volgarmente santo Toto, era, nella sua forma primitiva, il tempio di Pane, famoso per i suoi ludi lupercali e per il fico ruminale sotto di cui la favolosa lupa allattava i pretesi fondatori di Roma. Altri lo attribuiscono a Vesta.

Il grandioso e grave arco di Settimio Severo (*Tav.* 127) annunzia l'epoca della decadenza. Per esso si entra nel Campidoglio dalla parte della via Sacra, e venne innalzato, come testifica un'inscrizione, dal Senato e dal popolo romano a Settimio Severo ed a' suoi figli Caracalla e Geta. Il nome di Geta fu cancellato dopo la sua morte dal barbaro fratello che forse sperava di cancellare anche dalla memoria degli uomini la ricordanza del suo assassinio. Quest'arco consacra le vittorie di Settimio Severo contro i Parti: i bassirilievi, opera poco stimata, rappresentano de' prigionieri di quella nazione e l'imperatore salutato dai Romani con acclamazioni.

Il tempio d'Antonino e di Faustina (*Tav.* 127), innalzato verso il 168, dimostra qual era la magnificenza e la distribuzione dei templi antichi. Il portico, colle sue dieci belle colonne di

*Roma. Arco di Settimo Severo.*

*Roma Tempio di Antonino e Faustina.*

Cook del

*Roma. Basilica di Costantino.*

Audot edit

Vogel del — Baron sc

*Roma. Arco di Tito*

cipollino (marmo poco comune), è una raggnardevole rovina, di cui i moderni hanno fatto la chiesa di s. Lorenzo in Miranda. Il nome del virtuoso imperatore si legge ancora nel frontone, accompagnato con quello di Faustina seniore, sua moglie, deificata prima di lui: *Divo Antonino et Divae Faustinae ex S. C.*

Più oltre del tempio della Pace, passando a sinistra del tempio di Venere e Roma, si stendeva anticamente sino all'arco di Settimio Severo la via Sacra, così chiamata per l'accordo di pace quivi fermato tra Romolo e Tazio, oppure altresì perchè nei sacrifizj che i pii Romani offrivano agli Iddii, i corteggi seguivano questa via onde recarsi al Campidoglio ed ai templi innalzati nel Foro.

Mercè degli scavi fatti sotto al tempio della Pace, si scoprì una parte dell' antica via Sacra. Un'altra ramificazione di questa via, di costruzione più recente di quella del tempio, è parallela ai due lati di questo edifizio, passa davanti ai templi di Remo, d'Antonino e di Faustina, e raggiunge l'antica via presso l'arco di Fabio. La direzione della via Sacra è ora tagliata obliquamente da un viale d'alberi. Le colonne isolate ed i gruppi di colonne che sporgono qua e là per metà fuori di terra, spettavano a varii templi, che senza simmetria occupavano l'antico Foro, imbarazzando, a quanto pare, non di rado la via Sacra e le altre strade del Campidoglio. Il solo totale sgombramento regolare delle rovine accumulate sull'antico livello potrà indicare la rispettiva situazione di questi edifizj e delle varie strade che traversavano il Foro.

Il tempio di Romolo e di Remo, ora chiesa de' ss. Cosimo e Damiano, è ammirabile per la sua porta di bronzo, indicante persino nella serratura un singolare monumento di tal genere d'antichi lavori. Il corpo di questo edifizio sembra meno antico del colonnato esterno e delle porte. Si vuole edificato ai tempi di Costantino. La pianta, ossia iconologia di Roma, fatta secondo tutte le apparenze sotto il regno di Settimio Severo, serviva di pavimento all'antico tempio. I frammenti di questa preziosa tavola marmorea stanno affissi nelle sale del museo Capitolino.

Un'altra rimembranza istorica si riferisce all'istoria del tempio di Romolo. Plinio narra, che nell'anno 491 di Roma vi venne collocato il primo quadrante solare, di cui fecero uso i Romani, recato di Catania da Valerio Messala, dopo la prima guerra punica.

I grandi archi detti comunemente il tempio della Pace, argomento di calde disputazioni fra gli antiquarj, pare che appartenessero alla basilica di Costantino (*Tav.* 128). Che che ne sia, Vespasiano certamente, dopo il trionfo giudaico, innalzò un tempio alla Pace, nel 75 dopo G. C. Era questo uno dei più magnifici monumenti religiosi dell' antica Roma, e Vespasiano vi depose le spoglie di Gerusalemme. Arse poi quell' edifizio, e si accerta, che le rovine attribuite al tempio non sono, come abbiam accennato, che quelle della basilica edificata da Costantino dopo la sua vittoria contro Massenzio. Una colonna di marmo bianco di un diametro straordinario, posta ora dinanzi alla chiesa di santa Maria Maggiore, può dare un'idea della magnificenza primitiva di questo antico monumento.

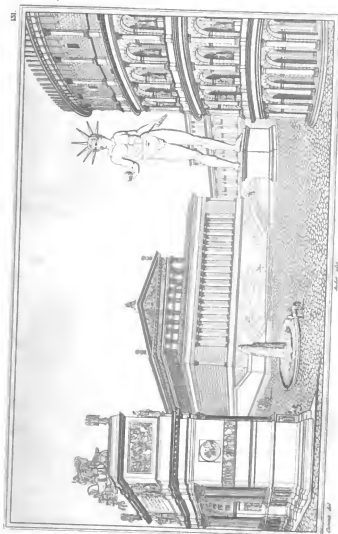
L'arco di Tito gli fu dedicato dopo la sua morte dal Senato e dal Popolo (*Tav.* 128). I suoi due principali bassirilievi sono le migliori opere romane di questo genere. Uno rappresenta Tito sopra un carro trionfale, condotto dalla figura allegorica della patria; l'altro dei soldati ebrei ed altri prigionieri; l'arca coi due cherubini, la tavola, il candelabro d'oro dai sette rami, e le ricche spoglie del tempio di Gerusalemme. Cosa memorevole! Gli edifizj meglio conservati di Roma, il Panteon, il Colosseo, e l'arco di Tito, sono monumenti che ricordano fatti attinenti alla nostra religione.

Tra l'arco di Tito e la chiesa di santa Francesca Romana, recenti scavi hanno fatto trovare delle vie che conducevano dal Foro ai templi di Venere e Roma. Questi templi con atrio erano circondati da un doppio ordine di colonne, i cui avanzi sono pur anco visibili. Quantunque ognuno abbia un ingresso separato, nondimeno amendue non formavano che un monumento solo. Quanto ancora sussiste di questi templi, disegnati e fabbricati dall' imperatore Adriano, ed indicati col nome di Venere, per allusione al figliuolo di questa diva, Enea, progenitor de' Romani, annunzia un capolavoro d'architettura. La *Tav.* 131 rappresenta questo edifizio ristaurato secondo la pianta pubblicata dal sig. Canina.

Ritornando all'arco di Tito, e di là avviandomi verso al mezzo del Foro, volli vedere il luogo dei Comizj dove conveniva il popolo romano quando era chiamato a deliberare sopra le pubbliche cose. Questo ricinto rimase scoperto sino al tempo in cui Annibale invase l'Italia. Allora per la prima volta si pensò a preservare dalle intemperie il popolo congregato. La Grecostasi dove si accoglievano gli ambasciadori stranieri, era attigua a quel ricinto, ed a poca distanza si trovava il Tribunale o Aula Senatoria, Curia Ostilia, riedificata da Augusto dopo un incendio.

Per terminare la mia visita al Foro mi rimanevano da vedere la base del colosso di Nerone e la Meta sudante, fontana così chiamata per la sua rassomiglianza alla meta d'un circo. La sua forma è conica: dalla sua sommità zampillava un fascio d'acqua (*Tav.* 131): ora è un rudere informe.

Il colosso di bronzo di Nerone, alto circa cento piedi, sorgeva dapprima nel vestibolo del palazzo aureo di quest'imperatore. Vespasiano trasformò quell'immensa statua in un Apollo, e Commodo lo fece foggiare a sua immagine.

Due cagioni hanno fatto assai malagevole la ristaurazione del Foro romano or ora descritto: prima, il poco numero di documenti a noi rimasti; in secondo luogo la quantità degli edifizj ammonticchiati a calca in un medesimo spazio. Gli archeologi non vanno intesi intorno al vero sito dell'antico Foro. Ora lo collocano generalmente appiè del Campidoglio, tra il monte Capitolino ed il Palatino, nella ottava regione che portava il suo nome. La sua estensione è stata argomento d' altre disputazioni. Canina, che abbiamo già citato, gli dà 230 metri di lunghezza, ed 80 di larghezza; altri lo vollero più vasto. La sua direzione era da settentrione a mezzogiorno, formando quasi un angolo retto colla via Sacra, che dal Campidoglio conduceva al Colosseo. Dionigi d'Alicarnasso dimostra infatti, che Ro-

131.

Roma.

Arco di Costantino — Meta sudans — Tempio di Venere e Roma — Colosso di Nerone — Colosseo.

Cook del

*Roma. Arco di Costantino*

Piranesi del — Andet dir — Duran sc

*Colisco*

molo e Tazio, dopo schiantata la foresta che sorgeva appiè del Campidoglio, colmarono e rialzarono il terreno fatto paludoso dalle acque discendenti dalla collina, e qui vollero innalzar il Foro.

È cosa evidente che gli edifizj di varii stili d'architettura, eretti in tempi successivi, rendevano questa piazza irregolare e non consentanea coi precetti di Vitruvio per l'edificazione delle piazze degli antichi Italiani. Ora più non rimangono che vestigi poco conoscibili de' monumenti, e gli eruditi, ben lontani dal concordare tra loro, dissentono intorno alla destinazione ed alle forme di que' monumenti. I nuovi scavi che ora si fanno in Roma minacciano di distruggere persino i sistemi che si credettero finora i più sodi, e di ridurli ad ipotesi più o meno ingegnose. Così noi daremo il lavoro del sig. Cockerell intorno alla ristaurazione del Foro Romano inciso nella *Tav.* 125. Secondo quest' architetto, il monumento del primo piano a sinistra del lettore, segnato col n. 7, rappresenterebbe una parte degli edifizj del Palatino dipendenti dal palagio degli imperatori: più sotto sarebbe il tempio circolare ed il ricinto di Vesta n. 8. Il tempio di Castore e Polluce, ovvero, secondo alcuni autori antichi, di Giove Statore, n. 9, sarebbe immediatamente più sopra, e signoreggiato da quello di Giove Feretrio, e gli edifizj che dipendevano da quest'ultimo, n. 1; i templi della Fortuna, n. 2, della Concordia, n. 3, sorgevano appiè del Campidoglio, nel luogo il più propinquo alla tribuna delle arringhe, n. 10, posta nel mezzo del Foro. Il *Tabularium* o archivio occuperebbe il centro dell'intermonzio e dell' incisione n. 4. Dopo si scorgerà facilmente l' arco di Settimio Severo, n. 5. La via Sacra, che si ravviserà dalle colonne trionfali che la fiancheggiavano dai due lati, si stendeva dall'arco di Settimio a quello di Fabio n. 11, che più non sussiste. Si vede all'angolo a destra, al primo piano, il tempio d'Antonino e di Faustina, n. 12; la basilica di Paolo Emilio si trova precisamente di sopra. L'Erario occuperebbe la destra della via Sacra andando verso il Campidoglio. Questo gruppo di edifizj è coronato dal tempio di Giove Capitolino, n. 6, che termina di dare a questa distribuzione un aspetto forse più pittoresco che mai non ebbe la realtà, ma che può porgere un'idea della magnificenza di Roma antica.

Non lungi dalla Meta sudante, tra il monte Palatino ed il Celio, sorge l'arco di Costantino (*Tav.* 129), destinato a rammentare la sua vittoria contro Massenzio. Questo monumento è notevolissimo per la sua bella conservazione, che vince quella di tutti gli altri edifizj del Foro Romano. Egli è composto di tre arcate magnifiche; i suoi bassirilievi più importanti si riferiscono ad imprese di Trajano, perocchè un arco trionfale innalzato a questo imperatore, fu disfatto in gran parte per ordine del Senato, che ne destinò i materiali all' edificazione dell'arco di Costantino, onde quest'arco da un bell' ingegno venne chiamato la cornacchia d'Esopo.

Sotto l'arco di Costantino si fece passare nel 1536 la strada aperta per l'ingresso solenne di Carlo V imperatore di Alemagna, che ritornando da Tunisi, si recava a Roma per giudicare le contese insorte tra Alessandro de' Medici, duca di Toscana, e Filippo Strozzi. Il santo

Padre spedì all'incontro di Carlo due Legati eletti dal Concistoro, cioè il cardinale di Senes, ed il cardinale Cesarini. Vi andarono inoltre i cardinali Salviati e Rodolfi, e con essi il signor di Saintes. Questo si faceva per le cose di Firenze: il duca di Firenze voleva confiscare i molti beni di Filippo Strozzi, che era reputato il più dovizioso mercante dell' Italia. Il Medici lo voleva morto; lo Strozzi avea ottenuto dal Papa di portar armi, ed essendosi ritirato presso l'Imperatore, offeriva 400,000 ducati per commettere genti che prendessero informazioni intorno alla tirannide ed alla tristizia di quel duca.

L'Imperatore decise d'andar egli stesso a Roma, e di quivi a Firenze, per esaminare più da vicino i motivi della discordia insorta tra que'due pretendenti, e probabilmente per riscuotere passando qualche vistoso tributo dal Pontefice.

Si diede principio in Roma al magnifico apparato per accoglierlo. Per comando del Papa si aprì una nuova strada dalla quale egli giungesse, cioè dalla porta san Sebastiano, al Campidoglio, al tempio della Pace ed al Campidoglio, passando sotto gli antichi archi trionfali di Costantino, di Vespasiano ed altri. Poi a fianco del palagio s. Marco, di là per il campo de'Fiori e dinanzi al palagio Farnese, dove soleva abitare il Papa; poi dai banchi e sotto il castello di s. Angelo. Per aprire la nuova strada furono demolite più di ducento case e tre o quattro chiese.

Eccoci al Colosseo! (*Tav.* 129 e 130) Il Colosseo, teatro gigantesco dei divertimenti del più grande popolo del mondo! Questo edifizio ha preso il nome dalla statua colossale di Nerone che quivi un tempo sorgeva. Principiato da Flavio Vespasiano, e chiamato per ciò talvolta anfiteatro Vespasiano, ma più spesso Flavio, il Colosseo fu terminato da Tito che lo inaugurò nell'anno 80 di G. C. circa, con combattimenti in cui furono sagrificati più di cinquecento gladiatori e cinquemila fiere.

La forma di questo vasto edifizio è ovale: la sua circonferenza è di 1616 piedi, e l'altezza di 150. S'immagini il lettore tre ordini di alte arcate soprapposte le une alle altre, ottanta per ogni ordine, ornate di colonne entranti a sostegno degli architravi; venti scale immense che conducono sino alla sommità dell'edifizio in tutte le direzioni; settanta ingressi che danno passaggio alle migliaja di spettatori accorsi dai confini dell'impero Romano per assistere agli spettacoli; s'immagini l'imperatore e la sua famiglia, le vestali, i senatori collocati in pompa nel podio; poi sopra di essi seduta nei balconi di cinta o nei cunei la folla dei Romani volgari in numero di più di centomila, ed avrà un'idea dell' immensità del Colosseo, della bellezza della sua architettura e del numero portentoso degli spettatori che si affoltavano nel suo ricinto.

Intorno ad ogni piano girava un corridoio coperto: quello del primo ordine era illuminato dagli intervalli delle arcate; i due altri superiori aveano le finestre. Tutti questi corridoi si chiamavano vomitorii, per esprimere il loro uso nell'uscire la moltitudine alla fine dei ludi. Un portico circolare coronava l'edifizio: a questo si assicurava il velario, o tela immensa che riparava gli astanti dal sole e dalla piova.

Giudicando a tenore delle nostre

Coliseo

usanze, delle nostre idee meschine e ristrette, l'entusiasmo, la passione degli antichi e principalmente dei Romani per i giuochi dell'anfiteatro, debbono sembrarci quasi impossibili, incomprensibili, ed opera piuttosto della fantasia degli scrittori, che non un ingenuo racconto dei fatti. Tutto ciò che la magnificenza e la seduzione possono immaginare, si trovava raccolto ne'loro anfiteatri. Quivi le belle arti spandevano tutta la fastosa lor pompa; l'architettura innalzava quei superbi edifizj, ai quali noi gretti moderni non possiamo contrapporre che i nostri teatri di legno e di cartapesta dorata, meschinità che danno un maggior prezzo alle rovine dei loro edifizj colossali. La scoltura, come lo attestano l'Adone, la Venere vincitrice, la Psiche e la folla delle altre statue in numero infinito, concorrevano altresì ad abbellire quei monumenti, e gareggiavano colla pittura, colla meccanica e colla scienza dell'armonia per produrre quell' entusiasmo che per noi è sconosciuto, e trasportare gli spettatori in regioni quasi immaginarie. Ma tutta questa dovizia d'ornamenti era stabile: che dire della pompa passeggiera dei giuochi? come darne un'idea? Si collochi l'osservatore insieme con noi nel mezzo del Colosseo, si trasporti ai tempi antichi; la cavea qual era allora; i muri che circoscrivono l'arena, coi loro marmi preziosi, e le loro sontuose cornici gli appariscano dinanzi, come nei giorni del loro splendore. Il podio era adorno di eleganti colonne o liscie o scannellate; tutti i gradini erano rivestiti di marmo bianco di Luni o di Grecia, ricoperti di soffici cuscini e di preziosi tappeti. Ma egli era principalmente sulle *praecinctiones* che l'architetto spargeva tutte le ricchezze che gli suggeriva il suo ingegno. Gli artefici greci vi scolpivano i più delicati bassirilievi. Il maestoso Colosseo veniva animato dalla presenza di cento e più migliaja di spettatori, tutti vestiti con abiti di colori appariscenti e non celati dalle colonne e dai palchi con che noi sappiamo cotanto bene sformare e rendere ridicoli i nostri teatri.

Non di rado nel ricinto si spandevano a fiotti i profumi, onde tutti i sensi partecipassero dell'incantesimo di quelle feste. Si vide persino Nerone, per un capriccio di lusso inaudito, far cadere da aperture fatte nel velario, una pioggia di polvere or di porpora, or d'argento, or d'oro, che, spandendosi sopra tutti gli astanti, sulle fiere, sui gladiatori e su tutto l'edifizio, produceva un effetto magico. Il velario era orlato d'oro, di porpora e d'altri splendidi colori, e rappresentava i fatti i più idonei a mantenere lo spettatore in quella emozione, che è tanto favorevole ai prestigi del teatro.

Gli spettacoli solevano principiare coi giuochi dei gladiatori che combattevano a piedi, ed i cui nomi erano diversi come le loro armi ed il loro modo di combattere. Alcuni erano a cavallo, altri sui carri. L'uso dei gladiatori era particolare agli antichi Italiani. La Campania principalmente ne somministrava il numero maggiore ed i più valenti. Spartaco fuggì da Capua.

Oltre a questi giuochi si davano negli anfiteatri delle battaglie o caccie d'animali che si solevano trasportare entro amplissime gabbie di legno o di ferro. Alcune volte le si conducevano incatenate; giunte nell'arena venivano abban-

donate a tutto il loro furore. Si opponevano sempre specie a specie; non di rado combattevano contro uomini, chiamati perciò *bestiarii*. Ma perchè pochissimi sceglievano questo pericoloso mestiere, onde appagare la sfrenata passione dei Romani per questo genere di combattimenti venne convertito in supplizio, a cui si condannavano certi delinquenti: la legislazione romana riconosce gran numero di delitti che si punivano coll' esposizione alle fiere, e migliaja di santi Martiri perirono in questo modo. Nei giuochi solenni si variava l'ordine dei combattimenti e l'aspetto dell'arena. Talvolta vi si rappresentavano grosse montagne scavate da profonde caverne, dalle quali balzavano fuori le fiere. Oppure si vedeva una foresta d'alberi veri, i cui tronchi ed i rami erano dorati e ricoperti colle loro foglie; ora si aprivano vasti abissi all' improvviso, e vi compariva una spaventosa quantità d' animali furibondi. Navi ingegnosamente costrutte comparivano tutto in un tratto allo sguardo degli attoniti spettatori, poi si separavano come da sè medesime per dar il passo alle fiere. E tosto le numerose uscite che guernivano il podio si aprivano ad un segno stabilito, e nell'arena si precipitavano stuoli di tigri e di pantere.

Spesse volte gli imperatori congiungevano una magnificenza incredibile col diletto e colla varietà degli spettacoli. Plinio narra che Cesare, in una di tali solennità, fece far d' argento tutte le armature e gli attrezzi che servivano per l'arena. Nerone le fece guernire d'ambra e d'altre materie preziose.

Il velario era alcuna volta di seta, in un tempo in cui l' oro non era più prezioso.

In questi giuochi il numero degli animali veniva spinto sino ad una indicibile profusione. Nella prima caccia data da Marco Fulvio, nell'anno 568 di Roma, si videro centinaja di tigri, di pantere e di leoni combattere nel circo. Fu questa anche la prima volta, in cui i Romani ebbero dei gladiatori. Pompeo Magno, in occasione dell'inaugurazione del suo teatro, dopo d'aver fatto celebrare tutti gli altri giuochi, riserbò i cinque ultimi giorni per le caccie. Vi si videro 410 tigri, 500 leoni, un numero infinito d'elefanti inseguiti da Africani, de' lupi cervieri, dei rinoceronti venuti dai confini dell'Etiopia. Si raccoglie dalle lapidi d'Ancira, che 3500 belve furono uccise nelle caccie date da Augusto, e nella dedicazione del Colosseo ne perirono novemila.

Gli spettatori erano riparati dalle offese delle fiere per mezzo d' immense reti munite di punte e con cilindri orizzontali trattenuti da assi, ai quali facilmente si poteva imprimere un movimento di rotazione. Plinio reca che le reti erano guernite con lavori d'ambra. Calpurnio ne parla nella sua settima egloga, e dice che ne' giochi da esso veduti, le reti erano d'oro: forse soltanto dorate. S'intende facilmente come quel muro di punte lunghe ed acute, che sporgeva verso l'arena, vietasse alle belve di slanciarsi; ma più ingegnoso era il metodo dei cilindri giranti e lisci ai quali le belve non potevano attaccarsi. Questi cilindri erano inoltre foderati d'avorio e fatti di legno prezioso, lisci molto, onde le unghie delle belve non trovassero presa.

Gli spettacoli non furono mai più magnifici che sotto gli imperatori. Nerone ne variava le rappresentazioni con lusso inaudito. Si principiava colla caccia. Appena uccise le bestie, l'arena si cambiava in un vasto lago e seguiva una battaglia navale; poi l'acqua usciva da larghe aperture, ed alle naumachie sottentravano nuovi combattimenti di gladiatori. L'acqua ricompariva; con essa sorgevano qua e là isolette e foreste verdeggianti: finalmente sontuosi banchetti dati agli spettatori sotto ombre che parevano dover essere eterne, terminavano quelle feste che aveano durato molti giorni.

Inattese rappresentazioni aumentavano talvolta il diletto e la maraviglia degli astanti. Allorquando l'arena era in parte coperta dall'acqua, gli elefanti, le tigri ed i leoni assalivano coccodrilli, ippopotami, buffali, e gl'inseguivano anche sott'acqua. Narra Marziale che i leopardi, le tigri, gli animali più crudeli, mansuefatti da valenti Affricani, si lasciavano attaccare ai carri ed anche percuotere colla docilità degli animali domestici. Nerone, nei giuochi che diede a sua madre, fece venire un elefante funambolo che si innalzò sino al portico superiore del Colosseo; cioè a 25 tese, camminando in cadenza sulla corda e recando un uomo sulle spalle (*Elephas introductus summum ejus theatri fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in funem ambulavit*).

Spesso tori ed altri animali venivano con macchine innalzati sino al velario.

Per tutte queste decorazioni, apparizioni, foreste, voragini, montagne, laghi, e finalmente per le numerose macchine necessarie a quelle sontuose rappresentazioni, vi erano vasti sotterranei sotto l'anfiteatro, così che poteva dirsi esservi due Colossei uno sotterra e l'altro di sopra.

Un numero quasi incredibile di cittadini e di schiavi era impiegato a servigio degli anfiteatri. I primi maestrati della repubblica ne aveano la soprantendenza, e con ciò potevano cattivarsi l'affezione del popolo lusingando la sua passione per gli spettacoli.

Ma anche la gloria del Colosseo scomparve. I combattimenti dei gladiatori, instituiti verso l'anno 490 della fondazione di Roma, furono aboliti nel 404 di G. C. Un monaco di nome Almachio, mosso da santo zelo, si slanciò un giorno nell'arena per separare i combattenti. Il pretore Alipio vegliava ai giuochi; sdegnato dell'azione del monaco, lo fece uccidere per aver messo ostacolo alla celebrazione degli esercizj; ma l'intento d'Almachio era conseguito, e l'imperatore Onorio proibì i combattimenti dei gladiatori.

Allora principiò pel Colosseo l'epoca d'una decadenza progressiva. Pure, anche qual monumento, esso proseguiva ad essere la maraviglia di Roma; ma più non offriva come per lo passato quei grandiosi divertimenti che parevano piuttosto destinati agli eroi ed a'semidei della favola, che a semplici mortali.

La barbarie compì la rovina del Colosseo, meno per opera dei nemici di Roma, che per l'epoca del rinascimento delle belle arti che succedette alle invasioni settentrionali. Infatti, allorquando la capitale del mondo principiò a respirare dopo l'espulsione de' suoi tiranni, tutti i grandi ed anche i privati vollero riedificare palagi. Il Colosseo era una magnifica cava, che aveano sotto la mano: senza riguardo pel suo antico

splendore, pe'suoi otto secoli di gloriosa esistenza, lo demolirono in parte e lo spogliarono senza pietà. È noto l'epigramma:

Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini.

Sa il cielo fin dove sarebbe giunta la depredazione senza di papa Benedetto XIV. Per opporsi a tanto odiosa manomessione, egli fece innalzare una croce nel centro dell'arena, dichiarando sacro e venerabile un luogo bagnato col sangue di tanti Martiri. Mercè della protezione d'un Pontefice, le rovine del Colosseo, se non il Colosseo intero, potranno ancora destare l'ammirazione dei nostri più lontani nepoti.

Dal Colosseo mi recai al Palatino, il più celebre dei sette colli di Roma, su cui ora più non si mirano che dubbie ed incerte rovine. Veggendo i frantumi di marmo, i fusti delle grosse colonne di porfido spaccate e fesse dalle ingiurie del tempo, chi potrebbe non pensar con senso di rammarico al contrasto tra l'abbandono presente del luogo, ed il suo passato splendore? Ecco come Claudiano faceva la descrizione di questo monte.

« La magnificenza degli edifizj ond'è coperto il monte Palatino, corrisponde alla favorevole sua situazione. Quivi tengono la loro dimora i signori del mondo: di quivi la possanza romana, librandosi sopra i rostri del Foro, contempla a'piedi suoi i templi dei Numi, e s'insuperbisce veggendo sotto di sè il tempio di Giove che, simile ad un gigante, minaccia la rupe Tarpeia; veggendo sotto di sè le porte scolpite di monumenti religiosi; gli stendardi spiegati sino alle nubi; i templi che colla loro moltitudine coprono lo spazio; le colonne di bronzo ornate di poppe nimiche; gli edifizj sostenuti da fondamenta gigantesche, coll'aiuto d'un' arte vincitrice della natura; gli innumerevoli archi trionfali tutti risplendenti di spoglie opime. La vista rimane abbagliata dallo sfavillare di tanti rari metalli e dall'oro che qui sovrabbonda. » (*)

Tutto il più bello di Roma fu per lungo tempo attinente a questo monte; a mezzogiorno erano l'Aventino ed il Circo maggiore. Dall'alto delle sue terrazze l'imperatore poteva dare il segnale delle corse. A ponente distendevasi il Foro colla sua popolazione di Numi, i suoi numerosi monumenti sacri, ed il Campidoglio coronato dal tempio di Giove; a settentrione la via Sacra, e più lungi il campo di Marte; a mattino, finalmente, la vasta estensione di Roma ed il suo più vago orizzonte.

Quanto ai monumenti del Palatino, le rovine loro giacciono sparse su tutto il colle da cui precipitano anche nelle valli vicine sino a'piedi del monte Celio e dell'Esquilino. Nel luogo dove un tempo abitò modestamente il re Evandro, dove

---

(*) Ecco gli ampollosi versi di Claudiano, de' quali sopra non abbiamo recato nemmeno un'imitazione, ma soltanto una languida idea:

Ecce Palatino crevit reverentia monti.....
Non alium certe decuit rectoribus orbis
Esse Larem, nulloque magis se colle potestas
Aestimat, et summi sentit fastigia juris.
Attollens apicem subjectis regia rostris.
Tot circum delubra videt, tantisque deorum
Cingitur excubiis. Juvat infra tecta Tonantis
Cernere Tarpeis pendentes rupe gigantes,
Caelatasque fores mediisque volantia signa
Nubibus, et densum stipantibus aethera templis,
Aeraque vestitis numerosa puppe columnis
Consita, subnixasque jugis immanibus aedes,
Naturam cumulante manu, spoliisque micantes
Innumeros arcus. Acies stupet igne metalli
Et circumfuso trepidans obtunditur auro.

*De cons. VI, Honor. 35.*

Romolo fondò Roma; Augusto si fece edificare una semplicissima casa. All'ingresso cresceva un lauro che dovea essergli caro assai più di qualunqne arco trionfale, perchè vi era stata appesa una corona di quercia onde accennare ch'egli aveva salvata la vita a gran numero di cittadini. La casa d'Augusto venne ampliata da Tiberio e da Caligola, terminata più tardi da Domiziano, e diventò finalmente un vasto palagio, o per dir meglio, una città, e fu chiamata il palagio de'Cesari ( *Tav.* 126 ). Gli avanzi della dimora d'Augusto, *Domus Augustana*, che era una parte di questi edifizj, sono tuttora visibili nella villa Palatina e nei giardini dipendenti dal convento di S. Bonaventura : le rovine della parte chiamata *Domus Tiberiana*, si trovano altresì nei giardini Farnesiani. L'ingresso principale era evidentemente aperto dalla parte della via Sacra, e ad agevolarlo eravi una scalinata per i pedoni ed una rampicata pei cavalli ed i cocchi nel genere detto *Scala a cordonata* ( *Tav.* 122 ).

Tra la magione d'Augusto ed il palagio di Tiberio, si distendevano i giardini d'Adone sino presso al Circo maggiore, quivi terminavano ad un teatro. Dai due lati di questi giardini s'era edificato un ippodromo; e l'acquidotto di Claudiano, del quale si scorgono rimasugli nel convento di S. Bonaventura, si prolungava dal monte Celio al Palatino per mantenere abbondanti le acque nel palagio dei Cesari. Presso del palagio che porta il suo nome, Augusto fece innalzare il tempio d'Apollo, dopo la vittoria d'Azzio. Egli arricchì pure questo palagio con una biblioteca provveduta delle migliori opere della letteratura greca e latina, e adorna colla statua colossale d'Apollo in bronzo.

Si crede di riconoscere nella parte del Palatino propinqua al Foro, nel luogo dove venne disteso da questo monte sino al Campidoglio il ponte di Caligola, sostenuto da ottanta pilastri di marmo, il sito dove sorgeva il tempio d'Augusto, che venne distrutto da un incendio. Nel 1720 si scoprì per caso, in occasione degli scavi fatti negli orti Farnesiani, una magnifica scala lunga duecento palmi e larga centotrentadue, riccamente adorna di statue, di colonne e di marmi preziosi; si trovarono dei bagni assai bene conservati presso di queste costruzioni attribuite a Domiziano.

Sopra il monte Palatino sorgeva pure gran copia di templi in onore d'una moltitudine incredibile di Dei e di Dee, ogni attributo dei quali, ogni soprannome, ogni epiteto eccitava la pietà dei Romani ed una devozione particolare. Giove, Giunone e le altre divinità principali aveano gran numero di templi nel medesimo luogo, sotto diverse invocazioni. Uno di questi edifizj religiosi, è quello di *Giunone placamariti*. Allorquando insorgeva una contesa tra marito e moglie, i conjugi si recavano a quel tempio, dove ognuna delle parti esponeva le sue lagnanze, si spiegava senza ira, e quasi sempre il supposto intervento della Dea rimandava i conjugi appieno pacificati.

Nerone, la cui passione per l'architettura non conobbe confine veruno, oscurò lo splendore del palagio de' Cesari col lusso e la magnificenza della sua Magione Aurea. Egli esaurì in essa tutti gli sforzi delle belle arti: i suoi giardini calarono dal Palatino ed invasero l' Esquilino. Nel 64, un incendio distrusse interamente l'antico palagio. Nerone che faceva incendiare cinque rioni di Roma onde rio-

dificarli più belli e più vasti, non si rattristò punto per una sì lieve sventura. Anzi egli ne profittò per dare alla sua Magione Aurea una maggiore ampiezza: essa ricoprì il Palatino ed il Celio, ed occupava lo spazio di mille metri di lunghezza e cinquecento di larghezza. Svetonio, che ci ha lasciato qualche ricordo della sontuosità del palagio di Nerone, narra che nel vestibolo si trovava la statua colossale che poi venne posta nel Colosseo e che si vede nella *Tav.* 131. Vi era un triplice porticato sostenuto da un migliajo di colonne: un immenso lago era rinchiuso nel ricinto del palagio, composto di tanti edifizj di vario genere, che si avrebbe potuto chiamarlo una città intera. Vi si trovavano prati, giardini, grotte e boschetti abitati da un numero incredibile d'animali. Nell' interno degli appartamenti scintillavano dovunque l'oro, l'argento, le gemme e la madreperla. Macchine d'avorio, ingegnosamente costrutte, spargevano sui convitati fiori e profumi squisiti. La sala principale dei banchetti era una rotonda fabbricata in modo che girava sopra se stessa di giorno e di notte con un moto analogo a quello della terra, moto perpetuo che vi manteneva costantemente una dolce frescura. I bagni adorni col più voluttuoso apparato, erano provveduti d'acqua di mare, o d'acque solforate provegnenti dalle sorgenti dell'Albunea.

Domiziano non volle esser da meno di Nerone in tali stolide spese: Plutarco, avendo descritto la sontuosa doratura del Campidoglio, aggiunge destarsi assai più stupore all'osservare le gallerie, le basiliche, i bagni ed il serraglio delle concubine di Domiziano.

Allorchè la Magione Aurea, di cui abbiamo imperfettamente accennate le maraviglie, fu terminata secondo il desiderio di Nerone; allorchè, per abbellirla egli ebbe messo a tributo il mondo intero (la sola Delfo gli diede cinquecento statue di bronzo), questo prodigo e stravagante imperatore si contentò di dire nel prenderne possesso « dunque finalmente avrò stanza da uomo! »

Di tanta magnificenza e di tanta pompa ora più non rimangono che alcuni frammenti di capitelli, giacenti in terra, marmi spezzati, fregi, cornici che non ha guari servivano ancora di sedili all' accademia degli Arcadi, sul colle Palatino. I monaci di S. Bonaventura hanno il tempio d'Apollo. Si coltiva la vite sul suolo che sosteneva il Settizonio, o edifizio di Settimio Severo. Lungo la via Sacra scorre il muro di cinta degli orti Farnesiani. Il lago non è più che un vigneto sospeso sopra vasti sotterranei per metà colmati. Sotto una di queste volte, alla profondità di più di trenta piedi, sono stati scoperti i bagni di Livia. Vi si penetra al chiarore delle faci, per ammirare i begli avanzi dei zoccoli di giallo antico, dello stucco dorato, e delle pitture ed arabeschi di vagbissimo lavoro.

Discendendo il Palatino lungo gli orti Farnesiani, s' incontra l' arco di Giano quadrifronte (*Tav.* 126), co' suoi massi di marmo greco. Così chiamavano i Romani una specie di vôlta che aveva il passaggio da ogni parte. Essi ne alzavano nei luoghi più frequentati affinchè il popolo si riparasse dalle intemperie; ed alcuni dotti sono d'avviso che gli archi di Giano servissero anche di convegno mercantile, o come ora si dice, di *Borsa*. L'angusto spazio però che occupavano questi archi non permette che si am-

Callcott del.

*Il Tevere et l'Aventino. Roma. Le Tibre et l'Aventin.*

Lenormand del. Audot edit. Aubert sc.

*Roma. Tempio di Vesta*

metta questa supposizione. L'architettura di questo monumento è soda e bella. Le sue quattro facciate hanno ciascuna dodici nicchie: l'aspetto dell'insieme è imponente, sebbene il tempo ne abbia distrutto la parte superiore. Duole soltanto che i moderni trascurino quest'arco rimasto in un angolo meschino dove si dura fatica a rinvenirlo. Si crede ch'esso fu dedicato a Settimio Severo dai banchieri e dai mercanti di quel rione.

A sinistra di questo monumento una piccola fontana d'acqua eccellente che va a perdersi nella cloaca massima, viene creduta il Giuturno, la cui antica gloria è giunta sino a noi, e che formava un lago dello stesso nome, nel quale, secondo la favola, Castore e Polluce fecero bagnare i loro cavalli dopo la battaglia di Regillo.

Il tempio di Vesta (*Tav.* 132), edificato in tempo incerto, è quello stesso, si dice, consacrato da Numa, mantenuto dal Senato con religiosa cura, ed abbellito da Tito. Domiziano lo ristaurò. Orazio dice che a'tempi suoi era frequentatissimo. Quest'edifizio è rotondo, circondato da un peristilio di venti belle colonne di marmo bianco, scannellate e d'ordine corintio: ora è privo del suo architrave e ricoperto d'ignobile tetto. È questa una delle più vaghe ruine di Roma.

Il tempio di Vesta, nel tempo del suo splendore, era rotondo come la terra di cui questa divinità è l'emblema. Tutto vi rappresentava la semplicità dei primi tempi. Non ornamenti, niuna statua. Nel centro, sopra un altare di forma severa, ardeva continuamente il fuoco sacro, immagine della natura che tutto crea e tutto distrugge. Gli uomini entravano liberamente nel tempio durante il giorno, ma era loro vietato d'entrarvi nella notte, ed in qualunque tempo non era lecito ad alcuno d'accostarsi al santuario.

Questo diritto era specialmente riservato alle sacerdotesse del tempio, le Vestali. Numa, al quale Floro attribuisce questa instituzione religiosa, non ne creò da prima che quattro. Servio Tullio ne aggiunse due, ed il loro numero fu irrevocabilmente fissato a sei. Esse aveano in custodia il fuoco sacro, simbolo della vita che in Roma era l'emblema della durata dello stato. Esse sole aveano il diritto di accostarvisi, e se per una fatale negligenza esse lo lasciavano estinguere, incorrevano nelle pene più rigorose, persino in quella della morte. Non si riaccendeva questo fuoco che col mezzo d'uno specchio di bronzo mirabilmente lavorato, che raccoglieva dai raggi del sole una luce più pura di quella che serve per i bisogni degli uomini.

Le Vestali custodivano anche i sacri arredi, ciò che da alcuni viene inteso del Palladio recato da Troja, e da altri di due botticine, una vuota, l'altra piena, alle quali non poteva alcuno appressarsi, e delle quali non è a noi noto l'uso.

Le Vestali, da prima elette dai Re, lo furono poi dai pontefici massimi, modificazione soltanto apparente, se si vuol badare che questi due titoli si trovavano spesse volte congiunti in un medesimo principe. Esse doveano, per essere ammesse, discendere da buone famiglie, essere perfette di corpo ed aver viventi il padre e la madre, e non oltrepassare l'età di dieci anni. Sole tra le donne romane aveano il diritto di disporre dei loro beni con testamento. La Repubblica loro assegnava la pensione medesima che pagava alle don-

ne madri di tre figlinoli; godevano inoltre di beni ragguardevoli spettanti al tempio del quale erano sacerdotesse.

Dopo trent' anni di servizio potevano ritornar al secolo, ed anche menar marito. Alcune profittarono di questa facoltà, ma fu assai di rado, forse avuto riguardo alla loro primitiva independenza, perchè erano liberissime, tranne quell'ubbidienza che in certi casi doveano alla più vecchia di esse, chiamata la Vestale magna. D'altra parte, gli onori di che godevano tra i Romani le rendevano poco idonee alla condizione di mogli dipendenti dai mariti.

Infatti, questi onori erano straordinarii. In tutti i giuochi, nei teatri, nelle pubbliche solennità esse aveano un luogo distinto accanto alle prime dignità dello stato. I magistrati, e persino i consoli si fermavano incontrandole e facevano chinare i loro fasci dinanzi ad esse. Chi avesse osato di far loro insulto era condannato alla morte. La loro fama di dottrina e d'integrità era cotanto radicata, che si videro non di rado i cittadini prenderle ad arbitre nelle loro differenze. Finalmente, tanto era il rispetto dei Romani per quelle vergini, che in una guerra sventurata (e chi ignora questo fatto?) un cittadino che conduceva via sopra un carro i suoi figli e le sue ricchezze, fece discendere la sua famiglia, esponendola alle persecuzioni dei nemici, per accogliere una Vestale che incontrò mentre fuggiva a piedi.

L' esterna pompa che le circondava era analoga alla loro gran fama. Per averne un'idea ascoltiamo il barone Theis, che ci ha di già somministrato alcuni particolari intorno alle sacerdotesse di Vesta. « Passò presso di noi un littore gridando (parla Policleto): arretratevi, date luogo alla Vestale! immantinente si fece tutt' all' intorno un religioso silenzio: un carro da due ruote adorno di lamine d'avorio e di piastre d' oro, si avanzò lentamente; era tirato da quattro cavalli di luminosa bianchezza; veniva dietro di esso una turba di schiave splendidamente vestite il cui contegno modesto ed umile annunziava l' augusto carattere della loro signora. Allorchè il carro passò, io, e forse io solo, osai alzar gli occhi sul sacro oggetto della loro venerazione. No, giammai le dive, figliuole del cielo, non presero più seducenti forme allorquando degnarono di mostrarsi agli attoniti mortali! Oh quanto ell'era bella! Ben tosto la perdetti di vista sotto le colonne del portico. Osservai che neppur uno degli astanti non parlò di quanto avea veduto. L' ammirare la bellezza d' una Vestale ed il tenerne discorso sarebbe stato una profanazione! »

Il loro ascendente sul popolo era talvolta prodigioso. Eccone un singolare esempio: Appio Claudio ottenne dal Senato il trionfo; ma gli venne dai Romani conteso, perchè da essi Appio non era amato. Il futuro trionfatore, impaziente di gloria, si accingeva a disprezzare la volontà del popolo. La morte avrebbe punito la sua temerità; ma all' improvviso una Vestale, di lui figlia, si slanciò verso di lui, e senza ostacolo lo condusse al Campidoglio.

Allorchè le Vestali erano convinte di aver violato il voto di castità, nulla non poteva scamparle dal supplizio che le aspettava nel campo Scellerato. Il complice era battuto colle verghe sinchè moriva, e la colpevole veniva riserbata ad una morte anche più terribile, l'apprestamento della quale serbava pure un'om-

bra di quel rispetto che avea circondato la Vestale prima del suo fallo. Spogliata di tutti gli ornamenti suoi, ella veniva tratta dentro una lettica chiusa, fuori delle mura di Roma, verso la porta Collina. Il pontefice massimo, dopo fatte alcune segrete preghiere, ed alzate le mani al cielo, faceva uscir dalla lettica la misera avvolta tutta in panni funebri; ordinava che venisse calata in un sotterraneo dove era stato posto un letticino, una lampada accesa, con un poco di pane, d'acqua, d'olio e di latte. Se ne chiudeva l'ingresso, e la vittima moriva di fame e di disperazione.

Nulla varrebbe a descrivere la costernazione dei Romani in occasione di simili supplizii; ognuno si rinchiudeva nella sua casa per non veder passare l'orribile pompa funerea d'una vivente. Roma non avea un aspetto più lugubre allorquando i Galli giunsero ai piedi del Campidoglio. Questi giorni nefasti, sempre ricordati dagli istorici, sono annoverati tra i più tristi del popolo romano.

Un bel vigneto ricopre ora questa terra di lutto. Vi si ricercano con curiosità alcune traccie degli antichi sotterranei; non ne rimangono che pochi avanzi ed assai dubbj.

Il destino delle illustri figliuole di Vesta non è una delle meno triste immagini che rimangono del grande spettacolo della caduta di Roma. Allorquando questa città, cedendo alla sua sorte, non ebbe più legioni, nè Senato, Vesta non potè più essa sola salvare l'impero. Perdette il rispetto dei popoli; le immense sue ricchezze destarono l'invidia: si chiuse il tempio. Le Vestali, prima tanto rispettate e temute, supplicarono inutilmente di conservar quel culto a loro spese; venne loro ricusata persino la consolazione di morir abbracciando il loro altare! Erano cessati i giorni delle superstizioni trionfali. Dopo undici secoli di splendore il tempio di Vesta fu convertito in una chiesa cristiana.

Si trova non lungi il tempio della Fortuna Virile, uno de' più antichi di Roma. Quest' edifizio fu dedicato all' incostante diva da Servio Tullio ch' ella avea liberato dal servaggio per farlo regnare. Dionigi d'Alicarnasso dice che il tempio della Fortuna venne distrutto poco dopo della morte di Tullio, e riedificato quindi sul disegno medesimo; egli aggiunge che la statua del principe, quantunque di legno dorato, resistette alle fiamme che divorarono il tempio prima della sua riedificazione. Questo bel monumento, ristaurato al tempo della repubblica, ha la forma d'un parallelogramma; il cornicione è sostenuto da diciotto colonne d'ordine ionico. Verso il cadere del nono secolo fu consacrato alla Madre di Dio. Posteriormente rimase sotto l'invocazione di Santa Maria Egiziaca.

In poca distanza del Palatino, non lungi dal Ponte Senatorio ora Ponte Rotto, esaminai le rovine d'un edifizio chiamato la casa di Pilato. Si sa però con maggior certezza che questa fu la dimora di Nicolao Crescenzio.

Quest' edifizio venne renduto immortale dal nome di uno de' suoi possessori, Cola di Rienzo che Petrarca celebrò colla sua canzone *Spirto gentil*, ec.

Cola di Rienzo, figliuolo d'un tavernajo e d'una lavandaja, educato per cura di alcune anime caritatevoli, si era da giovanetto dedicato allo studio degli istorici e degli oratori dell'antichità. Infiammato da quelle alte ed eloquenti ricor-

danze, trasportato da profondissima venerazione per gli antichi Romani, dei quali egli ammirava il senno e la virtù, comprese facilmente qual fosse la possanza della parola sull'immaginazione ardente e pronta de' suoi paesani. Con tali disposizioni egli si presentò per la prima volta sulla scena del mondo, poco dopo dell'elezione di Clemente VI. Rivestito di una carica pubblica, si praticò ne'negozj, ed il suo occhio acuto seppe scorgere facilmente le angustie dell'Italia e quelle della Santa Sede. Vide Roma in preda alle sanguinose rivalità dei Colonna e degli Orsini, le strade infestate dai masnadieri, e la città in preda a tutti gli orrori della miseria e della guerra civile. Egli credette allora d'essere destinato a rappresentare una parte in quel terribile dramma. La sua voce eloquente si fece udire per richiamar i suoi paesani ad una condizione migliore, ed all'antica libertà romana. Si proposero miglioramenti; il popolo gli accolse col consueto suo entusiasmo, ed elesse Rienzo a tribuno per farli eseguire.

Allora principiò la gloriosa carriera di quest' uomo straordinario. Rienzo, prediletto allora dalla fortuna, assaporò ed esaurì nel giro di sette mesi tutti i più inebbrianti diletti della potestà. I troni stranieri andavano a gara nel rendergli omaggio. I Veneziani gli promettevano il loro sostegno. La regina Giovanna di Sicilia lo chiamava il suo carissimo amico. Il re d'Ungheria lo richiedea d'aiuto. La testa di Rienzo fu troppo debole contro tanto incenso e tanti onori. Come Masaniello egli impazzò.

I Colonna tentarono allora di disfarsi del troppo potente tribuno. Rienzo, alla testa de' suoi fautori, uscì da Roma e li vinse; ma questo fu il suo ultimo trionfo. Il popolo si stancò d'idolatrarlo. Invano, per ravvivare un ardore che si spegneva, Rienzo ebbe ricorso ad una delle sue improvvise orazioni di fuoco, che anche poco prima sollevavano la moltitudine; invano egli discese alla preghiera; il popolo rimase freddo dinanzi alla sua eloquenza. Rienzo vinto traversò la città con un rimasuglio di pompa e di gloria, e si recò prigioniero al castello di S. Angelo. Ma egli non potè sopportar lungo tempo la cattività. Quegli che andava altero di possedere il più bel scettro dell'universo dovea trovar troppo angusta una carcere, e quindi ne uscì per andar a ricercar asilo nell'Ungheria. Di là passò in Alemagna, dove Carlo IV, re de'Romani, lo fece arrestare onde consegnarlo a papa Innocenzo VI. Un vergognoso esilio minacciava finalmente di compiere le avventure del tribuno, allorchè i Romani, rammentando i giorni felici del suo regno, e d'altra parte, malcontenti dei raggiri d'un ambizioso chiamato Giovanni da Vico che pretendeva d'essere prefetto di Roma, richiamarono Rienzo con onore e lo accolsero con segni di giubilo che dovettero richiamarlo alla sua antica gloria. Il tribuno si armò contro Vico e lo sconfisse. Il papa, cedendo a questo nuovo slancio del favor popolare, si lasciò indurre a crear Rienzo cavaliere. Questo favore era per il tribuno l'ultimo raggio dell'astro suo, che tramontava.

Ben presto scoppiò contro di lui una sollevazione; il suo palagio fu dato alle fiamme; egli stesso venne riconosciuto mentre volea fuggir travestito. La folla si avventò su di lui e lo trasse appiè della scala del Campidoglio, nel luogo stesso dove prima egli faceva leggere le sue sen-

tenze. Cadde Rienzo trafitto da venti pugnali ai piè di quella statua di Marco Aurelio, a cui si riferisce una delle più singolari rimembranze della prosperità del tribuno. Quivi in fatti un tempo egli avea data la sua festa, la sua *Viziosa Buffoneria*, nella quale scorrevano ruscelli di vino, in onore di quel giorno di pompa burlesca, dalle narici del superbo cavallo dell'imperatore romano.

Il Palatino, intorno al quale m'aggiro, signoreggia anche un monumento un tempo assai celebre, e che merita una particolare attenzione: il Circo Massimo.

I circhi erano la passione dei Romani, e questa passione fu una delle cause che affrettarono la rovina dello stato. Anche i Greci aveano i loro circhi; ma i giuochi non vi si celebravano che a grandi intervalli, ed erano tutti per la gloria. Il desiderio di far in essi luminosa comparsa eccitava agli esercizj di forza e di destrezza. Gli atleti non giungevano allo stadio d'Olimpia o di Nemea se non dopo d'essersi esercitati per interi anni al corso, al disco ed alla lotta, e correvano con energia ad acquistare gli applausi del popolo. L'emulazione che tanto era grande tra i Greci traeva in gran parte la sua origine dai giuochi pubblici nei quali si davano corone al merito ed alla virtù.

I giuochi Romani non erano come quelli di Grecia diretti allo scopo di produrre sforzi di valore e d'ardimento. Non vi si scorge in generale che una curiosità crudele ed insaziabile.

Il Circo Massimo sorgeva nella valle che separa il Palatino dall'Aventino. Quivi Romolo instituì da prima, in onore di Nettuno equestre, i giuochi Consuali o di Conso, nome che però non era sinonimo di Nettuno. Conso era una divinità che presiedeva alle deliberazioni, i suoi altari erano rinchiusi in celle sotterranee per indicare la segretezza e l'inviolabilità necessaria nei consigli. In occasione della celebrazione di questi giuochi, i Romani rapirono le Sabine, ed alcuni istorici recano che in memoria di questo avvenimento si innalzò a Conso un altare sotterraneo che si esponeva alla luce nel tempo in che si celebravano le feste di questo Nume. Poi si rinchiudeva di bel nuovo, tosto che le feste erano terminate.

Secondo Dionigi d'Alicarnasso, Tarquinio Prisco fu il primo che diede al Circo Massimo la sua forma d'anfiteatro.

Venne chiamato Massimo perchè vi si celebravano i grandi giuochi agli *Iddii Massimi*, o perchè era il più vasto dei circhi. Si chiese da taluni come mai, durando i giuochi tutto il giorno, i Romani potevano stare tutto il giorno seduti sopra sedili di marmo, freddi ed umidi nell'inverno, o arsi dal sole nell'estate. I Romani sapevano provvedere a tutto e godere dello spettacolo senza esporsi all'intemperie della stagione. I patrizii facevano disporre nel podio delle panchette di legno chiamate fori, che dopo i giuochi si portavano via. L'imperatore ed i grandi aveano delle sedie curuli che si vedono rappresentate in molte medaglie antiche. Sappiamo da Ovidio che solevano essere d'avorio. Quelle di Tiberio e di Sejano, secondo Svetonio, erano d'oro. Sotto Caligola, i senatori non si contentarono delle panchette di legno, ma vollero de' guanciali, e ben presto ne vollero anche i cavalieri. Si faceva uso inoltre di piccoli mantelli di lana a lungo pelo che si chiamavano

*lacernae*, onde ripararsi dal freddo. Abbiamo di già parlato de' velarii, a proposito d'anfiteatro; se il vento troppo impetuoso vietava di distenderli, si suppliva colle ombrelle. Giovenale dice ch' erano esse di vario colore secondo la fazione del circo che si adottava. Caligola che avea conceduto ai senatori l'uso dei guanciali di piume, permise anche certi cappelli alla tessala, detti *Pilei thessalici*, ovvero *causiae:* non si portavano che ai giuochi. Sotto il cielo di Roma, tali precauzioni erano più che sufficienti.

L'arena del Circo Massimo venne abbellita e rinnovata sotto varii imperatori, ma principalmente sotto Giulio Cesare. Secondo Plinio, era lunga tre stadj e mezzo (2421 piedi, se gli stadj sono Olimpici), e la sua larghezza, compresi gli edifizj, era d'uno stadio e mezzo (920 piedi.)

Secondo Dionigi d'Alicarnasso, questo Circo poteva contenere 150,000 spettatori, secondo Plinio 260,000, e secondo P. Vittore anche 380,000! Alla sua estremità circolare v'erano tre torri quadrate, e due alla parte opposta. Negli ultimi tempi queste torri spettavano ad alcuni senatori, che le trasmettevano ai loro figliuoli. Esternamente la parte bassa del Circo era circondata da un ordine di botteghe aperte negli archi più bassi. Il suo euripo, o canale, avea dieci piedi di larghezza ed altrettanti di profondità. Il primo ordine di sedili era di pietra, gli altri di legno. L'imperatore Claudio fece fare di marmo le carceri, luogo dal quale uscivano i cavalli ed i carri; fece anche dorare le mete, ed assegnò un luogo per i senatori sulla spina, o piattaforma innalzata nel mezzo dell'arena.

Le carceri erano aperte nella piccola facciata dalla parte del Tevere, ed erano dodici. La prima cosa che s'incontrava, accostandosi da questa parte alla spina, era il tempietto chiamato *Aedes Murciae*, o altare dedicato a Venere. Presso di questo tempio era quello del Dio Conso; questo toccava quasi le tre piramidi disposte in linea retta, ovvero mete. Vi erano altre tre mete all' altra estremità. Erano in tutto sei, quantunque il re Teodorico ne abbia noverate sette. La spina era contenuta fra tre mete da una parte e tre dall'altra. Sulla spina si vedeva l'altare dei Lari, *Ara potentium*, due colonne ed un frontone che formavano quasi l'ingresso d'un tempio: un altro monumento eguale, ed un altare dedicato a Tutelina, una colonna che sosteneva la statua della Vittoria, quattro colonne, delle quali l'architrave, il fregio e la cornice erano adorni e sormontati da delfini dedicati a Nettuno, la statua di Cibele assisa sopra un lione; appiè del grande obelisco, verso il centro del Circo, un tempietto del Sole, un tripode alla porta di questo tempio, la statua della Fortuna sopra una colonna, un edifizio coronato da pietre rotonde, oblunghe e dorate, che si chiamavano le ova dei carri, e che venivano collocate secondo il numero delle corse terminate. Si vedeva inoltre un'infinità di templi, di colonne e di statue; un obelisco minore del precedente dedicato alla Luna, finalmente le altre mete.

Nel mezzo del Circo Massimo si ergeva un tempo un grand'albero che Augusto fece surrogare con un obelisco. Lungo le faccie interne del Circo correva, come negli anfiteatri, il podio, o luogo per i senatori; di sopra erano i sedili dei cavalieri romani; più sopra una vasta galleria

che girava tutt'all'intorno del Circo; sopra di questa galleria, un'altra gradinata, ad ordini uno sull'altro, sino alla sommità della facciata, dove gli ultimi gradini si appoggiavano contro l'estremità del piccolo ordine d'architettura che coronava quell' immenso edifizio.

Nei giorni in cui si celebravano i giuochi, si spargeva l'arena di sabbia colorata. Caligola per magnificenza vi fece spargere del cinabro, del succino e della polvere di color turchino. Quest'imperatore si collocava, per veder i giuochi, sopra un terrazzo vicino, dove talvolta si addormentava. Un giorno in cui era così immerso nel sonno, venne improvvisamente scosso dalle grida del popolo aspettante impazientemente che si desse principio ai giuochi. Sdegnato l' imperatore da quelle grida, ordinò tosto ai gladiatori di fare sgombrare il Circo. Molti cittadini romani perirono nel tumulto e nella confusione con cui venne eseguito il comando.

L'imperatore, ovvero il principe che presiedeva ai giuochi del Circo, dava il segno di principiarli gettando nell' arena un pannolino chiamato *Nappa Circensis*. Il preludio dei giuochi soleva essere una cavalcata in onore del Sole, che si chiamava la pompa del Circo.

Fino al tempo di Tarquinio Prisco si celebrarono i giuochi nell'isola del Tevere, e si chiamavano solamente giuochi romani o Consuali; ma dacchè questo principe ebbe edificato il Circo, essi presero il suo nome. Si annoveravano sette specie d'esercizii. La prima comprendeva la lotta, i combattimenti colla spada e col bastone e le picche; la seconda era la corsa; la terza il ballo; la quarta il disco, le freccie, i dardi ed altre simili armi: tutti questi esercizii si facevano a piedi. La quinta era la corsa a cavallo; la sesta quella delle bighe o quadrighe. In queste corse si dividevano i combattenti prima in due squadriglie, poi in quattro, e portavano il nome dei colori ond'erano vestite. Prima non v'erano che la bianca e la rossa; poi vi si aggiunsero la verde e l'azzurra. Enomao re di Pisa fu quegli che inventò la distinzione dei colori per le diverse squadriglie dei combattenti nei giuochi del Circo. Il verde era per quelli che rappresentavano la terra; il cilestro per quelli che rappresentavano il mare. Domiziano aggiunse ai precedenti altri due colori, il giallo ed il violaceo, ma questi non durarono. Dione pretende essere stato il giallo ed il bianco: ma il bianco era più antico. Era uno dei colori circensi nel quinto secolo, come si può vedere in Cassiodoro. Il tempo dei giuochi del Circo, il cui giorno variava secondo la voglia degli imperatori o secondo il rito religioso, fu dall'imperatore Adriano stabilito nel giorno undecimo delle calende di maggio.

I circhi, in greco chiamati ippodromi e stadii, erano in Roma comunissimi. Se ne contavano persino quindici: quello d' Adriano che si suppone fosse edificato presso al luogo dov' è ora Castel Sant'Angelo; quello d'Alessandro di cui si scopersero gli avanzi scavando la chiesa di S. Agnese; quello di Romolo, figliuolo di Massenzio; il Circo Apollinare, o Flaminio, fuori di Roma e celebre perchè era il luogo fisso per la partenza delle pompe trionfali; quello d'Aureliano o di Eliogabalo; il Castrense, riservato unicamente per i soldati; quelli di Domizia, di Flora, di Giulio Cesare; il

Circo intimo confuso col gran Circo; quelli di Sallustio e di Nerone, e tre altri i nomi dei quali non sono giunti sino a noi.

La maggior parte dei circhi di Roma e dei dintorni sono appieno distrutti; altri sussistono ancora in parte, ma non se ne ravvisa altro che il luogo. Quello di Romolo è il meno danneggiato; anzi ne rimane ancora bastantemente per darci un' idea distinta dei circhi.

Ora il gran Circo, un tempo cotanto celebre, non è più che un malinconico orto: non rimangono più neppur delle pietre d'un sì maestoso edifizio. L'acqua Crabra vi scorre ancora, ma per formarvi uno stagno paludoso: il tempo ha distrutto ogni cosa.

Il gran numero di circhi che abbiamo accennati ed il piccolo numero dei teatri dell' antica Roma, comprovano la preferenza data ai combattimenti sopra i ludi scenici. Si comprende facilmente che il popolo, avido cotanto di quei sanguinosi spettacoli, poco valutasse le commedie di Terenzio. I fiori poetici e la purità della lingua allettavano quel popolo assai meno che non lo solleticassero i ruggiti dei lioni commisti colle grida tumultuose degli astanti che non chiedevano altro se non che *panem et circenses.* Ed assai meno per sentimento di pietà, o di generosa simpatia, che per avidità d' uno spettacolo ardentemente desiderato, i Romani applaudivano alle parole commoventi benchè servili di que' sventurati gladiatori che si accomiatavano dall' imperatore, pochi momenti prima d' andar a trucidarsi, dicendo: *ave Caesar, morituri te salutant.*

Le rovine dei bagni di Caracalla, o *Thermae Antonianae* (*Tav.* 126), sono forse, dopo il Colosseo, il monumento più ammirabile dell'antichità. Nei tempi della repubblica i costumi dei Romani erano talmente rozzi ed aspri che loro non consigliavano di lavarsi altrove che nel fiume. Tuttavia i ricchi, i quali camminavano scalzi perchè non usavano il lino nè il canape, non potevano far senza de' bagni privati. Il calore del clima, il bisogno della nettezza, e principalmente l'esempio dei Greci, avranno certamente introdotto in Roma il lusso dei bagni pubblici. I primi furono edificati da Paolo Emilio: dopo questo eroe, sembra che Agrippa siasi compiaciuto di far pompa della sua magnificenza nelle terme che edificò accanto al Panteon, sulla palude Caprea. Era dovere che Nerone uguagliasse per lo meno Agrippa; le sue terme si trovavano appunto dove ora sono i palagi della famosa Caterina de' Medici e de' Giustiniani. Tito, alla sua volta, sorpassò il fastoso Nerone. Il sito dei bagni ch'egli fece edificare, è tanto riguardevole, quanto i bagni medesimi: essi occupavano quella parte dell' Esquilino dove Nerone suonava la cetra intanto che Roma era in fiamme; si trovavano in vicinanza delle abitazioni d' Orazio, di Virgilio, di Properzio e di Mecenate, i più eleganti voluttuosi dei bei giorni di Roma.

Il Laocoonte venne scoperto nei bagni di Tito, luogo dove si trovava tutto ciò che le arti perfezionate potevano inventare per i piaceri della vita e quanto con una dovizia illimitata si poteva acquistare. Ogni imperatore aumentava la magnificenza dei bagni, il loro numero e la loro vastità. Ma niuno di que' bagni era paragonabile con quelli di Diocleziano e

di Caracalla. I primi, dei quali daremo un cenno, quantunque non si trovino sulla linea che in questo momento trascorriamo, occupano i colli Viminale e Quirinale, mezzo miglio a settentrione da quelli di Tito, e sono edificati sopra una scala più estesa; lo spazio che ricoprono è un quadrato di quattrocento piedi in ogni senso. Una delle sale, perfettamente conservata, divenne, per cura di Michel Angelo, una delle più belle chiese di Roma, Santa Maria degli Angeli (*Tav.* 164), e ne riparleremo.

Caracalla non fu meno magnifico negli ornati de'suoi bagni degli imperatori che lo aveano preceduto; e forse li superò nella bellezza architettonica. Una delle aule era lunga cent'ottantotto piedi e larga cento trentaquattro. La volta era piana e sostenuta, o piuttosto ornata in tutta la sua superficie da una fitta inferriata di bronzo dorato. Ogni camera rassembra un vasto tempio. Vi si potevano bagnare tremila persone alla volta; e v'erano sino a mille seicento sedili di marmo e di porfido. Eravi una biblioteca a disposizione del popolo. Ad ogni estremità dell' edifizio si trovavano due templi, dedicati da una parte ai genii tutelari, Apollo ed Esculapio, e dall'altra alle divinità protettrici della famiglia Antonina, Ercole e Bacco. Vi si vedeva anche un luogo riservato per gli esercizii della musica. Nell' antica Roma quest' arte non era che religiosa e militare: non era reputata necessaria per l'educazione, ed un Romano non aveva mai ad arrossire come Alessandro, de' suoi successi nell' arte d'Euterpe.

Erano da belli viali d' alberi protetti con fresche ombre i dintorni delle Terme e dinanzi ad esse era aperto un vasto ginnasio per la corsa, la danza ed ogni altro esercizio. Un tempo non era in Roma nota la ginnastica se non che nella parte che ha relazione coll'arte della guerra. I varii giuochi nei quali si esercitavano i Greci con tanta emulazione, piacevano molto anche ai Romani, ma sdegnavano di esercitarsi in essi. I talenti d' un danzatore o quelli d'un atleta, che pure si accostano a quelli del gladiatore, erano dai Romani egualmente disprezzati.

Sotto d'un vasto porticato esterno concorreva la turba dei filosofi che andavano alle terme a disputare dottamente, e la moltitudine dei poeti, avidi di recitare i loro versi al popolo congregato, oppure a qualche uom dovizioso di cui ambivano la protezione. Erano però questi non i sommi filosofi, non i valorosi poeti, mai nò; quelli bensì che per qualunque via lor venga applauso, premio o mercede, vanno poi tronfj e dispregiano quanti la sacra Sofia e le vergini Muse rispettosamente servono ed accarezzano nel silenzio e nell' umiltà.

Nel 1831, si scoprì in una di queste sontuose aule un raro musaico che ne formava il pavimento, che venne quasi subito ricoperto di terra onde preservarlo dai danni del tempo, finchè sia deciso dove dovrà essere collocato, o quale altro uso se ne vorrà fare.

La superficie delle rovine dei bagni di Caracalla, dove fra gli altri capilavoro si rinvennero l'Ercole Farnese ed il Toro, che sono ora a Napoli, occupa uno spazio vastissimo: non vi è finestra alcuna; giova credere che gli appartamenti ricevessero luce dall'alto, come il Panteon. Il pavimento di marmo è scomparso, e nell'interno dell'edifizio crescono

alte piante che però non possono giungere all'altezza dei muri. Questi sono ricoperti d'edera che cade a mucchi pittoreschi, e dalle fenditure sorgono cespugli di viole, di gelsomini, lentisco ed acanto.

Le Terme di Caracalla (*Tav.* 146), erano in gran parte ancora intere, allorchè nel sedicesimo secolo i principi romani e principalmente i Farnesi le distrussero interamente. Si narra che allorquando cadde la volta della sala principale, se ne intese in tutta Roma il rumore.

Non è gran tempo che si collocava ancora a poca distanza del Circo Massimo la celebre Valle d'Egeria. Presso gli antichi i boschi, la grotta e la fontana di Egeria e delle Muse erano assai rinomate, ed erano anche consacrate dalla rimembranza dell'ottimo re, Numa Pompilio. Ovidio narra la favola della ninfa Egeria nel modo seguente: Numa, egli dice, avea sposata la Ninfa che con savj consigli davagli ajuto pel governamento del reame. Dopo la morte del Re essa lasciò Roma e si ritrasse in Aricia, suo primo asilo. Seduta appiè d'un monte ella versava lagrime inessicabili. Commossa Diana dall'afflizione di sì tenera consorte, la convertì in una fontana le cui acque sgorgan perenni.

Non è Ovidio il solo che abbia chiamato Egeria moglie di Numa Pompilio. Gli altri poeti, e persino gravi istorici narrano che Numa, onde si credesse che le leggi ch'ei dava ai Romani avevano un'origine celeste, fingeva d'andar a prender consiglio dalla ninfa Egeria, nella foresta d'Aricia, e vantava d'avere con questa diva frequenti colloquii intorno al reggimento de'popoli. Tito Livio, nel libro primo, dice a questo proposito: eravi una foresta, bagnata da una viva sorgente che zampillava da una tetra caverna; quivi Numa si recava solo presso della diva, sua consorte. Più tardi egli consacrò la foresta dove abitava Egeria.

Dionigi d'Alicarnasso, nel libro primo, aggiunge che Numa, prevedendo che non si presterebbe fede al racconto de' suoi colloquii colla Ninfa, volle darne prove talmente evidenti, che i più increduli non potessero porle in dubbio. Per ciò un giorno chiamò nel suo palagio i più notabili fra que' non credenti, e additò ad essi la semplicità de' suoi appartamenti dove non erano ricche suppellettili, nè ricercatezza d'ornati, e dove mancava persino ogni cosa la più necessaria per dare uno splendido convito: poi li accomiatò invitandoli per quella sera alla sua cena. Gli invitati si recarono al palagio all'ora indicata, furono accolti con magnificenza e si adrajarono sopra pomposi letti; le credenze si trovarono cariche di vasi preziosi, la mensa imbandita colle più laute e squisite vivande che niun uomo, in quel tempo, avrebbe potuto apparecchiare in tempo sì breve. Tutti gli astanti, maravigliati per lo splendore e l'abbondanza di quel convito, credettero allora esservi certamente una diva che proteggeva il Re co'suoi consigli e colla sua possanza. Ma lo storico stesso che narra il prodigio della mensa non si rende mallevadore della sua autenticità, anzi aggiunge che quelli i quali non frammischiano nulla di favoloso coll'istoria, dicono aver Numa, per arte, finto di conferire colla Ninfa, onde si rispettassero le sue leggi siccome d'origine divina.

Comunque la cosa sia, i Romani erano talmente persuasi dei colloquii di Numa e d'Egeria che dopo la morte di lui andarono nella foresta d'Aricia, fuori della porta Capena, onde ricercarla; ma non avendo ritrovato che una fontana nel luogo dove si recava il Principe, pubblicarono la metamòrfosi della Ninfa in fontana. Perchè questa foresta venne col tempo chiamata *Lucus Camoenarum*, vi fu chi pretese che Egeria era una Musa e non una Ninfa.

Si vede anche presentemente, sotto la chiesa di Sant' Urbano, un ninfeo che; per lungo tempo, si volle consacrato ad Egeria. Ma qui sorgono nuovi dubbj. La statua che si trova al fondo del ninfeo e che è quella d'un giovanetto, indica apertamente che questo luogo non era consacrato alla Ninfa. L'edifizio è un'opera reticolata e di mattoni, con molte nicchie adorne un tempo di statue. Il pavimento che era due piedi sotto al livello presente, era di marmo serpentino, i muri erano rivestiti di verde antico, e le nicchie di marmo bianco. La statua coricata rappresentava probabilmente il fiume Almone le di cui acque vengono ingrossate dalla sorgente del ninfeo. Sono sparsi sul suolo varii frantumi di marmo. La costruzione dell' edifizio lo farebbe credere opera del tempo di Vespasiano.

La vera fontana d'Egeria giaceva presso della porta Capena, se vogliamo dar fede a Giovenale.

Più presso alla porta di San Sebastiano, che alle terme di Caracalla, si trova uno dei più antichi e dei più gloriosi mausolei di Roma repubblicana, il Sepolcro dei Scipioni.

Questo sepolcro desta pur sempre grande rispetto, quello essendo di una famiglia che diede il costante esempio del più puro, del più energico, del più ardente amore per la patria. Si trova sul lato sinistro della via Appia, nell'interno di Roma. Da prima era stato destinato a Lucio Cornelio Scipione Barbato, bisavolo de'due illustri fratelli Scipione l'Asiatico e Scipione l'Affricano. Sulla porta si leggono le seguenti parole: *Sepulchra Scipionum.* Questa semplicissima inscrizione basta per far che si fermi qualunque viaggiatore di senno e di cuore in faccia alla tomba onoranda.

La scoperta dei sepolcri dei Scipioni nel 1780, fu un grande avvenimento nell' istoria archeologica; ma sembra che l' illustre monumento non fosse ignoto ai dotti del tempo del risorgimento delle lettere, poichè una delle inscrizioni che in esso si trovano, era registrata già da centocinquant' anni prima in un manoscritto della famiglia Barberini, pubblicato già da cinquant' anni addietro nella collezione del Doni. I dotti durano fatica per ispiegare come mal da quel tempo ha potuto scomparire.

Questo prezioso edifizio ha due piani: delle due camere, una è quadrata, l'altra rotonda con nicchie; quivi si trovarono il modesto sarcofago di Lucio Scipione Barbato, che si vede nel museo del Vaticano, ed il busto d' Ennio, coronato d'alloro. Il primo Africano pare abbia avuto la sua tomba nel luogo ora chiamato Torre di Patria. Il secondo l' ebbe al Campo trionfale verso l' atrio di S. Pietro, sotto una piramide che venne demolita per valersi dei marmi ad altr' uso.

Ennio, intimo amico dei Scipioni, il padre della poesia latina, di cui Orazio scriveva:

.................Ego cur acquirere pauca

Si possum, invideor, quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit.........

HORAT. *Art. Poët* v. 53.

Ennio nacque in Andia, città della Calabria, nell'anno 240 prima di G. C. Egli visse nella Sardegna sino all'età di quarant'anni, ed in quest'isola, soggetta ai Romani, egli strinse amicizia con Catone l'Antico, allora pretore della Sardegna. L'intimità fra Ennio e Catone fu tale che il poeta offrì volontieri i suoi buoni uffizj al pretore per insegnargli la lingua greca. Catone la studiò con frutto, e per attestare ad Ennio la sua gratitudine, lo condusse a Roma e gli donò una casa sul monte Aventino. Cornelio Nepote dice a proposito di ciò: l'acquisto fatto da Catone d'un poeta cotanto celebre mi sembra paragonabile ai più bei trionfi che avrebbe potuto meritare per la conquista della Sardegna.—Nel tempo in cui il diritto di cittadinanza romana era un favore invidiato, per il quale si spendevano tesori, Ennio l'ottenne col solo suo ingegno.

Il giudizioso Quintiliano fece di questo poeta un grande elogio. « Riveriamo, egli dice, questo celebre nome, come si riveriscono le foreste santificate dalla loro propria vecchiezza, nelle quali veggiamo certe alte quercie che il tempo ha rispettate e che ci impressionano meno colla loro bellezza che per un non so quale sentimento di religioso rispetto ».

Ennio fu ricercato da tutti i grandi uomini del suo secolo. Catone apprezzava cotanto la stima di quel poeta, che la teneva in conto maggiore del trionfo. Scipione l'Affricano, stanco dalle perturbazioni di Roma, seco il condusse nella sua villa di Literno. In mezzo a questi ozj Ennio descrisse in versi eroici d'una robustezza e d'una energia che fanno dimenticare la loro asprezza, gli annali della repubblica romana. Compose anche alcune satire e varie commedie che appalesavano una profonda cognizione del cuore umano; e cantò le imprese della famiglia di Scipione l'Affricano, che morì diciotto anni prima del poeta.

Ennio che fu chiamato persino un secondo Omero;

Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus;

questo savio, questo valente, nel cui fango, secondo una temeraria locuzione, Virgilio andava discoprendo perle; questo cantore che non poetizzava mai che tra i suoi accessi di podagra:

Numquam poëtor nisi podager,

venne seppellito nella tomba de'Scipioni, tanto la nobile protezione delle famiglie di Roma durava anche dopo la morte!

I Greci trattavano i loro clienti con orgoglio, e gli assoggettavano a vili uffizj; li minacciavano persino di punizioni corporali; in Roma, in questi casi, tutto era onorevole. Questa intima relazione tra la possanza ed il talento, immaginata dalla saviezza, protetta dalle leggi e consacrata persino dalla religione, sparse su tutta una nazione i tesori della bontà paterna e della bontà figliale.

Ma una sì bella instituzione merita di venire anche maggiormente spiegata. Qual via migliore potremmo per ciò ricercare oltre a quella di contemplare le ceneri d'Ennio che riposano accanto a quelle dei Scipioni? Chi potrebbe citare una particolarità dell'antico patronato, più commovente di questa? Soffermiamoci a queste pagine consolanti dell'istoria: troppe altre non sono che pagine di sangue! Allorquando Romolo ebbe diviso il suo popolo in due ordini onde mantenere tra essi l'armonia che l'orgoglio o

la gelosia avrebbero potuto alterare, volle congiungerli con un vincolo comune per cui diventassero reciprocamente necessarj l'uno all'altro. Egli ordinò che ogni plebeo scegliesse nell' ordine de' patrizj un patrono del quale egli diverrebbe il cliente o il protetto. Prescrisse i doveri dell' uno e dell' altro, e seppe renderli a tutti cari; l'opinione, fortificata dal tempo, compì la sua opera, ed a questa augusta instituzione Roma andò debitrice della sua salvezza in quei giorni di tempesta ch'ella rinchiudeva il fulmine nel suo proprio seno.

I patroni doveano in tutte le occasioni assistere i loro clienti coi consigli e col credito. Essi loro spiegavano le leggi che non erano in grado di conoscere; li difendevano giuridicamente allorquando venivano minacciati nei loro diritti o nelle loro possessioni; proteggevano altamente i loro interessi; maritavano le loro figliuole, cercavano occupazione per i loro figliuoli, facevano instanze in loro favore presso ai magistrati o dispensatori di grazie. Gli spalleggiavano nei loro traffichi o nelle loro imprese, e li soccorrevano nelle loro sventure. Si videro anche famiglie illustri preferire questi umili amici ai parenti, sia nel lasciarli eredi delle loro ricchezze, sia nel proporli a candidati nei comizii. Finalmente, un patrono, degno veramente di un tal titolo, vegliava sopra i suoi clienti come un padre veglia sopra i suoi figliuoli; essi si reputavano onorati dalle loro virtù, e godevano della loro prosperità.

Il cliente poi faceva anche di più per il suo patrono; lo consigliava in qualunque occasione; gli prestava continui servigi ed era assiduo presso della sua persona. Non mancava mai di seguirne la lettiga a piedi, allorquando il patrono andava in senato, ai tribunali, alle assemblee del popolo, per dar alla sua marcia lo splendore d'un trionfo. Viveva, per così dire, sotto la dipendenza del suo illustre protettore; a lui dovea dare il suo suffragio nei comizii, e dovea anche concorrere per provvedere la dote delle figliuole di lui s'egli non le potea maritare, e per il suo riscatto se rimaneva prigioniero di guerra. Lo ajutava a ristaurare la sua sorte se qualche sventura lo percuoteva; e se il cliente moriva senza eredi e senza testamento, il patrono ereditava tutte le sue sostanze.

Era vietato ad ambedue reciprocamente di accusarsi dinanzi ai tribunali, di far testimonianza l'uno contra l'altro, di congiungersi coi reciproci nemici. Il patrono ovvero il cliente convinto d'aver violato questo divieto, sarebbe andato soggetto alla legge promulgata contro i traditori. Era in facoltà di chi che sia di ucciderli; non erano più risguardati che come vittime consacrate agli Dei infernali, e la loro memoria rimaneva esecrata tra gli uomini.

I figliuoli dei patroni succedevano ai diritti dei loro padri sui clienti; questi, in nissun caso, non potevano cangiar di patrono. Da Romolo in poi essi erano attinenti alle medesime famiglie senza che quell'ordine non sia mai stato intervertito. Se un capo di famiglia patrizia moriva senza lasciar successori, allora i suoi clienti si sceglievano altri patroni; così pure i nuovi cittadini, che innumerevoli occasioni rendevano abitanti di Roma, si facevano clienti di qualche illustre famiglia di quella città. Si soleva antivenire in ciò i loro desiderj; e siccome era cosa importantissima per i patrizj

quella di presentarsi in pubblico circondati da una moltitudine di clienti, così non risparmiavano pratiche, nè promesse per aumentarne il numero.

La prosperità o l'infortunio non cangiavano punto la condizione degli uni, nè degli altri. Allorquando un plebeo otteneva una magistratura non rimaneva per ciò libero dai doveri imposti alla sua qualità di cliente; questi cessavano allora solamente ch' egli saliva ad una dignità curule. Allora veniva di fatto ad essere pari al suo patrono, e più ad esso non dovea che i semplici riguardi di cortesia.

Dopo morte, il patrono ed i clienti non di rado riposavano nella medesima tomba, come abbiamo veduto di Ennio. Il tempo, senza avere interamente distrutto questa instituzione, la spogliò di quanto era in essa di più nobile e di più commovente. I clienti diventarono i cortigiani ed i valetti dei loro patroni, fatti superbi dalle loro ricchezze e dalla loro possanza. I benefizii dei patrizii divennero disonoranti, mentre da prima erano gloriosi per chi li dispensava e per chi li ricevea. I clienti erano da principio ammessi alla mensa del patrono ed in tal qual modo aggregati alla di lui famiglia. In sul fine più altro non si fece che dispensar loro ogni mattina alcuni alimenti, sotto il titolo di *sportule*, derivato dal cesto in cui erano contenuti.

L'illustre basilica di S. Sebastiano, sulla via Appia, fu edificata da Costantino in onore del Martire da cui prende il nome. Essa occupa il sito del cimiterio di S. Callisto. Dopo d' essere stata ristaurata da varii pontefici, il cardinale Scipione Borghese riedificò, nel 1611, secondo i disegni di Flaminio Ponzio, questa chiesa adorna di un atrio sostenuto da sei colonne di granito. L' altar maggiore è adorno di quattro belle colonne di verde antico, d'una tavola a fresco d'Innocenzo Tacconi, discepolo del Caracci. La cappella di S. Sebastiano è disegno di Ciro Ferri: vi è la statua del Santo scolpita da Antonio Giorgetti, sur un modello del cavalier Bernini. Sulle tre porte della chiesa sono varie figure di Santi dipinte da Agostino Caracci.

Dalla porta a sinistra, entrando, si discende nel cimiterio di S. Callisto, chiamato comunemente le Catacombe. Il terreno è scavato a foggia di gallerie. Sono scavi dai quali anticamente si estraeva della sabbia, ora chiamata terra pozzolana, per la costruzione delle case ed edifizj. Queste cave aveano un tempo un' orribile rinomanza. Cicerone (per Cluenzio) ne fa menzione siccome teatro d' orribile delitto ch' egli descrive. Nerone concepì il pensiero di ritirarvisi; ma esse gli inspirarono cotanto terrore che non potè risolversi, siccome dice Svetonio, a seppellirsi vivo. Si vede in Eusebio che l' imperatore Costantino faceva frequentemente allusione a tali dimore sotterranee come ad un luogo terribile, e Prudenzio, che le ha minutamente descritte, le rappresenta ne' suoi versi coi più tetri colori.

Giova osservare quale impressione l'aspetto di questi luoghi facesse sulla gioventezza di S. Gerolamo, uno dei più culti Padri della Chiesa. « Quando io era fanciullo in Roma, egli dice, e vi studiava le belle lettere, era solito nei giorni di festa a recarmi insieme con i miei compagni nei luoghi dove erano seppelliti i Martiri della nostra fede, ed entravamo nelle catacombe che nell' interno racchiudevano quei corpi venerati. Tale era

Colombario a San Sebastiano. Roma. Colombarium à S^t Sebastien.

l'oscurità di quelle dimora sotterranee cha pareva compiersi la parola del Profeta: *Un inferno in cui discesero dei viventi.* Ger. »

I Cristiani ampliarono questi sotterranei nei tempi delle persecuzioni e vi convennero per l'esercizio della religione e per seppellirvi i loro morti ed i loro Martiri. Per rendere onore a questi aveano fatto nelle pareti laterali una quantità di nicchie ancora visibili, dove le spoglie dei zelanti adoratori del Cristo venivano collocate insieme cogli strumenti del loro supplizio. Sotto vi intagliavano i loro nomi e la data della loro morte, e queste inscrizioni sono la prima istoria religiosa degli avi nostri (*Tav.* 145).

La maggior parte delle inscrizioni sono cancellate: tra quelle che ancora rimangono eccone una del tempo delle persecuzioni, che spira una profonda malinconia: *O tempora infausta, quibus inter sacra et vota ne in cavernis quidem salvari possumus... Quid miserius vitā? quid morte? cum ab amicis et parentibus sepeliri nequeamus.*

Queste sono le catacombe più vaste che si conoscano. Non è possibile scorrerle senza rimaner altamente compresi da veneraziono e da terrore. L'uomo s'avvede del suo nulla alla presenza di numerose generazioni raccolte in uno spazio di dieci piedi quadrati. La vista delle teste e delle ossa raccolte produce l'effetto d'un pizzico di polvere posto nel concavo della mano su cui soffiando si dicesse: fu questo un migliajo d'uomini! l'umanità si annienta a fronte di un tale spettacolo, e Dio s'ingrandisce!

Gli autori ecclesiastici dicono essere stati seppelliti in queste caverne della fede quattordici papi e circa centosettantamila cristiani. Vi fu recato da Santa Lucina il corpo di San Sebastiano, e quelli di San Pietro e di San Paolo vi rimasero per lungo tempo nascosti.

A poca distanza della chiesa di S. Sebastiano si trova il circo meglio conservato che rimanga in Roma, e che sino al 1825 si credette fosse quello dell'imperatore Caracalla.

I motivi di questa credenza erano assai mal fondati. In fatti, la passione di quell'imperatore per i giuochi circensi, la scoperta della sua statua e di quella di sua madre Giulia negli scavi fatti in quelle vicinanze, il disegno d'un circo che si vede nelle medaglie di quell'imperatore, non sono argomenti bastanti per attribuire ad esso questo monumento. D'altra parte la costruzione poco regolare di questo edifizio, assai diversa dā quella delle terme dello stesso imperatore, ricorda lo stile del quarto secolo, allorchè le arti erano interamente decadute. Sino dal secolo sedicesimo Panvinio avea sospettato che questo edifizio dovesse riferirsi all'epoca di Costantino. Ogni dubbio scomparve dopo gli scavi che vi fece fare a proprie spese il banchiere duca di Torlonia nel 1825. Si discoprirono interamente le carceri, la spina, il pulvinare e l'apertura principale dell'arena. Si scoprirono i frammenti di tre inscrizioni, due delle quali erano presso della porta principale ed una alla porta di mezzo delle carceri: leggesi nelle tre lapidi il nome di Massenzio, e quella delle tre che è la meglio conservata, dimostra che il circo fu dedicato nell'anno 311 dell'era cristiana a Romolo figliuolo divinizzato di Massenzio che era stato console due volte.

La forma del circo può essere una

spazio oblungo della lunghezza di 1570 piedi e della larghezza di 240. I frammenti d'una statua di Venere; le basi dei piedistalli che sorreggevano delle colonne sormontate da sette delfini, simbolo del numero di giri d'ogni corsa, e da Nettuno, divinità protettrice dei cavalli; le vestigia dei piedistalli che sostenevano le statue del Sole e di Paride; finalmente dei pezzi di marmo bellissimo, sono le principali ricchezze prodotte da questi scavi.

Questo monumento, quantunque angusto assai a paragone del Circo Massimo, porge un' idea esatta di questo genere d' edifizj. Su dieci gradinate potevano sedere circa ventimila spettatori (è noto che il Circo Massimo ne conteneva più di ducentomila). Ora questo luogo non è che un prato assai umido nell' inverno. I Romani non mettono ad alcun uso questo circo; solamente alcuni stranieri vi fanno di quando in quando delle corse a cavallo.

Il sepolcro di Cecilia Metella (*Tav.* 133), posto nelle vicinanze di questo circo, è il più bel monumento sepolcrale ed il meglio conservato che s' incontri lungo la via Appia. Esso fu innalzato da Crasso in onore di Metella sua moglie e figliuola di Quinto Metello Cretico. La forma dell' edifizio è circolare; il diametro è di ottantanove piedi e mezzo. La cosa più degna d'osservazione in questo sepolcro, l' eleganza del quale attesta contro la rinomanza d' avarizia onde venne accagionato Crasso, è la grossezza dei pezzi di travertino ond' è ricoperto, e lo spessore straordinario del muro dell' edifizio che è di trenta piedi. Nell' interno non vi è altro vacuo che uno stanzino ritondo con volta conica. Sotto di questa al tempo di Paolo III si rinvenne il sarcofago di marmo che si vede nella corte del palagio Farnese.

Sotto della lapide che indica la destinazione dell'edifizio, si scorge il rimanente d' un bassorilievo di marmo. Il fregio è magnifico ed adorno di bucrani per cui venne applicato al sepolcro il nome volgare di Capo di Bove. Il travertino ed il marmo adoperati intorno a questo monumento indicano che fu innalzato al cadere della Repubblica, tempo in cui fu in Roma introdotto il marmo. Le opere di difesa che coronano il monumento sono state fatte da Bonifacio VIII, della famiglia Gaetani, verso il 1300, nel tempo delle discordie civili.

Alla forma architettonica del sepolcro di Cecilia Metella viene attribuito l' eco singolare che risuona in questi luoghi, dove la voce umana viene ripetuta chiaramente sette volte. Narra l' istoria che in occasione dei funerali fatti da Crasso in onore della defunta consorte, tosto che le Prefiche principiarono le loro grida ed i loro gemiti, avvenne quel fenomeno come se i Dei mani e tutte le ombre infernali commossi dal dolore d' un desolato marito avessero risposto a' suoi lagni coi loro lagni simpatici, confidando all' eco l' espressione della loro mestizia e del loro rammarico.

Solevano gli antichi Romani collocare i loro sepolcri lungo le strade maestre, come già dicemmo. Questi monumenti, bastantemente vasti per servire qualche volta ad uso di fortezze, tutti, veduti in qualche distanza, rassomigliano palagi o templi. Erano incrostati di marmo, circondati da ricche colonne ed adorni di statue; qualche volta erano di varii piani. Nel tempo dello splendore di Roma que-

Roma.

Piramide di Cajo Cestio  Mura di Aureliano  Porta d'Ostia  Pyramide de Caius Cestius  Murs de Rome  Porte d'Ostie.

Turner del.  Audot edit.  Aubert sc.

Sepolcro di Cecilia Metella.  Roma.  Tombeau de Cecilia Metella

ste dimore degli estinti erano, come quelle dei vivi, popolose ed animate, e componevano una specie di città funebre, che, attinente alla grande città, copriva un vasto spazio di terreno. La via Appia, ora abbandonata nella parte che conduce da Roma ad Albano per la lunghezza di tre leghe, non è più che una linea diritta segnata da due file di sepolcri rovinati che pajono toccarsi gli uni cogli altri. Quest'antica via è il silenzioso impero della morte. Alcuni dei monumenti funerei sono talmente guasti che altro aspetto più non hanno che quello d'una rupe informe. Sulla cima d'uno di essi si vedeva una capanna, postavi certamente colla speranza d'evitar l'aria malsana; ma essa era deserta come il sepolcro sul quale ella sorgeva. Un cono rovesciato ornava la sommità d'un altro sepolcro; pareva che il più legger vento o solamente un uccello che vi si arrestasse avrebbe potuto fargli perdere il suo fantastico equilibrio. Eppure sono scorsi quindici secoli e sussiste tuttora. Molti di questi sepolcri conservavano ancora in qualche parte la loro antica forma di tempio greco, di cupola, di torre, di caverna, e gli sparsi frammenti di marmo indicavano bastantemente che la bellezza dei materiali era stata la prima cagione della loro rovina. In alcuni si aprirono delle bettole dove si bee e si balla; molti servono da cantine e da stalle; gli animali immondi vi fanno dimora insieme coi signori della terra.

Andando dal sepolcro di Cecilia Metella alla cascina Gaffarella, trovai in un luogo elevato, il tempio di Bacco. La scoperta che si fece nel sotterraneo di questo tempio d'un altare bacchico e d'una inscrizione greca, non lascia alcun dubbio intorno alla divinità alla quale era consacrato. Questa scoperta distrugge interamente l'opinione di quelli che volevano fosse il tempio delle Muse posto accanto alla porta Capena. Lo stile di questo monumento non è dei migliori, e le colonne paiono tratte da qualche altro edifizio del tempo degli Antonini. È adorno d'un vestibolo sostenuto da quattro colonne di marmo bianco, d'ordine corintio e scanellate, che si vedono ora impegnate nella facciata della chiesa; sotto il portico si mira a destra, entrando, l'altare, una inscrizione greca ed il serpente Dionisiaco. L'interno è un quadrilungo: è adorno d'un bel fregio a stucco di trofei militari; la volta è adorna di cassettoni ottagoni, pure di stucco. Questo tempio fu ridotto ad uso di chiesa nel medio evo, come si vede dalle pitture del sec. XI che ne abbelliscono l'interno. Urbano IV lo ristaurò e lo dedicò al Santo suo patrono. Nel tuttinsieme non sembra gran cosa; ma di primavera la propinqua campagna è bellissima, e l'effetto degli archi spezzati degli acquidotti riesce di quinci singolarmente pittoresco.

Più oltre a questa chiesa sorge un edifizio di mattoni, ben proporzionato, adorno di pilastri e di belle cornici. Quivi si vuole sia seguita la famosa conferenza tra Coriolano e sua madre, e perciò questo sarebbe il tempio della *Fortuna femminile*. Ma sembra possa con miglior ragione credersi questo il tempio del Dio Redicolo, da *Redeundo*, parola che esattamente spiega la sua origine. Infatti esso venne edificato tosto che Annibale, dopo aver levato l'assedio da Roma, ripigliò la via di Napoli, per ritornare poscia a Cartagine.

Più lungi, verso levante, una vasta

estensione di terreno porta il nome di Roma Vecchia e quello di *Statuarium*, per cagione di un grande numero di statue che quivi si trovarono nello scorso secolo sotto il pontefice Ganganelli. Quivi, come in tutti i dintorni di Roma, i monumenti antichi, spogliati dei marmi ond'erano rivestiti e persino delle pietre comuni, non presentano più allo sguardo che costruzioni informi di mattoni. Tra le rovine si scorge qui un teatro, più lungi una fontana senz'acqua, un tempio, un muro di cinta, sepolcri, ec.

La vasta tenuta di Roma Vecchia è posseduta dal banchiere Torlonia duca di Bracciano che ha per ciò anche il titolo di marchese di Roma Vecchia.

La basilica di S. Paolo (*Tav.* 134), non ha guari ridotta in cenere, era un edifizio posto come all'ingresso del deserto. Questa basilica famosa che ora viene rifabbricata, fu edificata da Costantino in onore di San Paolo: fu ampliata in seguito da Teodosio, ed Onorio ebbe la gloria di terminarla. Splendide colonne di marmo, una bella collezione dei ritratti dei Pontefici, principiando da S. Pietro sino a Pio VII, un pavimento bellissimo a musaico, bassirilievi ammirabili; queste erano le rarità di questa basilica allorquando, nel 1824, essa fu preda delle fiamme. La facciata, opera del terzo secolo, rimane tuttora in piedi, come pure l'altare maggiore, nelle fondamenta del quale sono stati deposti gli avanzi preziosi del corpo di San Paolo. Una porta di bronzo, recata da Costantinopoli nel 1070, è fregiata d'antiche inscrizioni in greco ed in arabo. Ella si apre sopra una cinta chiusa di muri che si dice essere un cimiterio; ma più non vi sono morti perchè più non vi sono vivi all'intorno di questo edifizio, che prima dell'apostasia di Arrigo VIII era posto sotto la protezione dei re d'Inghilterra. L'istoria ci presenta varii esempli di simile fatto: l'imperatore d'Austria era patrono di S. Pietro; il re di Francia di S. Giovanni in Laterano, ed il re di Spagna di Santa Maria Maggiore.

Il governo pontificio attende operosamente alla riedificazione di questa venerabile basilica, e sono state assegnate ragguardevoli somme per un'impresa degna ad un tempo d'un pontefice e d'un sovrano: i lavori sono allogati ad artefici rinomati, si sono raccolti marmi preziosi, si hanno avute colonne dalle cave degli Apennini e delle Alpi, tali che la sola antichità poteva darne il modello. Fra pochi anni si udranno di bel nuovo rimbombar sotto le nuove maestose sue volte i sacri cantici dei fedeli!

San Paolo è distante un quarto di lega dalla porta di Roma. Tra questa basilica e la città si trovano casini di campagna abbandonati dai loro possessori. Qua e là sono alcuni villici che vanno tutti sloggiando, e si picchia a molte porte senza trovar chi venga ad aprirle.

Gli antichi per dare molta grossezza alle loro costruzioni innalzavano due muri e ne riempivano il vano con cemento e pietre: questi nuclei informi sono quelli che indicano le traccie delle antiche costruzioni disseminate nei dintorni di Roma che rimangono tuttora in piedi.

Alla distanza d'un miglio da Roma moderna si vede la piramide di Cajo Cestio. Questo Romano, il quale voleva assolutamente che il suo nome passasse alla posterità, non sapendo probabilmente qual via dovesse scegliere, ordinò nel

*S. Paolo fuori le mura.* *Roma.* *S.t Paul hors des murs.*

*Sepolcro Etrusco.* *Tarquinia* *Tombeau Etrusque*

testamento, siccome si vede dall'inscrizione apposta al sepolcro, che gli venisse innalzato questo edifizio, modesta imitazione delle piramidi egiziane. Esso è alto centotredici piedi, e nella base ne ha sessantanove di larghezza. I muri, incrostati esternamente di tavole di marmo, hanno lo spessore di venticinque piedi. L'ultima dimora dell'immortale personaggio, posta nel centro della piramide, è lunga diciotto piedi a larga dodici o tredici. Il passaggio per cui si va in essa, nascosto già da molti secoli sotto quindici piedi di rottami, fu scoperto, saranno ora cento sessant'anni. Due belle colonne di marmo ritrovate sotto quei frantumi sono state piantate senza criterio appiè della piramide dove fanno cattiva mostra. Nell'interno i muri erano dipinti a fresco. Se ne vedono ancora alcuni segni; ma il tempo ed il fumo delle torcie gli hanno assai guastati.

L'oscuro Cestio che va debitore della sua rinomanza a questa bella piramide, era uno di quegli epuloni il numero dei quali era giunto da tre a sette, sotto il regno d'Augusto. Questa stravagante dignità consisteva nel fare gli onori del banchetto (*Lectisternium*), offerto agli Iddii per renderseli propizii nei tempi di calamità, o per ringraziarli delle vittorie concedute alle armi della repubblica. Gli epuloni apparecchiavano nei templi, intorno alle mense sontuosamente imbandite, delle seggiole e dei letti coperti di tappeti e di guanciali. Vi si collocavano le statue degli Dei e delle Dee invitate, e Valerio Massimo narra che le divinità degnavano di uniformarsi agli usi umani, a che in queste solennità, Giove veniva coricato sopra un letto e Giunone e Minerva sedute sopra seggiole.

Per comando di Cestio, di questo maggiordomo dell'olimpo, la piramide venne edificata in cento trenta giorni. Si dura fatica a comprendere come un tale gigantesco lavoro sia stato principiato, e terminato in sì breve tempo. Sorge essa per metà nella città antica e per metà fuori di essa, trovandosi compresa nel muro di cinta di Aureliano (*Tav.* 133). Senza dei ristauri fatti da Alessandro VII, ed altri più recenti, la memoria di Cajo Cestio correva pericolo di perdersi, perchè il sepolcro minacciava rovina per le radici delle piante che crescevano nelle fessure tra pietra e pietra e le sollevavano e ne spingevano in fuori varie ragguardevoli porzioni, a malgrado del forte cemento e della soda costruzione.

Presso a questa Piramide sono due cimiterii per i protestanti, nei quali si vedono varii sepolcri innalzati agli estinti Inglesi o d'altri luoghi dai parenti e dagli amici. Scavando il fosso di cinta del vecchio cimiterio si trovò il pavimento dell'antica via che congiungeva la via primitiva d'Ostia con quella di Laurento, e varie antichità delle quali si scernono le memorie sui muri del fosso. Questo luogo che ha preso il nome di Cimiterio degli Inglesi, non è separato che per un prato sparso d'alberi da un colle singolarissimo. Il monte Testaccio, che fa bella comparsa al pari degli altri colli di Roma essendo anche alcuni piedi più alto del Capitolino, è composto non d'altro che di vasi rotti di terra cotta. L'erba che lo ricopre cresce in un mezzo dito di terra lasciata alla lunga dalle pioggie. Il rimanente, dalla cima al fondo, non è che un mucchio di rottami di stoviglie di varia specie senza miscuglio d'altra qual siasi materia. L'origine del

monte Testaccio è affatto ignota. I sepolcri rinvenuti nello scavare questo colle e che erano ripieni di frantumi di vasi rotti, hanno indotto alcuni studiosi a supporre che questo monte avesse principiato ad alzarsi allorquando si faceva in Roma grand'uso di vasi di terra cotta per riporvi l'acqua, il vino, l'olio e le ceneri degli estinti.

Altri, ammettendo che l'uso dei vasi di terra era generale nell'antica Roma, pretendono che si raccogliesse in tutti gli angoli della città i varj rottami di terraglie rotte onde farne cumulo nel luogo che col tempo diventò una collina. Eppure in tutti gli scavi che si fecero per prova non si rinvennero mai che pezzi curvilinei che ancora portavano l'impronta della ruota del figulino. Sembra dunque cosa certa che nella formazione del monte Testaccio non entrarono che vasi di terra nuovi. I fabbricanti di terraglie aveano tutti le loro officine sulle sponde del Tevere la cui vicinanza era per essi necessaria: si ammette generalmente che gettando in un sol luogo i frantumi dei lavori rotti o difettosi nella riuscita, si abbia coll'andar del tempo edificato la montagna la più straordinaria dell'universo. Ed un tempo essa era assai più alta che ora non sia, perchè già da gran numero di anni si fa molto uso dei rottami del monte Testaccio che si pestano e si spandono a vece di rena sulle vie maestre all'intorno della città.

Il monte Testaccio è diventato una curiosità fisica a motivo della freschezza straordinaria di che vi si gode nell'estate. Questa freschezza è prodotta da correnti d'aria bastantemente gagliardi perchè si sentano uscire, applicando le mani, dai rottami ond'è composta la collina. In questo masso enorme si sono scavate molte eccellenti cantine. Vi si vedono tavole in grandissimo numero sotto gli alberi, dove va il popolo in folla a bere allegramente, e sulle sponde del Tevere si balla, si canta con tutto il brio e la vivacità di che è capace il popolo romano. Sino dai tempi degli imperatori si raccoglievano a gozzovigliare in questo luogo, non la plebe soltanto, ma anche i più ragguardevoli personaggi di Roma, e quivi pure venivano a ricrearsi i suoi più rinomati poeti.

Lasciamo il Testaccio e ritorniamo sulle rive del Tevere.

Una passeggiata lungo questo fiume, tenendo in mano l'istoria, non può non riuscire dilettevole per il lettore. Alcune vestigia accennano ancora il luogo del ponte Sublicio. Il re Anco Marzio lo fece edificare circa cento quindici anni dopo la fondazione di Roma. Marco Emilio Lepido, ultimo censore sotto Augusto, lo surrogò con un ponte di pietra al quale diede il suo nome, e più tardi l'imperatore Antonino Pio ristaurò l'opera d'Emilio.

Allorchè l'acqua è bassa si vede ancora qualche mucchio di pietre, e quand'essa è altissima, le onde, più frementi che in tutti gli altri luoghi, accennano col loro gonfiare, il luogo di quelle rovine. Quivi Orazio Coclite si difese contro l'esercito di Porsenna finchè dietro alle sue spalle non fu distrutto il ponte, ed allora egli si slanciò nel Tevere e nuotando ritornò a Roma. Quivi Clelia passò il fiume a nuoto: da questo ponte furono gettati nel Tevere i cadaveri d'Eliogabalo e di Commodo.

I pontefici trassero il loro nome dal

ponte Sublicio. Erano essi incaricati del servigio degli Dei dell' una e dell' altra sponda del Tevere, doveano vegliare alla manutenzione di questo ponte, e vennero chiamati *Pontifices* da *Pontes facere*. L'Italia in tempo meno antico ebbe un ordine quasi monastico di *Pontefici*, ai quali essa va debitrice di molti ponti che ancora sussistono.

Un tempo il ponte Sublicio era ogni anno, nel giorno 15 di maggio, il teatro di una festa singolare celebrata dal popolo. La prima colonia di Greci stabilita in questa contrada affogava ogni anno nel Tevere trenta uomini, per ubbidire ad un oracolo male interpretato. Ercole abolì questa barbara usanza e seppe persuadere ai Greci che l'oracolo non chiedea persone vive, ma era pago di fantocci. I Romani, persuasi, vestirono trenta bamboccì di vimini che ogni anno lanciavano nel Tevere dal ponte Sublicio. I Consoli, tutti i magistrati, i Sacerdoti e le Vestali intervenivano a questa strana funzione.

Nell'anno 780 dell'era cristiana il ponte fu distrutto da uno straripamento del Tevere. Nell'anno 1474, sotto papa Nicolao IV, se ne distrussero gli avanzi, ed i travertini servirono per far palle da bombarda.

Il primo ponte edificato con pietre e la cui costruzione succedette a quella del Sublicio, è il ponte Palatino o Senatorio, ora detto ponte Rotto. Esso dovette il suo primo nome alla vicinanza del monte Palatino, ed il secondo all'uso dei Senatori di passare su di esso ogni volta che andavano sull'altra sponda ad interrogare i libri Sibillini.

Il ponte Senatorio fu principiato dal censore Fulvio e terminato da Scipione Africano e da Lucio Mummio censore. Anche Augusto vi fece dei ristauri. Secondo Battista Alberti, scrittore di peso, questo ponte era coperto da un tetto sostenuto da quaranta due colonne di marmo: il tetto era foderato di rame. Per conservare questo ponte si dovette lottare frequentemente contro l'azione distruggitrice del Tevere, che alla fine trionfò.

Distrutto da una violente innondazione, venne riedificato nel 1552 dall'architetto Baccio Bigio, che col raggiro avea tolto questo lavoro al famoso Michel Angelo. Ma l'opera di costui, secondo la predizione del suo illustre rivale, non potè resistere per dieci anni agli sforzi dell' impetuosa corrente. Gregorio XIII ristaurò il ponte nel 1575: quattro anni dopo esso crollò per la terza volta e più non venne rialzato. Tre archi rimasti in piedi attestano la bella sua costruzione ed appalesano nel tempo stesso le cagioni della sua distruzione nell' obbliquità del suo asse, relativamente alla corrente.

Sotto del ponte Sisto, l' isola di San Bartolomeo divide il Tevere in due rami traversati da due ponti, uno di tre archi chiamato un tempo ponte Fabricio ed anche ponte Tarpeio, che fu costrutto o piuttosto ristaurato da R. Fabricio, inspettore delle strade ( *curator viarum* ) nell'anno di Roma 733. Prese dappoi il nome di ponte Quattro Capi, a causa di quattro erme quadrifronti di Giano che un tempo ornavano le sue estremità: l'altro è il ponte Cestio, ora ponte S. Bartolomeo.

Viene assegnata all'isola Teverina o di San Bartolomeo un' origine singolare. Dopo la morte di Tarquinio il Senato donò al popolo tutti i beni di quel re

detestato; ma i Romani sdegnati non vollero macchiarsi con quanto era stato posseduto dal tiranno, e presi i covoni di frumento allora recisi lungo la riva del fiume nei campi di Tarquinio (che poi furono convertiti nel Campo Marzio), li gettarono nel Tevere. Ve n'era una sì grande quantità che il fiume ingombratone non potè strascinarli via tutti; essi formarono un mucchio immenso e compatto onde venne prodotta l'isola che poi fu assicurata con un muro onde renderla abitabile.

Nell'anno 461 della fondazione di Roma, la peste faceva grandi stragi in questa città. I pontefici, così narra Valerio Massimo, incaricati di interrogare i libri Sibillini, trovarono che la sola via onde ricondurre la salute in Roma era quella di chiamarvi Esculapio da Epidauro. Vi fu mandata una delegazione di dieci de' primarii cittadini, capo della quale era Quinto Ogulnio. Mentre questi ammiravano nel tempio le bellezze della statua, il serpente che gli abitanti d'Epidauro vedevano di rado e che veneravano come Esculapio medesimo, comparve nei rioni più frequentati della città, passeggiando lentamente, guardando intorno con dolcezza, e dopo essersi per tre giorni lasciato vedere dal popolo, andò al porto, salì sulla galera romana ed entrò nella camera di Ogulnio dove se ne stette quieto raccolto in varie spire. Gli ambasciadori, informatisi prima del modo con che il serpente dovea essere onorato, presto salparono e giunsero ad Anzio, dove il serpente uscì dalla nave ed andò al tempio di Esculapio. Dopo d'esservi rimasto tre giorni, ritornò alla nave onde essere condotto a Roma, e mentre gli ambasciadori scendevano sulla riva del Tevere, esso andò a nuoto nell'isola Tiberina.

Il suo arrivo fece cessare la pestilenza: l'isola fu dedicata ad Esculapio, e le venne data la forma d'una nave per conservare memoria del viaggio d'Ogulnio. Nel luogo dove sulla nave si pianta l'albero venne eretto un obelisco. Ora nel luogo dove era prima il tempio d'Esculapio, si vede la chiesa di San Bartolomeo. Discendendo, all'estremità del giardinetto del convento, la scala che conduce al fiume, si scerne, quando l'acqua è bassa, un serpente di pietra scolpito.

L'imperatore Tiberio voleva che i prigionieri di stato condannati alla morte, prima d'essere giustiziati, passassero un mese intero in quell'isola. Vi si vedevano anche altri templi rinomati che la rendettero assai celebre.

Da quest'isola si va sulla sponda opposta passando sul ponte Cestio, edificato da Cestio Gallo, in epoca ora sconosciuta.

Poco più in sù del ponte Elio, alla punta dell'angolo formato dal Tevere, si vedono tuttora spuntar dall'acque gli avanzi del ponte Trionfale, dal quale rientravano i capitani vittoriosi di ritorno dalle provincie occidentali. Questo ponte, chiamato pure Aurelio e Vaticano, fu successivamente ristaurato dagli imperatori; da lungo tempo i suoi archi spezzati ingombrano il letto del Tevere ed interrompono la navigazione cagionando una considerevole cascata.

Il ponte Elio, edificato dall'imperatore Elio Adriano in faccia al suo Mausoleo, viene ora chiamato di S. Angelo. Fu ristaurato da Nicolao V, Clemente VII e finalmente da Clemente IX che fece fare dal cavalier Bernini la balaustrata e

dieci statue d'angeli che sorreggono gli stromenti della passione di G. C. Sui loro piedistalli si leggono varie inscrizioni analoghe alla vita del Redentore; l'angelo che porta la croce fu scolpito dallo stesso Bernini, gli altri da'suoi discepoli.

Citerò anche il ponte Milvio, ora ponte Molle, fondato dal censore M. Emilio Scauro. Nicolao V ristaurò questo monumento, che venne pure ristaurato da Pio VII, ai tempi nostri. L'arresto degli ambasciadori allobrogi complici della congiura di Catilina, gli stravizzi di Nerone e la battaglia di Costantino contro del suo rivale Massenzio, combattuta presso di *Saxa Rubra*, lungi nove miglia da Roma, hanno renduto celebre questo ponte ed i suoi dintorni. Dopo il 1815 si son fatti varii cambiamenti nella disposizione de' suoi ornati.

Il monte Aventino al quale mi avviai dopo veduti i ponti di Roma, signoreggia immediatamente il Tevere (*Tav.* 132), e gode più d'ogni altro luogo di Roma della ridente vista del Gianicolo. Parallelo al Palatino, serviva come questo di appoggio al Circo Massimo e non era separato dal Campidoglio che dalla stretta valle del Velabro. Virgilio ha fatto immortale l'Aventino col suo bellissimo episodio della favola di Caco. Ma questo monte, che l'illusione prodotta dal poeta fa comparire cotanto vasto, non ha l'altezza perpendicolare di cento piedi, nè più di mille di giro. Gli abitanti delle città di Tellene, di Ficana e di Politorio condotti in cattività da Anco Marzio, bastarono onde popolare l'Aventino, che non venne compreso nel Pomerio prima del regno dell'imperatore Claudio; si edificarono poi su questo monte grandiosi edificj sotto i re, nel tempo della repubblica ed in quello degli imperatori. Si distingueva principalmente il tempio di Diana, innalzato in nome di varie tribù latine ad imitazione di quello d'Efeso eretto e mantenuto a spese comuni dalle città dell'Asia. L'edificazione del tempio di Diana in Roma, fatta dai Latini sotto il regno di Servio Tullio, in un tempo in cui quelle tribù latine erano ancora independenti, e venivano frequentemente a sanguinose contese coi Romani per la preminenza, poteva risguardarsi per tacita rinunzia alle loro antiche pretensioni e per ricognizione di Roma quale vera capitale del Lazio.

Altri monumenti non meno importanti doveano rendere l'Aventino immortale. Tali erano i templi di Giunone regina, della Buona Dea, di Minerva e d'Ercole: l'Armilustro, l'atrio della Libertà; i palagi di Sura, e di Trajano, e le terme di Vario e di Decio. Ora questo colle è il più deserto di Roma, e tale qual era già dipinto da Virgilio a' tempi di Evandro.

> Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem;
> Disjectae procul ut moles, desertaque montis
> Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
>
> AENEID. VIII, 190.

Gli edifizj che adornavano il monte Aventino sono scomparsi, ed appena si può indicare approssimativamente il luogo che occupavano i più rinomati. Il tempio d'Ercole è ora la chiesa di S. Alessio. Il famoso tempio di Diana è ora la chiesa di Santa Sabina.

Anche la Bona Dea avea un tempio sull'Aventino, ed in esso avvenne lo scandaloso fatto di Clodio, che vestito da donna osò intervenire ai misteri la cui vista era agli uomini vietata. Quivi ora è il priorato di Malta dove non possono entrare le donne.

Sulla parte del monte che signoreggiava il Circo aveano la loro abitazione i Polliooi con una bibilioteca che primiera fu renduta pubblica in Roma. Trajano, prima di salire al trono, abitava sull'Aventino. I templi del Fauno e di Mercurio si distinguevano coi boschetti e colle fontane il cui mistero faceva parte del culto renduto a quelle divinità. Anche Venere vi avea un tempio dopo la ricooiciliazione dei Sabini coi rapitori delle loro donne. Questa importante parte di Roma nel tempo della sua gloria noo offre ora più allo sguardo che tre chiese solitarie nel mezzo alle vigne.

Dalla parte del Tevere l'Aventino era coronato da sacre selve e da portici. Era alle sue falde la più bella ripa di Roma; questa ripa è diveouta un precipizio. Presentemente si sale la collina da cinque diverse strade che seguono la direzione delle antiche vie colle quali si congiungevano tutti gli altri sentieri antichi che si possono ancora indicare. Il primo cammino è in faccia alla porta di monte Testaccio; il secondo conduce a Santa Prisca; il terzo, che si trova presso le carceri del Circo maggiore, corrisponde all'antico clivo Pubblicio, al quale corrisponde anche il qoarto che principia alla chiesetta di Sant'Anna; finalmente il quinto termioava all'antica porta Mimeria; questo conduce direttamente alla chiesa di Santa Maria.

Il Celio era uno dei più ragguardevoli colli di Roma, e su di esso abitavano i magnati della città. L'Aventino era abitato dal popolo. Sul Celio presero staoza gl' abitanti d'Albano allorquando Tullo Ostilio ebbe congionta la loro città. Sulla cima del colle, dalla parte dell' anfiteatro di Flavio, erano stati fatti i serbatoj per le acque destinate ad uso di questo anfiteatro e della curia Ostilia. Più in sù si trova l'arco di Dolabella che pare fosse l'ingresso d'un mercato pubblico, e su di esso Nerone appoggiò il suo acqoidotto. A mezzogiorno del monte Celio era il Ninfeo di Nerone, magnifico casino di villa, adorno di grotte, di fontane, di bagni e di pavimenti marmorei di genere veramente asiatico.

Il palagio, la chiesa e lo spedale di S. Giovanoi sembrano occupare una parte della spianata di cui si faceva piazza d'armi durante le inondaziooi del Tevere. Alcune famiglie patrizie si sono impadronite del rimanente del colle per edificarvi delle ville deliziose. Nella parte più elevata del colle si vedono ancora grandi resti d'archi che servivaoo per l'acquidotto di Nerone, e più lungi, presso dell'acquidotto di Claudio, si trova il bel convento di Santa Croce, che si crede edificato da Costantino per la sua guardia, dopo licenziati i Pretoriani che aveano parteggiato per il suo rivale. Costantino medesimo si crede abitasse in questa parte del Celio; vi si additano ancora i bagni edificati dalla sua madre.

Il bel tempio del Fauno, ora Santo Stefano, sussiste tuttora. Ma nulla si trova del quartiere destinato per le schiere ausiliarie, nè del tempio di Giove Reduce. Quest'ultimo monumento rammenta una commovente usanza dei tempi antichi. Quivi il povero soldato, che partiva per difendere lungi dalla sua patria una causa straniera, andava ad invocare il padrone degli Dei ed a chiedergli un felice ritorno al suolo natio. Oh quanto valutavano i padri nostri il bene di rivedere la famiglia dopo le pene ed i mali de' viaggi! Ulisse, per il corso di dieci

anni, sospirava verso Itaca, ed il voto più dolce che Crise fa per la felicità de' Greci è questo; possiate voi ritornare felicemente alla vostra patria!

La via Suburra, dove Cesare, Plinio il giuniore e Marc' Aurelio, nella loro giovinezza, fecero dimora, discendeva dal Celio sino all'Esquilino. Quantunque fosse quello il quartiere delle persone qualificate, pure vi ci si vedevano sessantanove botteghe. L'arsenale si trovava pure su quel colle dal quale la vista si estende sopra un ampio campo di rovine confusamente ammonticchiate, e presenta le forme le più singolari.

La statua equestre di Marc'Aurelio fu trovata nella villa Massimi. Mamurra elesse il Celio per edificare in Roma la sua magnifica casa, dove questo amministratore degli eserciti sfoggiò, sotto la protezione di Cesare, un lusso fino a quel tempo ignoto ai signori del mondo. La chiesa di San Gregorio, edificata sul monte Celio, cogli avanzi d' un' antica casa patrizia, occupa una delle più belle positure che si possano immaginare. In un giardino attiguo sono tre cappelle edificate secondo le piante date da San Gregorio. La prima arricchita da dipinti a fresco del Guido, è dedicata a Silvia, madre del Santo. La seconda cappella contiene due altri freschi celebri: uno del Guido pure, l'altro del Domenichino. Il fresco del Domenichino è la flagellazione di S. Andrea, dipinto ammirabile; quello del Guido rappresenta il medesimo Santo che va al martirio ed è pure un lavoro sublime. Una statua di San Gregorio, principiata da Michel Angelo e terminata da Cordieri, è il solo ornamento che desta l'attenzione nella terza cappella.

San Stefano Rotondo, che s'apre solamente alla domenica di buon mattino, è pure uno degli edifizj antichi (forse un tempio consacrato a Claudio) convertiti in chiese verso il quinto, o sesto secolo. I suoi successivi ristauri fanno fede del consecutivo decadimento dell'arte.

L'antica chiesa di S. Clemente presenta il meglio conservato modello della disposizione delle prime basiliche. A malgrado della sua antichità, la fondazione di questa chiesa non risale al quinto secolo, come taluni vollero, ma soltanto al nono, e dimostra quanto si erano perpetuate nell'Occidente e precipuamente nell'Italia, la maggior parte delle tradizioni e delle pratiche usate nelle costruzioni romane.

## VIAGGIO NEL LAZIO.

Il caldo eccessivo che mi aveva oppresso sino dal mio arrivo, essendo alfine sensibilmente diminuito, stabilii di far alla campagna la gità che da assai tempo aveva ideata. Uscii adunque da Roma per andar a vedere quella parte del Lazio nella quale Virgilio ha posti gli ultimi sei atti del magnifico suo dramma l' E-

neide. Ah! tutta questa contrada dei Latini e dei Rutuli, questa terra cotanto feconda ed ora cotanto deserta, misera ed inculta, mi fece altamente rammaricare.

Che cosa è divenuta Ostia, dove concorrevano abbondanti le ricchezze da tutto l' universo! Che cosa è divenuta la magnifica costiera di Laurento, le cui numerose ville dovunque nascondevano il suolo? Le rovine hanno surrogato le maraviglie: un tempo la terra non bastava ai padroni del mondo, ed ora il mare conserva gli ultimi avanzi dei loro ardimentosi edificj. Si vedono in fondo delle acque, lunghesso la sponda, palagi cotanto bene conservati nelle loro fondamenta che par vedervi disegnate piante architettoniche sotto marine, mentre la terra, ricoperta di sabbia, lascia dovunque vedere altre rovine di quegli immensi palagi!

Alla mia destra il Tevere, ora scostandosi dalla via, ed ora riaccostandosi, descriveva delle curve maestose; alla sinistra una serie di colli forma segmenti di circolo le cui estremità discendono sino alle sponde del fiume. Traversai successivamente delle piccole valli semicircolari, smaltate nella primavera di bianche margherite, ed arse nell' estate dai fuochi del sole.

Valicai alcuni ruscelli che si trascinano lentamente a traverso della terra vulcanica che via trascinano ad ogni piova che li faccia gonfiare. A Torre di Valle, il Tevere ricomparisce per rianimare la natura. Eccomi a Val Decimo, sotto del quale è il ponte della Refolta. Questo ponte è il principio d'un acquidotto che, forando la montagna, andava ad Ostia. Ogni città dell' imperio romano aveva i suoi acquidotti, allorchè le acque naturali non le provvedevano bastantemente. Il lusso più sorprendente dei vincitori del mondo, era il lusso delle acque. Perciò gli stranieri ammirano gli avanzi degli acquidotti che si vedono convergere da ogni parte verso Roma, come verso il centro del mondo. Una quantità incredibile di fontane aumentavano il tributo delle prodigha loro onde alle onde di già sparse nella città per mantenerla salubre. Il solo Agrippa, a dir di Plinio, fece costrurre in un anno settecento vasche, e cento cinqua fontane; ed ognuna di queste opere era accompagnata da magnifici abbellimenti; vi si noveravano sino a trecento statue di marmo o di bronzo, e quattrocento colonne di marmo.

Ogni principe, ogni imperatore, geloso di lasciare il suo nome in guardia ad un qualche durevole monumento, si affrettava, nel breve corso della sua possanza, di far edificare opere di questo genere, l'utilità delle quali era dai Romani sommamente apprezzata. Quindi i templi, gli archi trionfali, gli obelischi che rendono la metropoli dell' universo somigliante ad un vasto museo. Quindi gli acquidotti in Roma cotanto numerosi. Ma i superbi archi di questi edifizj, spesse volte posti gli uni sopra gli altri e formanti varii piani; ma i ponti lanciati nell'aere sopra la vasta pianura di Roma, sono meno sorprendenti degli acquidotti sotterranei. L'acqua Claudia, traversa presso di Tivoli una montagna che si può paragonare al monte Giura, e di già cinque secoli prima di Claudio, Roma nascente avea fatto forare il monte Albano. Plinio dice, a proposito delle fontane che al suo tempo alimentavano la città: « se qualcuno pon mente all'ab-

bondanza d'acqua condotta artificialmente in servigio pubblico per i bagni, vivaj, case, giardini, abbeveratoj, abitazioni dei sobborghi e le ville; se pon mente agli alti monti che si dovettero forare, alle valli che si dovettero colmare e sollevare, confesserà che il globo terrestre non presenta nulla di cotanto maraviglioso » (lib. 36, cap. 15). Fu d'uopo vedere nella villa Medici i 124 scalini che conducono ad una estremità d'acquidotto sotterraneo, dove varii ruscelli passavano un tempo sotto d'un'ampia volta. A Nettuno, ad Anzio e ad Astura, ogni grande villa privata sembra aver avuto il suo acquidotto sotterraneo, alcuni dei quali vanno a cercar l'acqua alla distanza di molte miglia. I Romani, non paghi del comandar sulla terra, si aveano creato anche un impero sotterraneo.

Oltre alle rovine del ponte della Refolta, si passa una collina; è questa la sola salita ben sensibile dopo Roma. Giungo sulla sommità della piccola montagna: all'improvviso scorgo Anzio, Ostia, il mare risplendente di luce e la riva di Laurento. Le sponde del Tevere, tra Roma ed il mare, erano ricoperte di giardini e di ville che signoreggiavano quei colli, ed ora s'appressavano, ora si scostavano dal fiume; ma la sponda del mare, preferita per la dolcezza del suo clima, era contornata di ville anche più magnifiche, dove i più doviziosi Romani andavano a godere dello spettacolo del mare popolato dalle navi di varie nazioni.

Plinio ci dipinge la riva da Anzio ad Ostia come contornata da una linea di ville incantevoli. Ad Anzio la costiera si alza; s'innoltrano nel mare alcune rocce conchiliacee rossiccie. Questa costiera era il luogo dei più magnifici palagi di quei dintorni, della villa di Nerone e di quella di Poppea. Questi palagi, edificati parte sulla terra e parte nel mare, racchiudevano le maraviglie e le spoglie dell'universo.

Anzio, che esaminai in questo viaggio a traverso del Lazio, era la capitale dei Volsci, spesso rammentata nell'istoria romana. La strada che conduce a questa città è stata aperta nella campagna, lungo i monti Albani, ed in mezzo d'una foresta, che, per lo spazio di molte miglia, cresce lungo il mare. Questa foresta era ricca d'una grande quantità di belle piante, che furono quasi tutte dalla scure atterrate nel tempo dell'invasione francese.

Un tempo Anzio era un porto ragguardevole, ampliato ed abbellito da Nerone; vi sorgeva il famoso tempio della Fortuna, celebrato da Orazio:

> O Diva gratum quae regis Antium!
> Lib. I, od. 35.

Ora di questo tempio non si ritrovano più che alcuni archi sotterranei e vaste fondamenta. Il porto è stato ristaurato da varii pontefici; ma, quantunque esso possa capire le più vaste navi, non è mai stato molto frequentato. La piccola città di Nettuno, presso di Anzio, può riguardarsi come l'avanzo di questo antico porto.

Un tragitto di dodici leghe sopra una costiera piana, alcun poco sabbiosa, ma fertile, dovea condurmi da questa città ad Ostia. Non desiderando di far un viaggio direttissimo, voltai alquanto per vedere Lavinia, ora Pratica, solo luogo lungo di questa costa, renduto passabilmente sano dalla sua elevazione. Lavinia siede sopra una spianata alquanto alta, di forma quasi circolare, isolata in tutto il suo giro, fuorchè dalla parte dell'en-

trata nella città, dove il terreno è quasi al livello della campagna vulcanica di Roma che in questo luogo è contigua coll'alto della collina.

L'angustia del luogo e la scelta del sito di Lavinia, dimostrano ad un tempo la ristrettezza della colonia trojana e la saviezza del suo capo che avea giudicato prudenza il prendere stanza in una specie di fortezza naturale, posta ad eguale distanza da Ardea e da Laurento. Questa colonia, congiunta poi co' Latini ed i Rutuli; e la piccola Lavinia, divenuta capitale, più non bastando ad un popolo sempre crescente, si posero le sedi in Alba, che col suo luogo alto e magnifico sembra signoreggiare tutto il Lazio. Queste prime città, composte di capanne di legname o di rami, si piantavano e si spiantavano facilmente in quelle vaste foreste per metà coltivate; e se il tempio di Pico colle sue cento colonne ha veramente esistito, è forza che le colonne fossero di legno, giacchè gli stessi idoli erano tutti di legno. La facilità con cui la città d'Alba fu demolita in una mezza giornata, circa quattro secoli più tardi, attesta anche la fragilità di quelle costruzioni.

Quanto al nome di Pratica, ecco l'etimologia che gli assegna Pisone, uno dei più antichi istorici di Roma. Egli narra che Enea essendo perito nel Numico, il figliuolo suo gli fece edificare un tempio nel quale fu adorato sotto il nome di *Giove Indigete*. D' allora in poi la città di Lavinia fu chiamata dal popolo la Rupe del Padre, *Saxa Patrica*; e quindi per corruzione ne venne Pratica. Prima che Lavinia fosse edificata, i Penati d' Enea aveano di già trovato nel Lazio delle cappelle, degli altari e delle sacerdotesse, perchè allora quei Numi non erano serviti che dalle donne. Nel tempo delle feste di quei Penati, si rappresentavano gli avvenimenti dei quali si voleva consecrare la rimembranza. E questa fu certamente la più antica origine dell' arte drammatica presso i Latini.

Varrone narra che si conservava in Lavinia un lavoro di bronzo rappresentante la famosa troja co'suoi trenta porcellini. Alcuni secoli dopo si mostrava la lupa di Romolo e di Remo che tuttora si conserva nel Museo Capitolino (*Tav.* 123). Inoltre, i sacerdoti di Lavinia facevano vedere ai facili credenti lo stesso corpo della troja portentosamente conservato in carne ed ossa.

Lavinia era città tutta santa: oltre alle accennate reliquie vi si esponeva la rappresentazione d' un' aquila, d' un lupo e d' una volpe di cui si narra l' istoria nel cap. 13 del primo libro di Dionigi di Alicarnasso. Avendo Enea fatto in Alba edificare un tempio a'suoi Penati, questi non vollero farvi dimora, ma ritornarono a Lavinia nel loro modesto asilo, nel giorno medesimo in cui erano stati portati in Alba. Seicento persone dedicate al loro culto dovettero recarsi ad abitar Lavinia per servirgli. Presso di questa città, o dentro di essa, secondo l' opinione di alcuni autori, si vedeva un famoso tempio di Venere comune fra i popoli vicini, e servito dagli abitanti d' Ardea. In Lavinia si celebrava anche la grande festività di Vesta, nel tempo della quale Tito Tazio fu assassinato per ordine del fondatore di Roma.

Pratica dalla sua altezza gode d'una bella vista. A ponente si scerne la vasta estensione del mare e tutta la verdeggiante ed ubertosa costa di Laurento,

dal Tevere, sino presso di Anzio; a settentrione lo sguardo cade in una tetra valle, profonda e solitaria, quasi simile a quella che descrive Virgilio (*En.* lib. XI, v. 521):

> Est curvo anfractu vallis accommoda fraudi
> Armorumque dolis; quam densibus frondibus atrum
> Urget utrinque latus, tenuis quo semita ducit,
> Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.

Bellissime praterie, a mezzogiorno di Pratica, conducono l'occhio sino ad Ardea; a levante si stende l'immensa campagna di Roma, contornata magnificamente dal grande arco di montagne che va da mezzogiorno a settentrione a terminar nel mare. Una ventina di case, circondate di muri rovinosi, compongono la città di Pratica. All'ingresso, che ha una sola porta come Ardea, si vede una piazzetta dinanzi al castello, ed in faccia di questo una via angusta ed una chiesa. Un abitante accertava a Bonstetten, nel tempo del suo viaggio in quel paese, che Pratica non avea più di ottanta abitatori. L'antica città di Lavinia potea capire due o tre mila abitanti.

Uscito da Pratica fu mio primo desiderio quello di discendere nella valle angusta e solitaria che circonda la metà della città e nella quale scorre il preteso Numico sotto fitte ombre; ma per godere d'una più ampia veduta mi avviai verso le alture. La prima collina sulla quale giunsi a salire, era coperta di mucchj di mattoni, di marmo d'Affrica, di porfido e di frammenti d'alabastro: tutto annuncia essere questi gli avanzi d'un'antica città, o per lo meno di qualche tempio vetusto. Le siepi erano folte di lauro silvestre, e sebbene questa pianta venga preferibilmente recisa per farne fuoco, si scorge dalla quantità che ne rimane, essere questa contrada la sua vera patria. Non lungi sorgeva un altro colle, dal quale io sperava di vedere Ardea. Vidi in fatti delle rovine che meritavano un ponderato esame. La vista dalla parte d'Ardea si stende sopra belle praterie. A destra, cinque o seicento piedi più abbasso, si trovano i deserti della costa di Laurento; a sinistra lo sguardo si smarrisce nella vasta e silenziosa campagna di Roma, signoreggiata dal monte Albano, sul quale si pose Giunone per contemplare il campo de' Trojani, e precisamente nel luogo dove alcuni secoli dopo fu edificato il tempio di Giove.

Profittai della mia dimora nelle vicinanze d'Anzio e d'Ardea per visitare le rovine delle ville di Mecenate e di Cicerone. È noto che una delle più ardenti passioni dei Romani, divenuti signori del mondo, era quella che li trasportava verso le ville.

La villa antica non era nè un'abitazione campestre, nè un campo o vasti giardini; era ad un tempo una massaria, un casino di delizia, un'abitazione elegante frammista di tutto l'apparato rustico. Plinio dice che la parola *Villa* viene da *Vehere*, tirare, perchè vi si soleva andare sui carri. Del resto le moderne ville della Toscana, della Liguria ecc., corrispondono più o meno alle antiche ville romane.

Il numero delle ville era tanto ragguardevole che un solo privato ne possedeva molte. Plinio ne avea quattro. Cicerone ne noverava sino a sei, la bellezza delle quali era tanto maravigliosa ch'egli le chiamava *Ocelli Italiae*: gli occhietti dell'Italia. Eppure questi due illustri scrittori non erano i più ricchi Romani, onde si può supporre che i cit-

tadini più opulenti ne possedessero un maggior numero. Il voluttuoso Orazio godeva sommamente di passare le varie stagioni nel più piacevole clima; amava nell'estate Preneste e Sabino; nell'inverno, Taranto, Baja o la riva d'Ostia; Chi disturbava i suoi divisamenti di villeggiare lo metteva di pessimo umore. La sua epistola a Mecenate avela dovunque la sua colleruccia contro il ministro che lo avea troppo caldamante chiamato presso di lui. « O come la vostra cortesia tien somiglianza colle instanze del Calabrese che offre le sue pere. — Mangiatene, amico. — Non posso davvero. — Mettetene alcune nelle tasche. — Ne ho abbastanza. — Prendetene almeno per i vostri figli. — Fate conto ch'io le abbia presa. — Come vi piace, ma siate certo, che se non le prendete voi, le darò a'miei porci. » Sono gli sciocchi ed i prodighi, aggiunge Orazio, che donano ciò che dispregiano, e le finezze di tal genere non hanno mai prodotto altro che degli ingrati. Così rispondeva il poeta agli inviti di Mecenate! E questo è l'uomo che viene accusato di costante servilità e persino di viltà verso il favorito d'Augusto?

La villa di Mecenate signoreggia una bella veduta sull'Anio; l'orizzonte ha per confine l'aspetto lontano degli edifizj di Roma. L'abitazione del protettore d'Orazio conserva anche presentemente alcuni nobili vestigi del suo antico splendore. Nell'ultimo scorso secolo il cardinale Ruffo cambiò in una bella fonderia le parti di questo monumento che ancora sussistono.

Grotta Ferrata, che trovasi nei dintorni, era una delle ville predilette di Cicerone; ora è un convento. Da questo luogo, che signoreggia tutta la Campagna di Roma, l'eloquente autore delle Catilinarie poteva scorgere la città dove avea tante volte trionfato coll'eloquenza, che salvata egli avea da un imminente pericolo, e che per questa ragione egli amava con paterno amore. Colonne arricchite di statue ornavano da ogni lato questa elegante dimora di Cicerone. Nella sua biblioteca, benissimo provveduta per rispetto ai tempi, si trovavano le statue delle Muse. All'edifizio erano congiunti un liceo, un portico, un ginnasio ed una palestra; un'accademia per le disputazioni letterarie e filosofiche serviva a chi voleva leggere nel tempo d'inverno. Nei bei giorni d'estate alcune spaziose grotte riparavano dai raggi d'un sole troppo ardente gli amici di Cicerone, che venivano a fare alla sua presenza le prime prove delle gravi discussioni degli interessi della repubblica. Qui fu dove il grande oratore compose gli ammirabili suoi trattati *De divinatione*, *Tusculanae quaestiones*, ecc.

Non possiamo dare una descrizione particolarizzata di questa villa di cui non rimane orma veruna. I monaci dell'ordine di s. Basilio occupano il terreno sul quale essa sorgeva. I rimasugli della casa di Cicerone avranno certamente servito di materiali per l'edificazione del monastero, come sembrano indicare due frammenti di bassirilievi collocati alle estremità del portico. Uno rappresenta il filosofo seduto e meditando: una inscrizione latina contiene queste parole: *Conjiciant quae et quanta fuerint*. Si giudichi da questi frantumi quanto grandi e maestosi erano quegli edifizj.

Il platano che Cicerone descrive con tanto piacere ed affetto nel primo libro

Granet del. Audot edit. Aubert sc.

*Ostia. Interno del Castello. Ostie. Intérieur du Château.*

Bouchet del.

*Ostia. Castello.*

Vogel del. Audot edit. E. Rouargue sc.

*Roma. S.ta Costanza.*

*De oratore,* pare amicissimo del terreno che circonda questa villa.

Dopo un tragitto passabilmente lungo giunsi ad Ostia, posta oltre ad un ponte antico ben lungo e ben basso.

Il castello fortificato d'Ostia, edificato nel medio evo, offre esternamente ed internamente un prospetto assai pittoresco. Le *Tavole* 136 a 137 ne danno la rappresentazione.

Ostia significa imboccatura. L'antica Ostia, fondata da Anco Marzio, era infatti nell'angolo formato dal mare e dal Tevere, come ce lo indica Floro, *in ipso maris fluminisque confinio.* La colonia della città, che era il Pireo di Roma, soggiacque a tutti i destini della metropoli; s'ingrandì, s'abbellì, e cadde con essa. Il numero de' suoi abitanti, nei tempi della sua prosperità, crebbe sino ad ottantamila.

Presso Ostia, il fiume si divide a Capo di Roma, e i suoi due rami formano l'isola sacra d'Apollo, ora Isola sacra. L'imboccatura della sinistra del fiume, apparentemente la più antica, essendo stata alquanto invasa dalle sabbie, l'imperatore Claudio, indi Trajano, edificarono un porto ed una città sul ramo destro del Tevere, che scorre in un letto più diretto, e della metà meno largo di quello del fiume della parte sinistra. Questa seconda città, chiamata porto di Trajano dagli antichi Romani, e Porto dai moderni, punto non cedeva alla prima per la magnificenza. Durante il regno dei Cesari, Ostia ed il porto Trajano ebbero un'importanza anche maggiore che ai tempi della repubblica. Quantunque la libertà fosse spenta, la forza del popolo romano sussisteva tuttora, e questa forza fu terribilmente grande sino al fine dell'impero. Il popolo romano è il solo che siasi pensato a nutrire nell'ozio. Avvezzo dagli imperatori a ricevere annualmente il prezzo della libertà che avea ad essi venduta in altro tempo, forza era che gli venissero continuati il riposo ed i giuochi del circo. Quindi la cura di provvedere per questo mostro di centomila bocche sempre più divoratrici, diventò una delle importanti cure dell'impero, e siccome l'Italia consumava più che non produceva, così la sicurezza del trono e l'esistenza dello stato dipendettero ben presto dai fondachi di Ostia e di Porto, dai venti e dall'arrivo delle navi dall'Egitto, dall'Affrica e dalla Sicilia.

Non è noto il tempo in cui caddero la magnifica villa di Trajano, e la superba Ostia, che ne è disgiunta soltanto dall'Isola sacra. Le nostre cognizioni istoriche sono cotanto interrotte ed a frammenti, che le più ricche sponde dell'universo, una serie pressochè continua di giardini e di palagi, che occupava quasi cento leghe di coste, sono scomparse, senza che l'istoria faccia menzione di questa cotanto memorabile caduta. Si crede che la distruzione sia principiata coll'invasione dei Goti nel quinto secolo: ella venne compiuta sotto Genserico ed i Vandali, ed il poco che era rimasto dopo quel sacco di quei barbari, non venne punto risparmiato dai Saracini che tennero per qualche tempo la loro stanza su questa sponda.

Ostia moderna, che si può chiamare la capitale d'un deserto, è presentemente un luogo di confine per i condannati; essa è un aggregato di misere case rovinate, ammonticchiate nell'angusto recinto delle sue vecchie mura, edificate

nel medio evo. Alcuni soldati destinati alla guardia di cento trenta prigionieri invisibili, alcuni poveri tavernaj che vivono vendendo ai prigionieri il pane ed il vino che vengono da Roma, sono tutta la popolazione d'Ostia.

La sola cosa degna di curiosità che si trova in Ostia è il bagno dei galeotti, che vennero qui trasferiti da Civitavecchia, dove erano in troppo gran numero. Venne rappresentato al Papa che sulle galere i condannati non aveano per ciascuno che lo spazio di sette palmi di lunghezza, ed un palmo e mezzo di larghezza, sì che non potevano neppur coricarsi. Allora quaranta di essi vennero condotti ad Ostia; ma vi recarono le febbri di prigione. In mezzo all'aria pessima delle paludi d'Ostia questa febbre acquistò un tal grado di putrido che forse non ebbe mai esempio negli annali della medicina.

Il vitto de'galeotti consiste in tre libbre di pane al giorno ed una libbra e mezzo di fave; quando attendono a qualche lavoro pubblico si aggiungono cinque soldi a testa per il vino: la carità provvede al rimanente. Da qualche tempo i galeotti vengono impiegati negli scavi che hanno di già superate le speranze concette. Una importante quantità di marmi e di statue antiche ne venne trasportata a Roma, e si può credere che l'archeologia raccoglierà notabili ricchezze dai lavori principiati nei dintorni del porto di Trajano e sulle rive del mare.

Uscendo dalla città d'Ostia mi parve di rivedere le pianure delle Fiandre; qua e là stagni d'acqua, bella verdura, poche o nissune piante, un orizzonte nebbioso, e finalmente il vento, che come un altro oceano signoreggia dovunque allorquando nulla gli fa rattento. Non lungi dalla città si alzano fuor di terra collinette verdeggianti, sepolcri, si stendono pantani, s'ode sibilo de'venti ed il gracchiar continuo dei moderni conquistatori di questi luoghi famosi, finalmente la solitudine ed immense rimembranze, tale è l'aspetto dei dintorni di Ostia.

Traversai il braccio sinistro del Tevere per giungere all'isola d'Apollo, detta Isola sacra. Sulla sponda del fiume sorgono gli avanzi di un antico monumento chiamato la Torre Boracciana, dove, secondo Virgilio, Enea approdava dopo la sua fuga da Troja. L'Isola sacra, che può avere tre quarti di lega in larghezza ed una lega e mezzo in lunghezza, non è che una pianura sabbiosa, mista d'argilla, formata interamente dalle alluvioni del fiume. Essa offre, come i dintorni d'Ostia, dei verdi pascoli smaltati di fiori dal mese di marzo sino al principio di maggio. Vi si trovano anche dei monticelli di rovine. Mi fu fatta vedere una varietà di asfodelo che era, mi fu detto, il famoso *Moly* dato ad Ulisse da Mercurio, onde preservarlo dalle vergognose malie della maga Circe.

Si accerta che gli uccelli di passaggio, al loro ritorno dall'Affrica, recano qualche volta delle sementi straniere nell' Isola sacra.

Gli abitanti di Ostia aveano consacrato ad Apollo quest'isola, un tempo assai piccola, ma che viene continuamente dal fiume ampliata. Apollo avea qui un tempio rinomato, dove ogni cinque anni si celebravano i giuochi *portumali*, o *Apollinari*, con combattimenti di lotta o di pugilato, corse a piedi, a cavallo, sui carri a due o quattro cavalli, e nelle barche sul fiume.

Traversando il secondo braccio del Tevere dall'altra parte dell'Isola sacra, trovai il porto di Trajano, di cui ho già favellato; esso ora è separato dal mare da un banco di sabbia largo mezzo miglio. Ci vollero mille settecento anni d' incuria perchè questa conca, capolavoro dell'arte, fosse otturata e colmata dalla sabbia. Il contorno del porto è visibilmente indicato da rovine e da alcuni pilastri di pietra tuttora ritti, ai quali si legavano le navi. Il giro del porto è di mezza lega. Vi è dappertutto da dieci a venti piedi d'acqua leggermente salsa, nella quale si pescano i rinomatissimi *Cefali del Trajano*, squisito pesce nel Mediterraneo. Le poche case che si trovano sulla sponda son fatte di un muricciuolo circolare di terra, ricoperto di stoppia a cono. Il pavimento è di terra ben pesta; si accende il fuoco nel mezzo della camera, ed il fumo esce dal buco aperto nella sommità; le mobiglie consistono in una tavola, una panca, ed un letto che serve per tutta la famiglia.

Da questa descrizione si raffigurano facilmente le rozze abitazioni delle turbe settentrionali, che spargendosi nell'Italia quando crollò l'impero romano, seppellirono sotto la loro barbarie le arti e la gloria del popolo romano e distrussero i monumenti sublimi per costruire rozze capanne coi loro preziosi frammenti. Più volte ho riconosciuto in tali casucce costrutte secondo i modelli settentrionali, dei pezzi di porfido, di giallo, di verde antico somministrato dalle cave della Nubia o dell' Egitto, delle quali a stento si conosce ora la vera situazione: ho veduto persino gli animali più immondi prender il cibo in un sarcofago prezioso, che un villico non mi volle vendere.

Dopo questa gita all'antico Porto di Trajano, ritornai indietro seguendo la riva del mare. Traversai Castel Fusano, vecchio castello o torrione quadrato, le cui spesse muraglie hanno piccole feritoje con sbarre di ferro. Un magnifico viale di alti pini a ombrello conduce al castello, ed una macchia di alberi dello stesso genere lo separa dalla riva del mare, lunghesso al quale s'ergono alti banchi di sabbia. Nel mezzo di questi deserti vuolsi ricercare la deliziosa villa di Plinio il giovane, della quale egli ci lasciò una seducente descrizione.

Si vedono ancora in questi luoghi dei gelsi bianchi e dei fichi, ma si sono inselvatichiti. La costiera di Laurento, che ai tempi di Plinio era coperta da un' immensa popolazione e di ville, è ora deserta e sparsa non d'altro che di rovine. Vari scavi rettangolari e pieni d' acqua mi parvero indicare antiche peschiere o altri recipienti d'acque, artifiziali. Plinio narra che dalla villa egli poteva facilmente, camminando presto, andar in un'ora e mezzo al suo Laurento, *composito die*, cioè dopo di aver terminato i suoi affari a Roma, dove poteva ritornare per due diverse strade, la Laurentina e la Severina.

Non si potrebbe meglio indicare il luogo della villeggiatura di Plinio di quello che il faccia egli medesimo nella diecisettesima lettera del secondo libro delle sue epistole. « Voi lasciate, egli dice, la strada d'Ostia (venendo da Roma) all'undecima pietra miliare, o quella di Laurento alla decimaquarta ». Queste due strade sussistono tuttora; quindi non si potrebbe sbagliare nel ritrovare il sito preciso della sua villa. Egli prosegue: « Voi abbandonate o l'una o l'altra strada

maestra per entrare in un cammino sabbioso, poichè tutta la lingua di terra tra le colline ed il mare è sabbiosa; tutto vi è deposto dal Tevere e dal mare. Ben presto voi trovate una dolce solitudine; la natura è sempre qui con voi, il mare si presenta sotto variate forme; siete riparato dai venti molesti, ed avete sempre l'ombra o il sole, secondo le stagioni. Alla primavera un dolce calore è sparso dovunque insieme coll'olezzo delle mammolette. O dolce riposo del mio Laurento, scrive egli a Feucedano, o mare, o sponda dove le Muse sempre presenti mi parlano sì caramente; presso di voi io sento il vano della vita agitata di Roma, dove senza far nulla si fanno cotanto penosamente delle cose da nulla, mentre in questo ritiro ogni momento è per me una vita! »

Quivi si ritraeva ogni giorno l'illustre pittore della natura. Egli venne dopo la sua morte giudicato degno d'una statua, che si può ancor vedere a Como sua patria. Ma Plinio non era solamente un dotto, era anche un buon cittadino. Egli fece edificare a sue spese una scuola pubblica nella sua città natia, a cui lasciò gran parte delle sue molte dovizie: ad esso è pur dovuta la fondazione di un tempio. Pochi uomini ebbero un'indole più gentile e più amabile. Severo osservatore de'suoi doveri, indulgente per gli altri, prodigo delle sue ricchezze, sociévole, conciliatore; ma saldo e rigoroso nell'eseguire i suoi ufficj pubblici e senatoriali, si mostrò uomo perfetto. Tutte le sue lettere contengono utili lezioni di patria carità, di generosità e d'ogni virtù. Nulla è più grazioso della descrizione ch'egli ci ha lasciato delle sue domestiche occupazioni.

Forse potrebbesi non prestar piena fede ad uomo che parla di sè medesimo; ma tutti debbono rassicurarsi, pensando che l'intimità di Tacito, di Svetonio, di Quintiliano, e l'affetto d'un imperatore qual era Trajano, sono sufficienti malleverie della veracità di Plinio il giovane.

Non lungi dalla villa di Plinio vidi alcune colonne giacenti, a metà nascoste nell'erba. La casa d'Ortensio non dovea essere lontana; veggendole mi compiaceva nel credere ch'esse aveano fatto parte dell'abitazione dello spiritoso amico d'Orazio e di Virgilio. Varrone parla anche di un convito che avea avuto da quell'oratore, prodigo quanto eloquente, nella sua villa di Laurento. « In un parco di 500 jugeri, cinto da muri, sorge una collinetta sulla quale Ortensio fece imbandire la mensa. Per divertirci egli chiamò Orfeo, il suo cantore, il quale in lunga stola venne colla lira tra le mani. Appena richiesto, principiò a suonar della tromba, ed in un istante sbucò una turba di cignali e di daini sì fatta che avremmo potuto credere d'essere nell'anfiteatro di Roma, alle caccie delle belve affricane ».

A malgrado delle attrattive di queste rimembranze dovetti pensare a tornarmene indietro. Mi avviai verso la via Ardeatina che dovea ricondurmi a Roma, e traversai successivamente, per entrar in quella via, Torre-Paterno e Lavinio. Torre-Paterno, le cui mura racchiudono nel loro angusto ricinto una dozzina di case, è di spettanza d'una famiglia di Firenze: sorge presso d'una delle vecchie torri del medio evo che si vedono di distanza in distanza in tutta la campagna di Roma. Lavinio, ovvero Pratica, di cui ho già parlato, non mi rattenne che per brevi momenti.

Io camminava sulla via Ardeatina, lastricata come tutte le vie romane di grosse pietre di forme irregolari, perfettamente insieme congiunte. A sinistra, sull'alto del monte Leva, in mezzo d'un tappeto di verzura, sorge una cappella bianca dedicata ad Anna Petronilla. Una leggenda pagana reca che la sventurata sorella della regina di Cartagine, essendo stata convertita in ninfa, avea riparato in questi luoghi dove la pietà le innalzò ben presto degli altari. Si stabilì il Cristianesimo, ed i suoi discepoli, ritrovando nel deserto una cappella dedicata ad Anna Perenna, la santificarono dedicandola ad Anna Petronilla. Delizioso è il racconto lasciato da Ovidio della festa di Anna Perenna celebrata ai famosi idi di marzo, tempo nel quale Cesare fu assassinato. Passai più innanzi e vidi ben presto alla mia destra una valle circondata da picciole roccie vulcaniche, ed in lontananza ricche colline sotto il maestoso monte Albano. In poca distanza un'acqua bianca serpeggiava lentamente tra l'erba, e più lungi formava un picciolo stagno di un'acqua lattiginosa, dalla quale sfuggivano grosse bolle d'acqua e cagionavano una sensibile ebullizione. Il terreno tutt'all'intorno era bianchiccio, e lo stagno trovavasi sotto una rupe vulcanica dello stesso colore, dove si vedeva a traverso delle erbe le traccie di varie cascate che vi cadevano di sopra all' ingresso d' una caverna fatta dalla mano dell'uomo. Essa è alta quattro o cinque piedi, profonda circa quindici e larga sette. La trovai piena dell'acqua medesima crepitante, il cui lieve sibilo produceva sotto di quella volta mille suoni stravaganti. Da tutti questi segni giudicai d'aver rinvenuta l'*Albunea* di Virgilio.

Questo poeta accennava con tal nome una foresta estesissima la quale rendeva oracoli.

Subito ex alto vox reddita luco est.

Certamente la terra bianca, la rupe bianca e le acque lattiginose e cascanti hanno fatto dare il nome d'*Albunea* alla sorgente ed a tutta la foresta.

Dopo del re Latino questi luoghi soggiacquero ad assai tristi cambiamenti. Le foreste ne furono divelte e più non lasciano ora vedere che informi colli e fetide vallee. Una vecchia torre a metà distrutta sorge sulla sommità della rupe vulcanica. Migliaja di negri augelli di rapina svolazzano intorno alle sue rovine, mandando strida lugubri e monotone. Bonstetten, visitando questa contrada, vide una numerosa greggia di pecore tutte nere che pascolavano sullo scosceso pendio d'una prossima collina. Si rammentò egli allora che in quel luogo medesimo Latino non avea sacrificato che pecore: *Et caesaries ovium incubuit stratis*. Di fatti gli aridi pascoli di que' colli non possono servir guari che per le pecore che quivi vengono a svernare. Latino parlando, nell'undecimo libro di Virgilio, del terreno che offre di cedere ai Trojani lunghesso il Tevere, dice che si ara il basso delle colline, ma che le loro scoscese sommità non sono atte che per pascoli, come si vede anche a'nostri giorni. L'Albunea si chiama ora *Acqua solforata d'Altieri*. Le sue acque d'una bianchezza lattea svolgono bolle di gasse acido solforico, il loro sapore è asprissimo; pare che contengano molta allumina, e se ne potrebbe trarre non poca utilità.

Dalla Solforata a Roma si incontrano cinque o sei colline discretamente alte

e con dolce pendio: tutte le valli hanno i loro ruscelli che vanno a scaricarsi nel Tevere. Ad ogni cima di collina ove io giungeva, mi credeva vicino a Roma, ma sempre dovea passare un' altra collina. Finalmente rividi tutto ad un tratto il Tevere, ed oltre ad esso la magnifica villa Pamfili, coronata di pini a ombrello che maestosamente si disegnavano nell' azzurro de' cieli. La verdeggiante vallea del Tevere era tutta cosparsa di villeggiature, e non rividi senza emozione, sebbene da lungi, il movimento e l'agitazione della magna città, ch'io avea da pochi giorni lasciata.

Dalla sommità del colle dove io era, si scerne il Tevere, l'Aventino ed il Gianicolo; più lungi il Campidoglio, con una parte del Campo Marzio dove ora sorge Roma moderna. Dal piè del Gianicolo sorge la cupola di s. Pietro, che annunzia all'universo il palagio del più grande dei pontefici. Ben presto fui nelle mura della città eterna.

---

Il mio viaggio nel Lazio mi avea conceduto di fare frequenti osservazioni intorno all'insalubrità dell'aria nella campagna di Roma. Chi non ha udito parlare dell'aria cattiva e de'suoi funesti effetti? Ma chi può concepirne un'idea esatta tra le mille spiegazioni che se ne danno? Coll' ajuto del dotto lavoro del conte di Tournon e delle mie personali indagini, cercherò d' agevolare la soluzione del problema, determinando chiaramente la tesi.

La temperatura di Roma non è estrema, poichè il termometro non vi discende guari al dissotto del punto di congelazione, e sale di rado sopra a venti gradi di Réaumur, cosicchè non pare che la salute dovesse patirne, se le fosse contrario il solo calore. Eppure gli stranieri, dopo alcuni anni di dimora, si indeboliscono anche allorquando hanno mercè di savie precauzioni potuto scampar dalla febbre. Essi prendono malattie di nervi, soggiacciono ad affezioni vaporose che si riproducono sotto ogni forma, principalmente nelle donne. L'influsso crescente della mala aria produce inoltre delle gravi malattie; l'idropisia, il marasmo ed una sorte di febbre lenta che rapisce molti individui, sia nel terreno racchiuso tra i laghi di Bolsena, del Tevere e delle paludi Pontine, sia in alcune valli della Sabina, in alcuni luoghi della valle di Sacco, come pure in tutta la parte della Toscana chiamata Maremme.

In tutto questo vasto territorio non v'è quasi alcuna abitazione segregata, e le poche che vi sono, rimangono deserte nell'estate. Nei villaggi le febbri sono tanto meno frequenti quanto che sono più gravi: a Roma ed in altre città di eguale esposizione, esse non sono dominanti che nei quartieri meno popolati, e non assalgono mai le parti della città dove le abitazioni sono raccolte in una ristretta cerchia. È cosa di fatto, che gli uomini che dormono anche una notte sola in un luogo mal sano, pericolano di prendere la febbre; è cosa provata che di mano in mano che salendo ci allontaniamo dalle pianure febbrose, vediamo diminuire l' influsso maligno, il quale scomparisce affatto, tranne poche eccezioni, ad una tal quale altezza. Si osserva inoltre, che le abitazioni bagnate dal mare sono più sane che quelle che ne sono discoste, e che i luoghi più pestilenziali sono le parti più basse della pianura.

La povertà, il sudiciume hanno un influsso assai dubbio sulla salute degli abitanti. Quindi il sudicinme delle vie, l'affastellamento delle case, la mancanza di circolazione dell'aria, non sono eagioni morbifere tanto possenti quanto sel credono quasi tutti gli stranieri; ed il sudicissimo ghetto degli Ebrei in Roma è pienamente sienro. È noto altresì che la condizione sanitaria di ogni luogo è sottomessa a differenze assolutamente locali. Nelle città si passa con una transizione quasi impercettibile dai punti mal sani a quelli sanissimi, ed il pericolo va sempre scemando secondo ehe ei accostiamo alla massa delle abitazioni.

Questi sono i fatti principali ammessi generalmente. Durante le messi, turbe d'operai vengono simultaneamente percosse dal male, gli spedali vedono triplicarsi il numero dei loro malati, e le truppe straniere che pongono le stanze in questo paese pagano ampio tributo alla morte. Le vittime sarebbero anche più nnmerose, se verso la fine di giugno gli abitanti delle contrade più esposte non abbandonassero quasi tutti la loro pericolosa dimora.

Sebbene gli effetti della mal'aria siano annui, e che la morte eolpisca con una tal quale regolarità, tuttavia la eondizione atmosferica eresce o sminuisce l'intensità del suo flagello. Una state costantemente calda, durante la quale i venti, soffiando dal sud al sud-ouest, conducano frequenti temporali, svolge con maggior energia il germe delle febbri.

Questa crudele malattia principia alcune volte nel mese di giugno, ma più comunemente nei primi giorni di luglio, ed infierisce principalmente nell'agosto e nel settembre. Finalmente ella si estingue nei torrenti di pioggie che eadono nell'ottobre; ma se queste piove non saturano la terra, la febbre prosegue fino a che la terra non siasi raffreddata.

Dopo di aver osservati i fenomeni prodotti dall'aria cattiva, deesi chiedere se un tal flagello ha sempre straziato questi luoghi. È cosa evidente non potersi rispondere a tale dimanda se non che ricercando nei monumenti istorici l'antica condizione del popolo, siccome segno meno fallace d'ogni altro. Pertanto non può negarsi che prima della fondazione di Roma il paese ora mal sano era eoperto di eittà nelle sue parti ora le più pericolose per abitarvi; che gli Etruschi, i Sabini, i Latini, si affoltarono sopra questo suolo così che si noveravano einquanta tre popoli diversi tra il Tevere ed il Liri, ora Garigliano. D'altra parte gli antichi scrittori non ci hanno lasciato aleuna prova significante dell'insalubrità della eampagna di Roma al tempo della sua esistenza primitiva. Varrone accerta ehe i Romani, i quali viveano tutto l'anno in campagna, godevano d'una maggior salute che non gli abitanti della eittà. « Essi godevano, egli dice, della più perfetta salute ». In questa medesima campagna, dove ora si muore di peste, Columella parla della robustezza dei eontadini romani, e ne fa il confronto con i eittadini del suo tempo talmente snervati dai vizii, *che la morte trova in essi ben poco da cangiare*. Plinio il giovane, parlando del suo Laurento ora creduto mal sano, non parla punto dell'aria eattiva. Finalmente la prova che quivi l'aria era buona, quantunque fosse vicinissima la palude d'Ostia, è che la costiera era guernita di ville abitate dai più opulenti Ro-

mani, che potendo scegliere nelle tre parti del mondo, preferivano a tutta la terra conosciuta, la campagna di Roma, ora appestata.

Il deplorabile cangiamento avvenuto in quest'aria viene attribuito all'invasione della popolazione schiava, che venne a coltivar languidamente il terreno un tempo confidato alle laboriose cure degli operosi antichi Romani. Immensi pascoli surrogarono i campi coltivati. Allora le parti del suolo che per varie cagioni erano le più accessibili agli influssi morbiferi, essendo prive di cultura ed abbandonate alla vegetazione spontanea, principiarono a provarne gli effetti; le paludi Pontine, le cui città erano state rovinate, neglette nei loro canali di scoli, divennero di bel nuovo la preda delle acque, e probabilmente lo stesso avvenne a tutte le pianure basse. Allora fu che gli autori indicarono i pericolosi luoghi da evitarsi; che Strabone accennò siccome tali i territorii d'Ardea, di Sezia, di Terracina e di Circeo; che Marziale si lagnò anche dell'aria d'Ardea, e Cicerone delle febbri della pianura di Roma: finalmente che il favorito di Mecenate, Orazio, disse che il mese d'agosto arrecava febbri e testamenti: *Adducit febres et testamenta.*

Poscia che Roma soggiacque alle sventure della guerra portata nel suo seno dagli stranieri, la spopolazione fu rapida e spaventevole. Le campagne italiane diveotarono un deserto; i campi erano incolti, ed i principj mortiferi ripigliarono una terribile energia, che si trova assai bene descritta nei versi di Pietro Damiano, indiritti a papa Nicola II nel sec. XI:

*Roma che divora gli uomini e fa curvar le teste più altere: Roma, fertile di febbri, abbondante di frutti di morte, cui per immutabile patto le febbri sono fedeli compagne.*

Così il miglior mezzo per diminuire l'insalubrità della campagna di Roma sarebbe quello di coltivarla con zelo e con avvedimento; ma l'abbandono dei campi e la spopolazione della contrada sembrano invece minacciar maggiormente questo paese desolato delle funeste stragi della pestilenza. Aggiungasi che le foreste e le selve che un tempo combattevano la mal'aria, sono state quasi tutte distrutte. D'altra parte, il suolo composto di frantumi vulcanici e di depositi marini, umettati d'acqua leggermente muriatica, è per se stesso morbifero tosto che viene sottoposto all'azione del sole, che svolge sempre i principii della febbre.

Un altro nemico dei Romani è il terremoto. Si è lungamente parlato della scossa del 1812. Si additavano da ogni parte i muri screpolati; le volte spaccate, i soffitti rotti, gli edifizii più sodi messi quasi fuori d'equilibrio.

I Romani non conoscono altro rimedio per questo male, fuorchè la fuga. Fuggono talvolta anche ignudi quali si trovano, onde correre nella corte, nel giardino, in una via, in una piazza. La ripresa, cioè la scossa che conseguita immediatamente la prima, è quella principalmente ch'essi paventano. Ed infatti è per lo più questa che fende e rovescia gli edifizii. Per buona sorte per Roma, questa terribile ripresa non è frequente.

La Francia tenne Roma in sua potestà dal 1809 sino al 1814. Questa occupazione, a malgrado della sua ingiustizia e della fallace politica che la consigliò,

Roma vorax hominum, domat ardua colla virorum;
Roma ferax febrium, necis est uberrima frugum,
Romanae febres stabili sunt jure fideles.

fu non pertanto meno ingiusta nel suo procedere, e meno dannosa verso il paese; ben diversa sotto questo aspetto dall'irruzione spogliatrice e rivoluzionaria del 1798. Nella prima invasione, Roma pagò una parte del tributo dovuto alla conquista col sacrifizio delle sue statue e de' suoi quadri i più preziosi. Ma nella seconda occupazione non solamente ella vide rispettare quanto le era stato lasciato, ma vide anche le cure del governo francese attendere a ristaurare i suoi edifizii.

I monumenti antichi, bastantemente intieri per essere studiati con frutto, e per meritare le spese del pubblico erario, sono, fuori di Roma, a un dipresso i seguenti: nelle provincie settentrionali, le mura de'Falerii, il teatro di Sutri, gli ipogei di Vulcia e de'Tarquinii, e gli avanzi di Viri; sulla sponda sinistra del Tevere, i tre templi di Tivoli, il palagio di Mecenate, le tombe della famiglia Plancia, di cui daremo le vedute, Tossa ed i monumenti della Villa Adriana. A Palestrina, il santuario del tempio della Fortuna ed il suo musaico; al monte Circe, a Segni, a Ferentino, ad Alatri, i muri Ciclopici; i monumenti d'Albano, i muri di Tuscolo; finalmente a Terracina alcuni begli avanzi di templi, ed a Cora il monumento quasi intero dedicato ad Ercole, e le colonne del tempio di Castore e Polluce. Nei dintorni di Roma i monumenti che meritarono anch'essi le cure dell'amministrazione sono la tomba di Cecilia Metella, il circo di Caracalla, i templi delle Muse e della Fortuna femminile.

Con un milione di franchi, pagato per metà dall'erario, e per metà dalla città, si principiarono al tempo francese degli scavi appiè di varii monumenti del Foro, e se ne trasportò la terra in luoghi lontani onde non impedisse i lavori susseguenti. Questi scavi che furono proseguiti negli anni 1811-12 e 13 produssero importanti risultamenti.

Nel Foro le tre colonne angolari del tempio di Giove Tonante, capolavoro di scoltura ornamentale del secolo d'Augusto, furono rimesse in piedi. L'edifizio consacrato alla Concordia, o a Giunone Moneta, fu sbarazzato dalle casipole volgari applicate alle sue colonne; la colonna isolata, che all'ingresso del Foro scompariva nascosta fra due case, venne riconosciuta, dall'inscrizione della sua base, per un monumento antico, ritoccato, e consacrato a Foca; finalmente si sgombrò la base del tempio di Giove Statore. Si tolsero monti di rottami dal portico d'Antonino e Faustina, ed allora si videro le basi delle colonne di marmo cipollino, appiè delle quali è perfettamente conservato il pavimento della Via sacra, per cui i trionfatori andavano al Campidoglio.

Nel tempo stesso altri più importanti lavori si eseguivano nel tempio della Pace. Si giunse a far sì che insieme comunicassero il Foro ed il Colosseo per mezzo della congiunzione delle due valli che li separavano, conservando però la chiesa di santa Francesca Romana, commendevole anche meno per la sua architettura, che per la venerazione dei Romani verso questa Santa, e per la ricordanza del ritorno da Avignone del papa Gregorio XI, la cui tomba qui si conserva. Dopo questi lavori venne abbassato il terreno, onde scoprire le basi del tempio di Venere e Roma, e quivi si trovò una quantità prodigiosa di rottami provegnenti dalla magione Aurea di

Nerone, che, secondo alcuni antiquarii, ne occupava una parte, ed avanzi d'altri monumenti sconosciuti.

L'amministrazione rivolse quindi la sua attenzione al Colosseo. Vennero sbarazzati i portici, e scoperte le larghe pietre del pavimento; si sgombrò il passo, così che dopo tanti secoli si potè penetrar liberamente sotto le triplici volte, e contemplar sui logori marmi i passi degli affollati Romani accorrenti a quei giuochi sanguinosi. Importantissimi pur furono i lavori eseguiti nelle Terme di Tito. Nè vennero frattanto trascurati gli altri monumenti sparsi nel rimanente della città. Nella valle del Tevere le case che circondavano il tempio di Vesta o d'Ercole vincitore furono demolite, intanto che il tempio della Fortuna Virile, sgombrato finalmente dal mucchio di terra che celava il suo stilobato, mostrò la sua maschia bellezza quasi contemporanea della culla di Roma. I lavori vennero quindi rivolti alla colonna Trajana, intorno a cui gravissime difficoltà si ebbero da superare, perchè la base del monumento era sotto terra, e per la vicinanza di due ragguardevolissime chiese.

Si collocarono dei parafulmini sulla chiesa di s. Pietro, si edificarono scale, e si fecero altri indispensabili ristauri. Si fabbricarono nuove chiese, e si provvide alla manutenzione del culto: si aperse un cimiterio ad oriente fuori della città, accanto al convento di s. Lorenzo fuori delle mura, ed uno a ponente nella valle signoreggiata dalle rovine della Villa Sacchetti. Questi lavori costarono altri 600,000 franchi.

Si fecero felici cambiamenti nella distribuzione dei palagi Vaticano e Quirinale. Il triplice edifizio del Campidoglio fu disposto per le pubbliche solennità e per l'esposizione dei prodotti delle belle arti. Il bel palagio della Cancelleria fu interamente ristaurato, come pure quello di Monte Citorio. Roma era mancante d'un pubblico passeggio, e se ne fece uno sul Monte Pincio, o *Collis Hortulorum*, sul quale ebbe tomba Nerone, Domiziano i suoi giardini, e dove Belisario piantò il suo campo.

---

## VIAGGIO DA ROMA A CIVITAVECCHIA, AD ACQUAPENDENTE E RITORNO DA VITERBO.

Per imprendere il viaggio da me ideato, mi avviai verso il Gianicolo, ora Montorio per corruzione del nome di *Mons Aureus* che un tempo esso avea. Alla sommità di questo colle si trova la porta di S. Pancrazio, così chiamata per la vicinanza d'una chiesa dedicata a questo Santo. Questa porta è aperta sulla via Aurelia, che conduce a Civita Vecchia. Da questo punto, la strada passa sotto uno degli archi del magnifico acquidotto di Trajano, che si alimenta colle acque del lago Sabatino, ora Bracciano.

Lasciando la via Aurelia alla distanza

di nove miglia da Roma, dalla parte di ponente, e non lungi dal mare, trovai le rovine di *Cere Veterum* (ora Cervetri) città antica le cui relazioni con Roma hanno molto del misterioso. Come i Romani, i Ceriti congiungevano con un grado tale di ferocia a cui gli altri popoli etruschi non erano accessibili, uno straordinario fanatismo religioso. Essi soli, fra gli stranieri, godevano in Roma dei diritti della cittadinanza, tranne però quello del suffragio. Nel tempo dell'invasione dei Galli, i Romani confidarono ad essi quanto avevano di più prezioso. Da essi avea Roma preso il sacro suo rito, e la stessa parola *ceremonia* sembra provenire da Cere. I Romani trattarono sempre questi vicini con liberalità e riguardi appieno contrarii alla loro consueta rapacità, e passarono molti secoli prima che la troppo grande disparità di ricchezze sopravvenuta fra i due popoli rallentasse quei vincoli cotanto intimi e per sì lungo tempo rispettati. I decreti dei Censori venivano registrati anche a Cere, cosa per se stessa osservabile, ma che potrebbe aver contribuito all'avversione dei Romani per gli abitanti di quella città. Si sospetta Roma possa essere stata una colonia di Cere. Tutto il paese tra le due città, è una pianura con piccole eminenze ondeggianti, talune occupate da una casuccia col suo riciuto; tutto il rimanente è un vasto pascolo deserto. Questa silvestre solitudine ha un tal che d'imponente; fa d'uopo non aver cuore per mirare senza malinconia l'abbandono di questi campi un tempo cotanto fertili. Si comprende tutta la bellezza del pensiero di Roger che cantava le campagne di Roma:

Have none appeared as tillers of he ground;
None since they went — as tho' it still were theirs,
And they might come and claim their own again.

Rogers's, *Italy*.

*Non venne alcuno per coltivar queste terre; dacchè disparvero più alcuno non venne: come se di essi fossero ancora questi campi e si avesse temuto che ritornassero a prenderne possesso.*

Il suolo non è che pozzolana color d'arancio disposta a strati orizzontali alternati da altri strati di frammenti di pietra pomice e di cenere insieme conglomerate. Tutto qui annunzia dei depositi lasciati da eruzioni vulcaniche scoppiate sotto il mare quando ancora ricopriva questa contrada.

La città moderna di Cervetri, che non ha più d'un centinajo d'abitanti, occupa il sito dell'antica rocca di Cere, edificata sulla cima d'una collina di roccie vulcaniche, alta circa cento piedi. Da questo luogo la vista si distende sopra una valle pittoresca. Le grosse mura di questa antica cittadella sono tuttora in piedi; e nelle loro vicinanze si scorgono rovine di terme e di templi. Vi si trovano anche varii de' singolari granaj degli antichi, chiamati *silos*. Questi *silos* sono fabbricati sotto terra: la loro forma è ovale; hanno quindici o venti piedi di profondità ed otto o dieci di diametro. L'augusta apertura essendo ermeticamente chiusa, il grano perfettamente riparato dal contatto dell'aria, dal calore e dall'umidità, si conserva per moltissimi anni, e nel caso d'invasione il nimico non lo trovava facilmente.

Il signor Ternaux ha voluto introdurre in Francia questo modo di conservare il grano che è usitatissimo nella Sicilia ed in molti luoghi dell'Africa.

Nei dintorni di Cervetri si trovano molte tombe; queste dimore de' trapas-

sati, scavate nella rupe vulcanica, erano disposte in righe parallele alle dimore dei viventi di quel tempo che già da molti secoli più non sono. L' ingresso delle tombe è chiuso con una grossa pietra che si toglie difficilmente. L' interno è un quadrato da dieci sino a quaranta piedi. Le volte sono rotondate; un grosso pilastro nel mezzo ne accresce la solidità. Dopo tanti secoli i segni dello scalpello sono dovunque freschi come nel giorno in cui furono fatti. Un banco tagliato nella rupe gira intorno a queste grotte mortuarie: quivi si adagiavano i cadaveri con un vaso etrusco sotto il braccio ed un altro ai piedi. Uno spiraglio a foggia di cammino metteva l' aria nell' interno; si trova frequentemente una stanzina scavata dietro alla prima con una porta di comunicazione e due finestre. Questa città, popolata di morti, è piena di biscie, che fuggivano da ogni parte al giunger mio.

Le tombe di Corinto, d' Argo e di tutta la Grecia sono simili a queste, e ciò indicherebbe un' origine comune dei Greci, dei Ceriti e dei Romani, seppur è vero che questi fossero una colonia dei Ceriti.

Lasciando Cervetri vidi le propinque campagne ed incontrai alcuni casali. Quello di Palo che si trova de' primi venendo da Roma, è edificato tra il mare ed una fertile pianura dove un tempo era Alsium che spettava ai Ceriti.

Uscendo da Santa Marinella, ritornai sulla via Aurelia che traversa una campagna deserta ondeggiando sui varii sporgimenti della montagna in poca distanza del mare che rumoreggia frangendosi sulle rupi della spiaggia. Il suolo, ingombro da profondi burroni, è privo d' alberi, mal coltivato, e le torri di difesa sono le sole abitazioni che s' incontrano lungo questa tetra spiaggia, sino a Civitavecchia.

Le fortificazioni di questa piazza, sebbene signoreggiate dagli estremi sporti della montagna, sono regolari ed atte ad una buona difesa. La città è piccola ma ben distribuita; le case sono belle, e si appigionano bene per il concorso degli stranieri chiamativi dal traffico. Operosissima è questa città dove dieci mila abitanti danno l' esempio di un'industria straordinaria. Questo è pure l' unico porto di fermata tra Napoli e Livorno. Molti trafficanti si sono in questa città onoratamente arricchiti e godono di un credito illimitato e solido lungo tutto il littorale. L' aria di Civitavecchia è passabilmente sana, ma nelle campagne vicine è pessima.

Civitavecchia occupa il luogo di *Centum Cellae*, villeggiatura di Trajano. Questo principe vi fece aprire un porto, e Plinio il giovane, che venne invitato a vedere questa solitudine, ne descrive i lavori nel modo seguente:

« Il fianco sinistro del porto è sostenuto da un' opera sommamente soda. Presentemente si lavora intorno al fianco destro. Sul dinanzi vi è un' isola la quale frange l' impeto delle onde che i venti potrebbero spingere con troppa violenza, e da due parti assicura ed agevola l'ingresso delle navi. Si edifica quest' isola in un modo sorprendente. Ampie navi trasportano immensi massi che, gettati gli uni sugli altri, si collocano col loro proprio peso e si incastrano in modo da formare un dicco. Di già sorge e si vede una cresta pietrosa che rompe e rispinge lungi con gran rumore le onde che la percuotono. Queste pietre verranno ri-

coperte da edifizj, e col tempo sembrerà questa un' isola naturale ».

Questi dicchi sussistono ancora: l'isola vede le onde frangersi sulla sua cresta, ed ella protegge il porto contro i venti del largo. Tra il molo, o antimuro, e i dicchi laterali, con ogni vento si entra da due passaggi, colle più grosse navi mercantili d anche con piccole fregate. Così l'opera di Trajano è ancora intatta, e benedetto è il suo nome dai naviganti già da 1500 anni. Questo metodo di costruzione dei porti, sovra spiaggie che la natura non aveva a ciò destinate, è stato frequentemente applicato dai Romani ed imitato dagli Italiani del medio evo. Così ad Ancona, a Genova, a Livorno si vedono porti chiusi da un molo lanciato nel mezzo delle acque, e recentemente a Cherbourg ed a Plymouth è stato applicato lo stesso principio sopra una scala immensa.

Sul molo di Trajano sorge un faro, e sul dicco orientale una cittadella edificata da Michel Angelo Buonarotti, che fu ad un tempo ingegnere, pittore, architetto, scultore e poeta. All' occidente del porto è un bacino da carenaggio che contiene alcune vecchie galee, sulle quali sono edificate abitazioni passabilmente vaste, le quali, insieme colle galee, servono di bagno per i condannati.

La città, edificata da Trajano, non resistette meglio delle altre agli assalti dei Barbari e fu poscia distrutta dai Saracini. Il papa Leone IV la riedificò, e da quel tempo il traffico l' ha sempre fatta fiorire. Per rispetto alle belle arti poco si trova in Civitavecchia che meriti molta attenzione. La grotta dei serpenti, poco distante dalla città, ha più grido che non ne meriti. Se si fanno alcune guarigioni, queste sono dovute certamente al vapore sulfureo che si respira e non ai pretesi serpenti, che secondo il Labat, venivano a leccare le piaghe degli ammalati. La celebre allumiera, o miniera d'allume distante tre leghe a nord-est da Civitavecchia, è in Italia la più abbondante. I suoi prodotti son noti nel commercio sotto il nome di allume di Roma.

Quattro leghe a settentrione di Civitavecchia si trova Corneto, piccola città osservabile per alcuni singolari avanzi di antichità etrusche, poste a poca distanza. Una lega al nord evvi una collinetta chiamata Civita Turchina, dove si crede fosse un tempo la celebre città di Tarquinia, una delle dodici capitali degli Etruschi: ora più non v'è che una vasta campagna. Vi si trovarono in varii tempi delle inscrizioni, delle medaglie ed altri avanzi preziosi. Il principe di Canino attese con ardore a fare degli scavi nel territorio di Tarquinia. È dovuta alle sue dotte ricerche la scoperta del sepolcro rappresentato nella *Tav.* 134.

Di mano in mano che io mi appressava ad Acquapendente, il terreno si mostrava sempre più avvivato. Il mormorio delle cascate mi avvertì ben presto ch' io era vicino al termine del mio viaggio.

La piccola città d' Acquapendente, ultima dello stato romano, posta sopra un' altura scoscesa, mi parve assai pittoresca. Era dessa l' *Aquula* degli antichi; ella trae il suo nome dalle numerose sorgenti che si trovano nelle sue vicinanze.

Lasciando Acquapendente, la strada scorre una pianura vulcanica sino a San Lorenzo Nuovo; è questo un piccolo villaggio, vago, netto ed incantevole. Vi si respira un' aria eccellente e si bee un' acqua ottima. La fondazione di questo vil-

laggio è dovuta a Pio VI che voleva, per effetto di carità, procacciare agli abitanti di San Lorenzo Rovinato una dimora di gran lunga più sana della loro patria, dove l'aria è pestifera. Ed infatti essi furono solleciti nel profittare dell'opera del pontefice: essi popolano in gran parte il nuovo villaggio.

Non lungi da San Lorenzo Nuovo, un poco più verso la montagna, si scoprono le mura di Bolsena. È questa l'antica Volsinia, la più importante delle dodici grandi città etrusche distrutte dai Romani, e dalla quale vantano d'aver portato via due mila statue, circa 265 anni prima di G. C. Nel tempo in che Pirro, re d'Epiro, faceva la guerra a Roma, Volsinia era salita all'apice del lusso e della corruzione: ella era cotanto snervata che si videro le redini del governo affidate alle mani di schiavi. Allora gli abitanti dovettero invocare l'ajuto del Senato Romano per punire i ribelli e far che restituissero una potestà rapita da mani odiose. Questa fu l'origine della sottomessione di questa città etrusca alle aquile romane.

La dea etrusca chiamata Porzia era principalmente adorata in Volsinia. Secondo Tito Livio, quel popolo segnava gli anni conficcando de'chiovi nel tempio di quella divinità. Si scorgono ancora in Bolsena gli avanzi di quell'edifizio. Gli ornati, di stile etrusco, che spettavano una volta al tempio, si vedono ora sul frontone della chiesa parrocchiale della città, dietro della quale si trova un sarcofago antico, attribuito ai Romani. Nei dintorni sussistono gli avanzi di un anfiteatro; la quantità di colonne, di capitelli, di musaici, i frantumi d'ogni genere qua e là sparsi, ha fatto supporre che in questo luogo sorgesse un tempo qualche città romana, e che l'antica città etrusca posasse sopra un'eminenza vicina a Bolsena. È cosa difficile in questo caso il sentenziare. Tutti sanno quanto sono frequenti simili indecisioni. Chi potrebbe affermare che Babilonia occupava veramente la riva destra dell'Eufrate? Non poteva invece occupare la sinistra? Palmira, sorgeva veramente nel luogo dove ne troviamo le rovine? Tutto in ciò è dubbiezza. I fiumi cambiano di sito; le città, anche quelle che sussistono in piedi, hanno anch'esse cangiato di luogo, dopo la loro fondazione. Torino si è accostata al Po da una parte, alla Dora dall'altra. Parigi che posava sull'isola della Città, ha passato il fiume, ed ogni giorno vieppiù se ne scosta. Roma, annidata sui colli onde un tempo era unicamente composta e sui quali era concentrata tutta la sua operosità, discese poi tutta intera nel Campo Marzio dove ora vive e si muove. Così uomini e cose ubbidiscono continuamente al principio universale del movimento che sembra la prima delle leggi della natura.

Nella chiesa di santa Cristina avvenne il miracolo a cui andiamo debitori del famoso quadro della messa di Bolsena, opera maravigliosa di Raffaello. Un sacerdote dubitava della presenza reale di G. C. nell'Eucaristia. Al momento di consacrare l'Ostia vide spargersi del sangue sul corporale. Questo è l'argomento della famosa tavola dell'Urbinate. Vi mostrano ancora in una bassa ed umida cappella il luogo dove cadde il sangue, e questo luogo è stato ricoperto con un'inferriata.

La costiera di Bolsena, aggregato singolare di colonne basaltiche nere, dure,

sonore, di varie forme e coronate d'arbuati, è pittoresca ed importantissima per la geologia.

Le sponde del lago sono incantevoli: esso abbonda di anguille che vengono pescate nella primavera: di queste parla Dante dove ricorda Papa Martino IV a cui molto piacevano:

> . . . . . . . E purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena in la vernaccia.
> *Purg.* XXIV, 22.

L'isola Bisentina e l'isola Martana che, per relazione di Plinio, a' suoi giorni erano galleggianti nel lago di Bolsena, ora sono stabili, ma non v'è chi in esse abiti. Un tempo esse erano pomposamente visitate da Leone X, che dopo aver cacciato nei dintorni di Viterbo, quivi si recava nell' autunno per divertirsi colla pesca.

Nell'isola Martana, la più angusta e la più aspra, venne confinata la grande regina dei Goti, Amalasunta, unica figliuola di Teodorico. Quivi ella morì per comando del suo secondo marito Teodato. La tradizione pretende d'indicare gli avanzi del non largo castello nel quale Amalasunta stette rinchiusa, come pure le traccie di una scala tagliata nella rupe che discendeva sino alla riva del lago.

Al nordeste di Bolsena, nel luogo dove entra nel Clanis la piccola riviera della Paglia, sorge Orvieto, anticamente Herbanum, fatto celebre dalla bontà de'suoi vini. Molti viaggiatori i quali non seguono che le strade maestre e per le poste, non conoscono guari d'Orvieto che il suo eccellente vino bianco; eppure questa città, piccola ma pittoresca, conserva sulla scoscesa sua rupe uno dei più ricchi e singolari monumenti d'arte in Italia, la sua cattedrale, fondata nel 1290 in memoria del miracolo di Bolsena. Questo monumento è forse l'opera più ragguardevole di quel tempo; esso indica i primi passi verso il rinnovellamento dell' architettura. L' architetto, Lorenzo Maitani, era di Siena; sembra che dopo aver dato i disegni egli fosse ritornato a casa sua e non tenesse molto d'occhio ai lavori, giacchè gli abitanti d' Orvieto lo obbligarono alla residenza nel 1310, ed inoltre con un discreto assegnamento lo posero in grado di condur seco la sua famiglia, e gli concedettero i privilegi della cittadinanza.

Tanto era l'ardore con cui sollecitavano quel pio e patrio lavoro, che diedero pagamento a quelli che portavano acqua agli operaj, onde questi non fossero disturbati nell' opera loro. La facciata, una delle più belle e più ricche d' ornati tra le chiese dell' Italia, venne più volte percossa dal fulmine, e le ampie tavole a musaico della parte superiore furono quasi interamente rinnovate al cadere dello scorso secolo. Si vede su questa facciata, le cui scolture vengono per errore attribuite a Nicolò da Pisa, il giudizio finale, l' inferno, il paradiso, argomenti trattati prima della comparsa della *Divina Commedia* ed assai ammirabili per estro, per abbondanza e per immaginazione.

Gli stalli del coro, maraviglioso musaico di legno, sono opera d' artefici sanesi dei secoli XIV e XV.

Le pitture della chiesa spettano a varii autori rinomati, come Gentile da Fabriano, Pomarancio, Taddeo Zuccari, Muziano dal pennello facile ed espressivo. Vi si vede un fresco del 1417.

I grandi freschi su tavola della cappella della Madonna di San Brizio furono

dipinti nel 1499 da Luca Signorelli che aveva allora quasi sessant' anni. « Il Giudizio finale, dice il sig. Valery, cotanto ammirabile per buon gusto, per disegno, per espressione, per scienza anatomica, serve di spiegazione alla cappella Sistina ch' esso ha preceduta di quarant'anni, e Michel Angelo l'aveva attentamente studiato. Questa cappella di San Brizio presenta una singolare miscea d'idee cristiane e di rimembranze pagane; infatti, vi si vedono anche i ritratti a fresco di Virgilio, d'Ovidio, di Seneca, di Stazio, di Claudiano, il primo ben conservato, coi capelli biondi bene arricciati e coronato d'alloro; la discesa d'Enea all' inferno, ora assai danneggiata dalla tomba recente d'un vescovo; il combattimento d'Ercole coi Centauri; Perseo ed Andromeda; il ratto di Proserpina; Orfeo ed Euridice, ed altri argomenti mitologici; Diana, Pallade, Venere e certe nudità lascive delle quali se ne dovette nascondere una parte con un tavolato ».

Alla vista di questa antichità sacra e profana cotanto riavvicinata, si direbbe che il genio delle belle arti e delle lettere avea allora richiamato una specie di politeismo artistico e letterario al quale la critica non accennava, paga di ammirar le belle opere che ne nascevano.

Il reliquiario in cui è rinchiuso il santo corporale di Bolsena rappresenta la facciata del duomo. Le figure, gli ornati, le pitture di smalto, sono un prezioso lavoro dell' orafo sanese Ugolino Verri ed hanno la data del 1338. Vi si osserva la lupa che allatta Romolo e Remo, perchè l'artefice volle ricordare nella sua maravigliosa opera un emblema della sua patria. È noto infatti che la lupa nutrice di Romolo nel medio evo venne ripigliata quale stemma dalla repubblica di Siena che pretendeva d' essere colonia romana.

Varii scultori ed architetti moderni hanno successivamente vieppiù abbellita questa cattedrale dal sec. XIII. Tra le altre belle opere, i quattro Evangelisti e gli ornati della magnifica cattedra di legno, un san Tommaso, ritratto parlante dell'artefice, sono d'Ippolito Scalza d'Orvieto, degno discepolo di Michel Angelo, che ebbe per lungo tempo l'incarico, col soldo di cento scudi all'anno, di governare i lavori della cattedrale. Michel Angelo, il grande artefice del secolo XVI, cotanto mal ricompensato da' suoi paesani che trattavano più magnificamente gli artefici stranieri d' assai minor merito, ottenne finalmente i duecento scudi come i precedenti architetti del Duomo; ma non poteva dormir una notte fuori d' Orvieto senza la licenza del consiglio generale del quale diventò poi uno dei cinquanta componenti.

Non dimenticai di vedere il famoso pozzo dalle due scale a spirale, una sull' altra, scavate nella rupe da Antonio San Gallo allorquando Clemente VII avea riparato in Orvieto nel 1528, dopo il sacco di Roma. Benvenuto Cellini narra aver egli incisa la medaglia colla quale il santo Padre volle render immortale quel filantropico e gigantesco lavoro.

Dopo alcune miglia di cammino a traverso di una contrada ricoperta di pietre basaltiche e sparsa di macchiette, scorsi, sopra una collina isolata, la città di Montefiascone. Il Duomo, di figura ottangolare di assai bella proporzione, con una cupola svelta e graziosa che prende tutta la chiesa, è lavoro di Sanmicheli. Montefiascone è famosa per la bontà de' suoi vini. Si conosce l'istoria del viaggiatore te-

desco che avendone troppo bevuto perdette la vita, ed è noto l'epitaffio fattogli far dal suo confidente: *Propter est, est, est, Dominus meus mortuus est.*

Tra Montefiascone e Viterbo la strada è orribile. Non lungi da Viterbo si trova un lago dalle cui acque calde escono emanazioni sulfuree.

Viterbo mi parve città pulita, pittoresca, bene edificata ma spopolata. Essa ha un bel lastrico di larghe pietre simile a quello di Firenze. Si suppone che Viterbo occupi il luogo di *Fanum Voltumnae*, luogo un tempo celebre perchè vi convenivano solennemente gli abitanti dell' Etruria per trattare le cose d' alta importanza. La città moderna si trova alla base del monte Cimino; è fiancheggiata di distanza in distanza da un considerevole numero di torri che da lungi le conferiscono un aspetto guerriero. Entrandovi mi venne additato il convento di Domenicani di *Gradi*, ammirabile per la sua bella costruzione, una deliziosa fontana coperta da un pergolato sostenuto da colonne, come pure l' antico acquidotto che quivi principia.

La bella *Fontana Grande*, edificata dal 1206 al 1279, ed ornatissima avuto riguardo a quei tempi, riceve acqua abbondante da un acquidotto antico. Ella giustifica il primo soprannome di Viterbo, chiamata la città dalle belle fontane e dalle belle fanciulle.

Il palagio del Comune, principiato nel 1264 e terminato sotto Sisto IV, ha nella sua corte una bellissima fontana e varii sepolcri etruschi d' una ampiezza poco comune; vi si vedono delle inscrizioni e delle figure in rilievo. I freschi istorici e topografici di Baldassarre Croce, degno discepolo d' Annibale Caracci, ed imitatore del Guido, nella *sala accademica*, sono facili, armonici, naturali. Il gabinetto accademico, aperto nel 1821, contiene un buon numero di vasi, di sarcofagi e d' altre antichità etrusche e romane, fra le quali si distinguono due ampj e bei sepolcri di terra cotta, ornati sul coperchio con figure per metà coricate. Nella sala dei dipinti vi è una Madonna e san Giuseppe, di Francesco Romanelli.

In Viterbo vi ha di molte chiese. Le une sono belle nell' architettura, come l' antica basilica di santa Maria della Verità; le altre posseggono preziose pitture.

Sulla facciata della picciola chiesa di sant' Angelo *in Spata*, è un bel sarcofago romano, con un bassorilievo rappresentante una caccia del cignale. Sul sarcofago evvi una inscrizione che dice essere stata in esso seppellita la bella Galiana la quale, secondo le cronache di Viterbo, fu la più bella donna del suo tempo, l' Elena del secolo XII, che accese la guerra tra Roma e la repubblica di Viterbo, la qual rimase vincitrice.

A fianco della cattedrale, l' antico palagio del vescovo, monumento del secolo XIII, conserva ancora la grande aula nella quale si tenne il conclave in cui fu eletto Pontefice Martino IV, dopo caldissime discussioni. Allorquando egli si recò aspirante alla tiara, i cardinali, raccolti in Viterbo già da sei mesi, erano divisi in due fazioni, quella degli Orsini, parenti dell'ultimo papa, nimici di re Carlo d'Angiò, e quella di questo principe della quale era capo la famiglia Annibaldi, una delle più potenti di Roma. Riccardo, capo di essa, fece sollevare il popolo di Viterbo ed imprigionò i due cardinali Matteo e

Giordano degli Orsini. Gli altri, iotimoriti e più arreodevoli, decisero finalmeote di eleggere il cardioale Simone, che resistette sino al segno di far lacerare il suo mantello quando lo si volle rivestire coo quello di pontefice. Egli prese il nome di Martino IV. Si fa ancora vedere, oel palagio dove fu fatta l'eleziooe, la parte alla quale era atato tolto il tetto, per comando di Raniero Gatti, onde i diciotto cardinali di quel lento conclave si spicciassero nella scelta, e si conserva nell'archivio della comunità una singolare domanda dei cardioali, ai quali erano state diminoite le vittovaglie. Con questa supplica strana, data dal *palagio senza tetto* di Viterbo, essi chiedevano la permissione di lasciar uscire alcuni dei loro colleghi ammalati. Uno dei primi atti del pootefficato di Martino IV fu la scomunica di Michele Paleologo, imperatore d'Orieote, di cui non volle oeppure ricevere gli ambasciadori. A' tempi suoi, il 29 marzo 1282, seguirooo i celebri *vespri siciliani*.

La bella fontaoa della piazza d'erbe, una delle quattro belle fontane di Viterbo, viene attribuita al Vignola.

Il palagio di san Martino, spettaote alla famiglia Doria, ha una magnifica salita a lumaca per la qoale le carrozze salgono sioo al piano superiore. Qoivi si trova il bel ritratto della famosa donna Olimpia Maldachini Pamfili, nipote del Papa Innoceozo X. Donna Olimpia possedeva in Roma il palagio Pamfili che le sue ricchezze esposero più volte ad essere maodato a sacco dal popolo. Si reca in proposito un caso singolare. Il 5 d'ottobre 1654, mentre Olimpia aspettava la visita dello zio, si avvide d'un ragguardevole furto che le era stato fatto di perle, d'oro e di gemme. Poco tempo dopo clla ricevette uoa lettera del ladro che le narrava i particolari del furto e terminava col raccomsodarle di meglio custodire quanto le rimaoeva, accompagnaodo la lettera colla restituzione di due mila scudi. Il Papa, per meglio consolarla, le donò altri trenta mila scudi.

A Viterbo mi fu fatto vedere il letto d'Olimpia, le sue ricche pantofole di broccato coi calcagni alti ed una parte delle sue tappezzerie di cuoio con ornamenti e figure stampate in oro.

Da Viterbo a Rooociglione, la strada traversa una parte del monte Cimino, io mezzo ai fiori e ad olezzante vegetazione. È quasi tutta ombreggiata da noci, quercie e d'altre piante. Alle falde del Cimino, oon lungi da Ronciglione, il lago di Vico, anticamente *Lacus Ciminus*, è circoodato da collioe riccamente imboschite. Il lago ha quasi una lega e mezzo di circonferenza: quivi, dicesi, in epoca remota, trovavasi un vulcano che ingoiò oel profoodo del lago una città edificata sulle circostanti emineoze, che chiamavasi *Succinium*. Aggiogoesi che la foresta del Cimino, dagli aotichi autori rappresentata siccome luogo pericoloso ed impenetrabile, si steodeva di molto in tutti quei dintorni.

Non lungi d'una valle sommamente pittoresca, sorge in aridissimo terreno la città di Ronciglione, dove le terre sono neglette e dove priocipia l'influsso della mal'aria che va a spargersi in tutta la campagna di Roma.

Giovanni Alberto Rossignoli, ricco vercellese, che era molto inteodente d'agricoltura, dopo d'aver fatto luminosa comparsa sulla sceoa del mondo, sia come appaltatore, sia come comandante di

milizie al principio di questo secolo; dopo aver avuto in città un palagio nel quale alloggiarono teste coronate, e piantata dalle fondamenta la magnifica villa al Torrione vercellese, ottenne in compenso di ragguardevolissime somme delle quali era creditore verso il governo di Francia, ottenne dico vastissime tenute a Ronciglione ch' egli tentò di rendere proficue coltivando in esse il riso, e per ciò vi condusse contadini sperimentati ed operaj pratici dalla provincia di Vercelli, e pareva ch' egli dovesse per tal via riparare alle immense perdite che avea fatte. Ma l' effetto non corrispose al suo desiderio; non fu dagli abitanti di Ronciglione approvato quel tentativo, e l' impresa andò in fumo. Il Rossignoli venne a morire in Torino, non sono molti anni, in una condizione in cui niuno avrebbe mai potuto credere che cader dovesse un uomo tanto ricco e tanto industrioso.

Partendo da Ronciglione andai a Sutri, l' antica *Sutrium* città d' Etruria. Sutri è degna d' osservazione per i suoi sepolcri scavati nella rupe vulcanica e principalmente per il suo ammirabile anfiteatro, tagliato parimenti nella rupe, senza alcuna costruzione. Si crede sia questa un' opera etrusca: ha la circonferenza di mille passi e conserva ancora tutti i suoi corridoj e sei ordini della gradinata. Presso di questo singolare monumento vi sono delle grotte scavate anch' esse nella rupe, dentro alle quali probabilmente si racchiudevano le fiere ed i condannati destinati ai sanguinosi ludi del circo.

Sutrio, sebbene fosse una delle ragguardevoli città estrusche, non era però una delle dodici metropoli. Dopo la presa di Vejo e di Falera ella si sottomise spontaneamente ai Romani; ma un esercito disceso dalle alture del Cimino, li sorprese in quella recente conquista e lor la ritolse. I Romani che aveano schiere di riscossa non lungi, la ripigliarono immediatamente, così che quella sciagurata città cangiò tre volte di padrone in un solo giorno. Sutrio, diligentemente fortificata, diventò insieme con Nepi il baluardo di Roma contro le scorrerie degli Etruschi del Cimino, ed ebbe il tristo onore d' essere testimonio e vittima dei grandi avvenimenti di quell' epoca. Infatti gli Etruschi, facendo estremi sforzi, vennero sotto le sue mura nel 441, e diedero battaglia ai Romani. Vinti, ma non depressi, due anni dopo elessero lo stesso campo di battaglia, e Sutrio vide di bel nuovo la loro sconfitta. La foresta Ciminia, come quella del Tasso, spogliata dai prestigi che l' aveano difesa per 74 anni, fu invasa dalle aquile, ed i Romani si rovesciarono senza ostacolo sull' Etruria centrale 441 anni dopo la fondazione di Roma. Varii poeti che precedettero l'Ariosto, posero in Sutri il luogo della nascita di Orlando.

A due leghe di distanza da Ronciglione, a traverso di selve, di precipizj e di rupi, sorge il bel borgo di Caprarola, popolato da tre mila abitanti. I Farnesi elessero questo luogo per edificarvi un' abitazione degna della grandezza alla quale essi aspiravano. L' architetto San Gallo principiò questo lavoro e lo terminò il Vignola: viene risguardato siccome il capolavoro dell' autore del *trattato dei cinque ordini d' architettura.*

Il castello di Caprarola è a mezza costa del Cimino: signoreggia il borgo la cui vasta piazza ed una bella via rettilinea sono pure dovute ai Farnesi. Il ca-

stallo forma un pentagono regolare. Il suo aspetto esterno, d'un carattere ad un tempo maestoso, elegante e sodo, par che partecipi del palagio e della fortezza. Nell'interno del pentagono vi è una corte circolare. Immense sostruzioni, con erte maestose, servono di base all'edifizio che posa tutto sopra robustissime volte. Una delle parti ammirabili di questo palagio, che pur ne ha tante, è una scala a lumaca, arditissima e di maraviglioso effetto. Le varie sale, dedicate ciascuna, sia a qualche fatto istorico della famiglia Farnese, sia a qualche argomento allegorico, sono ricoperte di pitture dei fratelli Zuccari, e vengono a buon diritto reputate le migliori lor opere. In una delle sale Taddeo Zuccari ha rappresentato l'ingresso di Carlo Quinto in Parigi: accanto a lui si vede il troppo confidente re Francesco I, ed il cardinal Farnese. Le pareti d'una sala attigua sono ricoperte di immense carta geografiche, dipinte a fresco, e molto preziose, perchè da esse si scorge la condizione di tale scienza in quel tempo.

I rabeschi e gli ornati di Antonio Tempesta non sono privi d'effetto, sebbene di stile non ben purgato. Egli si è dipinto da sè medesimo in cima della scala, fuggente a cavallo e vestito da donna, come egli fece tentando d'evadersi, quando fu non lungi di là arrestato ed obbligato a compiere il lavoro che gli era stato allogato.

Non è gran tempo che il palagio Caprarola, abbenchè lasciato quasi in abbandono, sembrava ancor degno della sua antica rinomanza. Il celebre comentatore di Vitruvio, Daniele Barbaro, l'uomo il più intelligente d'architettura che abbia avuto il suo secolo, volle esaminar da se stesso ed in tutti i suoi particolari un edifizio dalla pubblica opinione cotanto magnificato, e lo trovò superiore alla fama di cui godeva: *Non minuit*, egli dice, *imo magnopere vicit praesentia famam.*

Sopra il castello la collina s'alza con dolce pendìo, e l'architetto seppe profittare di tale felice disposizione per farvi magnifici giardini a terrazzo, dove le salite, i padiglioni, i muri coronati da vaghe balaustrate, le fontane adorne di statue, compajono sopra macchie di pini, di platani e d'olmi. Se questi giardini, nei quali signoreggia l'architettura e dove le piante e l'erba non sembrano destinate che a contornare i prodotti dell'arte ed a far risaltare la bianchezza dei marmi, non hanno l'incantesimo delle nostre fresche spianate circondate da boschetti, ove si aggruppano alberi di diverso fogliame, hanno però un carattere veramente classico e solenne. Trascorrendoli si impara assai bene ad ammirare l'epoca della loro origine, epoca in cui un sublime buon gusto ed una operosa ricercatezza delle bellezze ideali presiedevano al risorgimento delle belle arti.

La palazzina, o casino di Caprarola, è un'opera del Vignola ammirabile forse al pari del suo ampio e dotto palagio. Sorge questo incantato casino nella parte alta dei giardini, adorno un tempo di fiori, di vasi, di fontane e d'una bella cascata. Dal più alto terrazzo si scopre un vasto e magnifico orizzonte, il cui punto più appariscente è l'acuta cima azzurra del Soratte, montagna isolata, distaccata dalla catena della Sabina, maestosa piramide che signoreggia tutto l'agro romano e sembra ancora, come ne' tempi antichi, aver un carattere poetico e sacro. A mattino si alza l'anfiteatro

135.

Granet del. — Dodwell edit.

*Isola Farnesina nel Contado del antica Veii.* — *L'île Farnesine dans le territoire de l'antique Véïes.*

dei monti della Sabina e dell'Umbria. A ponente un seguito di collinette è distribuito a piani sino alla sommità del Cimino, ed a settentrione l'orizzonte è chiuso dalle chine verdeggianti di quelle belle montagne. Quivi si trova raccolta una numerosa popolazione tutta dedita all'agricoltura. Tra le varie piantagioni sorgono enormi castagneti. Da ogni parte s'aprono burroni dove la rupe vulcanica, agevolmente scavata dalle acque, prende svariatissimi aspetti. Dal mezzo delle fenditure delle roccie par che si slancino piante ed arbusti che projettano le loro ombre sopra i ruscelli erranti nel fondo de'burroni. Le spianate intermedie sono piantate d'oliveti e di viti, e sotto di questa vegetazione ondeggiante secondo i venti, crescono il frumento, il granoturco, il lino ed i legumi. Questa contrada, poco conosciuta, somministrerebbe ai pittori di paesetto inesauribili argomenti di studio.

Dopo aver lasciato il Soratte ed i suoi punti di vista, che servono cotanto per l'intelligenza dell'istoria dei primi tempi di Roma, si giunge a Civita Castellana. Il primo oggetto che dà negli sguardi è un acquidotto sostenuto da due piani di piccoli archi, e disteso per procacciare il passo della strada sopra un burrone di spaventevole profondità. Ebbi la tentazione di ripetere la prova di Simond. Avendo lasciato cadere una pietra nella Triglia dall'alto di questo ponte, corsero quattro minuti secondi prima ch'ella colpisse la superficie dell'acqua, dal che si avrebbe ducento quaranta piedi d'elevazione.

Civita Castellana è città povera e negletta, e vi è una poco ragguardevole cittadella.

Errarono coloro i quali per l'addietro pretesero che Civita Castellana sorgesse nel luogo dove un tempo sorgeva Veia, antica ed importante capitale dell'Etruria. Gli scavi fatti nel 1811, che fecero scoprire un sepolcro e varii frammenti di statue, indicano in un modo preciso la positura di quella città all'oriente del luogo della posta de'cavalli detto della *Storta* sopra un'eminenza separata dalla pianura da due ruscelli che poi congiunti formano la Cremera. La città si stendeva sopra un massiccio isolato, lungo quasi due miglia, una delle cui estremità è ora occupata dalla fattoria dell'isola Farnese (*Tav.* 135), che nel medio evo era una fortezza ed ora è stanza di poche famiglie e centro di rustica coltivazione.

La positura di Veia la rendeva naturalmente fortissima ed agevole alle difese, e scorrendo i burroni ed i precipizj che la circondano a guisa d'immense fosse, e rialzando mentalmente le mura che coronovano le cime delle rupi, si comprende meglio come essa potè opporre una lunga resistenza. La fragilità del masso sul quale era la città edificata, dimostra altresì l'arte adoperata onde penetrarvi dentro; ed infatti si potè facilmente scavar una mina in questa sostanza porosa da uomini che aveano allora aperto il sotterraneo del lago Albano. Così il valente condottiero, che avea fatto parlare l'oracolo, non avea avuto in mira altra cosa se non che di far imparare da'suoi soldati l'arte del minatore. Questi particolari circostanziati si hanno già trovato il luogo nella descrizione del lago Albano.

La difesa di Veia è anche ammirabile sotto altro aspetto oltre a quello della sua vantaggiosa positura. Altre città,

anche meglio situate, hanno opposto una minor resistenza, ed i Veienti si sono conservati liberi per trecento cinquantasette anni, a malgrado di continue guerre. Soventi i loro figliuoli, accampati sul Gianicolo, fecero tremare i Romani, e dalla loro caduta dipendeva il destino dell'Italia Centrale. Tali grandi risultamenti sono dovuti principalmente al coraggio ed all'amor patrio dei cittadini di quel glorioso propugnacolo dell'Etruria, ed all'eccellente loro politico reggimento. I Romani, innamorati dalla bellezza della nobil lor preda, si annojarono della loro città e vollero trasportare i loro penati nelle mura di Veia. Vennero distolti da questo pensiero con argomenti religiosi; ma, indi a poco, la vinta città servì di rifugio agli avanzi dell'esercito sconfitto presso il ruscello d'Allia, e nel seno medesimo della sua conquista Camillo preparò i mezzi di liberare la sua patria. Sembra che questa città venisse poscia dimenticata; ma Livia ne ravvivò la memoria inviandovi una colonia alla quale si riferiscono i monumenti ultimamente scoperti. La nuova città perì anch'essa e si disputò per lungo tempo intorno al luogo dov'ella sorgeva.

Poco lungi da questa era la città d'Aremusia, presso della quale si trovavano delle terme solfuree. La Cremera scorre a traverso di questa contrada in un letto profondo. Seguendo il suo corso, si cerca con avidità le traccie della fortezza, prima positura che occuparono i Romani sulla destra sponda del Tevere, e monumento glorioso della illustre famiglia dei Fabj che la edificò a sue spese nell'anno di Roma 273, che la difese con 5,000 de' suoi clienti e vi sparse il sangue di 300 Fabj. Ed ecco come il patriziato romano i suoi onori si meritava!

Proseguendo a camminare in questa direzione, s'incontrano ad un tempo la via Flaminia e la valle del Tevere, a fianco d'un'antica stazione romana detta *Saxa rubra*, dove i Veienti aveano posseduto una fortezza, e dove lungo tempo dopo seguì la battaglia tra Costantino e Massenzio. Qui la valle del Tevere è larga e fertile, coperta di campi di grano e di verdeggianti prati. Le sue sponde sono fatte di coste poco alte, ma ripide. Nel mezzo della pianura gode all'animo di ritrovare, nei *Prati di Quinzio*, quei medesimi campi che Cincinnato coltivava colle trionfali sue mani.

Di qui giunsi ben presto a Roma e vi rientrai dal Ponte Molle e dalla Piazza del Popolo che descriverò poscia nel parlare del Monte Pincio.

Al ripigliare le mie investigazioni, mi trassi primamente alla basilica di *Santa Croce di Gerusalemme*, innalzata da Costantino presso d'un *Sessorium* antico. Presso la porta maggiore della Chiesa, la quale va debitrice del suo nome ad un pezzo della vera croce recato di Gerusalemme da Sant'Elena, si vede un magnifico *benedittino* che ha molta rassomiglianza con quelli della Cattedrale di Siena e come quelli ornato di scolture nel marmo finissime. Ammirai anche le belle colonne di questa chiesa che un tempo ornavano il tempio di Venere e di Cupido sulle cui rovine ella fu edificata. Non potea svellere lo sguardo dall'elegante sarcofago di basalte che serve ora d'altare al Dio della Croce. Dentro di quest'urna, adorna di quattro teste di lione, si conservano i corpi di S. Cesareo e di S. Anastasio martiri.

Vogel del.

S. Giovanni di Laterano.

Fromm del. Aubert edit. E. Rouargue sc.

S. Giovanni di Laterano. Roma. St. Jean de Latran.

La chiesa è partita in tre navate divise da pilastri e da otto grosse colonne di granito egiziano. La volta della tribuna è adorna di bei freschi del Pinturicchio. Le due tavole della parte inferiore della tribuna e le pitture della volta principale della chiesa sono di Corrado Giaquinto. La porta che poi si trova, introduce alla cappella sotterranea di S. Elena, adorna di pitture di Nicolò Pomarancio e di mosaici di Baldassarre Peruzzi: all'ingresso di questa cappella si vede un'antica inscrizione in onore di S. Elena. Partii dalla basilica non senza rivolgermi indietro più volte per ammirare da lungi la sua maestosa facciata, la sua bella posizione ed il suo solenne carattere in mezzo ai giardini Variani, piantati da Eliogabalo, dove questo imperatore ed il suo successore Alessandro Severo ebbero la loro dimora e dove sorgeva l'edifizio chiamato *Sessorium*. Benedetto XIV fu l'ultimo che ristaurò questa basilica secondo i disegni di Domenico Gregorini.

Gli istorici non sono d'un medesimo avviso intorno al luogo dove nacque S. Elena. Baronio e varii autori inglesi la fanno nascere a Yorck, a Colchester e persino a Treveri. L'opinione più generale è ch'ella vide il giorno a Drepano o Trapani nella Bitinia. Avendo il Concilio di Nicea renduto la pace all'impero, Costantino, di lei figliuolo, volle eternare questa grande epoca coll'edificazione di un tempio nel luogo medesimo dove si compì il mistero dell'umana redenzione. Elena, a malgrado della grave sua età, assunse il peso di eseguire quella pia risoluzione, e senza punto badare agli ostacoli ed alle difficoltà del troppo lungo viaggio, ella partì alla volta di Terra Santa nel 325. Arrivata a Gerusalemme, fece demolire gli avanzi dei templi degli idoli, e piantar le fondamenta d'una chiesa sul Calvario medesimo. Scavando si trovarono dei pezzi di legno che si riconobbe aver fatto parte della vera Croce del Salvatore, e S. Elena prontamente li spedì a Costantino che fece edificar la chiesa consacrata poscia alla venerazione di queste reliquie.

La piazza di S. Giovanni Laterano possiede il più colossale ed il più bello degli obelischi conosciuti, innalzato a Tebe d'Egitto dall'illustre Thoutmosis II, o, se meglio piace, dal re Moëris, l'ardimentoso creatore del lago che porta il suo nome. Cambise rispettò nella sua ferocia questo monumento; Costantino lo fece recare a Roma; Sisto Quinto lo dissotterrò dalle rovine del Circo Massimo, e Fontana ebbe la gloria di riporlo in piedi. Questo superbo obelisco, monolito, di granito rosso, si trovò rotto in tre pezzi, ma venne ricongiunto e perfettamente ristaurato. Esso è coperto di geroglifici di perfetta scoltura.

La facciata di S. Giovanni Laterano (*Tav.* 138), innalzata da Clemente XII, è opera dell'architetto Fiorenzo Galileo. Sotto il portico laterale si mira una statua di Arrigo IV re di Francia, scolpita dal lorenese Cordier, consacrata a quel re dal Capitolo, siccome a benefattore della basilica.

S. Giovanni Laterano è la cattedrale regolare del Vescovado di Roma; e tale è la sua superiorità su tutte le altre cattedrali, che viene chiamata sede del Ponteficato e madre di tutte le chiese di Roma e del mondo. Ebbe Costantino per fondatore, ma posteriormente venne ristaurata, distrutta, ed interamente riedi-

ficata. La sua ampiezza corrisponde appieno alla sua antichità ed all'ordine cospicuo che ella tiene, e la ricchezza de' suoi ornamenti supera quanto l' immaginazione può concepire di più sontuoso. Come Santa Marie Maggiore, essa ha due portici: uno consiste in una doppia galleria superposta ed adorna di pilastri: l'inferiore è d'ordine dorico, la superiore d'ordine corintio. Quivi si colloca il Sommo Pontefice allorquando dispensa la sua solenne benedizione (*Tav.* 138).

Il vestibolo è una lunga galleria incrostata di marmi di vario colore, e vi sono quivi cinque porte dalle quali s'entra nel tempio. La porta di bronzo, del mezzo, è d'un lavoro squisitissimo: essa proviene dalla basilica Emilia del Foro e si può risguardare siccome l'unico modello delle porte antiche, dette *quadrifores*. La navata principale è coperta da uno splendidissimo soffitto del celebre corruttore dell'architettura Borromini (*Tav.* 138). Nelle dodici statue colossali degli Apostoli si disapprova che, secondo l'uso di quei tempi, esse non sieno vestite, ma panneggiate, così che i personaggi non potrebbero far un passo senza che le lor vesti cadessero a terra.

Un tempo l'edifizio era sostenuto da più di trecento pilastri, ma nel ristaurarlo si adottò un metodo che in appresso, venne pure applicato a Santa Maria Maggiore, e che non riuscì troppo felice.

Ammirai l'altar maggiore di bronzo dorato, alcuni pilastri che si dice fossero nel tempio di Giove Capitolino, oppure nel tempio di Gerusalemme. Al di sopra di questi pilastri osservai attentamente un fresco rappresentante l'Ascensione di Cristo al Cielo. Questa bell'opera è del cavalier d' Arpino, il cui sepolcro è nella chiesa non men che quelli d'Andrea Sacchi e di Bonifacio VIII. Il monumento funereo di questo Papa è ricco d' un fresco attribuito a Giotto, nel quale Bonifacio è rappresentato in mezzo a due cardinali, in atto di pubblicare il primo Giubileo, nel 1300.

La ricca cappella Corsini, il capolavoro di Galileo, si distingue per buon genere d'ornati e per la savia sua distribuzione. Venne innalzata a S. Andrea Corsini da papa Clemente XII, uno de' suoi discendenti, ed ha la forma di croce greca. I suoi muri sono incrostati di diaspro e di alabastro ed ornati di bassirilievi. Mi piacquero assai quattro statue rappresentanti le quattro virtù Cardinali e principalmente il *Coraggio* di Rusconi. La bell' urna che racchiudeva le ceneri d'Agrippa nel Panteon, racchiude in questa cappella il corpo di Clemente XII. Un' altra tomba, quella di Martino V, della famiglia Colonna, morto nel 1340, venne pur collocata nella cappella Corsini. Il tabernacolo gotico dell' altar maggiore, monumento singolare dell' istoria dell'arte nel sec. XIV, è dovuto alla munificenza del papa Urbano V, francese, e vi sono gli stemmi del papa medesimo e del re di Francia Carlo V che avea contribuito alla sua elezione. Esso, tra le molte reliquie, contiene le teste de'Ss. Pietro e Paolo, ritrovate da Urbano al principio dell' anno 1368 tra le rovine dell'antica basilica incendiata.

Tra i nuovi sepolcri di S. Giovanni Laterano si annovera quello dell' abate Cancellieri, eruditissimo antiquario.

Il battistero di S. Giovanni Laterano è uno dei più antichi che sussistano. A Costantino è dovuto questo monumento

Ferrari del. Audot edit. A. Beaurepaire sc.

*Roma. Scala Santa.*

che attesta la sua magnificenza come pure il cattivo gusto di quel tempo. A traverso d'un angusto portico si penetra in un vaso ottagono nel cui centro è un'ampia conca di marmo di forma corrispondente a quella dell'edifizio. Alcuni gradini tagliati all'intorno della conca medesima conducevano un tempo i catecumeni sino all'onda rigeneratrice. Due cappelle, poste nelle estremità le più remote dal battistero, erano destinate all'ammaestramento religioso.

Si vuole che quivi abbia ricevuto il battesimo Costantino, e ne fanno fede varie inscrizioni. Un ampio dipinto a fresco nella chiesa rappresenta la funzione di questo battesimo, intanto che una delle figure del quadro sembra lanciare nelle fiamme alcuni libri.

Accanto a S. Giovanni Laterano (*) si trova la Scala Santa (*Tav.* 139). Quest'edifizio, adorno d'un bel portico del Fontana, conserva, secondo la tradizione, i ventotto scalini della casa di Pilato saliti e discesi da G. C. nel tempo della sua passione. Alla sommità della scala si venera l'immagine quivi custodita da una fitta inferriata. La parte superiore dell'edifizio è una cappella che s'apre di rado e non è quasi accessibile che al papa, ai cardinali ed al clero: quivi è un crocefisso antico e venerato, alto circa sei piedi: dietro è il *Sancta Sanctorum.*

Non lungi dalla Scala Santa si vede una tribuna arricchita di musaici, che un tempo sorgeva nel triclinio del palagio ponteficale di S. Leone. Questo monumento era destinato a perpetuare la memoria della consecrazione di Carlomagno, funzione fatta da quel Pontefice con tutto l'apparato che si richiedeva per quel granda imperatore.

Mi avviai quindi verso il luogo dove un tempo sorgeva uno di que' belli edifizj che tanto abbondavano in Roma. Intendo di parlare dell'Anfiteatro Castrense che ora fa parte delle mura d'Aureliano ristaurate da Onorio. Dalla porta di Napoli si vede benissimo tutta la parte esterna di questo anfiteatro, e stando in un giardino, a destra della chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, se ne discopre l'interno.

Quest'Anfiteatro era interamente edificato di mattoni. Avea due piani, e la facciata esterna era adorna di mezze colonne e di pilastri d'ordine corintio. Sorgeva fuori delle antiche mura; ma se ne colmarono gli archi e si fece uso di questo edifizio allorquando Onorio fece riedificare le mura della città. Venne chiamato Castrense perchè era destinato ai combattimenti dei soldati contra le fiere, ed alle feste militari che si chiamavano *Ludi Castrenses.*

La porta Maggiore, vicina all'Anfiteatro Castrense, era anticamente chiamata porta Prenestina, perchè per essa si andava a Preneste. Il suo nome moderno è dovuto alla propinquità della chiesa di Santa Maria Maggiore della quale parleremo fra non molto.

Solevano gli antichi dare un aspetto magnifico agli acquidotti, nei luoghi in cui questi monumenti traversavano la strada pubblica. L'imperatore Claudio, per adornare il suo acquidotto in questo

(*) Si suppone che questo nome di Laterano derivi da Plauzio Laterano, personaggio consolare, involto nella proscrizione di Nerone contro Seneca e gli altri congiurati. Il Palagio di Plauzio, confiscato dopo la di lui morte, rimase, secondo la più probabile opinione, in possesso degli imperatori sino al tempo in cui Costantino ne fece dono alla basilica.

luogo, dove traversava la via Labicana, fece un monumento colla forma d'arco trionfale in cui si vedono tre grandi inscrizioni: nella prima si legge che l'imperatore Tiberio Claudio, figliuolo di Druso, condusse a Roma l'acqua Claudia e quella del Nuovo Anio; che l'acqua Claudia derivava dalle due sorgenti Cerulea e Curzia. La seconda inscrizione, nel mezzo del monumento, indica che Tito, figliuolo di Vespasiano, ristaurò l'acquidotto: la terza, che è più bassa, dice che Vespasiano fece importanti ristauri a questo acquidotto perchè da nove anni più per esso non giungeva l'acqua in Roma. Nell'anno 402, questo monumento, che venne a trovarsi nella direzione delle nuove mura di cinta edificate da Onorio, fu convertito in uso di porta, e come avea due archi, se ne fecero le due porte la Prenestina e la Labicana secondo le strade che ne uscivano. Sopra la porta Labicana, che ora è chiusa, si legge ancora l'inscrizione d'Onorio; sulla porta Prenestina non v'è alcuna inscrizione: ed è questa che si chiama porta Maggiore.

Questo monumento dell'acqua Claudia può risguardarsi come uno dei più belli e dei più magnifici di Roma antica: esso è composto di immensi pezzi di travertino: ha due grandi archi e tre minori adorni di colonne e di piccoli frontoni sormontati dalle accennate inscrizioni. Sisto V lo perforò per farvi passare il suo acquidotto dell'acqua Felice.

Uscendo da questa porta si vedono nelle mura della città, a sinistra, gli antichi canali delle acque *Giulia, Tepula* e *Marcia*; e poco più innanzi si trova affondato nella terra quello dell'*Anio Vetus*. Sopra questi sei acquidotti, che qui s'incrocicchiano, vuolsi osservare che l'Anio Nuovo, condotto da Claudio, era il più alto degli altri, e vegnente da 43 miglia lungi da Roma ne avea 62 di corso; l'acqua Claudia che si traeva dalle sorgenti Cerulea e Curzia, 38 miglia lungi da Roma sulla via di Subiaco, ne correva 45; l'acqua Giulia fu condotta da Agrippa nell'anno 708, e per il suo livello era la terza: il suo corso è di 15 miglia: l'acqua Tepula fu condotta nell'anno 627 di Roma da Cneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino, censori, ed avea 13 miglia di corso; l'acqua Marzia veniva da 33 miglia lungi da Roma ed avea 60 miglia di corso e dagli antichi era reputata la migliore: essa era stata condotta dal pretore Quinto Marzio Re nell'anno 608 di Roma; finalmente, che l'*Anio Vetus* fu condotto verso l'anno 482 di Roma da Manio Curio Dentato col prodotto delle spoglie di Pirro, circostanza che lo rende più importante degli altri.

Da questa porta escono tre strade: quella a destra segue la direzione dell'antica.

La via Labicana è così chiamata perchè per essa si andava a Labicum, città del Lazio rammentata da Tito Livio e da Virgilio e che secondo Strabone ed un'inscrizione che ancora sussiste, corrisponde al villaggio della Colonna. Seguendo questa via, si trovano a destra, dopo fatto un miglio e mezzo, gli avanzi dell'acquidotto edificato da Alessandro Severo per le sue terme, che ora corrisponde a quello dell'acqua Felice, sebbene anticamente il suo livello fosse alquanto più basso. Mezzo miglio più innanzi si vede presso della strada l'avanzo

di antichi edifizj quasi distrutti che sembrano annnnziare la vicinanza del mausoleo di S. Elena.

In questo monumento è stata edificata una chiesuola dedicata a S. Pietro ed a S. Marcellino, che ricorda l'antica basilica che qnesti due Santi aveano nei medesimi dintorni. Da questa chiesa si discende nell'antico cimitero o catacombe dove si vede il luogo della sepoltura dei SS. Pietro e Marcellino. Varie inscrizioni mortuarie degli *Equites Singulares* trovate in queste vicinanze danno a credere che la cavalleria scelta, che avea le sue stanze sul Monte Celio, avesse qui il suo sepolcreto.

La via Prenestina chiamavasi anche Gabina, perchè per essa si andava a Gabii ed a Preneste. Essa principiava dalla porta Esquilina di Servio che sorgeva presso l'arco di Gallieno. Fatte tre miglia lungo qnesta via si trovano grandi rovine di edifizj antichi spettanti alla villa de' Gordiani nella quale erano portici, basiliche e terme. Una parte di queste rovine sono avanzi di piscine. Vi si vedono pure gli avanzi di due sale e quelli d'un tempio passabilmente conservato, creduto della Fortuna. Esso è rotondo con un atrio rettilineo sul dinanzi; sotto la cella il sotterraneo del tempio è ben conservato. Nell'interno della cella, alcune traccie d' antiche pitture indicano che nel medio evo questo tempio venne ridotto ad uso di chiesa cristiana.

Rientrando nella città si vedono le rovine chiamate Minerva Medica. Si attribuiscono qnesti avanzi alla basilica di Caio e Lucio eretta da Augusto, ed al tempio d' Ercole Callaico, edificato da Bruto. Venne posteriormente chiamata Minerva Medica perchè si dissotterrò dalle rovine sue la statua di Minerva con un serpente a' suoi piedi che presentemente si ammira nel museo del Vaticano. Ma, in seguito ad osservazioni più esatte ed alla scoperta di varie altre statue, si dee confessare che quest'edifizio, per la sua forma, non era un tempio, ma piuttosto una sala spettante ad antichi giardini del terzo secolo; d'altra parte è noto che il serpente non era il simbolo particolare di Minerva Medica, ma di Minerva in generale, siccome custode delle città.

Quest'edifizio è decagono: la distanza da un angolo all'altro è di 22 piedi e mezzo, e la circonferenza di 225: vi si vedono dieci finestre e nove nicchie da statue. Oltre alla statua di Minerva, le più ragguardevoli delle altre rinvenute sono quelle d'Esculapio, di Pomona, d'Adone, di Venere, d'un Fauno, d'Ercole, e d'Antinoo, che attestano la magnificenza di quest'edifizio. Al di fuori si vedono i muri che furono addossati posteriormente a questa sala. La sua forma, gli arbusti che la ricoprono ed i punti di vista dei quali si gode, rendono questa rovina assai pittoresca, abbenchè ne sia crollata la volta nel 1829.

Tra quest'edifizio e la porta Maggiore sono due *Columbaria*. Il primo fu edificato da Lucio Arunzio, console sotto Augusto nell'anno 6 dell'era volgare, per rinchiudervi le ceneri de'suoi liberti. Il secondo non ha che una sola camera sepolcrale per uso di varie famiglie plebee. Nella casa del Vignainolo si vede un avanzo del castello che spetta all'acqua Claudia ed all'Anio Novo.

Un più importante monumento chiamò ben presto la mia attenzione: voglio parlare della basilica di S. Lorenzo, che

si dice fondata da Costantino verso l'anno 330, in una possessione (il *fundus veranus*) di Ciriaca nobil donna romana. Si vuole altresì che il luogo dove sorge S. Lorenzo fosse occupato da un tempio dedicato a Nettuno, del quale si trovano ancora varii bei ruderi. Questa basilica venne successivamente ristaurata da varii pontefici e principalmente da Adriano I, che nel 772 aggiunse l'ampia sala ad occidente. Onorio fece edificare l'atrio nel 1216. Il 9 d'aprile del 1217 Pietro di Courtenay, conte d'Auxerre, avendo con sè Jolanda sua moglie, fu da papa Adriano coronato in questa chiesa imperatore latino di Costantinopoli.

Nel 1647 questa chiesa fu posta nello stato in cui ora si trova. L'atrio è sostenuto da sei colonne antiche d'ordine jonico; ma queste, del pari quelle della nave principale, non sono d'un solo e medesimo diametro ed hanno capitelli che ad esse non appartengono (*Tav.* 140). Le pitture dell'atrio sono del tempo d'Onorio, e rappresentano fatti dell'istoria di quel papa, di S. Lorenzo e di S. Stefano.

L'interno della chiesa ha tre navate. Si vede a fianco della porta principale un sarcofago antico, adorno di bassirilievi rappresentanti un maritaggio romano, che serve ora di tomba al cardinale Fieschi. Nelle navate di mezzo sono due tribune di marmo, o amboni, che servivano per cantare i vangeli e le epistole. La tribuna è la basilica rifabbricata nell'anno 578 da Pelagio II; essa è adorna di dodici magnifiche colonne di marmo violaceo, scanalate, in gran parte seppellite entro terra; i capitelli corintii sono bellissimi: queste colonne sorreggono un cornicione composto di varii pezzi, alcuni dei quali sono di finissimo lavoro: questi vennero raccolti da varj edifizj rovinati o demoliti. Sopra di questo cornicione sorgono altre dodici colonne più piccole: le due del fondo della tribuna sono di porfido verde. L'altar maggiore è isolato ed adorno di quattro colonne di porfido rosso che sostengono un baldacchino di marmo. Sotto di questo altare si trova una cappella detta la Confessione di S. Lorenzo, che racchiude il corpo di esso Santo e quello del protomartire S. Stefano. Finalmente una cappella sotterranea, che ha comunicazione col cimitero di Santa Ciriaca, mette fine a questo famoso monumento.

Le catacombe di S. Lorenzo sono nel novero delle più ragguardevoli di Roma; la *Tav.* 140 le rappresenta fedelmente.

Non dimenticai di vedere le catacombe di S. Cosimo (*Tav.* 142) e la torre volgarmente detta Torre di Nero (*Tav.* 141). Non mi fermerò a parlare delle prima, avendo tenuto lungo discorso delle catacombe in generale in occasione della chiesa di S. Sebastiano. Quanto alla Torre di Nerone si vede questa nella corte del monastero addetto alla chiesa di Santa Caterina da Siena, edificata verso il 1563 secondo il disegno di Giovanni Battista Soria, adorna di bei pilastri di marmo e di ottime pitture.

La Torre di Nerone viene anche chiamata Torre delle milizie: se ne attribuisce l'edificazione a Pandolfo di Suburra, senatore di Roma verso l'anno 1210, ed in tal modo si scorge l'errore di quelli che la pretesero edificata da Augusto e da Trajano, e diventa assai dubbia la tradizione che accusa Nerone d'aver da questa torre contemplato l'in-

Roma. S. Lorenzo.

Roma. S. Lorenzo, Catacombe.

*Torre di Nerone.* *Roma.* *Tour de Néron.*

Roma: Catacombe a S. Cosimo e Damiano.

*Casa de' Cenci.* — *Roma.* — *Maison des Cenci.*

Granet del. Audot edit. Aubert sc.

*Casa di Michel Angelo. Roma. Maison de Michel Ange*

cendio di Roma, cantando i versi d'Omero sul destino di Troja.

La *Tav.* 143 rappresenta una veduta interna del palagio Cenci, opera di Giulio Romano, e dimora della famosa ad infelicissima Beatrice Cenci, che lasciò sul patibolo una delle più belle teste moderne.

Non lungi dal palagio Cenci si trova il ghetto degli Ebrei, quartiere sudicio, angusto ed infetto, sulle sponde del Tevere, ma non soggetto alla mal'aria che domina in varie altre parti di Roma. Gli Ebrei in Roma sono in numero di circa 4,000, ammonticchiati in angusto ricinto, dove furono collocati allorquando vennero cacciati dal Gianicolo che prima occupavano sino dal tempo di Marziale, il quale accenna che anche allora erano tenuti in meschino concetto e andavano vendendo zolfanelli o li davano in cambio di vetro rotto che poi rivendevano alle officine vetrarie.

Uscendo dal ghetto mi avviai per vie sudicie e tortuose verso il Campo Vaccino. Ma appiè del Campidoglio riconobbi presso del palagio Caffarelli, la casa di Michel Angelo (*Tav.* 144). Michel Angelo! qual uomo ha mai saputo come esso maneggiare la penna, lo scalpello, il compasso dell'architetto, il pennello del pittore, e la spada del guerriero! Di lui si può dir veramente che è stato il grande ed importante luminare del mondo artistico, egli la cui mente sublime concepiva ed eseguiva nel medesimo tempo il Mosè, il Giudizio universale, la cupola aerea di S. Pietro, e dettava poesie che riverberavano l'aspra energia della sua anima. Vasari ci ha conservate alcune delle massime di Michel Angelo: nè questo è quanto di meno prezioso ci rimane di questo grande artefice alla cuna del quale vegliarono le Muse. Il Vasari non fu il solo dei discepoli di Michel Angelo che pubblicasse le memorie del suo illustre maestro. Ascanio Condivi di Ripatransone stampò nel 1558, cioè dieci anni prima della morte del Buonarroti, un'istoria dalla quale sappiamo come egli nacque in Firenze ventitrè anni dopo Leonardo da Vinci, e che Michel Angelo avea come Leonardo una mente sublime e quei lampi felici che si possono paragonare a quelli degli antichi pittori greci dei quali il Dati narra le arguzie. Egli fu anche, ben più di quelli, oratore facondo ed abile dialettico. Ma non era nato come Leonardo per il genere gioviale e grazioso: la sua mente era più vasta e l'indole sua più risoluta.

Ed egli fu eccellente nelle tre arti, che alcuni de' suoi predecessori aveano promiscuamente coltivate, e lasciò in ognuna di esse di tai modelli che avrebbero bastato per rendere immortali varii artefici, se di tre autori diversi fossero state le sue statue, le sue tavole, i suoi edifizii. Egli entrava appena nella carriera della vita allorchè il suo maestro, Domenico Ghirlandajo, dichiarò di saper meno del suo discepolo. Ghirlandajo, non potendo sopportare la superiorità nella pittura del suo proprio fratello Benedetto, inviò costui in Francia, e non paventando meno la splendida rinomanza di Michel Angelo, cercò di distoglierlo dalla pittura avviandolo nella scoltura. Allora fu che Lorenzo il Magnifico, volendo richiamar in fiore nella sua patria quest'arte già da lungo tempo troppo negletta, raccolse ne' suoi giardini di S. Marco gran numero di statue antiche, poi richiese dal Ghirlandajo

un giovanetto che a lui paresse atto a diventare un valente statuario. Prendete Michel Angelo, rispose il pittore; credete a me: tutto in questo giovane annunzia intelletto, fantasia e gloria. Lorenzo fece a Michel Angelo proposte che vennero accettate, contro l'avviso del suo padre Luigi a cui la scoltura pareva poco degna della nobiltà. Tuttavia Luigi non ebbe motivo di rammaricarsi per la scelta ch'era stata fatta del suo figliuolo. Lorenzo, satisfatto oltre ad ogni sua speranza, accolse Michel Angelo nel suo palagio, non come un artefice mercenario, ma come uno della sua famiglia. Lo ammetteva alla sua mensa insieme con i suoi figlinoli, col Poliziano e con tutti gli altri dotti che erano in favore in quella sontuosa corte.

Ne'quattro anni che quivi passò, Michel Angelo arricchì la mente d'ogni genere di dottrina e fece principalmente uno studio particolare della poesia. Narra il Vasari ch'egli era appassionato per Dante, il divino cantore delle dottrine misteriose che s'innalza cotanto di sopra degli altri nobili ingegni. Tanta fu la sua predilezione per questo poeta che rappresentò varie delle sue finzioni disegnate in un libro manoscritto che andò perduto. E quale perdita non fu questa per le belle arti! Egli volle anche concorrere ad onorare la memoria dell'autore della *Divina Commedia* con un magnifico sepolcro, siccome si scorge da una supplica rassegnata a papa Leone X. L'accademia, detta Medicea, chiede in essa la spoglia mortale di Dante, e tra i nomi dei soscrittori si trova quello di Michel Angelo.

Il favorito di Lorenzo si dedicò altresì con ardore allo studio dell'anatomia, per il corso di dodici anni, quantunque la sua salute molto ne patisse. Questa scienza influì sul carattere del suo talento, ed apparecchiò l'immensità della sua gloria. Egli si era proposto di scrivere un trattato intorno a tutti i movimenti umani ed agli effetti esterni delle ossa, con una teorica ingegnosa che avea trovata col mezzo di lunga esperienza.

Questo studio importante gli fece acquistare quello stile che gli procacciò il predicato di Dante delle belle arti. Al pari di quel grande poeta, che tra tutti gli argomenti scelse il più difficile, e seppe trovare in quella materia astratta le più sublimi bellezze, Michel Angelo ricercò quanto v'era nel disegno di più spinoso e di più difficile, e si mostrò egualmente profondo ed abile nel modo di eseguirlo. L'uomo, quale egli l'introdusse ne' suoi dipinti, ha le forme che Zeusi aveva elette e che, a detta di Quintiliano, seppe sempre imitare. Come il pittor greco egli è nerboruto e robusto; i suoi scorci, i suoi atteggiamenti sono sempre i più difficili; le sue espressioni nobili e vivaci. Dante, volendo affrontare le più grandi difficoltà della rima e dell'idioma, si è talvolta cotanto allontanato dal buon cammino che non può essere sempre proposto a modello. Michel Angelo invece, in ogni suo disegno, in ogni sua bozza, come in ogni sua grande opera, sarà sempre tenuto in conto del più perfetto modello di cui si possa raccomandare l'imitazione. Se nelle produzioni del poeta si scorge sovente la fatica, in quelle del pittore tutto sembra facile e naturale (*). Egli dicea che sempre si

(*) A questo paragone di Dante con Michelagnolo ed a questa infallibilità del secondo ci sarebbe di che ridire; ma non abbiamo voluto alterare il testo che qui abbiam preso a seguire.

dee avere il compasso nell' occhio; espressione che egli rendette popolare e che probabilmente avea tratta da Diodoro Siculo, il quale, parlando degli Egiziani, dice che aveano le misure nelle mani, mentre i Greci le aveano negli occhi. Quest' ultimo elogio si potrebbe giustamente applicare a Michelangelo, il quale si mostrava, per modo di dire, infallibile in tutte le parti del disegno, sia che si servisse della penna o della matita, o anche del carbone per semplice diletto. A proposito di carbone, a tutti è nota la magnifica testa colossale che col solo carbone egli disegnò nel palagio Corsini: non fu questa, come alcuni pretesero, una lezione ch' ei volesse dare a Raffaele, per la picciolezza delle sue teste, ma la fece bensì mentre aspettava il suo discepolo Daniele, e per indicare ch'egli era venuto: essa era il suo viglietto di visita.

Le scolture del Buonarroti vengono preferite alle pitture: è vero ch'egli esercitò la scoltura con maggior applicazione e miglior successo che non la pittura. Mal può concepire una giusta idea della scoltura moderna chi non ha veduto il suo Cristo alla Minerva, la sua Pietà a S. Pietro in Vaticano, le statue che possiede Firenze in S. Lorenzo e nel palagio del Principe, e principalmente il Mosè. Non v'ha chi si stanchi di contemplare questa maestosa testa; la sublime bellezza materiale vi è anche inferiore alla grandezza morale. Michelangelo sdegnava di trarre dalla perfezione fisica un mezzo di bello ideale; quand'anche il suo Mosè fosse stato gibboso, cieco e zoppo, il suo carattere sarebbe pur sempre stato bello e terribile. Una lunga barba ondeggia sul suo petto; le sue membra danno indizio d' un vigore sovrumano. Venne criticata nella testa un'inosservanza delle regole del disegno; ma anche questa disproporzione fu da Michelangelo premeditata. La testa d'un uomo d' alta statura è di rado più voluminosa di quella d'un uomo di statura piccola, che mai non l'ha proporzionata colla statura; e questo fatto ci somministra la regola colla quale misuriamo da lungi uno sconosciuto che viene verso di noi. Ognuno può disegnare sulla sua unghia la figura d' un gigante, a cui, senza troppo saperne il perchè, tutti assegneranno una statura di sette piedi, perchè misura otto teste in altezza. Michelangelo ha fatto costante e legittimo uso di questo secreto dell'arte.

Pochi disegni si citano di Michelangelo il quale dipinse anche meno. La maggior parte delle sue composizioni non furono che abbozzate; e per questo motivo se alcuni possessori di collezioni possono vantare d'avere de'suoi disegni, pochissimi sono in grado di presentare de'suoi dipinti. Si cita come un capolavoro d'immaginazione il cartone della guerra di Pisa, apparecchiato per concorrere insieme col Vinci nella sala del Palagio pubblico di Firenze; opera perduta per le belle arti, della quale si concepisce altissima idea veggendone i frammenti intagliati da Marc'Antonio.

Mal si può fare un passo per Roma senza incontrare i vestigj di questo artefice,

Che sopra gli altri com' aquila vola.

Qui è il sublime affresco della cappella Sistina, il Giudizio universale. Là l' immortale cupola di San Pietro:

Il miracol dell'arte in Vaticano.

Il Campidoglio, la chiesa di S. Pietro in Vincoli, quella di S. Lorenzo, della quale

Michelangelo voleva far un tempio tale che i Greci ed i Romani non avessero mai avuto il più bello; tutti questi monumenti ed altri molti che si dura fatica a nominare, cotanto numerosi e' sono, portano impressa in caratteri eterni l' impronta della divina mente di Michelangelo.

Egli lavorò in tutto il corso della sua vita: e visse novant' anni! Il sacro fuoco ond'era acceso durò tanto e sempre sì fervido, che a quell'età fece per sè medesimo il busto di bronzo che lo rappresenta nel Campidoglio. Ho contemplato il cenotafio consacrato al grande artefice, argomento della mia somma ammirazione. I suoi funerali erano stati celebrati nella chiesa de' Santi Apostoli dove egli avrebbe dovuto riposare, secondo le intenzioni del Papa, aspettando il monumento che gli voleva innalzare in S. Pietro, se Cosimo de'Medici non avesse di notte fatto rapire e restituire alla gelosa sua patria il cadavere del gran Fiorentino. (*)

(*) Aggiungiamo qui in nota una notizia biografica di Michelangelo, scritta più a maniera d'artista.

a Michelangelo Buonarroti nacque in Chiusi da nobili parenti nel 1474, e sortì per nutrice la moglie di uno scarpellino, presso al quale ebbe per suoi più cari trastulli gli strumenti da scultore. Non potendo i genitori deviarlo dallo studio del disegno, lo mandarono alla scuola del Ghirlandajo, dove fece tali progressi, che fu dei primi ad essere ammesso alla scuola di scultura aperta ne' suoi giardini da Lorenzo de'Medici, il quale lo stipendiò e lo volle poi sempre, finchè visse, suo commensale. Perdeva in età di vent'anni l'amoroso mecenate; ma egli aveva colle sue opere acquistata tale fama e come scultore e come pittore, che non gli potevano mancare onorate commissioni in Firenze ed altrove. I papi, Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III, e Paolo IV; Francesco I re di Francia, l'imperatore Carlo V, il gran signore Solimano, Cosimo I duca di Toscana, Alfonso I di Ferrara ecc., vollero opere di così grande artefice, e le ammirarono. Chiamato a Roma da Giulio II per dipingere la cappella Sistina, disponevasi ad eseguirla con estrema diligenza, ma non potè farlo, vinto dall' impazienza e dall' impetuoso carattere del pontefice, che un giorno minacciò di farlo gettare giù del ponte se sollecitamente non terminava l' opera. L' intollerante artista, dimenticando la qualità ed il carattere di Giulio, osò vendicarsene, lo spaventò, e fuggì a Firenze. Invano fece uso delle minacce e delle promesse per riaverlo. Non si fidando della protezione dei principi d'Italia, era di già in sul punto di passare ai servigi del Gran Signore, quando, vinto dalle preghiere del confaloniere Soderini, che lo rimandava presso al papa rivestito del carattere di ambasciatore della repubblica fiorentina, lo rivide a Bologna, e tutto fu dimenticato. Ma troppo dovrebbe dirsi della pubblica e privata vita di un artista che visse novant'anni, e cominciò ad operare di quindici; onde mi ristringerò a notare poche cose delle principali opere. Ancora fanciullo, per così dire, sorprese Firenze colla testa di un vecchio Fauno, e con una statua di Ercole. Non molto dopo fece in Bologna s. Petronio ed un Angelo, ed in Firenze Davidde, e quell' amorino, che trovato sotto terra, dov' egli avevalo nascosto, fu giudicato lavoro di greco artista. Riconciliatosi in Bologna con Giulio II, gittava in bronzo la famosa statua del pontefice guerriero, il quale, veduto il modello, chiedeva a Michelangelo, se benediva o malediva: *Avverte i Bolognesi*, rispose l'artista, *di essere in avvenire più cauti*. Nulla dirò della celebre Pietà in marmo scolpita in Roma, che sarà sempre ammirata a dispetto degli amari sarcasmi di Francesco Milizia; e non farò che ricordare il mausoleo di papa Giulio, che se fosse stato condotto a fine secondo il primo grandioso disegno, avrebbe superato quanto fecero gli antichi o i moderni in tal genere; e quelli di Giuliano e di Lorenzino de' Medici, che sebbene non affatto terminati, sono tenuti tra le più egregie opere di scultura che abbia Firenze.

Rispetto alla pittura, se in molte parti fu superato da Raffaello, da Tiziano, da Correggio e forse da altri pittori, conviene dall'altro canto confessare che niuno lo pareggiò nelle maggiori difficoltà dell' arte, e nella fierezza e dottrina del disegno: che il suo famoso cartone della battaglia di Pisa fu studiato dalla maggior parte dei grandi pittori toscani e romani del sedicesimo secolo, da quello attingendo, come i poeti dai versi di Omero, le dottrine dell' arte. Vero è, che troppo fidando Michelangelo nella sua scienza

Uscendo dalla casa di Michelangelo, mi feci condurre a quella di Salvator Rosa, nella via Gregoriana: è dessa un monumento dei tempi de'Borromini e de'Bernini, e perciò del genere stravagante di quella scuola. Questa casa è ora trasformata in locanda tenuta da due figlie Rosa, che mi venne accertato essere discendenti del celebre artefice di cui ecco in breve le vicende.

È grand'onore per la scuola napolitana quello di poter annoverare nel novero de'suoi pittori Salvator Rosa, ingegno multiforme, abbondante e singolarissimo. Non bastò la pittura al suo intelletto, egli volle anche mettersi nell'arena della poesia dove colse palme meno splendide, ma pur onorate.

Arenella, ridentissimo villaggio nei dintorni di Napoli, era la dimora della povera famiglia nella quale nacque Salvator Rosa, il 20 di giugno 1611. Sino dalla sua infanzia mostrò egli ardente amore per la pittura e quando poi venne

---

anatomica, nella fecondità del suo inventore ingegno, nella risolutezza del disegno, e forse, mi si permetta il dirlo, consigliato dal proprio carattere, trascurò nelle sue pitture gli allettamenti del colorito, del paesaggio e d' ogni altro accessorio, sempre utili a dar risalto al soggetto rappresentato; come pure non andò in traccia, non dirò del bello Ideale, ma di belle attitudini, di graziose arie di testa, di qualsiasi maniera di venustà.

Lungamente si disputò tra gli artisti intorno al rispettivo merito di Michelangelo come scultore e come pittore, e la lite pende ancora indecisa. Senza pretendere di darne giudizio, oserò di osservare, che fino a Canova non vi fu chi l'uguagliasse come scultore; mentre ebbe un possente emulo in Leonardo da Vinci, e vide nelle cose di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, di Andrea del Sarto portata l'arte oltre i limiti da lui segnati.

Lo stesso si disse rispetto all' architettura. Confessa lo stesso Milizia (che niuno sospetterà suo parziale) che se troppo non avesse Michelangelo fidato nel proprio ingegno, e non si fosse dipartito dagli esempi degli antichi, avrebbe potuto essere il più grande dei moderni architetti, mentre gli vengono, non a torto, preposti Palladio, il Barozzi ecc. Ma quando rammentiamo aver esso innalzato la cupola di S. Pietro in Vaticano ed avere tant'altre portentose opere d'architettura eseguite o disegnate per Roma, per Firenze e per altre città; a dispetto di tutte le prevenzioni e delle giuste osservazioni de' suoi avversari, non possiamo difenderci da un sentimento d'ammirazione per quest' uomo straordinario, che non solamente fu grande nella scultura, nell'architettura, nella pittura, ma lo sarebbe stato nella poesia, nelle matematiche, ed in tutte le arti di guerra e di pace, cui si fosse di proposito applicato.

Forse i suoi contemporanei ebbero torto di divinizzarlo, ma maggior torto si ebbe due secoli più tardi ed anche prima di calunniarlo.

Giorgio Vasari, suo amico parziale, ne scrisse ampiamente la vita, ed un'altra contemporaneamente fu composta dal suo allievo, il Condivi. Una recente vita del Buonarroti, arricchita di stampe, pubblicò in Londra il signor Doppa, che tranne la dovizia dell'edizione, parmi, come di tempo, ultima di merito. Morì Michelangelo in Roma bastantemente ricco, ma non quanto avrebbe potuto esserlo, pieno d'anni e di gloria, l'anno 1564. Il duca Cosimo fece trasportare le sue mortali spoglie a Firenze, e deporle, dopo alcuni giorni di magnifiche esequie, in santa Croce, dove gli fu eretto un magnifico monumento in marmo. Sebbene naturalmente austero e poco socievole, fu zelante cittadino, affezionato alla patria, buon parente, egregio amico. Lavorò meno per il guadagno che per la gloria; e più volte, senz'esserne richiesto, sovvenne generosamente gli artisti, gli operai e le persone addette a' suoi servigi. Sentì la superiorità di Raffaello, ma credendolo da meno di sè nel fondamento del disegno, siccome di Sebastiano del Piombo nel colorito, fece a questi dipingere co' suoi disegni la Flagellazione di Gesù Cristo, da collocarsi a s. Pietro in Montorio. Forse questo racconto non ebbe altro fondamento che le dicerie del volgo e la malignità de' subalterni artisti. È noto che questi due sommi ingegni si rispettarono vicendevolmente, e che la gloria dell'uno non poteva nuocere all' altro; che Raffaello non cessò mai per le pratiche de' seguaci di Michelangelo d'essere il più grande de' pittori, e che Michelangelo occupò per più generazioni la prima sede nella scultura, ed un eminente grado tra i grandi architetti. *S. T.*

ad essere presso de' PP. di S. Tommaso, alla sola pittura ei dedicava tutti i momenti suoi: non bastavangli la tela e la carta; la infantile sua mano copriva anche i muri di gentilissimi disegni fatti col carbone. Il Greco, suo zio materno, pittor mediocre, imprese ad insegnargli i primi elementi dell'arte. Ma Salvatore, dotato di spirito sagacissimo, si avvide ben presto del poco profitto che faceva in tale scuola, trasandò lo zio e si volse arditamente a studiar la natura quale suo solo maestro.

Egli non avea che diecisette anni, quando la morte di suo padre gli lasciò il peso di una numerosa famiglia; peso, che per chiunque altro sarebbe stato dalla giovanezza fatto insopportabile, ma che non valse ad abbattere l' animo suo coraggioso. Allora egli entrò nella scuola dello Spagnoletto e di Daniele Fracanzani, pittori di battaglie. Le sue opere, quantunque dirette da sì egregj maestri, erano pur sempre improntate d'una speciale originalità, e punto non rassomigliavano nè a quelle del Ribeira, nè a quelle di Daniele. Spesso eguale al primo, superiore al secondo, egli rimase sempre eguale a sè stesso. Frattanto la scuola dei Caracci, luminosa riunione del Domenichino, di Guido, dell'Albani, del Guercino, del Poussin, del Vouet, di Claudio Lorenese e di Pietro di Cortona, chiamava a sè tutta l'ammirazione e tutte le commissioni; il che per Salvator Rosa era un possente ostacolo alla fortuna ed alla rinomanza.

Il suo genio era certamente dei più pellegrini; ma come mai, in mezzo a tanti astri della pittura, tirare a sè gli sguardi del pubblico, l'ammirazione del quale era tutta assorbita dai lavori dei pittori testè nominati? La fortuna che sino a quel momento si era mostrata avversa al nostro artefice, volle però aprirgli una via che non era pur anco stata seguita da'suoi competitori, via che ben presto condusse il nostro pittore alla celebrità. Salvator Rosa avea spirito vivace e sottile; era facondo, afferrava le idee prontamente e sapeva improvvisar versi. Il carnovale di Roma gli somministrò il buon destro di porre in opera questo genere di talento. Sotto la maschera faceta di Coviello, personaggio caratteristico, e sotto il nome di Formica, egli andava quà e là spargendo ricette per ogni qualità di malattie con garbo infinito, e con piacente motteggio faceva la satira dei vizj e dei difetti che anche di troppo macchiavan quel secolo. Egli sapeva condire l' amaro delle sue critiche con graziose ed inaspettate facezie. Per tal via il *Ciarlatano Formica* divenne l'argomento delle generali conversazioni, e tutti lo volcano conoscere. Roma gli correva dietro, e questo popolo, per natura satirico e malizioso, confessò d'aver trovato nel napolitano Salvator Rosa, un degno maestro d' arguzia e di acume. Alcuni giorni di mascherata valsero dunque per la celebrità di questo artefice assai più che non gli avessero giovato tanti anni passati nello studio e nella fatica.

Animoso ed accorto qual era, conobbe egli immediatamente la fortuna da questo di lei primo sorriso e si affidò interamente al mondo che lo chiamava. Alcune commedie ch'egli compose e nelle quali rappresentava la parte di Formica, raccolsero e divertirono il fiore delle gentili brigate di Roma. Nelle sue composizioni egli ebbe l'ardimento d'assalire

il Bernini, la cui possanza superava quella di qualunque artefice che sino allora fosse vissuto, quel Bernini che era il tiranno dell'arte. Da quel momento Salvator Rosa uscì dall'oscurità nella quale erasi dimorato, e principiò a vedere il suo studio popolato da gente che recava il tributo dell'ammirazione a colui che sapeva ad un tempo essere poeta, pittore e musico. La prontezza del suo pennello soddisfaceva a maraviglia il desiderio sempre crescente di aver opere sue. I suoi dipinti, lavorati con estro, richiesti con ardore, venivano pagati con magnificenza.

Il già povero e sconosciuto Salvator Rosa diventò ben presto celebre e ricco; ed allora egli si diede in preda ai piaceri che la fortuna gli concedeva di ricercare, come quegli che dopo un lungo digiuno si trova ammesso ad una mensa lautamente imbandita. Egli volle far pompa della sua dovizia in Napoli, dove era vissuto tanto povero e tanto abbandonato. Era in età di anni trentuno quando ritornò a Napoli, ed in quei momenti Masaniello n'era il signore. Troppo ardente per rimanersi semplice spettatore di quelle catastrofi, Salvatore si associò con Falcone, suo antico maestro, a quella terribile compagnia che per i suoi fatti venne chiamata *Compagnia della Morte;* ma ben presto succedendo la calma a quella passeggera tempesta, Salvator Rosa dovette fuggirsene. Egli ritornò a Roma, dove la fama pittorica lo circondava: nuovi disgusti e la sua inclinazione per la satira, gli fecero ben presto dire e far cose che diedero armi per nuocergli a'suoi rivali. Si pretese che in un quadro nel quale egli avea rappresentata la Fortuna in atto di distribuire ciecamente i suoi favori, egli avesse avuto intenzione d'offendere i più eminenti personaggi di Roma e perfino lo stesso Pontefice. Allora tutti i suoi nemici rizzarono la bandiera della vendetta, e non paghi d'avergli chiuso l'ingresso dell'Accademia di S. Luca, nella quale egli ben meritava d'essere ammesso, ottennero un ordine di arresto che tuttavia per le instanze e gli sforzi dei possenti suoi amici non venne recato ad esecuzione. Ma egli invece di raffrenarsi, versò tutto il suo fiele nella satira intitolata: *Babilonia*, nella quale flagellò senza ritegno la corruzione dei tempi e particolarmente quelli di Roma. Allora egli dovette ricorrere in Firenze alla protezione del Cardinale Gian Carlo de'Medici. Ricercato qual pittore e quale uomo di spirito, egli si vide coronato dall'ammirazione dei Toricelli, Dati, Lippi, e Viviani, e fondò un'Accademia, sotto il titolo dei *Battuti*, nella quale si frammischiavano co'più ridicoli scherzi le più sublimi meditazioni della filosofia. Ebbe egli ben presto occasione di risalire sulla scena, e questa volta nella parte di Pascarello di alcune commedie del cardinale de'Medici. Il qual divertimento era ricercatissimo nella villa di quel Prelato.

I Maffei di Volterra, i quali aveano accolto Salvator Rosa come loro ospite durante la sua dimora in Firenze, gli somministrarono l'occasione di comporre, nella loro deliziosa villa, le sue quattro satire la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Guerra*, argomenti che si possono riguardare siccome un riepilogo della vita di Salvatore.

A malgrado del desiderio dei Fiorentini egli partì alla volta di Roma, soggiorno sempre prediletto agli artefici; ma

non vi trovò che l'invidia pronta a percuoterlo. Salvatore non era disposto a soccombere senza combattere, e pronto del pari nella polemica che nello snudare la spada, egli gettò il guanto nell'arena colla mordace sua satira, intitolata l'*Invidia*. Gli applausi di Roma intera, in mezzo alle persecuzioni, concorsero a sostenere il suo coraggio; ma ciò che principalmente lo avvalorava in quella continuata lotta, era l'amor suo per la pittura. Di fatti in quel periodo della sua vita, egli produsse i suoi più celebri quadri. Roma fu la dimora ch'egli scelse per gli ultimi suoi giorni, e quivi morì in età di 53 anni. (*)

La via Appia, i sepolcri de'Scipioni, quello di Cecilia Metella, il Circo di Caracalla vennero già posti sotto gli occhi de'leggitori. Tuttavia, prima di procedere innanzi nella descrizione di Roma, giova recare un passo di Giovanni Bell in cui questo gentile ed immaginoso autore vien ritraendo que' monumenti ed altri già da noi rammentati.

(*) Noi aggiungiamo anche per Salvator Rosa una notizia biografica scritta più a maniera d'artista.

« Salvator Rosa, napolitano, nato nel 1615, fu allievo in patria dello Spagnoletto, o come altri vogliono di Andrea Falcone. Nulla dirò dello strano carattere e dei poetici talenti di quest'uomo singolare, che nei decorsi tempi ebbe in poesia, ed ha tuttavia maggior fama che forse non meriterebbe. Ma forse contribuì in parte ad accrescergli nome tra i seguaci delle muse il merito pittorico veramente grande, e più grande ancora a cagione delle sue singolari inclinazioni. All'ombreggiar fortissimo dello Spagnoletto aggiunse il tetro del Caravaggio, scevro però de'suoi difetti di disegno, e ritrasse ne'suoi paesaggi, non la natura senza scelta, come taluno disse, ma la natura aspra, terribile che più dell'amena e gentile si confaceva al suo carattere melancouico ed irascibile. Quindi le aspre selve, le inaccessibili rupi, le orride caverne, le deserte campagne, gli alberi cadenti per vecchiaja, o schiantati dai turbini, il cielo minaccioso, il mare agitato da furiosa burrasca, furono sempre i suoi prediletti argomenti. Perciò compiacevasi del soggiorno di Volterra; e colà trovandosi invidiava coloro che potevano deliziarsi tra le scoscese montagne della Garfagnana. *Ved. le sue lettere nella Raccolta delle Pittoriche*. Ad ogni modo, per gl'infiniti meriti che vi si scorgono, il suo stile fu universalmente gradito, come talvolta ai vini delicati si preferiscono gli austeri. Ma più di tutto lo resero accetto le figurine egregiamente mosse di pastori, di marinai, di soldati, onde popolò i suoi paesaggi. Nè egli si limitò alle figure di piccole dimensioni, chè condusse ancora belle tavole d'altare di grandissimo effetto, quali sono il Martirio di alcuni Santi a S. Giovanni de'Fiorentini a Roma, il quadro ch'era in Milano in S. Giovanni alle Case Rotte, ed un altro già posseduto dal consigliere Mainoni, rappresentante S. Francesco nel deserto illuminato dall'incerto raggio di nascente luna. Nè limitossi a far vasti quadri soltanto di sacro argomento, perocchè sono celebri molti di storia profana, tra i quali non ricorderò che quello della Congiura di Catilina, che in addietro possedeva la famiglia Martinelli di Firenze, ed ora è nella Galleria Granducale. Condusse pure quadri di battaglie di grandissime dimensioni, che, secondo egli scrive, terminava in trenta o quaranta giorni, e sorprendevano Roma, e gli venivano pagati, ognuno, cento doppie. Era venuto ad abitare in Roma in giovanile età, e tranne qualche accidentale lontananza, per villeggiare, o per dipingere in diverse parti, vi rimase fino alla morte che lo rapì all'arte nel 1673. Le mortali sue spoglie furono onorate di solenni pompe funebri, ed ebbero riposo nella chiesa degli Angeli, dove le additano un'iscrizione ed il ritratto in marmo. Ciò che renderà sempre pregevoli le sue pitture sono un tocco di pennello spiritoso, la forza del chiaroscuro, i fogliami trattati con isquisito gusto, l'abbondanza dell'invenzione, la facilità di nuovi partiti, e tanti altri pregi, che quasi non permettono allo spettatore di accorgersi di qualche leggiera scorrezione di disegno. Intagliò con sommo gusto all'acqua forte diverse stampe tratte dai proprii quadri, che hanno tutta l'originalità dei dipinti, onde sono dagl'intelligenti tenute in molto pregio. »

*S. T.*

« Roma, col suo Tevere maestoso, colla vasta sua campagna, e i magnifici suoi monumenti antichi; Roma, nel cui grembo giacciono tanti illustri nomi, si presenta alla mente, anche nell'avversità, tutt'angusta e grandiosa. Chi è quegli, che indifferente possa per un poco fermarsi in questa città, gloriosa dell'antico suo nome, piena di palazzi superbi e di moderno splendore, in mezzo ad un popolo disceso da quelli, che il mondo soggiogarono, ed illuminarono ... chi può dopo ricordarsene solamente senza essere commosso da una reminiscenza mesta e grata ad un tempo medesimo? Chi può obbliare, che sul mondo intiero essa signoreggiava, che con potere assoluto spandeva il dominio suo anche nelle più rimote abitabili terre, stendendo il suo braccio potente dall'orto all'occaso? No, quegli, che delle sue fontane ha bevuto, uscito che sia delle sue porte non può mai più togliersi dalla memoria i segni della sua antica grandezza.

« Ad onta della sua decadenza ella è sempre città cara a coloro che pensano e che sentono. La memoria sola del valore o della potenza risvegliare non può tali sentimenti d'affezione. Nè Venezia con i sontuosi suoi palazzi, che sembrano galleggianti sull'onde, nè Firenze colla sua dovizia e splendore, nè Bassora, Palmira, Bagdad o Memfi, nè le più belle città dell'oriente possono infondere nell'anima quella soave malinconia, che il forestiero prova nel visitare le tacite e solinghe mura di Roma, ed i suoi campi deserti.

« Nulla più porta all'animo l'impressione della grandezza di Roma antica, quanto la veduta della via Appia, colla lunga sua serie di sepolcri e monumenti, terminanti colla eccelsa funerea piramide di Cecilia Metella. Passando il Colosseo, maestoso nelle sue ruine, e l'arco trionfale di Tito, poi aggirandosi intorno al colle Palatino, ove alzavansi i palazzi dei Cesari, e lungo il basso terreno che circonda gli elevati bagni di Caracalla, giungesi alla porta di S. Sebastiano eretta dall'imperator Aureliano nell'anno 273 nel tempo che furono da esso ingrandite le mura di Roma. Questa magnifica porta, fiancheggiata da due nobili baluardi quadrati, sormontata da torri massiccie di forma circolare, presenta una superba struttura e degna d'essere l'ingresso della via Appia. Questa strada, lastricata di rozze piane pietre insieme unite con una forza e durabilità singolare, fu da Appio Claudio nell'anno di Roma 440 fatta: e si stendeva fin a Capua per una distanza di novanta cinque miglia, ed in appresso da Giulio Cesare fu condotta sino a *Brundusium*, città d'Apulia ora detta Brindisi in terra d'Otranto. La sua costruzione ci dà un notabile esempio dello studio usato dagli antichi nel compire le loro opere.

« Non molto lungi dalla porta S. Sebastiano e da poco in qua scoperti, cioè nell'anno 1780, giacciono i tumuli degli Scipioni, nei quali un sarcofago, busti, e varie pregevoli iscrizioni trovate furono, le quali ora si conservano nel Vaticano. In una piccola vigna non molto più in là belli avanzi si veggono de' sepolcri dei liberti e degli schiavi d'Augusto e specialmente di quelli di Livia, i cui fregj mutilati, come pure gli spezzati pilastri bastantemente attestano il loro antico splendore. Le mura degl'ipogei arrivano sino all'altezza di trenta piedi, l'interno dei quali presenta una

fila di aperture una presso all'altra, nelle quali sono piccoli vasi di terra cotta, che racchiudevano le ceneri dei morti. Le iscrizioni sopra il marmo incise, ed ora in Campidoglio conservate, contengono espressioni di lodi e di gratitudine dei liberti e degli schiavi verso i loro padroni. Tributi dettati forse da sentimenti, di adulazione poichè quando riflettiamo alle disposizioni di Livia ed allo stato in generale abbietto degli schiavi, (1) siamo indotti a porre in dubbio la veracità di queste testimonianze ed a stimarle almeno alquanto ipotetiche. Fra questi avelli ve n'è uno, che ben fra gli altri distinguesi, elevato, quasi somigliante ad una solitaria rupe sul lido del mare, creduto essere il sepolcro di Orazia sorella del vincitore dei Curiazj, il quale adirato dai gemiti e lamenti di lei per il suo amante da lui trafitto, nel petto le piantò un pugnale. Un rustico tugurio ora vedesi sulla cima delle rovine quasi per ischerno della caducità dell'umana gloria.

« Mesta dovrebbesi chiamare la via, ove ad ogni corto intervallo innanzi alla vista offronsi monumenti d'estinti; poichè nella via Appia osservasi quasi una non interrotta linea di sepolcri dalla porta S. Sebastiano fin al gran circo di Caracalla. Il più nobile e singolare fra questi è quello di Cecilia Metella, eretto da Crasso Triumviro alla memoria della sua consorte. Questo magnifico edifizio situato sopra ad un'altro vicino alla strada, la quale in questa parte si alza in una salita quasi perpendicolare, si presenta con pompa maestosa, manifestando la sua antica ed ancora superstite grandiosità. Vaste sono le sue dimensioni, rotonda la forma, ergentesi da una base di pietre enormi, in giuste proporzioni ed in bel marmo bianco, sormontato da un fregio circolare leggiadrissimo, i cui ornamenti formati sono di cranj di bovi, donde pendono ricchissimi marmorei fogliami. La grossa mole della struttura, la lucentezza del bianco suo marmo, ed il sito elevato, che sporge sopra un angusto e profondo ruscello, quasi fosse una guardia della strada, o un castello porge al tutto un aspetto di antico splendore, singolarmente bello ed imponente. Nei bassi tempi serviva questo nobile edifizio come fortezza giudicata inespugnabile. Una chiesa e varie altre fabbriche erette furono sotto alle sue mura, del che ora quasi orma non vi rimane. Esso è solido e maestoso quanto un'egiziana piramide, ed emula nella sua grandiosità il Mausoleo di Adriano. (1) Dal sito elevato e grazioso di questo monumento scorre l'occhio con diletto sopra le interessantissime vedute, che qui intorno si presentano, ma mentre contemplansi le belle prospettive, che da ogni lato lo sguardo allettano, viene lo spirito oppresso da un'indefinibile malinconia, ogni luogo porta l'impronta d'una sublime maestà, ma insieme mista con memorie lugubri di devastazione, che insensibilmente investendo la mente, affliggono il cuore. Da

(1) Questi infelici, sottoposti spesso alla tortura o pure trucidati per veri o supposti delitti de'loro padroni, erano trattati come i bruti e rinchiusi ogni sera dentro a lunghi e tenebrosi corridori. Avanzi di questi trovansi fra le ruine di parecchi antichi palazzi.

(1) Fra le rovine dell'interno, la piccola e cupa grotta, ove era il sarcofago di Cecilia Metella, è ancora visibile. Il sarcofago è ora nel palazzo Farnese.

un lato vedesi Roma vecchia mesta e solitaria. Ora in mezzo delle sue rovine, che il tempo sempre più consuma, la fresca aura susurra sopra i cespugli e l'erba dei suoi monticelli; ed innosservato sovr' essi passa il ronzio delle schiere degli insetti. Dall'altra parte vasta giace l'immensa campagna, indistinta in lontananza dall' aere celeste; mentre più in qua Roma con i suoi numerosi obelischi egiziani, tempj, colonne e palazzi, maestosa allo sguardo si para; fra i quali distinguonsi in singolar modo la chiesa di S. Giovanni Laterano coll'adiacente magnifica porta, il tutto piantato in sito elevato, ergendosi quasi come una gran rupe scoscesa, che riceveva un risalto maggiore, sembrando la mole ingrandita, rilevata essendo dall' ombra, che allora, come a me si mostrava, cupa stendevasi indietro, mentre lo splendente mattutino sole lanciava i suoi raggi su le numerose statue della chiesa e un abbagliante fulgore sul paesaggio spandeva. Lontani scorgonsi i nobili avanzi degli acquedotti, che si estendono lungamente per la deserta campagna, dal cui orrido ed inanimato prospetto rivolgesi l'occhio alla linea dei funebri monumenti, che gradatamente si alzano grandiosi fin alla tomba di Cecilia Metella.

« Partendo da questo monumento si passa al circo di Caracalla, i cui avanzi sino ad un certo punto conservati sono tanto, che l' insieme con chiarezza si presenta all'intelletto, rammentandoci la grandezza, la potenza, e i costumi di questo popolo singolare. Ergesi l'edifizio sopra un sito piano attorniato da dolce pendìo, la forma è un lungo ovato, ed è cinto da un muro, intorno alla base interna del quale eravi una fuga di dieci gradini ove stavano gli spettatori innalzati di sopra dell'arena, ed illesi rimiravano i pericoli ed i tumulti delle corse. Difesi erano essi dal sole meridiano per mezzo d'un arco piantato sulla sommità del muro, ove ancora si può distintamente rintracciare l'invenzione singolare d'alleggerire il peso di questa struttura coll' adattarvi vasi di terra cotta. Un argine angusto, detto la spina del circo, passava dall'una all'altra meta, innalzato per impedire, che i cocchi l'arena attraversassero. Eranvi agl'ingressi del corso due grandi porte con torri, d'onde davansi i segnali per principiare la corsa, e di sotto alle quali vi eran le barriere, ove stavano i cocchi pronti alla messa. Poste erano le porte in una posizione obbliqua per dar qualche vantaggio all'auriga il più discosto dalla meta del circo, ed era sempre questo posto estratto a sorte. Per una di queste porte passava in trionfo il vincitore, mentre che dall'altra i feriti e i languenti portati n'erano via. I pericoli della corsa gravi erano al segno, che agli aurighi faceva d' uopo con un elmo difendersi la testa, cingersi i fianchi, e sul petto mettere la corazza. Sette giri intorno all' agone generalmente terminavano ciascuna delle contese. Alcune volte, ma di rado, eranvi due soli cavalli al cocchio attaccati, più spesso quattro, ed ancora fin a dieci. Quattro colori distinguevano le differenti compagnie, e ciascheduna di esse aveva i suoi aderenti, essendo tutta la città divisa nelle diverse fazioni, il che dava maggiore sprone, ed eccitava un nuovo stimulo ed ardore fra i contendenti, perchè nell'impresa uscissero vincitori. (*) Le uova ed

(*) Un'immagine di queste corse si ha in Siena ogni anno nei giorni 2 luglio e 16 agosto,

i delfini similmente erano messi in alto sopra ad una colonna, ed uno tolto ad ogni corsa, il che con una sola occhiata mostrava all'auriga il numero dei giri, che aveva compiti.

« Nulla dimostra tanto la magnificenza de' Romani, la loro dovizia e potere, e la splendidezza dei loro spettacoli, quanto quelli che davansi in questo luogo. Ma ora alzato è il suolo dieci piedi di sopra dell'antico suo livello; i sedili intorno al circo sono quasi sotterrati; più visibile non è la spina, infrante le arcate, le porte; rotte sono le torri; il palazzo rovinato a terra giace, ed ignudi i suoi nobili archi rimangono. Là, ove veduti furono spettatori a migliaja promiscuamente entro slanciarsi spinti dall'allegria, e dalla gioia animati, taciturna vi regna la desolazione; e sull'arena, ove rapidi e veloci con strepito sonoro di ruote giravano i carri, si vede lunga e tremolante crescere l'erba. Brilla il sole col solito suo splendore sopra quel luogo solitario e silenzioso, ma non più per ridestare quell'antico brio; ove tutto era giocondità, ora covano le volpi, e non molestati e sicuri i serpi e le lucertole vi strisciano. »

E qui torna in acconcio recare la descrizione che lo stesso autore ci ha lasciata del Gladiatore moribondo, statua che, come si è detto innanzi, dà il suo nome a quella sala del Museo Capitolino, nella quale Pio VII collocò nel 1816 tutti i capi d'opera antichi capitolini ch'erano stati trasportati in Francia.

« Il Gladiatore moribondo è opera d'un pregio e d'una bellezza inarrivabile, e d'un particolare interesse, perchè vi forza a riconoscere il potere, che possedere può la scultura, di muovere il cuore. Ogni giorno andai a vedere questa maravigliosa statua, e la rividi sempre con nuovi sentimenti d'ammirazione e di tristezza. Scorgevisi uno scontorcimento di labbra, come se la languidezza e l'abbattimento della spirante natura avesse confuse le sensazioni e rese convulse le membra; e questo suggerisce quasi l'idea del pallore mortale. Egli è caduto, vuol rialzarsi appoggiandosi alla mano destra, non per vendicarsi, non per riprendere il suo ora inutile brando, non per appellare al popolo. No, egli non porta i suoi sguardi oltre sè stesso, egli sente, che la ferita è mortale, si solleva per un momento sul suo braccio per far prova della sua forza, ma le sue membra hanno l'aspetto miserando del languore e dello sfinimento; rimira il suo ferro, vano or divenuto, e lo scudo tinto di sangue; è ferito; le sue membra vengon meno; spossato è caduto, e si è rialzato per un istante per ricadere e morire. È una rappresentazione la più tragica e la più commovente, e niuno contemplarla può senza risentirne pena e cordoglio. Di tutte le prove questa è la più sicura dell'effetto prodotto dall'arte. Era egli uno schiavo, non aveva famiglia, non amici, era stato con denaro comprato, trascinato e consecrato alla morte. Qui dunque sentirsi dee profondamente tutto l'orrore, che aver può la disperazione e la morte. Non si offre un quadro d'uno studiato tragico sforzo; questa è una sola impressione, e se un artista potea mai dare questa sola impressione, egli è l'autore del Gladiator moribondo,

colla differenza che invece d'essere gli atleti montati su i cocchi, sono montati su dieci cavalli. Ciascun atleta, come nell'antica Roma, è vestito di colori diversi, ed il popolo in diverse fazioni è diviso.

Il disegno in questo senso avanza qualsivoglia altra opera di scultura, che io abbia veduta, ed è tirato con semplicità sorprendente. È una statua, che, come quelle di Michelangelo, dovrebbe essere situata in una stanza un poco oscura, perciocchè l'impressione che fa, è quella della melanconia. Sebbene non colossali, le proporzioni sono oltre la natura, e nondimeno per cagione della sua simmetria non apparisce più grande del naturale. Le forme sono piene, carnose e virili, l'aspetto dolente, le labbra accennanti dolore, l'occhio dalla disperazione aggrottato, la cute della fronte un poco rugosa, i capelli ispidi per il sudore e per la fatica della dura tenzone. Il corpo è grande, le spalle quadre, l'equilibrio ben conservato dalla mano sulla quale si sostiene, le membra tondeggianti, e pastosa la pelle in tutta la persona; solamente le giunture sono sottili. Qui non apparisce affettazion di notomia, non si distingue un muscolo, e ciò nonostante le forme generali sono perfette, come se quelli espressi fossero. Il solo tratto anatomico discernibile è quello di piene e turgide vene, ma non con ostentazione esposte, ma leggermente vedute lungo le braccia e lungo i malleoli, che accennano, come i capelli rappresi dal sudore, i violenti sforzi. Le forme del Gladiatore moribondo non sono ideali o squisite come quelle dell'Apollo: tutto in esso è natura, tutto è sentimento. In somma in questa opera bellissima e commovente per il grande effetto e per l'espressione lugubre, la languida positura, e tutta la composizione dello spirante Gladiatore, è eseguita colla più perfetta naturalezza; non uscì al certo dalle mani dell'artista una rappresentazione più vera o più patetica.

« Questo quadro naturale e malinconico è come una canzone cantata nella sua propria e semplice melodia, che porta un'impressione maggiore al cuore, che non il più alto tuono d'un epico canto.

« L'arte singolare dello scultore scorgesi particolarmente sulla gamba stessa. Alle mani d'un altro questa positura avrebbe potuto apparire forzata; ma quivi conforme alla verità della natura veggonsi piegarsi e cedere le membra per il languore, il ginocchio curvarsi per la debolezza, e la coscia e la giuntura del malleolo sporte alquanto per sostenerlo. Le gocce del sangue sono grandi e piatte; non saltano agli occhi e la figura non offendono. Se l'attitudine fosse stata studiata, e la positura rappresentata come un appello alle passioni, o se si avesse voluto farlo morire come ai gladiatori era a morire insegnato per l'effetto, (*) la statua non avrebbe avuto più lo stesso merito; se fosse stato alzato così per implorare in atto supplichevole il popolo o il vincitore, non sarebbe stata che una scultura comune ed ordinaria. Il marmo è bello, non troppo lucido, ma d'un bianco puro, eguale, e grato alla vista. La statua è intiera, ad eccezione dei diti dei piedi rifatti, credesi, da Mi-

(*) Si insegnava loro a morire in attitudini proprie a riscuotere applausi dai loro superbi padroni.

La vita del gladiator vinto, come ci vien detto da Svetonio e da altri, dipendeva dal piacere e dal capriccio degli spettatori. Se la prodezza ed il coraggio spiegato da quello che era stato abbattuto, aveva data soddisfazione e guadagnati i loro suffragi, il pollice di ciascuna mano era alzato in segno di grazia; ed essendo questo abbassato, decretava la condanna e la morte.

*Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi*
*Quemlibet occidunt populariter.*

JUV. *Sat.* 3.

chelangelo. Il collare e la fune sono segni della sua condizione. Erano i gladiatori generalmente schiavi. I servi disobbedienti ed insubordinati eran sovente venduti al *Lanista*, (*) l'uso del quale era, dopo averli istrutti nell'arte gladiatoria, di prestarli per i combattimenti, mediante una somma di denaro. Il più gran guiderdone, che potesse un gladiator ricevere, era d'ottenere la sua libertà, e l'esenzione dall'essere obbligato a combattere in pubblico. In questo stato essi erano chiamati *Rudiarii*. (**) » —

Ripigliando per un tratto ora la descrizione ordinata de' luoghi dal punto ove l'abbiamo interrotta, diremo che poco lungi dalla chiesa di santa Caterina da Siena, sorge il più bel modello forse delle basiliche, la famosa Santa Maria Maggiore (*Tav.* 153).

Santa Maria Maggiore siede sul Cispio, vetta del colle Esquilino. La fondarono nell'anno 352, sotto il pontificato di S. Liberio, per una visione ch'ebbero nella medesima notte questo Pontefice e Giovanni Patrizio, e che venne confermata nel giorno segnente, 5 d'agosto, da una miracolosa caduta di neve la quale coperse esattamente lo spazio che dovea comprendere la chiesa. Pel qual motivo fu nominata *Sancta Maria ad nives*, o Basilica Liberiana, ma ora si chiama Basilica di Santa Maria Maggiore, essendo la principale tra le chiese dedicate alla Vergine; è questa una delle cinque Basiliche patriarcali di Roma, e una delle quattro che hanno la porta santa (*).

Il Papa S. Sisto ampliò questo prezioso monumento e gli diede la forma che ha presentemente. Varii papi e segnatamente Benedetto XIV la rivestirono di marmi e di stucchi dorati, e la ristaurarono e l'arricchirono. Nel portico superiore della facciata s'aprono tre balconi: quello di mezzo serve per le benedizioni papali. Si conserva sotto questo portico il musaico che ornava l'antica facciata, opera di Gaddo Gaddi, discepolo di Cimabue, ristaurata sovrantendendo il Camuccini. Si entra nella chiesa da quattro porte, non compresa la porta murata che si apre soltanto nelle occasioni del Giubileo e della elezione di un nuovo Pontefice.

L' interno di S. Maria Maggiore (*Tav.* 153) è maestoso e nobile; vien formato da tre navi divise da trentasei colonne joniche di marmo bianco, che si credono tratte dal tempio di Giunone. Entrando si parano allo sguardo due tombe: la prima a destra, è quella di Clemente IX, le scolture sono di Guido

(*) Così chiamavano i Romani il maestro dei gladiatori, dal verbo latino *lanio* che significa atrraziare, perchè insegnava agli uomini a ferire, o come altri vogliono, è una parola etrusca; giacchè si pretende che i Romani dagli Etruschi prendessero l'uso di dare il barbaro spettacolo dei gladiatori.

(**) Dalla parola *rudis* significante verga di legno (alcuni dicono che fosse di palma), la quale davasi dal Pretore ai più provetti e più abili gladiatori in segno di essere stato loro permesso d'abbandonare l'arte gladiatoria. *Donatum jam rude* (Hor. Ep. 1, L. 1) *hic Sergius idem.*

Accepta rude coepisset Veiento videri.
Juv. *Sat.* 6.

Dopo questa dimissione eglino erano alimentati a pubbliche spese.

(*) Cinque sono in Roma le basiliche così dette patriarcali, poichè credonsi instituite in memoria dei cinque patriarcati esistenti nel mondo cattolico, cioè il *romano*, il *costantinopolitano*, l'*alessandrino*, l'*antiocheno* ed il *gerosolomitano*. Esse sono espresse in questo distico:

Paulus, Virgo, Petrus, Laurentius atque Joannes.
Hi patriarchatus nomen in urbe tenent.

*Roma. S.ta Maria magiore.*

Piranesi del. Audot edit. Aubert sc.

*Roma. S.ta Maria magiore.*

Fancelli e di Ercole Ferrata; l'altra che è quella di Nicolò IV, è opera di Leonardo da Sarzana. La magnifica cappella del SS. Sacramento, eretta da Sisto V coi disegni del cav. Fontana, è rivestita di bei marmi, adorna di pilastri corintii e di pitture. Entrando si mira alla destra la tomba di Sisto V, la cui statua è lavoro di Giovanni Antonio Valsoldo: in faccia di questo monumento funebre sta quello di Pio V, il cui corpo riposa entro una bell' urna di verde antico, adorna di bronzi dorati.

In mezzo di questa cappella sorge l'altare del SS. Sacramento, adorno di un bellissimo tabernacolo sostenuto da quattro angeli di bronzo dorato. L'altar maggiore della basilica è ad isola e gli fa cielo un ricco e magnifico baldacchino. I musaici dell'arco maggiore e quelli della navata di mezzo rappresentano varie storie dell'antico Testamento, e della vita della Madre di Dio.

Nell'altra navata è la sontuosa cappella della Vergine, eretta da Paolo V, di casa Borghese, coi disegni di Flaminio Ponzio. S'alzano in questa cappella due tombe, quella di Paolo V e quella di Clemente VIII della famiglia Aldobrandini. L'altare è adorno di quattro magnifiche colonne di diaspro orientale, scanalate, con basi e capitelli di bronzo dorato che sostengono un architrave il quale ha il fregio d'agata, non meno che i piedistalli delle colonne. L'immagine della Vergine, che è volgarmente creduta opera di S. Luca, posa sopra un fondo di lapis-lazuli, circondata di gemme e sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato. Sull'architrave di questo altare è un bel bassorilievo rappresentante il miracolo della neve che diede origine alla fondazione di questa basilica. Finalmente, le pitture delle finestre aperte sopra le due tombe, con altre ancora, sono opere bellissime di Guido Reni. (*)

---

(*) Intorno alla credenza che la sopraccennata immagine della Madonna sia opera di San Luca, ci giova citare il seguente passo dell' abate Luigi Lanzi nella sua *Storia Pittorica*.

«Chi vide Roma e le province a lei più vicine dee avere osservato che malgrado l' impegno di sostituire le nuove alle antiche immagini, diffuso in questa parte d'Italia, vi si conservan pure qua e là greche pitture e latine de'rozzi tempi; delle quali le prime fan fede che Greci vissero anco in queste bande; le seconde che essi furono anche qui emulati da'nostri. Di uno di costoro raccontano che avesse nome Luca; e a questo ascrivonsi la tavola di Nostra Signora a s. Maria Maggiore, e le tante altre nello Stato e fuori, che si credon dipinte da s. Luca l'Evangelista: chi fosse il pittor Luca, se fosse uno o più, s' indagherà poco stante. La vecchia persuasione fu impugnata dal Manni, e dopo lui dal Piacenza, nè ora ha seguaci fuor del volgo; e volgo sono que'molti che chiudono le orecchie a una discreta critica, quasi a dogma di novatori. Osta alla volgar fama il silenzio degli antichi, e osta il sapersi che ne'primi secoli della chiesa non si figurava la Madre divina col s. Bambino in braccio, ma con le mani distese in atto di orare: di che fa fede il vetro cemeteriale del museo Trombelli a Bologna, con la epigrafe Maria, e vari bassirilievi de' sarcofaghi cristiani, che in simil modo la rappresentano; ne ha Roma, ed uno assai copioso di simboli ne osservai in Velletri. Adunque è quasi comun parere che quelle tavole sian opere di pittori nominati Luca. Il Lami produce una leggenda del secolo 14, su la Madonna dell'Impruneta, ove si riferisce ch'è opra di un Luca fiorentino, per le sue virtù cristiane da tutti soprannominato santo. Com'egli dipinse la predetta immagine della Impruneta, così credesi che dipingesse quella di Bologna, e le tante altre in Roma e in Italia, che per equivoco si dicono di s. Luca. Esse però non son tutte di uno stile medesimo, e portan talora greci caratteri; intantochè è forza concludere che siano di varie mani, quantunque tutte sembrino dipinte nel duodecimo secolo o quivi intorno. Nel resto l' equivoco già narrato non si trova adottato solo in Italia ne'tempi passati, ma in più chiese orientali ancora. L'autore degli *Anecdotes des beaux-arts* racconta che nella Grecia è in molta venerazione

Lasciando la piazza di S. Maria Maggiore, si vede ( *Tav.* 153 ) una colonna di granito d' Egitto, provegnente dalla basilica di Costantino, o, come altri vogliono, dal tempio della Pace. In cima di essa sorgono le statue del Cristo e della Vergine. Questo monnmento fu innalzato da Clemente VIII nel 1595, in memoria del ritorno di Arrige IV, re di Francia, all' obbedienza della cattolica Chiesa. Ogni anno, il 13 di dicembre, festa di Santa Lucia, l' ambasciadore di Francia celebrava l'anniversario di questa conversione con uno splendidissimo convito. —

Ornamento grandissimo di Roma moderna, o a dir meglio, della Roma de' Papi, è la sua scuola pittorica.

Il principale carattere della scuola romana è la imitazione de'marmi antichi, non pur nell' energico, ma eziandio nel più elegante e più scelto.

Capo di questa scuola fu il divino Urbinate.

« Nacque Raffaello Sanzio in Urbino nel venerdì santo del 1483. Esso viene universalmente risguardato per il pittore che finora ha posseduto in eccellente grado più parti dell' arte, e più d'ogni altro moderno si accostò alla perfezione. Il primo maestro fu Giovanni suo padre; se non de'primi, non ultimo al certo dei pittori del quindicesimo secolo, come ne fanno testimonianza le poche tavole che di lui tuttavia si conservano, ed in particolare quella dell'Annunziata, posseduta dalla reale pinacoteca di Brera. Che poi, ammaestrandolo ne'principj dell'arte, gli facesse dipingere le porcellane che di que' tempi si fabbricavano in Urbino, fu scritto da molti, ma non è cosa di tale importanza che sia prezzo dell'opera il farne oggetto di accurate indagini. Certo è che vedendolo Giovanni superare ogni difficoltà dell' arte, e far cose nella fanciullezza superiori all' età, lo raccomandava a Pietro Perugino suo amico, ed il più riputato pittore di que' tempi. Ma questi ancora in pochi anni superò, mostrando nelle opere della prima adolescenza maravigliosi lampi, forieri di quella immensa luce, che doveva nel sedicesimo secolo, farne il secol d'oro delle moderne arti. Contava Raffaello quindici anni o poco più quando, chiamato il maestro a dipingere altrove, egli con altri due o tre condiscepoli recossi a Città di Castello; e colà condusse tre quadri, tra i quali lo sposalizio di S. Giuseppe, che ora forma uno de' principali ornamenti della reale pinacoteca di Brera.

« Erasi di poco restituito a Perugia quando il Pinturicchio, scolaro ancor esso di Pietro, ma di molti anni più provetto del Sanzio, fu chiamato dal cardinale Piccolomini a dipingere la sagristia del duomo di Pisa. Perchè vedendosi questi avere in sulle braccia così grande opera ed in tanto cospicua città, e conoscendo quanta facilità e prontezza di disegno avesse Raffaello, e di quanto elevato ingegno fosse, non vergognossi di averlo per compagno, lasciando a lui le parti dell' invenzione e composizione delle sublimi storie convenienti a quel luogo, e riserbando a sè quelle di colo-

---

la memoria di un Luca eremita, che avea rozzamente dipinti alcuni ritratti di N. D., e che al nome di s. Luca eremita, con cui era chiamato ne'primi tempi, sia succeduto il nome dell'Evangelista s. Luca per popolar erramento. Il Tournefort addita un' immagine di N. D. in Monte Libano, di s. Luca a detta del volgo; ma similmente di un Luca monaco, di remotissima età e di santa vita.

rirle. Rappresentano queste storie le più memorande geste di papa Pio II; opera grandiosa che fino a tale epoca non era stata commessa a verun pittore, e cheriuscì gloriosa non meno a Raffaello che al Pinturicchio. Ma Raffaello fece egli *gli schizzi ed i cartoni di tutte le storie, o non ne fece che alcuni?* Il Vasari scrisse nella vita di Raffaello, che li fece tutti, ed in quella del Pinturicchio, che non ne fece che alcuni. Certa cosa è che sentendo Raffaello dirsi prodigi dei cartoni fatti a concorrenza da Leonardo da Vinci e da Michelangelo Buonarroti in Firenze, abbandonava il compagno per vedere quelle stupende opere: ed in fatti la vista di que' cartoni, e l'esempio ed i consigli da Baccio dalla Porta che gli disvelò le sue pratiche del colorire, invece che il giovinetto gli diede nuovi lumi intorno alla prospettiva, sviluppavano nella divina sua mente quei semi del bello e del grande che tanto lo dovevano allontanare dallo stile del maestro. Ciò accadde avanti che il Pinturicchio avesse terminati i lavori di Siena, vale a dire quando Raffaello non toccava ancora i venti anni. Di diciassett'anni, come abbiam già osservato, aveva di già dipinto il S. Nicola da Tolentino, lo Sposalizio della Vergine ed altre pubbliche e private cose, nelle quali tutte vedonsi le figure avere maggior vita e rotondità che non quelle di Pietro. Sopprimendo l'entusiasmo che sogliono nella nostra mente risvegliare le memorie di questo divino ingegno, non facciamo che accennare brevemente le epoche della sua vita pittorica. Raffaello alla seconda tornata a Firenze, ed alla conoscenza di Fra Bartolomeo dalla Porta va debitore di quel miglior modo di colorire che tenne fino alla morte. In quel tempo Giulio II faceva dipingere il palazzo del Vaticano, e per le istanze di Bramante Lazzari suo favorito architetto, chiama il giovinetto Raffaello che sorprende Roma colla sua scuola d' Atene. Dopo quest' epoca tutto quanto fece Raffaello, che moltissimo fece in pochi anni, appartiene alla sua terza maniera, che di tutte è la più perfetta e grandiosa, perchè partecipa di quel bello ideale, di cui Raffaello trovò l'esemplare nelle antiche statue, e che avea di già presentito avanti di veder Roma, ma senza però potere così nobilmente esprimere. Ebb'egli in fatti tre differenti maniere: la prima secca ed alquanto gretta, che chiamasi la *perugina*; la seconda di uno stile più largo, acquistata in Firenze e perciò detta *fiorentina*; l' ultima che è la *romana*, è quella bellissima, di cui diventò possessore collo studio della bella natura, e dell' antico, e che condusse a perfezione nella Galatea, nell' incendio di Borgo, nella liberazione di s. Pietro, nella Trasfigurazione. Troppo celebri sono le maravigliose opere a fresco ed all'olio fatte da Raffaello principalmente per Roma sotto Giulio II e sotto Leon X, onde non faremo che accennare le principali: il Profeta Isaia in S. Agostino, le Sibille a S. Maria della Pace, una B. Vergine a S. Nicola da Tolentino, la Trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, i freschi della Farnesina, i cartoni per gli arazzi di Leon X, che ora sono in Inghilterra ec.

« Un genio felice, un immaginare fecondo, un comporre semplice ed in pari tempo sublime, bella scelta, disegno castigatissimo, grazia e grandiosità nelle figure, novità di pensieri, nobile dignitosa espressione di affetti nei volti e nelle

attitudini, sono i distintivi caratteri delle sue opere. Rispetto al colorito cede a Tiziano, nel chiaroscuro al Correggio; ma se avesse vedute le pitture di questi due maestri, come vide i cartoni e forse qualche pittura del Vinci e del Buonarroti, non sarebbe loro secondo neppure in queste parti.

« Raffaello cominciò a superare le opere di suo padre, poi imitò il Perugino per superarlo. Conobbe le cose del Buonarroti, e la sua maniera larga e grandiosa gli servì per aggiugnere ciò che solo gli mancava per toccare l'estremo confine del bello. Superati tutti, pensava a superare sè stesso, ma cadde nel colmo della sua gloria in età di 37 anni, come una stella dallo zenit. La morte di lui fu da tutta Roma risguardata come una pubblica calamità, ed il quadro della Trasfigurazione, posto vicino al suo feretro, cavò le lagrime a tutti gli spettatori. Nè Raffaello era solamente amato per le sue virtù, ma altresì per il suo dolce carattere, per l'onoratezza, per l'animo benefico, perchè amico di tutti i virtuosi, nemico di nessuno. Uscirono dalla sua scuola il Fattorino e Giulio Romano ch' egli nominò suoi eredi, ed incaricava di terminare le opere che egli lasciava imperfette. Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Gaudenzio Ferrari, Cesare da Sesto, Innocenzo da Imola, ec. furono tutti sommi pittori e suoi allievi ed ajuti che diffusero in tutta l'Italia il suo stile e la memoria delle sue virtù ».

Succedette nel primato della scuola romana Giulio Romano a Raffaello d'Urbino.

« Giulio Pippi, detto comunemente Giulio Romano, nacque in Roma nel 1492 e fu il più celebre allievo di Raffaello, ma più che nel delicato, suo imitatore nel carattere forte; e specialmente nei fatti d'arme che rappresentò con pari spirito ed erudizione. Disegnatore grandissimo, e vero emulatore del Buonarroti, padroneggia la macchina del corpo umano, e la gira e la volge a suo senno senza tema di errore, se non che talvolta per amore dell' evidenza eccede nella mossa. Rimasto col Fattore erede di Raffaello, ne terminò, in compagnia del coerede, le opere rimaste imperfette; indi per opera del conte Baldassarre Castiglioni fu da Federigo duca di Mantova chiamato alla sua corte. Raffaello, sommo nella pittura, profondamente conobbe i principj e le pratiche di tutte le arti; e specialmente dell'architettura; e Giulio fu universale come il maestro. I danni che a que'tempi recavano alla città ed al territorio di Mantova le acque del Mincio, obbligarono Giulio a volgere le prime sue cure a questo importantissimo oggetto, nel quale diede luminose testimonianze delle sue cognizioni idrauliche ed architettoniche. In appresso cominciò pel duca e per privati ad innalzare nuovi edificj, altri a riformarne, onde in pochi anni, per opera sua e per la munificenza del duca fu Mantova quasi totalmente rifatta. Ma delle opere di architettura si parlerà dopo aver data contezza di quelle di pittura. Di mano in mano che si andavano ergendo edifizj, Giulio, assistito da valenti ajuti ed allievi, gli abbelliva coi miracoli della pittura; e la scuola di Mantova resa celebre in sul declinare del quindicesimo secolo per opera d'Andrea Mantegna, sotto la direzione di Giulio sorse emula delle più illustri d'Italia. Il palazzo del T. e quello di Mantova sono tuttavia il

più insigne testimoooio della virtù del Pippi, e lo stesso Vasari, descriveodoli, mostrasi compreso da maraviglia. A dispetto dei veri e dei supposti difetti che gli si attribuiscono, i freschi del T mostrano il vasto ingegno dell'inventore, l'arditezza dello stile, il franco disegnare, il fuoco, e l'elevazione de' suoi poetici pensieri, la fierezza terribile dell' espressiooe: tutte le quali cose diventano meschine ed in pari tempo esagerate osservate oelle stampe che le rappresentaoo, perchè il disegnatore non seppe imitarne il carattere. Venne Giulio accagionato di avere alqoanto trascurato lo studio della natura per darsi a quello dell'antico, di ooo aver sempre variata l'aria delle teste, di avere trascurato di quando io quaodo il colorito, e per ultimo di noo avere perfettamente conosciuto il chiaroscuro. Per alcuni rispetti queste osservazioni saranno fondate sul vero, ma è vero altresì che aocora presentemente i suoi freschi sorprendono gli spettatori, e Giulio non scenderà giammai dal sublime grado io cui fu dal suo secolo collocato, vicinissimo al triumvirato de' tre sommi maestri io pittura. Noo ho parlato che di alcune opere pittoriche eseguite io Mantova, perchè i confini di uo breve articolo non mi permettooo di dar luogo a quelle fatte in Roma, ed anche in Mantova per altre città; dovendo entrare io alcuoe particolarità spettaoti alle cose dell'architettura, che offrooo un così graode interesse.

« Egli avea dato in Roma non equivoche testimooiaoze delle soe cogoizioni architettoniche avanti di essere chiamato a Mantova. Disegoò la Villa Madonoa, con uo vago palazzino, ora tutto guasto; fece un altro palazzino sopra S. Pietro Montorio, ora del duca Laote; disegnò la piaota della chiesa della Madonoa dell'Orto, ed i palazzi Cicciaporci e Cenci, l'uno e l'altro assai belli edifizj. Le sue più grandiose operc io Maotova sono il palazzo T; e quello di Marmirolo a cioque miglia dalla città. Rimodernò ed iograndì il palazzo ducale, fece l'arco trionfale in occasiooe della vcouta di Carlo V, una casa per sè assai capricciosa, riattò la chiesa di San Benedetto, riedificò il doomo, e taoti altri edificj cresse io Maotova e fuori, che il cardioal Goozaga soleva dire che Maotova era creata da Giulio ed a Giulio apparteneva. Costruì pore nuovi argini e condusse altre utilissime fabbriche idrauliche; in somma taoto operò e coo tanta soddisfazioone di quel duca, che questi, doveodosi allora edificare ouove case, ordinò con pubblico editto, che oiuno potesse fabbricare senza la direzione ed il coosiglio di Giulio. La chiesa di S. Barbara, eretta dal Bertani, dopo la morte di Giulio era pure di sua invenzione. Morì di 54 aoni. »

La bella uoiooe de' graodi scolari di Raffaello oon durò molto io Roma. Primo lor danoo fu la morte di Leooe X, munificentissimo lor protettore, alla quale tenne dietro l' elezione in sua vece di Adriaoo VI, « alieoissimo, dice il Lanzi, da ogni bell'arte, per cui le opere pubbliche, ideate e cominciate aoche dall'aotecessore, rimasero io tronco; e gli artefici, tra per questo, e per la pestilenza del 1523, ebbero quasi a morir di fame ». Pur si riconfortarooo poco di poi per l'assuozione alla tiara di Clemeote VII che mostrossi buoo erede del oome de' Medici oell'iocoraggiare le arti. Ma l'aooo 1527 avveone l'orribilissimo sacco di Roma che superò in nefandezza quelli

dati all'eterna città da' Barbari antichi. Per esso ne partirono malconci dalla soldatesca il Vaga, Polidoro, Giovanni da Udine, il Peruzzi, Vincenzo di S. Gimignano, e con essi il Parmigianino, che era a que'dì in Roma, e passionatamente s'era dato a studiare in Raffaello. Giulio n'era già partito per Mantova, e il Fattore per Napoli. Così quella grande scuola si dissipò e si disperse per tutta Italia; di che nacque che lo stile raffaellesco propagossi assai presto, e sorsero in varie città varie floride scuole. Che se alcuno dei Raffaelleschi tornò poi a Roma, non continuò la bella epoca primiera. Ella non dee prodursi oltre il sacco della città: dopo esso quella capitale decrebbe sempre in pittura, e si empiè in fine di manieristi.

« Taddeo e Federigo Zuccari han nome di esser quasi i Vasari di questa scuola. Come il Vasari è gran pratico su le orme di Michelangiolo, così questi vollero essere su le orme specialmente di Raffaello. Figli di un mediocre pittore di s. Angiolo in Vado, chiamato Ottaviano, vennero in Roma l'un dopo l'altro; e quivi e per lo Stato dipinsero infinite cose, or buone, or mezzane, or anche cattive, quando lasciarono operare la scuola loro. Un rigattiere, che ne avea d'ogni fatta, solea domandare ai compratori se volean Zuccheri d'Olanda, o di Francia, o di Portogallo, come avria detto un droghiere; significando che egli ne tenea d'ogni prezzo. Taddeo, ch'era il maggiore, stette prima con Pompeo da Fano; poi con Giacomone da Faenza. Apprese da lui e da'buoni Italiani, che copiò indefessamente, quanto bastava a distinguersi. Formò uno stile, non già scelto, nè studiato abbastanza; ma facile, e, per dir così, popolare, piacevolissimo a chi non cerca il sublime. Egli è simile a certi oratori che, senza sollevarsi con le idee, tengono la moltitudine a bocca aperta, perchè intende quanto dicono, e trova, o le par di trovare, in ogni lor detto la verità e la natura. I suoi dipinti posson dirsi una composizione di ritratti: belle son le teste; i nudi nè frequenti, nè ricercati come si costumava in Firenze, ma non trascurati; propri della sua età i vestiti, i collari, il taglio delle barbe: la disposizione è semplice, e spesso imita alcuni antichi nel fare uscire dalla tela sol per metà le figure dinanzi, quasi fossero in inferior piano. Ripete molto spesso le medesime fisonomie, e il suo proprio ritratto; nelle mani, ne'piedi, nelle pieghe de'panni è anche men vario, e perciò non raro a peccare contro la simmetria.

« Sono in Roma vaste opere di Taddeo a fresco, e fra le migliori si contano alcune istorie evangeliche alla Consolazione. Poco dipinse a olio. Urbino nella chiesa dello Spirito Santo ha una sua Pentecoste, e ne possiede qualche altra tavola, opere delle sue non migliori. Più diletta in alcuni quadretti da stanza, ne' quali manifestasi pittor finitissimo. Ma niuna cosa gli fa nome al mondo quanto le pitture del palazzo Farnese di Caprarola, che si trovano intagliate in giusto volume dal Preninner nel 1748. Contengono le geste de'Farnesi, illustri in toga e in armi. Vi ha pure altre istorie profane e sacre; e, fra tutte, è celebre la stanza del Sonno, ov'eseguì molte poetiche invenzioni suggeritegli dal Caro in una graziosissima lettera che fu stampata fra le pittoriche. Visse 37 anni nè più, nè meno, come Raffaello; presso cui alla Rotonda ebbe il monumento.

« Federigo, suo fratello e scolare, gli è simile nel gusto, ma non uguale nel disegno; più manierato di Taddeo, più capriccioso nell'ornare, più affollato nel comporre. Compiè nella sala de' Regi, nella sala di palazzo Farnese, alla Trinità de' Monti e altrove, le opere che Taddeo il fratello, morendo, lasciò imperfette; e cominciò a splendere quasi con beni ereditarj di sua casa. Così fu tenuto abile alle maggiori imprese, e da Francesco I invitato a dipingere la gran cupola della Metropolitana di Firenze, ove già il Vasari avea posto mano quando morì. Federigo vi fece più di trecento figure, alte cinquanta piedi, senza dir di quella di Lucifero, sì *smisurata, che fa parere le altre figure di bambini*; siccome egli scrive, aggiungendo che erano le maggiori che fossero fino a quel tempo fatte nel mondo. Fuor della vastità dell' opera non vi è che ammirare; anzi a tempo di Pier da Cortona si pensò a farvi sostituire altra pittura da questo artefice; se non che per timore che non gli bastasse la vita a compierla, il progetto non andò innanzi. Dopo tal cupola non vi fu in Roma lavoro grande che non paresse dovuto a Federigo; onde Gregorio lo richiamò per dipingere la volta della Paolina, e così per dar l' ultima mano ad un'opera cominciata da un Buonarroti. Quivi, accusato da non so quali cortigiani, dipinse ed espose al pubblico il quadro della Calunnia, ove i suoi offensori, ritratti con lunghe orecchie, ne fecero tal querela presso il Papa, che Federigo dovette per sicurezza fuggir di Roma. Ne stette assente qualche anno, e viaggiò allora per la Fiandra, per la Olanda, per l' Inghilterra; fu chiamato anche in Venezia per una istoria di Federigo Barbarossa a piè del Pontefice, dipinta in palazzo pubblico; impiegato in ogni luogo e applaudito. Placato il Papa, egli tornò a compiere l' interrotto lavoro, che forse fu il migliore fra quanti ne fece in Roma senza il sostegno del fratello. Anche la maggior tavola di S. Lorenzo in Damaso, e quella degli Angioli al Gesù, ed altre opere in varie chiese, non mancan di merito. Fabbricò una casa nel monte Pincio, e la ornò di pitture a fresco; ritratti di sua famiglia, conversazioni, altre idee curiose e nuove eseguite coll'ajuto della sua scuola e con poco impegno: e in questo luogo più che altrove comparisce pittor triviale, e veramente caposcuola di decadenza.

« Andò in Madrid invitato da Filippo II; ma non essendo piaciuto in corte, fu scancellato il suo dipinto, e supplito poi dal Tibaldi; ed egli con una buona pensione fu rimandato in Italia. Altro viaggio intraprese verso il fine di sua vita, scorrendo le principali città italiane, e lasciando sue opere a chi ne volle. Fu in Torino: dipinse ivi a'Gesuiti un s. Paolo, e a Carlo Emanuele duca di Savoia cominciò ad ornare una Galleria; e fu in questa città ove mise a luce *la Idea dei Pittori, Scultori e Architetti*, dedicandola al Duca. Ritornò quindi in Lombardia, poi nel 1609 mentre tornava in patria, ammalò in Ancona e vi morì. Il Baglione ammirò il merito di questo uomo, che si estese anco alla scultura e all'architettura; ma più ne ammirò la fortuna, nella quale vinse ogni pittore contemporaneo. Egli la dovette in gran parte alle qualità sue personali: aspetto e tratto signorile, coltura di lettere, destrezza a guadagnarsi gli animi, libera-

lità che gli assorbì le cospicue somme raccolte da' suoi lavori ».

Finalmente la pittura, sconciata dai manieristi, fu dal Barocci, dal Baglione e da altri rimessa in miglior sentiero.

« Federico Barocci nacque in Urbino nel 1528 da padre venuto dalla Valsolda, paese del dominio milanese sempre fertile di artefici. Da principio fu scolaro di Battista Veneziano, che presto abbandonò per istudiare da sè sulle opere dei grandi maestri. La corte d'Urbino, in allora la più colta e gentile dell'Italia, offriva al giovane Barocci stupendi quadri di Tiziano, di Raffaello, di Timoteo della Vite, e di tutti i migliori artisti del buon secolo; nè di questi pienamente soddisfatto, recavasi a Roma per lo studio delle antichità. Fu colà sorpreso da molesta malattia, che quattro anni lo travagliò senza totalmente impedirgli gli studj dell'arte. Tornato alla patria, e tosto ricuperata la sanità, cominciò a lavorare con sì vaga maniera, che fu tosto in conto di eccellente pittore. Vedonsi nelle sue opere dipinte la dolcezza del carattere e la bontà del suo cuore. Gradevoli sono le attitudini, ben disegnate e dignitosamente vestite le figure, le teste della Vergine hanno una maravigliosa aria di dolcezza, ed i suoi putti si direbbero gemelli di quelli di Tiziano. Naturale e semplice è la composizione delle sue storie, castigato il disegno, fresco il colorito e bene armonizzato. Sebbene andasse soggetto a frequenti infermità, visse ottantaquattr'anni, e fu costantemente uomo onorato, amante dell'arte sua e sempre apparecchiato a giovare agli artisti. Morì in patria nel 1612, lasciando in ogni parte dell'Italia preziosi monumenti della sua virtù. In Roma possono vedersi la Presentazione della Vergine e la Visitazione di s. Elisabetta nella chiesa Nuova, come pure la cena di N. S. alla Minerva ».

Giovanni Baglione nacque in Roma verso il finir del 17.$^{mo}$ secolo. Ebbe a maestro di pittura Francesco Morelli fiorentino, del quale ignoto giacerebbe il nome senza di quest'allievo ch'ei fece. « Fu il Baglione di così facile e pronto ingegno, che di quindici anni fu ammesso a dipingere alcune storie nella libreria del Vaticano, al Laterano ed altrove; ne' quali precoci esperimenti mostrò tanta bravura e diede tali speranze di straordinaria riuscita, che Paolo V, vedutolo un giorno lavorare, gli regalò una collana d'oro e lo fece cavaliere. In progresso, datosi alla letteratura, pare che non facesse molte cose di pittura, ma non pertanto si rese assai benemerito dell'arte, pubblicando in Roma nel 1642 la utilissima opera: *Vite de' pittori e scultori che fiorirono in Roma dal* 1572 *al* 1642; la quale raccolta può riguardarsi come una delle parziali continuazioni delle vite del Vasari. Morì in patria nel 1680 ».

Dopo il Baroccio e il Baglione fiorirono il Sacchi e il Maratta la cui successione durò sino circa al fine del secolo scorso.

« Andrea Sacchi nacque in Roma l'anno 1600. Ebbe a maestro di pittura in Roma Francesco Albani. Riuscì il miglior coloritore, ed uno dei più insigni coloritori che dopo i tempi di Raffaello vanti la scuola romana. Nato per il grandioso e per il sublime non isdegnò di scendere al delicato ed al gentile, qualunque volta lo richiedeva la qualità dell'argomento. Gravi sembianti, atteggia-

menti maestosi, larghi e semplici panneggiamenti, severo colorito formano l'insieme del suo stile, entro al quale non di rado vedesi frammischiata la tenerezza di quello del maestro; tutto nelle sue opere spira dignità, tranquillità e quiete; tutto è vero, tutto scelto, tutto grandioso. Di questo grand' uomo parlò poco vantaggiosamente Raffaello Mengs, perchè, sdegnando le cose troppo minute, lasciò, in sull' esempio degli antichi statuarj, alcune parti indecise: ma basta veder il suo S. Romualdo per scordarsi la pedantesca critica del pittor sassone. La scena si rappresenta entro una valle circondata dagli Apennini. Al primo colpo d'occhio si offre la dilettevole immagine della vita solitaria: ivi è tutto tranquillo, tutto ci richiama l'idea della quiete, del riposo, della pace dell'animo. La stessa eguaglianza degli abiti, tanto nella forma che nel colore, contribuisce alla viva rappresentazione di uno stato di deliziosa quiete. Il Santo protagonista è assiso all'ombra d'un grand'albero, i suoi cinque discepoli seduti di faccia a lui, pendono dalla sua bocca, udendo il racconto dell' avuta visione. Egli loro indica col dito il soggetto dalla medesima rappresentato con tant'arte e così nobilmente, che meglio non avrebbe potuto farlo il più immaginoso poeta. È questa una lunga processione delle ombre dei Santi camaldolesi, i primi dei quali pare che si perdano tra le nuvole a misura che si allontanano. Dopo questo gran quadro cui è dovuto il quarto luogo tra i migliori di Roma, non ricorderò che la volta del palazzo Barberini, maraviglioso fresco che sorprende e supera il vicino del Cortonese, se non nel colorito, nell' espressione e nella scelta. Ebbe il Sacchi in Roma fioritissima scuola, da cui uscirono valenti artisti, perocchè alle cognizioni di pittura, aggiugneva le più profonde filosofiche teorie, ed il dono di sapere con bell' ordine e con facilità comunicare le sue idee ».

Fra' suoi scolari fu pure Giuseppe Sacchi suo figlio, che, fattosi conventuale, dipinse il quadro della sagrestia de' ss. Apostoli. Ma il suo grande allievo fu il Maratta.

« Il cavaliere Carlo Maratta, nato a Camerino nella Marca d'Ancona nel 1625, godè nel suo secolo riputazione di uno de' primarj pittori d' Europa. Il Mengs scrive che il Maratta sostenne egli solo la pittura in Roma, ed impedì che declinasse come nelle altri parti d' Italia. Il sommo amore per le cose di Raffaello lo indusse a consacrare il suo ingegno e le sue cure a rimettere in buon stato le pitture delle sale del Vaticano, e della Farnesina, onde conservarle all'ammirazione dei posteri; e la previdenza ed il rispetto adoperato in così importante ristaurazione non possono abbastanza lodarsi. Sebbene non amasse di dipingere freschi o vasti quadri all'olio, non ricusò di dipingere la cupola del duomo d'Urbino, che poi perì nel terremoto del 1782. Più ch' altro dipingeva volentieri quadri di galleria e d'altare.

« Le sue Madonne, dice un moderno scrittore, hanno un' espressione di modestia in pari tempo tutta grazia e nobiltà; onde fu da Salvator Rosa chiamato *Carluccio delle Madonnine*. Più stimati degli altri sono i quadri vicini allo stile del Sacchi, come il *San Saverio*, il *Bambino Gesù* e la *Madonna* del palazzo Pamfili. Compose peraltro anche quadri di grandi dimensioni, quali sono

il San Carlo nella chiesa di San Carlo al Corso, il Battesimo di Gesù della Certosa, ec. La diligenza, con che conduceva i suoi quadri, lo rendeva talvolta minuzioso; e l'artifizio sta sovente a spese dell' inspirazione. Ne' panneggiamenti non è sempre felice, e manca di trasparenza nell' armonia generale di molti suoi dipinti. In massima, la sua grande arte fu quella di raccoglierc tutta la luce sopra un oggetto solo, e di amorzare, forse soverchiamente, i chiari nelle altre parti. I suoi allievi esagerarono tale maniera, e spinsero l'eccesso a non dipingere, dirò così, che sfumature. Carlo Maratta, pittore di grazia, di accuratezza, d'ingegno e di nobiltà, ha sparsi tutti questi pregi ne' suoi quadri di devoto argomento, di storia e di allegoria. Ai meriti di valente pittore aggiunse quelli d' intagliatore all' acqua forte con maniera pittoresca, ma con punta assai finita. Morì nel 1713 ». —

Nel 1740 morì Pietro Bianchi nato in Roma nel 1694, il quale concorse col Maratta a sostenere la pittura, pregiudicata dai male avvisati seguaci di Pietro da Cortona. « Pietro Bianchi, dice il Lanzi, si conformò al Luti meglio che altri nel carattere leggiadro, e lo superò nel macchinoso, che apprese da Baciccio altro suo maestro. La morte che lo rapì nel miglior fiore, e la sua incontentabile diligenza poche opere gli permisero di lasciare. Pochissimo ne hanno le quadrerie e chiese di Roma: a Gubbio è una sua s. Chiara con un' angelica apparizione, quadro di grandissimo effetto per la luce che vi ha introdotta; il cui bozzetto fu comprato a gran prezzo pel re di Sardegna. Per la basilica di s. Pietro dipinse una tavola, che fu ridotta in musaico nell'altare del coro: l'originale è alla Certosa, ove però ebbe il cav. Mancini parte moltissima, avendolo li Bianchi poco più che abbozzato. »

A questi nomi vuol ragione che aggiungasi quello di un pittore natìo di Roma, il quale gareggiò co' migliori olandesi e fiamminghi in un genere tutto diverso dal grave ed italianissimo della storia. Egli è desso Michelangelo Cerquozzi, cognominato prima Michelangelo *delle Battaglie*, poi Michelangelo *delle Bambocciate*. « Nacque il Cerquozzi nel 1602, e fu in patria scolaro del *Mozzo d'Anversa*, che in breve fu superato da lui nel dipingere battaglie e bambocciate. Dice il Lanzi, che succedette al Tempesta nel fare quadri di battaglie, e che poi si diede al suo miglior genere, che fu quello delle *Bambocciate*; ma ciò non s' accorda colle epoche della loro vita, perocchè il Cerquozzi era nato almeno trentacinque anni prima del Tempesta. Checchè ne sia di ciò, essendosi circa l'anno 1625 introdotto in Roma la pittura di genere faceto, non ignota anche ai tempi d'Augusto, capitò colà l'olandese Pietro Laar, che per essere di corpo stranamente contraffatto, o per la sua eccellenza in questo ignobile genere di pittura, fu chiamato il *Bamboccio*. Tornato questi alla patria circa il 1640, il Cerquozzi lasciò di dipingere battaglie, e surrogò il Laar, imitato da lui in quel modo che un pittore italiano deve imitare un olandese. Sebbene ambidue rappresentassero giocosi fatti, diversi sono i soggetti e le fisonomie: il primo rappresentò artigiani d'oltremonti, l'altro gente dell'infima plebe d'Italia. Il Laar tocca meglio il paese, il Cerquozzi sa dare

maggiore spirito alle figure. La più rinomata opera del pittore italiano conservasi in Roma nel palazzo Spada. Rappresentò in tal quadro un esercito di Lazzaroni fanatici che fanno plauso a Masaniello. Ebbe il Cerquozzi molti seguaci, ma rimase principe in un genere di pittura, che un artista che mira alla perfezione non eserciterà giammai, ma non mancherà in verun tempo di professori, perchè mai non mancheranno in ogni classe di persone coloro che largamente pagano le buffonerie. Morì il Cerquozzi nel 1660. Oltre le opere di pittura, lasciava molte incisioni all'acqua forte rappresentanti battaglie, bambocciate, frutti, fiori ed altre cose tratte dai proprii quadri, delle quali i biografi dell'arte hanno dati più o meno copiosi indici. »

Il Camuccini, l'Agricola ed altri illustri, mantengono a'dì nostri e fanno rifiorire l'antica rinomanza della scuola romana.

Al succitato Federico Zuccari debbe se non la vita almeno il suo rassodamento la celebre accademia di s. Luca, la quale molto contribuì a confermare a Roma quella prerogativa che da gran tempo le accorda il mondo, di essere cioè l'Atene delle belle arti. Per la quale prerogativa varie nazioni tengono in Roma accademie e pensionati, ove si mandano a studiare i giovani, che in patria han dato saggio di dover ben riuscire nella pittura. Di queste instituzioni daremo contezza riportando senza più le parole del marchese Melchiorri romano.

« Accademia di s. Luca. — Unica e principalissima accademia per le belle arti si è quella che prende il titolo di *insigne pontificia accademia romana di belle arti*, detta di *s. Luca* perchè a forma di tutte le antiche adunanze artistiche d'Italia si raccoglie sotto l'invocazione di questo santo, che viene volgarmente creduto pittore.

» La origine in Roma di un corpo di artisti rimonta a tempi antichissimi, e va quasi del paro con il risorgimento delle arti, mentre si raccoglie da antiche memorie, come a tempi di *Sisto IV* fossero dati nuovi statuti all'*università delle arti*, che già da lungo tempo esisteva riunita in una piccola chiesa sull'Esquilino vicino a s. Maria maggiore, la quale venne demolita allorchè *Sisto V* ampliò il locale della villa Montalto. Venne quindi l'università assoggettata ad alcuni consoli, e venne posta sotto la protezione del Senato romano. Ma in quei primi tempi in questa corporazione, oltre i pittori e scultori, avevan luogo eziandio molte altre arti meno nobili; laonde venne in mente a Gerolamo Muziano pittore di vaglia sotto il pontificato di *Gregorio XIII* di fondare un'accademia dove ascrivere i migliori artisti dell'epoca. Perciò con ordinazione di quel pontefice nel 1577 fu istituita l'accademia, la quale benchè per la sopravvenuta morte del Papa e del Muziano non godesse subito dell'accordato privilegio, ciò però ottenne sotto *Sisto V* nel 1588 per opera e consiglio di Federico Zuccari. Allora venne la residenza dell'accademia fissata in s. Martina presso il foro romano, dove in oggi ancora risiede. Il Zuccari diede all'accademia gli analoghi statuti, i quali furono in seguito varie volte cambiati o modificati, finchè ora l'accademia per somma provvidenza di *Pio VII* gode

di leggi analoghe alla sua istituzione, la quale si è quella d'insegnare e promovere le belle arti, onorare il merito di coloro che si distinguono in esse con ammetterli nel suo corpo, ed altresì vegliare alla conservazione de' pubblici monumenti esistenti in Roma e nello Stato. L'accademia è sotto l'immediata protezione del Card. camerlengo, e si compone di un presidente, di un vice-presidente e di accademici di merito e di altri di onore. I primi sono 12 per ogni classe, cioè in pittura, scultura ed architettura, e 20 possono essere esteri; vi sono poi 12 altri accademici di merito fra i pittori di paesaggio e fra gl'incisori ed intagliatori in pietre dure. Un consiglio di 24 membri, unitamente al presidente che è annuale, ed al segretario che è perpetuo, regola gli affari tutti dell'accademia la quale tiene pubbliche scuole di belle arti, cioè di pittura, scoltura, architettura teorica, pratica ed elementare, ornato, geometria, prospettiva, ottica, anatomia, storia, mitologia e costumi, i quali tre ultimi insegnamenti sono affidati al segretario, che è solito scegliersi fra i principali letterati, e queste scuole, per concessione di *Leone XII*, sono state trasferite dall'Apollinare all'archiginnasio romano. Così l'accademia dirige e presiede la così detta *Scuola del nudo*, la quale è regolata da apposite leggi. Gli allievi che si formano da queste scuole vengono incoraggiati con premi, e questi dividonsi in concorsi semestrali, annuali ed in triennali. Quest' ultimi sono due, uno fondato da *Clemente XI*, di pittura, scoltura ed architettura, nel quale i soggetti deggiono esser sacri: l'altro fu eretto dal pittore Carlo Pio Balestra, che tutta la sua eredità lasciò all' accademia a questo fine, ed in questo i soggetti devono esser profani. Ogni 3 anni si dà luogo ad uno di questi concorsi, e le opere vengono premiate dietro il giudizio che ne dà l' intera accademia. La solenne premiazione poi suole aver luogo nella gran sala del palazzo senatorio sul Campidoglio con straordinaria pompa, alla presenza del sacro collegio dei cardinali, della prelatura, e sogliono gli Arcadi celebrare ivi in tal occasione le lodi delle arti belle.

« Nel locale annesso alla chiesa di s. Martina possiede l'accademia una ricca galleria di quadri originali, la più gran parte di pittori che furono ascritti a questa società, mentre per esservi ammesso è necessario che ognuno presenti nell' atto dell'ammissione una sua opera. Nelle stanze del primo piano si conservano le opere di scoltura plastica, e quelle che ottennero i premi nei concorsi sopraddetti. Nella galleria superiore sono varii quadri di gran pregio, fra i quali le due figure di apostoli di fra Sebastiano del Piombo, la famosa tavola di Raffaele con s. Luca in atto di dipingere Maria Vergine, e molti altri quadri di antica e moderna scuola. Evvi ancora una collezione di ritratti degli accademici, donati da loro stessi all'accademia.

« Accademia di Francia. Devesi a *Luigi XIV* l'erezione di questo stabilimento per i nazionali francesi che attendono in Roma allo studio delle arti. Egli la istituì nel 1665, e fu nel 1725 collocata nel palazzo sul *corso* dicontro al palazzo Doria che ora appartiene alla regina di Napoli, comprato da Luigi XV dal duca di Nivers. Allora componevasi di un direttore e di 12 pensionati. Nel prin-

ciplo di questo secolo fu permutato con la corte di Toscana, ed ora risiede sul colle Pincio nella così detta villa Medici. La quale edificata già dal cardinal Ricci di Montepulciano nel 1540 con disegno di Annibale Lippi, venne quindi comprata dal cardin. Alessandro de' Medici prima di essere stato fatto papa col nome di *Leone XI*. Il palazzo è in una posizione assai bella, poichè domina tutta la città, ed ha una villa amenissima per la vista della villa Pinciana dei Borghese, che è dall' altra parte delle mura. La facciata dalla parte del giardino vuolsi che sia di Michelangelo Buonarroti, ed è ricoperta di scolture antiche. Le quali uniche rimangono dell' illustre raccolta che qui era una volta formata dai Medici. Poichè le famose statue della Venere di Cleomene, detta *Medicea*, l'Apollo detto *Apollino*, lo Scita detto l'*Arrotino*, il Mercurio in bronzo e le Niobidi, che ora formano i principali ornamenti del museo ducale di Firenze, erano tutte qui collocate, unitamente ad altri monumenti pregievolissimi. I quali tutti vennero in varie epoche, cioè da Cosimo III nel 1680, e da Pietro Leopoldo nel 1775, trasportati al palazzo Pitti di Firenze. Ora l' accademia di Francia che possiede la villa ed il palazzo, è formata di un direttore, che suol cambiarsi ogni 6 anni, e di 24 giovani pensionati, alcuni de'quali sono addetti allo studio della pittura, altri alla scoltura, altri all'architettura, ed alcuni all' incisione ed ancora alla musica. Il direttore deve essere per diritto accademico di merito e consigliere dell' accademia di s. Luca, ed in sua mancanza l' accademia francese deve esser diretta dal presidente di quella di s. Luca, poichè le due accademie fecero una tal convenzione nel 1676. Ogni anno nell'aprile suol esservi l' esposizione pubblica dei lavori di arte dei pensionati, i quali tutti unitamente al direttore dimorano e convivono nel suddetto palazzo. Ora la carica di direttore è meritamente occupata dal cav. Orazio Vernet egregio dipintore.

« Accademia di napoli.—L'istitutore di quest' accademia fu Carlo III, allorquando era re di Napoli. In questa sono mantenuti per vari anni 6 giovani, 2 per la pittura, 2 per la scoltura e 2 per l'architettura. I loro studi sogliono essere diretti da un qualche artista di merito, ed ora sono sotto la direzione del baron Vincenzo Camuccini, pittore di fama universale. In ogni anno nella primavera sogliono fare l'esposizione dei loro lavori nelle sale del palazzo Farnese. L' accademia però è fissàta presso il palazzino alla *Longara*, detto la *Farnesina*.

» Pensionati di torino. — Allo stesso scopo delle sopraddette, vengono dal governo Sardo mantenuti in Roma varii giovani pittori, scultori, ed architetti, onde perfezionarsi negli studi delle arti. Essi non hanno un locale fisso, ma hanno bensì un sopraintendente generale; incarico ora affidato al dotto commendatore Luigi Biondi marchese di Badino, che ne dirige e presiede l'andamento. L' esposizione viene fatta come le altre nelle suddette epoche, ma non in luogo fisso.

« Pensionati austriaci. — Anche la corte d'Austria mantiene alcuni giovani allievi delle tre arti, presi dagli Stati austriaci creditarii, o dal regno Lombardo-Veneto. Essi sono regolati sul metodo di quelli di Torino, ed hanno gli studi entro il palazzo di Venezia.

» Pensionati russi. — La Russia an-

cora ha alcuni pensionati, che vivono separatamente, e senza direttore alcuno.

« Pensionati toscani. — Dimorano nel palazzo di Firenze.

« Pensionati spagnuoli. — La Spagna ha da non molto aperta una pensione di giovani pittori, scultori ed architetti, diretti dall'esimio scultore cav. Antonio Solà.

« Pensionati prussiani e portoghesi. —Anche queste nazioni hanno un numero ristretto di giovani, che si perfezionano nelle arti; non convivono però insieme, e la loro direzione è affidata ai principali artisti nazionali, che sono in Roma sotto la sorveglianza dei rappresentanti diplomatici delle lor corti (*) ».

---

Quasi di fronte all' anzidetto monumento che ricorda la conversione di Enrico IV re di Francia alla cattolica fede, sorge la chiesa di s. Antonio, la quale credesi edificata sulle rovine del tempio di Diana, o meglio della basilica di Sicinino.

Lasciando s. Antonio ed avviandosi a quella tra le vette dell'Esquilino che un tempo chiamavasi Oppio, si trova la chiesa di s. Martino, fondata da papa Simmaco. In questo luogo eravi altre volte una chiesa edificata da Costantino. L'edifizio moderno fu ristaurato e talmente abbellito nel 1650 e in sul tramonto di quel secolo, che è diventato uno dei più magnifici di questo genere. Le tre navate sono partite da 24 colonne antiche di diversi marmi, e di ordine corintio.

Scendendo sotto l'altar maggiore per una bella scala di marmo, scorgesi il luogo dove si conservano i corpi dei papi s. Silvestro e s. Martino.

La salita che conduce a s. Pietro in vincoli rammenta uno dei più orribili attentati dell'antica Roma, giacchè si vuole che qui fosse la *via scellerata* dove l'ambiziosa ed infame Tullia fece passare il suo cocchio sul cadavere del re suo padre.

La chiesa di s. Pietro in vincoli fu eretta nel 442, al tempo di papa Leone Magno, da Eudossia moglie di Valentiniano III, imperatore d'occidente, onde in essa conservare la catena colla quale Erode avea fatto vincolare l'apostolo s. Pietro nella prigione di Gerusalemme. Il papa Adriano fece riedificare questa chiesa, e Giulio II la ristaurò nel 1503 coi disegni e colla cura di Baccio Bandinelli. Finalmente nel 1705 essa fu disposta ed ordinata quale presentemente si vede.

Si ammira in questa chiesa il magnifico sepolcro di papa Giulio II, opera di Michelangelo, che sebbene non terminato, è tuttavia il più importante lavoro dell'arte moderna. Quivi sorge la statua di Mosè nel mezzo del sepolcro, di statura colossale, tenendo le tavole della legge sotto il braccio destro, guardando con fierezza il popolo, la cui rassegnazione gli sembra dubbiosa e vacillante.

Questa maravigliosa statua chiede una particolare illustrazione.

«Giulio II, papa di altissimi sensi, ideò di farsi innalzare, vivendo, il proprio sepolcro. E sapendo quanto le arti contribuiscano all'ingentilimento de'popoli, volle ch'esse facessero l'estrema lor

(*) Marchese Melchiorri romano, *Istruzione pubblica in Roma*, Roma, 1834.

prova nell' edificarlo. A questo fine chiamò in Roma Michelangelo, il quale benchè non avesse allora che 29 anni, nondimeno avea già create opere di fama immortale; come sono la Pietà, il David, il cartone della guerra di Pisa. Il disegno fattogli da Michelangelo, « di bellezza, di superbia e di grande ornamento di statue, passava ogni antica e imperiale sepoltura. Onde cresciuto l'animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di s. Pietro di Roma per mettercela dentro ». ( *Vasari vit.* ) Michelangelo andò a Carrara a cavarvi tutti i marmi che gli facevano d' uopo per la grand'opera del mausoleo: condotti a Roma, essi empierono la metà della piazza di s. Pietro. Di questo sepolcro condusse Michelangelo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite e otto abbozzate, mentre dovevano esser quaranta, oltre i putti, i bronzi incisi e gli ornamenti. Tra le finite fu questo maraviglioso Mosè. — In quel mezzo, Michelangelo, per non aver potuto avere udienza dal papa, si fuggì repentinamente da Roma. Il papa gli spedì dietro cinque corrieri, ma senza frutto: onde scrisse tre brevi alla signoria di Firenze, comandando che dovessero rimandare Michelangelo a Roma. Il gonfaloniere Soderini disse allora all' artefice: « Tu hai fatta una prova col papa, che non l'avrebbe fatta un re di Francia: però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e mettere lo stato nostro a risico; però disponti a tornare ». Andò Michelangelo a Giulio II ch'era in Bologna. Sua Santità lo guardò a traverso, e gli disse: « In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? » alludendo a ciò che Bologna è più vicina a Firenze che a Roma. Michelangelo gli chiese umilmente perdono. Un famigliare di Sua Santità ivi presente, fattosi a scusarlo, disse al papa che tali uomini sono ignoranti, e che da quell' arte in fuora non valevano in altro, e che volontieri gli perdonasse. Il papa, sdegnatosi forte, disse a costui: « Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli: levamiti dinanzi » ( *Condivi, vita di Mich.* ).

«Papa Giulio commise allora a Michelangelo di fargli la sua statua in bronzo: fornita la quale gli fece dipingere la cappella Sistina; opere che l' artefice terminò con maravigliosa sua lode. Ciò fatto, ritornò Michelangelo al lavoro della sepoltura per condurla una volta, senza tanti impedimenti, al fine. Ma in quel tempo papa Giulio morì. Gli succedette Leon X, che adoperò Michelangelo in altri lavori, e così poi i papi Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV e Pio IV, che lo vollero sempre appresso, ma non gli lasciarono mai per altre loro opere terminare il sepolcro del suo primo benefattore. Paolo III andò a casa del Buonarroti, accompagnato da otto o dieci cardinali: il cardinal di Mantova vedendo quivi la statua del Moisè, disse: « questa sola è bastante a far onore alla sepoltura di papa Giulio ». E disse il vero, perchè una delle prime cose che ricerchino in Roma i forestieri è il sepolcro di Giulio II, del quale una sola delle quattro parti (ed una delle minori) se ne murò in san Pietro in vincoli: la statua del Moisè ne fa la gloria e la fama.

Questo simulacro, il quale malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato e distinto in un con altre immagini, delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà ch'è fra la virtù e la fortuna. Il Mosè, locato su quell'altezza, meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice.

Il Vasari così la descrive:

« Michelangelo finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo. Avvegnachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga, è condotta di sorta che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scoltura, sono condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello. Ed inoltre alla bellezza della faccia che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello. Oltre che vi sono i panni traforati e finiti, con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli, e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sono di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo. E seguitino di andare a visitarlo e adorarlo, chè non cosa umana, ma divina adoreranno » ( *Vita di Mich.* ).

L'ardimento e l'iperbole che qui usa il Vasari, solito a scrivere in più semplice stile, mostrano ch'ei credea non potere con parole minori significare tutta la sua ammirazione per l'eccellenza di sì fatto lavoro.

G. B. Felice Zappi celebrò il Moisè di Michelangelo col seguente sonetto:

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
  Siede gigante, e le più illustri e conte
  Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
  Le labbra sì che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
  Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte;
  Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
  E gran parte del nume avea nel volto.

Tal era allor, che le sonanti e vaste
  Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
  Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
  Alzato aveste immago a questa eguale,
  Ch'era men fallo l'adorar costui.

I raggi di cui parla il poeta paiono o sono in questa statua ed in altre rappresentazioni del Moisè, due picciole corna. Intorno al che dice un critico: nel passo dell'Esodo in cui è scritto « la faccia di Moisè metteva raggi quando scese dal monte » il vocabolo ebraico che significa risplendere, metter raggi di luce biforcuti a guisa di corna, dinota eziandio aver corna, esser cornuto; onde l'antico traduttore, sdrucciolando nella interpretazione, scrisse *quod cornuta esset facies sua.* Le quali parole letteralmente prese trassero gli artefici ad errare nel figurarlo.

La statua del gran legislatore del popolo d'Israele, sclama l'inglese West,

tiene, per quanto è del mentale carattere, il primissimo posto nell'arte moderna, e non ha rivali nell'antica, tranne le statue di Giove e di Minerva, opere di Fidia.

E il Cicognara: «La testa dell'Ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso di energia e di fermezza che prende l'aspetto della minaccia, e par ch'ei voglia alzarsi dal seggio ove egli posa.... Il Buonarroti nel Moisè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo che lo fe' dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nelle arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò».

E meglio di tutti il Niccolini: «Chinnque ha fermato nell'animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l'uomo sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: «Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi.» Ma voi pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei nostri tempi lasciò nel cuore qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi astenete dal dire: « Solo a Michelangelo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là trascinarci collo spavento; iniziato all'arcana sapienza del Sinai, ci fa tremare dinanzi al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore.»

Nondimeno anche le critiche a cui accenna il Niccolini hanno il loro utile dal lato dell'arte, ed al lettore può giovar di conoscerle. Al qual fine noi recheremo il seguente passo dell'inglese Giovanni Bell, eccellente chirurgo ed anatomico, il quale diede in luce le celebri opere *Sulle ferite delle armi da fuoco*; — *Principii di chirurgia*; — *L'anatomia del corpo umano*: e nel tempo stesso intelligentissimo delle arti belle, come si scorge dalle sue *Osservazioni sull'Italia*. Aggiungeremo solo ch'egli era intimo del celebre scultore danese Thorwaldsen, e che Canova udendo la sua morte (avvenuta in Roma a' 15 aprile 1820) nella più evidente maniera significò il suo rammarico per la perdita di un sì grande amatore delle belle arti.

Dopo aver dunque il Bell illustrato il Gladiator moribondo, brano da noi riportato poco dianzi, trapassa a considerare le tre statue antiche di Zenone, di Cupido e Psiche e di Antinoo, le quali adornano anch'esse la sala detta del Gladiatore moribondo nel museo Capitolino, e quindi viene ad applicare le sue riflessioni sul Mosè. Ma lasciamo oramai che egli favelli.

*Zenone*. Bellissima statua mezza vestita, nella quale è ben conservato un carattere di un'ancora verde vecchiezza, che offre con magistral perizia il corpo magro, ma vigoroso, la barba ondeggiante, e l'occhio penetrante ed acuto colla semplicità e trascuratezza del vestimento, propria d'un filosofo.

*Cupido e Psiche*. Due graziose figurine vagamente aggruppate. Il contorno, la forma e le membra tondeggianti, tutta l'espressione piena di naturalezza, che presenta quelle magiche e quasi indefini-

bili grazie, sviluppate nel primo sbocciare dell'amabilità giovanile. Poche statue vi sono anche tra le più famose, che non abbiano il loro lato favorito; ma il composto di queste due è tale, l'equilibrio e le proporzioni così mirabilmente conservate, che può essere da ogni parte riguardato senza che l'effetto diminuisca.

« *L'Antinoo*. Le belle proporzioni e forme eleganti di questa celebratissima statua vengono a farci un'impressione anche maggiore per causa della lucentezza del marmo. Con tali modelli ed altri preziosi monumenti ed avanzi dell' antica scultura, fa maraviglia, che Giovanni Bologna ed altri illustri artisti siano caduti nell'errore di cercare costantemente a mostrare il lor sapere nella notomia, scemando sovente il pregio delle loro migliori opere per voler prodigalizzare in esse questa scienza. Perchè i moderni fra le loro filosofiche scoperte trovarono che il corpo umano era composto d'ossa, di muscoli, di tendini e ligamenti, è egli necessario che lo scultore ci rammenti questo continuamente? perchè fu esso sì leggiadramente ricoperto di pelle, se non per nascondere l'interno meccanismo, e renderne così le forme più attraenti? La notomia è utile per correggere e non più. La sua influenza debbe essere solamente sentita: e per renderla proficua, l'artista debbe aver bene in mente l'effetto generale; come la prospettiva, ella è una buona conduttrice per ajutar l'occhio in ciò, che un occhio veggente dovrebbe far senza guida. Nell'Antinoo l'anatomico tenterebbe invano di scoprire il più leggero fallo o errore; eppure tale è la semplicità di tutta la composizione, così belle e così pastose le forme, che l'errore più piccolo vi apparirebbe come un gran difetto. Ogni parte è egualmente perfetta; il chinar della testa e del collo graziosissimo; le spalle maschili e grandi senza zotichezza; il ventre lungo e piano ma non sfigurato da magrezza; la prominenza delle parti sotto il braccio ammirabile; membra che vanno assottigliandosi gradatamente con grazia; naturalezza e sveltezza maravigliosa della gamba, che fa una curva serpentina, la quale nasce dall'aver fatto attenzione alla piegatura del ginocchio, alla curvatura della caviglia, e all' elastico abbandono conveniente allo stato quieto o tranquillo della sua positura.

« I lineamenti e i tratti distintivi e caratteristici di queste statue e del Gladiator moribondo porgono una opportuna illustrazione alle osservazioni ora da me fatte. La dolce infantile bellezza nel Cupido e nella Psiche, le più nobili e grandiose forme dell'Antinoo, le maschie e gagliarde di un'età più matura nel Gladiatore, colla senile rigidezza dell'età in Zenone, sono tutte benissimo delineate ed affatto esenti da qualunque ostentazione di precisione anatomica. Semplici sono le forme, pure, naturali e scevre da ogni affettazione di scienza. Non ho quasi mai veduto nelle statue degli antichi, e certamente mai nelle loro opere più belle, come l'Antinoo, l'Apollo, il Gladiatore ecc. un muscolo caricato. Parmi di vedere, che anche il gran Michelangelo stesso non fu esente da questa eccessiva passione per l' esterna notomia, dottrina nuova in quanto all'essere applicata alla statuaria; e nel suo caldo fervore di ritrarne effetto, lo vediamo in traccia di questo suo oggetto favorito; e mentre che mira alla espressione, cadere talvolta nella rozzezza. Può

scorgersi qualche cosa di questo nel suo celebre Mosè in s. Pietro in vincoli. È un'opera nobile, in che l'artista evidentemente intese a spiegare la sua perizia nella notomia; ma nell'andare troppo accuratamente dietro a questa scienza, perdè in parte il grandioso resultato generale, osservandosi nei contorni parecchi visibili difetti. Il *dettaglio* generale ancora non è senza mende. Il braccio destro, pieno, muscoloso e nervoso, è bello particolarmente per la notomia, e ben proporzionato alla statura della figura, ma sembra troppo grande messo a confronto col sinistro, che è scarno e di un tuono di composizione intieramente diverso, e di più difettoso nella scienza, in cui egli anelava di brillare, avendo sbagliato l'origine del *pronatore* e del *bicipite*. L'attitudine e la positura d'un uomo sedente è benissimo maneggiata, ma le membra sono un poco troppo lavorate ad angoli retti, il che offende grandemente la grazia e l'ondeggiamento delle linee. Nel tentare di dare un carattere eroico alla figura, l'artista l'ha fatta troppo colossale. Il panneggiamento ancora è troppo voluminoso, e la grossezza delle membra e la lunghezza del corpo corrispondono appena alla forma della testa, nel mentre che l'espressione del volto, che esser dovea nobile, seria ed imponente, ha un'impronta di fierezza non confacente alla positura d'una statua assisa, od alla caratteristica dolcezza attribuita al gran legislatore degli ebrei. Bella è la barba, e benissimo ondeggiante; ma, s'è permesso di dirlo, parlando d'un capo d'opera d'un sì gran maestro, è un poco caricata. L'effetto nel tutto è grandioso ed imponente. È forse troppo ardire l'aver criticata così liberamente un'opera tenuta in tanta estimazione, ma il mio oggetto è di notare certi punti, che forse la natura de' miei studi m'ha reso atto ad esaminare con una precisione tale, alla quale non poteva per avventura giugnere un occhio meno pratico.

«La chiesa di s. Pietro in vincoli in che ammirasi il Mosè, secondo il mio parere, è la più bella in Roma, perchè nel tempo stesso offre le più semplici e più eleganti forme di architettura. Una magnifica navata centrale, cinta da ciascun lato di colonne toscane scanalate del più bel marmo, apresi in un gran semicerchio, in cui eretto si vede l'altar maggiore; e quivi sotto uno spazioso e nobile arco la magnifica statua risiede. Le quattro figure che ingombrano lo spazio nel vasto cerchio, e che furono finite da uno scolare di quel sommo artista, sono semplici tutte, ben eseguite e d'un effetto generale bellissimo (1)».

---

Le rovine più vicine alla torre di Nerone ed al Colosseo, sono quelle delle Terme di Tito; ed uno stesso acquidotto somministrava l'acqua a questi due ultimi monumenti.

(1) Due di queste quattro statue sono parimente di Michelangiolo. Quella alla destra del Mosè rappresenta la vita contemplativa, ed è una figura femminile più grande del naturale, con un ginocchio piegato sopra d'un zoccolo, col volto e con ambe le mani levate al cielo. Dall'altra parte del Mosè, cioè alla sinistra, evvi la vita attiva, una donna che ha uno specchio in mano, indicando per questo, dover le nostre azioni esser fatte consideratamente, e nella sinistra ha una ghirlanda di fiori. Il Vasari chiama questa la statua di Lia, e l'altra la statua di Rachele, e dà loro il significato già espresso. (*Nota de Trad.*).

Un buon numero di camere delle Terme di Tito, sepolte sotto le rovine dei piani superiori, furono sgombrate sotto Leone X. Raffaello ne studiò i freschi e ne imitò la maniera nelle volte del Vaticano. Ma, affinchè questi luoghi sotterranei non diventassero il ricovero dei malandrini, vi si gettarono di bel nuovo i rottami che se n'erano estratti. Trecent'anni dipoi si pensò a disgombrarli per la seconda volta, ed ora vi sono trenta camere accessibili, come pure un grande numero di corridoi che non conducono a luogo alcuno, e de' quali non si seppe finora indovinar l'uso. Molte altre camere non hanno ancora riveduto la luce posciachè furono per la prima volta sepolte nei primi tempi del cristianesimo. Si fa almeno questo giudizio perchè trovossi un altare cristiano all'ingresso d'una delle camere, della quale pare si avesse fatto, nel sesto secolo, una cappella dedicata a santa Felicita. Non si scorge segno che indichi che queste camere fossero destinate ad uso di bagni; non vi sono bagnatoi, nè vasche, quindi pare che mal convenga a questo edifizio il nome di Terme. Tra il gran numero di nicchie da statue se ne addita una che si accerta fosse occupata dal Laocoonte; ma la tradizione indica pure una vigna dietro alle Terme dove si pretende venisse scoperto questo magnifico gruppo, trecento anni sono, cosa che sembra poco probabile.

Il piano superiore, che in parte ancora sussiste, conteneva biblioteche, gallerie di quadri e di statue, e vasti portici dove i filosofi insegnavano e disputavano. Mercè di candele piantate in punta a un bastone, si scernono sotto le volte delle sale inferiori molti affreschi perfettamente conservati, rappresentanti arabeschi e leggiadre figurine, quasi impercettibili perchè la volta è altissima. Non avendo queste camere alcuna finestra, non si potevano vedere che allo splendor delle lampade.

La pianta generale dell'edifizio mal si potrebbe determinare a traverso di tante rovine. Non si scorgono che ammassi di mattoni somiglianti a roccie, senza alcuna relazione fra loro; porzioni di volte che paiono dover crollare, ma che pure stan salde; ed a traverso di alcune aperture nella terra, vi discerni altre serie di camere in essa sepolte.

Tra l'Esquilino e il Viminale, a qualche distanza dalle Terme di Tito, era la *Suburra*, uno dei quartieri più popolati dell'antica Roma. Cesare avea la sua casa in questo luogo allorchè, abbandonato alla dissolutezza, non aspirava pur anco all'impero di Roma e del mondo. I suoi vicini erano molti mercanti, molti truffatori ed una turba di giovinastri scapestrati e pieni di vizi.

All'estremità superiore della *Suburra*, che si può risguardare siccome una valle, sorgeva il *Tigillum sororicum*, provveduto d'un altare espiatorio. Il popolo aveva assolto Orazio dell'uccisione di sua sorella in grazia della vittoria da lui riportata contro i Curiazi; ma il brutal vincitore dovette passare sotto il *Tigillum* o trave d'ignominia, che simboleggiava un giogo, e riconoscere così la possanza delle leggi, nel tempo stesso in cui esse venivano in favore di lui solo violate.

Una scuola dedicata a Minerva si chiamava il *Forum Palladium*. In questo luogo le fanciulle romane venivano ammaestrate nei lavori proprii del loro sesso. Le immagini dei varii giuochi sono scol-

*Foro Trajano. Roma. Forum de Trajan*

*Forum Palladium. Roma Forum Nerva*

pite in basso rilievo sopra un antico fregio ( *Tav.* 154 ).

Il tempio di Pallade che sembra aver fatto parte del Foro di Domiziano, si trova nell'angolo d' una via vicina. Si ammirano in questo edifizio due belle colonne (154), l'architrave ed una figura di Pallade tuttora in piedi, a mezzo rilievo e di statura naturale.

All' ingresso delle popolose valli del Quirinale e dell'Esquilino, s' allargava il Foro di Nerva, del quale più non rimane che un arco; sotto cui passa una via. Le tre colonne scanellate e d'ordine corintio che sostengono il campanile della chiesa moderna, sono riguardevoli avanzi del tempio di Nerva (*Tav.* 154). Il Foro che porta il nome di questo imperatore, fu testimonio della fiera punizione che Alessandro Severo diede ad uno de'suoi favoriti, Veranio Turino, il quale vendeva le promesse delle grazie del principe. Questi ve lo fece perire soffocato dal fumo di paglia e di legna bagnate, intanto che il banditore ripeteva: *Chi ha venduto il fumo è punito col fumo.*

Ora si presenta al nostro sguardo un colle ch'era uno dei quartieri più popolati di Roma antica. È l'Esquilino, attinente al Celio per la sommità della valle Labicana. Oggi il colle è deserto; vi si distingueva un giorno il tempio del Riposo, così detto perchè gran parte dei cittadini romani si faceva quivi seppellire. Dicendo seppellire non significhiamo però esattamente il pensiero, perchè soventi la terra non ben ricopriva i cadaveri a lei fidati, siccome attestano i seguenti versi d'Orazio, nei quali si dipingono le belve in atto di contendersi le spoglie mortali degli abitanti:

Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinae alites.............
EPOD. *Od.* V. 99.

Per cambiare la destinazione sepolcrale dell'Esquilino e purgare l'aria appestata dalla presenza di tanti cadaveri, Augusto fece dono a Mecenate di gran parte di questo colle. Il favorito dell'imperatore, tosto che fu padrone del terreno, fece una lieta metamorfosi di questi luoghi sì malinconici e lugubri. Spuntarono quivi numerosi e vaghi giardini; dovunque fiori e piante verdeggianti sparsero la freschezza ed i soavi profumi. Si videro anche palagi popolar l'Esquilino per cura dell'industre Mecenate; ed Orazio suo favorito, del quale egli amava cotanto la compagnia, cantò più volte le meraviglie di quella splendida dimora. Odasi con quai concetti il poeta invita l'illustre suo protettore ad involarsi alle delizie del monte Esquilino per venire alla sua modesta dimora:

..............Eripe te morae:
Ne semper udum Tibur, et Aesulae
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae.
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.
LIB. III, 29.

Così l'Esquilino traeva il suo splendore dai giardini di Mecenate. Vuolsi anche rammentare il palagio di Vespasiano, le Terme di Tito e di Gordiano, i templi di Giunone-Lucina e della Felicità. Di tutti questi edifizj non rimangono che miseri avanzi. La casa di Mecenate era probabilmente quella di Pompeo, della quale Antonio s'era impadronito dopo la giornata di Farsaglia, e che senza dubbio ripassò anche al ministro di Augusto dopo la vittoria d'Azzio, come spoglia del vinto. Quivi sorgeva

il *Minervum*, accademia per lungo tempo celebre, dove illustri protettori, ad esempio dell'immortale patrono di Virgilio e d'Orazio, innanimivano i buoni ingegni con onori e mercedi. Delle celebri e deliziose *carine* non rimangono che alcune rovine sparse nelle vigne. Una torre quadrata è tuttora in piedi.

Sedea pure sull'Esquilino la casa d'Orazio che fu poi posseduta da Giovenale. Quivi il prediletto di Mecenate offriva *fiori e vino al Genio che ci ricorda la brevità della vita*. Quest'eremo non poteva esser vasto perchè si trova appunto sul dorso della costa; ma il luogo era ben riparato, e nel piccolo v'erano tutti i comodi. Dall'orticello che stava dinanzi alla casa si scopriva una immensità di paese. Modesto ritiro del poeta a cui poco basta, e gode anche di quanto non è suo; *spatio brevi spem longam reseces*, rinserra in breve spazio le tue lunghe speranze.

Poichè abbiamo parlato della casa d'Orazio, diremo anche alcuna cosa di questo esimio poeta, e faremo uso perciò di un brano del signor Hostein.

Nell'anno di Roma 688 secondo la cronologia di Varrone (76 anni prima di G. C.) il dì 8 di dicembre, nacque a Venosa, città di confine della Lucania e della Puglia, quegli che doveva essere un giorno il pneta della ragione e del piacere, il favorito d'Augusto e di Mecenate, finalmente, Orazio.

La mercè della sua filosofica noncuranza, il solo Orazio gode fra i poeti il privilegio di rallegrare ogni animo, e di ornare la memoria di tutti gli uomini che coltivano il celeste dono del proprio intelletto. Per questo nobil fiore della specie umana, egli è il poeta di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli piace a tutti senza alcuna condizione. Quanti suoi versi non sono divenuti dommi in letteratura, ed assiomi in filosofia!

Del pari che quasi tutti i peregrini ingegni, Orazio non va debitore del suo merito che a sè medesimo, e non allo splendore de'suoi antenati. Il padre suo, semplice liberto, avea acquistato alcuni beni esercendo l'ufficio di banditore nei pubblici incanti, e se ne servì per dare al suo figlio un'ottima educazione. Invece di contentarsi per lui delle scuole del loro paese natìo, lo condusse a Roma, e gli fu ajo egli stesso. Il sentimento di gratitudine del giovane poeta verso un padre cotanto affettuoso fu sommo, al giudicare da questi versi ch'ei compose assai dopo:

> Noluit in Flavi ludum me mittere; magni
> Quo pueri, magnis e centurionibus orti,
> Laevo suspensi loculos tabellamque lacerto
> Ibant octonis referentes Idibus aera;
> Sed puerum est ausus Romam portare docendum
> Artes, quas doceat quivis eques atque senator
> Semet prognatos......
>
> SAT. VI Lib. I.

Ben presto Orazio lasciò Roma per andar a terminare in Atene la sua egregia educazione. Durante la dimora ch'egli fece nella città di Minerva, egli si strinse d'amicizia con Bruto, col quale egli concordemente sentiva. Dopo la morte di Cesare, Bruto raccolse sotto le sue bandiere Varo, il giovane Pompeo, il figliuolo di Cicerone, tutti i Romani sparsi nella Grecia. Egli conosceva Orazio, e gli diede il comando d'una legione. Pareva che Ottavio vendicasse il suo padre adottivo; Bruto sognava ancora la libertà. Dopo alcune alternative di sconfitte e di vittorie, la fortuna d'Ottavio trionfò nelle pianure di Filippi. Orazio,

che non era nato per ottener gloria nelle armi, fuggì.

Bruto e Cassio erano caduti sotto la fortuna d'Ottavio; il vincitore offerse indulto a chi posasse le armi e tornasse in Italia. Alcuni Romani ne profittarono, ed Orazio fu uno di loro. Ma i suoi beni rapiti dal fisco erano passati in mano di persone straniere. Gli era però rimasta qualche porzioncella del suo retaggio, con che fece l'acquisto d'un impiego di segretario dell'erario, onde procacciarsi il pane. Il timore della povertà ben più che il desiderio della gloria, fu quello che inspirò ad Orazio le sue prime poesie; laonde non dobbiamo mostrarci troppo severi con lui se vediamo in progresso di tempo la sua musa rivolta a cantar i conviti e l'amore. Egli ne gode come d'un bene non isperato.

La condizione in cui egli si ritrovava al principio della sua carriera poetica, dovette influire sulla natura e sul genere de'suoi scritti, ai quali non pertanto una decisa vocazione, che poscia in lui si disvolse, conferì un carattere assolutamente particolare. L'uomo sventurato e dotato d'ingegno adopra questo per mendicare se debole è di coraggio; ma s'egli possiede quell'energia che dispregia la preghiera, egli nutre nel fondo del suo cuore un odio secreto contro quanto gli sovrasta, e contro i felici. Quest'odio è ignobile, è vero; ma si dee perdonare allo infortunato, s'egli non è generoso. Quindi la fantasia poetica di Orazio si manifestò da principio colle satire. Egli seppe riprodurre in questo genere di componimenti le forme e lo spirito dell'antica commedia greca.

Quantunque egli non facesse molto pubbliche le prime sue opere, nondimeno il suo nome portato sulle ali capricciose della Fama, fu ben presto conosciuto da Vario, da Virgilio e da altri ragguardevoli uomini. L'amabile Virgilio, il poeta dall'*alma candida*, come diceva Orazio, ebbe egli primo l'idea di raccomandarlo a Mecenate, e fu da Vario secondato nel suo benefico divisamento. Era difficile allora come adesso l'acquisto dell'amistà d'un potente, ma ottenuta, più non si perdeva. Dovette Orazio aspettar nove interi mesi prima d'essere ammesso nel novero de' famigliari di Mecenate, ed ecco in qual modo egli parla di questo suo onorevole noviziato:

> . . . . . . . . . . . . . . . Optimus olim
> Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
> Ut veni coram, singultim pauca locutus,
> Infans namque pudor prohibebat plura profari,
> Non ego me claro natum patre, non ego circum
> Me Satureiano vectari rura caballo,
> Sed, quod eram, narro: respondes, ut tuus est mos,
> Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
> Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco.
>
> SAT. VI Lib. I.

Mecenate non si stette pago a concedere le sue grazie al poeta, al condurlo a Brindisi, dove egli andava per riconciliare Antonio ed Augusto, ed a fargli molti doni; ma volle pure che godesse dei beneficj dell'imperatore, e superò per tal modo i meriti di qualunque protettore dei letterati.

Augusto accolse Orazio con bontà, e volle dargli la carica di suo segretario, la quale Orazio, perchè non era ambizioso, ricusò. Augusto non rammentò il passato, nè certamente ebbe a durar fatica per iscordare, che un soldato della specie d'Orazio avea contro lui combattuto. E da quel momento il poeta abbracciò sinceramente la causa del suo protettore. La parte repubblicana più

non sussisteva, tale più non potendosi reputare quella diretta da Sesto Pompeo. Antonio non era più che l'indegno adoratore d'una meretrice regina. I Romani riguardavano Augusto come loro padre, e gli davano pubblicamente i nomi di benefattore e di salvatore della patria. Orazio, tratto dal dovere della sua riconoscenza personale, seguì il cocchio del trionfatore, misto colla folla dei Romani, dal mezzo de' quali la voce sua poetica prediceva a Cesare un impero eterno ed i più luminosi trofei.

Allora Orazio non avea più d'uopo di ricorrere alla satira. Egli più non invidiava le altrui dovizie, gli altrui onori. Mecenate gli avea donato la bella villa di *Tibur*, che tante volte celebrò nelle sue opere, e nella quale egli pregava il suo nobile protettore di recarsi al cader del giorno per bere in silenzio il povero vino cresciuto nella Sabina. Ad altri egli lasciava le emozioni della possanza, le ambizioni letterarie. Egli si appagava della lieve malva, della cicoria e delle noci del suo orto, dell'amistà di Mecenate, d'un dolce riposo sotto le fresche ombre; d'un poco di studio, non come occupazione della sua vita, ma come di semplice ricreazione nelle ore d'ozio. Nè egli arrossiva perchè il padre suo era un liberto. Per iscusare questo difetto della sua origine, egli con ispiritoso motteggio accenna il pericolo di chi porta uno stemma totalmente immacolato.

È stato mosso ad Orazio il rimprovero di cortigianeria, e persino di vile adulazione. Eppure egli non diede quasi mai ad Augusto che lodi meritate: quanto a quelle che sembrano alcun poco esagerate, fa d'uopo non dimenticare l'entusiasmo proprio della poesia lirica. Chi crederebbe che Augusto si lagnava della freddezza del poeta a suo riguardo? « Sappiate, egli scriveagli, essere io sdegnato contro di voi, perchè nelle vostre epistole non vi rivolgete a me più frequentemente: paventate voi di disonorarvi allo sguardo della posterità, mostrando che siete uno de' miei amici? » Orazio gli rispose colla famosa epistola:

> . . . . . . . . . Cum tot sustineas et tanta
> Negotia solus . . . . .
>
> Lib. II, Ep. I.

Oltre al vizio dell'adulazione, vennero imputati ad Orazio altri torti prodotti da un amor proprio eccessivo, e dalla oscenità. Non cercheremo di discolparlo interamente. Come uomo pagò anch'egli il tributo all'umana imperfezione. Ma in molti suoi componimenti si rinvengono tutti i più savj precetti che poteva inspirare la filosofia del gentilesimo.

Sono stati tante volte insieme paragonati Giovenale ed Orazio che ci sembra di dover anche noi trattare questo argomento. Corre gran diversità tra la Roma d'Augusto e la Roma di Domiziano, che Giovenale volle rappresentare. Giovenale trovò Roma corrotta ad un tempo dall' oro, dal servaggio e dai vizj. Il poeta che per flagellar un' epoca siffatta non avesse adoperato altr' arma che quella del motteggio e della facezia, sarebbe incorso nella medesima abbiezione alla quale egli condannava i vili suoi contemporanei. Per dipingere uomini di tal genere ci voleano colori gagliardi, risentiti come i loro costumi, un linguaggio audace quanto i loro vizj, e Giovenale ebbe frequentemente la buona sorte di trovare questo linguaggio e questi colori. Roma non presentò mai allo sguardo d' Orazio un eguale spettacolo di de-

pravazione e d'orrore. Egli vedea nascere la monarchia dal seno d'una libertà tempestosa: erano stanchi i Romani della spaventevole successione dei loro numerosi sovrani democratici. Tutto piegava sotto una severa disciplina, nuova, ma paterna, poichè Ottavio salito alla suprema potestà, ricercava nelle idee dell' ordine, nel prestigio delle arti e nella pompa delle feste, il modo di far dimenticare la strada insanguinata che lo avea condotto all' impero. Una simile differenza nei costumi dei contemporanei d'ognuno dei due satirici, spiega mirabilmente l'origine del loro diverso modo di rimirar le cose e di descriverle.

Orazio era di piccola statura e di gracile temperamento; fu cisposo sino dalla giovinezza; i capegli suoi divennero bianchi innanzi tempo, e negli ultimi anni suoi ingrassò non poco. Morì il 27 di novembre dell'anno di Roma 745.

---

«Sotto il titolo di *Edificj di Traiano* si comprendono le superbe fabbriche che Traiano fece costruire fra il Campidoglio ed il Quirinale, le quali riunite insieme formavano un complesso di magnificenza tale, da potersi riguardare come il primo monumento di Roma imperiale. Eranvi in questi il *Foro*, la *Basilica*, le *Biblioteche*, la *Colonna* ed il *Tempio*, e noi brevemente di ciascuno di questi monumenti terremo separatamente discorso.

«Foro. — L'architetto Apollodoro fu quello che diede il disegno di questo e degli altri edifizj da Traiano costruiti, e ne diresse i lavori. La situazione del foro, ossia della gran piazza che precedeva le altre fabbriche, non è più incerta. Esso era collocato avanti l'ingresso della basilica modernamente scoperta, e si estendeva dal lato della contrada detta *Campo carleo*, e verso quella delle *Chiavi d'oro*, giungendo quasi a confinare col foro di Augusto. Consisteva in un grande recinto quadrato sul di cui principale ingresso sembra che vi fossero uno o due archi di trionfo, ed un portico all'intorno. Le due estremità laterali del foro erano fornite di due altre piccole piazze semicircolari, a forma di emiciclo, dove erano le botteghe per li negoziatori e venditori del foro. Uno di questi emicicli rimane quasi intatto alle falde del colle Esquilino, e fu lungo tempo creduto appartenere ai bagni di Paolo Emilio, e vi si ha accesso nella piccola via che è presso la chiesa di Campo carleo. Quest'edificio è stato fatto sterrare dal governo, e si è trovato il suo pavimento coperto a musaici bianchi e neri. Nel mezzo del foro dovette essere la famosa statua equestre in bronzo di Traiano, la quale osservando con gran maraviglia Costanzo imperatore allorchè venne in Roma, avido dei bronzi romani, dicendo ad Ormisda persiano che volontieri avrebbe comperato quel cavallo, ne ebbe risposta, che saria stato necessario il preparargli una stalla consimile. Noi conoscendo l'uso dei Romani di collocare le statue equestri a cielo scoperto, e non entro edifici chiusi, siamo di parere che nel foro e non nella basilica, come alcuni pretendono, fosse questo singolarissimo simulacro.

«Basilica. — Dal foro salivasi alla basilica, ed anche in oggi si vede l'andamento della scalinata che vi menava. Oltre il grande ingresso che molti vo-

glione fosse ancor questo a foggia d'arco trionfale, eranvi pure ai suoi lati due monumenti consimili eretti dalle legioni Valeria ed Apollinare. Il ch. ab. Angiolo Uggeri nella sua grande opera intorno agli edificj di Traiano, dimostra come i due grandi trofei che si osservano sul parapetto del moderno Campidoglio, formassero la principale decorazione di questi monumenti legionari.

« Entrati nella basilica, questa aprivasi a doppio ordine di portici trasversali, composti di colonne di un particolare granito bianco e nero, che ne reggevano il soffitto. Ai due lati estremi erano le due grandi absidi o essedre dove eretti erano i tribunali per i giudizi, e questi dovevano avere un doppio ordine di portici o loggiati. Nella piazza capitolina, avanti ad una di queste calcidiche o tribunali, è scritto LIBERTATIS, e da ciò si rileva che ivi soleva farsi la cerimonia della manumissione dei servi avanti al console, alle calende di gennaro. Nel tempo dell'amministrazione francese, demolite le chiese e conventi di s. Eufemia e dello Spirito Santo, fu rinvenuto l'antico piantato della basilica, ed a quella appartengono le colonne che ancorchè rotte furono rialzate sulle loro basi ai luoghi loro. Questa basilica dal nome di famiglia dell'illustre fondatore fu detta *Ulpia*.

«COLONNA.—Dalla basilica passavasi al cavedio o piccolo cortile adorno di loggiati o portici a più ordini sovrapposti, in mezzo al quale fu eretta la famosa colonna che tuttora rimane, e forma una delle principali maraviglie di Roma. Questa fu eretta dal senato e popolo romano in onore di Traiano dopo i trionfi riportati nella guerra dacica, onde servisse di monumento sepolcrale a quest' imperatore, ed insieme dimostrasse quanto fosse stato grande il lavoro da esso fatto, onde appianare ed allargare lo spazio fra i due colli, per collocarvi questi superbi edificj. Ciò si apprende dall'iscrizione che si legge sul piedistallo di essa colonna, che così ordinariamente vien letta:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS . IMP. CAESARI . DIVI . NERVAE . F . NERVAE TRAIANO . AVG . GERM . DACICO . PONT MAXIMO . TRIB . POT . XVII . IMP . V CO . VI . P . P . AD . DECLARANDVM . QVANTAE ALTITVDINIS . MONS . ET . LOCVS . TANTIS OPERIBVS . SIT . EGESTVS

Dalle quali parole può argomentarsi che l'altezza del terreno s'innalzasse per lo avanti al livello della sommità della colonna. Riesce pur piacevole il sapere come alcuni archeologi de' scorsi secoli leggendo quell'epigrafe, l'interpretassero in modo da far credere, come ivi si parlasse di cumulo tale di terra innalzato a gradi a gradi a paro della sommità della colonna, onde costruirla, e poter così collocare facilmente i pezzi di marmo uno sopra l'altro.

« La meravigliosa colonna coclide è tutta di marmo, alta dal suolo metri 44, 13, e si compone d'un gran piedistallo ornatissimo di sculture rappresentanti a bassorilievo trofei di armi barbariche, sopra il quale s'innalza sulla sua base la colonna composta di 23 pezzi di marmo, e del capitello dorico. Nell'interno è praticabile mediante una scala di 184 gradini, la quale riceve il lume da 43 piccole finestre, e per questa scala si può salire alla sommità, di dove si gode una magnifica veduta della sottoposta città. Tutti i pezzi che la compongono sono così divisi:

| | |
|---|---|
| Piedistallo, pezzi . . N. | 8 |
| Toro della base . . . » | 1 |
| Fuso della colonna . » | 23 |
| Capitello . . . . . . » | 1 |
| Piedistallo della statua » | 1 |
| Totale N. | 34 |

« L'esterno della colonna è tutto scolpito a bassirilievi d'ottimo stile, divisi in 23 giri o fasce, e vi sono rappresentati i fatti diversi avvenuti nelle due guerre che Traiano portò ai Daci, e che diedero motivo al Senato di dedicare a di lui onore questo monumento nell'anno 112 dell'era volgare. Vi si contano 2500 figure umane tutte differenti, oltre una gran quantità di cavalli, armi, macchine di guerra, insegne militari, trofei ed altri oggetti tutti interessanti per i costumi.

» Le figure hanno quasi tutte due piedi d'altezza, ed il buon gusto dell'arte che vi si ammira, ha reso questo monumento un modello di scuola agli artisti di tutti i tempi.

» Il cavedio o corte che girava all'intorno era piccolo, come può vedersi dal piantato, che ancora vi rimane. I portici alti però servivano onde poter osservare d'appresso le sculture ed i fatti in essa rappresentati, e perciò erano a più ordini sovrapposti.

» Nella sommità eravi la statua in bronzo di Traiano, ed in qualche luogo prossimo esser dovettero le sue ceneri, sapendosi dagli storici che quest' ottimo principe ebbe solo l' onore della sepoltura entro il recinto della città. — Sisto V avendo fatto sgombrare il luogo all'intorno, fece nel 1588 ristorare la colonna con l'opera del cav. Fontana, e sulla sua sommità fece innalzare la statua in bronzo dell' apostolo s. Pietro, modellata da Tommaso della Porta e fusa in metallo, e dorata da Sebastiano Torresani bolognese.

« Biblioteche. — Ai lati della colonna davasi a dritta ed a sinistra l'accesso alle due famose biblioteche greca e latina, fondate da Traiano, e che congiuntamente formavano la così detta *biblioteca Ulpia*, ricca di manoscritti preziosissimi, molti de'quali scritti o piuttosto scolpiti in tavolette d'avorio. Questa ricca collezione da Traiano, raccolta a pubblico uso, venne in seguito, secondo Vopisco, trasportata da Probo nelle terme di Diocleziano.

« Tempio. — Dietro la colonna estendevasi il tempio che dall'imp. Adriano fu eretto a Traiano dopo la sua morte. Quest' edificio prolungavasi fra le due odierne chiese di s. Maria di Loreto, e del ss. Nome di Maria, internavasi nel luogo dove è il palazzo Imperiali, ora Valentini, ed aveva la sua fronte rivolta dalla parte della piazza de' ss. Apostoli. Così gli edificj di Traiano avevano due faccie ornatissime, una opposta all'altra. Negli scavi praticati negli scorsi tempi si sono trovati frammenti di colonne, sculture e muri da poter determinare pur anco la forma di questo tempio.

« Tutto insomma questo complesso di sontuose fabbriche era di sommo gusto e perfezione, particolarmente nelle sculture, come può rilevarsi dai frammenti che in parte esistono nel recinto fatto dopo le moderne escavazioni, e molto più dalle belle sculture che sono al museo vaticano nelle stanze Borgia, bassirilievi che per il gusto e la finezza d'intaglio sorpassano qualunque altro lavoro di simil genere.

« Le ingiurie del tempo e più ancora

la barbarie degli uomini rovinarono tutti questi superbi edifizj che erano ancora intatti verso l'anno 600 dell'era cristiana, cioè dopo tutti i guasti fatti dai Goti e dai Vandali ( *Tav.* 154). »

---

Lasciato il Foro di Traiano, passai alla pittoresca *Serpentara*, dove son le rovine della villa di quel liberto di Nerone, Faone, nella cui casa l'assassino di Britannico andò a cercar ricovero e ad uccidersi da codardo. Quivi disperando di ricuperare lo scettro che non aveva saputo contendere, quel timido imperatore era fuggito nelle mentite vesti di uno schiavo. Egli dimandò che gli recassero alcune spade, e dopo averle per qualche tempo esaminate tremando, fu costretto a scongiurare il suo liberto di trafiggere un cuore ch' egli stesso non osava trafiggere. Qual buon musico perdè la terra! sclamò egli cadendo colpito da ferita mortale.

Giunto sulla vetta del Quirinale, io mirai la città tutta quasi prostesa al piè del palagio dei pontefici. Il Quirinale signoreggiava la parte più nobile del campo di Marte; dove era la scuola militare dei signori del mondo. Le *altae semitae*, strade alte, ne formavano la principale comunicazione, poichè scorrevano quasi in retta linea la cresta del monte in tutta la sua lunghezza. Questa grande via principiava tra i Bagni di Paolo Emilio ed il portico degli Orafi, del quale i due fiumi che ora si vedono alla fontana del Campidoglio, adornavano, dicesi, l'ingresso.

Sulla sommità della collina sorgeva il tempio di Romolo Quirino, al quale si giungeva dall'immensa scala, i cui avanzi formano i cento scalini del convento d'*Aracaeli*. Faceva esso prospettiva al Foro di Traiano. Non lungi di là doveva anche trovarsi il tempio del Sole, arricchito da Aureliano colle spoglie di Palmira. Ne rimangono alcune vestigia nei giardini dei Colonna; di fronte era il tempio della Salute. Quivi Costantino edificò le sue Terme, che ora sono palagi principeschi.

Adornasi la piazza Quirinale (*Tav.* 155) d'una bella fontana, le cui acque cascano in una conca di granito orientale, d'un solo pezzo che ha 76 piedi di circonferenza; poco lungi s'innalza un obelisco egiziano di granito rosso. I due cavalli colossali, donde viene al Quirinale il nome volgare di Monte Cavallo, son collocati ai due lati dell'obelisco, tenuti da due statue d'uomini alti 17 piedi. I nomi di Fidia e di Prassitele incisi sui piedistalli indicano solamente non essere nuovo l'uso di dare nomi illustri ad opere d'autori ignoti. Le statue dei due che tengono o frenano i cavalli si trovarono nelle Terme di Costantino, e sono, al dire di alcuni, lavori di quel secolo. Si suol dare a queste due statue i nomi di Castore e Polluce. Altri assegnarono queste figure ad Alessandro Magno in atto di domare il suo bucefalo. Pretendesi pure che i due cavalli e le due figure non sieno sculture di un'epoca istessa. Comunque sia la cosa, dice il Piale, queste figure sono bellissime, e benchè colossali, nulla hanno di troppo risentito, e perciò sembra probabile che risalgano ai tempi di Augusto.

Il palagio pontificio ( a destra della tavola ) sulla piazza di Monte Cavallo, venne principiato verso il 1540 da Paolo III, poi da Gregorio XIII ingrandito, e continuato da vari papi sino allo scorso

155.

Roma    Monte Cavallo

secolo. Questo palagio gode d'un' aria salubre e d'una magnifica vista.

Il portico che circonda l'ampio cortile del Quirinale serve per le carrozze che vi si pongono sotto a coperto: una bella scala conduce a vasti appartamenti addobbati maestosamente e ricchi di dorature. Si ammirano nel palagio alcuni buoni quadri, che però non sono, parlando in generale, di primo ordine. Ma non è maraviglia che il Papa non possegga nel suo palagio la più splendida raccolta di quadri, giacchè Roma intera gliene presenta una galleria. Nella cappella dipinta a fresco dal Guido vi è un' Annunziata dello stesso pittore, dipinta ad olio. Per questo palazzo il Thorwaldsen ha fatto gli stucchi d'un fregio rappresentanti Alessandro a Babilonia; nel tempo dell'amministrazione francese Pinelli rappresentò il trionfo di Traiano, che poi divenne quello di Costantino.

In questo immenso palagio, che sembra una città ricoperta d'un solo tetto, il Papa occupa un picciolissimo appartamento, dal quale non esce che per fare la sua solita passeggiata in carrozza, o nei giorni di festa per le funzioni pontificali. Quando S. S. è in cocchio, viene scortata da un bel drappello di cavalleggeri; ma le porte del palagio non sono custodite che dai guardaportoni. Altre volte questi si sceglievano tra gli abitanti della piccola città di Castello di Vitorchiano, i cui abitanti erano rimasti fedeli al Papa nel sec. XVI, a un tempo in cui tutti l'aveano abbandonato. Le guardie svizzere di S. S. vestono a un dipresso il loro vestiario antico, non meno che i guardaportoni. Tutto il rimanente del palagio è occupato da uffiziali e pensionati della corte, ed i loro nomi sono scritti sulle porte delle loro stanze.

Il giardino del Quirinale è bello e spazioso, ma ingombrato forse troppo da pietre e da marmi che contendono il luogo alla natura ed alla vegetazione. Vi sono statue, fontane, larghi ed ombrosi viali, e nel mezzo un bel casino, opera dell'architetto Fuga, dipinto da Francesco Orizzonte, Pompeo Battoni, Giovanni Paolo Pannini ed Agostino Masucci. Benedetto XIV fece fare quel casino ch'è pure ornato di busti di marmo, di porcellane, di stucchi.

La gran cappella Paolina, confinante con la sala regia, ove S. S. tiene spesso cappella, ha il pavimento di bei marmi, ed il soffitto ripartito in cassoni di stucchi dorati, fatti sul disegno dell'Algardi. Verso il finire del pontificato di Pio VII questa cappella venne fregiata di pitture e dorature, e fatta assai più magnifica.

Nel palazzo del Quirinale, ossia di Monte Cavallo, si tiene il conclave per l'elezione dei Papi. Poscia che un Papa è morto, i cardinali si radunano: tutta la città è in moto per la costruzione del conclave. Un tempo si teneva nel Vaticano, ora si tiene nel Quirinale. Si chiudono primamente con un muro di mattoni tutte le porte esteriori del palagio e tutte le finestre, alle quali viene lasciato un piccolo foro perchè vi penetri un poco di luce. Negli appartamenti che sono vasti ed elevati si fanno internamente delle celle di legno, con camerini superiori, lasciando lungo le camere un corridoio libero per il passaggio. Non si fa uso delle camere dove sono le più belle pitture, per non guastarle. Tutto questo lavoro dee essere terminato in dodici giorni.

Gli alloggi hanno quasi tutti una cella nella quale è il letto del cardinale, un camerino attiguo, ed un altro più piccolo con uoa scala che conduce al mezzaoino, diviso in due stanzini pei servitori. Quando lo spazio lo concede vi sooo più camere. I membri del conclave che occupano la graode loggia sopra il portone, hanoo il vantaggio d'avere in prospetto tutto uo ordioe di celle lungo le finestre: questi compartimenti servono per gabinetti di studio o di radunaoze. Allorchè in fondo degli appartamenti si trovano camerette senza uscite o troppo anguste per farvi de' corridoi, si lasciano quali sono, innalzandovi però la cella di legno dove dee dormire il cardinale, perchè è regola ch'egli debba avere il letto nella cella. Questi alloggi sono i migliori, e la sorte decide chi dee profittarne.

Il camerlingo, siccome capo della camera apostolica, ha il diritto di comaodare nel conclave, e di vegliare acciocchè totto proceda con ordioe.

Per quanto sia disagevole la vita che si meoa nel conclave, il tempo noo par lungo, a motivo delle oumerose occupazioni imposte ad ognuno dei cardinali. Un sacrista vi dice la messa ogni giorno, ed ogoi giorno parimenti il sacro collegio si raduoa per procedere all' elezione. Ogni cardinale è provveduto di un catalogo per segnarvi, di mano in mano che si apre lo squittinio, il numero dei suffragi dati ai varii candidati. Ogni giorno viene eletto un cardinale, di qualunque ordine egli sia, vescovo, prete, o diacono, per presiedere allo squittinio, aprirlo, e nominare gli eletti. Ogni cardinale, dopo d'aver giurato sull'altare di procedere senza raggiri, interesse o mire umane, ma secondo la sua coscienza, per la maggior gloria di Dio e per il maggior bene della Chiesa (formola che si ripete ogni volta), va a deporre la sua scheda di suffragio, alla presenza di tre iospettori, in un calice posto sopra un tavolino nel mezzo della cappella. Le schede cootenenti il nome di quegli che nomina, di quegli che è nominato, ed iooltre uo'impresa particolare tratta da qualche passo della Bibbia, veogono piegate più volte e sigillate ad ogni piegatura. Si priocipia ad aprirle dal basso, così che non si vede da prima che il nome dell'eletto. Si contano attentameote le schede prima di aprirle. Se il loro numero non è corrispondente a quello dei cardinali presenti, si danno tutte le schede alle fiamme senza aprirle e si torna da capo. Se uoo tra essi non ha il nnmero sufficiente per essere eletto, cioè due terzi dei suffragi, si dà alle fiamme lo squittinio senza proseguire l'apertura delle schede ioteramente, affiochè i nomioatori rimangano sconosciuti. Se il numero è sufficieote, si dissigillano le altre pieghe per verificare i nomioatori e le imprese di cui ciascuno ritieoe la copia; ma siccome la cosa non finirebbe mai se si proseguisse nello squittinio dopo che è fatto, si adopera la formola dell'*accessit*. Se l'*accessit* e lo squittinio fanno il nomero di suffragi bastante, l'elezione è caoonica; ogni cardioale si accosta all'altare e dice: ACCEDO *a quelli che hanno dato il suffragio ad un tale*. Allora, se il numero è bastante, si verificano i nominatori dello squittinio per vedere se sono diversi da qoelli degli *accessit*, affinchè un medesimo suffragio dato nell' uno e nell'altro non sia contato per due. All'*accessit* si

può non *accedere* a veruno, e frequentemente si dice: *Accedo nemini.*

Altre volte, nella seconda prova si disfà quanto era stato fatto nella prima. L'*accessit* è il tempo più importante e più decisivo.

Si elegge anche per acclamazione, per inspirazione, per adorazione. Nel caso di adorazione, un cardinale si prostra ai piedi di un altro improvvisamente e lo adora come vero Vicario di Gesù Cristo, e tutti gli altri ovvero la maggior parte ne imitano l'esempio. Benedetto XIII fu eletto *in* questo modo.

Poscia che i suffragi sono verificati, il cardinale decano ed il camerlingo vanno verso il cardinale eletto, e gli dicono le seguenti parole: *Acceptasne electionem de te canonice factam in summum Pontificem?* Poi lo pregano, dopo che ha accettato, d'indicare il nome che desidera di prendere. Il più delle volte l'eletto prende il nome del papa che lo ha creato cardinale. Terminata la scelta, il primo maestro delle cerimonie scrive l'atto dell'elezione e di tutte le circostanze dalle quali fu accompagnato.

Allora principiano le numerose cerimonie che sogliono accompagnare l'esaltazione d'un Pontefice; l'assemblea riconosce il capo della Chiesa baciando una croce d'oro ricamata sopra una pantofola di raso rosso. Il santo Padre corrisponde a questa adorazione con un doppio amplesso. Le artiglierie e il suono di tutte le campane della città spargono in un momento la lieta notizia. Il popolo corre in folla alla basilica vaticana per render omaggio al nuovo Pontefice. Questi si avanza in lettica sino all'altar maggiore e riceve l'adorazione solenne del sacro collegio mentre si canta l'inno di rendimento di grazie.

La coronazione non avviene che nella domenica seguente. La funzione si principia nel vestibolo di s. Pietro. S. S. si asside sul suo trono e porge il piede da baciare al capitolo che è accompagnato dalla primaria prelatura. Entra quindi il santo Padre nella chiesa, seguitato dalla sua corte, dal corpo diplomatico, dalla magistratura superiore e dal clero, dice la messa e riceve il pallio, mantello di lana bianca, cosparso di stelle nere. Dall'altare egli passa al trono. Quivi deponendo la modesta mitra da vescovo, si corona colla magnifica tiara che ha ricevuto dalle mani del cardinal decano. Degnissime d'osservazione sono le parole sacramentali che accompagnano questa cirimonia. *Ricevete*, gli dice il prelato, *la triplice corona della Chiesa; essa vi rammenta che voi siete il padre dei principi e dei re, il padrone del mondo, il Vicario di Gesù Cristo sulla terra.* Dopo di ciò, il sommo Pontefice benedice due volte il popolo, concede varie indulgenze, quindi si ritira.

Egli non va a prendere possesso del pontificato a s. Giovanni di Laterano, che nel giorno dell'Ascensione. S. S. vi si reca in lettica e qualche volta a cavallo, e passando ascende al Campidoglio, dove sotto un arco trionfale il senatore inginocchiato gli presenta lo scettro d'avorio, simbolo della verga consolare. Indi proseguendo il suo cammino giunge S. S. a s. Giovanni, la chiesa madre di tutte le chiese del mondo; quivi il Pontefice riceve una chiave d'oro. Intanto che il popolo ingombra il piazzale, S. S. si reca al gran balcone della basilica accompagnato dalla splendida sua

corte. Di colà benedice colla mano al popolo, ed intanto i suoi uffiziali gittano a questo popolo le medaglie coniate in occasione di questa coronazione pel valsente di alcune migliaia di scudi (*Tav.* 138).

Ritorniamo al Quirinale, da cui siamo partiti, anzi al palagio Rospigliosi, che trovasi propinquo alla dimora dei sommi Pontefici.

Il cardinale Scipione Borghese lo fece edificare coi disegni di Flaminio Ponzio, sulle rovine delle Terme di Costantino. Passò quindi al cardinale Bentivoglio, poi alla famiglia Mazarini che lo ampliò molto, e finalmente alla famiglia Rospigliosi.

Entrando nel casino del giardino, si vede sulla volta della galleria la famosa Aurora di Guido Reni, grande e maraviglioso affresco, in cui la pittura gareggiò colla poesia, e mostrò come il pennello in mano di un sommo artefice valga a rendere sensibilmente le idee. Per disegno, per colorito, e per composizione è questo uno de'più stupendi affreschi che sianvi al mondo.

Scendiamo dal Quirinale per salire al Viminale, o per dir meglio, proseguiamo a camminare difilato verso questo monte, il quale non forma che una sola ed eguale elevazione coll'Esquilino e col Quirinale, all'uscire della Suburra. Questa collina ha preso il nome di Viminale dai molti salici (*vimina*) ond' era ombreggiata. Era questo il quartiere dei patrizj, ed una via moderna porta ancora un tal nome. Quivi sorgeva il tempio di Giove Viminale, ora *Madonna dei Monti*.

Erano in sul Viminale i bagni d'Agrippina, madre di Nerone: sorge ora in luogo di essi la chiesa di s. Vitale. S. Lorenzo ha succeduto alle Terme d'Olimpia, ed il palagio di Sisto V al Ninféo di Settimio. In mezzo a tutti questi bagni riserbati esclusivamente alle gentildonne romane, stava il tempio di Silvano, nel quale le donne non entravano mai per tema di qualche oltraggio al loro pudore per parte di quel nume. Questo figliuolo di Fauno era, come tutta la famiglia di Saturno, in grande venerazione presso i Latini che gli attribuivano la conservazione degli alberi. Invece di questo tempio si vede ora la chiesa di s. Agata.

All'estremità della spianata del Viminale, verso la porta di s. Lorenzo si trovava uno dei roghi pubblici per abbruciare i morti, accanto ad un'ampia fossa nella quale si ricettavano i rimasugli dei cadaveri.

Diremo qualche cosa intorno alle funzioni funebri degli antichi. Non ci soffermeremo ai preliminari soliti in occasione della morte di un ricco romano. Nè parleremo dell'ordine del convoglio, delle prefiche, dell'arcimimo, dell' ottoforo, ma supporremo invece che il corpo sia giunto al campo di Marte per esser quivi arso secondo l' uso, non permettendo la legge delle dodici tavole che questa funzione si facesse nell'interno della città.

La basilica Porcia fu incendiata dalle fiamme del rogo di Clodio, che investirono quell'edifizio. Alcune famiglie però (quelle dei Valerii e dei Fabrizii), aveano il privilegio della sepoltura in città, ma la pubblica salute vietò loro di profittarne; soltanto per far risultare che lo aveano questo privilegio, si portava il morto sul foro, si poneva sul letto funebre una fiaccola accesa che si ritoglieva im-

mediatamente, e si compiva la funzione in altro luogo.

Nel mezzo d'un vasto ricinto aperto nel campo di Marte si alzava ordinariamente in forma d'altare il rogo di legno di rovere spaccato e ben secco, di pino o di frassino. Affinchè si accendesse più prontamente, si riempivano gli interstizj con rotoli di papiro, pece ed altre materie combustibili. Si reputava delitto il far uso di legname che avesse servito per qualunque uso si fosse: non doveva neppure essere lisciato nè lavorato. Dopo di averlo asperso d'essenze preziose, vi si collocava il corpo, dal quale troncavasi un dito, che si dovea seppellire separatamente; si aprivano gli occhi al defunto quasi perchè rivolgendoli al cielo rendesse un ultimo omaggio alla divinità, e si poneva nella sua bocca una moneta d'argento, acciocchè pagasse il suo tragitto all'avaro Caronte.

Turbini di fiamme e di fumo ben presto si alzavano in aria; se il vento poneva nuovo incremento al fuoco, era questo un felice augurio pel riposo dei mani del defunto. Si gettavano nelle fiamme le sue armi e le consuete sue vestimenta; talvolta gli amici ed i parenti vi buttavano anch'essi le loro vesti, intanto che i sagrificatori spargevano il sangue di molte vittime che s'immolavano senza posa intorno alla catasta. Talvolta si alzava in fretta un circo in vicinanza per far combattere dei gladiatori, come se alla morte non bastasse una vittima sola. Per effetto d'una stranà mescolanza di cerimonie dolorose e rallegranti, si apprestavano agli astanti splendidi conviti, rappresentazioni sceniche e corse di carri. Ma per isbandirne l'aspetto di festa che suole accompagnare il concorso dei due sessi, le donne erano escluse: la presenza loro sarebbe stata riguardata come un sacrilegio. Publio Sempronio si separò da sua moglie non per altro se non perchè era intervenuta a ludi funebri.

Tosto che il corpo era interamente consumato dentro un lenzuolo di amianto, se ne raccoglievano le ceneri, si lavavano con vino e latte, poi si riponevano in un'urna che veniva consegnata alla famiglia.

Allora il sacerdote che avea immolate le vittime, sbatteva per tre volte su gli astanti un ramo d'olivo immollato nell'acqua lustrale; e la prima prefica accommiatava i concorrenti con le seguenti parole che pronunziava in tuono solenne: *Potete andarvene. I, licet.* Quindi ognuno degli astanti diceva al morto per tre volte: *Vale; noi ti seguiremo allorchè giungerà il momento ordinato dalla natura!*

Il Viminale è uno de' più ridenti colli di Roma. Accarezzato dal sole levante, riparato dall'umido ponente, gode di una temperatura tanto più felice quantochè esso non possiede che giardini di delizia e vaste ed eleganti abitazioni; vi sono conventi assai ragguardevoli. I certosini vi aveano un parco. Gli Strozzi vi conservano la loro deliziosa villa, nella quale abitò lungo tempo l'Alfieri.

Ma ciò che il Viminale ha di più ricco sia per sito, sia per piantagioni, si trova nella magnifica villa Negroni, fondata da Sisto V. In questa stessa regione trovavansi in vicinanza l'uno dell'altro i tempj della Buona e della Mala Fortuna.

Tra le altre peregrinità del Viminale è da citarsi la fontana di Termini, una delle più ragguardevoli di Roma, che

inspirò al Tasso alcune belle ottave. Prima di Sisto V, l'acqua tirata dai pozzi e posta nelle botti, veniva portata per Roma con bestie da soma, e si vendeva a prezzo. Il tribuno Rienzi era figliuolo d'uno di questi venditori d' acqua. Sisto V fu il primo che si valse degli antichi acquidotti per condurre quest' acqua, chiamata dal suo nome mentr'era frate, *Acqua felice*, ed è la stessa che l'*acqua Alessandrina*, condotta in Roma da Alessandro Severo. In mezzo ai rottami ed al rinnovamento della città eterna, l'acqua sola rimase interamente antica. Il colossale Mosè della fontana, che ad alcuni inesperti viaggiatori fu dato a credere fosse quello di Michelangelo, è meschino lavoro di Prospero da Brescia. La fontana, disegno di Domenico Fontana, ha tre archi di travertino, è adorna di quattro colonne ioniche, due di breccia, e due di granito. Il Mosè si trova nell'arco di mezzo in atto di far zampillare l'acqua dalla rupe; negli archi laterali sono due bassirilievi, uno dei quali di Gian Battista della Porta, rappresenta Aronne che conduce il popolo ebreo a dissetarsi nella fontana miracolosa; l'altro è di Flaminio Vacca, e rappresenta Gedeone che volendo far valicare il fiume agli ebrei, sceglie de' soldati per aprire il passo. L'acqua esce in abbondanza da tre larghe aperture, e cade in una gran vasca di marmo, sull' orlo della quale sono quattro leoni che gettano anch'essi acqua dalla gola; due di questi leoni sono lavori egiziani sommamente stimati e di basalte, come i loro plinti, e vennero qui trasportati dal portico del Panteon d'Agrippa; gli altri due leoni sono moderni e di marmo bianco.

Il vasto asilo pei mendicanti di Termini, fondato da Pio III, divenne una casa di lavoro sotto Leone XII, ed era assai bene tenuta quand'io v'andai. Vi si insegnavano i più utili mestieri a più di mille fanciulli, e vi era anche un gran numero di esperti operai. Si insegnavano pur anche il disegno, la musica, l' arte tipografica e l'intaglio. Cinquecento uomini tessevano stoffe di cotone per uso del popolo, coperte di lana e tappeti; i fanciulli intrecciavano ceste e panieri, e facevano bellissime seggiole di paglia: cinquecento donne attendevano ai medesimi lavori in luogo separato. Oltre alla vendita dei lavori fatti nella casa, la spesa era di 35,000 scudi romani all' anno (189,000 lire) per mille individui; e quando ve n' era un maggior numero, si aggiungevano dal governo undici bajocchi e mezzo per testa (60 centesimi) al giorno. La casa di Termini e la giunta di soccorsi instituita in Roma vi hanno considerevolmente diminuito il numero dei mendicanti.

Non lascieremo il Viminale senza parlare dei bagni di Diocleziano; dei quali abbiamo già detto qualche cosa parlando delle Terme di Caracalla. Essi aveano più di due miglia di giro: l'arena circondata da gradini, che serviva per gli esercizj d' equitazione, sussiste ancora in parte e forma un ampio giardino. Una delle sale è lunga trecento trentasei piedi, larga settantaquattro ed alta ottantaquattro. La biblioteca di Traiano quivi trovavasi circondata da scuole e da viali per il passeggio. Oltre alle sale pubbliche dei bagni vi erano appartamenti particolari, dove dominava il lusso. Molte magnifiche urne di basalte nelle quali prendevano i bagni i ricchi Romani che quivi accorrevano, sono ora i più belli altari di

*S. M. degli Angeli nelle terme di Diocleziano.* *Thermes de Dioclétien*

*Palazzo di Diocleziano a Spalatro di Dalmazia.* *Palais de Dioclétien à Spalatro en Dalmatie*

Roma. Il popolo probabilmente non entrava che nelle sale comuni; ma esse erano cotanto vaste, che vi si potevano bagnare tremila persone alla volta. Non è mai più stato costrutto un pari edifizio. Il ricinto delle Terme racchiude ora un convento di certosini: nel cortile del giardino si vede una fontana circondata da un gruppo di enormi cipressi che diedero argomento a varie incisioni. Questo gruppo che prima era di quattro alberi, ed ora non è più che di tre, fu piantato da Michelangelo allorquando edificò il chiostro del convento. I tronchi hanno ora tredici piedi di circonferenza. Oltre ai carcioffi ed ai cardi abbondantissimi nei giardini di Roma, vi sono qui gli aranci cho ritrovai carichi di frutti.

Poichè ci troviamo alle Terme di Diocleziano, reputo opportuno il rammentare un edifizio fondato dallo stesso imperatore, che risale, come le Terme, al terzo secolo, cioè al principio della decadenza dell' architettura presso i Romani. Parlo del palagio imperiale a Spalatro nella Dalmazia (*Tav.* 156). Quest' edifizio che ha dato argomento al dotto Adams d'una lunga e bella opera, è tuttora degno della maestà del principe che lo fece edificare. Vi si entra dalla porta principale, detta *Porta aurea*: è sormontato da colonnette di gusto squisito: si può avere un'idea sufficientemente esatta dell' aspetto loro, esaminando la facciata detta *Tablinium* delle Terme di Diocleziano. Tra le singolarità del palagio di Spalatro, non si dee dimenticare un tempio di foggia assai particolare. La forma ottagona di questo edifizio, e le piccole aperture che gli danno luce, gli porgerebbero una tal quale rassomiglianza colle fornaci di mattoni, se non fosse ornato da un bel portico cogli archi sostenuti da colonne. Sorge questo tempio nel ricinto del palagio, e si vuole che fosse dedicato a Giove. Ma facciamo ritorno alle Terme.

Una delle sale delle Terme di Diocleziano divenne per cura di Michelangelo, siccome abbiam detto, la chiesa di *Santa Maria degli Angeli* (*Tav.* 156); l'illustre architetto vi aggiunse un' ala e ne fece una croce greca. Il terreno intorno all' edifizio era più alto del pavimento; l'artefice alzò questo di sei piedi, e seppellì altrettanto delle colonne antiche, lasciandole al loro luogo primitivo, così che vennero alquanto alterate le loro proporzioni. Si entra in questa magnifica chiesa da un vestibolo rotondo che era una delle sale per uso dei bagni, dove si vedono i sepolcri di Carlo Maratta e di Salvator Rosa. Si passa quindi nella navata traversale, che anticamente era la Pinacoteca: quivi è una bella statua di s. Brunone scolpita da Houdon. Si vedono altresì quivi varj bei quadri ed un affresco del Domenichino, il cui robusto colorito produce l'effetto della pittura a olio; esso venne trasportato in questo luogo per opera del famoso Zabaglia.

Trovasi dall'altra parte della strada Pia la chiesa di santa Maria Vittoria, così chiamata per le molte vittorie ottenute dai cattolici contro gli eretici per l'intercessione della Vergine. Il cardinale Scipione Borghese fece fare la facciata a sue spese in attestato di gratitudine pel dono che gli venne fatto del famoso Ermafrodito, statua ritrovata presso di questa chiesa; e che ora si ammira in Parigi.

La sontuosa cappella di santa Teresa fu eretta ed ornata a spese del cardinale Federico Cornaro, secondo i disegni del

cavaliere Bernini. La statua rappresenta la Santa nell'estasi del divino amore, alla presenza d'un angelo che tiene una freccia per passarle il cuore. Questo gruppo viene creduto il capolavoro del Bernini.

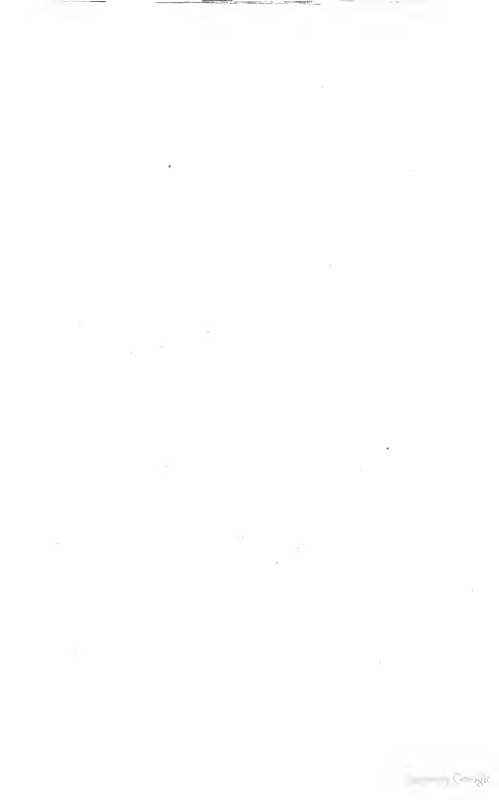
I marmi che vestono questa chiesa e ne adornano le cappelle sono de'più varj e più preziosi del mondo; pregevoli pure ne sono assai le pitture e le sculture.

Sant'Agnese ha conservato, meglio di qualunque altra chiesa, la forma delle antiche basiliche romane. Essa venne innalzata da Costantino per le preghiere della sua figliuola Costanza, nel luogo medesimo dov'era stato ritrovato il corpo della casta eroina. La statua della Santa è fatta con un torso antico di alabastro orientale. Nell' una delle tre navate si vedono quattro superbe colonne, due di marmo di Porta santa e due di pavonazzetto, uniche per la loro singolarità, avendo sino a cento quaranta scanalature. Le quattro colonne del baldacchino sopra la tomba sono di bellissimo porfido.

In vicinanza di s. Agnese si trova un tempio detto di Bacco, ora dedicato a santa Costanza (*Tav.* 137). Si pretese che quest' edifizio fosse un tempio di Bacco, perchè si vedono sulla volta della navata circolare in musaico certi puttini con grappoli d'uva, e in atto di vendemmia. Ma sapendosi che questi ornamenti si usavano anche dai cristiani, come ne abbiamo frequenti esempli; ed appartenendo la costruzione di questo edifizio ai tempi dell'estrema decadenza, e non avendo la sua pianta le parti dei templi antichi, debbesi preferire il sentimento d'Anastasio, il quale dice che Costantino il grande, dopo di avere edificato la chiesa di s. Agnese, vi fece innalzare da fianco un battisterio di forma sferica, per battezzarvi le due Costanze, una sua sorella e l'altra sua figliuola. La testimonianza d'Ammiano Marcellino ed il sarcofago di porfido, rimasto in questa chiesa sino al 1789, sono una prova che servì di sepolcro per la famiglia di Costantino. Su questo sarcofago sono scolpiti gli stessi simboli che si vedono nella volta: d'altra parte esso è assai rassomigliante per lo stile e per la forma a quello che si dice di s. Elena: e l'uno e l'altro, per ordine di Pio VI, furono trasportati nel museo del Vaticano. Alessandro IV, nel 1256, convertì questo edifizio in chiesa dedicata a santa Costanza.

Il più imponente ingresso di Roma moderna è certamente la *Porta del popolo*, nome che ebbe da un boschetto di pioppi (*populi* in latino) che un tempo sorgeva ne'suoi dintorni. Ella si trova dalla parte della Toscana, tra il fiume quivi nascosto da caserme di poca apparenza, ed il monte Pincio, un tempo tristo ed ignudo, ora coperto di edifizj e di piantagioni deliziose. Dalla porta si dispiccano tre vie. Non parleremo ora che di quella di mezzo, detta il *Corso*, che segue la direzione della via Flaminia.

L'eterno corso, fiancheggiato da palagj e da botteghe, congiunge a un tempo l'industria minuta di Roma, e la noja e la vanità dei grandi che vengono quivi in carrozza a divagarsi in ore diverse, secondo la stagione. Il corso è favorevole all'opinione di coloro i quali pretendono che la molta popolazione sia sorgente di salubrità: l'aria di questa via mercantile è reputata la migliore della città, mentre che molte belle, ma solitarie ville sono appestate. Il pavimento della via è antico e di basalte; i termini sono antiche colonne di templi e di portici, che ancora

Thomas del. Audot edit. Aubert sc.

*Roma. Il Carnevale.*

si chiamano colonnette. I marciapiedi, un tempo alti, ineguali ed incomodi, ora sono belli ed uniformi.

Ciò che rende il corso assai popolato è la passeggiata giornaliera di cui questo luogo è scopo, e principalmente le brillantissime feste del carnovale(*Tav.* 157).

L'inclinazione de' Romani pei divertimenti popolari è grandissima. Le feste del carnovale meritano principalmente menzione per la libertà eccessiva di cui gode in tal tempo il popolo tutto. Questi moderni baccanali non durano che otto giorni, ma equivalgono a ben più d' un mese di divertimenti ordinarj, e vi prende parte ognuno di ogni ceto.

L'apertura di questo singolare spettacolo ha non so che di solenne. Il segno della *mascherata* vien dato dalla campana del Campidoglio, e dal cannone della fortezza. Prima dello sparo del cannone non può farsi vedere alcuna maschera. Ma appena è dato il segno, che da ogni lato le si vedono venire in folla al corso. Questo è il teatro generale dell' allegria. In un batter d'occhio questa via è piena di carrozze, di cocchi, di carri stravaganti e di maschere a piedi, che girano schiamazzando, seguitate dal popolo e dai ragazzi. Si vedono vetture cariche di donne e di fanciulli. I cocchieri sono vestiti da signori all'antica, o da pescivendole sfacciate. I carri trascinano dei gruppi festosi, stravaganti e ridicoli: una famiglia plebea coi cani ed i gatti, una vecchia che brontola, un ubbriaco che la carica di battiture, vagheggini stravaganti colle loro ninfe più stravaganti ancora, giovialissimi cantastorie, poetacci da fare scoppiar dalle risa, cantanti che strillano, scherzi insomma di ogni maniera, ed una quantità di maschere vestite riccamente, e con perfetta analogia al carattere che rappresentano. La tempesta dei confetti di gesso, e dei veri, è abbondantissima, e concorre ad aumentare l'universale tripudio. Nobili, plebei, dalle carrozze, dai balconi, a piedi, a cavallo, tutti sono ben provveduti di confetti, e uomini e donne ne gettano in grande copia gli uni contro degli altri. Un tempo il corso diventava nel carnovale una specie di Olimpo ambulante, dove tutti gli dei e le dee dell' antica mitologia venivano riprodotti nelle loro rispettive figure; ma la mitologia è caduta in disuso, e fra le innumerevoli maschere si suole ora vedere quasi sempre comparire l' *Istoria del mondo*, caricatura assai dilettevole. È questa un' amplissima vettura nella quale sono persone che s'ingrandiscono a volontà; lupi ed agnelli, volpi e galline che stanno insieme senza paura. Per istaffieri vi sono cani e gatti, e per cocchiere una scimmia.

Durante questo tempo la folla delle maschere a piedi saltella, schiamazza e gira in mezzo alle molte carrozze in moto senza che alcuno mai ne venga offeso. La civetteria riserba alle gentildonne più ben formate l'elegante foggia di vestire delle contadine dei dintorni di Roma, il quale aggiunge loro nuovi vezzi e nuove grazie. Tutte queste scene sono animate dalla più pazza allegrezza: è una vera festa, che il clima ed il luogo concorrono a rendere splendida e rumorosa. La via è lunga più d'un miglio, ed è cinta da due ordini di palagi: si vedono più di diecimila balconi occupati da centomila spettatori, che un numero incredibile di gente festevole viene a divertire per cinque ore al giorno durante un' intiera settimana (*Tav.* 157).

Alle ore due il cannone dà il segno della ritirata; le maschere partono tutte e succedono le corse dei barberi.

L'ultimo giorno del carnovale, immediatamente dopo l'ultima corsa, la scena improvvisamente si cambia, e più non si ode che il grido lamentevole: *È morto carnovale!* I moccoli accesi splendono allora in tutte le mani, e quanto più annotta, tanto più questa illuminazione si aumenta. Si grida contro quelli che non hanno il moccolo, o che lo hanno lasciato spegnere, e questi fingendo di riaccenderlo, cercano di spegnere quello degli altri. Per deludere simili intenzioni molti portano il moccolo acceso sulla punta d'un bastone.

Il mercoledì delle ceneri Roma tutta par sepolta nel silenzio e nel sonno. Si dispongono però le accademie, i concerti, le conversazioni, per aspettare lietamente i piaceri impazientemente attesi del mese di maggio.

Il giorno di Pasqua è una solennità augusta, ammiranda, magnifica, della quale parleremo in altra occasione. Non daremo ora che un cenno della maravigliosa illuminazione della cupola e della facciata di s. Pietro. Il signor Foudragon esprime nel seguente modo la sua ammirazione per questo spettacolo singolare:

« Indicibile è il senso che in me fece l'aspetto di questa illuminazione, alla quale io non sapea trovar nulla di paragonabile, allorquando tutto ad un tratto vidi i fuochi surrogati, anzi aumentati da un'altra illuminazione anche infinitamente più bella e tanto splendida, che le lampade della prima parvero allora pallide, e sembrò che la notte avesse ceduto il luogo ad un chiarissimo giorno. Mi venne pure accertato che per questa rapida illuminazione ci voleva l'opera di 500 uomini. Ciascuno ha un luogo assegnato. Al primo segno prendono le loro torcie, accendono le lampade, i cui stoppini sono preparati col zolfo, ed in meno di tre minuti tutto è acceso. »

Il lunedì di Pasqua si arde al castello sant'Angelo una magnifica macchina di fuochi d'artifizio, chiamata girandola. Un colpo di cannone è il segno che indica il principio del fuoco. Ricorrismo anche questa volta alla descrizione del sig. Foudragon, che vide lo splendido spettacolo dal palazzo del cardinale Albani.

« Il castel sant'Angelo, negro come la notte, antico come il tempo, asilo della morte e del silenzio, comparve tutto ad un tratto coronato da una tenda o girandola luminosa, coronata dagli stemmi del Papa. Dopo questa magica decorazione, principiò una specie d'assedio. Il castello rispose ai simulati assalti; un nembo di bombe e di razzi scintillanti solcavano l'aria come tante meteore, mentre si udiva una viva moschetteria artificiale; si videro spade di fuoco incrocicchiarsi, ed altri artifizj imitare varie scene d'un assedio; ma la più peregrina ed ultima cosa fu una pioggia di fuoco che gli assediati parvero spargere sopra gli assedianti: questa pioggia rassomigliava ad un'immensa fontana, l'acqua della quale ricadeva in varie cascate intorno del castello, e rappresentava uno spettacolo veramente maraviglioso. Insomma questo fuoco d'artifizio che durò quasi mezz'ora, fu magnifico e vistoso oltre ad ogni credere; allora l'antico palagio che per pochi momenti era divenuto l'immagine del giorno e

Roma   Il Saltarello.

della vita, ricadde nel silenzio e nella oscurità. »

Tra gli spettacoli prediletti de' Romani debbonsi noverare quelli delle marionette, che hanno i loro teatri, le loro scene, balli sorprendenti, e che piacciono non solamente ai fanciulli, ma sono frequentati anche dai padri e dalle madri di famiglia e da persone rispettabili ed intelligenti.

Al Natale le principali botteghe dei caffettieri e de' mercanti di balocchi da fanciulli, sono adorne di ghirlande e di orpello. In mezzo delle mille inezie esposte in vendita, si vede una donna vecchia (talvolta è un uomo che rappresenta questa parte) vestita di nero, colla faccia insudiciata di fuligine, ed è questa la *Befana* (*Tav.* 158), il fantasma che si dice disceso dal cammino, nell'ora in cui nacque il bambino, per portar confetti ai ragazzi buoni e castigare i tristi. Questa scena che non è soltanto propria dell'Italia, si rappresenta non solamente nei luoghi più frequentati di Roma, ma anche in molte case private, e diletta molto i ragazzi. Nelle case la *befana* siede sotto la cappa del cammino. Le persone d'età si scambiano i donativi nel giorno di Natale insieme cogli augurj del buon fine e del buon principio d'anno, e questo si chiama dare e ricevere la *befana*.

Si vedono negli Stati romani varie sorta di danze; ma una delle più caratteristiche è quella chiamata *salterello* o *salterella* (*Tav.* 159). Si balla questa comunemente in due, al suono della chitarra e del tamburino. Egli è principalmente allorquando la viene ballata al Testaccio, in presenza di numerosi spettatori, che i *manenti* (gli eleganti, i vagheggini del popolo) cercano a far pompa di sveltezza e di grazia.

Il *salterello* è una compiuta scena d'amore. Saltellando e girando l'uno intorno all'altro, i ballerini esprimono la passione che fingono d'avere, il desiderio di piacere, la gioia o la tristezza, la gelosia o la disperazione; finalmente il ballerino mette un ginocchio a terra per intenerire la sua cara, che va gradatamente riavvicinandosi a lui sempre danzando; finalmente allorchè ella s'inchina sorridente quasi chiedendo un bacio, l'amante si rialza trionfante, ed alcuni salti vivaci e leggieri danno termine alla pantomima. Allorquando gli spettatori sono disposti a prender parte alla danza, tosto che uno dei ballerini è stanco, rientra nella folla, ed un altro prende il suo posto immediatamente; così uomini e donne, tutti continuano il salterello, che può prolungarsi a placimento. Questa danza che si fa anche in sei, e che s'assomiglia alla tarantella de'Napolitani, non è in Roma molto comune.

Il giuoco della morra, al quale la plebe di Roma e di quasi tutta Italia è molto affezionata, proviene da tempi antichissimi. Cicerone l'accenna ove per dinotare un uomo da fidarsene, dice: *Dignus est quicum in tenebris mices*: « puoi giuocar con lui alla morra nel bujo, perchè di buona fede, egli accuserebbe il numero delle dita che ha alzate ».

Tra le bellezze di Roma sono notabilissime le sue ville, e tra queste sue ville le più celebri sono la Borghese, l'Albani e la Doria-Panfili. Non parleremo per ora che dell'Albani.

Fuori della porta Salara siede questa magnifica villa, eretta verso la metà dell' andato secolo dal cardinale Alessandro

Albano, amantissimo delle belle arti e delle antichità, il quale da sè stesso ne fece i disegni. Essa è ricca di tante e sì preziose statue, arme, busti e bassirilievi, che può paragonarsi colle migliori gallerie de'sovrani.

Di essa così scrive il Tenore: «Il porticato del casino è ornato di bellissime colonne, e nel vestibolo si fanno ammirare le quattro statue antiche, che rappresentano Cajo Cesare figlio di Agrippa, Cerere, Venere e Bruto, o piuttosto Armodio uccisore di Pisistrato. Molti bassirilievi ornano il vestibolo medesimo e la scala; quindi diversi bei freschi e pavimenti di musaico precedono la gran galleria detta di Pallade, la cui statua ne forma il principale ornamento.

«Nelle stanze del pian terreno si veggono la famosa cariatide, coll'iscrizione greca degli scultori ateniesi Critone e Nicolao, due altre cariatidi di minor pregio, i busti di Lucio Vero, di Vespasiano e di Tito, due bei vasi antichi, ed una maschera colossale di Sileno.

« Dal portico della cariatide si passa alla galleria degli Ermeti, coi quali si veggono una bella statua di Faustina, due Veneri, due Muse, un Fauno ed un Iside. Quindi si percorre il portico di Giunone e la seconda sala degli Ermeti. Seguono la stanza di Diogene, detta così dal bassorilievo che rappresenta il cinico, che dalla sua botte parla con Alessandro; la stanza del Tolomeo scolpito da Stefano allievo di Prassitele; quella del Fauno, e l'ultima dell'Apollo.

« Dal casino passando ai giardini, la stessa profusione di tempii, di sculture e di fontane vi si osserva, che forma il principal carattere del tempo in cui queste delizie furono fondate. »

I confini prescritti alla nostra opera ci vietano di maggiormente estenderci sopra questa famosa e deliziosa villa, tanto più che havvene alle stampe un'accurata descrizione fatta dal Fea, esimio antiquario testè defunto, nato in Liguria e stanziato in Roma, della quale ha illustrato le parti migliori.

## TIVOLI — LA VILLA ADRIANA — VICOVARO, FRASCATI — PALESTRINA — SUBIACO.

Chi havvi di sì rozza coltura che non abbia mai udito parlare di Tivoli e delle sue cascate, della grotta di Nettuno, del tempio della Sibilla, e della villa in cui Adriano volle raccogliere quanto di più vago avea veduto nel mondo, che gli obbediva? Que'luoghi che in sè uniscono tutte le ombre, tutte le fragranze, tutte le reminiscenze, tutti gl'incantesimi, sono doppiamente classici e doppiamente romantici, come quelli che rappresentano monumenti antichi, monumenti moderni, maraviglie di natura, maraviglie dell'arte, fiumi sospesi in aria, antri traforati quasi da magica verga, antri e cunicoli condotti con tutta la perfezione

*Villa Albani*

*Sala de Bigliardo* *Villa Albani* *Salle de Billard*

Bouchet del. Audot edit. Aubert sc.

*S. Stefano rotondo.* *Roma* *S.t Etienne le rond*

della scienza moderna, memorie di consoli, d'imperatori, di papi, di cardinali, di principi e di poeti, e diciotto secoli di fama, e le orme de'più illustri viandanti. Dall' alto delle aeree sue rocce Tivoli, l'antico Tibur, circondato dalla tenue nebbia che ne rinfresca l'atmosfera, brilla mai sempre in tutto il suo splendore, in tutta la sua nominanza: i sensi ed il cuore ivi sono, forse più che in nessun altro angolo della terra, vivamente e caramente commossi. Esso è il ridotto de'pittori paesisti, a qualunque nazione appartengano, perchè ivi trovano i più svariati modelli, i più bizzarri accidenti, i più risentiti contrasti. Nè solo il pittore, nè solo il poeta, ma l'archeologo ancora ed il filosofo grandi argomenti vi rintracciano alle loro investigazioni. E colui finalmente che nel viaggiare e mutar paese altro non cerca che i soavi diletti dell' anima, ove può meglio condursi che a Tivoli? (*)

« Tivoli, il *Tibur* degli antichi, scrive un nostro autore, è nome che sublima e lusinga la fantasia. Esso rammenta prospetti incantevoli, selvette amene, classiche rovine, spechi tetri e profondi, ed agresti cascate d'acqua che scagliandosi ratte come dardo da erti ciglioni, vanno con orrido fragore a cacciarsi in profonde voragini. Le pittoresche bellezze del luogo attirano colà i viaggiatori che visitano Roma, e il peregrinaggio del forestiero all'eterna città sarebbe incompiuto, se egli non vi aggiungesse una breve gita a Tivoli. »

Giace questa terra al nordest di Roma, e n'è distante circa diciannove miglia. Disegniamone l'itinerario come si legge in una buona descrizione de'contorni di Roma.

« Partendo di buon mattino con buoni cavalli, si piglia in Roma la via di piazza Barberini, e di là si ascende alla chiesa di s. Maria della Vittoria, d'onde trapassando la gran piazza di Termini sopra le Terme Diocleziane, si tiene a sinistra; e quindi ripiegando a destra sotto il monumento dell'acqua Felice, si giunge più sollecitamente alla porta di s. Lorenzo. Usciti da questa porta passiamo innanzi alla basilica dello stesso nome già nota al nostro lettore (*Tav.* 140). Al quarto miglio da Roma si passa il grazioso ponte di un solo arco, il quale dicesi ponte Mammolo, ripetendone alcuni il nome da Mammea madre di Alessandro Severo, altri da Cornelio Mammula. Lo rifabbricò Narsete, ma servendosi probabilmente degli stessi rottami e sullo stesso disegno. Compiono una bella veduta alcuni verdi faggi sull' opposta ripa. L'acqua che vi corre sotto è dell'Aniene, detto volgarmente il *Teverone*, il quale passando poi sotto il

---

(*) Giova qui riportare i seguenti bei versi francesi, scritti sopra Tivoli dal cav. Bertin:

Avec quel doux saisissement,
Ton livre en main, voluptueux Horace,
Je parcourrai ces bois et ce coteau charmant
Que ta muse a décrits dans des vers pleins de grâce,
De ton goût délicat éternel monument!
J'irai dans tes champs de Sabine,
Sous l'abri frais de ces longs peupliers
Qui couvrent encore la ruine
De tes modestes bains, de tes humbles celliers:
J'irai chercher d'un œil avide
De leurs débris sacrés un reste enseveli;
Et, dans ce désert embelli
Par l'Anio grondant dans sa chute rapide,
Respirer la poussière humide
Des cascades de Tivoli.
Puissé-je, hélas! au doux bruit de leur onde,
Finir mes jours ainsi que mes revers!
Ce petit coin de l'univers
Rit plus à mes regards que le reste du monde.
L'olive, le citron, la noix chère à Palès,
Y rompent de leur poids les branches gémissantes,
Et sur le mont voisin, les grappes mûrissantes
Ne portent point envie aux raisins de Calès.

ponte Nomentano, e poi sotto il Salario, si scariea colà vicino nel Tevere. Nasce l'Aniene verso il paese di Felettino, nelle montagne che dividono lo Stato romano da quello di Napoli, lasciandosi la Sabina a destra, ed il Lazio a sinistra.

« Verso l'osteria delle *Tavernucole* si calca un tratto dell'antica via Tiburtina formata da poligoni di lava basaltina dai Romani detta *selce*. Alcune rovine che si veggono sopra un colle a sinistra, sono di Castel Arcione, paesetto rovinato de'tempi bassi.

« Chi fosse vago di visitare il lago de'Tartari converrà che smonti dalla vettura tra il duodecimo e decimo terzo miglio, e quindi s'inoltri a sinistra prudentemente nella campagna. Le acque ora poco abbondanti di questo lago essendo pregne di materie calcaree, le depositarono a poco a poco sugli oggetti vicini, e così formaronsi concrezioni figurate di tronchi, radici, rami di alberi ecc. ecc. Le nozioni chimiche, delle quali ora sono imbevute tutte le persone civili, non permettono più le tante meraviglie che si vogliono destare ne'viaggiatori da' ciceroni di piazza.

« Un miglio più oltre offende le narici un mal odore di zolfo: eccoci alla *Solfatara*. Anche qui bisognerà che discenda il curioso, e affacciatosi sul ponticello sopra il canale artefatto, vedrà scorrere un'acqua livido-biancastra, da cui esala quel puzzo. Se vuol poi vedere la di lei sorgente, si innoltri cautamente a sinistra nella campagna, e quindi troverà dopo un miglio e più di viaggio un laghetto, in cui galleggiano alcune più leggiere concrezioni, o piuttosto diremo *agglutinamenti di sterpi* col favore di quell'acqua terrigna e bituminosa: queste si dicono le *isole natanti*. Profondo è il seno del lago perchè giunge a 250 palmi romani.

« Di questa acqua parlarono ed usarono gli antichi per bagni salutari, conosciutala col nome di *acque albule*. Di fatti si veggono all'intorno rovine di bagni costruiti da Agrippa, e frequentati da Augusto. Oggi non se ne cava profitto; e forse per la cura di alcune malattie sconosciute agli antichi potrebbero divenir più famose di allora. Oltre il lago delle isole natanti se ne veggono due altri minori nelle vicinanze. Che in queste parti fosse il bosco di Fauno, e che ivi il re Latino si recasse ad interrogarne gli oracoli prima di conchiudere il matrimonio di sua figlia con Turno re dei Rutoli, è storia più mitologica che vera.

« Procedendo nel cammino, scopriamo la bella vista del ponte Lucano(*Tav.*163), che s'innalza al quattordicesimo miglio, e del cui nome si danno parecchie etimologie, ma la più probabile sembra da M. Plauzio Lucano suo fondatore. Al di là del medesimo è il monumento sepolcrale della famiglia Plauzia, come si vede dalle iscrizioni, costruito negli ottimi tempi di Roma, non dissimile da quello di Cecilia Metella, e servito come questo di fortezza ne'secoli mezzani. I corpi rotondi fan sempre bella figura; ma specialmente in campagna signoreggiano il luogo, e si imprimono gagliardamente nelle idee di chi li veggia soltanto in passando.

« Cominciando a salire il monte, si lascia la vecchia strada abbandonata, che viene di fronte, e si prende a destra la nuova assai spaziosa, e dolcemente tagliata. Al secondo miglio incirca della

Lenormant del.

*Sepolcro di Plauzia. Roma. Tombeau de Plautia*

Ruhl del. Audot edit. Aubert sc.

*Interno della Città Tivoli. Intérieur de la ville.*

salita si entra a man destra nella villa Adriana per vedere quanto avanzò alla barbarie imperversata contro quelle ricche fabbriche fino al secolo XV. (*)

« L'imperatore Adriano volle riunire in un vasto luogo di delizia alcuni edifizj che più gli erano piacciuti viaggiando il mondo, e li chiamò col nome che ebbero nelle regioni, d'onde prese gli originali. Se però si volesse prestar fede a certi storici, bisognerebbe credere, che quell'imperatore, troppo caldo ne' suoi desiderj, andasse fino all'inferno dopo la morte di Antinoo, e ne ritornasse; perchè Sparziano che nomina il Canopo, il Pecile e la Tempe, aggiunge, *et ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit*. Pure se una volta gli antiquarii saranno d'accordo sulla destinazione vera di alcune fabbriche, delle quali andiamo ad osservare le vestigia, allora potremo per induzione conoscere in Tivoli come esse fossero in Egitto ed in Grecia.

« Lasciando frattanto che il custode, cui daremo in fine la buona mancia, profonda tutta la sua erudizione, noi rapidamente scorrendo lo preverremo in parte.

« Le prime ruine che veggiamo sono di un teatro alla greca: si riconoscono gl'indizj delle gradinate e della scena.

« All'ovest si vede prossimo l'avanzo di un gran quadrilungo di 352 piedi, largo 242, che alcuni dicono *ippodromo*, cioè luogo per il maneggio de'cavalli, altri un portico annesso al teatro.

« Colà dov'è il casino moderno alla rustica, si vede un Ninfeo semicircolare: si riconoscono le nicchie per le statue e il luogo della fontana; e si ammirano alcuni elegantissimi stucchi.

« Dal Ninfeo si passa al Pecile, così detto da quel portico di Atene ove si poneano le immagini de'benemeriti della patria. I residui di quello che noi veggiamo fan ravvisare un muro di circa 592 piedi di lunghezza: ed alle estremità coincidono gl' indizj di due portici che mettevano sopra due piazze.

« Dal Pecile si passa al così detto Tempio degli Stoici, forse per sette nicchie, ove ancora alcune fervide immaginazioni veggono le statue dei sette sapienti. Dicono che quest'edifizio era tutto incrostato di porfido.

« Lasciando gli Stoici, andiamo sulla destra al Teatro marittimo. Così chiamasi volgarmente, sull'opinione manifestata da alcuni letterati, un portico circolare, nel quale una volta si vedevano dipinti mostri marini.

« A sinistra si veggono alcune camere rovinate con qualche indizio di pitture nelle volte; e si dicono la Biblioteca.

« Ritornando agli Stoici, i due tempj a sinistra si pretende che fossero uno di Venere, l'altro di Diana. Non solo non si conosce quale fosse dell'una e quale dell'altra Dea, ma contrastano ancora alcuni antiquarj il nome di templi a quei due curvilinei.

« Si ascende quindi al palazzo imperiale: tale è il nome che ragionevolmente si concede alle più elevate rovine, nelle quali si penetra per un foro praticatovi, riconoscendosi composte di due piani, e vedendovisi un portico quadrato, in cui sono avanzi di pitture sulle pareti.

« Ritornando al Pecile, si vedono al di là le abitazioni de'Pretoriani disposte in fila, e divise le une dall'altre da muri,

(*) Il più de' viaggiatori suole rendersi prima a Tivoli, poi visitare la villa Adriana nel ritorno.

che poi sono stati forati: e perciò non vi si poteva entrare che dal di fuori mercè di una galleria esterna ad uso dei meniani, in oggi *mignani*. Questi ruderi si dicono volgarmente *le cento camerelle*.

« A dritta de' Pretoriani si scorgono altre rovine che si riconoscono di Terme, e siccome Sparziano dice che l'imperatore avea costruiti bagni separati a' due sessi, così una parte di questi avanzi si concede agli uomini, l'altra alle donne, secondo che piace alla guida.

« Poco oltre in quattro sale a volta si dice che fosse la Scuola de' filosofi. Indizj di pitture e di stucchi assai ben lavorati che vi si veggono, farebbero credere, se fosse ciò vero, che i filosofi a' tempi di Adriano amassero la ricchezza ed il lusso. Certi altri rottami là incontro si dicono le *Abitazioni de' suddetti filosofi*.

« Andiamo intanto al Canopo; cioè, come si pretende con lodevoli argomenti, al simulacro del tempio di Serapide in Canopo, città vicina ad Alessandria; al qual tempio si andava per barca con troppo liberi solazzi. E di fatti sembra, che in quella vallata quadrilunga si volesse rinnovare quel costume egiziano, perchè vi si ravvisa il tempio con fistole di acqua; e cavandosi all'intorno, si riconosce il suolo ove il liquido elemento ha lasciato memoria di sè. A godere di quelle poco decenti cerimonie, sembra che fossero al di fuori costruiti marciapiedi per gli spettatori, perchè se ne veggono opportuni avanzi di costruzione.

« In altra parte si riconosce un altro teatro, o piuttosto un *Odeon*: altrove si entra in alcuni corridoi sotterranei, che si pretendono degli *Inferi*, nominati da Sparziano. Fuggiamo però anche dal nome di quel luogo, e uscendo dalla villa, riponiamoci a salire la strada.

« Il monumento a destra un mezzo miglio prima di giungere a Tivoli, dicesi volgarmente *Tempio della Tosse*, onde alcuni antiquarj lo crederono piuttosto un *sepolcro della gente Tossia*. Altri eruditi combatterono per altre particolari opinioni: ora però sembra che si possa credere un tempio del Sole, eretto dopo Aureliano; e che la volgar denominazione *della Tosse* le venisse da una rozza immagine della B. Vergine con la bocca spalancata, la quale vedesi dipinta nell' interno, poichè il monumento servì poscia al culto cristiano. (1)

« Al diciottesimo miglio da Roma si trova finalmente la città di Tivoli, sede episcopale, e cospicua nella storia, luogo di delizia di romani imperatori e di altri uomini grandi dell'antichità. La sua edificazione si fa rimontare a 462 anni avanti Roma, e si dice che di lei autori fossero Tiburte, Corace e Catillo argivi, dal primo de' quali prese il nome di *Tibur*, che in Tivoli è trapassato per corruzione (*Tav.* 163). Entrando per la porta s. Croce sogliono i forastieri smontare all'albergo della Regina, sufficientemente fornito; e di colà passano in primo luogo a vedere il tempio che volgarmente dicesi della *Sibilla*, benchè tutti gli antiquarj convengano che fosse dedicato a Vesta, e che un altro tempio quadrilatero ivi prossimo fosse quello della *Sibilla*.

Ma interrompendo ora alquanto l'itinerario, e facendo sosta per poi discor-

(1) Vedi l'opera intitolata *Viaggio a Tivoli* di Filippo Alessandro Sebastiani; opera che illustra le antichità e le delizie tiburtine in forma epistolare.

Le Cascatelle — Tivoli. — Tempio della Sibilla

rere le singolarità di Tivoli, rechiamo un passo del sig. di Chateaubriand sopra la villa Adriana che abbiam visitata.

« Prima d'andarmene a Napoli, volli passare soletto alcuni giorni a Tivoli. Percorsi gli avanzi dei dintorni e quegli principalmente della villa Adriana. Sorpreso dalla pioggia nel bel mezzo della mia gita, mi ricoverai nelle sale delle Terme vicino al Pecile, sotto una ficaja che aveva rovesciato un pezzo di muro per innalzarsi. In una saletta ottagona, di cui mi si affacciava l'ingresso, una vite selvatica aveva sforacchiato la volta dell'edificio, ed il suo gambo liscio, rosso e tortuoso s'arrampicava sulla parete come un serpente. Intorno a me, attraverso quegli archi diroccati, offrivansi qua e là allo sguardo punti di vista della campagna romana. Cespugli di sambuco spuntavano nelle sale abbandonate, e servivano di nido ad alcuni merli solitarj. Alcuni resti di muraglia erano tappezzati dalle foglie della scolopendra, che col suo verde lucente prendeva l'aspetto di un lavoro in mosaico su quei candidi marmi. Quinci e quindi, altissimi cipressi tenevano luogo delle colonne diroccate in quei palagj di morte; l'acanto selvatico s'abbarbicava ai piedi di esse sopra i rottami, e pareva che la natura volesse riprodurre su quei mutilati capilavoro d'architettura, l'ornamento della loro passata bellezza. Le varie sale e le sommità delle rovine somigliavano ceste ricolme di arboscelli verdeggianti, e di mazzi di fiori; il vento agitavane le umide ghirlande, e le pianticelle piegavano sotto la pioggia del cielo. Contemplavo io quel quadro, e mille confuse idee mi si affacciavano alla mente; or ammiravo or detestavo la romana grandezza; ora pensavo alle virtù, ora ai vizj di quella signora del mondo. Mi ricorrevano al pensiero gli avvenimenti che avevano rovesciato quella magnifica villa; la vedevo spogliata de'suoi più begli ornamenti dal successore di Adriano; miravo i barbari attraversarla rapidi come l'uragano, arrestarvisi talvolta alcun poco, e per difendersi in quei monumenti ch'essi avevano per metà distrutti, coronare l'ordine greco ed il toscano di gotici merli. Alla perfine, i monaci cristiani riconducendo l'incivilimento in quei luoghi, vi piantavano i vigneti, e conducevano l'aratro nel tempio degli stoici e nelle sale dell'Accademia. (*) Quindi il secolo delle arti sorgeva, e novelli signori finivano di rovesciare i pochi resti di quei palagj, per rintracciarvi i bei lavori delle arti. A questi diversi pensieri s'accoppiava una voce esterna, che ripetevami quanto venne le cento volte scritto sulle vanità delle umane cose. Nei monumenti della villa Adriana v'ha duplice vanità, poichè non erano essi, come tutti sanno, che imitazioni d'altri monumenti sparsi nelle province dell'impero romano; il tempio di Serapi ad Alessandria, l'accademia ad Atene più non esistono; voi non vedete adunque nelle copie di Adriano che rovine di rovine. »

Ritorniamo alla descrizione di Tivoli.

Torreggia il tempio di Vesta detto della *Sibilla* (*Tav.* 165) sopra un'alta rocca che vede di fronte l'Aniene con la sua caduta, e di sotto ha una profonda valle, nella quale il fiume si scarica con violenza. La sua figura è rotonda ed elegante per le belle proporzioni, e per la invidiabil semplicità. Sopra uno zoccolo

(*) *Monumenti della Villa Adriana.*

rotondo formato di massi regolari di pietra tiburtina si erge il colonnato della stessa figura rotonda e della stessa materia. Le colonne, che primitivamente eran 18, delle quali rimangono soltanto 10, sono scanalate e di ordine corinzio, assai leggiadro sì nella forma, che nell' intaglio dei capitelli, e sostengono un cornicione scolpito a cranj di bovi con festoni di frutta e fiori. Non si vedono poggiar le colonne sul plinto; e si crede giustamente che quel membro fosse tralasciato a bella posta per non ristringere l'ambulacro. In mezzo al colonnato è la cella costruita di piccoli tufi poligonari, genere di muro chiamato da Vitruvio *opus incertum*: nella qual cella si entra per una porta leggermente rastremata e guarnita di stipiti ed architrave in bella e semplice cornice, non altrimenti che una sola finestra delle due che le davano il lume. Di sotto al fregio esterno del colonnato nella parte ch'è rimasta intera leggonsi queste lettere E. L. GELLIO L. F., per le quali ragionevolmente si argomenta che L. Gellio figlio di Lucio, il quale fu proconsole in Grecia, e poi console in Roma 72 anni avanti Cristo, fabbricasse il tempio nella maniera che si vede, e che coincide col carattere di quell'epoca, e col buon gusto che L. Gellio aveva potuto apprendere in quel suo proconsolato.

*Tempio della Sibilla* è creduto però dai dotti quell'altro avanzo di fabbrica rettangolare vicinissimo a questo di Vesta, e ridotto ad uso di piccola chiesa. Dicesi che anticamente fossevi incassato un marmo graffito che rappresentava la Sibilla in atto di rispondere gli oracoli al fiume Aniene. Si vede ancora che il tempio era preceduto da un portico rettangolare di colonne simili a quelle di Vesta, e che la cella era costruita anch'essa in travertino. Buoni argomenti fan credere che dopo l'antica rovina, per la quale cadde nel fiume il simulacro della Sibilla, fosse questo ristabilito insiem con quello di Vesta dal suddetto Lucio Gellio con l'opera di un medesimo architetto.

Da questo ciglio del monte tiburtino si discende alla grotta di Nettuno (*Tav.* 164), cioè ad uno sgrottamento naturale a molti archi, uno rientrante nell'altro, e pe'quali precipitando l'Aniene, forma uno spettacolo maraviglioso. Di colaggiù si discuoprono guardando sulla roccia a man diritta le rovine della villa di Vopisco tanto decantata da Stazio, e della quale quasi nulla è rimasto non demolito o non interrito dalle acque del fiume.

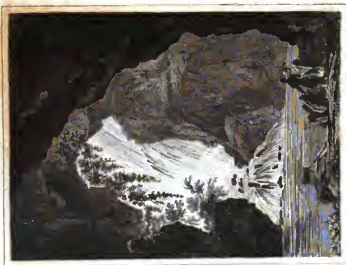
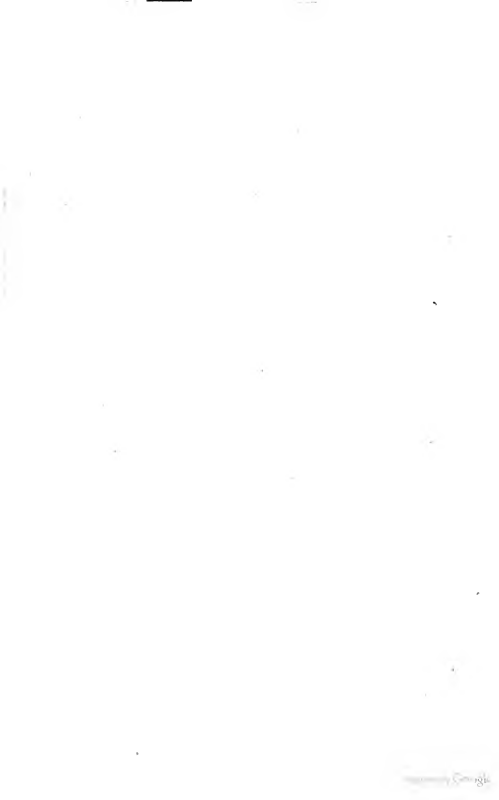
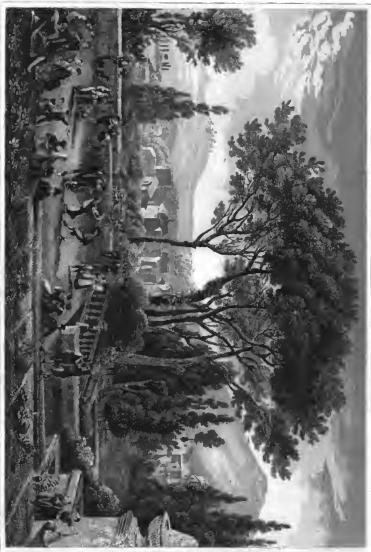
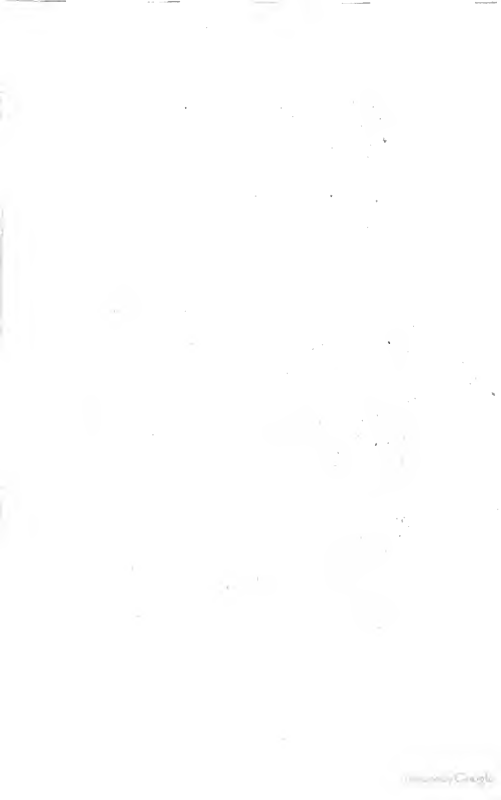
Ritornando da quel fondo, e calando a man destra si va a vedere un altro quadro di quei belli orrori della natura che tanto piacciono, cioè alla grotta delle Sirene, luogo ove l' acqua ingojata da caverne gorgoglia e spuma, e rigurgita, e altrove riesce. Non parliamo della gran caduta dell'Aniene, nè delle *cascatelle* (*Tav.* 163), nè di altri spettacoli prodotti da parecchi corsi del fiume, che ora dopo la catastrofe avvenuta nel novembre 1826 sono in parte mutati, ed in parte non esistono più. Le provvidenze intanto de' sommi Pontefici assicurando la città da simili disastri, la dotano di belle opere murarie eseguite dagli idraulici, che saranno degne di ammirazione, quando sarà comprovato dall'urto di molte piene il buon esito dell'impresa, come già si viene verificando.

Per la porta sant' Angiolo si esce a vedere alcun antico avanzo, che dicesi della villa di Catullo; quindi si mostrano altri ruderi che con miglior fon-

Cascata.

Tivoli.

Grotta di Nettuno.

16.

Tivoli   Villa d'Este

*Avanzi della casa di Orazio.* *Tivoli.* *Restes de la maison d'Horace*

*Piranesi del* *Audot edit* *Dubois sc*

*Tivoli* *Villa Mecenata.*

Mme Haudebourt Lescot p. — Audot edit — E. Rouargue sc.

*La Morra.*

damento si reputano di una villa di Orazio ( *Tav.* 160 ); oltre quella che possedeva a Licenza. Nel luogo chiamato Quintiliolo, dov' è una chiesa della B. Vergine che ne piglia il nome, si crede giustamente essere state le delizie di Quintilio Varo, general romano disfatto da Arminio in Germania.

Quindi si giunge al basso, ove dicesi Ponticelli, probabilmente dal *Pons Caellii*, e detto altrimenti Ponte dell' Aquoria per corruzione venuta da una sorgente vicina di linfa salubre, cioè *aqua aurea*: il qual ponte di pietra ad un solo arco di semplice e soda costruzione credesi fabbricato da L. Cellio curatore delle opere pubbliche al tempo di Augusto.

Meritano considerazione più di ogni altro gli avanzi di una villa di Mecenate ( *Tav.* 166 ), che si trovano ripiegando oppostamente il viaggio alla città. Alcune recenti indagini filologiche han fatto credere piuttosto che tali copiosi ruderi siano di una biblioteca, di portici, di bagni, di essedre e di altri edifizj pubblici della città, che protendevasi a quel punto, non private delizie di Mecenate, il quale si dubita che avesse in Tivoli una delizia. Perciò noi non volendoci trovare nella contraddizione, rimettiamo il viaggiatore alla guida di qualche antiquario tiburtino, raccomandando però ai più curiosi investigatori il leggere sul proposito l'opera citata del Sebastiani.

Gettando poi l' occhio sopra una pittoresca veduta di alcune antiche arcate presso la Porta maggiore, si passa alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo fondata sul famoso tempio di Ercole, del quale rimangono nell'interno così rare e contraffatte vestigia che non ne conservano neppur la memoria.

Finalmente si va alla Villa d'Este per vedere una magnificenza di que' principi, cui tanto deggiono le belle lettere ed arti italiane ( *Tav.* 167 ). Vaghe son le delizie, e magnifici i fabbricati, immensa spesa del cardinale Ippolito figlio di Alfonso duca di Ferrara: opere però che più non sono del gusto presente. Ma le pitture a fresco de'Zuccheri, del Muziano e di altri, un lusso grande di begli stucchi, che in più luoghi si conservano interi, le dorature, e ogni altro genere di decorazione meritano l' attenzione del curioso straniero. Ottengono principal vanto i così detti giuochi d' acqua di varia foggia, che prima interessavano i sovrani, poi furono imitati negli edifizj de' privati signori, quindi divennero trastullo di bambini e di femminuccie. Tuttavia tutto ciò che mostra con begli ingegni idraulici la invidiata ricchezza delle acque, non dev'esser guardato con occhio di tanta severità.

Raduninsi ora tutti questi oggetti in un quadro solo, e Tullio Dandolo ne sia il pittore.

« Tivoli, egli dice, si alza in cima di una ridente collina tutta vestita d'olivi, bagnata dal Teverone, adorna di grandiose rovine: l'arte e la natura concorsero ad abbellirlo; e le grandi memorie ch'esso desta, aggiungono all'incanto della sua posizione un incanto ancor più possente. Orazio, tu che che fosti l'amico della mia adolescenza, il compagno de' miei solitari passeggi, io visitai la tua villa, mi dissetai alla tua fonte di Bandusia, più candida e trasparente del vetro! A te la mia mente si riconduceva in que' luoghi cantati dalla tua musa; e parevami vederti mollemente

sdrajato in riva al ruscello susurrante, là dove l'alto pino e il bianco pioppo amano di maritare le loro ombre ospitali, richiedere il servo che le rose e la mirra t'arrechi e il Falerno, con cui cantando Lalage che dolce parla e dolce ride, dimenticare che presto o tardi escir deve dall'urna il viglietto che ti addurrà sulla barca dell'inesorato Caronte.

« Properzio da queste colline inviava a Cinzia quella calda elegia in cui la scongiurava di venirlo a raggiugnere. « Oh come, scriveale, i campi ed i boschi che mi circondano già si rallegrano e ridono! Incominciano gli amori del cielo e della terra; e pur l'aquilone non ancora del tutto cessò di soffiare, e semichiuso il gelsomino, sì caro a Flora, dubita se già spuntò primavera: ma vieni, o Cinzia, ei fiorirà. Forse ti tiene lunge da Tivoli la vacillante salute? la ricupererai tra le braccia del tuo fedele. Ma, o possente illusione dell'amore! nulla m'è più presente di Cinzia lontana; io la vedo, io la sento; sì, quello è il suo sorriso, quella la sua voce; oh quanto è bella! Driade, la miro scorrere questi boschi; Naiade, tuffarsi in queste acque; Ninfa e pastorella, sedersi tra questi armenti. »

« Egli è a Tivoli che Zenobia la regina di Palmira, e Lesbia l'amica di Tibullo, si consolavano l'una d'aver perduto lo scettro, l'altra d'aver ismarrito il suo passero amato; e i versi del tenero poeta che la confortavano ad asciugare le lagrime, suonarono per la prima volta tra quest'aure ispiratrici. Ovidio cantava i suoi amori su queste alture dilettose; Virgilio, deposta l'umil zampogna, vi dava fiato all'epica tromba; e Mecenate raccogliendoli tutti intorno a sè nella sua villa superba, i cui grandiosi avanzi torreggiano ancora sulla cima del colle, vi godea della più nobile soddisfazione di cui all'uomo opulento e potente sia larga la fortuna; quella di proteggere de' vati illustri che in ricambio de' suoi beneficii lo hanno reso immortale. Oh come dolce gli dovea scendere al cuore quel canto di Flacco in cui della propria felicità compiacendosi: « A lui la debbo, sclamava, che m'è quasi Dio; e se qualche cosa io potessi desiderare di più ond'esser beato, a lui mi volgerei, e la richiesta sarebbe esaudita ».

« Ma se a'tempi d'Augusto Tivoli era la sede della poesia e il convegno de' begli spiriti, pochi anni prima le amene solitudini de' suoi dintorni aveano ispirato a Cicerone le sue Tuscolane. Pensoso e grave ei passeggiava dettandole sotto le quercie annosissime della sua villa: tentava allora, richiamando al pensiero de'suoi concittadini le severe dottrine di Zenone, di rinvigorire le loro menti già prone a servitù.

« Passare dai nomi di Virgilio, di Orazio e di Tibullo convienmi ora ad altro nome non meno grande, di cui Tivoli s'onora e Italia tutta va altera, al nome di Lodovico Ariosto, quegli intorno alla culla del quale, scrive Delille, sovra carri di zaffiro e di smeraldo, tutti gli spiriti leggieri, sudditi brillanti delle fate, aveuti in mano per trofei penne, cerchi, anelli e magiche verghe, accorsero in folla, festeggiarono la sua nascita, trastullarono la sua infanzia, con racconti d'amore e di battaglie, e posergli in mano un prisma a traverso di cui sotto mille colori e mille aspetti ei contemplò l'universo.

Lodovico nella villa Estense componeva il Furioso; ed erano forse i colli vicini e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il grandioso orizzonte, e il clima incantato, che suggerirongli quelle splendide descrizioni che lo hanno fatto il più eloquente de'poeti. Il pensiero di que'grandi che ne' luoghi medesimi lo avean preceduto, avrà infiammato la sua anima di generosa emulazione. M' avvicinerò ad Orazio nella satira, egli avrà detto tra sè; vincerò Plauto nella commedia; sarò nel tempo stesso l' Ovidio ed il Virgilio italiano; pari all' uno per l' immaginazione ricca e feconda, non minore dell'altro per la squisitezza del dire e la nobiltà dei concetti; il mio poema sarà la delizia d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizion di persone; saprà provocare un riso inestinguibile, un momento dopo che avrò fatto sgorgare una larga vena di pianto; le passioni le più opposte, tratteggiate dal mio pennello, piglieranno una forza sconosciuta ancora alle Muse italiane. Ogni cuore sarà commosso dalle lagrime d'Olimpia, dal lamento di Medoro, dalla morte di Brandimarte; ogni anima sarà atterrita dall' immagine di Rodomonte che appicca il fuoco a Parigi, e d' Orlando che svelle le quercie; gl' incanti di Alcina, simbolo degli incanti egualmente possenti delle sfrenate passioni; Rinaldo che si rifiuta di accostare al labbro il nappo che potea fargli perdere una cara illusione; il vento che disperde sul limitare del tempio dell' Immortalità i nomi degli uomini scritti su lievi carte; queste trasparenti allegorie non saranno perdute per chi nei carmi cerca, oltre al diletto, argomento di filosofici pensamenti. Dopo l' orror d' una battaglia mi riposerò in una tacita selva, e mi vi accorrà un eremita nella sua cella solitaria; sfiderò con Rinaldo l'onde mugghianti del mare in tempesta; salirò con Astolfo l' Ippogrifo, e contemplerò dall'alto la terra impiccolita al mio sguardo: oserò tutto e sarò immortale! —

« Son famose le cascate del Teverone a Tivoli, e il descriverle degnamente è ardua impresa; vorrebbervi o il pennello di Claudio, o la vena poetica di Lodovico, perchè in esse è veramente congiunto al grazioso il sublime, al poetico il pittoresco. Il fiume, in pria placido e tranquillamente scorrente, infuria ad un tratto, ribolle, s' imbianca e si precipita. Sorge nel piano un maestoso olivo, dirimpetto la gran cascata; vieni meco a sederti sotto le sue ombre: di là noi tutta abbracceremo la scena stupenda. Vedi qual nembo d' acque in minutissime parti disciolto! Ammira la provvida Natura, che opponendo alla loro caduta l'ostacolo dell' aria, le costringe a separarsi in atomi tenuissimi. Guai se con tutta l' energia del suo peso ella piombasse di lassù! Tivoli più non sarebbe che una voragine spaventosa. Tu scorgi le onde urtar sull'alto uno scoglio, e precipitarsi poi divise nel basso: ve' come la piccola isoletta pendente sull'abisso è verdeggiante, e come quell'olivo le s'alza in mezzo orgoglioso, e spande intorno i suoi rami, che mai la scure non toccò. Il vento vi portò il seme, crebbe cogli anni la pianta; si vestì di foglie, di fiori e di frutti; e sfidando l' avidità degli uomini, libera e sola s' innalzò verso il cielo. Qual essere vivente sarà così ardito

d'avvicinarlesi? Eppure ve' quella rondine come fende rapida la nebbia e poggia sull' olivo! Ecco che già ne svelle col becco un piccolo ramoscello, da cui pendon due bacche, e via seco le porta rivarcando l'abisso. Tu corri al tuo nido, o rondinella, ove t' attende la famigliuola affamata: il libero olivo rifiuta i suoi frutti alla mano avara dell'uomo ora che gli altri olivi sono spogliati; ma a te non li niega la Providenza, che del tuo nido ha cura al pari delle popolose città. Oh possa l'onda precipite che le urta, non ismuovere mai quelle roccie! Possa l'olivo vivere lungamente in quel sito inaccessibile! E quando la successione degli anni lo condannerà alla sorte di tutte le umane cose, arrechi il vento un altro seme, onde l'alimento non manchi al piccolo nido della rondine ardita!

« Discendi collo sguardo, e vedrai le acque raccogliersi al basso, agitarsi, fremere, romoreggiare, e poco più in là spianarsi, e lambirci il piè placide e trasparenti. Seguitiamone il corso; la grotta di Nettuno ci chiama. Là in una voragine ancor più profonda e spaventosa s' inabissa il Teverone: il sasso è scavato circolarmente; ne son grondanti le pareti; l' arcobaleno vi si dipinge contro i raggi del sole cadente; e il tempietto della Sibilla d' elegantissima forma sta sull' orlo dell'abisso; si vorrebbe poter respingerlo più addentro nelle terre, onde, scoscendendo la roccia, il vago delubro non piombi nel profondo. Mi narrava la guida che un fanciullo, imprudentemente curioso, sdrucciolò sul lubrico terreno, cadde; e già pendea sulla voragine, quando il padre, a quell' orrenda vista, con anima determinata o di perire con lui o di salvarlo, fattosi tosto innanzi, lo afferrò e tiratolo a sè violentemente gli donò per la seconda volta la vita ». —

Questo quadro del Dandolo è anteriore alla succennata catastrofe dell'Aniene ossia Teverone avvenuta nel novembre del 1826, la quale mutò in gran tempo la faccia agli accidenti prodotti dal fiume.

Ora è tempo di visitare più da presso questo fiume singolarissimo per i fenomeni naturali che le sue acque presentano, e per le rivoluzioni che hanno prodotto al suolo adiacente alla moderna città di Tivoli. Questo fiume sì celebrato presso gli antichi eziandio, nasce sul confine dello Stato Ecclesiastico verso il regno di Napoli, in un luogo detto Piano di Arcinazzo fra Felèttino e Trevi, e doppia è la sua sorgente, che ben presto in un sol punto si unisce. Varie acque vi si uniscono per la via che tiene passando presso Subiaco, Anticoli, e fra le altre si notano l'acqua Marcia, che anticamente introducevasi in parte in un separato acquidotto, e veniva in Roma; ed il rivo di Licenza famoso per la villa di Orazio che irrigavasi con le sue acque. Giunto in Tivoli forma la celebre caduta nascondendo ora le sue acque in un abisso profondo, di dove viene fuori per la famosa grotta di Nettuno, e cade nuovamente in un'altra voragine dove parimenti si perde di vista per quindi ricomparire più lungi e scorrere nella deliziosa valle Tiburtina in mezzo alla verdura degli orti e delle vigne. Di questa cateratta o caduta dell'Aniene parlano tutti gli antichi storici e poeti, e soltanto dall' oculare ispezione de' luoghi può facilmente conoscersi come la caduta attuale è di molto lontana dal luogo dell'antica. Il fiume avendo il suo livello regolare, veniva a cadere anticamente avanti al

luogo dove in oggi è la così detta Grotta delle Sirene. La natura del suolo sul quale scorre il fiume, ed il piano del suo alveo essendo variabile per le materie calcaree e porose di cui si compone, fecero sì che le acque si aprirono una strada sotterranea più indietro, e lasciando a secco la cateratta passsrono sotto di quella formando così la grotta detta delle Sirene, che ora si osserva in modo come di un ponte naturale. Successivamente venne a formarsi una nuova cateratta, che in oggi si osserva fra il canale detto della Stipa e la grotta di Nettuno. Ancor qui si rinnovò il fenomeno, e le acque si aprirono una via nella voragine sottoposta alla caduta attuale, e lasciando a secco la seconda cateratta, vennero a sboccar fuori per la grotta di Nettuno di fianco alla vecchia caduta. Nel 1826 le acque nuovamente retrocedettero, e la caduta, che era stata resa regolare col mezzo di un riparo e di un argine artificiale, rimase a secco; poichè il fiume si aprì una nuova strada di fianco. Questi disastri cangiando spesso la corrente del fiume, fecero sì che le acque, massimamente nel verno, investissero il lato della città, e le recassero rovina. A prevenire i danni ulteriori che potrebbero derivare dalla rinnovazione di simili casi, accorsero opportune le provvidenze dei Papi, i quali vollero ovviare ai pericoli di cui la città era minacciata, e togliere per sempre ogni lontana idea di pericolo. Devesi al pontificato di Leone XII la saggia provvidenza di deviare per sempre il corso del fiume superiormente alla città col mezzo di due ampli fori o cunicoli, che ora siamo per visitare.

« *Grande emissario del monte Catillo.*—Dopo l'infortunio avvenuto nel 1826 alla città di Tivoli, nel quale una parte della città la più prossima alla sinistra sponda dell'Aniene rovinò per l'urto delle acque del fiume, che, il suo corso deviando, investì con furore la sponda sinistra, minacciata essendo la città di sempre nuovi pericoli, volle il Papa Leone XII, che tutta la cura del governo si rivolgesse al riparo dei sofferti danni, ed alle provvidenze necessarie a prevenire nuovi disastri. Pertanto furono fatti i lavori di sopra accennati, ed essendosi veduto che questi riuscivano inutili nelle grandi piene, e la città veniva ad essere sempre minacciata, venne dal governo nominata una commissione speciale onde presiedere e dirigere le operazioni che si sarebbero credute opportune a rimuovere i danni. Fra vari progetti dalla commissione presentati, venne alla fine approvato ed ordinato quello del cav. Clemente Folchi architetto idraulico di chiara rinomanza, il quale progettò che l'Aniene venisse deviato interamente al disopra della città, formando un foro o emissario a doppio cunicolo, nel quale venissero immesse tutte le acque del fiume, e queste si scaricassero lungi di molto dalla città nella valle sottoposta. Alla distanza adunque di metri 300 dalla vecchia caduta, fu operato il diversivo con l'aprire nelle viscere del vicino monte Catillo un emissario il quale ha nella sua lunghezza metri 294, la sua larghezza all'imboccatura è di metri 25; poco dopo si divide in due cunicoli ognuno dei quali largo metri 50 all'imbocco, ed alto metri 13 con arcuazione a sesto acuto onde rendere l'opera più solida. E questi due cunicoli furono ideati dall'architetto perchè nell'estate allorchè le acque del fiume sono magre, fosse facile di deviarle,

immettendole tutte in uno dei due cunicoli, e così lasciando l'altro a secco, tornasse agevole il ripulirlo dalle materie che il fiume possa deporvi.

« Imboccato il fiume nel detto emissario, questo va a scaricare le sue acque al disotto della grotta detta delle Sirene nel luogo che trovasi fra i pretesi ruderi delle due antiche ville di Vopisco e di Orazio, dove formeranno una caduta superba, e tanto più vaga, in quanto che da un sol punto potrà vedersi la caduta maggiore e le minori dette le Cascatelle, venendo così le acque a cadere in un luogo delizioso ed ameno perchè coperto di perpetua verdura. Quest' opera insigne, emulatrice per la vastità e per l'ardire del concepimento delle opere degli antichi Romani, darà sempre un maggiore interesse alla città di Tivoli, e farà sì che il nome del Folchi vada glorioso alla posterità con quelli dei Fontana, dei Rapini, dei Vanvitelli, e di tanti altri più famosi architetti ed idraulici. Uscendo per la porta Cornuta che mena alla via Sublacense, è necessario di visitare i monumenti sepolcrali che si sono rinvenuti nel suddetto traforo fatto nel monte Catillo, monumenti che gli alluvioni antichi ricopersero intieramente, e che ora sono stati felicemente scoperti, e descritti dal suddetto cav. Folchi. — Osservati quindi i ruderi detti della villa di Manlio Vopisco, ruderi di opera reticolata, si prende la strada detta di S. Angelo, ed anche di Quintiliolo, via deliziosa ed amenissima per le belle vedute che presenta. Poichè fra le altre, vedesi in alto la città tutta, il tempio di Vesta, e quello preteso della Sibilla a canto, e la foce o gola dove sono le due cateratte antiche, e dove il fiume esercitò già la sua forza, finchè inceppato per provvidenza del ridetto Pontefice, viene a fare vaga mostra di sè nella nuova caduta, di dove scende ad irrigare la valle Tiburtina ricca quanto altre mai d'ogni genere di vegetazione. »

Così scriveva il marchese Melchiorri nel 1830. Ora ecco ciò che si legge nel *Diario di Roma*, addì 9 ottobre 1835.

« La grande diversione dell'Aniene, che forma uno dei più bei fasti del pontificato glorioso del regnante Gregorio XVI, e che altamente onora coloro che ne zelarono l'esecuzione, e l'egregio architetto che ne condusse l'impresa, richiedeva d'essere decorata della presenza dell' ottimo Principe. Degnò egli infatti di condursi in Tivoli, come già venne annunziato. Fu il suo arrivare intorno le ore 16 italiane del giorno 6 di ottobre. Sessanta giovani tiburtini, vestiti a bianco, chiesero ed ottennero di trarne il carro, entro il patrio territorio. Giunta la S. S. sotto l'arco fatto elevare dal comune di Tivoli, ricevette le chiavi della città presentate dalla magistratura. Gli Em. signori cardinali Giacomo Luigi Brignole e Agostino Rivarola, le LL. EE. Rev. monsig. Luigi Ciacchi, governatore di Roma, monsig. Antonio Tosti, tesoriere generale, non che monsig. Francesco Massimo, chierico di camera, ricevettero il Santo Padre al suo discendere dalla carrozza. Si diresse egli, sotto baldacchino e seguito da tutto il clero, alla chiesa di S. Francesco, ove dopo avere orato innanzi l'Augustissimo Sagramento, ed all' antichissima e miracolosa immagine della nostra Donna, che vi si venera, impartì la triplice benedizione.

« Passò quindi la S. S. ad osservare i grandi lavori compiti di suo ordine, e

molto si compiacque nel vedere il ponte Gregoriano, nuovamente costrutto sulla chiusa dell'Aniene, ammirandone la grandezza dell'arco, che ha 90 palmi di luce, la solidità, l'eleganza. Arrivata all'imbocco dei cunicoli aperti nel Monte Catillo, lesse la iscrizione in lettere di bronzo, infitte nel marmo, situata sui cunicoli stessi. Questa iscrizione che ha trenta palmi di lunghezza, sopra un'altezza di quindici, è del tenore seguente:

*Gregorivs* . XVI . *Pontifex* . *Maximvs ad* . *Anienem* . *infrendvm* . *perfosso monte* . *novvm* . *alvevm* . *aperuit anno* . MDCCCXXXV. *cvrante* . *Avgvstino Rivarola* . *card* . *praefecto* . *operi perficiendo* . *Francisco* . *Xaverio Maximo* . IX . *vir* . *vrb* . *cvr* . *ab actis* . *Clemente* . *Folchi* . *eq. architecto.*

« Osservò quindi il Santo Padre nella riva sinistra del fiume dal lato della città, i pennelli costrutti onde disporre l'Aniene ad introdursi nei cunicoli, e i portoni situati alle loro imboccature per contenerlo. Entrò quindi nel cunicolo sinistro, e sorpreso di giusta ammirazione per la vastità e per la bella e pronta esecuzione di opera tanto utile, si degnò esprimerne nel più benigno modo la sovrana sua soddisfazione. Traversato tutto il anddetto cunicolo nella lunghezza di oltre un quinto di miglio pervenne Sua Beatitudine allo sbocco della nuova caduta, e ne considerò l'altezza, che è di quasi 500 palmi. Dopo avere visitato minutamente anche tutti gli altri lavori, si diresse al palazzo Santacroce, che S. E. il signor duca di Corchiano aveva offerto per dimora di S. S. e che era stato benignamente accettato.

« La sera di un giorno tanto fausto e memorabile, venne solennizzata con un grandioso fuoco artificiale, sullo stile delle girandole che si fanno in Castel S. Angelo, e niente a queste inferiore. Precisamente incontro allo sbocco dei cunicoli, in un'altura appartenente all'ecc.ma casa Massimo, era stato eretto un anfiteatro, in mezzo al quale si elevava come su tanti gradini il trono riccamente adobbato per S. S. Tutto il tratto di strada, che è quasi di tre miglia, dal palazzo Santacroce a questo anfiteatro, era illuminato a giorno, e fiancheggiato di colonne e festoni di mirto.

« Datosi dal Santo Padre il segno, s'incendiò il fuoco artificiale, illuminando il basso del Monte Catillo, e i grandi trafori. Bella sopra tutte fu quella parte di esso fuoco, che simulando la caduta dell'Aniene, quale sarebbe il dì appresso, sboccò dai trafori, percorrendo la via destinata alle acque.

« La mattina del seguente giorno, che durerà memorabile nella storia di Tivoli e in quella delle arti, si recò la S. S. all'anfiteatro medesimo onde assistere alla deviazione dell'Aniene. Dato appena il segnale si spalancarono i portoni dai quali era contenuto il fiume all'ingresso dei trafori, e allora l'Aniene si avviò in un baleno ad invadere i cunicoli, e tutta spiegando la pompa delle già temute sue acque, come riverente all'aspetto del supremo gerarca, si precipitò nello smisurato baratro, che sottostà alla nuova caduta.

« Fu spettacolo magnifico, sublime da non potersi esprimere con parole. Consideravano gli astanti questo insigne trionfo dell'arte: questo grande pensiero, così felicemente concepito, così pronta-

mente condotto al termine; una città salvata; un luogo trasformato ad incanto, la natura sopraffatta dall'uomo.

« Assistettero a questa memorabile festa, degna dell' antica romana grandezza, S. M. la regina vedova delle Due Sicilie, il fiore della romana nobiltà, molta prelatura, una straordinaria moltitudine accorsa da ogni luogo.

« La S. S., veduti così adempiti i voti del benefico e paterno suo animo, e assicurata la città di Tivoli da ogni pericolo, si degnò esternare i sensi del suo pienissimo gradimento all'Em.mo sig. cardinale Agostino Rivarola, prefetto zelantissimo delle lavorazioni dell'Aniene, all'Ill.mo e Rev.mo monsignor Francesco Massimo, benemerito segretario della medesima, ed al ch.mo sig. cav. Clemente Folchi, architetto della stupenda opera.

« A conservare perenne la memoria del fatto è stata coniata una medaglia. »

---

Daremo fine a questa descrizione di Tivoli col recare un altro brano del Chateaubriand, nel quale questo poetico scrittore ne dipinse le principali vedute (*Tav.* 169).

« Passai, egli dice, un' intera giornata nella superba villa d'Este, nè poteva stancarmi di rimirare la vasta prospettiva di cui si gode dall' alto delle terrazze. Inferiormente s'estendono i giardini sparsi di platani e di cipressi; dopo i giardini vengono le rovine della casa di Mecenate, posta sulla sponda dell'Anio.

« Dirimpetto, al di là di questo fiume, verdeggia un bosco di ulivi, e fra mezzo ad essi trovansi gli avanzi della villa di Varo. Un po' più lontano a sinistra dalla pianura s'ergono i tre monti, Monticelli, San Francesco, e Sant'Angelo; all'orizzonte ed alla estremità delle campagne romane, fra ponente e meriggio, scopronsi le alture di Montefiascone, Roma, Civitavecchia, Ostia, il mare, Frascati coronata dai pini di Tuscolano; e ritornando coll'occhio su Tivoli, verso levante, la circonferenza intiera di quella vastissima prospettiva finisce col monte Ripoli, altrevolte occupato dalle case di Bruto e di Attico, ed ai piedi del quale ritrovasi la villa Adriana.

« Nel mezzo a quel quadro il Teverone discende rapidamente verso il Tevere, e l' occhio ne può seguire il corso, fino al punto ove s' innalza il mausoleo della famiglia Plotia, costrutto a foggia di torre. Una grande strada estendesi nel mezzo della campagna; era essa l' antica via Tiburtina, già tempo fiancheggiata da sepolcreti, e lungo la quale attualmente, mucchi di fieno, innalzati a piramidi, imitano ancora le antiche tombe.

« Saria difficil cosa il trovare nel resto del mondo una vista più atta di questa a destare nella mente potenti riflessioni. Non parlo di Roma, della quale si miran le cupole, e che da sola dice tutto; parlo soltanto dei siti e dei monumenti compresi in quella vasta estensione. Ecco la costa dove Mecenate, satollo dei beni terrestri, spirò d' una malattia di languore; Varo abbandonò quella collina per andare a versare il proprio sangue nelle paludi di Germania; Cassio e Bruto lasciarono questi solitari recessi per iscon-volgere la loro patria; sotto quei pini di Frascati Cicerone dettava le sue Tusculane; Adriano fece scorrere un Peneo novello ai piedi di quella collina, e trasportò in quei luoghi i nomi, le grazie e le memorie della valle di Tempe;

Tivoli.

*Vicovaro.*

Rouargue del. Audot edit. Aubert sc.

*Villa adriana. Il Canope.*

presso la sorgente della Solfatara la regina di Palmira finì i suoi giorni nell'oscurità, e la sua città scomparve in mezzo a un deserto; quivi il re Latino consultò il Dio Fauno nella foresta dell'Albunea; quivi Ercole aveva il suo tempio, quivi la Sibilla tiburtina dettava i suoi oracoli; quelle sono le montagne dei vecchi Sabini, le pianure dell'antico Lazio; ecco la terra di Saturno e di Rea; la culla del secolo d'oro cantato da tutti i poeti.

« Disceso dalla villa d'Este verso le tre dopo il mezzogiorno, passai il Teverone sul ponte Lupo, volendo io rientrare a Tivoli per la porta Sabina. Attraversando gli uliveti di cui vi ho già parlato, scoprii una cappelletta bianca, dedicata alla Madonna, ed edificata sulle rovine della villa di Varo. Era domenica, la porta di quella chiesuola trovavasi aperta, e vi entrai. Vidi tre altari disposti a mo' di croce, e su quello di mezzo ergevasi un crocefisso d'argento, innanzi al quale ardeva una lampada sospesa alla volta. Un sol uomo, coll' aspetto di sventurato, stava prosternato presso una panca e pregava così fervidamente, che non alzò gli occhi nemmeno al rumore de' miei passi. Quel sentimento, già da me le mille volte provato entrando in una chiesa, quella specie di bonaccia dei turbamenti del cuore, quel disgusto delle cose terrene, sorsero nel mio cuore in quel punto. M'inginocchiai a poca distanza del supplicante, ed inspirato dal luogo, mi sentii trascinato a proferire questa preghiera: Dio del viaggiatore, voi che permetteste ad un pellegrino di adorarvi in quest' umile asilo, edificato sulle rovine di un palazzo di un grande della terra; Madre dei dolori, che avete fondato il vostro culto di misericordia nel retaggio di quell' infelice Romano, morto fra i barbari, lungi dal suolo natìo! Due soli fedeli stanno prostesi al piede del vostro altare solitario. Concedete a questo sconosciuto, tanto profondamente umiliato innanzi alle vostre grandezze, tutto quello che vi domanda; fate che le preci dell' uno valgano a guarire le infermità dell' altro, acciocchè questi due cristiani, che sonosi incontrati per un brevissimo istante nella vita, e che quanto prima si divideranno per non vedersi mai più sulla terra, maraviglino, nel trovarsi che saranno al piede del vostro trono, di doversi scambievolmente, in conseguenza dei miracoli della carità, una parte della loro beatitudine. »

Rari sono i forestieri che s' inoltrino a Vicòvaro, *Vicus Variae*, benchè vistose ne sieno le chiese e le mura in bianca pietra (*Tav.* 168), e a Licenza, anticamente *Digentia*, per osservare un qualchè scolo dell'antico *Fonte di Bandusia* celebrato da Orazio, e il monte *Lucretile* nel cui agreste soggiorno egli ricovravasi quando lo attediava la dimora nella corte di Augusto. Rarissimi poi sono quelli che per un' incomoda via traversa di più e più miglia preferiscano di passare da Tivoli a Palestrina. Il viaggio a Tivoli, a Frascati, a Palestrina si suole in tre parti dividere, pigliando sempre Roma pel punto delle mosse e del ritorno. Descriviamo brevemente anche questi ultimi due viaggi, continuando a valerci, quanto più possiamo, di autori romani.

« Si esce di Roma per la porta di S. Giovanni in Laterano, e dopo un centinajo di passi si va per la via di Frascati a mano stanca.

« Circa il quarto miglio dalla città si passa sotto un arco de' condotti dell'acqua Claudia, il quale volgarmente dicesi Porta furba; più oltre si veggono molte ruine sopra terreno elevato, le quali si pretende che siano di una villa di Gallieno. Circa il settimo miglio è il sepolcro che alcuni dicono di Alessandro Severo; al duodecimo miglio dopo buone salite si ascende a Frascati (*Tav.* 170), città e sede vescovile, di cui si crede che fosse formata dagli abitanti di Tuscolo, città sovrastante, la quale venne totalmente devastata da' Romani sul finire del XII secolo: e che allora essendosi i profughi abitanti ricoverati sotto capanne di frasche, cioè di rami d'albero e vimini, pigliasse col barbaro latino di quel tempo il nome di *Frascatum*, ora Frascati. È luogo assai delizioso. Sulla piazza principale sorge una bella chiesa cattedrale dedicata all'Apostolo S. Pietro. Molte sono all'intorno le ville che i signori romani vi posero per soggiornarvi qualche mese dell'anno.

« La villa Aldobrandini fu detta anche di Belvedere, perchè gode più d' ogni altra uno spazioso orizzonte fino al mare ed alle più lontane montagne: ivi meritano di esser vedute le architetture di Giacomo della Porta, e le pitture a fresco del Domenichino in una sala, ov' è rappresentato il Monte Parnaso, del quale si è imitata la favolosa armonia con diversi ingegni di acque.

« I principi Borghesi vi posseggono due contigue ville, la Taverna, e la Mondragone, da molti anni poco curate. Nella prima solea villeggiare Paolo V, e vi sono architetture del Vignola. La seconda ha un sontuoso palazzo disegnato da Flaminio Ponzio.

« La *Rufina* è un luogo di delizia de' Falconieri. Nel suo casino è una volta dipinta da Carlo Maratti, ov'è rappresentata la nascita di Venere. In altre stanze son pitture di buoni maestri, e alcune stimate caricature del Ghezzi.

« La villa Conti, già Ludovisia, dicesi da qualcuno che rimanga sopra quella di Lucullo: non mancano in essa antiche rovine. La parte superiore, cui si ascende per molte e larghe scalinate, è assai più deliziosa per l'ampiezza de' viali e per le belle vedute.

» Nella villa Bracciano già Montalto si vede una volta dipinta dal Domenichino, ed altra di scuola Caraccesca. Nell'altro piano è una galleria dipinta di prospettive dal Pannini, uno degli ultimi artisti che siansi dati con lode alle opere cittadinesche.

« Sul monte che sovrasta è l' antico *Tusculum*, al quale si va trapassando la villa cospicua del re di Sardegna, che dicesi la Rufinella (*Tav.* 170). (*) Le

(*) »La villa della Rufinella deve la sua origine ai Marchesi Sacchetti, dai quali passò ai PP. Gesuiti: dopo la loro soppressione passò alla Camera, dalla quale l' acquistò Luciano Bonaparte Principe di Canino, poi venne al Re di Sardegna Carlo Felice coll'eredità della Duchessa del Chablais, che l'aveva avuta per compra dal suddetto Principe di Canino. Ora è posseduta dalla regina vedova Maria Cristina Il palazzo è osservabile per la sua bella architettura, acconcio a fornire l'abitazione a molte persone, ed ha un bel salone. Il suddetto palazzo deve la sua attuale costruzione all'egregio Architetto Luigi Vanvitelli. Nel portico che precede l'ingresso veggonsi collocati vari monumenti antichi rinvenuti ne' vari scavi fatti all' antico Tuscolo dagli ultimi due possessori della Villa, entro il cui dominio rimane buona parte dell'antica città. Vi si veggono le statue togate di Gneo Vetineio, e di Marco Valerio, e varie basi di pietra albana indigena ancor essa del suolo Tusculano, dove sono scolpiti i nomi di Telemaco, di Oreste, di Quinto Cecilio Metello,

*La Rufinella*

Boucher del  Aubert edit  Winkles sc

*Frascati.*

170 *bis*

*Festa a Grotta Ferrata*

rovine del Tuscolo sono visibilissime in molti lati, specialmente quelle di un anfiteatro, e vi si scorge il recinto delle mura in pietre quadrate con una porta rastremata tanto che finisce in acuto. Ivi era una pubblica fonte che vi si vede sotto gli acquedotti. Sopra questo monte ebbe Cicerone la tusculana delizia, ove solea dimorare, ed ove scrisse le famose questioni tusculane. Nella più alta vetta si veggono gli avanzi della cittadella che fece fronte ad Annibale, e fu tanto tremenda ne' bassi tempi in mano de' Conti Tusculani.

« Vedute tutte queste cose di Frascati e Tuscolo, poi montando in legno, ed inoltrandoci per la salita di villa Bracciano, quindi tenendo a man diritta nel primo scontro delle strade, giungeremo in tre quarti d'ora a Grottaferrata, monastero dei Basiliani (*Tav.* 170).

« Il meglio da vedere è la cappella dipinta a fresco dal Domenichino coi fatti di san Nilo: pitture sorprendentissime da ogni lato che si riguardino. In una si vede S. Nilo al cospetto di Ottone III imperadore: in altra l'indemoniato, cui si porge un olio miracoloso per liberarlo: in altra la fabbricazione del monistero. Il Cardinale Consalvi fece rinfrescare felicemente questi inarrivabili affreschi, e fece porre in un lato il ritratto in marmo del Domenichino, pregiato lavoro di Teresa Benincampi valorosa scultrice romana. Alcuni dicono che qui fosse la villa Tusculana di Cicerone, ovvero un altra delizia del medesimo.

« Un bosco grazioso, un bel viale d'olmi, con una piacevol fontana fanno piacevole questa solitudine, animata talvolta da grande concorso ne' giorni festivi. Nel monastero è una biblioteca ricca di codici greci e latini.

« Affrettando il viaggio si piega a manca, e si giunge al Ponte squarciarelli. Quivi la via è alquanto incomoda per pochi passi, e per due miglia circa di cammino si giunge a Marino. Profittiamo del giorno che rimane per vedere un capo d'opera di Guido Reni nel quadro rappresentante la Ss. Trinità sull'altar maggiore della chiesa così nominata. Passiam poi subito alla chiesa cattedrale, e veggiamo il martirio di S. Bartolomeo dipinto dal Guercino, e quello di S. Barnaba sulla Tribuna, opera della medesima scuola, ma oltraggiata dal tempo, e da parasiti pennelli. Il paese di Marino deve il suo vasto e ricco tempio alla pietà ed alle ricchezze de' Colonnesi che ne tengono la signoria. Dicesi che questo nome Marino gli venisse da Mario, o da L. Murena.

» Pigliando la via, ora buona, che conduce ad Albano, vedesi di sotto al paese un ruscello, che dicesi l'acqua Ferentina, e quindi si passa l'intero bosco Ferentino, ove si radunavano i popoli del Lazio, e dove Tarquinio Superbo fece uccidere Turno Erdonio Aricino.

» Il calar del sole è bello a vedersi sul punto in cui, usciti dal bosco, giungiamo a proposito; poichè sull'altura si scuopre ad occidente il mare, a settentrione la campagna di Roma, e tutta la città; a mezzogiorno il lago Albano col paese di

---

del Poeta Difilo, di Marco Fulvio Nobiliore, i quali personaggi avendo tutti relazione con la storia del Tuscolo, ebbero erette le immagini nel teatro tusculano dove furono rinvenute le suddette basi.

»Dal casino godesi una delle più superbe vedute di Roma, e della campagna all'intorno sino al mare.» *M.se Melchiorri.*

Castel Gandolfo sul ciglio del monte. E passando in fine sotto questo delizioso paesetto per una bella via alberata si giunge alla città di Albano, della quale abbiamo già fatto menzione.

«Per andare da Roma a Palestrina si esce per la porta maggiore. Sul bivio che si presenta poco oltre la porta si prende la via a dritta, la quale correndo in gran parte sull'antica Labicana e Prenestina conduce nel Lazio, poi nella provincia di Campagna, e quindi nel regno di Napoli.

«Circa il terzo miglio si trova a destra Torre Pignatara; ed ivi si vede tra parecchie altre antiche fabbriche rovinate il Mausoleo di Sant'Elena costruito da Costantino, entro il quale era una delle due belle urne di porfido che stanno nel Museo Pio Clementino. Ora vi è una cappella rurale, che tiene il luogo della antica basilica fondata da Costantino suddetto al beato Marcellino prete, ed al beato Pietro esorcista. Si può discendere a' sotterranei delle catacombe, ove si addita il luogo, in cui que' due santi furono seppelliti. D'intorno al Mausoleo suddetto, che prese il nome di Tor pignattara, per i vasi di argilla, *pignatte*, inserite ne' muri delle volte onde farli più leggieri, si veggono incassate parecchie antiche iscrizioni di qualche pregio.

«Circa il quinto miglio trovasi Torre nuova, territorio pingue de' principi Borghese, ed altre volte messo a delizia, della quale non rimane che il luogo, un palazzo, e molte ombrifere piante che non vengono meno sì presto.

«Al tredicesimo miglio scopresi a diritta sopra la collina un paesetto rovinoso, e quasi disabitato. Dicesi la Colonna, dalla proprietaria illustre famiglia de' Colonnesi; e da molti antiquarj si riconosce fondata sull'antica Labico. In quel territorio sorge la odierna acqua Felice.

«Alquanto più oltre, a forma di palude ingombra di canne, si scerne un laghetto che dicesi lago Regillo. Se ciò è vero, famosissima è quella piccola palude per la battaglia che vi perderono i Tarquinj, cui non rimase altra speranza di ritornare sul trono di Roma.

«Quindi prendendo la via carrozzabile a sinistra si giunge all'antica Preneste che torreggia al vigesimo terzo miglio dalla città. Lunga e favolosa è l'istoria della sua fondazione: certo si è che esisteva parecchi secoli avanti Roma. La sua elevazione, e la robustezza delle mura in sassi poligonari la resero assai forte; e per tal cagione essendovisi fortificati i figli di Mario, fu presa e devastata da Silla. Tuttavia rimaneva ancor cinta di grosse mura nel XIV secolo, e fu luogo per lungo tempo inespugnabile de' Colonnesi, finchè venne distrutta da'luogotenenti de' Papi, rimanendo soltanto pochi abitanti nelle vicine campagne; i quali poi cresciuti si costruirono le case sopra quell'area spaziosa che occupava il tempio della Fortuna.

«Celebre fu questo tempio nell'antichità per le sorti che vi si andava a prendere: e di tanti che i Romani avevano con diverse denominazioni eretti alla Dea, questo ebbe fama più d'ogni altro dopo lo smisurato ingrandimento che ne fece Silla; anzi si racconta, che viaggiando il filosofo Carneade, vista la immensa e doviziosa sua mole, dicesse di non aver mai veduta Fortuna più fortunata di questa. Ora si mostrano al passeggiero alcuni pochi rottami che ben denotano la instabilità della umana fortuna. Entro

il palazzo del principe si conserva un gran mosaico, che fu tolto dal pavimento del tempio: e dicono che vi si rappresenti una festa egiziana, solita a farsi ai tempi de' Tolomei nelle fruttifere inondazioni del Nilo.

« Alla città sovrasta un monte, ove fu l'antica rocca, della quale si vedono mura in grandi sassi poligonari: chiamasi monte S. Pietro, perchè dedicato al santo Apostolo; e vi è la sua chiesa, in cui si ammira un buon quadro di Pietro da Cortona rappresentante il *Pasce oves meas*.

« Chi volesse nel ritorno a Roma battere la via Gabina, troverebbe le rovine di Gabio, celebre città del Lazio, le quali rimasero sepolte fino al cadere del secolo XIX, epoca in cui vi furono cavati i famosi marmi gabini, già ornamento della splendida villa Pinciana, ed ora del regio museo di Francia. Il lago Gabino, ivi prossimo, ora dicesi di Castiglione. E seguitandosi quella via si vede a circa tre miglia da Roma sulla man sinistra un ammasso di ruderi, tra'quali il più elevato dicesi Torre de' Schiavi, e vi si riconosce un tempio con cella rotonda appartenente alla villa de' Gordiani, i quali vi fabbricarono con gran magnificenza terme, portici, e basiliche. »

Quattro parole ora intorno a Subbiaco, e siano tolte a presto dal Dandolo.

« Pria d' abbandonare i contorni di Roma, e volgere il piede ai lieti campi Partenopei, io visitai la culla venerabile d'un Ordine religioso, a cui le lettere, l'Italia, il mondo tutto, debbono, oserei dire, la odierna loro civiltà. È bello ne' bassi tempi tenebrosi scorgere la fiaccola del sapere brillare negli eremi: e benchè debole e fioca, conservare inestinguibile quel sacro fuoco che poi ardere dovea così luminoso. Guai s'ella spenta si fosse! La più profonda oscurità avria coperto l'Europa, e l'Italiano ignorerebbe oggi il nome di Roma, e i gloriosi esempli de' suoi antenati. E a chi dobbiam noi un beneficio sì grande? Ad un giovinetto che, adolescente ancora, si tolse alla capitale, e si rifuggì nelle selve. La sua fantasia, vivamente colpita dalla generale corruzione de' costumi, fu spaventata dall' invasione dei Barbari, che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia, ancor sanguinosa per le carnificine d' Attila e di Alarico, nuove rovine e nuove stragi: in essa parvegli di ravvisaro un segno terribile dell' ira celeste. E questo pensiero s' impadronì talmente di lui, che credendo già vicina la morte, non per isfuggirla, ma per degnamente prepararvisi, abbandonò gli agi della casa paterna, sconosciuto e solo ricovrò in una spelonca tra roccie scoscese, e là visse molti anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate e raccolte, ed imponendosi le più severe penitenze che una mente fervida ed una stoica fermezza gli seppero suggerire. Sparsesi ne' contorni la fama del giovine anacoreta; i popoli, spaventati dalle devastazioni di Totila, accorsero allo speco: grave ei gli accoglieva; e sgridandoli di loro colpe, alle quali attribuiva quel flagello, richiamava loro alla mente le virtù dimenticate de' primi Fedeli, e gli eccitava ad offerire all' Eterno, che li puniva, le loro tribolazioni in espiatorio tributo. Le sue parole eloquenti commovevano la moltitudine; nè furon pochi quelli che, dal suo esempio mossi, supplicaronlo di permettere che, ad imitazione di lui, abbandonassero la società, ed all' eterna salute unicamente intenti, ricovrassersi

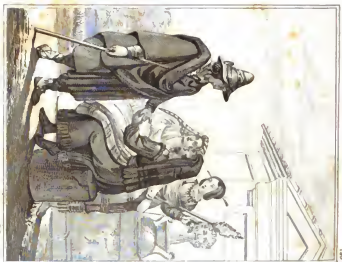
nelle grotte vicine. In breve que'monti furono popolati di penitenti e d'anacoreti; nè guari andò che il loro numero crebbe a tale, che non bastando le spelonche, dovettesi edificare il monastero di Subbiaco nel centro di quell'eremitico paese. S. Benedetto uscì allora dalla grotta, e ne fu fondatore e primo abate. Così da lievi principii ebbe origine l'Ordine Benedettino, che in pochi lustri distese per tutto l'impero d'Occidente, e per fino in Oriente, le sue vaste ramificazioni. Il Santo nell'atto di fondarlo, lasciò nel regolamento disciplinare del nuovo istituto l'impronta del suo ingegno vasto e illuminato. Conobbe che le virtù religiose di un individuo non potevano esser quelle d'una comunità numerosa: lunge dunque dal consigliare a'suoi monaci d'imitare la vita ch'egli avea menata nella spelunca, impose loro per lo contrario di lavorare le terre, innalzar degli edifizii, occuparsi nelle sacre scritture, e ornar la mente di utili dottrine, onde spandere ne' Pagani con più forza e calore la voce della verità. Prima di discendere nel sepolcro, egli ebbe la santa compiacenza di vedere innumerevoli monasteri del suo ordine accogliere ospitalmente le profughe lettere, ed offrire un pacifico asilo ad una moltitudine d'infelici che ricovravano in seno alla religione dalle burrasche della vita; e che porgendo all'istituto nuove braccia, rese da sacro zelo infaticabili, ampliavano in giro la coltura de'campi, fonte unica, in que'barbari tempi, di reale opulenza e di vera prosperità. Il nome di S. Benedetto dev'essere collocato nel numero di quelli di cui s'onora l'umanità; e noi, Erminia, a Subbiaco con rispettosa ammirazione volgeremo il piede; e sarà lunge dal nostro labbro il sorriso schernitore di molti che in quell'eremo e in quelle grotte altro non veggono che un monumento dell'antica superstizione. Noi ci ricorderemo che a quelle grotte e che a quell'eremo siamo debitori del risorgimento dell'utili dottrine, della civiltà dei costumi, del fiorir dell'agricoltura; che di là esciron salvi dalla rovina dei tempi le Storie di Livio, le Orazioni di Cicerone, i Carmi di Virgilio; che là fu stampato il primo libro in Italia; che là insomma in mezzo alla vandala barbarie e alla sfrenata scostumatezza de'bassi tempi, quelle sante virtù si coltivaron mai sempre che l'operosità e il raccoglimento mantengono e rinvigoriscono. Ridano gli spensierati al nome di S. Benedetto; noi non rideremo; ed anzi questo nome immortale ci desterà nell'anima un dolce sentimento di riconoscenza e di ammirazione.

« Or io penso farti brevemente la descrizione del sito. Subbiaco è collocato a 40 miglia da Roma, sovra un'altura; vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni: i torrenti che si precipitan nelle valli, e il vento che fa ondulare le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio, colla monotonia d'un romore sordo ed incessante. L'eremo antichissimo già cadeva in rovina; la magnificenza di Pio VI, che n'era abate, lo restaurò. Mostrasi ancora la grotta del Santo, ed un rosaio nel quale è tradizione ch'ei nudo si ravvolgesse. Io non ti saprei esprimere qual sensazione dolce e profonda Subbiaco in me destasse; mi dolea d'allontanarmene; avrei voluto rimanermi in quell'asilo di pace; nè più mi sorprendeva della vocazione di que' cenobiti che vi si ricovrarono per tanti secoli, spendendo i loro dì

*Ciociare.*

*Giuncatoro e Ciociare.*

*Roma. Eminenti.*

*Improvisatori d'òsteria. Roma. Poëte d'hotellerie improvisant.*

*Brigante deponendo le sue arme.* *Brigant deposant ses armes.*

*Indovinatrici.* *La Bonne aventure.*

*Sonino* — *Nettuno*

Blondel del. — Andet edit. — E. Bourgeois sc.

*Sora di campagna* — *Civita castellana* — *Campagna di Roma*

*Contorni di Roma.* — *Environs de Rome.*

*Blondel del*

*Velletri* *Tivoli.* *Frascati*

*Ferrari del* *Aubert dir.* *E. Renarque sc.*

*La Riccia e Albano*

*Contorni di Roma* *Environs de Rome.*

tranquilli nella preghiera, nello studio e nel lavoro ».

Questi luoghi e in generale tutti i dintorni montuosi di Roma e tutto il tratto di paese che da Roma si stende sino a Gaeta, erano altre volte, anzi pochi anni fa, infestati per fiera maniera da ladri di strada, detti banditi o briganti. Terribili ma pur troppo vere istorie si raccontano della loro crudeltà non meno che dell'audacia loro. E fra queste istorie havvene pur taluna di romanzesca per fede serbata, per galanti avventure, per teneri ed energici amori. Una più vigile ed operosa polizia ha finalmente purgato, almeno in grandissima parte, que'paesi dall' orribil flagello. Le fogge di vestire di que' banditi, e quelle de'contadini e delle contadine romane, non che altre popolari de' dintorni di Roma ci hanno somministrato le. Tavole 147 e seguenti sino a 152.

# ROMA.

Un recente viaggiatore (il sig. de Joux) si lagna che i viaggiatori stranieri in Italia, unicamente occupati di scienze e maraviglie terrene, trascurino ciò che ragguarda alla religione, sorgente di spirituali piaceri e di puri precetti. « Non son già le chiese, egli dice, che i viaggiatori visitino: non sono le predicazioni che questi vadano ad ascoltare, non è già il servizio divino, cui essi assistano; ma il teatro è il luogo, ove tutti si trovano; e dall' ardente Napoli sino alla deliziosa Venezia, da Firenze, la madre delle belle arti, sino alla maestosa Roma, la capitale del mondo cristiano, essi non cercano che le antichità. Le terme di Diocleziano, la colonna Trajana, le ruine di Ercolano; Pompeja, quella città un tempo sì commerciante, ora pressochè tutta dissepellita; l'antica Possidonia, e il tempio magnifico di Agrigento, ecco gli oggetti che si cattivano la loro attenzione: i concerti di una musica incantatrice, i capi d'opera di Fidia, quelli di Michel Angelo e di Canova, le meravigliose opere di Guido, di Raffaello, di Correggio e di Salvator Rosa attirano dalla mattina alla sera i lor passi, tutta la loro ammirazione, e l'esclusiva loro stima. Truppa insensata di stupidi e ciechi viaggiatori! *essi scavano continuamente cisterne crepate*: non cercano che i monumenti della lor vanità, non ammirano che le testimonianze autentiche del niente di tutto ciò che è straniero all' anima, di tutto ciò che deve perire, di tutto ciò che non appartiene che al materiale dell'uomo, e che lo rende sempre più schiavo de' sensi: oggetti altronde stimabili, produzioni del genio che colla loro destinazione spirituale dovrebbero richiamare alla nostra mente le cose invisibili di Dio, l' immortalità che ci è promessa, ed i miracoli della redenzione, che ci hanno rappresentati quegli illustri pittori, quegli abili scultori, que'saggi architetti, i cui varii talenti furono consacrati alla lode di Dio creatore, al sublime ideale di una natura

celeste, ed al perfezionamento dello spirito umano. Intanto che il viaggiatore fedele altrettanto che illuminato prova un' impressione involontaria all' aspetto di quelle bellezze di un ordine superiore, che rapiscono in estasi la nostra anima, e la trasportano nelle regioni dell' infinito, si direbbe che gli osservatori materialisti che vanno esplorando la bella Italia, hanno occhi per non vedere, ed orecchi per non sentire tutto ciò che è divino, tutto ciò che è contrario al loro sistema ateistico, tutto ciò che nobilita l'umanità, avvicinandola alla sua prima origine, al cielo, al coro immortale degli Angeli e di un Dio riparatore. » (*)

Per non incorrere in sì fatta censura, noi recheremo i seguenti brani tratti dalle *Osservazioni sull'Italia di Giovanni Bell.*

« *La Settimana Santa in Roma.* Le cerimonie della settimana santa, che danno in questo tempo un carattere particolare a Roma, sono splendidissime. Nulla vi è di più lodevole nella cattolica religione dell' uso di tenere sempre la chiesa aperta per consolazione e conforto dell'afflitto. Può egli in un angolo di essa, ovvero genuflesso sui gradini d'un altare, sedare la sua mente tormentata dalle noie, dagli affanni di questo mondo, o dalle sue ingratitudini offesa. Ivi il peccatore può meditare sull'eternità e sulla immancabile promessa fatta a colui che si ritira dalle sue colpe, la quale tanto refrigerio apporta ad un' anima contrita e raccolta in Dio. Dolce e consolante è per un'anima cristiana il portarsi in una chiesa solitaria nelle ore della sera, quando veggonsi le lampade su qualche distante altare, come stelle di debole luce quando il sole è tramontato; ed in un luogo di solitudine e silenzio, come un eremo, tra la magnificenza dell'architettura e il sacro orrore delle tombe di quelli che trapassarono, raddolcire il cuore angustiato e le interne afflizioni.

« Fuvvi un tempo nei secoli più rozzi in cui Roma vide le sue strade formicar di pellegrini d' ogni nazione la più lontana, quando vi si vedeva esposta in tutto il suo lume la grandezza de' Sovrani, e vi si ammirava l'influenza della principesca umiltà. Imperatori e Regi facevano le loro stazioni penitenziali, e ricevevano il perdono e l'assoluzione.

« Era in quei tempi rappresentato l'imponente spettacolo dell' ingresso del nostro Salvatore nella santa città. I sacerdoti e il Papa stesso cantavano *hosanna* portando i rami di palme, ed aprendo le porte. Allora la lavanda dei piedi dei pellegrini, il farli sedere a mensa, il servirli a tavola e l'accomiatarli con presenti, furono atti di sincera umiltà verso chi aveva traversato mari e deserti per prostrarsi davanti al trono del Papa, e baciargli i piedi ed il manto. L'estinzione delle fiaccole, il canto di notte accompagnato da un raccoglimento profondo, e la bellissima e commovente musica del *Miserere*, nel mentre che da un angolo rimoto udivansi voci imitatrici degli angelici cori alzandosi e diminuendo di tuono a poco a poco in distanza, debbono avere offerta una scena la più sacra e la più solenne.

« *Giovedì santo — Il Miserere.* Poco dopo incominciato l' uffizio divino odesi un'antifona cantata dai coristi, dopo di che il Papa in bassa voce recita il *Pater-noster*; quindi essendo assiso sul tro-

(*) Lett. sur l'Italie par M. de Jouy lett. 28 t. 2.

no con mitra in testa, cantansi i Treni di Geremia in tuono dolce ed armonioso, dal primo soprano, in tuono così prolungato, sì alto, sì puro, con una voce sì argentina e melliflua da produrre il più sorprendente effetto, mentre a questo contrastano i cori rispondendo in tuono cupo ed in piena armonia alla conclusione d'ogni strofe; e quindi la voce lamentosa è di nuovo udita tenera e patetica in soavi fughe risuonar chiara all' intorno finchè va a ricadere nel basso tuono del coro. Le squisite note del soprano erano quasi superiori ad ogni critica; ma nulladimeno non potemmo fare a meno di accorgerci delle difficoltà, che accompagnano una composizione di questo genere benchè fatta da un celebre maestro qual è l'Allegri, di cui era la musica; nè di conoscere che dopo un poco quel continuato tuono lamentoso ed il coro che misuratamente risponde, divengono monotoni, e lo spirito insensibilmente cade nel languore. Ciò non ostante tutto l'insieme è bellissimo, ed è come se un essere d'un altro mondo si sentisse lamentarsi sopra una rovinata città colle risposte d' un popolo vinto ed oppresso; il che forma un lugubre e sublime preambolo per il Miserere.

« L'ultima fiaccola essendo spenta, il coro in concitato tuono canta un'antifona: indi come simbolo delle tenebre nelle quali il mondo morale è lasciato, regna l'oscurità la più profonda; quando alle parole *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem*, il Papa, tutto il Clero, ed il Popolo genuflettono (nei tempi antichi si distendevano in terra con tutta la persona), e tutto è silenzio, finchè la pausa solenne vien rotta dal canto del *Miserere* in basso, espressivo e squisito tuono, che soave giunge alle orecchie e mollemente cresce in suono di serafica armonia.

« L'effetto da questa musica prodotto è più bello e più grande di quello di qualunque arte la più ammirata: non pitture, non statue, non poemi, non immaginazione d'uomo può eguagliare la maravigliosa impressione, che fa sulla mente. La mesta solennità della scena, le commoventi parole « Dio abbiate pietà di me » penetrano nel più interno del cuore con un palpito della più cupa sensazione, che inavvedutamente gli occhi ci bagna e ci fa impallidire le gote. La musica è composta di due cori di quattro voci; il tuono comincia basso e solenne, gradatamente si innalza alla chiara voce del primo soprano, che di tanto in tanto odesi cantar solo; al termine del versetto ripiglia il secondo coro, e quindi a grado a grado le voci mancano e svaniscono. Il dolce e quasi impercettibile ingrandimento del suono, crescendo in tuoni lugubri di sublime armonia d' un grande effetto, e quindi diminuendo, come se si allontanassero per l' immenso spazio dell' aere a guisa di un flebile canto d' angioli e di spiriti, imprime oltre ogni credere in quelli che l'hanno udito, l'idea del sacro orrore, della desolazione, e dell'attristante solitudine delle tombe. Un silenzio solenne vien dopo e non si sente un respiro nel mentre che la sommessa preghiera del Papa genuflesso continua. Quando egli si alza, odesi un leggiero strepito, che rompe gradatamente quella tacita quiete, il quale un gradevole effetto produce, come se restituisse la mente rapita all'esistenza ed ai sentimenti della vita presente. L' effetto di questi lenti, prolungati, variati e del tutto celesti tuo-

ni non sarà facilmente nella memoria cancellato.

« *Pasqua*. Grande ed imponente è l'uffizio divino della Pasqua: nel contemplarlo l'anima si solleva ed insensibilmente si innalza a sentimenti sublimi tanto in armonia colla santa cerimonia. Là, sotto la cupola superba da Michelangelo eretta, in una nobile assemblea di sacerdoti e principi e d'una moltitudine immensa di popolo, si sente in mezzo ad un silenzio profondo il canto solenne della messa.

« Serena e bella era la mattina, brillanti i raggi solari, che passando entro l'edifizio aggiungevano un nuovo splendore alle sue vaste dimensioni e nobili forme architettoniche. All'estremità della gran croce terminata dall'altar maggiore vedesi il sommo Pontefice circondato da Cardinali, Vescovi e Prelati, che un bel corteggio presentano. Dentro il balaustro di marmo, che l'altar maggiore ricinge, stanno le guardie Papali, ed ai due lati più rimoti ergonsi due gallerie, una destinata per reali ospiti, Principi ed Ambasciadori, e l'altra per i forestieri di qualunque classe. L'altezza immensa della cupola, che sorge superba sulle cervici del popolo, il magnifico altare minore di bronzo, con i suoi cancelli di marmo bianco illuminato da lampade, che ardono sempre di giorno e di notte, il grandioso effetto prodotto dalle statue gigantesche, che naturali appariscono in distanza, mentre si volgono gli sguardi per questa struttura maravigliosa, formano un colpo d'occhio bello e maestoso. Terminato l'uffizio divino, il Papa inoltrandosi, s'inginocchia innanzi all'altare e recita il *Pater noster*, dopo di che si porta alla loggia per compartire la santa sua benedizione. Una maggiore dignità aggiungesi al carattere sacro di questa cerimonia solenne e toccante dalle leggiadre e grandiose vedute dei contorni. Superbo è l'adito a S. Pietro, immenso lo spazio dell'atrio, e magnifiche le colonne della facciata e tutto il peristilio, mentre che le alte e nobili fabbriche del Vaticano d'uno stile irregolare ma franco e bello s'ergono torreggianti alla mano destra. Si sale alle superbe porte della Chiesa per una fuga di scale grandi, piane e magnifiche, le quali si stendono lungo tutto l'edifizio, procurandogli, mediante la loro vastità, uno dei suoi caratteri più distinti. Sotto la facciata di S. Pietro, l'occhio volgendosi alle basse case, che gli sono in faccia, le quali per le loro forme e tetti quadrati non vanno in tutto prive d'un effetto pittoresco, si porta alle lontane vedute, fino alle cerulee montagne, ai quasi impercettibili Apennini di neve biancheggianti, e gode d'un quadro ridente e vaghissimo.

« Le scalinate della Chiesa occupate erano da una moltitudine composta di contadini, che in folla vengono dalle più lontane parti della campagna, mescolandosi colla classe più ordinaria dei cittadini, mentre che quelli d'un grado superiore formano nobili gruppi disposti sopra i piani palchi delle colonnate. Di sotto sul pian terreno stava in fila tutta la guardia Pontificia. In disparte, simile ad una falange serrata, stavano le innumerabili carrozze ed equipaggi, resi più lucenti e brillanti per i chiari e vividi raggi solari del mezzodì. Nella gran loggia del tempio Vaticano vedesi una numerosa e grave riunione di Cardinali e Prelati, che l'arrivo del Pontefice aspetta, e che domina la calca innumerabile di sotto, la

quale cuopre tutto lo spazio in una massa immensa. Pareva ognuno dall'ansietà agitato fin al momento dell'apparire di sua Santità: allora subito si fece un profondo silenzio; ogni sguardo si rivolse dagli oggetti dal sole illuminati alla scura facciata di S. Pietro adombrata dalle sue sporgenti colonne colossali; non sentivasi un alito, non udivasi una voce: una tal quiete in mezzo ad una moltitudine innumerabile destò una sensazione grande ed insieme commovente, accresciuta poi dal più vivo interesse nel contemplare il pallido, il benigno e venerabile sembiante di colui, che pieno di ardente zelo chinavasi per benedire il suo popolo. Il cupo rimbombo dei sacri bronzi di S. Pietro fece conoscere essere terminata la funzione solenne, suono a cui incontanente rispose con fragore strepitoso lo sparo del cannone di Castel Sant'Angelo accompagnato dagli stromenti dei musici e dai gridi clamorosi di letizia e d'allegria del popolo.

« Quando la notte si avvicina è la cupola di questo magnifico Tempio esternamente contornata di lumi; allora tutta la grandiosità della sua architettura pomposamente si mostra. Ogni architrave, ogni fregio, ogni cornicione, ogni arco ed ogni pilastro è arricchito di linee di splendidi fuochi, ed ogni guglia, ogni torre brilla di luce e sembra pendere in un suo proprio firmamento in mezzo ad un tenebroso cielo. Il lungo peristilio della piazza apparisce come un gran cerchio d'oro, che circondi un'infinita moltitudine di popolo, che riempie quel vasto spazio, mentre che le acque delle superbe fontane, i cui spruzzi per il lume riflesso sembrano d'argento, odonsi pispinar tra il bisbiglio e il susurro dell'affollata calca; quando improvvisamente i distinti lumi sono cambiati in un chiarore di lucida fiamma, come se la gran macchina fosse rivolta dalla mano d'un essere invisibile.

« Quindi lo spettatore da questo oggetto è spinto a vedere gli splendidi fuochi artificiali di Castel Sant'Angelo, giudicati i più belli del mondo, e che per l'aspetto e per l'effetto generale sono per avventura impareggiabili. Da principio tutto era scuro, la densa folla del popolo le piazze e le strade riempiva, e le carrozze con i lor lumi riflessi dalla corrente del Tevere, lentamente attraverso del ponte muoveansi. Niun luogo, niuna città offre una scena così maestosa nel presentare alternativamente l'effetto d'una brillante illuminazione e d'improvvise tenebre, d'un profondo silenzio e di clamorosi suoni. La vasta e rotonda torre del Castello si solleva sopra la scena con il suo massiccio cornicione e i suoi rilevati merli; il ponte, di forma piana, mena alla porta; la statua di S. Michele nera e colossale, con ali aperte e larghe librasi sulla torre, ed il Tevere, chiuso da un anfiteatro di antiche case, nella sua più remota sponda sotto il Castello scorre gorgogliando: ed in lontananza, come se fosse in aria appesa, mirasi la gran cupola di S. Pietro ornata di molte migliaia di faci, e da ricche strisce di fuoco incoronata.

« Tutto è buio e silenzio, quando da Castel Sant'Angelo il primo colpo di cannone lungo il fiume rintrona e la terra scuote. Nuovamente un più profondo silenzio succede e rilucenti fiamme alzansi dal centro della torre circolare, in aspetto veramente magnifico, empiendo l'aria di fuochi di varj colori, che esplodono di

qua e di là con impetuoso e rapido moto, inviluppando poi tutta la fabbrica tra i vapori e le tenebre; quindi tutto ad un tratto dal seno degli scuri vapori in chiara argentea luce la struttura apparisce illuminata all'intorno nelle sue colonne, nel fregio e nel cornicione. Ed ecco che il ponte ed il fiume risplendono di un lume più acceso, quando di nuovo tutto diviene taciturno ed oscuro. Dopo ciascuna pausa il cannone annunzia nuova illuminazione, e lo scoppio echeggia per la città vuota d'abitanti e risuona dalle solitarie colline, che la circondano.

« Nulla verisimilmente può recare maggiore sensazione, che il cangiamento di sentimenti cagionato dall'improvvisa cessazione dello strepito, dal passaggio che si fa dalla più abbagliante luce alle più folte tenebre, dal fragore il più assordante alla quiete più perfetta. All'ultima tonante esplosione tutto l'edifizio fu involto in un torrente di fuoco, e scorgevasi sul pinnacolo equilibrata la statua di S. Michele scura, e come se volasse sovra una gran massa di fiamme. Quindi tutto nuovamente fu quieto e regnò la più cupa oscurità. Il lume della luna debolmente splendeva nei contorni, ed il fiume rifletteva i pochi lampioni in guisa da dare maggiore effetto alle tenebre, e da mostrare imperfettamente le forme del ponte, e la folla del popolo che a lenti passi ritiravasi. Nel tempo di questo maraviglioso spettacolo, proprio soltanto di questa città, e non disconvenevole in quest' occasione, niun tumulto, ninna rissa, niun disordine accadde, ogni individuo soddisfatto delle maraviglie vedute tranquillamente alla propria abitazione sen ritornava.

« Questi fuochi d'artifizio, dati con una straordinaria magnificenza, chiudono le cerimonie della settimana Santa, ed il forestiero, che a suo bell'agio si parte dalla scena, s'immagina d'essere stato testimone non d'un triviale spettacolo, ma di qualche fenomeno singolare del fisico mondo.

« *Chiesa d'Araceli*. Tra le molte chiese, che visitai la vigilia di Natale, entrai a caso nel nobile ed antico tempio di Araceli. Vi dominava il silenzio, e tutto era buio, eccetto l'altar maggiore. Ivi centinaia di ceri ardevano, tramandando una massa di luce, che per la gran navata spandevasi, e tra le grosse colonne andava a perdersi nella cupa oscurità, la quale più profonda sembrava a misura che gli oggetti eran lontani da' suoi raggi. Avanti l'altare vedevansi molte persone genuflesse orando, quasi tutte donne attempate e sparute, della classe la più mendica e la più misera di Roma, mostrando apertamente il loro esteriore e i loro squallidi volti l'estrema povertà. Il lume spandendosi andava a ferire co' suoi raggi le loro persone inclinate, le quali apparivano ora nell'ombra involte, ora da viva luce illuminate, come se questa su quelle incavate guance e rari capelli avesse scherzato. Elleno se ne stavano colle loro mani rugose giunte in atto umile e supplichevole, o coll'occhio di zelo acceso al cielo rivolto. Tutto l'effetto di questo spettacolo era commovente e pittoresco; l'altare sfarzosamente illuminato, rilucente in seno a quelle profonde tenebre, il silenzio che vi regnava, la religiosa meditazione di queste afflitte e desolate donne, sembrava rappresentarci la vita e la speranza in atto di aspettare che apparisca l'aurora dell'eterna luce.

« Quantunque fossi stato molto colpito

del nobile aspetto di questa chiesa antica, e mi ricordassi dell'impressione fattami quando la prima volta vi entrai; nulladimeno non tornai a rivederla che molto tempo dopo, quando passando davanti alla piazza del Campidoglio, la mia attenzione fu casualmente attirata da una quantità di gente raccolta alle porte di questa chiesa: alcuni parevano stare oziando e la più gran parte entro passava. Nel tempo della quaresima è solito tra i membri degli ordini monastici di pronunziare discorsi e prediche in diverse chiese, i quali spesso essendo detti coll' ispirazione del momento, e recitati con quella energia che caratterizza la maniera d'un improvvisatore, non impropriamente possono considerarsi come appartenenti a questo modo di comporre. Credendo che mi si presentasse forse un'occasione di contentare il desiderio, che io aveva sempre avuto di udire tali discorsi, vi entrai, e trovai le mie congehietture ben fondate. Un giovane religioso, avente zoccoli ai piedi, colle braccia mezze nude, con volto pallido, ed esteriore incolto, appoggiato stavasi ad una colonna nella parte superiore della navata di mezzo; il suo abito di Zoccolante, cinto di corde con varj nodi, sembrava coprire appena la sua persona; le sue braccia giù pendevano, ed il suo cappuccio sulle spalle scopriva il suo squallido aspetto ed il lungo e scarno suo collo. Stava tacito ed immoto come una statua, quasi assorto nella meditazione, o spossato dalla veemenza e dalla piena dei suoi sentimenti e pensieri, ai suoi uditori già manifestati. Questi composti erano di varie classi, ma erano più particolarmente di quelli, che ogni giorno e in ogni contrada di Roma veggonsi formar combricciole, figure sparute e magre, coi loro mantelli negligentemente ripiegato su d'una spalla facendo spesso il giuoco della mora, esseri i cui mezzi d'esistenza paiono inesplicabili come il loro tenore di vita. L'oratore evidentemente era giunto a qualche energico tratto del suo sermone avanti che io entrassi, lasciando, nel tempo della sua improvvisa pausa, vive traccie della forza de' suoi argomenti sui volti di coloro, ai quali parlava. Poteva fra costoro notarsi il vario effetto della sua eloquenza. Da una parte le mani umilmente giunte, e in atto supplichevole alzate, la bocca orante, l'occhio dimesso, l'anima colpita e il cuor contrito annunziavano mentre presso di lui stava per avventura qualche altro animoso Francescano tremando ancor esso di non esser compreso nel numero dei malvagi. Dall'altra parte veder si poteva lo sfrontato profano, il cui occhio arditamente sembrava riguardar l'oratore, mostrandosi fermo e non curante delle sue ammonizioni, come se pronto stato fosse a confutare o a rispondere ad ogni sua proposizione. Altri all'opposto quieti e tranquilli sembravano nella loro indifferenza, mostrando di credere che l'udir solo fosse meritorio e bastasse. Alcuni altri, con occhi umilmente abbassati, immersi in seria meditazione scorgevansi. Altri lentamente per la Chiesa passeggiavano, mentre la più gran parte, che era stata come sorpresa dalla propria emozione e spinta ad una momentanea taciturnità, formavasi in gruppi, e incominciavano a conversare bisbigliando con quella vivezza che è propria della nazione. Quando tutto ad un tratto tra questo sommesso mormorio udissi la piena voce del predicatore e nell'istante ritornò il silenzio. Incominciò

con gravità e lentezzà il suo discorso; ma a misura che egli si avanzava, i suoi lineamenti ed i suoi gesti più animati divenivano, i suoi occhi neri nel suo parlare più si accendevano e davano una momentanea vivezza alla sua faccia emaciata, nel mentre che la soave armonia dell'italiana favella infondeva anima e forza alle sue espressioni. Egli continuò il discorso con frequenti pause e con crescente vigore; la sua voce ora bassa e grave, ora sonora e solenne, ma sempre con accento variato e modulato in guisa da far breccia sui sentimenti, produceva ora il palpito di una forte emozione, ed ora ammolliva il cuore fin alla tenerezza. L'argomento della sua predica era *il ritiro dal mondo*, considerando i pericoli suoi, le noie, le inquietudini e le cure dei mondani, messe in opposizione colla placida quiete d'un cuore ritirato dal secolo e consacrato a Dio. A quando a quando, come invaso da uno spirito profetico, con tuono or lamentoso or supplicante, or risentito ed alto, con gesto animato agitando le braccia, ora accennando il cielo ed ora l'abisso, pareva di volere a forza strappare al mondo le sue vittime. L'energia della sua voce e della sua azione alle sue parole una indefinibile forza prestava, trasportando gli animi dei suoi uditori con una velocità, che non lasciava tempo alla riflessione. La debole luce, che accresceva il rilievo di alcuni oggetti e ne lasciava altri nell'ombra, il sembiante del frate stesso, la magica influenza che sembrava accompagnare i suoi discorsi e somministrare forza alla sua eloquenza, conferivano al tutto insieme un carattere che grandemente faceva impressione nell'animo ».

---

**Abbiamo dato un lieve cenno della funzione solenne con che il nuovo Papa prende possesso della sua dignità. Trovandone ora nel Rampoldi, *Corografia dell'Italia*, la descrizione particolareggiata, non esitiamo a qui riferirla:**

« *Possesso* è il nome della più pomposa fra le pubbliche funzioni della Romana corte, del cui magnifico spettacolo non è facile formarsi una giusta idea senz'averlo veduto. Consiste in una maestosa cavalcata che il Papa eseguisce alcuni giorni dopo la sua elezione per andare dal Vaticano a prendere possesso della patriarcale basilica Lateranese, considerata matrice di quella città e del mondo cattolico. Questa cerimonia forma, per così dire, lo sposalizio del nuovo Papa, ed è infatti l'unica volta ch'egli si presenta al pubblico circondato da ogni sua grandezza temporale e spirituale. **Il corteggio, più numeroso che in qualunque altra circostanza, percorre un lungo spazio di cammino dal Vaticano al Campidoglio, e da colà al monte Celio, lunghezza di 4 miglia. In sì lungo tratto di strada, da ciò chiamata *Via papale*, vi è sempre luogo a sfoggiare sommo lusso negli apparati al prospetto delle case, dei palazzi e dei templi: da tratto in tratto vi sono eretti archi trionfali. Il transito di quel corteo dura più di due ore. Il nuovo sovrano è preceduto o susseguito da circa 4,000 persone, la maggior parte a cavallo, che pel loro grado e per la varietà delle vestimenta formano un singolare spettacolo. I cardinali sopra bianche mule con gualdrappe rosse; gli ambasciadori e la romana nobiltà a cavallo con ricami e frangie d'oro; i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi ed il rimanente della romana prelatura pure a cavallo con gualdrappe di colore paonazzo**

o di panno nero; la casa del nuovo principe con abiti di cerimonia, tutti egualmente a cavallo, con paggi, staffieri e volanti a piedi; le guardie svizzere colle loro coraàze e coll'elmo in testa come praticavasi nel XIV secolo; le guardie nobili, i corazzieri, le lancie spezzate, i cavalleggeri con mantelli ricamati, e pennacchi sopra il capo; i dragoni e le altre truppe pontificie, unitamente alla milizia urbana coi loro caporioni; il rimbombo dei cannoni, il suono di tutte le campane, le grida dell'affollato popolo che domanda *benedizione*, ed alcuni *pagnotte grosse*, tutto concorre a formare uno spettacolo, che in nessun'altra città d'Europa potrebbesi rinvenire. Il Papa, seduto sopra bianca chinea coperta da gualdrappa di velluto cremesi con frangie d'oro, è accompagnato a piedi da un principe assistente al soglio e da uno dei conservatori di Roma, i quali tengono la briglia. Il nuovo sovrano sale al Campidoglio, ove dal senatore, vestito d'una zimarra di lama d'oro e con uno scettro d'avorio in mano, e dai conservatori della città con vesti di broccato d'oro, riceve il giuramento di fedeltà e gli omaggi di sudditanza a nome della popolazione che rappresentano. Ai piedi del Palatino, sull'area dell'antico Foro romano e poco prima dell'arco di Traiano, una numerosa deputazione del corpo israelitico presta eguale omaggio al nuovo sovrano, nel tempo istesso che il loro primario rabino gli presenta per segno della loro credenza il libro del Pentateuco. Allorchè passa il Papa, tutti si prostendono a terra: i corpi regolari, i cui cenobii si trovano lungo la via papale, si agginocchiano per ricevere la benedizione. Avuto il possesso della primaria sua sede in Roma, il Pontefice accorda alla città e al mondo cattolico il Giubileo dell'anno santo. Tutta questa maestosa ed interessante cerimonia non venne praticata dagli ultimi quattro Pontefici: con ciò si pretese scansare gl'inconvenienti che qualche volta succedevano facendo cavalcare persone di grave età ed a simili esercizi poco avvezze, e specialmente pei focosi destrieri, indomiti allo strepito delle artiglierie e non assuefatti alla salita ed alla discesa del ripido Campidoglio. Presentemente il governatore di Roma e poche altre cospicue dignità del palazzo e dei ministeri conservano l'antica usanza: i cardinali e la prelatura precedono il nuovo sovrano colle loro carrozze di gala. La cavalcata per il *possesso* non è però stata sino ad ora con decreto formalmente abolita.»

---

Ricominciamo ora la visita de'monumenti, e i primi nostri passi si volgano verso la Villa Ludovisi, ove sono insigni statue ed insigni pitture.

Ebbe questa celebre villa per suo fondatore il cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di papa Gregorio XIV, dal qual cardinale passò per retaggio ai Buoncompagni, principi di Piombino e duchi di Sora. Il celebre Domenichino fu l'architetto che somministrò il disegno del palazzo principale che è stimato per le sue belle proporzioni. Gli scompartimenti della villa, dei giardini, de' viali, de' boschetti furono eseguiti coi disegni e la soprantendenza di Le-Notre, architetto parigino, lo stesso che edificò Versaglies, e fu l'inventore e il caposcuola dell' arte di fare i giardini nel gusto detto alla francese, gusto che regnò tirannico oltre

ad un secolo, per cedere poi il luogo al nuovo gusto detto all'inglese, ossia del giardini a paesaggio. Il terreno occupato dalla villa è quello dove erano i famosi orti di Sallustio, e gira più d'un miglio. Trovansi sparse per la villa varie antiche sculture fra le quali meritano attenzione una testa colossale di Alessandro Magno, una statua di Giove Ammone, una figura mulicbre semicolossale, un Sileno dormiente, due Re prigionieri, un Satiro ed un Fauno in gruppo, un Nerone in abito sacerdotale, un Mercurio con alcune Muse che guardano il cielo ed un Satiro di Michelangelo Buonarroti; egregio lavoro che non invidia l'antico. Tre sono i casini di questa villa, due però soltanto contengono opere d'arte, mentre il principale ha delle sculture per ornato esterno. In quello a destra di entrata sta la raccolta migliore di oggetti antichi. « La prima sala contiene busti e statue antiche di Esculapio, di Apollo, di Venere, di Antonino Pio, e due bassirilievi, l'uno de' quali esprime il Tempo che scuopre la verità, l'altro il ratto di Elena. Nella seconda è un bellissimo Marte in riposo ristaurato dal Bernini, un gruppo di Apollo e Diana di ottimo stile, una Cleopatra, e un Gladiatore seduto, al cui lato è un piccolo Cupido; e perciò si crede esservi rappresentato quel gladiatore che tanto fu amato dalla imperatrice Faustina; un gran busto di Marco Aurelio in porfido, e una testa di Bacco in bassorilievo di rosso antico nell' atto di pronunziare gli oracoli. Vi è poi un gruppo eccellente di antica scoltura greca, che al parere de' più dotti rappresenta Oreste riconosciuto dalla sorella Elettra; e poi vi è quell'altro famoso gruppo conosciuto finora per Arria e Peto, ma che saggiamente viene interpretato per Emone tebano che si uccide mentre sostiene l'amata Antigone ferita a morte dal di lui padre Creonte. Di scuola moderna, ma pure assai lodato, vi è ancora il gruppo di Plutone che rapisce Proserpina, opera insigne del Bernini. Nel piccolo casino in mezzo della villa sulla volta della prima sala al pianterreno, è il celeberrimo fresco del Guercino rappresentante l'Aurora sul carro tirato da focosi cavalli: la precedono le Ore, ed ella sparge i fiori: da un canto il vecchio Titone, affacciatosi dalla cortina, si meraviglia di veder già partita la sposa. In una lunetta è rappresentata la Notte, in un'altra Lucifero: intorno son putti ed emblemi di pittura eccellente. Nella camera che segue son paesi dipinti a fresco dal Domenichino, e dallo stesso Guercino. Il qual Guercino non contento di avere dato luogo in questa villa al capo d'opera del suo pennello nell'Aurora, ha voluto dipingere in una camera superiore la Fama che suona la tromba, e tiene in una mano l'olivo; nel qual soggetto, che a lui tanto conviene, poteva egli solo degnamente superare se stesso.

« Più oltre a man diritta si entra nell'orto de' Mandosii, in cui si veggono gli avanzi del Circo di Sallustio, detto anche Apollinare pe' giuochi che annualmente vi si facevano ad onore di Apollo. Sovrastava a quello di Flora, e rimaneva contiguo agli amenissimi orti dello stesso Sallustio. Da questo Circo fu tratto l'obelisco che sorge avanti la chiesa della Trinità de' Monti. Tutto il complesso di tante delizie fu incendiato e devastato da Alarico re de' Goti. Rimangono ancora entro la villa Mandosii grandi avanzi di sostruzioni del recinto di Roma innal-

sato dal re Servio Tullo, e gran porzione di un tempio ottagono, il quale era dedicato a Venere. E siccome vi sono sotterranei, de' quali poco o nulla si conosce la destinazione, si è creduto volgarmente che quivi fosse il Campo Scellerato ove si condannavano a morte le Vestali impudiche. Un gran capo di acqua d'ignota origine, che scorre sotterra, e mette un cupo fragore da quegli antri, accresce la malinconia del luogo, e favorisce l'immaginazione di un cemeterio cotanto infelice. Ma quel Campo Scellerato era bene in questi contorni, non però nel luogo in cui siamo.

« Sotto la villa Ludovisi è la chiesa della Concezione appartenente ai Cappuccini, il convento de' quali fu fabbricato, col disegno di Felice Casoni, dal Cardinal Barberini, religioso di quest'ordine, e fratello di Urbano VIII. La chiesa è arricchita di bellissime pitture. Il quadro della Concezione è copia di quello dipinto del Lanfranco, che s'incendiò: sorge sopra l'altar maggiore, il quale è ornato di bei marmi e di un ciborio di pietre dure, e sotto di cui riposa il corpo di S. Giustino filosofo e martire. Nella prima cappella entrando a destra vedesi il celeberrimo quadro di S. Michele, dipinto da Guido. Nella cappella dirimpetto, il S. Paolo sanato da Anania, è ricca composizione di Pietro da Cortona. Il san Francesco, da un Angiolo sostenuto, è del Domenichino; quello della nascita di Nostro Signore è del Lanfranco; il S. Antonio che risuscita un morto, e la Madonna accompagnata da un Vescovo sono di Andrea Sacchi. Vedesi ancora in questa chiesa il cartone di Giotto, che servì di esemplare per il famoso mosaico della Navicella, posto sotto il portico di S. Pietro; il mausoleo di marmo di Alessandro Sobieski, principe reale di Polonia; e la lapide sepolcrale del Cardinal fondatore, sulla quale fu posta questa iscrizione: *Hic jacet pulvis, cinis et nihil.*

« Dalla piazza de' Cappuccini si sale a S. Isidoro, bella chiesa de' Francescani Irlandesi, fabbricata circa l'anno 1622, col disegno di Antonio Casoni. Ella è ornata di marmi, di mausolei e di eccellenti pitture. Il quadro di S. Isidoro, sull'altar maggiore, è opera di Andrea Sacchi degna di un gran pregio. Lo sposalizio della Madonna con S. Giuseppe, nella prima cappella a destra, è di Carlo Maratta, come ancora le pitture della volta e quelle dei laterali. Pietro Paolo Baldini ha dipinto la seconda cappella, dedicata a S. Anna; e la terza, architettata dal Bernino, ha parimente un bel quadro della Concezione, di Carlo Maratta, di cui sono ancora le pitture della prima cappella a sinistra, del Crocifisso; il S. Antonio nella seguente è del Perugino. » —

Roma contiene qualche centinaio di chiese, e forse un centinaio di palazzi, tutti adorni, sì questi che quelle, di pregiatissime e spesso maravigliose pitture. Il farne la descrizione compiuta appartiene alle *Guide di Roma* ed altri libri siffatti. Egli è dall'altro canto impossibil cosa il non tediare i lettori con freddi cataloghi ed eterne ripetizioni. Laonde noi anteponiamo il più gentile e piacevole mezzo di dare un cenno, più o men largo, secondo l'uopo, de' più celebri pittori che abbellirono co' loro pennelli la città de' Pontefici. Il che abbiamo già fatto in parte ragionando della Scuola Romana, e riportando oltre le vite di

Raffaello, di Giulio Romano, di Taddeo e Federigo Zuccari, del Barocci, del Baglione, del Sacchi, del Maratta, del Bianchi e del Cerquozzi che appartennero esclusivamente a questa scuola, anche quella del fiorentino Michelangelo e del napolitano Salvator Rosa. Ora ripigliamo l'argomento per condurlo a termine, e ciò tanto più volontieri che se i Caracci e loro seguaci appartengono alla Scuola bolognese, egli è d'altra parte verissimo che i principali maestri di questa scuola operarono più in Roma che in patria, e che il francese Pussino ed il sassone Mengs vengono giustamente annoverati tra gli ornamenti della Scuola romana, benchè non nati sotto l'inspiratore cielo d'Italia. «Perchè, dice il Lanzi, la scuola romana prende il nome più dal luogo che dalla nazione. Anzi come il popolo di quella città è un misto di molte lingue e di molte genti, fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno; così la scuola pittorica è stata popolata e supplita sempre da' forestieri, ch'ella ha raccolti e riuniti ai suoi, e considerati nella sua accademia di S. Luca, non altrimente che se nati fossero in Roma, o godessero l'antico jus de' Quiriti. »

La scuola pittorica romana, o per dir meglio, l'università della pittura in Roma, vien divisa dal Lanzi in cinque epoche. La *prima* è degli antichi, cioè de' pittori che operarono dai tempi prossimi alla barbarie fino al gran Raffaello. Quanto ad essa risulta che nello Stato pontificio non si trascurava il dipingere nè anco in secoli rozzi, e che anche quivi di tempo in tempo nascevano indoli che senza uscir de' lor paesi, davano pure qualche passo nell' arte. Però il grand'emporio, la grande Accademia, l'Atene d'Italia era tuttavia Firenze; nè per quanto s' ingegnassero a negarlo tutte le penne, non le si torrebbe questa gloria. E Sisto IV, che cercava, per ornar la Sistina, dipintori per tutta Italia, di Toscana trasse il maggior numero; nè fuori d'essi vi ebbe altri che Pietro Perugino, nato suo suddito, ma divenuto grande in Firenze. Eccoci intanto ai primi frutti veramente maturi della scuola romana. Ciò che si è veduto di lei finora, quasi tutto è acerbo. Pietro è il suo Masaccio, il suo Ghirlandaio, il suo tutto.

« Pietro Vannucci della Pieve, come si soscrisse in alcuni quadri, o di Perugia come fece in altri per la cittadinanza che ne godeva, avea studiato sotto un maestro non molto valente, se crediamo al Vasari; e fu un Pietro da Perugia, come monsignor Bottari congetturò, o Nicolò Alunno, come corre voce in Foligno.

« Aveva già imparato il disegno quando trasmutossi in Firenze sotto Andrea del Verrocchio, il quale più che nello cose della pittura, acquistò celebrità nella scoltura, e fu condiscepolo di Leonardo da Vinci. Mi attengo alla volgare opinione, non permettendomi gli angusti confini di quest' articolo di richiamare ad esame le divergenti opinioni de' biografi di Pietro. Dalla scuola del Verrocchio usciva valente maestro, e tale da sostenere per alcuni rispetti il confronto con Leonardo suo condiscepolo. Forse questo grand'uomo fu con troppo rigore giudicato da coloro, che abbagliati dalle opere del suo più grande allievo, Raffaello, lo rilegarono tra i pittori non totalmente emancipati dall'antico stile. Ma il Perugino vuol essere osservato sulle migliori opere, e troveremo che non fu

secondo a veruno dei sommi maestri che precedettero ed ammaestrarono coloro, che per universale consentimento occupano i primi gradi nella pittura, Raffaello, Tiziano e Correggio, il primo allievo di Pietro, il secondo di Gian Bellino, il terzo d' Andrea Mantegna; perocchè quand'ancora fosse dimostrato, che l'ultimo non frequentò la scuola di Andrea, nessuno negherà che non siasi formato sulle sue opere.

« Non terremo dietro al progressivo merito di Pietro..... La sua fama non tardò a procurargli importanti commissioni in Firenze ed in altre città della Toscana, sebbene non mancasse di utili lavori in patria; finchè fu chiamato a Roma da Sisto IV. Di colà, fattosi abbastanza ricco, tornava a Perugia, dove aprì quella celebre scuola così feconda di grandi artisti, sebbene alla sua gloria bastasse il più grande de' moderni pittori, dal quale, essendo Pietro sopravvissuto pochi anni, non si sdegnò di prendere nuovi lumi e miglior stile. Sensibile è nelle ultime opere del Perugino il passaggio dalla maniera alquanto cruda a più morbido stile, dal meschino e gretto abbigliamento a più largo e dovizioso; delle quali cose non a torto si volle da molti darne merito a Raffaello; ma nessuno negherà che Pietro, ancora prima dell'intera rivoluzione dell' arte dall' antico al moderno stile, non sapesse dare alle teste, e specialmente alle giovanili, una cotale grazia ignota ai suoi contemporanei, e non superata dai più dei buoni maestri del miglior secolo. Ed è cosa notabile che per conto dell'aria e verità dei volti, lo stesso Raffaello mostrossi quasi sempre peruginesco, o se pure se ne scostò negli ultimi anni, pochi non sono i conoscitori che preferiscono le teste raffaellesche della seconda a quelle della terza. Mosse pure e colorì con gentilezza le figure, imitando le quali, Raffaello altro non ebbe a fare per condurle a perfezione, che aggiugnerle maggiore nobiltà ed espressione del Perugino.

« Gli si dà colpa, che poca cura si prendesse dell' invenzione, perocchè, suol dirsi, andò replicando con leggerissime mutazioni gli stessi soggetti ne' suoi quadri d'altare; di modo che, veduto un suo Crocifisso, un suo Deposto di croce, un' Ascensione, una Nunziata, sonosi tutti veduti. Ad ogni modo egli dipinse alcune bellissime tavole che più non replicò, comunque negli accessorj rifacesse ad un di presso gli stessi edifizj, paesaggi, architetture ed arredi. Le principali sue opere sono, in Perugia, il S. Simone, la Sacra Famiglia con altri parenti del Signore, un'altra Sacra Famiglia al Carmine, nella quale si accostò allo stesso Raffaello; come pure i freschi della sala del Carmine. Distinguonsi in Roma il San Pietro della cappella Sistina, le pitture del Vaticano, ec.

« Tutti mordono la sua avarizia, ed il vivere misero, sebbene avesse acquistate grandi ricchezze. Fu pure accusato d'incredulità, intorno alla quale accusato, non ebbe finora alcun biografo che convincentemente lo difendesse; nè in tanta lontananza di tempi e povertà di memoria può adesso esserlo. Morì alla Pieve sua patria in età di 78 anni, per dolore, dicono alcuni, di essergli stato derubato il danaro, che seco portava. »

Niuno de' suoi scolari, dice il Vasari, pareggiò mai la diligenza di Pietro, nè la grazia ch' ebbe nel colorire: sottintendasi però che sen debbe eccettuare

Raffaello, il quale volò com'aquila sopra tutti, non che sopra il maestro.

Raffaello e i suoi discepoli formano la *seconda* epoca. Di questo divino pittore, vero capo della Scuola romana, abbiamo già favellato abbastanza. Nondimeno mal sappiamo resistere al desiderio di qui recare la descrizione che il Vasari fa della Trasfigurazione, l'eccellentissimo de' dipinti dell' Urbinate.

« Raffaello, egli dice, dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere, una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi. Il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra, con alzare le ciglia e increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro, faccia animo a sè stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove e varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera, fra tante quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità lo guardi in quest' opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo. Il quale, vestito di color di neve, pare che, aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la essenza e la deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello. Il quale pare che tanto si ristrignesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopragiugnendogli la morte. »

Le mortali spoglie di Raffaello vennero esposte sopra un feretro giacente al piè del quadro della Trasfigurazione. Ed universale era il compianto di chi mirava quel sovrumano lavoro, e mirava ad un tempo la vittoria della morte sovra il giovine artefice che lo aveva creato. Il quadro della Trasfigurazione, reputato il primo dell'universo, stava prima sull'altar maggiore di S. Pietro in Montorio; ora conservasi nella Galleria Vaticana, ma oltraggiato dal tempo. Molto

bella n'è la ripetizione in musaico che s'ammira nel gran tempio Vaticano.

Di Giulio Romano che succedette a Raffaello nel principato di quella scuola, abbiamo già scritto. Ma ci rimane a ragionar del Fattorino; il cui nome va strettamente collegato col loro.

« Giovanni Francesco Penni, soprannominato il *Fattore* o il *Fattorino*, nacque in Firenze verso il 1488. Egli entrò ancor giovinetto ai servigi di Raffaello Sanzio d' Urbino, e fu uno de' suoi migliori allievi ed aiuti, garzone del suo studio ed a lui così caro che lo nominò con Giulio Romano, suo erede. Come aiuto di Raffaello fu più d'ogni altro allievo adoperato intorno ai cartoni degli arazzi; colorì nelle logge del Vaticano Loth che fugge da Sodoma, Giacobbe che incontra Rachele nel paese d'Aran; Abimelecco ed Abramo che regalandosi, si danno reciproche testimonianze di sincera amicizia. È pure comune opinione che il *Fattore* abbia colorite altre storie nel palazzo Chigi. Nella qualità di erede a Raffaello, dovette terminare insieme a Giulio i lavori lasciati dal maestro imperfetti, tra i quali la parte superiore dell'Assunta di Monte Lucci a Perugia. Gianfrancesco amava la compagnia di Giulio, ed ancor dopo aver divisa l'eredità, desidera di rimanergli unito, onde recossi presso di lui a Mantova, dove Giulio era stato chiamato dal Marchese Gonzaga. Vedendosi però contro ogni sua aspettazione freddamente accolto, e conoscendo che Giulio non voleva avere compagno, risolse di passare a Napoli; e seco condusse il suo allievo Lionardo da Pistoja. Tra molt'altri rari oggetti portava a Napoli la stupenda copia della Trasfigurazione ch'egli aveva fatta insieme a Perino del Vaga. Ma la debole sua complessione, lungamente non sostenne i travagli dello spirito e del corpo, e morì nel 1528, dopo avere non pertanto assaissimo contribuito agli avanzamenti della scuola napolitana co' suoi insegnamenti, colla copia della Trasfigurazione che servì di principale studio ai migliori artisti di quella capitale, e coll'avervi lasciato il Pistoja. »

Alla biografia di Raffaello va parimente congiunta quella di Polidoro da Caravaggio, che a quel grande andò tenuto dell'arte.

« Polidoro Caldara nacque in Caravaggio, grossa terra del territorio milanese, circa il 1490, e secondo comportava la povera ed abbietta condizione de' genitori procacciavasi di che vivere stentatamente servendo ai muratori nei più faticosi servigi. Ma venuto l' inverno rigidissimo del 1511, ed essendosi in Lombardia cessato di murare, si pose accattando in via alla volta di Roma, dove da certi muratori suoi paesani che lavoravano in Vaticano fu preso per garzone. Attraversava frequentemente le logge, dove Raffaello ed i suoi aiuti stavano dipingendo, portando cemento e quant'altro abbisognava a'suoi capi. A tale vista svilupposi nel povero Polidoro una irresistibile inclinazione per la pittura, onde senz' avvedersene frequentemente si tratteneva come persona astratta a veder operare quei grandi maestri. Di che, dopo alcun tempo, accortosi Raffaello, amorosamente gli chiese se piacerebbegli d'apprendere quell'arte; e trovatolo a ciò dispositissimo, lo prese presso di se. In pochi anni fu uno dei primi allievi del Sanzio; ma conoscendo che a cagione della sua inoltrata età difficilmente sarebbe eccellente

coloritore, cercò in particolare di riuscire castigato e dotto disegnatore, e di formarsi, collo studio dell'antico, un tipo nella mente del bello ideale. A quello delle pratiche pittoriche aggiunse gli studj della mitologia, della storia, della poesia; e negli antichi monumenti osservò quali fossero le costumanze greche e romane. Con tale corredo di dottrine si fece a dipingere a chiaro-scuro in compagnia di Maturino da Firenze, suo amicissimo e vago degli stessi studj, e superò in tale foggia di dipingere tutti i suoi contemporanei, pochissima speranza lasciando ai posteri di raggiugnerlo non che di vincerlo. Osservatore diligentissimo del costume, sparse il decoro nelle attitudini, la nobiltà nelle espressioni, e seppe dare ai volti cert' aria maestosa, che senza nuocere alla grazia ed alla bellezza accresce grandiosità alle figure. Per queste e per altre singolari qualità le pitture monocrone eseguite a fresco da questo grand'uomo sull' esteriore facciata di alcuni palazzi di Roma servirono, finchè il tempo le rispettò, di scuola ai giovani pittori, e le incisioni che ne furono fatte bastano a dare anche al presente una vantaggiosa idea del valore di Polidoro. Essendosi in tempo del sacco di Roma, riparato a Messina spogliato d' ogni suo avere, e non avendo commissioni per lavori monocroni, dipinse un Cristo a colori, che riuscì cosa maravigliosa per conto della scienza anatomica e per bellezza di volto e di membra, e tale per rispetto al colorito, da far isperare che con qualche più lunga pratica non sarebbe in ciò rimasto addietro ai migliori maestri. Poco dopo sentendo quietate le cose della guerra, e tornato papa Clemente VII a Roma, risolse di rivedere questa città, dove aveva cambiata condizione, ed acquistata fama di gran pittore; ma nella notte che precedette il giorno della partenza fu dal suo servo ucciso in letto per rubargli il danaro che aveva guadagnato in Sicilia. Così miseramente perì in età di quarantasett'anni uno de'più illustri allievi di Raffaello. » —

Non convien però dimenticare che tra le glorie pittoriche di Roma a' suoi più bei tempi, pari, o quasi pari ai capilavoro di Raffaello sono quelli di Michelangelo, e la cappella Sistina non teme, se non vince, il confronto colle Logge del Vaticano. —

Abbiamo già narrato come la grande scuola de'Raffaelleschi s' allontanasse da Roma e si disperdesse per tutta Italia dopo il sacco dato a quella metropoli dai barbari soldati di Carlo V, e come la pittura vi andasse decadendo e s' ammanierasse. Questo periodo forma l'epoca *terza* alla quale spettano i Zuccari e la scuola loro. All' epoca *quarta* appartiene la ristaurazione della buona pittura nella capitale del mondo cattolico. E ciò fu l'opera non solo del Barocci e del Baglione, (*) già ricordati, ma più specialmente de'Caracci e de' Carracceschi i quali furono veramente quelli che abbatterono i manieristi, e rimisero l'arte nel suo primo splendore.

I Caracci adunque ed i Caraccceschi che tanto operarono in Roma ed a'quali questa città debbe tuttora le più belle pitture, dopo quelle di Raffaello e di Michelangelo, ch'ella mostrar possa ai maravigliati stranieri, ora chiamano a se il nostro discorso. E largheggeremo io esso per non aver più a ripeterci nel parlar di Bologna,

(*) A pag 148 ove dice *Giovanni Baglione nacque in Roma verso il finir del 17.mo secolo*, leggi *del 16.mo secolo*.

memori della noja che recano queste ripetizioni negli autori che trattano partitamente della scuola bolognese e della romana. Prenderemo a scorta l'*Istoria della Pittura italiana di E. T. Huard liberamente tradotta con aggiunte ed illustrazioni da Stefano Ticozzi*, illustre autore del *Dizionario pittorico*, ottima fonte alla quale abbiamo spesso attinto con larga mano. E seguitando il metodo dell'Huard, parleremo pure di Michelangelo da Caravaggio e della sua scuola in Roma, rivale della Caraccesca, non che dell'Arpinate e della sua scuola.

« Nel 1615 morì Francesco Vanni ch'era sopravvissuto tre anni a Federico Barocci, suo ultimo maestro, da lui imitato. (*) Dopo questo Vanni tutta l'Italia si trovò in preda a cattivi pittori, e la bell'arte della pittura sarebbe ricaduta nella barbarie, senza di Annibale Caracci. Nacque questi in Bologna da onesta famiglia; e perchè numerosa di figliuolanza, suo padre risolse di farlo entrare nella bottega d'un orefice. Lodovico Caracci suo cugino gli diede alcune lezioni di disegno onde agevolargli i mezzi d'incidere i gioielli; ma scorto avendo il suo straordinario ingegno, ottenne d'averlo dal padre nel proprio studio di pittura. In breve Annibale seppe formarsi un nuovo genere di molto migliore di quello del maestro; e deliberò di formarsi collo studio dei capilavoro del Correggio e di Tiziano.

« Abbandonato il cugino, recavasi col fratello Agostino in Lombardia, onde studiare il Correggio, e si trattenne a Parma, facendo molte copie dei lavori di quel grande maestro; e fu per l'ispirazione dello sventurato autore del S. Girolamo ch'egli eseguì il quadro dell'altar maggiore dei Cappuccini ed il *Gesù Cristo morto tra le braccia della Vergine*. Questi due quadri sebbene scorretti, diedero le più alte speranze, che non andarono fallite. Avendo in appresso lasciata Parma, prese la via di Venezia, dov'era stato preceduto dal fratello Agostino. Giunto in quella capitale, strinse subito domestichezza col Tintoretto, con Paolo Veronese e col Bassano; e senza copiare, approfittò delle lezioni di questi grandi maestri, prendendo ciò che ognun di loro aveva di migliore.

« Di ritorno a Bologna prese a dipingere due quadri per la Chiesa di S. Giorgio e per quella dei Francescani, e tanta fu la celebrità procuratagli da queste pitture, che lo stesso Luigi, che gli aveva insegnati gli elementi del disegno, diventò suo allievo.

« Agostino reduce in patria da Venezia, si associava col fratello, ed amendue cominciano ad aprire la scuola insieme col cugino Lodovico, chiamata dei Caracci, che prese da principio il titolo *dei Desiderosi*, titolo nato dal desiderio che avevano i fondatori di apprendere la pittura per principii ragionati. Annibale, Lodovico ed Agostino aspiravano a propagare il loro sapere, ammaestrando tutti coloro che avevano gusto per la pittura: perciò vedevasi frequentata quest'accademia non solo da coloro che volevano apprendere l'arte, ma ancora da que'cospicui personaggi della città che venivano per udire quegl'illustri uomini spiegare con rara eloquenza i principii della pittura, le proporzioni dell'anatomia, la prospettiva, la bellezza della storia e della mitologia,

(*) Il miglior quadro del Vanni è la Morte di Simon Mago, fatta per S. Pietro in Roma.

Agostino, posto alla testa de'principianti, faceva eseguire concorsi e proclamava quello che ottenuto aveva il primo premio, incoraggiando così i suoi allievi. In una parola sotto tali maestri sarebbe stato impossibile agli allievi di non fare rapidi progressi. Questi tre pittori non avevano che una sola volontà, e giammai nè lo spirito di contraddizione, nè l'amor proprio entrò a dividere questi grand'nomini.

« Avendo operato per i signori Magnani e Favi, tutti si maravigliarono nel vedere Agostino, che fin allora non aveva fatto che incidere, prendere la tavolozza e fare insigni lavori, e Lodovico, che lasciata la prima maniera, faceva quadri che si confondevano con quelli di Annibale. In quest'impresa, straordinaria cosa era veramente il vedere che le opere di questi tre artisti erano così somiglianti, che sarebbesi creduto non essere stati fatti che da un solo. Dopo alcun tempo avendo sciolta la società, Agostino lasciò da un canto la pittura per ripigliare l'intaglio. Annibale, rimasto solo, condusse in Bologna molte opere, ma desiderando di vedere le grandi opere di Raffaello, di Michelangelo e le reliquie preziose dell'antichità, partì alla volta di Roma, dove fu ben accolto dal duca di Parma, che gli fu largo della sua amicizia.

« Poi ch'ebbe esaminati tutti i capilavoro di pittura e di scoltura che abbelliscono Roma, volle perfezionarsi sulle opere di Raffaello, ed abbandonò la maniera correggesca.

« Avendo portato a Roma il proprio quadro di S. Catterina, ottenne gli elogi di tutti i pittori contemporanei. Il cardinale Farnese, desiderando di perpetuare la sua memoria con qualche immortale lavoro, ordinava ad Annibale di dipingere quella galleria che ebbe poi tanta fama sotto il nome di galleria Farnese. Annibale si associò di nuovo Agostino, il Domenichino suo allievo ed altri pittori. Dopo sett'anni di continuato lavoro, questa stupenda galleria fu da Annibale terminata con intero soddisfacimento del cardinale e di tutta l'Italia. Annibale, fin allora sempre mal favorito dalla fortuna, sperava d'essere magnificamente premiato, ma le sue speranze tornarono vane; perocchè il cardinale si comportò verso di lui nella più vergognosa maniera; e perciò viene odiato da tutti gli amici del bello, per essere stato in certo qual modo la cagione della immatura morte di Annibale. Il quale per frutto di tanti lavori ricevette una scrittura nella quale davasi minuzioso conto di tutto quanto avea bevuto e mangiato, e per saldo gli si davano cinquecento scudi d'oro. Il pittore, poco ambizioso, non fu tanto offeso dalla modicità della somma, quanto dal pensiere che il suo lavoro non meritasse di più: ciò che rese il suo carattere tetro e talmente difficile ed avvilito, che ogni volta che prendeva la tavolozza per dipingere cadeva in tale melanconia, ch'era il più delle volte costretto a deporla.

« Nella galleria Farnese molte composizioni sono del Domenichino e di Agostino Caracci, i quali ebbero non piccola parte nel formare questo capolavoro. Annibale disgustato dell'arte, si ritirò ad abitare sul monte Quirinale, dove presentemente si vede la chiesa di S. Carlo. Egli più non dava mano ad alcun lavoro, e quando gli veniva commessa qualche opera, la faceva eseguire dai suoi allievi non volendo nemmeno ritoccarla; ma finalmente, cedendo alle

calde istanze d'Enrico Errera, dipinse la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli; ma nell'atto che prendeva la tavolozza ricadeva in que' sintomi di tristezza, che all'ultimo lo condussero al sepolcro. Perciò disegnava soltanto i cartoni, facendola dipingere dal suo allievo Francesco Albano; ma non avendo potuto fare che il quadro dell'altar maggiore, l'Albano ed il Domenichino fecero il resto.

« Terminato questo lavoro, non fu difficile il conoscere che Annibale non fu vittima di vile interesse, ma che si era creduto offeso dalla troppo modica somma datagli dal cardinale; perocchè l'Errera volendo pagare Annibale, questi non consentì, dicendo che il profitto dovevasi all'Albano che era stato solo alla direzione delle pitture della chiesa. L'Albano ricusò pure di ricevere il pagamento, dicendo essere dovuto al maestro; ed allora videsi insorta una contesa di generosità tra il maestro e lo scolare, che fu terminata col dividere la somma in eguali parti.

« Annibale aveva un carattere franco e generoso; ed era il nemico degli adulatori e l'amico della virtù. Fuggiva la presenza delle corti, e non trovava felicità che in compagnia degli scolari, cui insegnava la scienza della pittura, che diceva essere la sua amica. Biasimava perciò il fratello Agostino che amava di trovarsi tra i grandi personaggi.

« Simile a Raffaello, Annibale Caracci morì per una dissolutezza che non volle manifestare ai medici, nell'ancor robusta età di 49 anni.

« Le opere di Annibale si dividono in tre epoche. La prima, quand'era allievo di suo cugino Lodovico, è la meno bella; perocchè i quadri fatti in tal tempo rassomigliano a quelli di Cranach, freddi, mediocremente disegnati, che altro non hanno di bello che il colore. La seconda maniera comprende il tempo in cui imitò il Correggio: bella per la dolcezza e purità del pennello, non inferiore al pittore di Parma ed in appresso abbellita dalla maniera larga e dal colore di Tiziano. La terza, che è la sua più grandiosa, rassomiglia alle opere di Raffaello; il colore è più armonioso, ma il disegno, sebbene egualmente corretto, è meno poetico.

« In tutte le opere di questo artista brilla una poesia straordinaria; nella maggior parte de' suoi quadri, sebbene di piccole dimensioni, queste sono così vere che sembrano essere grandi al naturale.

« Tutti i suoi attori agiscono come lo vuole l'azione. Nel *Sonno di Gesù*, che vedesi nel Museo reale di Parigi, sarebbe impossibile il dare una migliore espressione, ed il Dio bambino dorme veramente. La vergine è così vera e viva che ci sembra di udirla parlare, e gli si vedono le parole uscire di bocca; e quanto espressiva è l'attitudine del fanciullo S. Giovanni Battista, che fa forza di ritener l'alito per non risvegliare il Messia! Questa verità si palesa in tutte le opere d'Annibale. Il museo di Francia possiede molte opere di quest'illustre pittore, che tutte sono della miglior maniera: sgraziatamente alcune furono malamente ritoccate.

« Annibale Caracci è uno de' pittori che ebbero fiorente scuola; fu, dopo essere stato loro scolaro, maestro di Lodovico e di Agostino, dell'Albano, del Domenichino, ec. ec. Uno de'suoi allievi presentemente dimenticato, sebbene le sue opere si attribuiscano al maestro, fu

Anton Maria Panico che dotato di grandissimo ingegno, ebbe nemica la fortuna, onde fu dimenticato. Egualmente Lucio Massari operò molto sotto Annibale. Conoscendolo di mediocre ingegno dotato, il maestro ritoccava presso che tutte le sue opere; lo che spiega la cagione per cui trovansi spesso entro a meno che mediocri quadri i tratti d'Annibale. —

«Sisto Badalocchio fu, a non dubitarne, uno de' più illustri allievi dei Caracci; il quale per conto del disegno forse superava il Domenichino. Nato a Parma, recossi giovane a Roma, dove fu ricevuto nello studio d'Annibale. Vi entrò lo stesso giorno il Lanfranco, e lo sopravanzò di molto in brevissimo tempo.

« Sisto eseguì molte incisioni tenute in grande stima, e tra le altre sei tratte dal Correggio ed una dal gruppo di Laocoonte. Queste opere lo resero così celebre e gli procacciarono tali ricchezze, che si potè associare col Lanfranco per intagliare da Raffaello la Storia dell'antico Testamento. Questa opera di lungo lavoro essendo stata terminata, riconoscenti allievi quali essi erano, la dedicarono al loro maestro, che già stava sul letto della morte. Annibale fu così dolcemente sorpreso della correzione delle sue stampe, che loro disse: Sono contento, posso presentemente morire poichè vedo di aver lasciati allievi che mi faranno onore. »

«Morto Annibale, il Badalocchio partì alla volta di Bologna con Antonio Caracci: e giuntovi appena, fu incaricato di molti freschi che sono bastantemente stimati. Di ritorno a Roma, dipinse nella loggia dei Verospi molte storie a fresco relative a Polifemo. Queste opere, che sono le migliori cose dell'autore, meritano considerazione per la bontà del disegno e per la grazia delle figure. Peccato che il colorito sia poco gentile, duro e secco.

« Le opere del Badalocchio sono confuse con quelle del primo tempo d'Annibale, o con quelle dei migliori tempi di Lodovico. Si può conoscere per il disegno più corretto di quello di Lodovico, ed il colorito meno piacevole di quello d'Annibale. Poi ch'ebbe veduta tutta l'Italia, tornò a stabilirsi in Roma, dove morì assai vecchio, probabilmente nel 1612. —

« Agostino Caracci era nato artista. Fino dalla più fresca gioventù si consacrò alle belle arti, e con una veramente straordinaria facilità apprese la filosofia, le matematiche, la poesia, la musica; ma avendo un deciso gusto per la pittura, vi si perfezionò. Giunto ad una certa forza, volle scolpire, e vi riuscì con eguale facilità. Per ultimo si diede al bulino, e lo trattò con felice riuscita. Agostino ottenne celebrità in tutti i rami delle belle arti, ma se si fosse attenuto con perseveranza ad un solo, avrebbe raggiunto i più illustri artisti di Roma. Aveva cominciato a dipingere sotto Prospero Fontana; ed essendo dotato di finissimo gusto, scorgeva facilmente quando dipingeva bene o male, lo che era cagione che frequentemente stracciava le sue opere senza mostrarle al maestro, che attribuiva questa prova di buon gusto e di retto giudizio a cattivo carattere.

« Quand'ebbe superato il maestro in pittura, volle rendersi perfetto nell'intaglio; ed ebbe a maestro Domenico Tibaldi, che pure in breve tempo si lasciava a dietro. Allora lo abbandonava

per viaggiare con Annibale in tutta la Lombardia, non occupandosi nel viaggio che del bulino e non del pennello.

«Di ritorno in patria, col quadro della Comunione di S. Girolamo da lui eseguito per i Certosini di Bologna, mostrò che se non aveva copiati i pittori veneti, gli aveva per lo meno osservati con grande attenzione. È questo il quadro che ispirò il Domenichino quando fece il celebre quadro del San Girolamo. Essendo a Roma dove trovavasi Annibale, dipinse molti ragguardevoli opere, tra le quali le allegorie dell' *Amore della virtù*, dell'*Amor disonesto*, dell'*Amor delle ricchezze*, tutti quadri con ogni possibile perfezione eseguiti; ma sgraziatamente alcuni non furono condotti a fine per la morte dell' autore, accaduta in marzo del 1602, ed uno dei quadri non era stato che indicato colla matita. L'architetto consigliava il duca Ranuccio, che aveva ordinati questi quadri, a fargli terminare da altro pittore. Ma il duca, ammiratore dei talenti di Agostino, non volle acconsentire, dicendo che nessun potrebbe così ben fare come l'estinto maestro; ma accortosi poi della bruttezza di questo spazio vuoto, risolse di riempirlo ponendovi un' iscrizione in lode di Agostino, della quale ne diede il carico al concettoso Achillini che così la immaginò:

AVGVSTINVS CARACIVS
DVM EXTREMOS IMMORTALES SVI PENICILLI TRACTVS
IN HOC SEMIPICTO CORNICE MOLIRETVR
AB OFFICIIS PINGENDI ET VIVENDI
SVB VMBRA LILIORVM GLORIOSE VACAVIT
TV SPECTATOR
INTER HAS DVLCES PICTVRAE ACERBITATES
PASCE OCVLOS
ET FATEBERE DECVISSE POTIVS INTACTAS SPECTARI
QVAM ALIENA MANV TRACTATAS MATVRARI

«In tempo della sua malattia, Agostino si ritirò nel convento de' Cappuccini; e colà fecesi per così dire monaco. Preghiere, digiuni, tutto facevasi da Agostino per giugnere al soggiorno degli eletti; e quand'ancora la malattia lasciavagli qualche riposo, ponevasi a dipingere S. Pietro che piange il suo peccato d'aver rinnegato Dio; e ritrasse se stesso nella figura del penitente. Quest' opera era stata terminata, ed un sogno gli somministrò l' argomento d'una seconda composizione. Nella sua visione trovavasi all'estremo giudizio: prima mandato al purgatorio, tremò per la sua sorte; quando tutt'ad un tratto due angioli lo portarono verso l' eterno Padre. Questo quadro appena abbozzato, rimase imperfetto per la morte del pittore, ch'era persuaso che anderebbe a dirittura in paradiso, poichè un sogno gli aveva posta in cuore questa bella speranza.

«Annibale, desolato per la perdita del fratello che teneramente amava, volle fargli porre un epitaffio quando di già due amici del defunto pittore avevano avuta l'idea di far vedere agli spettatori tutte le virtù di Agostino Caracci. Questi ebbe straordinarii onori dall' accademia di Bologna, che altamente lo apprezzava per avere contribuito alla celebrità della scuola di cui era stato uno dei fondatori.

«Agostino lasciò molte opere di pittura e d' incisione. I quadri, sebbene poco armoniosi di colore, sono bellissimi per il disegno, ma inferiori a quelli di Annibale. Come incisore, lavorò molto sui grandi maestri, e le sue stampe sono apprezzate assai dai dotti dilettanti, che le cercano e pagano ad altissimi prezzi.

«Antonio Caracci, suo figlio, era ancora nella fanciullezza quando morì il padre, che lo raccomandava ad Annibale, il quale lo amò come se stato fosse

suo figlio; e provvedutolo di buoni precettori che lo ammaestrassero nelle lettere, egli stesso gl' insegnò l' arte sua, nella quale in pochi anni Antonio acquistò nome, mostrandosi degno di succedere alla gloria di sua famiglia. Se non che improvvisamente fu dalla morte privato dell' amoroso zio, quando non era ancora giunto a tal grado di poter dipingere senza guida. Fecesi perciò a copiare i grandi maestri, e si formò una bella maniera. Il cardinal Tonti, illuminato protettore delle arti, ordinò al giovinetto pittore alcuni lavori, di non molta importanza, ma in appresso conoscendone meglio l' abilità ed il dolce e gentile carattere, gli pose tanto affetto, che lo riguardava come fosse suo figlio, e lo fece dipingere in S. Sebastiano, che anticamente era un tempio consacrato ad Esculapio, alcuni freschi, ne' quali superò l' aspettazione e l'età, segnatamente nell'altar principale, in cui il paesaggio è di una sorprendente bellezza.

« Ma la morte non gli lasciò tempo di produrre molte insigni opere, avendolo rapito alle arti, ed all'amoroso protettore avanti di giugnere ai 35 anni.

«Le opere d'Antonio sono confuse con quelle di suo padre, più debolmente disegnate, ma più vagamente colorite. Le principali sue pitture sono a fresco, ed i quadri da stanza in piccolo numero non sono della bellezza delle grandi cose a fresco, che sono veramente d'un eminente merito, e tali da star a fronte a quelle dello zio Annibale. —

« Michelangelo Amerighi o Merigi, chiamato comunemente Michelangelo da Caravaggio, nacque in questa borgata del territorio milanese l'anno 1569. Suo padre muratore indirizzava il figlio nel suo mestiere, ma dopo pochi anni, sentendosi di più elevata mente che non portava la sua condizione, abbandonò l'arte paterna per apprendere la pittura. Non avendo avuto maestro, o per dir meglio verun pittore di merito distinto da cui prendere la maniera, se ne creò una da sè, che ottenne ammiratori non pochi, e gli diede molta celebrità, onde tutti i giovani pittori sforzavansi d' imitarlo, chiamandolo creatore della nuova scuola. Questa nuova maniera abbandonata, da due secoli, e richiamata in vita a' dì nostri da alcuni pittori, merita di essere qui circostanziatamente descritta. Il Caravaggio non si prendeva cura del disegno, dichiarandolo inutile alla pittura.

«Nato povero e non potendo procurarsi un maestro, la sola ispirazione lo guidò, la sola ispirazione lo fece pittore; ma d'uopo era perfezionare i gusti della natura. Non vedonsi forse nelle strade, più che il bisogno non richiede, uomini storpiati, femmine schifose? Se in un quadro si rappresentasse questa natura, tutti direbbero essere questa la deforme natura; e che essendovi uomini ben fatti, e donne gentili, è cosa più conveniente il rappresentare questa natura a preferenza della prima.

« La pittura è destinata ad istruirci, ciò è vero; ma deve in pari tempo riuscire piacevole alla nostra vista, affinchè possiamo osservarla con piacere. Il colorito è una bella scienza, ma non è che un accessorio, e fuggitivo, come rilevasi dalle opere del Caravaggio, che sono tutte nere, invece che quelle di Raffaello, che vivea molto prima di lui, sono ancora quel ch'erano il giorno che uscirono dallo studio dell'autore; perocchè il colore si altera, il disegno è sempre lo stesso.

«Il Caravaggio odiava i pittori che conoscevano il bello ideale, perchè, secondo lui, un quadro dev'essere la fedele rappresentazione della natura. In ciò siamo d'accordo; ma rappresentate la bella natura, e non dipingete Venere come una femmina da lavoro, nè Apollo sul modello d'un facchino. Ed ecco precisamente l'errore in cui sono caduti e cadono i partigiani da prima della nuova scuola, poi del romanticismo. Racine nell'*Ifigenia* muove a commiserazione, e nostro malgrado cade la lagrima dai nostri occhi. Questa sensazione che provasi per gradi senza avvedercene, non è forse preferibile a quella maniera, in cui a forza di percosse, di pugnalate, di grida, di contorsioni si spaventa lo spettatore, che fino dal cominciamento del dramma è colpito dal terrore, e termina col non provare in appresso veruna sensazione? Lo stesso accade nella pittura; troviamo piacer nell'osservare un quadro, che quanto più si esamina attentamente, sempre vi si discoprono nuove bellezze. Un Caracci, per modo d'esempio, ci sorprende al primo aspetto; ma più attentamente osservandolo, vi ravvisiamo nuove bellezze: da principio ci piacque l'insieme, in appresso ammiriamo l'espressione, il tocco spiritoso, gli accessorii, le gradazioni dei colori: per ultimo quanto più l'osserviamo, e più lo apprezziamo; invece che nella nuova scuola sin da principio raccapricciamo vedendo l'assassino che immerge il pugnale nel seno della sua vittima. La *Morte d'Elisabetta* ci agghiaccia di spavento. Al primo osservarla, quest'opera ci piace; ma poi scendendo ai particolari, cosa ci troviamo di sorprendente? Nulla.

«Dalle opere del Caravaggio evidentemente si scorge che il disegno è preferibile al colore, poichè quest'autore, tanto rinomato per la cognizione che aveva del colorito, presentemente è nero, e non gli rimane che il merito d'aver goduto di un'effimera celebrità.

«Il Caravaggio, come tutti i fondatori di scuole o sistemi, aveva opinione di essere egli solo buon autore, e disprezzava le opere di tutti i contemporanei ed ancora de' predecessori. In tal proposito ebbe una disputa con Gioseffino, il quale, sfidato a duello dal Caravaggio, non accettò la disfida, perchè essendo egli cavaliere non poteva battersi con un plebeo. Il Caravaggio recossi a Malta, ed in premio delle opere colà eseguite, ottenne l'ordine di Malta. Abbandonava l'isola per cercare il suo avversario; ma quando sperava di scontrarsi in lui, fu sorpreso da violenta febbre che lo trasse nel sepolcro l'anno 1609 in età di 40 anni.» —

«Bartolomeo Manfredi, nacque a Mantova nel 1572. Suo padre, volendolo porre in su la via delle arti, lo fece entrare nello studio del Pomarancio, meno che mediocre pittore. Ma non appena udì parlare della grandissima fama del Caravaggio, che stabilì di recarsi a Roma per continuare gli studii sotto questo pittore. In brevissimo tempo il Manfredi seppe con tanta facilità imitare il maestro, che gli stessi artisti confondevano le opere dell'allievo con quelle del Caravaggio. Come questi, aveva il Manfredi acquistata grandissima facilità del chiaroscuro, ma era debolissimo disegnatore. Ciò che grandemente pregiudicò alla riputazione del Manfredi, fu l'avere volontariamente ed involontariamente attribuite le sue opere al mae-

stro, ed è pure a nostra notizia che opere segnate col nome di Manfredi sono state intagliate sotto quello di Michelangelo da Caravaggio. La sola cosa che può farle distinguere si è che i quadri del Manfredi sono alquanto più chiari e più turchini, perchè talvolta servivasi dell'azzurro di miglior qualità. Questo pittore fece pochissimi grandi quadri, e quasi sempre di piccole composizioni di mezze figure. Essendosi abbandonato continuamente a dissolutezze d'ogni genere, la salute ne soffrì in modo che non poteva che a stento dipingere. Un giorno, essendo perdutamente ubbriaco, fu soffocato da una bevanda. Questo tragico fine ebbe nel 1605, quando appena giugneva ai 33 anni. Il museo di Francia conserva diverse belle opere di quest'autore. » —

« Anche Carlò Saracino fu allievo ed imitatore del Caravaggio. Nato in Venezia, abbandonava la patria, sebbene abbondasse di valenti maestri, per andare ad apprendere il genere della nuova scuola. Questo pittore non dev'essere disprezzato quantunque tutte le sue opere siano annerite assai, perocchè non gli mancava il sentimento del bello; e nelle sue composizioni vedesi una certa forza di espressione rarissima negli artisti di second'ordine. Affettò sempre di dipingere gli eunuchi senza barba e senza capelli. Le sue opere sono confuse con quelle del Manfredi; ma si possono distingnere dalla maggior esattezza del disegno e dall'essere più nere. » —

« Giuseppe Cesari, meglio conosciuto sotto il nome di Gioseffino, era nato in Arpino, onde, avuta la dignità cavalleresca, fu soprannominato il cavaliere d' Arpino. Suo padre, pittore d'insegne, fu il suo primo maestro; poi lo condusse a Roma e lo acconciò con alcuni pittori che lavoravano nel Vaticano. Colà in età di 13 anni altra occupazione non aveva che quella di apparecchiare le tavolozze, e disporre i colori per i freschi.

« Grande era il suo desiderio di dipingere, ma non ardiva chiaramente palesarlo. Un giorno, trovandosi solo sul palco, si fece ad eseguire sopra un pilastro un gruppo di satiretti che si trastullano insieme. Tutti rimasero sorpresi di questo lavoro, e tutti i pittori si andavano l'un l'altro interpellando per saperne l'autore. Il giovinetto tacque, ma incoraggiato dalle lodi che udiva darsi al suo fresco, continuò a dipingere quand'era solo. All'ultimo alcune persone essendosi nascoste per conoscere il vero autore dei dipinti che si andavano succedendo, non furono poco sorpresi osservando che quelle pitture eseguite con buon disegno e con facilità di pennello appartenevano ad un garzoncello di 13 anni.

« Il matematico Ignazio Dante, che sovraintendeva ai lavori del Vaticano, fu talmente colpito da questo esperimento del Gioseffino, che lo presentò a Gregorio XIII, che lo assicurò del suo affetto. Nè il pontefice, amico delle arti e dei dotti, si accontentò d'impartire al pittore benedizioni ed incoraggianti parole; ma perchè potesse seguir l'arte con matura applicazione, accordava a lui ed a tutta la sua famiglia la *parte*; ed inoltre la gratificazione di uno scudo d'oro al giorno di più del pagamento che aveva come pittore.

« Costantemente datosi allo studio, non tardò ad avere celebrità non inferiore

a quella de' buoni maestri; di modo che, dopo alcuni anni, tutta l' Europa risuonava del nome di Gioseffino. Altre gratificazioni gli accordò Sisto V, e Clemente VIII lo creò cavaliere dello Sperone, del qual titolo era così invanito, che credevasi collocato al di sopra degli altri pittori, che tutti riguardava con aria di disprezzo. Annibale Caracci, con quella leale franchezza che gli era consueta, facendo un giorno ai suoi allievi l'enumerazione dei difetti d'un quadro del Gioseffino, questi, caldo di sdegno, sfidò alla spada il pittor bolognese, il quale in sull'istante preso un pennello: *A quest'arma*, gridò, *io ti sfido!* Paolo V gli fu pure liberale di grandi premii, ed Urbano VIII lo dichiarò capo dei pittori che facevano i cartoni della basilica di S. Pietro.

« Il cardinale Aldobrandino, nominato legato del papa in Francia, condusse a Parigi Gioseffino, il quale offrì un *S. Michele che abbatte il demonio* ed un *S. Giorgio a cavallo*, non è ben noto se ad Enrico IV o a Luigi XIII. Queste opere essendo piaciute al monarca francese, ebbe in dono l'ordine di cavaliere di S. Michele. Tornato a Roma, lavorò in Campidoglio, nella chiesa di S. Giovanni Laterano ed in diversi altri luoghi. Aveva pure eseguite molte opere a Napoli; e giunto agli ottant'anni, morì in Roma nel 1640, lasciando tre figlinoli, un maschio e due femmine provveduti di ragguardevoli sostanze.

« Gioseffino, astrazion fatta dalla sua vanità, era filosofo, e non sapeva soffrire gli adulatori; onde convien conchindere, che se i grandi lo fecero lavorare, non fu che a cagione del suo ingegno; e piuttosto per la sua riputazione che per la sua persona. Egli sdegnava le ricchezze, preferendo una dolce agiatezza, dovuta alla tranquillità, ad una grande fortuna acquistata colle adulazioni.

« Gioseffino, capo di numerosa scuola, è un pittore la fama del quale era superiore al merito, perocchè si risente assai del decadimento dell'arte in Italia. Ebbe due maniere diverse: la prima, della gioventù, brilla per bellezza di colorito e per finezza; la seconda, fredda, leccata, non offre che poco merito. Gioseffino, finchè visse sebbene assai meglio trattato che i Caracci, è loro di lunga mano inferiore. » —

Veniamo ora al gran triumvirato degli allievi de' Caracci, vale a dire al Domenichino, al Guido, ed all' Albano, a' quali aggiungeremo per quarto il Lanfranco.

« Domènico Zampieri, detto il Domenichino, nacque a Bologna nel 1581, da padre non ricco, ma che non ignorava il precetto dato posteriormente da Voltaire: « La migliore eredità che un padre possa lasciare a' suoi figli è una buona educazione. » Egli consacrava parte delle sue entrate nell'educazione di due figli, ch'egli proponevasi di rendere celebri; ma poco conoscendo le loro inclinazioni, collocò il primo presso Dionigi Calvart, affinchè apprendesse a dipingere, invece che il minor figlio, che fu così celebre pittore, studiava le scienze. Questo scambio non nocque al Domenichino; per lo contrario giovò a sviluppare le cognizioni di quest'artista così profondo da essere riguardato tra' più straordinarii che ci offra la storia pittorica. Accortosi il genitore dell'equivoco, acconciò il Domenichino presso il Calvart e raccomandò il fratello ai professori che leggevano

nell'università; ed ambo i fratelli non tardarono a dar prove del loro ingegno ne' rispettivi studii.

« Dionigi Calvart, capo della scuola bolognese, non amava i Caracci, i quali gli avevano tolti molti allievi, tra i quali Guido Reni e Francesco Albano, e vietava a' suoi discepoli d'imitare la nuova scuola. Essendosi il Domenichino avveduto che i Caracci erano superiori al suo maestro, copiava segretamente le opere dei nemici del Calvart, che un giorno lo sorprese in *flagranti*. Questi, adducendo un diverso pretesto, rampogna aspramente l'allievo, e gli predice, che non otterrà neppure di avere il titolo di pittore. Il Domenichino chiamandosi offeso, gli risponde; e nello stesso istante riceve più colpi di pugno che lo costringono a guardare lungamente il letto. Il padre, sdegnato contro il Calvart, colloca il figlio presso Luigi Caracci, che grandemente sorpreso dai talenti del giovane pittore, e dal motivo che lo aveva allontanato da Calvart, più che mai gli si affezionò, e gli usò ogni maniera di compiacenze e riguardi. Perciò il Domenichino approfittò talmente de' suoi insegnamenti, che il maestro mostrava agli amici suoi le cose di lui come dovessero servir loro di esemplare. Sentendosi tanto lodare dal Caracci, dotato com' egli era d' un eccellente carattere, non volle che il suo maestro avesse la taccia di menzognero e si diede a lavorare con un'assiduità senza pari.

« Era costume di Luigi Caracci di largir ricompense agli allievi onde solleticare tra di loro l'emulazione e renderseli affezionati. Il Domenichino perchè ancora giovinetto non si suppose capace di concorrere, ma segretamente fece il disegno, senza nulla dire. Il professore, apparecchiato a distribuire il premio, viene interrotto dal timido scolaro, che tremante gli chiede se il suo lavoro può essere ammesso tra gli altri. All' istante viene esaminato, ed i giudici, nel cui numero non entrava Luigi Caracci, aggiudicarono il primo premio al Zampieri, qualificandolo col nome di Domenichino, che poi gli rimase finchè frequentò la scuola del Caracci.

« Pochi anni dopo il suo trionfo, strinse domestichezza coll'Albano, in guisa che si riguardavano come fratelli; onde recandosi l'Albano a Reggio ed a Parma, non seppe intraprendere così piccolo viaggio senza che lo accompagnasse il suo Domenichino. L'Albano partì poi alla volta di Roma; ma il Domenichino non volle accompagnarlo, per la ragione che si sviluppa in una lettera, che si è conservata, ove dice di non sentirsi bastantemente inoltrato nell' arte per recarsi a Roma, onde voleva meglio perfezionarsi. Un anno dopo l'Albano mandava all'amico alcuni disegni fatti sulle opere di Raffaello, che tanto entusiasmo eccitarono nel Domenichino, che in sull'istante stabilì di raggiungere l'Albano a Roma.

« Giunto in questa capitale, temendo di abbandonarsi alla propria inclinazione, entrò nello studio d'Annibale Caracci, che allora dipingeva la Galleria Farnese, il quale contento della facilità che aveva questo nuovo allievo, gli affidò molti lavori di grande importanza, tra i quali, la *Morte di Adone*, che fu intagliata sotto il nome di Annibale Caracci, ma che presentemente è dimostrato essere del Domenichino. Vedendo Annibale quest'opera, ne rimase maravigliato, e non sapeva concepire in qual modo avesse saputo

fare naturalmente sentire la subita commozione di Venere; ed invero il carattere di questa Venere può riguardarsi come uno dei miracoli della pittura.

« Avanti d' intraprendere un quadro, il Domenichino rifletteva con maturità, e finchè non aveva concepito profondamente il soggetto, non dava mano al lavoro, ma postogli mano una volta, a stento si giugneva a ridurlo soltanto a sospenderlo per cibarsi. Essendosi con istraordinaria sollecitudine renduto celebre, tutti i suoi emuli concepirono tanto odio contro di lui, che lo sventurato pittore ne risentì gli effetti in tutto il corso del viver suo. Lo stesso Agostino Caracci, invidiando la sua grande abilità, diceva che le sue opere erano lavorate a stento e che il Domenichino altro ufficio non faceva che quello di bue. Ma Annibale conoscendo il maraviglioso ingegno del suo allievo, rispondeva al fratello: Il bue lavora così bene ed il suo terreno sarà così fertile che un giorno alimenterà la pittura.

« Allorchè al Domenichino erano commesse alcune opere, i suoi rivali ponevansi in movimento per impedirgli d' intraprenderle; pure a malgrado di questi dispiaceri mai non si avvilì; anzi lavorava con maggiore assiduità.

« Giovan Battista Agucchi, illuminato dilettante delle belle arti, fecesi a proteggere il Domenichino, e gli commise varie opere. Il nostro pittore credevasi felice, quando improvvisamente il cardinale Agucchi, fratello di Giovan Battista, sorpreso dagli artificii de' suoi nemici, lo scaccia fuori della casa del fratello, senza che questi potesse opporsi. Nulla poteva placare il cardinale, ma il fratello sdegnato gli mostrò il quadro fatto per lui dal Domenichino, rappresentante S. Pietro liberato dalla prigione. Alla vista di quest'opera, tutta la collera del cardinale si dileguò; fece ritornare il Domenichino e caldamente lo protesse fino alla morte, accaduta non molto dopo questa riconciliazione. Il Domenichino ebbe l'incarico di farne eseguire il monumento, ed in tale circostanza diede a conoscere che sapeva ancora scolpire, avendo fatto di sua mano alcuni degli ornamenti che lo abbellivano. A Giovan Battista Agucchi siamo debitori di molti tra i principali lavori del Domenichino, quali sono: *Susanna ed i vecchi*, il *Rapimento di S. Paolo*, *S. Girolamo nella sua grotta* e *Diogene*. L'Agucchi, ch'era impiegato presso il cardinale Aldobrandini, ottenne che si facessero eseguire dal Domenichino le pitture del palazzo di Belvedere, che allor allora era stato terminato.

« In questo palazzo egli dipinse la storia d'Apollo nota a tutta l'Europa per le belle stampe di Domenico Barière di Marsiglia. Terminati tali lavori, cominciò a dipingere per il cardinale Farnese l' abbazia di Grotta Ferrata, rappresentandovi tutti i miracoli dell'abate S. Nilo. Vedesi in una di queste pitture, in abito da paggio, il ritratto d'una fanciulla ch' egli amava, e che gli era stata negata in matrimonio. Tanto era perfetta la rassomiglianza, che i parenti della giovane, sdegnati che l' imagine della loro figlia fosse esposta in questo pubblico palazzo, ottennero l' esiglio del pittore. Il Domenichino, che si era lusingato di essere felice, fu ancora vittima del suo amore.

« Di ritorno a Roma, vi trovò l'Albano che dipingeva per il marchese Giustiniani

argomenti mitologici, e perchè non aveva occasioni di lavoro, il suo amico gli diede a dipingere diversi quadri.

« Trovandosi in Roma senza importanti commissioni, si deliberò di tornare a Bologna per ammogliarsi, quando gli fu commesso il quadro rappresentante la Comunione di S. Girolamo, insigne lavoro, che forma l'universale ammirazione e che viene riguardato come uno dei tre più bei quadri di Roma.

« Sempre esposto alle vili pratiche de'suoi nemici, il Domenichino non ebbe per quest' opera che cinquanta scudi di premio.

« Terminata quest' opera, passava a Fano, dove lavorò alcun tempo per messer Guido Nolfi; indi recossi a Bologna, dove si ammogliò con una bella e savia giovane.

« Gregorio XIV, essendo ancora cardinale, levò al sacro fonte uno de' figli del Domenichino; onde fatto papa, lo chiamava presso di sè in qualità d'architetto: perocchè questo egregio pittore era pure profondamente versato nella scienza architettonica.

« A Roma, sebbene impiegato nelle chiese di S. Andrea della Valle e di S. Carlo, la gelosia trovava modo di ferirlo e di impedirgli d'avere premio condegno della sua virtù. All'ultimo, non sapendo che fare per vivere, andò a dipingere a Napoli, sebbene non ignorasse che si esponeva alla brutale gelosia de' pittori di quella città, sdegnati di non essere stati scelti per tali lavori. Sapeva il Domenichino che alcuni suoi confratelli erano periti di veleno o di pugnale, pure partì in conseguenza d' una convenzione che gli assicurava il pagamento di cinquanta scudi per ogni figura intera, venticinque per le mezze figure, e dodici e mezzo per le sole teste.

« Aveva appena dato cominciamento a questi lavori, che la cabala scoppiò con maggior violenza che mai. Pareva che altra faccenda non interessasse la popolazione di Napoli, che quella di molestare lo sventurato pittore, contro al quale parlavasi innanzi al vicerè ed a tutti i grandi. Ribera, il maggior nemico del Domenichino, spinse l' infame audacia a segno di dire, che il pittore bolognese non sapeva nemmeno tener in mano il pennello: pure quanta distanza passa tra il Domenichino ed il pittore spagnuolo!

« Il Domenichino, esacerbato da tanti strapazzi e reso furioso da un indegno procedere, monta a cavallo; e presa la via di Roma, non è ritenuto nè dal calore della stagione, nè dalla memoria della sua abbandonata famiglia.

« La moglie ed i figli furono arrestati per ordine delle autorità, e l' infelice pittore fu costretto di tornare a Napoli, dove continuamente angustiato dal timore di essere dai nemici avvelenato, cadde gravemente infermo, ed in breve morì, o piuttosto cessò di soffrire il 15 aprile 1641 in età di 60 anni.

« Troppa lunga opera richiederebbe l'elenco delle pitture lasciate da questo grand' uomo, ed inoltre inutile perchè tutti gli amici delle belle arti conoscono le più insigni sue opere. Dall' altro canto troppo ardita impresa sarebbe quella di analizzarle, perocchè la più elegante penna non basterebbe a far conoscere la forza del suo disegno, la naturale espressione, la dolcezza del pennello e quella poesia che in pari tempo ci sorprende ed instruisce. Il Domenichino è il pittore per eccellenza; e pochi sono giunti a tanta

perfezione. È pur a dolersi che un tal uomo non fu immortale! Quanto non ci rattrista il pensiero dei patimenti e delle angustie che lo accompagnarono dalla scuola del Calvart fino alla morte!

« Il Museo francese contiene molti lavori di questo maestro, tra i quali non pochi di maravigliosa bellezza, quali sono: *Timoteo innanzi ad Alessandro*; *S. Cecilia*; *Davide che suona l'arpa*; *Iddio che rinfaccia la disubbidienza ad Adamo*, ecc. —

« Guido Reni, più conosciuto sotto il semplice nome di Guido, nacque in Bologna l'anno 1575 da parenti protettori delle belle arti. Suo padre era eccellente musico; ed aveva insegnata l'arte sua a Guido il quale mostrava grandissima inclinazione per il disegno. Il padre, lungi dall'opporsi, approvò il suo amore per la pittura e subito lo fece entrare nello studio del Calvart, che allora era in molta reputazione tenuto. Ma essendosi Guido accorto della superiorità di Annibale Caracci, di vent'anni abbandonato il primo maestro, si fece a seguire la maniera d'Annibale.

«Questi, temendo che i suoi allievi non si facessero a seguire la maniera del Caravaggio, suo rivale, andava continuamente loro dimostrando gli errori in cui la nuova scuola aveva precipitati coloro che incautamente la seguirono. Ei diceva loro la verità: chè il Caravaggio erasi acquistata celebrità, ma quanti lo avevano imitato, erano caduti nella ignobilità e nel cattivo gusto. Il Guido, naturalmente portato dal suo dolce e pacifico carattere a seguire il genere opposto a quello del rivale del suo maestro, approfittò de' suoi consigli e fece per primo saggio *Orfeo ed Euridice*, e *Diana nell'atto di scuoprire la gravidanza di Calisto*. Questi due quadri diametralmente opposti allo stile caravaggesco, furono divulgati come eccellenti opere dai Caracci e da tutti i nemici del Caravaggio, che può dirsi Shakespeare della pittura. Ciò servì a riaccendere la guerra che si fece più calda che mai. I nemici di Michelangelo ammiravano la grazia di Guido; i rivali d'Annibale non sapevano saziarsi di lodare la forza del Caravaggio; e dobbiamo convenirne, i due partiti avevano ragione, perciocchè non si può abbassare Metastasio per mezzo delle opere di Goldoni, nè l'autore del *Burbero benefico*, con quello della *Clemenza di Tito*. Ma siccome la legge del più forte è sempre la migliore, Guido soggiacque, perchè il suo timido carattere non poteva rispondere al brutale carattere del Caravaggio, che sfidava a duello coloro che ricusavano di essere suoi ammiratori, non risparmiando pure i più eminenti personaggi, come ne fa prova lo schiaffo dato ad un cardinale. Con tale carattere formossi un possente partito che non risparmiò Guido Reni, il quale non rispondeva ai suoi nemici che colle seguenti parole: « La luce del giorno è preferibile alle tenebre della notte, e perciò sono più affezionato al mio stile che non a quello del Caravaggio. » In breve il suo vero merito fu riconosciuto, e vennero affidate a Guido le più grandi opere; ma modestissimo qual egli era, accoglieva gli ammaestramenti di quanti gliene volevano dare; e fu ad alcuni pittori meno che mediocri ch'egli andò debitore della sua bella maniera di dipingere a fresco.

« Avendo fatta una copia della *Santa Cecilia* di Raffaello, la regalò al cardi-

nale de' Santi Quattro appartenente alla famiglia Facchinetti, ed in pari tempo mandò a Roma due composizioni ch'egli avea dipinte per il cardinale Sfoodrato. Non appena giunsero queste opere nella patria di Raffaello, che la fama di Guido altamente suonò da Bologna a Roma. Gioseffino, il Pomarancio e Gaspare Celio, dichiarati nemici del Caravaggio, magnificarono in guisa le pitture di Guido, che i più celebri autori che allora fiorivano, non pubblicavano scritture che non contenessero un pomposo elogio di Guido.

«Questi che da gran tempo desiderava di veder Roma, approfittò della ottenuta celebrità per recarsi a trovare Annibale Caracci che dipingeva la galleria Farnese.

«Giunto a Roma era affettuosamente accolto dall'Albani che lo faceva conoscere a Gioseffino, che sebbene pittore ancor esso, dichiaravasi suo protettore, ed ogni mezzo poneva in opera per procurare a Guido i lavori ch'erano stati destinati al Caravaggio. Col favore di Gioseffino facilmente gli riuscì di scavalcare il suo rivale. Aveva il Caravaggio cominciato il *Martirio di San Pietro*, e Gioseffino tanto si adoperò, che fatto cessare il pittore tenebroso, fu dato a Guido. Il cardinale Borghese, cui piaceva lo stile del Caravaggio, disse positivamente a Gioseffino, che darebbe il quadro a Guido, ma a condizione che il nuovo pittore s'accostasse alla maniera del suo predecessore, e tanto fece Guido.

«Intanto egli diventò in Roma il temuto oggetto di tutti i pittori della capitale. Lo stesso Annibale Caracci non potè contenersi dal biasimare l'Albano d'aver chiamato Guido a Roma. «Poichè, gli diceva, voi sapevate che aveva uo così grande ingegno, perchè farlo venir qui? Voi vedete che ci scavalcherà tutti». Il Caravaggio vedendo quanto Guido ogni giorno andava acquistando nella pubblica opinione, non limitavasi a denigrarlo come pittore, ed a rendere sospetti i suoi costumi ed i talenti, ma aggiugneva le minacce alle ingiurie, di modo che senza il pacifico carattere di Guido, che soffriva con rassegnazione i vituperevoli discorsi del suo nemico, uno dei due sarebbe rimasto vittima dell'altro. Nè la cosa era soltanto entro questi termini ridotta; Guido fatto capo delle più grandi imprese, vide sollevarsi contro di lui non solo la scuola del Caravaggio, ma quelle ancora dei Caracci, dell'Albano, di Gioseffino. In breve si trovò in opposizione a tutti i pittori contemporanei, il cui odio non si spense che coll' esistenza loro. Il solo Guido lavorava molto per Paolo V, e per tutti i principali signori; ma non pertanto i suoi nemici ottennero che non ricevesse il convenuto premio. Guido, adontato, abbandonava segretamente Roma, e rivedeva la patria, dove fecesi a dipingere la *Strage degli Innocenti*, che gli fece grandissimo onore. Non erasi accinto a questo lavoro che per disingannare i suoi rivali, i quali spacciavano non sapere egli mettere insieme due linee. Il pittore si vendicò nobilmente dipingendo quest' opera, di cui il maggior elogio che possa farsene trovasi racchiuso in un madrigale del cavalier Marini:

> Che fai, Guido, che fai?
> La man che forme angeliche dipinge,
> Tratta or opre sanguigne?
> Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
> Stuol di fanciulli trucidando vai,
> Nuova morte gli dai?
> O nella crudeltate encor pietoso
> Fabbro gentil ben sai

Che ancor tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l'orror va col diletto.

«Più non vedendo il papa nuovi quadri di Guido chiese da che procedesse tale ritardo; ma tosto che intese avere abbandonata Roma, altamente biasimò i capi del Vaticano per aver permesso che partisse quell'artista che faceva maggior onore al suo regno; e subito fece spedire un breve al suo nunzio a Bologna perchè ordinasse al pittore di tornare a Roma. A stento si risolse di ubbidire; ma finalmente, presentatosi al papa, fu da lui favorevolmente ricevuto, ordinandogli di eseguire la cappella di Monte Cavallo ed altre importanti opere. Ad ogni modo, tosto che si trovò in libertà di abbandonar Roma, tornò in patria, dove non si trovando circondato da nemici, che continuamente cercavano di nuocergli, fecesi a dipingere; e tante erano le commissioni che gli venivano date, che si vide costretto a stabilire il prezzo di ogni figura, e coloro che volevano essere serviti prima degli altri erano costretti a pagar l'opera avanti che fosse abbozzata; e fu in quest'epoca che Guido condusse i suoi principali quadri, quali sono le *Fatiche d'Ercole*, che fece per il duca di Mantova, e presentemente si conserva nel real museo di Francia; la *Toeletta di Venere* che trovasi adesso nella galleria del signor Huard; come pure la *Venere* ch'egli eseguì per il duca di Baviera; *il Ratto d'Europa* per il re d'Inghilterra; le *Grazie che coronano Venere* per il duca di Savoja; *una Vergine e le Ricamatrici* per il re di Spagna; *l'Annunziata* per Maria de' Medici; il *Ratto d'Elena*, che il pittore aveva eseguito dietro le vive istanze del re di Spagna, il quale essendo morto prima che il quadro fosse terminato, Guido lo mandò in Ispagna, ed i ministri, ingannati dall'Albano, incominciarono a biasimare il pittore, non trovando l'opera di loro soddisfacimento. All'istante il pittore richiamò il suo quadro, e lo vendette ad un mercante, che pensava di offrirlo a Maria de' Medici. Ma appena giunto a Parigi, fu mandato ne' Paesi Bassi; ed all'ultimo questo speculatore lo cesse al signor Emery, sovrintendente delle Finanze, che a ragione riguardava questo quadro come il capo lavoro di Guido. Morto Emery, sua moglie, vecchia divota, persuasa dall'Albano che questo quadro era contrario alla religione, lo fece spezzare in modo che non rimanesse intatta una sola testa. Il *San Michele che abbatte il mostro*, quadro renduto celebre dalla satira che conteneva, il pittore avendo avuto giusto motivo d'essere scontento del cardinal Pamfili, lo dipinse sotto la figura del vinto: questa facezia dava grandissimo prezzo al quadro. Poichè Guido ebbe dipinti tutti questi capilavoro, si trovò possessore di grandi ricchezze, che gli assicuravano una felice sorte fino alla morte.

«Continuando ad avere sempre più lavori che non poteva eseguire, maggior danaro che non poteva spendere, la sua ambizione non ad altro mirava che a lavorare per grandi personaggi, di preferenza alle private persone ed ai mercanti. Nulla alterava la sua felicità, quando l'Albano, invidiando la sorte del suo compagno, pagò i suoi allievi per renderlo vizioso; e vi riuscì oltre ogni suo credere, perocchè il pittore strascinato verso l'allettamento del giuoco, tutto sacrificò a questa funesta passione. Sempre perdente, giunse in breve tempo a di-

struggere tutto il frutto de' fatti risparmi. Ad altro più non pensando che alla sua mania, prendeva danaro a grossa usura, ed abusando della sua grande celebrità, faceva piccoli quadri a precipizio, che a vilissimo prezzo vendeva. All' ultimo, perseguitato dai suoi creditori, più non avendo di che sostenersi, un' infermità cagionata dai dispiaceri ed accresciuta dal bisogno, dopo averlo lungamente tormentato, lo trasse nel sepolcro il 18 agosto del 1642 in età di 67 anni.

« Prima che Guido si lasciasse sorprendere dalla passione del giuoco, era uomo d'illibata coscienza. Egli non imitò giammai que' pittori che fanno eseguire copie dai loro allievi e le vendono come cose loro: amico della privata felicità, cercava la tranquillità, e fuggiva l'intrigo.

« Divina è la sua maniera. Per le teste in bell'aria uguagliò il Correggio; graziosamente disegnati sono i contorni; le attitudini, talvolta alquanto manierate, sono d'ordinario naturali; le donne nude hanno forse troppo grandi proporzioni. I quadri di quest'autore facilmente si conoscono dalle ombre verdastre che sono prodotte dalla forse soverchia quantità d'oltremare ch'egli adoperava e che finì per mangiare gli altri colori.

« Distinguonsi quattro diverse maniere nelle opere di quest'autore, che lasciò moltissimi quadri d'ogni dimensione. Il suo primo stile, quando studiava sotto Calvart, rassomiglia molto, segnatamente ne'panneggiamenti, ai pittori tedeschi; il secondo, quando imitava i Caracci, s'avvicina a questi artisti e non va soggetto alle indicate particolarità dell'oltremare; il suo terzo stile, che è il grandioso, è d' una straordinaria morbidezza; e sono di questo le sue migliori opere, le quali si distinguono per la grazia, per certa facilità, per lo spiritoso tocco, in una parola, per tutte le qualità che fanno ammirare questo eccellente dipintore; il suo quarto stile, de' tempi in cui erasi abbandonato alla passione del giuoco, può dirsi cattivo; i quadri di quell'epoca sono mal disegnati, negletti, ed indegni del suo spiritoso pennello. —

« Giovanni Lanfranco, figlio di poveri contadini, nacque a Parma. In età giovanile fu costretto a servire, ed ebbe la sorte d'essere posto a Piacenza, presso il conte Orazio Scotti. Colà il giovane garzone avendo inclinazione al disegno, imbrattava le muraglie colle sue invenzioni, segnate col carbone o col gesso. Nessuno osservava queste cose mancanti di disegno, ma che davano indizio di grande immaginazione. La sola portinaja della casa era conscia delle opere del Lanfranco, e spesso minacciava di batterlo, stanca ormai d'essere ogni giorno obbligata a ripulire le pareti di cui il giovanetto si serviva per segnare i suoi pensieri. Trovandosi un giorno nella stanza della portinaja e volendo farle una beffa, fecesi a disegnare intorno alla camera un gran fregio di bianco e di nero. Sopraggiugne la buona femmina; e furibonda si avvia per cercare il conte, onde far licenziare il Lanfranco. Il conte osserva la facilità che il garzoncello aveva di disegnare; ed argomentando da ciò la sua inclinazione alla pittura, lo colloca presso Agostino Caracci, onde abbia i mezzi di rendersi esperto nell'arte. Poichè ebbe appresi sotto questo maestro i principii del disegno e del colorire, copiò la cupola della cattedrale di Parma, e con ciò acquistò quella graziosa maniera che in sublime grado possedeva il Correggio.

« Giunto ai vent'anni, rimase privo del maestro, da immatura morte rapito a diversi allievi che lo amavano come fosse loro padre. Il Lanfranco partì alla volta di Roma, e fu ammesso tra gli scolari di Annibale fratello d'Agostino, il quale si giovò molto di quest'allievo parmigiano ne' lavori della galleria Farnese, sebbene costui trovasse tempo ancora per copiare le cose di Raffaello e di altri grandi maestri.

« Avendo sotto il primo maestro Agostino appreso ad intagliare all'acqua forte, si associò col Badalocchio ed incisero insieme le logge del Vaticano. Il cardinale Senese allettato dalla facilità del Lanfranco, gli fece dipingere diverse opere a fresco. Venuto a morte il secondo maestro, tornava a Parma, e vi si trattenne due anni, ne' quali non condusse verun'opera notabile; ma tornato a Roma, dipinse per il convento di S. Giuseppe un quadro che lo fece vantaggiosamente conoscere. A questo tenne dietro *l'Assunta*, che fece nella volta d'una cappella della chiesa di Sant'Agostino, e contribuì a dilatare la sua celebrità. Dopo ciò, acquistatosi la benevolenza dell'abate Peretti, ch'era succeduto al cardinale Moltalto, dipinse a Santa Maria Maggiore ed a Monte Cavallo in diversi palazzi. Finalmente diede mano a quella famosa cupola di Sant'Andrea della Valle; pitture ch'egli usurpò al Domenichino; ma che si dubita se questi sarebbe meglio riuscito del Lanfranco, perocchè quest' opera è veramente un capolavoro di prospettiva; e rare volte accade di vedere così belle proporzioni nelle colossali figure.

«Dopo aver lavorato ne' principali palazzi ed in molte chiese di Roma, eseguì un quadro che fece aggradire in dono ad Urbano VIII. Sorpreso dalla bellezza di quest'opera il papa gli accordava il titolo di cavaliere. Volle fare il viaggio dell'Italia, e dovunque era ben accolto e festeggiato. Dipingeva in Napoli, quando fu obbligato di tornare a Roma, per assistere alla cerimonia che doveva aver luogo per la professione di sua figlia primogenita che facevasi religiosa. In appresso, tornando a Napoli ebbe notizia dell' insurrezione scoppiata in quella città, dalla quale gli abitanti scacciavano gli Spagnuoli. Riparatosi a Roma, intraprese i lavori di S. Carlo de' Catinari; terminati i quali, furono scoperti in novembre 1647. Il Lanfranco non ebbe la soddisfazione di veder il proprio trionfo, essendo morto di 66 anni nello stesso giorno dello scuoprimento.

«Le opere del Lanfranco sono tutte mescolate con quelle del suo implacabile rivale, il Domenichino, al quale non è pertanto inferiore. Poco corretto era il disegno del Lanfranco: il colorito, simile a quello dei Caracci, è alquanto più abbassato. In complesso, sebbene il Lanfranco sia un grande maestro, non può star a petto al Domenichino ed ai Caracci. Le sue grandi opere sono superiori a quelle di piccole dimensioni, troppo largamente dipinte.

« Francesco Albano, nacque in Bologna il 17 marzo del 1578, e morì in patria il 4 di ottobre del 1660, in età di 83 anni.

« Suo padre Agostino Albano l' avea destinato a succedergli nel traffico di seterie; ma sentendosi animato dal sacro fuoco che forma il vero poeta, come il vero pittore, Francesco sentiva in sè crescere l'amore della pittura. Non potendo scopertamente studiarla, si trastullava a disegnare sulle sete e sopra tutte le mer-

canzie che passavano per le sue mani. Moriva suo padre nel 1590, senza che il figlio avesse potuto apprendere veruna nozione pittorica. Giunto allora ai dodici anni, tanto si adoperò, che ottenne da' suoi congiunti la licenza di entrare nella scuola di Dionigi Calvart, di que' tempi rinomatissimo in Bologna; ed in pochi anni diventò uno de' più celebri artisti. In questo studio contraeva l'Albano domestichezza col Domenichino, le cui inclinazioni erano perfettamente conformi alle sue. Abitarono lo stesso appartamento, e lavorarono nella stessa maniera; ma ciò che può distinguere le prime opere di questi due autori, è l'aria d'un cotal manierismo che scorgesi nelle cose dell'Albano e non in quelle del Domenichino, che dipingeva con maggior sicurezza. Nelle opere del primo vedonsi pure certi riverberi purpurei che non si trovano in quelle del suo amico.

« Finchè l'Albano frequentò la scuola del Calvart, fece sperare che riuscirebbe il più ferace ingegno che abbia giammai esistito per originalità d' invenzione; ma in breve questa speranza si dileguò, perchè tutti i quadri dell'Albano si rassomigliano non meno per conto della composizione che per la maniera. Egli si è più volte replicato, e può ancora dirsi senza veruna diversità, i suoi quadri che conservansi nel reale museo di Francia, e che sono ammirati da tutti i conoscitori, furono da lui tre volte riprodotti. Le sue *Quattro stagioni* furono pure dall' autore replicate la terza volta per il duca di Mantova. (*)

(*) Molte volte le repliche non sono fatte dagli autori per povertà d' invenzione, ma ad istanza de' dilettanti che le chiedono.

« Dice il Mengs, che pareggiò, nonchè superò il Correggio per lo studio delle belle donne e de' graziosi bambini; la quale opinione possiamo chiamare esagerata; perocchè il Correggio seppe, a non dubitarne, così ben dipingere Venere che l'Albano. Il pittor parmigiano sapeva aggiugnere ad un divino colore un disegno, che senz'essere bello come quello di Michelangelo, di Raffello, di Giulio Romano, era bastantemente corretto; invece che l'Albano dipingeva le donne bensì con graziose forme, ma spesso dava loro sproporzionata grandezza. Indubitatamente le sue Veneri, le Diane hanno più di sette teste e mezzo di proporzione, ed i suoi bambini meno che la debita grandezza; oltre di che il suo colore non è piacevole. Ciò che può ammirarsi ne' suoi quadri è la grazia e la verità, invece che nel Correggio, oltre il colore, chè verun pittore italiano ha saputo imitare, vedonsi la grazia, la verità ed un' abbastanza esatta proporzione: quindi portiamo opinione esserci permesso di non acquietarci a questa opinione di Mengs.

« Nelle opere dell'Albano si ammirano le situazioni che prendeva dal vero, in una deliziosa villa che possedeva a non molta distanza da Bologna; i fondi de' suoi quadri sono veramente maravigliosi non meno per l' ingegnosa maniera con cui sapeva far sortire le figure, che per i siti, che sono ottimamente scelti. I suoi edifici, le vedute d'architettura, le fontane dalle quali una limpidissima acqua cade romoreggiando sopra molle erbetta, sulla quale riposano le ninfe; sono rappresentate nel miglior modo che desiderar si possa. Nel totale i suoi accessorii sono superiori alla parte storica; le parti sono

sempre più preziose delle sue figure principali, ahe tutte mancano di azione. Egli non ha che i più graziosi argomenti della mitologia, o quando per accidente se ne allontana, non è che per dipingere una Vergine con S. Giuseppe ed il bambino Gesù che stanno osservando degli angioli che si prestano ai loro servigi, ó pure ascoltano una celeste gloria che canta la gloria del Salvatore.

« Ingegnose sono le composizioni: intendeva dottamente l'allegoria, e la presentava in una maniera poetica. Le sue *Quattro stagioni* sono gentili allusioni. In cambio di dipingera l'inverno rappresentando uomini assidersi dal freddo, un paese coperto di nevi e deserto, dove tutti, fuggendo i piaceri, non trovano altra felicità che quella d'accostarsi al fuoco; quadro veramente monotono, e che lungi dal rallegrare la vista, non offre che un argomento di tristezza, l'Albano ci offre quest'argomento con un'allegoria facile a spiegarsi. Sono fanciulli, che nella fucina di Vulcano apparecchiano armi per Enea, o per Amore che loro mostra il turcasso vuoto di frecce: questi quattro quadri sono quattro odi d'Anacreonte. L'Albano fu gran pittore, ma fu troppo lodato. Mengs e Passeri lo collocarono tra i primi pittori; quando non dovrebbe trovarsi che nella terza classe, val a dire nello stesso grado di Guido, del Guercino, del Primaticcio; ma non può porsi allato al grandioso Domenichino, al grazioso Correggio, al sublime Annibale Caracci. Effeminata è la sua maniera di dipingere, il suo colore s'accosta al vero, il disegno non è esattissimo; ma egli si atteneva piuttosto alle graziose forme che ad una scrupolosa correzione di disegno. Il suo Giove, i suoi Vulcani, i Mercurii, gli Apolli, le Veneri, le Diane, i suoi fanciulli, sono tutti di un disegno egualmente grazioso, nè offrono alcuna forma maschile: errore grandissimo, perchè è certo che Filemone deve avere un disegno più risentito e più volgari forme dell'elegante e biondo Apollo e della madre d'Amore.

« I suoi piccoli quadri sono superiori ai grandi, perchè meglio composti, di un tocco più bello, e generalmente meglio conservati. Molti autori lo chiamarono l'Anacreonte della pittura, titolo realmente dovutogli per essere il solo pittore che siasi accostato più d'ogni altro al greco poeta; ed il poeta ed il pittore trattarono gli stessi argomenti.

« Guido aprì una scuola in Bologna che fu assai frequentata. L'Albano mortificato perchè molti allievi erano usciti dal suo studio per entrare in un altro, più non cercava che occasioni di nuocere al nuovo professore; e s'egli si fosse limitato soltanto all'oltraggio, avrebbe ottenuto perdono; ma spinse l'infamia al segno di farlo cadere nella dissolutezza, pagò i suoi allievi perchè lo ingannassero e lo allontanassero dai suoi lavori (come si osservò parlando di Guido), onde di uomo regolatissimo ch'egli era, diventò uno de' più sfrenati giuocatori.

« L'Albano non tardò ad adombrarsi de' suoi proprii allievi, e molti ne scacciò per timore di essere da loro superato. S'inimicò col Domenichino e coi Caracci e volle formarsi un altro genere di troppo inferiore al primo. A questo appartengono gli ultimi quadri, che adesso sono cagione di disputa, venendo da alcuni attribuiti all'Allori, da altri a Filippo Lauri. Dipinse a fresco in Bologna, a S.

Michele in Bosco, a Roma ed altrove, ma quasi sempre sui disegni di un suo rivale, Annibale Caracci. I suoi freschi non sono belli, ed inferiori ai quadri da cavalletto.

« Fu detto che l'Albano non poteva fare a meno di dipingere soggetti graziosi, poichè aveva bellissima consorte, e dodici leggiadri figli. Gli uomini di buon senso non possono prestar fede a certe tradizioni, delle quali ridondan le vite degli italiani pittori. Certa cosa è che il pittore non potè fare tutti i suoi quadri sugli stessi modelli, poichè dipinse sessantasei anni, e la sua sposa in così lungo spazio non ha potuto servirgli di Venere, nè gli stessi suoi figli servire d'Amori; su di ciò egli aveva un talento che non possedono molti artisti: quello di saper scegliere i bei modelli, di spogliarli delle povertà della natura, e di dar loro poetiche forme.

« L'Albano lasciò molte scritture che ci furono conservate dal Malvasia; e sembra che queste, sebbene non finite, siano stimate assai perchè contenenti ottimi principii intorno alla pittura. L'Albano in sul finire de' suoi giorni trovavasi infelicissimo, perchè in gioventù aveva trovato una scuola ed una cabala che lo avevano sollevato a grande altezza, mentre nella vecchiezza i lodatori, allievi tutti, eransi dileguati, ed egli era rimasto al posto che gli conveniva, ed il pubblico, giudice illuminato che non s'inganna mai, ma amico della novità, l'aveva quasi abbandonato per lodare ed ammirare le sublimi opere del Domenichino, di Annibale, degli altri Caracci e di Guido. Egli compiacevasi di ammirare, piangendo, i capilavoro del Correggio, pittore inimitabile, che dopo aver date opere che perpetueranno oltre i secoli la memoria della sua patria, morì in estrema miseria: ordinaria ricompensa dei grandi ingegni... Lodavansi i nuovi maestri e dimenticavasi l'Albano a segno di trascurare il suo vero merito. Egli aveva meritate tutte queste sciagure per propria colpa, non meno per la sua gelosia, che per il suo carattere sociabilissimo in gioventù, aspro, insoffribile nella vecchiaja.

« Egli aveva lo spirito mercantile. Allorchè una delle sue composizioni piaceva, tosto ne faceva fare parecchie copie dai suoi allievi, e segnatamente dai Mola, Speranza, Sacchi, Cignani, Bonini; le ritoccava leggermente, e le vendeva come cose sue. Trovansi nel museo di Francia tre quadri della *Salutazione evangelica* quasi simili. In uno si conosce il pennello, la maniera, il disegno, in una parola si trova un quadro dell'Albano (n. 825); nel secondo scorgonsi alcuni de' suoi tocchi; ma traspare la maniera di dipingere del Mola (n. 826); nel terzo (n. 827) si manifesta il largo tocco del Sacchi. I due ultimi quadri, sebbene inventati dall'Albano, mostrano evidentemente i loro dipintori. Ogni maestro ha la sua maniera, e dietro accurato esame vedesi la differenza che esiste fra di loro. Nel terzo appartenente al Sacchi, scorgesi un disegno più risentito e forme più scarme che in quello del maestro. Nel quadro del Mola si osserva un impasto alquanto giallognolo che non avevano quelli dell'Albano alquanto cenerici.

« Sarebbe stato desiderabile che l'Albani personalmente, per le sue opere e per la sua memoria, avesse terminata la sua carriera pittorica vent'anni prima. Incontrò la sorte comune a tutti

quelli che sopravvivono alla loro gloria, di essere, cioè, dimenticati viventi, dopo aver goduto della più alta considerazione. Morì in campagna, nella sua prediletta villa in ottobre del 1660. Pare che non abbia voluto che i suoi figliuoli apprendessero a dipingere, in vista delle contrarietà che egli stesso aveva per propria colpa sofferte.»

Ricapitoliamo ora il detto sinora. L'Arpinate e il Caravaggio dipinsero e fondarono la loro scuola in Roma. Quanto a' Caracci, Annibale venne a Roma non molto prima del 1600, invitato dal cardinale Farnese a dipingere la sua galleria; lavoro che gli portò circa ad otto anni di tempo. Fece anche altre opere in diverse chiese. Con esso lui stettero Ludovico, suo cugino, per poco tempo; Agostino suo fratello più a lungo, e continuatamente la sua scuola, ove si contarono fra gli altri un Domenichino, un Guido, un Albano, un Lanfranco. Vi vennero questi in diversi tempi; e già maturi, non solo ad aiutare il maestro, ma ad operare, come fecero, di loro invenzione.

«Roma, dice il Lanzi, non vedeva già da alcuni anni se non due estremi nella pittura. Il Caravaggio e i seguaci eran pretti naturalisti; l'Arpino e i suoi erano pretti ideali. Annibale insegnò il modo d'imitar la natura, sempre nobilitandola colla idea, e di sollevare la idea verificandola sempre con la natura. Fu da principio proverbiato come freddo ed insipido, perchè non era smodato e furioso; o piuttosto perchè gran merito non fu mai senza grande invidia. Ma l'invidia, faccia quel che può e sa, si divincoli, si scontorca, si aiuti con protezioni, con amicizie, con cabale, con soverchierie, avrà talora il meschino piacere di affliggere un uomo di merito, ma non avrà forza di accecare il pubblico, giudice incorrotto dei privati, e consigliere rispettato sempre dai principi. Si aprì la galleria de' Farnesi; e in essa Roma vide un non so che di grande, che dopo la cappella Sistina e le camere Vaticane, si potea contare per terzo. Allora si accorse che i pontificati passati aveau profuso danaro per guastar l'arte; e che il segreto de' grandi, per ravvivarla, in due parole restringesi, sceglier bene, e dar tempo. Indi a poco, tardi, è vero, perchè Annibale più non era tra' vivi, ma pur finalmente uscì l'ordine di Paolo V che i lavori si distribuissero ai Bolognesi: così chiamavansi allora i Caracci e gli allievi; un de' quali, Ottaviano Mascherini, era suo architetto. Così fu messo nella scuola romana un fermento nuovo, che se non tolse del tutto l'antica licenza, la represse in gran parte. Il pontificato di Gregorio XV, Lodovisi, fu breve; ma anche, per dettame di nazionalità, favorevolissimo a' Bolognesi; fra' quali si considerava il Guercino da Cento, comechè seguace del Caravaggio più che di Annibale. Egli fu il più adoperato in s. Pietro, e in villa Lodovisi. Seguì poi il pontificato di Urbano VIII, favorevole ugualmente a' poeti e a' pittori, quantunque più felice alla pittura che alla poesia; giacchè contò, oltre a' Caracceschi, anche il Poussin, il Cortona, e i migliori paesisti che avesse il mondo, Salvator Rosa, Gaspare Dughet, Claudio Lorenese, ecc. ecc. Nè egli nè il cardinal suo nipote, e gli altri di quella medesima famiglia, lasciarono d'impiegare i bravi pittori o in s. Pietro, o in palazzo proprio, o nella nuova chiesa

de' cappuccini; ove le tavole degli altari si distribuirono al Lanfranco, a Guido, al Sacchi, al Berrettini, ad altri artefici di nome. Il medesimo stile tennero Alessandro VII, Pontefice di gran gusto, e i Papi susseguenti. ».

Laonde Roma, che dopo il memorabile sacco sofferto, era scaduta dal pittorico splendore a cui l'aveva recata Raffaello colla sua scuola, tornò a poco a poco ad essere il teatro de' migliori pittori, come era stata a' tempi di Leone X. « Ogni luogo vi mandava i talenti più scelti, quasi come le città greche mandavano i più prodi cittadini in Olimpia, per acquistarsi palma e corona ».

Questo ritratto, già troppo lungo, e pure ancora imperfetto di Roma pittorica, avrà fine per ora con la vita di Niccolò Poussin soprannominato il Raffaello de' Francesi, ma che se in Francia ebbe i natali, in Roma ebbe la dimora, l'affetto e la scienza; e con quella di Raffaello Mengs, del quale si può dire quasi lo stesso.

« Il Bellori che ha scritto la vita di Niccolò Poussin, lo introduce in Roma nel 1624, già pittore, formatosi su le stampe di Raffaello più che su la voce de' maestri. Migliorò quivi la sua maniera, anzi ne acquistò un' altra diversa, in cui è quasi il legislatore. Poussin ha insegnato come deggia comportarsi chi attende in Roma alla pittura. Le reliquie delle antichità gli davano lezioni che non potea sperar dai maestri: studiò il bello nelle statue greche, e sul Meleagro Vaticano (riconosciuto ora per Mercurio) formò le regole per le proporzioni: gli archi, le colonne, i vasi antichi, le urne, gli somministrarono gli accessorj onde render care agli eruditi le sue tele. Per la composizione si fissò nell'antica pittura delle Nozze Aldobrandine; e da essa, e da' bassirilievi apprese quel giudizio di contrapposti, quella convenevolezza di attitudini, e quella parsimonia di attori di cui fu tenacissimo; solito dire che una mezza figura più del bisogno basta a guastare il quadro.

« Leonardo da Vinci, pittor sobrio e ricercato, non potea non piacergli; la cui opera *su la Pittura* ornò di figure, disegnate da lui col solito gusto. Lo seguì nelle teorie, lo emulò nella precisione. Da Tiziano prese esempio del colorito: e quella carôla di putti, che fu già in villa Lodovisi, ed ora è in Madrid, gl' insegnò, col miglior gusto di tingere, il miglior disegno de' bambini, in cui tanto è gentile. Vuolsi che abbandonasse presto l'applicazione al colorire; e che i suoi quadri di miglior tinte sieno i primi che fece in Roma. Temè che quest'ansietà non lo distraesse dalla parte filosofica della pittura, a cui era inclinato singolarmente; e a questa rivolse le cure più serie e più assidue. Raffaello era il suo esemplare per dare anima alle figure, per rappresentare con verità le passioni, per cogliere il vero punto dell' azione, per far capire più che non vedesi, per dar materia di nuove riflessioni a chi torna la seconda o la terza volta ed esaminare quelle sue ben ideate e profonde composizioni. Portò anche il gusto di filosofar dipingendo più oltre di Raffaello; e volentieri lavorò quadri, che non altro contengono fuorchè una moralità insinuata con poetica immaginazione. Così in quel di Versailles, che s'intitola *Memoria della Morte*, rappresentò giovani pastori ed

una donzella alla tomba di un Arcade, ove leggesi questa epigrafe: *Fui Arcade anch'io.*

«Per tal eccellenza di pensare non bastava aver sortito un ingegno penetrante, se non vi aggiugneva la lettura de' buoni scrittori anche latini, la conversazione de' letterati, il consiglio de' dotti. Egli deferì molto al cav. Marini, e potea farlo con vantaggio ove non si trattava di stile poetico italiano. Nel modellare, ove riuscì eccellente, esercitavasi col Fiammingo: consultò gli scritti del P. Zaccolini per la prospettiva; frequentò pel nudo l'accademia di Domenichino e quella del Sacchi; si fondò nella scienza anatomica; si esercitò in copiar dal vero i paesi più scelti; nei quali, siccome formò a sè stesso un gusto squisito, così lo accrebbe in Gasparo Dughet suo cognato, di cui s'è fatto ricordo tratterà. Non credo che si esageri a dire, che i Caracci migliorarono l'arte di far paesi, e Poussin la perfezionò. Fu il suo genio meno per le grandi figure che per le mezzane: le più volte ne ha dipinte di un palmo e mezzo, come nei celebri Sacramenti che furono in casa Boccapaduli; talora di due o di tre, come nel Contagio della Galleria Colonna, ed altrove. Si veggon di lui altre pitture in Roma, la morte di Germanico in palazzo Barberini, in Campidoglio il trionfo di Flora, nella quadreria Pontificia a Monte Cavallo il martirio di s. Erasmo, ridotto a musaico in S. Pietro. Benchè stabilito in Roma, tornò ad operare in Parigi, ove tenne il posto di primo pittor di corte; e dopo due anni, trasferitosi nuovamente in Roma, gliene fu confermato, e godè assente lo stesso grado e stipendio. Vi dimorò poi per altri anni 23, e vi chiuse i suoi giorni. Nè ha gran tempo che gli fu collocato busto di marmo ed elogio nella chiesa della Rotonda; e fu lodevol pensiero e dono generoso del sig. cav. d'Agincourt. —

«Il cavaliere Antonio Raffaello Mengs, nato in Aussing nella Sassonia, l'anno 1728, fu ammaestrato ne' principj della pittura dal padre, non volgare miniatore, ma che sarebbe ormai dimenticato senza i riverberi del figliuolo, che, sebbene con soverchia asprezza, fu con particolar cura da lui educato. Di questo sommo artista sono troppo universalmente conosciute le pitture e gli scritti pubblicati intorno alle cose dell'arte, perchè sia necessario di venir minutamente le une e le altre dichiarando; onde non farò che storicamente parlare delle principali.

«Finchè visse in patria sembra che non si esercitasse che nel disegno e nel dipingere ritratti a pastello, che trovati superiori all'età, gli procacciarono la splendida protezione dell'elettore suo signore, che gli somministrava i mezzi per passare a Roma col padre e con tutta la famiglia. Colà, sempre sotto la paterna direzione, studiando le opere di Raffaello, riuscì in breve così dotto e finito artista, che per lo meno uguagliò i più grandi pittori che allora avesse Roma: Battoni e Cavallucci. Tornato a Dresda col grado di pittore elettorale, vi condusse diverse opere; osservando le quali cronologicamente, vedonsi manifesti i progressi che andava facendo grandissimi nell'arte. Ma non tardò a sentire il bisogno di rivedere l'Italia, e la rivide conservando sempre lo stipendio assegnatogli dall'amoroso sovrano. A tale epoca la fama di Menge era già grande, e le opere condotte in

Roma dopo il suo ritorno, giustificarono per molti rispetti l'opinione di coloro, che dichiaravanlo non da meno dei grandi artisti del miglior secolo. Incaricato dal re delle due Sicilie del principal quadro della real cappella di Caserta e dei ritratti della reale famiglia, si aprì la strada alla luminosa carica di primo pittore del re della Spagna, che gli assegnò uno stipendio proporzionato alla virtù del pittore ed alla grandezza della monarchia. Colà si fece ammirare per le stupende pitture fatte ne' reali palazzi, ma in pari tempo mostrandosi solenne sprezzatore della scuola spagnuola, s'inimicò i più riputati pittori della capitale coi troppo severi giudizj dati intorno alle moderne opere, e colle astruse teorie filosofiche, per non dir altro, dietro le quali voleva che si riformasse l'accademia di S. Ferdinando.

« Le prime opere eseguite a fresco dal pittor sassone nella reale residenza di Madrid, rappresentanti l'Olimpo, le stagioni, le tre parti del giorno, ecc. sono sensibilmente inferiori a quelle che poscia condusse quando vi ritornò dopo aver riveduta Roma, e spezialmente all'Apoteosi di Trajano. Ma esisteva in Madrid la maravigliosa apoteosi di Carlo V fatta da Tiziano; e la dottrina del moderno pittore trovò nell' invenzione, nella magnificenza e nel colorito del pittor cadorino un troppo pericoloso confronto.

« Continuamente esposto alla malevolenza de' suoi nemici, ed ai pessimi effetti del continuo dipingere a fresco, cadde, se non infermo, gravemente indisposto in modo, che altro rimedio non vedeva a' suoi mali che quello di raggiungere la consorte ed i figli. Il re accondiscese a' suoi desiderj. Gli artisti italiani gli fecero scordare colla loro accoglienza i torti che credeva aver ricevuti in Ispagna; ed il suo ingresso in Roma fu un vero trionfo.

Parve che l'aria d'Italia gli rendesse la salute; ma la morte della moglie ch'egli teneramente amava, fu un colpo sì fatale al suo cuore, che lo trasse al sepolcro nel 1779. Nulla abbiam detto delle opere eseguite in Roma per Roma e per altri paesi. Le tre più insigni di Roma sono la volta di Sant'Eusebio, il parnaso della villa Albani e la sala dei Papiri al Vaticano. Pietroburgo, Londra, Firenze, ecc. hanno più quadri degli ultimi tempi. La reale pinacoteca di Milano conserva il proprio ritratto da lui dipinto; un bel quadro possedeva la contessa Bigli rappresentante S. Giovanni nel deserto, che Mengs pregiava assai, e che ora passò altrove.

Rispetto alle sue scritture mal può darsene adeguato giudizio, rimpastate come sono dai suoi amici e raccoglitori Azara e Bianconi. Il suo *Parallelo* dei tre principali pittori mostra la sua inclinazione a sentir bassamente dei più grandi maestri; e non può in verun modo scusarsi l'amara critica fatta ai Caracci, a Guido, a Domenichino. Chiamato a dar giudizio di alcuni quadri acquistati ad alto prezzo dal pontefice Clemente XIV, sentendo dire che Battoni li aveva lodati: *il pittor lucchese*, disse al papa, *loda ciò che far non potrebbe; io disprezzo le opere inferiori alle mie*. Tiziano fu più maltrattato degli altri due del triunvirato, non accordandogli che l' ideale del colorito e qualche accidentale bravura di chiaro-scuro. Pure è noto che mentre lavorava nella galleria di Firenze,

mai non toccava pennello che prima non si fosse qualche ora trattenuto intorno alla Venere tizianesca della Tribuna. Mostrava di avere poca stima di Batoni, sebbene fosse il migliore de' suoi contemporanei. Batoni sentiva vantaggiosamente di Mengs, ma ne biasimava il colorito; ed il tempo mostrò che aveva ragione. Ora le carni del pittor sassone non sono vere, e si direbbero di cera dipinta. Il Milizia ed altri suoi ammiratori non si vergognarono di chiamarlo superiore allo stesso Raffaello; ma l'imparziale posterità non tardò a collocare ad una infinita distanza dal Sanzio il pittore che l'adulatrice musa di de' Giorgi Bertola chiamò il secondo Raffaello. »

Aggiungiamo il Batoni, del quale scrive il Lanzi:

« Per quanto il Mengs abbia figurato a' dì nostri, ha lasciato luogo alla gloria anche di Pompeo Batoni lucchese. Il sig. cav. Boni, che lo ha ornato di un bellissimo elogio, lo ha paragonato col Mengs, e così ne ha scritto: « Questi fu fatto pittore dalla filosofia, quegli dalla natura: ebbe il Batoni un gusto naturale che trasportavalo al bello senza ch'egli se n'accorgesse; il Mengs vi arrivò con la riflessione e con lo studio: toccarono in sorte al Batoni i doni delle Grazie come ad Apelle; al Mengs, come a Protogene, i sommi sforzi dell'arte. Forse il primo fu più pittor che filosofo: il secondo più filosofo che pittore. Forse questi fu più sublime nell'arte, ma più studiato; il Batoni fu meno profondo, ma più naturale. Nè vuolsi con ciò dire, o che la natura fosse ingrata col Mengs, o che mancasse al Batoni il necessario raziocinio nella pittura, ec.» Nel vero, se di alcuno fu detto a buona equità ch'ei nacque pittore, questa lode non può contrastarsi al Batoni. Non ebbe in patria più che i principj dell'arte. Venuto in Roma giovanetto, non frequentò alcuna scuola: studiò e copiò indefessamente Raffaello, e gli antichi; e così apprese il gran segreto di rappresentar con verità e con isceltezza la natura.

« È questa quel volume immenso di disegni, che aperto a tutti, a pochi è stato giovevole quanto al Batoni. Da lei trasse quella incredibile varietà di teste, di fisonomie, di bellezze, che si desidera talora anche ne' grandi maestri, amanti troppo dell'ideale. Da lei pure tolse le mosse, e le espressioni più confacenti ad ogni soggetto. Persuaso che un certo fuoco di fantasia non basta a ritrarre alcune delicatezze nelle quali sta il sublime dell'arte, non figurava azione che non la imitasse dal vero. Prese dalla natura le prime idee del movimento, da lei pure copiava ogni parte delle figure, e da modelli adattava loro le vesti e le pieghe; quindi con certo natural gusto abbelliva e perfezionava tutto, e tutto avvivava d'un colorito che si può dir proprio suo: è terso, vivace, lucido, ed anche dopo molti anni, come nella tavola di vari SS. a s. Gregorio, conserva la sua freschezza. Egli ebbe in ciò non tanto un'arte, quanto un dono; scherzava col pennello: ogni via era sicura per lui; dipingeva or d'impasto, or di tocco, ora tutto terminava a tratti: talvolta risolveva tutto il lavoro, e gli dava la necessaria forza con una linea. Benchè non fosse uomo di lettere, comparve poeta nel carattere grandioso e più nel leggiadro. Basti un sol esempio. Volendo esprimere in un quadro, ch'è rimaso agli eredi, le cure di una donzella, la rappresentò sopita da leggier sonno, e

a lei dintorno due amorini che le mostrano preziose gioie e vesti pompose, e un terzo più vicino con alcune frecce; a' quali spettacoli, ella pur sognando par godere e sorridere. Molte di queste poesie, e molte istorie sono in case private, e in più corti d'Europa, per le quali ebbe continue commissioni.

« Fu singolare ne'ritratti; e li vollero del suo pennello tre sommi Pontefici, Benedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI; in oltre Giuseppe II imperatore, e il suo augusto fratello e successore Leopoldo II; il Granduca di Moscovia, la reale sua Sposa; oltre moltissimi de' personaggi privati. Miniò per qualche tempo; e quella diligenza e precisione, ch'è necessaria in tal esercizio, trasferì alle maggiori pitture, senza stentarle con la secchezza. Prova di ciò sono singolarmente le sue tavole d'altare sparse per l' Italia, e nominate da noi in più città, specialmente in Lucca. Fra quelle, che ne restano a Roma, il Mengs dava la preminenza al S. Celso, ch'è nell'altar maggiore della sua chiesa. Un'altra tavola n'è alla Certosa con la caduta di Simon Mago. Dovea ridursi in musaico pel Vaticano, e sostituirsi alla tavola dello stesso soggetto fatta dal Vanni, e sola di quel tempio in lavagna. Il musaico, qual che si fosse la ragione, non si eseguì. Spiacque forse la storia non evangelica: non riassumendosi l'idea di torre di là il quadro del Vanni, fu cangiato soggetto; e fu data al Mengs la commissione di esprimere la Potestà delle chiavi conferite a S. Pietro. Egli ne fece un bozzetto studiatissimo a chiaroscuro, ch'è in palazzo Chigi; a colorirlo però in tavola non visse abbastanza. Il bozzetto presenta una invenzione e una composizione più lodevole che non ha il quadro del Batoni; ma il tema di questo era più arduo. Comunque siasi, il Batoni ancora dee considerarsi come ristauratore della scuola romana, ove dimorato fino all'anno 79 della sua vita ha incamminati molti giovani alla professione».

---

Termineremo questi cenni sulla *Scuola romana*, forse allargati oltre l'uopo, col riferire il seguente giudizio del Milizia. « Gli avanzi greci di Roma sono gli elementi della gloria, che Roma moderna ha nelle belle arti. Su lo studio delle antichità si sono formati i suoi artisti: vi hanno trovata la scienza del disegno, la bellezza suprema delle forme, la grandezza dello stile, la giustezza delle espressioni, la semplicità de' panneggiamenti, la maestà della composizione. Queste parti principali dell' arte costituiscono il merito della scuola romana. Non si è molto applicata al colorito: questo vien l' ultimo, e l'uomo non può abbracciar tutto in una volta. »

Dalla pittura alla scoltura ed all'architettura è naturale il trapasso.

« L' arte della scoltura, scrive Pietro Giordani, sì pregiata da tutte le nazioni che possono vantarsi di civiltà, quanto è di onore all'umano ingegno, tanto è di gloria speciale e propria all' Italia. La quale può bene gloriarsi della pittura, della musica, della eloquenza e della filosofia, poichè in esse fu eccellente e fu maestra; ma i popoli, ai quali le insegnò, tanto ne impararono, che poterono poi parere più emuli che discepoli. E sebbene Raffaello e Correggio e Tiziano, e alcuni altri sommi non trovino paragone presso niun'altra moderna gente che dipinse, ottennero però

fama giustamente le scuole di Germania e di Francia; e quelle di Fiandra e di Spagna hanno pregi che anche l'Italiano possa ammirare. Ma la scoltura è singolarmente nostra. È nostra, perchè primi e soli quasi morta la risuscitammo, e per noi si mostrò fino da' suoi principii bella e stupenda. È nostra, perchè non si trova naziono che o per copia o grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori voglia pur contendere coll' Italia. È nostra, perchè dagl' Italiani ricevette ogni altro paese quanto ha egli di buono in quell' arte; e ricevuto serbollo come potè, nè vi aggiunse, nè seppe mutarlo, se non quanto gli piacesse di peggiorare: nè si può lodare una scuola francese o fiamminga o spagnuola o tedesca di scoltura, come si può di pittura. È nostra perchè agl'Italiani bastarono alquanti secoli a mostrare in essa quel più che potessero i moderni ingegni: e all' età nostra donarono i Cieli un Canova, che scemasse maraviglia ai miracoli dell'antichità, e dopo due mila anni ringiovanisse il mondo delle arti.

« Tre grandi spazii di tempo si possono considerare nella scoltura, assai precisamente separati fra di loro. Del primo sono oscuri i principii e miserabili gli estremi, ma splendidissimo il mezzo: perchè la scoltura degli Egiziani e degli Etruschi nè fu aperta, nè ci rimane notissima: quella dei Greci venne a tale, che l'ingegno umano può dedurne argomento di giusta superbia: e la fortuna di quell' arte seguitò poi la fortuna del romano imperio, sinchè con quello si spense. Nè in questo declinare dall'ottimo fino al pessimo, e ritornare dal pessimo alle speranze del buono; passarono meno di mille anni; ai quali non mancarono opere veramente inutili alla gloria dell'arte, non però inutili alla storia di essa. L' ultimo spazio dal risorgimento della scultura, seicento anni addietro, fino all'età nostra, ha i principii chiari ed illustri, non meno onorevoli i progressi, e il fine, mercè di Canova, gloriosissimo. »

In cinque età può dividersi la storia della scultura italiana dopo il suo risorgimento. La prima età abbraccia un torno di cento anni da Nicola Pisano al fiorentino Donato; questo periodo comprende i cominciamenti e i progressi dell' arte, lieti e gloriosi per le famiglie che da Nicola derivarono. La seconda piglia altrettanto spazio, da Donato a Michelangelo, e presenta la valorosa aristocrazia, che governò l'arte e l'ampliò sotto Donato e gli eguali suoi e i successori. (*) Corre la terza età da Michelangelo a Lorenzo Bernini, ed in essa campeggia il regnare ardito ed assoluto di Michelangelo che allontanò l'arte dal naturale, ma con la possanza e il divino ingegno d'un Ercole; e trasse gli artisti, incapaci di agguagliarlo, alla imprudente e servile imitazione di un solo maestro. La quarta età contiene il lungo interregno nel quale il Bonarroti morto signoreggiò, sino a che Lorenzo Bernini invase la dominazione; poi l' imperio di costui e l'anarchia che gli succedette, sino quasi alla distruzione dell'arte. La quinta e più felice età ci mostra il rinnovamento della scoltura, la quale in trent'anni dall'unico Canova redenta, per opera di lui solo da tanta ruina è venuta a quella grandezza che niuno poteva immaginare.

Ora, il più che Michelangelo operasse,

(*) Il Ghiberti, Andrea del Verocchio, Gianfrancesco Rustici, Baccio Bandinelli, ecc. ecc.

fu in Roma; in Roma sola operarono il Bernini e il Canova. Torneremo ad essi; ma prima ragioniamo alquanto dell'architettura; malagevole riuscendoci il separare quest'arti, perchè contemporaneamente esercitate a que' giorni dai medesimi artefici.

« È cosa indubitata, sclama il Ticozzi, che le prime opere de' Romani furono fatte dagli Etruschi. Tali sono la Cloaca Massima, presagio della futura grandezza romana, eseguita sotto Tarquinio. Pare che i Romani ne' primi cinque secoli non prendessero cognizione dell'arte architettonica. Coprivano i templi ed i pubblici e privati edificj di stoppia mescolata coll'argilla. I marmi non comparvero in quella città che quando le ricchezze del soggiogato mondo avevano già ammollita e presso che distrutta la severa virtù repubblicana. Le arti passarono dalla Grecia a Roma dietro il carro di trionfo degli ancora barbari conquistatori della patria di Pericle e di Alessandro, ed i tre ordini più nobili, Dorico, Jonico e Corintio, come ancora la scoltura, giunsero in Roma belli e perfetti unitamente agli artisti, che il desiderio di far fortuna trasse alla capitale del mondo.

« Augusto ed Agrippa trasformarono Roma di creta in marmo. Moltissimi edificj furono ordinati da Augusto, altri da Agrippa, cui appartiene il Panteon. La passione per i grandi monumenti crebbe sotto i suoi primi successori, sebbene le arti degenerassero. Nerone mostrò passione per tutte le arti, e segnatamente per le cose colossali. Nella sua *Casa aurea*, costrutta dagli architetti Severo e Celere, esaurì tutta la pompa.

« Miglior gusto riprese sotto Trajano, di che ne fanno fede i suoi archi trionfali ed il suo foro. Apollodoro fu il suo architetto. Costui era greco, ma i nomi di Severo e di Celere li fanno credere latini. Favoreggiarono pure le arti Adriano e gli Antonini; se non che nell'età d'Adriano l'architettura s'adulterò per la voglia di Adriano di far alcuni edificj di gusto egiziano. Andò poi sempre declinando sotto i successivi imperatori, in modo che a' tempi di Costantino erano tutti mancati i valenti artisti greci e romani.

« Poscia che l'Italia cadde in preda de' Barbari, una generale ruina coprì i monumenti della orgogliosa Roma. Si scordarono affatto le proporzioni, le forme, le convenienze, e non si facevano fabbriche che coi materiali dei ruinati più preziosi edifici.

« D'abuso in abuso passando, all'ultimo l'architettura cessò d'essere una delle belle arti. Dalla totale sovversione della medesima nacque in gran parte quello che chiamasi gusto gotico: ma in mezzo a tanta ignoranza che per molti secoli coprì l'Italia, lampeggiò di quando in quando qualche raggio dell'antico gusto, che tenne vivo, se non altro, l'amore del grande. Santa Sofia fu fabbricata in Costantinopoli nel sesto secolo, San Marco in Venezia nel decimo e nell'undecimo. Nel susseguente secolo sorse il duomo di Pisa, la chiesa d'Assisi nel tredicesimo, indi la chiesa di S. Antonio in Padova; e quella di S. Trinita, di S. Croce e di S. Maria del Fiore in Firenze furono d'invenzione di Arnolfo di Lapo.

« Finalmente si studiarono gli antichi monumenti, e Brunelleschi alzò la cupola di S. Maria del Fiore, ed altri edifici. Leon Battista Alberti si cresse legislatore

dell'architettura, e l'Italia ebbe subito valenti architetti, Bramante, Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, San Gallo, Peruzzi, fra Giocondo, Sansovino, Serlio, Vignola e Palladio, il più grande di tutti. Essi tutti, qual più, qual meno, operarono in Roma. (*)

« Pare che l'architettura ne'moderni tempi giugnesse al più alto grado per opera specialmente di Andrea Palladio, mancato alla gloria d'Italia nel 1580; perochè dopo tal epoca cominciò in Italia a declinare per gli arbitrii di alcuni sebbene valenti architetti, finchè total-

(*) Ecco alcuni brevissimi cenni, tratti dal Milizia, intorno a questi celebri architetti, tranne Michelangelo, Raffaello e Giulio Romano, de' quali già abbiamo dato la vita.

«Bramante Lazzari da Urbino, nacque nel 1444, morì nel 1514. Fu architetto di prima classe, e ristauratore dell'architettura. Egli osservò con attenzione i monumenti architettonici di Roma e di Napoli, e procurò d'imitarli nelle sue fabbriche, le quali sono molte in Roma, e sono le seguenti.

« Il chiostro della Pace, il palazzo della cancelleria, il palazzo Giraud. Il cortile di Belvedere col nicchione in fondo è ora così fcastagliato e alterato che non è più quello. Scale bizzarre in Belvedere. Il raddrizzamento di strada Giulia col principio d'un palazzo per tutte le curie di Roma. Il tempietto rotondo nel chiostro di san Pietro Montorio. Molte altre fabbriche altrove per varie città. Ma l'opera sua più strepitosa fu la chiesa di s. Pietro in Vaticano, progettata da lui in forma di *croce latina*, ma poi sì alterata e rialterata dagli architetti suoi successori che di Bramante non vi è rimasto più niente.

« Il suo stile fu secco e timido, specialmente nelle sue prime opere: si vede che l'arte allora rinasceva.

« Fu Bramante d'umor allegro, di gentili maniere, e portato a beneficare soprattutto i buoni talenti. Egli condusse a Roma Raffaello, lo promosse e gl'insegnò l'architettura. Nella scuola d'Atene Raffaello fece il ritratto di sì degno maestro che sta lì disegnando una figura geometrica. Egli fu anche poeta e improvvisatore, come può esserlo facilmente chiunque ha voglia di comparir dotto agli ignoranti.

« Giuliano di Sangallo, fiorentino, nacque nel 1443, morì nel 1517. Le principali sue fabbriche sono in Toscana. In Roma fece il palazzo di san Pietro in Vincoli, e la facciata a tre ordini alla chiesa dell'Anima. Il suo stile architettonico fu secco. Grande fu il suo disinteresse, egli non accettò i ricchi donativi di argento e di danaro fattigli dal re di Napoli per non so quali disegni, scusandosi di non poterli ricevere per essere al servizio di Lorenzo de'Medici il *Magnifico*. Prese bensì alcuni pezzi di antichità che li donò al suo *Magnifico*.

« Suo fratello Antonio Sangallo ridusse a fortezza la Mole di Adriano, che oggi in Roma si chiama Castel Sant'Angelo. Piantò la rocca a Civitacastellana, fece a Montepulciano un bel tempio per la Madonna, e altre chiese altrove. Ma dall'architettura passò vecchio all'agricoltura.

« Questi due fratelli furono portati per le antichità, e ne fecero raccolta.

« Un altro Antonio Sangallo, morto nel 1546, figlio d'una sorella de'predetti, riuscì un valente architetto. Le sue opere in Roma sono, la chiesa della Madonna di Loreto quadrata al di fuori, ottagona al di dentro, coperta da doppia cupola. Il palazzino Palma alla posta di Venezia, la chiesa di Monserrato, il palazzo Farnese e il palazzo Sacchetti. Al Lago di Bolsena due bei tempietti. Il pregio di questo architetto era la solidità, e perciò fu impiegato a rifondare molte fabbriche. È opera sua quel gran modello di legno della chiesa di s. Pietro che si conserva nel Vaticano; ma fu rigettato da Michelangelo. È anche di suo disegno il famoso pozzo d'Orvieto con due scale a chiocciola, per una delle quali discendono fin le bestie a per l'altra salgono.

« Baldassare Peruzzi, artista toscano di molto merito nell'architettura e nella pittura, nacque l'anno 1481, morì l'anno 1536. In Bologna è di suo disegno la bella porta di s. Michele in Bosco, in Carpi il Duomo, e in Siena le fortificazioni. In Roma fu architetto di s. Pietro, ma non vi fece che un disegno riportato dal Serlio. Vi edificò bensì il deposito di Adriano VI nella chiesa dell'Anima; la Farnesina, abbellita anche di sue pitture a chiaroscuro e di prospettive; il cortile del palazzo Altemps e il palazzo Massimi molto ben inteso in un sito angusto e irregolare.

« Fra Giocondo, veronese, nacque nel 1435, fu frate Domenicano, ed erudito, specialmente in architettura. In Roma egli fece una raccolta di monumenti antichi, e ne fece un dono a Lorenzo dei Medici il Magnifico. In Verona sua

mente crollò per opera del Borromini e de' suoi molti seguaci, nel diciassettesimo secolo, che vi introdussero tante così grande sconcezze da richiamare la riprovazione de' Francesi e degl'Inglesi, che in quello stesso secolo avevano illustri ingegneri. »

L'architettura non è risorta che a' nostri giorni, nell'universale rilevarsi dell'arti.

L'artefice che, dopo Michelangelo, maggiormente adornò Roma come archichetto e come scultore ad un tempo stesso, fu il cavaliere Bernini. Il primo gareggiò

---

patria rifondò il pilone di mezzo del ponte di pietra più volte ruinato; fasciò il pilone con travi lunghi doppi ben confiecati nell'acqua; con questo semplice riparo l'acqua non potè piu sgrottare il terreno, e il pilone stette sempre saldo. Illustrò Cesare, Vitruviu, Frontino, e altri autori latini, onde si acquistò tal credito, che Luigi XII lo fece venire in Francia, dove fra le altre cose fece due ponti con botteghe sopra. Perciò il Sannazaro lo chiamò *Pontefice*. Questo fra pontefice resa un gran servizio a Veneaia coll'impedire che quelle lagune, che ne fanno la principal forteaza, non s'interrissero per le deposizioni della Brenta. Furono vari i progetti, ma prevalse il suo, che fu di condurre la metà della Brenta verso Chiozza: d'allora un buon tratto di mare verso Chiozaa si è convertito in terreno fertile, a la Laguna è rimasta Laguna: onde il celebre Luigi Cornaro stimò fra Giocondo il secondo fondatore di Venezia. Ma il buon frate si disgustò di Venezia· perchè incendiatosi il quartiere di Rialto, fu al suo disegno antaposto quello di un certo Zaufrignino, a se n'andò a Roma, dove fu dichiarato architetto di s. Pietro. Egli vi fece rifondare i fondamenti, che Bramante per la fretta di Giulio II, avea lasciati deboli. Si foetificarono collo scavare de' poazi profondi, che si riempirono di muratura fatta a mano, e tra l'uno e l'altro si voltarono degli archi fortissimi sopra il terreno: così la fabbrica ebbe una base solida. Quanto ingegnoso e dotto, altrattanto fu egli morigerato, e ben voluto dagli eruditi suoi contemporanei. Cosa rara.» Mori vecchissimo, ma non sappiamo nè dove, nè quando, nè in qual modo.

« Jacopo Tatti, detto Sansovino, scultore ed architetto fiorentino, nacque nel 1479, morì nel 1570. La sua principal opera in Roma è la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, cha non fondò bene dalla parte del fiume, e fu rifondata dal Sangallo. In Veneaia egli si fece onore nel bell'edificio della Zecca, tutto a bugne di pietra d'Istria, e nella Libreria d'urdine dorico e ionico. Ma la volta appena fatta precipitò, per essersi fidato troppo alle cateue. Il palaazo di Cornaro a s. Maurizio, la loggia a lato al campanile di s. Marco, le chiese di s. Spirito, di s. Salvatora, di s. Fantino, di s. Martino, degl'incurabili, di s. Geminiano, il palazzo del Delfino, le *Fabbriche nuove* a Rialto ecc. sono sue opare rimarchavoli. Il suo stile è grazioso, mancante talvolta di solidità. Fece grand'uso di ordini e di ornati. Inventò un buon modo d'impalcar i solai col metter le tavole non a traverso ma lungo i travi; così le commissure sono su i travi, si ha più solidità, nè cade giù polvere. Egli fu fecondo d'invenzioni, allegro e di bella presenza.

« Sebastiano Serlio, bolognese, nacque in sul finire del secolo XV, morì nel 1568. Imparò il disegno in patria; indi trasferitosi a Roma studiò l'architettura sotto il Peruazi, ma il principale suo studio fu quello di disegnare e misurare gran parte di quegli antichi adifizj che poscia così egregiamente descrisse nel terzo libro della classica sua opera intitolata: *I sette libri dell'Architettura e Prospettiva*. Il suo stile fu puro ma secco. Fu invitato in Francia da Francesco I, e si occupò nelle fabbriche del Louvre, di Fontainebleau, e delle Tornielle. Per il cortile del Louvre egli ebbe la magnanimità di preferir il disegno dell'Abate di Cluguy al suo proprio. Il superbo palaazo Malveazi in Bologna si attribuisce al Serlio: è a tre ordini, ma ciascuno ha la sua cornice; bastava una sola in cima. »

« Giacomo Barozzi da Vignola nacque nel 1507, morì nel 1573. Studiò molto le ruine romane, e il risultato fu quel trattatello degli *Ordini*, ch'è divenuto l'*abbiccì* degli architetti; ma con quello *abbiccì* credersi architetto è una pretensione non rarissima. Egli fece anche un trattato di prospettiva, e maneggiò pure il pennello. Le sue fabbriche sono ragguardevoli. In Bologna il palazzo Isolani, la facciata de' Banchi, il Canal del Navilio. A Piacenza il palazzo ducale. Le chiese di Mazaano, di s. Oreste degli Angeli in Assisi, la cappella entro s. Francesco in Perugia, de' Paolutti in Viterbo. In Roma la Villa di Papa Giulio, il tempietto di s. Andrea a Ponte Molle, la chiesa del Gesù malmenata da altri, le due cupole che fiancheggiano la gran cupola Vaticana. Altri edificj, e molti disegni egli fece. Il suo capo d'opera è il palaazo di Caprarola: quando

con gli antichi, e più d'una volta li superò coll'altezza dei concetti, benchè rimanesse loro inferiore nell'eleganza e nella grazia. Dopo di lui le arti vennero a decadenza; la scoltura s'ammanierò, l'architettura foggiossi a quello stile che volgarmente dicesi barocco e che i dotti chiamano borrominesco, perchè il Borromini ne fu il principale introdnttore. (*)

Il Bernini operava sotto l'influsso di questo gusto contaminato, parto dell'amore di novità e della ribellione agli

---

Monsignore Barbaro lo vide, disse che era superinre alla fama. E veramente lo è per chi sa vederlo. Se il Vignola fu un artista dei più valenti, fu altresì un uomo de' più morigerati, sincero, benefico, pazienta, allegro: allegro è ogni uomo dabbene e laborioso.

a Andrea Palladio, Vicentinn, nacque nel 1518, morì nel 1580. Ecco il più grand'architetto da Augusto in qua. Egli studiò l'antico, e l'antico fu il suo modello. La sua patria e tutto lo Stato veneto è abbellito delle sue architetture. In Vicenza i suoi edifizi sono, la Basilica ossia il palazzo della Ragione: edificio gotico da lui saviamente rimodernato. il palazzo Trissino a Cricoli, il palazzo Tiene, il palazzo Valmarana e quelli di Barbarano, di Porto, di Chiericati, de' Franceschini, e la famosa Rotonda di Capra sopra un colle. Fece anche una casa per se. E fra tanti altri edifizj sparsi per il Vicentino è famaso il teatro Olimpico sul gustu antico. In Udine il palazzo del Pubblico. Alla Malcontenta il .palazzo Foscari. In Feltre il palazzo del Pubblico. In Bassano una porta ed arco trionfale. A Maser nel Trevigiano il palazzo Barbaro con un tempio rotondo. A Montagnana il palazzo Pisani. In Padove un bel Casino in borgo S. Croce. Molti a molti altri edifizj palladiani sono sparsi per quelle belle provincie. In Venezia poi sono del Palladio, il Monistaro della Carità, la chiesa di s. Giorgio Maggiore, la facciata di S. Francesco della Vigna, la chiesa del Radentore ad una sola navata corintia colla facciata, in cui i frontoni laterali vanno a perdersi in quel di mezzo. il più bell'ornamento di Venezia sarebbe stato il ponte di Rialto progettato da questo artista, ma è rimasto soltanto in disegno. L'ingegno del Palladio spiccò anche nella teoria per il suo profondo studio su le antichità. Egli spiegò a Monsignore Barbaro la vera forma del teatro latino, gli delineò l'antica *voluta ionica*, e le figure di Vitruvio. Illostrò i commentarii di Cesare con erudizione e con 41 tavole. Lavorò anche su Pulibio, ma quest'opera è rimasta inedita. Egli apprese fin la tattica antica, e ne fece una pobblica prova con alquanti galeotti in Venezia. Stampò i suoi quattro libri che fanno un trattato compito di architettura civile. Egli scrisse molto su gli edifizj antichi, ma que' disegni andarono in dispersione; ne furono raccolti alcuni pezzi su le Terme, da Milord Burlington pubblicati in un volume. Il Palladio, tutto su l'antico, volle le sue fabbricha tutte di mattoni, osservando che gli antichi edifici di mattoni sono meno ruinati di quelli di pietra viva, per la ragione che i mattoni son più porosi, attraggon meglio la calce, si collegan sì bene fra loro che ne formano tutto un masso. Reggono inoltre agli incendj, e sono leggieri. Per la *comodità* degli edifizj palladiani, è stato detto *esser una delizia abitar in una casa francese incontro ad una del Palladio.* I comodi di adesso erano ignoti allora; ogni secolo ha i suoi usi. Per la bellezza architettonica merita il Palladio d'essere riguardato e studiato. Il suo carattere è semplice a maestoso; conservò agli ordini il loro preciso distintivo: non mai risalti, non capricci; varietà ben intesa nelle forme, eleganza di profili. Ma nelle sue fabbriche veggonsi delle scorrezioni. Sì. Alcune sono manifestamante degli esecutori, sono contro i suoi principii. Altre son sue proprie, perchè anch'egli era uomo. Egli studiò più ad imitar l'antico che ad esaminar se l'antico è esente di vizi. Egli non ebbe che un barlume di bello architettonico, nè giunse a veder chiara l'origine della sua profassiona. Se l'avesse ben conosciuta, non avrebbe usato tanti piedistalli sotto le colonne, colonne di diversa altezza in uno stesso piano, frontespizj alle finestre e alle porte, cornici nell'interno ecc. Con tutto ciò egli è il più illustre architetto dalla moderna età. Con ragione Vicenza gli è grata, a gli ha eretto un gran monumento per la sontuosa opera di quattro volumi in foglio, in cui Ottavio Bertotti Scamozzi ha raccolto tutti i disegni della fabbriche del Palladio: opera che fa onore a Vicenza, all'Italia, all'Europa. Quanto il Palladio fu valente artista, altrettanto fu galantuomo, gioviale, rispettoso, discreto, disinteressato, amoroso verso gli operai, buon padre di famiglia. Silla, suo figliuolo, fu anche architetto.

(*) Francesco Borromini nacque in Bissone, provincia di Como, da padre architetto o capo maestro, l'anno 1599. Trovandosi in Milano ai servigi d'una famiglia Visconti, chiamò di dodici

antichi modelli. Ma l'anima del Bernini era temprata al sublime; il suo stile è il più delle volte corrotto, ma i suoi divisamenti, e il tuttinsieme delle sue opere palesano in lui un artista degno d' esser vissuto a tempi migliori. Riportiamo ora la sua vita come la scrisse in compendio il Milizia.

«Giovanni Lorenzo Bernini, nacque in Napoli l'anno 1598, morì in Roma l'anno 1680. Suo padre Pietro Bernini era toscano, scultore passabile, lavorò in Napoli, dove si ammogliò con Angelica Galante, ma andò a stabilirsi in Roma con tutta la sua famiglia, chiamatovi da Paolo V, per decorar la cappella Borghese in s. Maria Maggiore. Gio. Lorenzo non avea allora che 10 anni (ed era già scultore) e menò in Roma tutta la sua vita che fu di 82 anni, onde si può dir romano.

« Niun artista moderno ha fatte tante opere quanto il Bernini. Il lavoro era la

in tredici anni il figlio presso di sè perchè apprendesse la scoltura, e di diciassette lo mandò a Roma, dove sotto la direzione di Carlo Maderno suo parente imparò l'architettura. Intanto il Borromini non abbandonava interamente la scoltura, avendogli il Maderno fatti lavorare per la facciata di s. Pietro que' cherubini che vedonsi a lato delle porticelle, con panni e festoni sopra gli archi. Anzi alle cose di scoltura aggiunse eziandio alcune opere di pittura, tra le quali un quadro assai pregevole che conservavasi in sul declinare del diciottesimo secolo presso i Padri della chiesa nuova in Roma. Alla morte del Maderno fu fatto architetto di s. Pietro, e stette alcun tempo sotto la direzione del Bernini, di cui non tardò a diventar emulo, poi invidioso ed in ultimo nemico, procurando di avere più commissioni che non aveva il Bernini. Infatti fu il Borromini impiegato in moltissimi edifizii; e credendosi sorpassare il suo rivale colla novità, uscì fuori delle regole, e cadde entro un abisso di stravaganze.

« Sembra che un nemico destino ponesse nel diciassettesimo secolo le più grandi fabbriche di Roma in mano di architetti e scultori che avevano in tutto o in gran parte abbandonata la buona via. Il Borromini fu forse più stravagante degli altri, ma ed il Bernini e gli altri minori artisti, che da lui dipendevano, non furono gran che più castigati di lui. Tra le moltissime fabbriche erette sui disegni e sotto la direzione del Borromini non additerò che le più importanti facendovi qualche breve osservazione.

1.° La chiesa in fondo al cortile della Sapienza con facciata concava, pianta poligona, lati alternativamente concavi e convessi, ondulazione nel tamburo esteriore della cupola; e ciò che di tutto è più bizzarro, la lanterna con un tamburo a zig-zag, sul quale ergesi una scala spirale a corona, che va a sostenere una corona di metallo con palla e croce in cima.

2.° Chiesa di s. Carlino alle quattro fontane, con tanti retti, concavi e convessi, con tante colonne sopra colonne di sagoma diversa, e finestre e nicchie e scolture in così piccola facciata, che basterebbe sola a far prova dell'aberrazione di mente dell' architetto.

3.° L'Oratorio de' Padri della chiesa nuova, con facciata la più strana che possa immaginarsi; ma non privo in altre parti di belle invenzioni.

4.° Chiesa e parte del collegio di Propaganda non esenti da stranezze.

5.° La grande navata di s. Giovanni Laterano rimodernata come sta ora e terminata nell'ingresso in curvo, tanto era il Borromini nemico della linea retta.

6.° Facciata di s. Agnese a piazza Navona, forse la migliore sua opera, ecc.

« Tanta era la fama di valente architetto acquistata in tempi di cattivo gusto dal nostro Borromini che volendo il re di Spagna ingrandire il suo palazzo in Roma, ne diede a lui l' incombenza. Ne fece subito il disegno, che sebbene non si eseguisse, piacque tanto a quel monarca, che gli diede la croce di s. Giacomo e mille doppie di regalo. Anche il papa Urbano VIII lo fece cavaliere di Cristo e gli donò tremila scudi ed un vacabile.

« Questo grande ingegno, che cadde nel ridicolo per l'abuso che ne fece, può paragonarsi in poesia al Marini. Si prefisse di rendersi eccellente colla novità; e si allontanò dall'essenza dell'architettura.

« Sopraggiunto da ipocondria, che in pochi giorni lo ridusse alla frenesia, in una notte d'estate, trovandosi oppresso da affezioni asmatiche e da altri malori balzò dal letto, e gridando che una tal vita era insoffribile si trapassò da parte a parte con una spada.

sua delizia. Dipinse anche. Ma la scoltura e l'architettura lo innalzarono al più alto grado della celebrità. L'elenco delle sue opere architettoniche è numeroso al pari delle sue sculture. Le più vistose grandiosità di Roma sono di suo disegno. E sono le seguenti.

« Le fontane della Barcaccia, di piazza Barberini, di piazza Navona, e della piazza Vaticana. L'Elefante coll'obelisco nella piazza della Minerva. Abbellì ponte s. Angelo, fra le cui statue è quella sua che

Canta, suona e balla,
E pur le manca una spalla,

«Le facciate de' palazzi di Propaganda, di Bracciano, di Barberini, di Montecitorio.

« Le chiese di s. Andrea a monte Cavallo, e del duomo nella terra della Riccia. La cappella Cornaro nella Vittoria.

« In s. Pietro i mausolei di Urbano VIII, e di Alessandro VII. La confessione, la cattedra, i quattro nicchioni ai piloni della cupola. La scala regia. La gran piazza a quattro fila di colonne isolate, con i due corridori che attaccano il colonnato al tempio. I campanili mancano in s. Pietro per le brighe degli artisti. Il Bernini li progettò, ne fabbricò anche uno, ma l'invidia lo atterrò. Ma il Bernini non si lasciò atterrar dall'invidia; seguitò a lavorare.

« Per queste sue opere, e per le altre tante di statuaria, egli si attrasse il favore de' grandi e de' regnanti. Luigi XIV volle il Bernini, ed egli andò trionfalmente a Parigi co' suoi 68 anni. Vi spiegò per il Louvre un disegno sì smisurato che sbigottì quel re borioso. Onde se ne tornò in Roma senza aver fatto che qualche ritratto, ma ne ritrasse ricchezze grandi.

« Il Bernini fu d'un ingegno vivo, facile, abbondante. Nella sua scultura si osserva facilità di concetti, e di esecuzione, e mancanza di saviezza e di purità. Le sue qualità sono vizi brillanti. Egli fu il primo a introdurre licenze e scorrezioni sotto pretesto di grazia. Carni troppo molli, e senza vera bellezza. Non espressione, ma smorfia, attitudini affettate. Esecuzione fina, ma tormentata, e magra. Idee ingegnose, motivi nuovi, progetti grandi, ricchi, arditi, originali. Per esser originale non curò l'antico, quindi senza maestri egli fece tanti pessimi scolari, e per aver negletto i veri modelli dell'arte, egli servì di modello a tanti falsi copisti.

« In architettura il gusto del Bernini fu meno insano. Non alterò le forme, nè le proporzioni degli ordini, nè le parti essenziali dell'arte. Il suo stile è elegante senza esser severo, senza grandi bellezze, e senza errori grandi. Grande però nell'invenzione e d'una magnificenza rara. Il suo ornato è più pomposo che ricco, spesso licenzioso, bizzarro, e talvolta puerile. Egli sacrificò la purità al fasto della decorazione.

« Questo artista fu uno de' più favoriti dalla natura e dalla fortuna, fu ammirato e imitato, e frattanto non merita imitazione. È fuori di strada, specialmente nella scultura. Ma come mai un tanto ingegno si smarrì? Ne' due secoli, che lo aveano preceduto, le arti rinascenti percorsero tutti i gradi di debolezza, di crescimento, e di migliorazione. Gli artisti s'aveano procacciato tutto l'onore in seguir le regole e i modelli antichi. Quindi il Bernini per rendersi glorioso si fece originale. Credette giungere alla gloria coll'esagerazione, col lusso, coll'

ostentazione. Le sue pompe imposero, sedussero gli occhi di tanti che non hanno che occhi, fu encomiato e accarezzato da quelli che si dicono grandi, e sono ben piccoli; finalmente dovette essere imitato da tanta gente che sfugge la fatica di ragionare. Niente più facile dell'irregolarità, perciò corteggiata, e promossa da una lunga serie di seguaci.

« Luigi Bernini, fratello del famoso, fu buon meccanico. Inventò quelle alte torri di legno per spazzare il tempio Vaticano. Inventò anche una bilancia per pesare i bronzi di s. Pietro.

« Il Bernini fin dall'infanzia fu tra' capi d'opera dell'antichità esistenti in Roma: li vide per tutto il tempo della sua lunghissima vita, e li vedeva ogni giorno e tutte le ore. Come se non li avesse mai veduti, tanto se ne allontanò! Si allontanò da quella bella semplicità: la calpestò anzi, e invece di quella adottò l'affettazione. Col suo talento abbondante, impetuoso, sprezzò le leggi stabilite dai savi artisti antichi, per darsi tutto a' suoi capricci. I suoi capricci piacquero, ed egli tenne nel secolo XVII lo scettro delle due arti, della scultura e della architettura. Quanto fu grande la sua fama, altrettanto fu nociva alle arti. Egli le corruppe, e la sua autorità ne cagionò uno sfacello. Abbandonare la semplicità è abbandonare la bellezza. » —

Dopo la morte del Bernini non solo la scoltura, ma anche l'architettura in Roma venne sempre più peggiorando, ed è incredibile quanto il manicrismo abbia insozzato i palagi e le chiese in una città tanto piena di monumenti antichi, vera scuola del bello. (*)

Egli è vero che nel risorgimento generale delle arti in Italia anche l'architettura fece ritorno in sul retto sentiero, ma nè Roma, nè Firenze furono più

(*) Il Milizia attribuisce il corrompimento dell'architettura nato in Roma, alla *bizzarria*, e così ne ragiona: «La bizzarria nasce da più cause. Le principali sono relative ai paesi, ai tempi, e agli artisti che l'adottano.

1. L'abbondanza delle cose migliori produce sazietà, e rende insipide le bellezze semplici, e cerca d'aguzzare o d'ingannare il gusto. L'Italia è particolarmente Roma abbonda di capi d'opera sopra tutto in architettura ne' monumenti antichi d'ogni genere. Su que' modelli al rinnovamento delle arti spiegarono il loro genio i Bramanti, i Raffaelli, i Peruzzi, i Sangalli, i Palladii, i Vignola e tanti altri, non solo colla teoria che parla alla mente, ma colla pratica che parla agli occhi. Or chi non avrebbe pensato che lezioni ed esempi sì potenti non vi avrebbero promosso il gusto nella sua maggiore purità, e preservata l'arte dalla licenza? Frattanto il secolo seguente fu quello della *bizzarria*. Il miglioramento rapido delle arti ne accelerò la caduta. Stanchi gli occhi delle forme semplici, la semplicità divenne monotonia, la saviezza freddezza, l'imitazione sterilità, la regolarità schiavitù; e così la *bizzarria*, e finalmente il delirio, si ebbe per ingegno. In Roma più che altrove si possono vedere gli sviluppi successivi dell'architettura moderna. A canto a edifizj regolari s'alzan in un tratto edifizj i più bizzarri. Se l'occhio non fosse famigliarizzato a queste inconseguenze, si potrebbe dire che Roma fosse formata da popoli opposti e nemici ne' loro gusti. Un periodo di dieci secoli tra le capanne di Romolo e il lusso insensato di Diocleziano v'introdusse meno disparità che un solo secolo in Roma moderna.

2. Ma quando la *moda* entra nelle maniere de' popoli, quella *moda* epidemica, che tiene nazioni intere in una specie d'infanzia e con un potere magico, mette in un moto perpetuo mobili, vesti, vitto, opinioni, frasi; come non avea da influire anche nelle arti? La moda viene dalle ricchezze, e dalle ricchezze il lusso. L'architettura, benchè povera figlia della necessità e del bisogno, fattasi poi ricca e straricca, come avea da resistere al torrente di tanta incostanza? Per lusingare i capricci d'un tiranno, l'architettura invocò il soccorso della *bizzarria*. Ella si nasconde dietro la moda. La *bizzarria* ributterebbe colla sua deformità, se la moda non le prestasse la sua maschera; e la moda si distruggerebbe presto; se la *bizzarria* non la rinnovasse: la loro unione mantiene il loro impero. L'una s'incarica d'inventare,

la culla degli eccellenti architetti, e la palma di quest' arte trapassò a Milano, patria del Cagnoli, il quale nell' arco della Pace vinse gli architetti del secolo di Tito.

Parlando di scoltura in Roma mal si può tacere il nome di Guglielmo della Porta, milanese, che ivi lasciò un celebre monumento, ed al quale si attribuisce l' invenzione del metodo di gettare in bronzo le grandi statue in varj pezzi, o anche cominciando dalle braccia metodo, che impedisce al metallo di raffreddarsi nell'atto della fusione.

« Guglielmo fu nel 1531 chiamato a Genova dallo zio per ajutarlo a scolpire il ricco sepolcro di S. Giovanni Battista. Colà Guglielmo contrasse amicizia con Perino del Vago, imitando il quale scostossi alquanto dallo stile forse un po' troppo minuto de' Lombardi per accostarsi al raffaellesco. Colà terminò con somma lode l'opera cominciata dallo zio, indi condusse altre opere, che gli procacciarono gran nome in quella città ed in tutta l'Italia. Passato a Roma, e viste le opere di Michelangelo, formossi uno stile, dice il Cicognara, che partecipando della grazia di Pierino del Vaga, e della robustezza del Bonarroti potè essere considerato fra i primi artisti del secolo in cui visse. Avendo fatto in S. Pietro il deposito di Paolo III, ottenne in premio l' ufficio del Piombo, che avendolo arricchito più che non bisognava, lo rese meno attivo nel lavoro, onde non fece altre opere di molta importanza: tanto più che quel solo monumento bastava ad assicurargli la gloria di eccellente scultore. La figura del papa semplicemente atteggiata in atto di maestosa bontà è uno de'più bei getti di bronzo, che si vedano di quel tempo. Fu alcun tempo a Loreto, e quel Santuario può vantare tra le Sibille che ornano il circondario di quel ricco edifizio alcuni lavori di Guglielmo. Mancò all'arte in età di circa ottant'anni.»

Guglielmo era venuto dopo Michelangelo; e dopo Guglielmo il Bernini. Questi non lasciò scolari venuti in gran

---

l'altra di prestare i suoi vezzi all'invenzione. La *bizzarria* non ama che gli estremi; non bisogno, non convenienza, non utilità. Quindi forme le più incomode, contorni ridicoli, disposizioni ributtanti, traversi insensati: tutto è buono per lei, tutto è eccellente per la moda, purchè l' invenzione di oggi differisca da quella di ieri. Introdotta nell'architettura vi esercita la bizzarria il suo dominio in grande: alle linee rette sostituisce centinature; ai piani regolari parti mistilinee tormentate, alla simmetria il pittoresco, all'ordine il caso. E gli uomini si prosternano davanti all' idolo della *moda*, e danno il titolo di genio e d' invenzione alla bizzarria che non produce che mostri.

3. Gl' inventori della *bizzarria* in architettura hanno dovuto possedere una estrema facilità, una soprabbondanza d' invenzione, e un' immaginazione focosa da non restar compressa da regole. Mal prevenuti contro l' imitazione e contro l'autorità, tenendo per un pregiudizio il credito de' loro predecessori e il rispetto che loro si presta, e stimando pusillanimità o pecoraggine l' andar dietro ad altri, come se non avessero altro marito che dell'anzianità, con questi e con altri consimili paralogismi hanno aspirato alla bella gloria di farsi originali.

»Per disgrazia lo sono divenuti, ma non già con isforzi sorprendenti per imitare la bella natura, non per ricercare le proporzioni le più convenienti e adattarle con penosa verità, e farne combinazioni nuove sì, ma belle. La loro originalità è tutta nella *bizzarria*. Un umore invidioso li ha portati a contraddire ogni sistema antico, e per allontanarsi più manifestamente da' loro predecessori hanno abiurato fino l' imitazione della natura. La loro gloria dunque è nell' invenzione di combinazioni stravaganti e sforzate, ne' rapporti più incomprensibili, nelle configurazioni stravolte, in una unione di parti discordanti. Ecco i gloriosi originali della *bizzarria*.

»È superfluo di parlar di quella folla di artisti parassiti, che la mediocrità e il meccanismo strascina sempre intorno agl' inventori.

nome. La scoltura, già ammanierata nelle sue mani, e più in quelle dell'Algardi, venne sempre più corrompendosi, e giunse all' estremo della sua bassezza, cioè all'estremo deviamento dall' imitazione della bella natura. Ma già Iddio avea creato il Canova per restituire all' ellenica bellezza quest'arte che tanto contribuisce all' adornamento de' templi, e per istabilirne il seggio nella città de'Pontefici. Intorno al Canova or dunque si rigiri il discorso. Ed a questo fine ne recheremo la vita scritta da Defendente Sacchi.

« Verso il 1771 Giovanni Falier, senator Veneziano, banchettava nella sua villa di Pradazzi ne' monti di Bassano, un'adunata di amici; dopo le vivande fu servito alle frutta il trionfo con un agnello di burro; era modellato con tal verità che i commensali ne fecero plauso al credenziere, ma l'onesto manifestò quello essere lavoro d' un povero giovanetto di Possagno che tagliava le pietre della prossima cava. Fu maggior meraviglia, e Falier volle vedere il giovane; e venne, e gli parve sì modesto e ad un tempo di sì svegliato ingegno, che pensò accomodarlo col Torretti, scultore che a que'dì erasi condotto a lavorare su quel monte. Il giovane si pose di gran voglia a studiare di rilievo sui modelli del maestro; poco dopo ne andò con lui a Venezia, ove si diede per piccola mercede a lavorare ne' marmi, e traeva profitto dalle ore che aveva libere per andare all'Accademia ad ammaestrarsi nel disegno.

« Quivi dopo un anno scolpiva pel suo benefattore due canestri di frutta e fiori che parvero di molta verità; tentava varj lavori in pietra dolce, e dopo sett'anni faceva il modello d' un gruppo di Dedalo ed Icaro, quasi volesse accennare al volo, che sentissi capace di prendere e al timore che aveva di cadere. Quel gruppo avea sì bella imitazione di natura che alcuni ne credettero le parti calcate sul vero; piacque e fruttò all' artista un piccolo guadagno che gli valse ad assecondare un suo alto desiderio di andare a Roma.

« Quivi correva a vedere l'Apollo, il Gladiatore, il Laocoonte e i Colossi del Quirinale, e pareano rivelargli un mistero della sua mente; aveva un entusiasmo come chi vede avverarsi un senso segreto che sente nell'animo. Ivi fermò la propria sede; conobbe Gavino Hamilton, Volpato e Zulian, da cui ritraeva consiglio ed incoraggiamento, e facea Teseo che siede in atto di trionfo sul vinto Minotauro, ove era tanto studio d'antico, che alcuni il dubitarono un' imitazione. Allora ei si accorse che nelle due opere era caduto ne'due estremi, e convenire che l'arte e la natura si attemperassero a vicenda per creare un bello di tutte le età e di tutti i popoli: fece il monumento di Papa Ganganelli, e Roma ammirò, perchè da oltre un secolo credeva assopito il genio creatore d' Italia. Pompeo Batoni avea riprovate quelle opere e biasimato l'artista perchè si scostasse dai modi tenuti dai contemporanei; il severo Milizia invece ne rallegrava vedendo un giovane che ardisse riprodurre il bello dei Greci, ma ne scriveva in segreto agli amici. Però l'artista non si sconforta, segue ardimentoso in suo pensiero, e costringe i contemporanei ad applaudirlo; esso aveva mutato il gusto, e sorgeva nella scultura un'era novella.

« Questo giovane che in dieci anni da un oscuro monte erasi levato a dare

leggi al bello in Roma, era Antonio Canova. Nato in Possagno il primo novembre del 1757 da un'onesta famiglia, e orfano ancor fanciullo del padre, viveva a disagio tagliando pietre; ma il destino delle arti lo aveva scelto alla rigenerazione della scultura. Quest'arte spinta all'esagerato dagli amatori del Buonarroti, era dappoi affatto scaduta: alle opere mancava la creazione, mancava lo studio del vero e l'elezione: mosse contorte, strane, forme colossali invece d'esser grandiose, panneggiamenti gonfi, ricercati: tutto posto nella meccanica di condurre il marmo, nel vincere alcune studiate difficoltà; talchè uno scultore veneziano ebbe lode per avere scolpita una Psiche coi panneggiamenti amovibili, per cui potevasi vestire e spogliare a capriccio.

« In tanto scadimento Canova trovò l'arte, e ardì pensare a rigenerarla; era più arduo di quello che avessero tentato i Pisani dopo la barbarie: essi non avevano che a creare, ma a Canova conveniva distruggere per riedificare; pensò primamente che bisognava richiamarla come i quattrocentisti allo studio del vero, e questo rendere aggradevole coll'elezione; quindi la natura, ma la trascelta, l'ideale. Arduo proposto al quale ei si sentiva capace; però fra le contrarie opinioni del secolo, e l'orgoglio degli uomini s'accorse che solo non valeva ad acquistarsi fede per essere assecondato dagli altri, e pensò che bisognava afforzarsi coll'autorità degli antichi. Ecco la missione e il carattere di tutte le opere di Canova: associare lo studio della natura a quello delle opere antiche e seguire quest'ultime fino allo scrupolo, perchè intera potesse compiere la grande ristaurazione.

« Allora l'ardimentoso, sollevatosi al secolo di Pericle, toglieva le inspirazioni alla teologia d'Esiodo, alla filosofia di Platone, alle grazie d'Anacreonte, e rivale di Lisippo e di Fidia, creava all'Italia opere, onde s'avrebbero ornati il Partenone e il Pritaneo. Presso all'Apollo ei collocava Perseo e Palamede di forme d'immortale bellezza; al leggiadro Antinoo avvicinava Paride il più bello de' Trojani. Allora Venere che nuda in Grecia e nuda in Roma ricordò le lascivie degli Dei d'Omero e del secolo d'Augusto, avvolta d'un velo e timorosa apparve men donna e più pudica; e le Grazie non le vennero solo ministre di voluttuosi ornamenti, ma d'innocente ricreamento colla danza della gioja; quella stessa cara follia che seduce le fanciulle al ballo, non più apparve ebbra come fra le greche baccanti, ma festosa di tutti i vezzi, nelle giovanette danzatrici di Canova, ove è tanta leggerezza che prima una sola volta giunse a tanto Gian Bologna nelle arti di rilievo. Squisiti sono gli affetti ed i pensieri onde Canova anima tutte queste figlie della sua fantasia: seducente il vezzo onde Venere rattiene il vago Adone dalla caccia, soave quella voluttà onde la stessa Dea d'Amore intreccia le braccia al collo di Marte e lo persuade a non più partire per la battaglia: corre fra loro uno scambio di passionate parole; ma ne scorre uno d'immenso giovanile affetto al giaciglio ove Amore tiene raccolta sur un ginocchio Psiche; si guardano e stanno per scambiarsi un amorosissimo bacio, amanti e sposi. E i simboli delle più elette virtù e i più cari pensieri, ebbero da lui effigie e vita; quindi la freschezza della gioventù con Ebe, che volando reca il net-

tare agli Dei; l'innocenza in Psiche o che guarda la farfalla tutta in sè pensosa, o vezzosamente la pone sul palmo d'Amore; la Najade dormiente che si desta, si solleva all'armonia di una cetra tocca dalla mano d'Amore. Opere ove i pensieri erano nuovi e sempre casti, come quelli del Petrarca, ove il bello umano è fatto divino coll'esempio de' Greci: esse ridonarono non solo all'Italia l'arte già scaduta, ma rivelarono una creazione novella e la ristorarono delle statue antiche che le erano state tolte dalla conquista; e il Pontefice infatti impedì che il Perseo fosse trasportato a Milano dal pittor Bossi, ma collocato nel museo Vaticano, fu denominato in quella vedovanza Statua Consolatrice.

« Intanto un altro italiano scrollava colle sue azioni straordinarie il mondo; uomo che per la tanta vastità d' imprese e di opere verrà forse dai posteri creduto un nome collettivo, come quello d'Ercole e di Ermete. Quest'uomo stese la mano al genio che era minore a lui solo: Napoleone e Canova conversarono insieme. Però Canova non si perdeva a tanto splendore; lo mandava alla posterità colle forme di un antico, e negava di restare a Parigi lungi dalle inspirazioni del cielo italiano: ei solo osava lamentare al vincitore per lo spoglio fatto dei capi d'arte d' Italia; solo nulla chiese per sè e osò raccomandargli la pace con Pio VII, proprio benefattore, le scadute Accademie di Firenze o di san Luca, gli scavi, lo splendore di Roma; e il potente raccoglieva quei voti, riordinava quegli istituti, fondava premi, ordinava scavi a Roma antica, e ne affidava il carico a Canova: le arti italiane avevano oltre l'esempio i mezzi per migliorare, e l'entusiasmo di Roma e quel di Firenze al ritorno del grande artista nel 1810 gli testimoniarono la pubblica riconoscenza per un pubblico benefizio.

« Canova tornò a Roma ed a nuove opere: scolpiva Napoleone e Wasington, e perchè non era ancora ferma la rigenerazione dell'arte, per non iscóstarsi dai Greci faceva nudo all' eroica il primo, l'altro in toga romana; e forse questa statua accolta con festa e recata in trionfo in America, recò il gusto delle arti antiche al nuovo mondo. Scolpiva indi varie statue muliebri, pareggiando i greci artisti che effigiarono le imperatrici romane.

« Ma Canova, che appena posto piede in Roma, diceva sentirsi abbrividire innanzi ai colossi di Montecavallo, non temeva ridestare pure al suo secolo quel forte e colossale, che esagerato era stato causa della decadenza in cui trovò egli l'arte: quindi i Pugilatori, Ettore, Ajace minacciosi alla battaglia, e i due gruppi di Teseo che accoscia e doma il Centauro, ed Ercole furente che scaglia il misero Lica, ove si sente l'inspirazione di Sofocle. In quelle opere vi è forza e il grande associato al bello; perfezione che non aveva raggiunta alcun italiano prima di lui, ma non vi è quel terribile che creò Mosè: Michelangelo in questa parte fu maggiore dei Greci, e Canova fu minore del Bonarroti; ma quei vinse ogni scultore antico e moderno nella devozione del Rezzonico e nel dolore della Maddalena.

« Intanto seguivano mutamenti di Stati, e s' univa a Parigi nel 1815 un congresso ove discutevano i Sovrani il riordinamento d' Europa: a quel congresso si presentava un Italiano e reclamava le

statue, i quadri, le opere d'arte, onde la conquista aveva vedovata l'Italia, e parlava coll'impeto d'un figlio che domanda per la madre le vesti che le furono spogliate: quest'uomo era Canova; la sua voce fu potente, il suo prego ascoltato; e ritornarono a ricalcare le vie, su cui aveano servito a trionfo, le statue antiche, e ritornavano onde erano state tolte allo splendore della patria le opere moderne: il popolo d'Italia maravigliato accorreva a vedere quello spettacolo commovente e nuovo, e nell'entusiasmo solo ripeteva una parola — Canova — ed essa compendiava i sensi di meraviglia e di gratitudine della nazione.

« In questo mezzo l'artista aveva visitata l'Inghilterra e i marmi del Partenone, e maravigliò di trovarvi tanta imitazione del naturale, che se non fossero colossali si crederebbero modellati sul vero, e ne fu lieto; ei senza conoscere Fidia, spinto solo dal proprio genio, aveva tenuto lo stesso metodo. L'Italiano fu accolto fra quella grande nazione coi sensi di riverenza che inspiravano l'eccellenza delle sue opere e delle sue virtù; quando ei partiva, i giornali interpreti del pubblico voto gli rendevano pubblico omaggio e gli auguravano, non ricchezze, non clamori, ma pace. Ed egli ritornava appunto alla pace de' suoi studi e già poneva mano a nuovi lavori, quando scendeva a farla più bella la riconoscenza d'un Pontefice, che interprete del pubblico voto, lo rimeritava creandolo marchese d'Ischia con isplendida entrata.

« Canova fu scosso a gratitudine, ma con quelle larghezze non pensò già agli agi, a nuovi comodi, a pompe terrene, pensò ai suoi primi anni, pensò ai poveri artisti che abbisognano di sussidio; e colla rendita del nuovo grado instituì concorsi, a premio dei quali annue pensioni a giovani dello Stato romano che accennassero ingegno nelle arti. A solo compenso di tante cure raccomandava al reduce Pio VII lo splendore scaduto nel museo Vaticano, e il radunare gli sparsi ruderi dell'antichità, pei quali aveva tanta sollecitudine e studio, poichè egli era versato nell' archeologia quanto Ennio Quirino Visconti. Tale era l'animo di Canova; appena gli agi de' propri lavori gliel'acconsentivano, riconoscente a quei che lo aveano sovvenuto ed istruito, presentava una statua a Falier, inviava all'accademia di Venezia i modelli delle maggiori sue opere, ed innalzava un monumento a Volpato: salito in maggiore fama, usò della propria riputazione per richiamare lo splendore delle accademie e de' musei d'Italia, ed usò il premio largitogli ad educare nuovi artisti alla nazione.

« Perchè poi fosse potente sugli animi de' contemporanei l'esempio delle altrui virtù, ei consacrava in un'aula del Campidoglio i busti dei più grandi Italiani, e ne allogava l'opera a giovani scultori, perchè avessero lavoro e modo a mostrare la propria perizia: quindi ei solo e primo, non invido, ma devoto alla gloria altrui, pensò ad elevare un Panteon italiano, e fra quel tacito consesso di sommi, è commovente e di un grande esempio agli ingegni il voto di Canova.

« Ma un altro pensiero egli agitava nell'animo: lasciare un monumento della propria pietà in Roma e di riconoscenza sul monte ove povero scarpellino aveva tagliate le prime pietre. Volea erigere una grande statua alla Religione in san Pietro, ma non accordandosi per la collocazione, associò que' due proponimenti e

stabilì di levare a Possagno un gran tempio nel quale orare nella canizie, vicino all' umile chiesetta ov' ebbe il battesimo. Ne fece egli stesso il disegno; nè in questo pure volendosi dipartire dai grandi modelli dell'antichità, pensò di unire i due maggiori templi che ne restano, il Panteon e il Partenone, e formava un monumento che associasse la grandezza di Grecia e di Roma. Ed ei stesso nel 1819 ne pose la prima pietra e ne sollecitava l' erezione: quivi ei prodigava tutte le sue cure, quivi versava tutti i tesori che a lui versò Europa, quivi deponeva molte opere che aveva nello studio e i suoi dipinti; per questo levava la mente fra le sacre tradizioni e i misteri . . ., e modellava le metopi per fregiarlo, e perchè in mezzo al tempio sorgesse il più grande monumento della redenzione, creava la deposizione della croce da ridurre al bronzo. Non ha la storia delle arti gruppo più semplice e più commovente: Maria assisa col figlio in grembo, la Maddalena abbandonata nel dolore, e sopra il gruppo doloroso la nuda croce; è grande e pietosa la deposizione di Michelangelo; ma questa ha un'eloquenza di affetti e di venerazione che tocca al sublime.

« Però era segnato che Canova intera fruir non dovesse la gioia di vedere compiuto il tempio e collocato il voto: logoro dalle molte fatiche sentiva ogni dì affievolirsi: cercò l'aere natio, cercò per esservi guarito la sua Venezia; ma ivi nell'asilo dell'amicizia, fra la serenità d'una coscienza pura, incontaminata, a dì 13 ottobre 1822 quello spirito immortale si ricongiungeva al bello eterno, onde aveva fatta tanta parte alla terra.

« Il dolore di questa perdita immatura si ripercosse fra i due mondi ove erano le opere di Canova: la commossa Venezia accorse e pianse ai funerali dell'uomo che teneva qual figlio, e mentre la funerea bara per tragittarsi a Possagno solcava Canal grande innanzi all'Accademia di Belle Arti, l' intrepido Leopoldo Cicognara lo trasportava ancora in quelle aule ov'erano i modelli delle opere più insigni di quell' immortale che rendevano più miserando quello spettacolo, e sollevato in mezzo alla commossa moltitudine, tributava l'ultime lacrime della patria a quell'esanime spoglia. Nel 1818 a Roma vidi e venerai il grande nel suo studio presso la statua di Vasington, e nel 1825 a Possagno mi sono prostrato a una tomba su cui era scritto: *Qui Canova*, ed esultai d'essere italiano. » —

Aggiungiamo a questa vita l'*Indice delle opere di scoltura e pittura d'Antonio Canova, scritto da Stefano Ticozzi.*

1772

Due canestri di frutta e fiori.

1773

Statua d'Euridice.

1774 al 1780

Due statue d'Orfeo, ritratto del doge Renier, statue d'Esculapio, di Apollo e Dafne, del marchese Poleni, gruppo di Dedalo ed Icaro.

*dopo la sua andata a Roma*
dal 1781 a tutto il 1789

Apollo che s' incorona da se stesso, Teseo vincitore del Minotauro, Mausoleo del Papa Ganganelli, Amorino rappresentante il principe Czartorinschy, altro Amorino con testa ideale, Psiche fanciulla.

1790.

Altro Amorino, basso rilievo rappre-

sentante il ritorno di Telemaco in Itaca, ed altri quattro soltanto modellati.

1792 al 1795.

Mausoleo di papa Rezzonico, testa di un Amorino, quattro bassirilievi, seconda statua di Psiche, gruppo di Amore e Psiche giacenti, Monumento del cavalier Emo, gruppo di Adone e Venere, due modelli di bassirilievi.

1796 al 1800.

Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, statue della Maddalena e di Ebe, due statuine di Amore e di Apollo, modelli di cinque bassirilievi, gruppo d'Amore e Psiche in piedi, bassorilievo del Giustiniani, altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi, bassorilievo di un deposto di croce, statua di Perseo e due dei pugilatori Creugante e Damoseno, altra colossale di Ferdinando IV re di Napoli ed altra statua di Perseo.

Dal 1801 al 1804.

Seconda Ebe, Ercole furioso, Ercole e Lica, statua colossale di Napoleone, statua di Palamede,

1805.

Busto di Pio VII, altro di Francesco I imperatore, mausoleo dell' arciduchessa Cristina, statua sedente di madama Letizia, altre di Venere vincitrice, di Venere che esce dal bagno, di una danzatrice, e gruppo colossale di Teseo trionfatore del Centauro.

1806 e 1807.

Monumento della Santa Crux, vaso sepolcrale, statua sedente della principessa Leopoldina, monumento di Vittorio Alfieri, altro busto di Pio VII, due busti del cardinale Fesch e della principessa Paolina Borghese, due Paridi grandi al vero, due modelli per statua equestre e per monumento d'un ammiraglio.

1808.

Cenotafio di Giovanni Volpato, tre altri pel conte di Sousa, pel principe Federigo d'Orange e per Giovanni Falier, statua colossale di Ettore, altra della musa Terpsicore e due di Paride e della principessa di Canino.

1809 al 1812.

Seconda statua della Maddalena, due statue di danzatrici, statua sedente di Maria Luigia imperatrice di Francia, statua colossale d'Ajace, busto colossale di se medesimo, statua sedente della musa Polinnia, busto della principessa Maria Elisa, statua della Pace.

1813 e 1814.

Due busti del re Murat e di Carolina sua moglie, due cenotafi, altro simile alla propria madre, terza statua di Ebe, gruppo delle tre Grazie e replica, e busti di Cimarosa, Paride, Elena, una Musa, altre due simili, della Pace, busto del pittore Giuseppe Bossi.

1815 e 1816.

Modello per la statua colossale della Religione, cenotafio del cavaliere Trento, due statue di Najade giacente, gruppo di Venere e Marte, quarta statua di Ebe.

1817.

Monumento degli Stuardi, s. Giovanni Battista, sei teste di donne ideali, piccolo monumento sepolcrale.

1818.

Modelli della statua di Washington, di Venere, di Pio VI, di Carlo III re di Spagna e cenotafio in marmo.

1819 e 1820.

Quattordici modelli di statue, erme e busti diversi.

1821 e 1822.

Ventitre modelli per gruppi, bassirilievi, cenotafi, statue, busti ed erme,

« Lasciava morendo non terminate in marmo nove statue, due bassirilievi, tre busti e quattro teste. Oltre tante opere in marmo o modellate, dipinse ventidue quadri, oltre quelli cominciati e non condotti, tra i quali non ricorderò che i più conosciuti: la deposizione di Croce regalato alla patria per l' altar maggiore della chiesa parrocchiale, il proprio ritratto deposto nella galleria di Firenze, santa Maria Maddalena grande al vero, due Veneri, ec.; le quali opere basterebbero a meritargli un distinto luogo tra i professori delle belle arti, se non occupasse il primo tra gli scultori moderni. Ma il più grande monumento della sua virtù e ad un tempo della pietà sua e dell'amor di patria, è il nobilissimo tempio eretto sui proprj disegni in Possagno ed ornato di tante egregie sue opere, o da lui stesso condotte a fine, o eseguite sui modelli di lui per cura dell' amoroso fratello materno monsignor Sartori. » —

La scuola del Canova lasciò in Roma egregi scultori e molti ne sparse per le città italiane. Altri ne produsse quella del cavaliere Thorwaldsen, nato in Danimarca, ma educato all' arte in Roma, e autore di bellissimi bassirilievi. E si può francamente asserire che la nobilissima arte della scoltura ora fiorisce grandemente in Italia, ove riprese la vita, ed ove mai non verrà meno la palma dell'arti, contesaci invano dall' invidia delle genti straniere.

Riguardando ai capilavoro condotti in Roma dal famoso Benvenuti Cellini, ci confortiamo a trascrivere qui pure la vita di quest' eccellente scultore, tanto più che avendo noi dimenticato di riferirla nella descrizione della Toscana, più non ci tornerebbe altrove il buon destro di farlo.

« Benvenuto Cellini nacque in Firenze l'anno 1500, o in quel torno. Fu da principio ammaestrato nel disegno e nell'arte dell'oreficeria, indi si diede all'intaglio, alla fusione, alla scultura. Egli stesso distesamente scrisse le memorie della propria vita, in modo da recare vantaggio grandissimo agli artisti. Ma la scrisse con tanta ingenuità, da non cercare pure di velare i difetti morali, che per avventura potrebbero riuscire di mal esempio ai giovani che, cercando nel suo libro utili ammaestramenti, vi trovano descritte azioni per lo meno temerarie, violente, inurbane. Da principio operò in Firenze, indi recossi a Roma sotto il papato di Clemente VII, con cui sostenne nel 1527 l'assedio in Castel Sant'Angelo, durante il quale dirigeva l'artiglieria: e tra le valorose sue imprese suppone di aver egli ucciso il celebre generale supremo di Carlo V, principe di Borbone. Fu molti anni in Francia ai servigi di Francesco I, di dove, tornato in patria, si stabilì in Firenze, ove tra le altre cose fuse la statua del Perseo. Sgraziatamente i suoi lavori di preziose materie sono quasi tutti periti per bisogno, per avarizia, per ignoranza de' possessori: ma non perciò ne soffrì la sua memoria. Tra le opere grandi di scultura si conservano in Firenze alle logge dei Lanzi la statua in bronzo del Perseo, all' Escuriale in Ispagna il Cristo in marmo, nella galleria delle statue del Louvre in Parigi vedesi il suo bassorilievo che stava sopra la porta di Fontainebleau, ecc.

« Fece un grandissimo numero di opere di orificeria e di smalto, e medaglie e monete di squisitissimo gusto. So-

no noti i preziosi vasellami eseguiti da lui per i cardinali Cibo, Cornaro, Ridolfi e Salviati, come pure il medaglione d'oro colla Leda ed il Cigno pel confaloniere di Roma Gabriele Cesarini, i vasetti elegantissimi pel chirurgo Jacopo da Carpi, l'ampolla pel Sangue santissimo fatta di commissione del duca di Mantova, il suggello pontificale per il cardinale suo fratello, il bottone per piviale ed il calice d'oro per Clemente VII, e per tacere di tante altre cose, la saliera, il gran vaso ed il Giove d'argento grande al vero, il quale era una delle dodici divinità, che abbellire, o contornar doveano le mense di Francesco I re di Francia. Oltre le Memorie della propria vita scrisse due trattati intorno alle cose dell'oreficeria e della scoltura; come pure alcune lettere intorno alle arti, che trovansi raccolte tra le *pittoriche* pubblicate da monsignor Bottari. Morì in Firenze nel 1570.»

Tra le più singolari ed irresistibili vocazioni alla scoltura ha da ricordarsi quella di una donnicciuola che Roma conobbe col solo nome di Maria la fantesea. Eccone la biografia.

«In sul finire del secolo XVIII vivea in Roma una giovane per nome Maria. Era nata in un villaggio del territorio di s. Pietro da miserabili parenti, che in qualità di servente l' aveano collocata presso un valente scultore. Contava venti anni o poco meno quando cominciò ad essere compresa d'ammirazione per le opere che faceva il suo padrone; e non tardò a concepire vivissimo desiderio di meritare le lodi del grand'uomo ch'ella ammirava. Confidò il suo secreto ad un artista che frequentava la casa del suo padrone supplicandolo ad istruirla segretamente nel disegno e nella scultura ne' brevi istanti non occupati ne' domestici lavori. Il medico Corona non tardò ad essere a parte del segreto, e contribuì all' educazione della giovane servente, la quale niente trascurava di quanto poteva tornar utile al suo intento. Diceva ella stessa che la sua esistenza aveva avuto cominciamento nel giorno in cui erasi data allo studio della scultura. Il desiderio d'apprender l'arte era il suo costante e solo pensiero; se talvolta sentivasi raffreddare, correva al Vaticano ed il suo entusiasmo si risvegliava.

«Passava delle ore intiere innanzi alle antiche statue, e ciò che da altri artisti osservavasi freddamente, eccitava in Maria il più caldo entusiasmo. Ella studiava la scultura non come un'arte, ma come una scienza.

«La volontà è il più prezioso dono del genio, ed è l'arra del buon successo. Maria trionfa di tutti gli ostacoli nello studio di un' arte creduta incompatibile colla debolezza del sesso; ma era essa sostenuta dalla più energica tra le morali passioni, l'entusiasmo. Inaccessibile alle volgari passioni, Maria aveva attinto l'ardore che la faceva operare in seno alla virtù. Essa udiva talvolta il suo padrone ragionare co' suoi allievi intorno alle cose delle arti; e perchè avidamente cercava tutto ciò che poteva riuscirle utile per giugnere a' grandi risultamenti, non perdeva una sola parola.

«Aveva Maria una straordinaria perseveranza in qualsisia cosa che intraprendeva; e tutte le ore che poteva rubare alle domestiche occupazioni erano impiegate intorno alla statua che dovea sorprendere tutti i conoscitori. Finalmente dopo due anni di secreto lavoro,

Maria lasciò esporre una statua di Minerva, che si credette animata dal soffio divino. Vero è che non avea tutto ciò che può dar l' arte, ma tutto ciò che l'anima comunica, tutto ciò che v' è di più espressivo nel mondo ideale, tutta la maestà e la bellezza ideale propria della divinità.

« Pochi giorni dopo si adunarono i giudici per accordare il premio all'opera più degna. L'affollato popolo occupava tutte le sale del Museo per essere spettatore della distribuzione delle corone. D'altro non si parlava che delle opere esposte al pubblico giudizio, della qualità ed importanza dei soggetti, e degli storici fatti rappresentati. Il padrone di Maria presiedeva, in quel giorno, al consesso che doveva sentenziare. Tutti i suffragi si riunirono per la Minerva segretamente mandata al concorso: senza che veruno sospettasse essere l' opera dei segreti sforzi di una femmina.

« In pendenza del giudizio, sotto il modesto abito proprio della sua condizione, Maria si era introdotta nella galleria, dovo la sua Minerva stava esposta. Sorpresa essa medesima, al colmo della sua felicità, assaporava le lodi accordate al suo lavoro. La voce della critica non amareggiò il suo trionfo.

«Una più dolce soddisfazione provò Maria, quando, di ritorno alla casa del padrone, l'udì in presenza de' suoi amici parlare vantaggiosamente della coronata statua, e perdersi in congh̄ietture intorno all' autore di quell' esimio lavoro. Ma l'ammirazione che inspirasi agli altri, suole produrre una nervosa agitazione, cui non si può resistere. Maria profondamente commossa, non potendo contenere le lagrime, gettasi ai piedi del padrone, che totalmente alieno perfino dal sospetto, che Maria avesse studiata l'arte, rimane alcun tempo come interdetto. Le chiede schiarimenti onde sapere in qual modo abbia potuto sollevarsi a così alto grado nell'arte, e Maria ingenuamente soddisfa alle sue inchieste. « Tu « sei degna, le dice, di miglior condi« zione, terminerai nel mio studio di « apprendere le ultime pratiche dell'arte « e ti avrò in luogo di cara figlia ed « allieva ». Mancano a Maria le parole per esprimere gli affetti dell'animo.

«Giammai verun concorso accademico aveva prodotta una più generale e più piacevole impressione. Nelle principali adunanze di Roma non parlavasi che della fantesca Maria. I più ragguardevoli personaggi ambivano di parlarle e d' incoraggiarla: i poeti l'onoravano coi loro versi, gli artisti si brigavano di moltiplicarne l' effigie...

« Ma la virtuosa Maria non godette lungamente del suo trionfo. Non brillò che un istante, e si spense a guisa di luminosa meteora. Indebolita dalle fatiche e dalle veglie, fu colpita da malattia di consunzione; e l' illustre suo mecenate, il dotto medico Corona, non potè con tutti i sussidi dell' arte renderle la salute. » —

A Roma dee l'estrema sua perfezione l'arte del musaico, divenuta ultimamente imitatrice della pittura non più per via di pietruzze di vari colori scelte e connesse insieme; ma per via di una composizione, che può ritrarre ogni colorito, emulare ogni mezza tinta, rappresentare ogni degradazione, ogni passaggio, quasi come farebbe il pennello. Il Baglione ripete il miglioramento di quest' arte dal Muziani, che chiama *inventore*

*della maniera di lavorar musaici con olio*; e quello, ch'egli condusse per la cappella Gregoriana, loda come il più bel musaico che sia stato fatto dopo gli antichi tempi. Operò quivi sotto la direzione del Muziani Paolo Rossetti, centese, che istruì Marcello Provenzale, suo concittadino: l'uno e l'altro lasciò in pubblico dei dipinti a musaico, e il secondo, che visse a' tempi di Paolo V, ne fece anco il ritratto del papa, e qualche quadro da stanza. Una grandiosa opera, come spesso è avvenuto, diede occasione ad affinare questi lavori. La umidità della basilica di s. Pietro, nimica delle pitture a olio, consigliò fin da' tempi di Urbano VIII a sostituire ad esse i musaici. La prima tavola da altare fu eseguita da uno scolare del Provenzale, e fu Giambattista Calandra, nato in Vercelli. Rappresenta S. Michele, picciol quadro tratto da un esemplare del cav. d'Arpino. Altre figure di poi condusse su le cupolette e presso alcune finestre della basilica, diretto da' cartoni del Romanelli, del Lanfranco, del Sacchi, del Pellegrini: ma sembrandogli la mercede minor del merito, lavorò anzi per privati or ritratti, or copie d'insigni antichi. Fra le quali assai lodò il Pascoli una Madonna tratta da una pittura di Raffaello, posseduta già dalla regina di Svezia; e di essa, e di altrettali opere, giudicò che per la uguaglianza loro e politezza degne erano di essere da vicino vedute e rivedute.

Si erano già a quell'ora fatti gran passi verso il moderno stil de' musaici; ma quest'arte fu poi sollevata a più alto grado da' due Cristofori Fabio e Pietro Paolo, suo figlio. Di questo sono la S. Petronilla copiata dalla gran tavola del Guercino, il S. Girolamo del Domenichino, il Battesimo del Nostro Signore del Maratta.

Fabio, nato nel Piceno, in sul principio del 17 secolo, fu aggregato all'accademia di S. Luca nel 1688, e morì pochi anni dopo. Benchè sì in alto avesse egli recato la perfezione nel musaico, nondimeno fu superato dal figlio, il quale non solo fece eterni coll'arte que' tre bellissimi quadri di Roma, ma lasciò pure molti illustri allievi. Nè da tacersi è che il sig. Raffaelli, romano, il miglior musaicista dell'età nostra, copiò in Milano la cena di Leonardo da Vinci coi cartoni di Giuseppe Bossi; « opera sorprendente, sclama il Ticozzi, che formerà lo stupore delle future età ». Morì Pietro Paolo in età avanzata verso il 1740. —

Illustri nell' istoria delle arti romane sono i nomi dei Piranesi.

« Giovanni Battista Piranese nacque in Roma nel 1707, ed apprese in Venezia il disegno e l'architettura. Da Venezia tornato a Roma studiò l'intaglio sotto Giuseppe Vasi, e fu incaricato di alcune opere d'architettura, e specialmente del ristauro della chiesa ed annessi del Priorato di Malta; per la quale opera lodevolmente condotta, fu fatto cavaliere da Clemente XIII. « Costui » dicono i compilatori del Dizionario delle arti di Vatelet, all'articolo *Gravure* « costui fu « uno de' migliori disegnatori d'architettura e di ruine, ed uno de' più pittoreschi intagliatori del diciottesimo « secolo. Non erasi ancora intagliata con « tanto gusto l'architettura in ruina, o « ben conservata: ebbe Piranesi molti « imitatori, nessuno che lo abbia finora « superato. Compose alcune stampe di « capriccio, nelle quali mal saprebbesi

« decidere se più debba lodarsi la com« posizione o l'esecuzione. » Pubblicò dieci o dodici volumi di vedute, specialmente delle antichità di Roma, che esso intagliò all'acqua forte. Egli è un Rembrant nelle vedute, ma talvolta alquanto duro. Ebbe taglio sicuro e libero, e la sua franchezza vinse molti ostacoli. Morì in Roma nel 1778 lasciando eredi delle sue virtù un figlio ed una figlia, de' quali or parleremo.

« Francesco Piranese nacque in Roma nel 1748, ed apprese nella scuola paterna il disegno e l'intaglio. Nelle stampe architettoniche si attenne strettamente alla maniera del padre, ma nell'intaglio delle antiche statue imitò lo stile del Pittori. Viveva ancora ne' primi anni del presente secolo.

«Laura Piranese, figlia di Giovan Battista, e sorella di Francesco, nata in Roma circa il 1750, incise all'acqua forte ed a bulino con molto spirito e grazia, onde le sue stampe sono stimate al pari delle paterne e delle fraterne. »

Non per patria, ma per lungo soggiorno, si può quasi citar per romano Giovanni Volpato.—«Nacque egli in Bassano circa il 1738, ed in fanciullezza apprese dalla madre a ricamare. Applicossi in appresso al disegno ed all'incisione, non da altri diretto che dal proprio ingegno e dalla prepotente inclinazione per quest'arte. Pubblicò le prime sue stampe sotto il mentito nome di Giovanni Renard; indi recossi a Venezia, chiamatovi dalla fama di Bartolozzi, ch'era passato a lavorare in quella capitale. Conosciuta questi l'abilità del giovane bassanese, lo pigliò presso di sè e l'istruì ne' segreti dell'arte sua. Allora il Volpato intagliò un buon numero di rami tratti dal Piazzetta, Amiconi, Zuccarelli, Marco Ricci, Brand il vecchio ecc. All'ultimo passava a Roma, chiamatovi da una società di amatori che avevano formato il progetto di far nuovamente intagliare tutte le opere eseguite da Raffaello in Vaticano; e colà ebbe la più bella occasione di porre in piena luce tutta la grandezza del suo ingegno; essendosi fatto distinguere sopra tutti gl'intagliatori ch'ebbero parte in tali lavori. Non contento di aver pubblicate moltissime stampe a bulino, volle arricchire l'Italia pubblicando i suoi disegni miniati, che in mezzo ai colori danno una più perfetta idea degli originali. Indi associatosi con lo svizzero Du Cros, diede maggior perfezione alle stampe dipinte all'acquerello. Uomo benefico ed ottimo amico dei buoni, legò stretta domestichezza con Antonio Canova che nato a brevissima distanza da Bassano risguardava come suo compatriota, e gli fu utilissimo ne' suoi cominciamenti con tutti i mezzi ch'erano a sua disposizione. Invaghitosi l'illustre scultore di sua figlia, di buon grado gliel'accordò in isposa, se non che confessandogli questa la sua precedente inclinazione per Raffaello Morghen, non volle Canova violentarla ad ubbidire ai paterni comandi. Non perciò dichiaravasi meno grato all'amico Volpato, che anzi volendo tramandare alla posterità la memoria de' beneficj ricevuti da Volpato, gli faceva in marmo a proprie spese un elegante monumento.

« Le arti italiane devono moltissimo a Volpato e per quello ch'egli operò, e per gl'illustri allievi usciti dalla sua scuola, tra i quali basterà il rammentare Raffaello Morghen da pochi anni rapito alla gloria dell'incisione. »

# ROMA - SUOI ACQUEDOTTI, SUE FONTANE.

Utilità, magnificenza e perpetuità, quanta aver ne possano i lavori dell'uomo, sono i caratteri che contraddistinguono le opere pubbliche, innalzate dagli antichi Romani. Tra queste monumentali opere tenevano uno de'primi luoghi gli acquedotti, intesi a provvedere di limpide e salutevoli onde gli abitatori delle città. E Roma antica popolò di acquedotti tutte le provincie del suo vastissimo impero, e le rovine di essi attestano tuttora la grandezza del Popolo Re non solo per tutta Italia, per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo, ma per l'Affrica ancora e per l'Asia. Non dee quindi recar maraviglia il vedere che per molte e molte miglia tra la città di Roma, e gli Apennini che le si attergano in lontananza, maestose ed immense rovine d'acquedotti chiamino a sè l'attenzione dell'antiquario e del paesista. Le acque, da gran distanza condotte sopra continua serie d'archi a quella capitale del mondo allor noto, formavano per se stesse un raggnardevole fiume.

Gli acquedotti di Roma antica si deteriorarono, poi ruinarono ne'secoli della barbarie. Ed allorquando rinacquero nell'Italia le arti e si grandemente rifiorì questa bella penisola, ove Firenze, Pisa, Venezia, Genova, Milano, e tante altre città trafficanti ad un tempo e guerriere, eressero monumenti per ogni verso ammirandi, Roma gemea vedova de'suoi Papi, stanziati in Avignone, o li mirava travagliati dallo scisma che affliggeva la Chiesa di Dio. Potenti ed inquieti baroni s'usurpavano, si contendevano nel suo seno l'autorità, e il popolo, agitato da tribuni, sognava la risurrezione di tempi, per lui trapassati senza ritorno.

Poscia che il dominio temporale de' Sommi Pontefici fu saldamente rassodato in Roma, il che non avvenne che intorno al secolo decimosesto, divisarono essi di restituire, come dicea Leon X, l'eterna città al suo prisco splendore. Al qual effetto essi ristorarono tre degli antichi acquedotti, e per essi riforniroao Roma di acque copiose e salubri. E queste acque raccolsero e fecero zampillare in fontane, nella cui edificazione, nel cui adornamento l'architettura e la scoltura si adoperarono a gara. Benchè già degli antichi acquedotti di Roma non che di alcune sue fonti, abbiamo fatto cenno; nondimeno crediamo pregio dell'opera il consecrare a quelli ed a queste il presente capitolo, nel quale distesamente ne parleremo, tenendo per fermo di far cosa cara a' nostri lettori, quand' anche in qualche parte ci toccasse ripeterci. Dal marchese Melchiorri Romano, abbiamo tratto le principali notizie.

« Di dieci e più acque diverse che gli antichi condussero nella città, e la memoria delle quali a noi tramandarono gli storici, tre soltanto ne rimangono a' giorni nostri, tutte tre però abbondantissime a provvedere all'uso degli abitanti non

sòlo, ma all'ornato della città, nella quale alimentano ben 108 pubbliche fontane perenni. Queste sono ora le acque Vergine, Felice, Paola.

« Acqua vergine. — Fu Marco Agrippa che l'a. 735 della città vi condusse quest'acqua, che per la sua bontà viene giustamente reputata la migliore fra le avventizie. Frontino, che scrisse il trattato sugli acquedotti romani, dice essersi così chiamata, perchè una donzella ne additò la sorgente ad alcuni soldati assetati. Altri derivarono questo nome dalla limpidezza, ed altri finalmente dal non mescolarsi essa nel suo corso con altre acque di sorte alcuna. La sua sorgente è nella tenuta di Salone non lungi dalla via Prenestina, 8 miglia lontano dalla città. Agrippa la dedicò ad Augusto, e perciò le pose il nome di Augusta; ma in appresso tornò a chiamarsi Vergine. Oggi dicesi volgarmente di Trevi, dal luogo in cui sboccava detto *trivio*, o perchè Niccolò V, il quale essendo perduta la ridonò alla città, le fece fare la comparsa in una fonte con tre sbocchi. Dopo Niccolò V, Sisto IV ne fece riparare i condotti, qual opera fu poi compinta sotto Pio IV l'anno 1568. Alla cura di quest'acqua attesero in particolar modo i Papi, e sopra tutto Clemente XII, e Benedetto XIV che avendone ristorati gli acquidotti edificarono la famosa fontana che dà il nome al quartiere di Trevi. Il suo acquidotto dopo aver traversata la tenuta di Bocca di Leone, giunto presso il ponte Nomentano, va a seconda del declivio del monte che sovrasta la villa di Giulio III, e traversata la villa Pinciana dei Borghese, entra in Roma presso il *muro torto*, trapassa il colle Pincio, dividendosi quindi in tre separati condotti, i quali forniscono acqua a 50 fontane pubbliche, delle quali 13 grandi, e 37 piccole, oltre le private che sono innumerevoli.

« Il prodotto di quest'acqua è di oncie romane 1, 617, pari a 3, 481 pollici di fontaniere, e fornisce alla città 66, 000 metri cubi d'acqua ogni 24 ore.

« Acqua felice. — L'anno 1586 il pontefice Sisto V volle provvedere di acqua gli abitanti le parti montuose della città, dove l'acqua Vergine non poteva essere naturalmente derivata. Allacciando pertanto le sorgenti ne' contorni della tenuta di Pantano prossima al lago Gabino, e quelle che una volta alimentavano gli acquedotti delle acque Claudia e Marcia, accumulò una quantità d'acqua considerabile, che volle detta Felice dal suo primo nome di Felice Peretti, qual denominazione prese ancora l'acquidotto. Domenico Fontana, che ne fu l'architetto, la derivò da un monte detto *Castelletto* sotto la Colonna, lontano da Roma 16 miglia. La lunghezza però dell'acquidotto è di 22 miglia, ed i suoi archi sono alcuni alti sino a 70 palmi, e percorrono 15 miglia sopra terra e 7 sotto. Onde condurre con celerità il lavoro, faticarono continuamente a quest' impresa 2 mila operai, e talvolta 3, ed anche 4 mila. Si fece uso talora dell'acquidotto Claudio, e di quelli che i Papi avevano restaurati. Entra quest'acqua in Roma presso l'anfiteatro Castrense, e di là seguendo l'andamento delle mura per porta Maggiore, e per quella di S. Lorenzo, s' interna nella città passando sopra un arco a tre fornici eretto dallo stesso Papa. Ivi trovandosi a metri 47, 82 di elevazione al di sopra del piano del porto di Ripetta, può ser-

vire all'uso dei quartieri più alti della città. Là si divide in due rami uno de' quali va ad alimentare la fontana di S. Maria Maggiore e le altre dei contorni, e l'altro conduce l'acqua a far mostra di sè nella gran fonte della piazza di Termini, in quelle del Quirinale, della piazza Barberini, in quella del Campidoglio, e giunge pur anco a formare quella di S. Maria in Trastevere. Scende eziandio nella parte meridionale della città al Foro romano, alla Bocca della verità ed in piazza Giudea, alimentando così 27 fontane pubbliche, senza l'immenso numero delle private.

« L'acquidotto Felice ha una base di centimetri 892, sopra 980 di altezza. La sua caduta è di 487 sopra 194 - La celerità del suo corso è calcolata a 324 centimetri a minuto secondo.

« Il suo prodotto è di 1, 027 pollici di fontaniere, e fornisce 20, 537 metri cubi d'acqua ogni 24 ore. La sua qualità però è inferiore alla prima.

« Acqua paola. — Al papa Paolo V Borghese va la città debitrice di quest'acqua, la più abbondante delle altre, che dal suo nome si disse Paola. Gio. Fontana fu l'architetto direttore di quest'acquidotto. Profittò egli dell'antica condottura dell'acqua Alseatina, che Augusto trasse dal lago di tal nome, ora detto di Martignano. Traiano lo aveva rinnovato, e vi aveva introdotta l'acqua che dal suo nome si disse Traiana, cui aggiunse ancora una parte dell'acqua del lago Sabbatino, ora di Bracciano, per cui Sabbatina ancora si chiamò quell'acqua. Paolo V, ristorato l'antico acquidotto per il corso di 22 miglia, condusse di nuovo quest'acqua in Roma, alla quale quindi Clemente X, servendosi dell'opera dell'architetto Carlo Fontana, fece aggiungere un altro rivo derivato dallo stesso lago di Bracciano, il cui livello è a 145 metri sopra quello del mare. Leone XII nel 1828 dopo una straordinaria siccità essendo diminuito il livello del lago Sabbatino, e mancando l'acqua agli opifici della città, fece con nuovo cunicolo introdurre nuove acque dal lago Alseatino o di Martignano, e quindi posteriormente con altro cunicolo vi è stata riunita una porzione delle acque del lago detto di *Stracciacappe*. Tutte queste acque giungono ora sul Gianicolo, e provvedono in abbondanza la parte occidentale della città. Il suo livello in quel punto è di 74 metri sopra quello del mare, e di 64 sopra quello del Tevere. Nell'alto della collina l'acquidotto si divide in due rami. Uno discende a fornire d'acqua il Vaticano, i giardini pontifici, le fontane di Borgo, e quelle copiosissime della piazza di san Pietro. L'altro, dopo aver versata una massa d'acqua di 1, 800 pollici nella superba fontana Paolina, scende nel Trastevere dando movimento a 22 opifici, ed a molte manifatture. Una massa di 282 once passa entro il ponte Sisto, e provvede l'acqua alla gran fonte prossima a quel ponte, non che al quartiere di strada Giulia, ed agli altri circonvicini.

« Il suo prodotto è di 4, 709 pollici d'acqua, ed ogni 24 ore fornisce una massa di 94, 000 metri cubi.

« Li tre acquidotti insieme riuniti danno li seguenti prodotti:

« *Lunghezza lineare* degli acquidotti metri 108, 000 - pari a leghe 27 di Francia.

« *Lunghezza lineare* dei condotti interni che danno l'acqua a 50 fontane

monumentali, metri 32, 819 - pari a leghe 8.

« *Prodotto* totale delle tre acque, pollici di fontaniere 9, 025. Ogni 24 ore forniscono una massa d'acqua di metri cubici 180, 500.

« Da tutto ciò ne risulta, che essendo la popolazione di Roma di circa 150,000 abitanti, s'introduce in città un pollice d'acqua ogni 33 abitanti, ognuno de'quali può disporre giornalmente di 1 metro e 2 decim. cubici d'acqua, non comprese le acque sorgenti delle quali abbiamo parlato di sopra. Abbondanza prodigiosa tanto più se si paragoni con quella delle altre più popolose città. Poichè in Parigi, che ha una popolazione di 8 a 900,000 abitanti, il quantitativo d'acqua destinato alle pubbliche fontane ed al bisogno privato non eccede li 6, 075 pollici, così che vi s'introduce una linea d'acqua per ogni 27 abitanti, ossia un ventesimo di metro cubo per ogni testa, cioè un abitante di Parigi non può disporre che d'una ventesima parte d'acqua, di quella che può servire ad un abitante di Roma.

« Qual sorpresa poi ci cagionerà il conoscere, che nell'antica Roma le sole acque avventizie insieme riunite, formavano un volume uguale a quello della Senna allorchè scorre entro Parigi con corso ordinario!

« Analisi. — Il professore Pietro Carpi nel suo *Esame fisico chimico delle acque potabili di Roma* pubblicato nel 1831 ha fornito le analisi delle suddette tre acque, dalle quali risulta essere la migliore in bontà quella di Trevi, cui succede la Paola, e quindi la Felice. La inferiorità di queste due non dipende già da cattivi principj, ma soltanto dalle sostanze che vi restano sospese. Nondimeno esse sono preferibili a molte di cui si fa uso nelle altre città. »

Dopo aver parlato degli acquidotti esistenti, e dato alcuni cenni sulla provenienza antica di alcune acque, facciamoci a parlare degli edifici appartenenti agli Acquedotti delle Acque Claudia, Aniene vecchio, Aniene nuovo, Marcia, Tepula e Giulia.

« Quel grandioso edificio che si osserva sopra la porta *Maggiore* o Prenestina, fu eretto per dar passaggio a queste acque. E siccome in varie epoche se ne fecero i lavori, ne avviene che miste se ne vedono le costruzioni, tutte però solidissime, e di proporzioni e forme atte all'ufficio loro. Per tal cagione è difficile il determinare l'epoca esatta di quelle diverse opere, e solo potremo dire, che il suo uso è a foggia di castello o bottino, dove le dette acque separatamente confluivano, e di dove poi andavano a dividersi per la città. La fabbrica è tutta formata di grandi massi di travertino ben tagliati, e commessi insieme senza cemento alcuno, e due archi davano passaggio alle vie Tiburtina o Valeria, ed alla Prenestina o Labicana. In questo castello confluivano le acque suddette, delle quali la più antica fu l'

« Aniene vecchio. — Vi fu condotta da Manio Curio Dentato, e da Lucio Papirio Censore censori l'a. di Roma 481, e derivavasi dall'Aniene detto volgarmente Teverone, 20 miglia sopra Tivoli.

« Tepula. — L'a. di Roma 628 nel consolato di Marco Pluzio Ipseo, e di Marco Fulvio Flacco fu condotta quest'acqua da Gneo Servilio Cepione e da Lucio Cassio Longino censori, tolta ad undici miglia sulla via Latina.

« Marcia. — Quinto Marzio Pretore

la introdusse in Roma in tempo di sua pretura derivandola da presso il lago Fucino: Agrippa ristabilì l'acquidotto.

Giulia. — Nasceva nel campo Lucullano a 12 miglia da Roma sulla via Latina, e la condusse Marco Agrippa nel secondo consolato di Augusto, cioè nel 721 di Roma, e si disse *Giulia* dal nome del suo inventore.

« Claudia. — Ne cominciò l'acquidotto Caio Caligola, e fu compito da Claudio suo successore, e derivavasi da due fonti Ceruleo e Curzio lungo la via Sublacense.

« Aniene nuovo. — Lo stesso Claudio vi unì ancora l'acquidotto dell'Aniene nuovo, acqua presa dal Teverone per la via di Subbiaco, 42 miglia lungi da Roma, ed il suo acquidotto fu rifatto da Frontino per ordine di Nerva, come egli narra nell'opera sua intorno gli antichi acquidotti.

« Queste acque in varie epoche confluirono tutte al Castello di Porta Maggiore, vennero spesso unite, e quindi separate, e gl'Imperatori ne ristaurarono più volte gli acquedotti, come può rilevarsi dalla varietà delle costruzioni che si vedono nei tratti che solcano da ogni parte l'agro romano. Nel castello della porta Maggiore si leggono ancora tre memorie scolpite di diversi imperatori, ai quali la città era debitrice di cotesti vantaggi. La prima è la seguente di Claudio: *Ti Claudius Drusi F. Caesar Augustus Germanicus Pontif. Maxim. Tribunicia Potestate XII. Cos. V. Imperator XXVII. Pater Patriae: Aquas Claudiam ex fontibus, qui vocabantur Caeruleus et Curtius a Milliario XXXVIII. item Anienem Novum a Milliario XLII. sua impensa in urbe producendas curavit.* — Quest' epigrafe ci dà la data dell'anno 51 dell'era nostra.

« Questa che siegue è di Vespasiano che dopo nove anni d'interruzione ristabilì l'acquidotto: *Imp. Caesar Vespasianus Aug. Pontif. Max. Trib. Pot. II. Imp. VII. Cos. III. Desig. IV. P. P. Aquas Curtiam et Caeruleam productas a Divo Claudio et postea intermissas dilapsasque per annos novem sua impensa Urbi restituit.* E ciò avvenne l'anno 71 dell'era volgare. L'imperatore Tito Vespasiano volle finalmente rifare a nuovo l'acquidotto suddetto, e di ciò fece scolpire memoria nel castello con quest'epigrafe: *Imp. T. Caes. Divi Fil. Vespasianus Augustus Pontifex Maximus Tribunic. Potestate X. Imperator XVII. Pater Patriae. Censor. Cos. VII; Aquas Curtiam et Caeruleam perductas a divo Claudio, et postea a divo Vespasiano Patre suo Urbi restitutas cum a capite aquarum a solo vetustate dilapsae essent nova forma reducendas sua impensa curavit.* Il consolato ottavo di Tito cade l'anno 80.

« Ora queste acque sono del tutto perdute, e degli antichi acquidotti fece uso in parte Sisto V allorchè condusse in Roma l'acqua Felice, che già di sopra vedemmo. Sopra l'arco che dava accesso alla via Labicana si legge l'iscrizione d'Onorio che ricorda il restauro fatto alle mura. »

Quanto all'acquedotto dell' *Acqua Vergine*, unica acqua antica che pura rimanga senza mescolanza di altre acque, ne abbiamo già parlato abbastanza. Non pertanto è in esso da visitarsi una parte dell'antico acquidotto di Agrippa restau-

rato da Claudio, la di cui memoria si legge in una iscrizione scolpita sopra un arco dell'acquidotto che si vede in un cortile dell'antica casa dei Calocci, ora del Bufalo, incontro il collegio Nazzareno. L'iscrizione è la seguente, scolpita in travertino con grandi caratteri: TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . AVG . GERMAN . PONT . MAX . TRIBVNIC . POT V . IMP . IX . P . P . COS . IIII . ARCVS DVCTVS . AQVAE . VIRGINIS . DISTVRBATOS PER . C . CAESAREM . A . FVNDAMENTIS NOVOS . FECIT . AC . RESTITVIT . L'epoca di questi lavori è l'anno 42 dell'era nostra. Vuolsi dagli archeologi, che il castello o fonte dove, terminando l'acquidotto, l'acqua faceva mostra di sè, fosse nel luogo dove è la facciata della chiesa di S. Ignazio, poichè ivi nel cavare le fondamenta fu trovato un avanzo dell'acquidotto ornato di colonne e di marmi nobilissimi. »

Trapassiamo ora alle Fontane alimentate in Roma dalle acque che i Papi vi ricondussero. Ma prima ci giova riportare un brano di una graziosissima lettera di Claudio Tolomei sopra le acque e le fontane di Roma. Avvertasi però che questo celebre letterato senese il quale morì nel 1555, scriveva questa lettera addì 26 di luglio 1543; cioè quando non veniva in Roma che l'Acqua Vergine, e molto prima che Sisto V vi conducesse l'Acqua Felice, e Paolo V la Paola.

« Io fui iersera a cenare in Treio al giardino di Messer Agapito Bellnomo, là dov'io ebbi tre dolcezze in un punto, le quali quasi tre Grazie, mi riempiron tutto di contento e piacere.

« La prima fu il vedere, l'udire, il bagnarmi e 'l gustare quella bella acqua, la quale era sì netta e sì pura che veramente pareva *vergine*, com'ella si chiama. Allora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze d'acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu trovata così larga copia: e ben mi pare ch'ella meritasse di porle il nome, e che sopra il fonte proprio avesse un nicchio, dove fosse dipinta come mostratrice di quelle vene. (*) Molto più lodai poi Marco Agrippa, il quale oltre a tanti benefizj fatti al popolo romano, e dopo gli acquedotti rifatti e riedificati dell'Appia, dell'Aniene e della Marzia, già guasti e caduti, egli ancora condusse quest'acqua Vergine in Roma, la quale sola di tutte le altre acque è rimasa ancor viva, e viene a Roma e sovviene a molti bisogni e fa nobili que' giardini che le sono d'appresso; benchè ancora ella sente i morsi della vecchiezza e del tempo, e buona parte se n'è già perduta, la quale potrebbe con l'industria e diligenza degli uomini agevolmente riguadagnarsi. Allora io mi dolsi che tante altre buone e belle acque, ch'erano anticamente in Roma, oggi siano per ingiuria o del tempo o degli uomini sì malamente o amarrite o perdute; le quali verrebbero con sì gran copia in Roma, che non solo i luoghi piani e vicini al fiume, ma i monti e i giardini e le vigne n'avrebbero copiosa abbondanza. Dov'è oggi l'Aniene vecchio? dove l'acqua Appia? dove la Claudia? dove la Tiepola, la Giulia, l'Augusta e le altre? Basta che vediamo queste maravigliose reliquie degli acquedotti, le quali

(*) Varie sono le opinioni sul nome dato a quest'acqua. Oltre alle indicate avvi chi asserisce essere stata chiamata *vergine* dalle Vergini Vestali, perchè lambiva il loro tempio. È quella che forma la *Fontana di Trevi* che descriveremo più innanzi.

così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensier nostri nella grandezza di quegli animi romani, non meno che vi siano smarrite le acque ch'essi conducevano. Non so se mai sarà loro così benigno il cielo che sveli qualche animo valoroso, e insieme gli dia forza per ristaurarli e per ritornarli se non nell'antica loro bellezza, almeno nella loro antica bontà. (*)

« La seconda delizia fu l'ingegnoso artifizio nuovamente ritrovato di fare le fonti, il quale già si vede usato in più luoghi di Roma, ove mescolando l'arte con la natura non si sa discernere, s'ella è opera di questa o di quella, anzi or altrui pare un naturale artifizio e ora una artifiziosa natura; in tal modo s'ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte, che dall'istessa natura, non a caso, ma maestrevolmente sia fatta. Alle quali opere arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dalle acque ritornano come lor fatture al servigio delle acque, e molto più le adornano con le loro varietà e vaghezza, ch'esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quello che più mi diletta in queste nuove fonti è la varietà de' modi co'quali guidano, partono, volgono, menano, rompono, e or fanno scendere ed or salire le acque; perchè in una stessa fonte altre acque si veggono scendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave rumore in diverse parti biancheggiando spezzarsi, altre tra 'l cavo di varii sassi, come fiume per il letto suo, con picciol mormorio dolcemente cadere; avvene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d'ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie gocce si rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lagrime d'innamorati, cadono a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi, escono con varii pispini (**) in diverse parti, e cadendo nel fonte fanno più dolce la musica di quelle acque. Vi si veggono ancora alcune, le quali sorgendo in mezzo della fonte, quasi sdegnandosi d'essere racchiuse, gonfiano e bollono; altre non così orgogliose, ma paurose più tosto tremano, e, quasi mare che da debolissimo vento sia mosso, leggermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l'uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati ch'escon d'agguato, s'aprono e disavvedutamente assalgono o bagnano altrui, onde nasce e riso e scompiglio e piacere tra tutti. Così altre acque sono spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, queste di pispini, le une di bollori, e le altre di tremoli; e io penso che l'arte anderà tanto innanzi che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiada, e forse alcune di vesciche e alcune di gorgogli, e in molte altre guise, sì come l'audacissimo ingegno dell'uomo cerca sempre colle sue penne ire più alto.

« La terza fu una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini che vi furono a cena, ecc. » —

Nessuna città, sì d'Italia che d'oltremonte o d'oltremare, può in materia di fontane, venir a confronto colla metropoli dell'orbe cattolico. Roma è in ciò, come in tante altre magnificenze, vera-

(*) Questo voto del Tolomei venne esaudito in gran parte, come si è veduto di sopra.

(**) *Pispini*, cioè spilli d'acque.

mente la città inarrivabile. Le 148 sue piazze sono quasi tutte guernite di fontane, a pubblico ornato ed a comodo de'cittadini. E delle 108 sue fontane, 50 sono monumentali. Ne descriveremo alcune di queste.

*Fontana di Trevi.* Abbiamo avvertito parlando degli acquidotti, come dei nove o dieci principali acquidotti dell'antica Roma tre venissero con gran dispendio restaurati dai Papi, e come essi rechino in Roma le tre acque, dette Vergine, Felice e Paola. Nella fontana di Trevi fa la maggior sua mostra l' acqua Vergine, della quale scrive il Melchiorri: È la più bella e più magnifica della città, e non vi ha forse fontana al mondo che la somigli per vastità e mole d'acqua. Ne fu architetto Nicola Salvi, romano, nato nel 1699, morto nel 1751. Di essa così parla il Milizia:

« L'opera strepitosa del Salvi è fontana di Trevi. Papa Clemente XII pensò aggiunger a Roma un ornamento degno di Roma; ma non si ebbe il coraggio di collocarlo nel sito il più vantaggioso, nè fin ora all' infelicità di quel sito si è riparato col diroccare quelle case poco considerabili che l' opprimono, e col fargli una piazza vaga e regolare. Il Salvi ha voluto rappresentare in questa fontana l' Oceano, che in figura gigantesca in piedi è su d'una conchiglia tirata da due cavalli marini guidati da due Tritoni. Tutte queste statue sono tra un ammasso immenso di scogli, tra'quali scappa l'acqua in varie guise. Questa fontana vien ad esser appoggiata al palazzo del duca di Poli, nel di cui mezzo è una bellissima nicchia con colonne joniche, dalla qual nicchia si finge uscire l' Oceano. Di quà e di là son due colonne corintie, che abbracciano due piani, e fra gl' intercolonnj sono due statue e due bassirilievi. Sul cornicione sono 4 statue a piombo alle quattro colonne. Indi un attico con sopra l'arme di papa Corsini, e balaustrata. Ai lati un poco più indentro sono 4 pilastri corintj per parte, che abbracciano due ordini di finestre, e sopra il cornicione è un attico più basso di quel di mezzo, con piccole finestre, tra le quali son intrecciati de'festoni. Questa fontana è superba, grandiosa, ricca, e tutta insieme d'una grandezza sorprendente. Si può francamente dire, che in Roma non si è fatta in questo secolo opera più magnifica. Ciò nondimeno gli intendenti la censurano di molti difetti.»

E il Milizia qui particolareggia i censurati difetti, il qual passo noi tralasciamo, perchè s' indirizza particolarmente alle persone dell' arte, e troppo va nel sottile.

Egli quindi soggiunge: « Quest'opera portò all' architetto una tribolazione di 13 anni continui. Se gli scatenò addosso l' invidia di tutta la plebe degli architetti, e la fabbrica ora si eseguiva, ora s'interrompeva. Per quest'opera ricusò il Salvi gli inviti della corte di Torino, che dopo la morte del Juvara lo desiderava a suo servizio; e ricusò le offerte de'Milanesi per la facciata del loro Duomo; e ricusò anche d'andar a Napoli per la real fabbrica di Caserta e per quella del Reclusorio. Invece di questi vantaggi egli non trasse dalla sua intrapresa che disgrazie. La visita ch'egli dovette più volte fare entro i condotti dell'acqua Vergine, gl'indebolì talmente la sua delicata complessione, che divenuto paralitico visse cinque anni inabile e stentatamente, e gli convenne morire di 52 anni. »

*Fontana di Termini.* — Scaturisce da questa fontana solo una parte della gran mole d'acqua, detta l'acqua Felice condotta in città da Sisto VI, la quale alimenta 27 fontane pubbliche, oltre un grandissimo numero di private. — La fontana di Termini è pure una delle opere di questo Papa a cui Roma va debitrice del rizzamento degli obelischi, e di molti altri abbellimenti.

Architetto della fontana di Termini fu Domenico Fontana, comasco, nato nel 1543, morto nel 1606, il quale trasse quegli acquedotti da Castellctto a Roma. « Essa è adornata nella nicchia di mezzo da un Mosè, e nelle laterali da bassirilievi alludenti agli Ebrei, che si dissetano nel deserto. Doveva dunque essere questa un'opera rustica, e quelle acque dovevano scaturire da monti e da rupi, e non da pietre lisce tra colonne joniche, e molto meno da lioni, che nè per miracolo nè per natura versano acque, nè stanno in società cogli uomini. Ha poi questa fontana un attico troppo alto. »

Così ancora il Milizia; ma la sua critica intorno a' leoni versanti acqua è più arguta che vera, od almeno vien contraddetta dall'uso. Bensì dee notarsi che de' quattro leoni adornanti la fontana di Termini, due sono antichi egizj di granito nero, trovati nel 1443 presso il Panteon; gli altri due sono moderni, di marmo bianco, malamente scolpiti. Più misera ancora è la scoltura del Mosè, ed il suo artefice, Prospero Bresciano, morì di dolore veggendola a tutti spiacere.

*Fontana Paolina.* — Sull' alto del Gianicolo spicca pomposamente questa fonte dove confluisce la maggior parte dell'acqua Paola, così detta da papa Paolo V Borghese che la condusse in città. L'acqua Paola ora è la più abbondante della città, e i due suoi rami provvedono d'acqua oltre ad altre fontane, quelle copiosissime della piazza di S. Pietro, e ne versano 1,800 pollici di fontaniere nella superba fontana Paolina. In questa fontana, ch'è composta di una facciata architettonica ammanierata, esce impetuosamente l'acqua da tre grandi sbocchi maggiori e da due minori. Sembrano fiumi que' tre sgorghi, ed assordante è il fragore che accompagna la loro caduta.

*Fontana di Piazza Navona.* — Questa piazza, una delle più vaste di Roma come quella che ha 10,924 metri quadrati di superficie, contiene tre fontane grandi ed una piccola. Ma la maggiore e la più bella di tutte, anzi la più vaga di Roma, è quella di mezzo, disegno e lavoro in parte del celebre cav. Bernini. Scrive a questa guisa di essa il succitato Milizia:

« Innocenzo X pensando far in piazza Navona una fontana, ordinò a parecchi artisti i disegni. Il principe Lodovisi ne fece far uno dal Bernini; e fattone anche il modello, lo fece porre cogli altri entro il palazzo Panfilj, dove il Papa doveva un giorno andar a vederli. Allorchè il Papa vide quel disegno, restò incantato, e dopo averlo con piacere considerato lungo tempo, disse: *Questo è un tratto del principe Lodovisi: bisognerà pure servirsi del Bernini a dispetto di chi non vuole, perchè bisogna non vedere le sue cose per non porle in opera.* Infatti questa fontana è d' una bellezza incantatrice. Consiste in uno scoglio, da cui si finga nascer l'acqua, ed intorno ad esso scoglio sono assisi in diverse attitudini quattro Colossi

rappresentanti i quattro principali fiumi del mondo, con animali particolari e piante distintive delle quattro regioni. Lasciò il Bernini il lavoro delle statue per i suoi scolari, e riserbò per sè lo scoglio che lo stimò di difficilissimo travaglio. Vi combinò alla naturale rozzezza una certa polizia cittadinesca, lo rese svelto e grazioso, traforato in quattro parti, e nello stesso tempo ben massiccio da regger sopra quella bella guglia. È naturalissimo, ristretto, e pieno di grazia e di venustà. Terminata questa bell'opera, prima d'essere al pubblico scoperta, vi si portò il Papa a vederla, e restò entro quel chiuso quasi due ore non saziandosi d'ammirare un disegno sì ben concepito e così felicemente condotto. Sul punto d'andarsene, il Papa domandò al Bernini quando si darebbe l'acqua. Gli rispose questi, che non sapeva precisamente quando, che molte cose si stavan facendo, e che egli aveva dato gli ordini opportuni. Il Papa era già sulla porta per uscire, allorchè tutto in un tratto si sentì il fragore dell'acqua, che da tutte le parti sboccava dalla fontana. Restò il Papa con tutto il suo corteggio trasecolato, e disse: *Bernino, voi con darci questa improvvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni di vita.* E mandò subito in casa di sua cognata D. Olimpia a prender 100 doppie, che fece dispensare ai lavoranti. »

Del Bernini son parimente le fontane di cui segue il nome:

*Del Tritone.* Questa fontana è nella piazza Barberini, e la fece il Bernini per ordine di Urbano VIII. La sua decorazione consiste in quattro delfini che reggono una conchiglia aperta, sopra la quale siede un Glauco o gran tritone marino, il quale alzando le braccia e ponendosi alla bocca un gran nicchio, sembra voler dar fiato per suonare, ed invece sgorga di là con molto impeto un grosso zampillo d'acqua, che produce un vaghissimo effetto, specialmente quando per la refrazione de' raggi solari sull'acqua sparsa qual nebbia al vento, viene a formarvisi un bellissimo arcobaleno. Singolare è pure l'aspetto di questa fonte nell' inverno, quando vi si appendono attorno i ghiacci formati dallo spruzzo delle sue acque.

Su quella medesima piazza all'angolo della via Felice, evvi pure una piccola fontana, disegno del Bernini, formata di una gran conchiglia collocata obliquamente: sul lembo inferiore della quale tre api mostrano di dissetarsi nella sottoposta conca, e gettano acqua. Alludono le api allo stemma de'Barberini, poichè Urbano VIII la fece edificare.

*La Barcaccia.* È questo il nome popolare della fontana che decora la piazza di Spagna; quadrilunga, spaziosa, elegante piazza, ricca di belle fabbriche, e ridotto ordinario de' viaggiatori stranieri, che negli alberghi, in essa stabiliti, soglion porre dimora. Il Bernini, che fece la fontana per comandamento di Urbano VIII, la figurò a forma di nave con un getto d'acqua nel centro ed altri a poppa ed a prua, supplendo per tal maniera alla poca elevazione dell'acqua. La nave sembra galleggiare in una grandissima vasca. Più bizzarro che vago è riputato il disegno di questa fontana.

*Fontane della piazza di S. Pietro.* Descriveremo altra volta questa magnificentissima piazza, avvertiremo ora solo, rispetto alle fontane, ch'esse hanno sopra due cappelli di granito dai quali s' alza

un gran numero di zampilli, con un maggior gettito nel mezzo, le quali acque, levandosi a grande altezza, ricadono quindi nella vasca soggetta. Narrasi che un monarca viaggiatore, dopo d'avere esaminato per qualche tempo lo stupendo fascio d'acqua lanciato in aria da queste fontane, dicesse che le facessero pure fermare, come quegli che credeva non andassero che a tempo, nel modo che avviene di quello di Versaglies e d'altre; e maravigliossi di poi nel sentire ch'eran perenni. O vero o favoloso che sia il racconto, esso vale pure sempre a dimostrare l'impressione di stupore cho inducono nello straniero. L' altezza loro è di 35 palmi, il gettito di palmi 25, la massa dell' acqua è di 300 oncie per ciascheduna.

Ci rimarrebbe a descrivere la fontana di *piazza Colonna*, eretta con disegno di Giacomo della Porta per ordine di Gregorio III, e recentemente ristaurata nel pontificato di Leon XII; quella del *Babbuino*, adorna della statua di un fauno così chiamato per dispregio dal volgo; quella di *Campo fiore*, a foggia di gran vaso elittico; le due di *Piazza Farnese*, nelle quali dal mezzo di due gran vasche sorgono due belle urne da bagno di granito egizio, trovate nelle Terme di Caracalla, alte piedi 4 e mezzo e lunghe 17; quella del *Mascherone* prossima al palazzo Farnese, così detta perchè una gran maschera vi getta l'acqua; e l'altra migliore detta il *Fontanone di Ponte Sisto*, fatta fare da Paolo V che vi condusse 282 oncie d'acqua, la quale cade in una sola massa dall'alto, e per la conca che la riceve cadendo, ricade di nuovo; quella della *Piazza della Rotonda*, dal cui centro s'alza un piccolo obelisco egizio; quella di *Piazza di Venezia* che versa l'acqua da una grand'urna di granito egizio; quella di *Piazza delle Tartarughe*, eretta nel 1585, adorna di figure di giovani in bronzo; quella di *Piazza S. Maria*, leggiadra per forma ed abbondantissima d'acqua; quelle di *S. Giovanni Laterano*, di *S. Maria Maggiore*, del *Campidoglio*, ec. Ma tempo è di por fine. Se non che diremo ancora di quelle di *Monte Cavallo*.

Sul Quirinale, il più alto dei sette antichi colli di Roma, e ora detto volgarmente Monte Cavallo, avanti il palazzo pontificio sorge un magnifico gruppo consistente in un obelisco, che ai fianchi ha due figure colossali, con i loro cavalli (onde il nome volgare del colle), e ha dinanzi una vaga fontana. E questo complesso di monumenti, riguardato dalla strada di porta Pia, forma una prospettiva di regale aspetto, e rende questa piazza una delle più belle di Roma.

Pio VI nel collocarvi l'obelisco, avea fatto levar via la fonte, postavi da Sisto V. Pio VII ne fece alzare una nuova, trasportandovi la gran tazza di granito bigio, antica, che gira 76 piedi, e procurandole un copioso gettito d' acqua; quell'obelisco faceva compagnia a quello di S. Maria Maggiore ne'lati dell'ingresso al mausoleo d'Augusto; è senza geroglifici, e s'alza da terra 66 palmi, non computando il piedistallo. Pio VI lo fece disotterrare e quivi collocare; l'imperatore Claudio aveva trasportato questo e quell'obelisco a Roma dall' Egitto.

Gli anzidetti colossi vengono attribuiti, ma senza alcuna istorica autorità, l'uno a Fidia, l'altro a Prassitele, massimi scultori della Grecia antica. Furono a quanto credesi, portati a Roma da Alessandria d' Egitto per opera di Co-

stantino il Grande che ne adornò le Terme da lui edificate su questo monte. Ognuno de' due gruppi rappresenta un focoso cavallo, frenato da un giovane ardito. Ai quali due giovani si suol dare il nome di Castore e Polluce. Sono questi due gruppi opere scolpite a' giorni che l'arte era in gran perfezione. Del pari che i famosi cavalli di bronzo a Venezia, ed i bassirilievi del Partenone d'Atene, essi vennero mai sempre avuti in conto di preziose reliquie dell' antica scoltura.

Il palazzo pontificio che sorge sulla piazza del Quirinale, misura 300 e più passi di lunghezza ed è abbellito da un vago ed ameno giardino. Questa sovrana abitazione può considerarsi per un aggregato di palazzi; imperciocchè il riguardante che si pone sulla gran piazza, decorata di que' colossi, di quell' obelisco, di quella fontana, oltre il palazzo pontificio a fronte, mira a destra quello della *consulta*, a sinistra quelli annessi della *panatteria* e *dateria*: dietro sono le scuderie pontificie.

Anticamente sull' odierna piazza del Quirinale sorgeva un magnifico tempio dedicato al Sole. Costantino vi edificò le terme sopraccennate, e sopra le ruine di queste terme ora sorge il palazzo Rospigliosi. Credesi che il poeta Marziale sopra di questo colle avesse una casa. (*)

« Voi mi dipingete l'aspetto di un paese, e mi tacete le sue trascorse vicende: ignorate voi forse che l'istoria del presente acquista virtù dal collegarsi che fa col passato? Voi mi descrivete i monumenti di pietre e di mattoni, e mi tacete i monumenti dell' ingegno: reputate voi forse che il modo materiale abbia da preferirsi all' intellettuale? »

Per non trarre sopra di noi questi acerbi rabbuffi della critica, e considerando inoltre che la stessa severa Statistica, non amatrice che di tabelle e di numeri, richiede, come insegna il Gioja, un sunto de' fatti storici e delle chiarità individuali del paese ch' essa prende a ritrarre, noi abbandoneremo ora per qualche tempo la descrizione di Roma, e prenderemo a riferire in compendio l'Istoria generale politica e letteraria dell' Italia dal Medio Evo a' dì nostri. Arduo è l'assunto a dir vero e tale da far tremare, per favellar con Dante, le vene ed i polsi; ma ci riconforta il pensiero che avremo in esso per guida ed ajuto taluno de' più dotti e giudiziosi scrittori che onorino la nostra venturosa penisola.

(*) Abbiamo già veramente parlato del Quirinale a pag. 169 e seg: Tuttavia questi brevi cenni non ci sembrano inopportuni. Le principali fontane di Roma sono rappresentate nelle Tavole annesse a quest'opera.

COMPENDIO STORICO

DE'

# PRINCIPALI AVVENIMENTI

DELL'

## ITALIA MODERNA.(*)

La terra, interrogata dagli scavi, ci rivela singolarissime cose intorno alla condizione dell'antichissima Italia. Le quali raffrontate e commesse con brani istorici, negletti o frantesi da prima, ci mostrano la bella nostra patria emula in vetusta civiltà coll' Egitto, e precedente in essa di lunghissimo tratto la Grecia, la quale da questa Esperia toglieva le arti che, molti secoli appresso, vi dovea riportare. L'Etruria, la misteriosa Etruria, per l'Italia di mezzo, la Magna Grecia altrice di filosofi, fiorente di tante città, per la bassa Italia, e la Liguria che imponeva il suo nome a tutto il seno del Mediterraneo che si stende da Marsiglia a Gibilterra, e di sue colonie ne popolava le coste, già ritornano a vita novella dopo una diuturna età d' ingluriosa oblivione. E l' istoria dell' Italia avanti il dominio de' Romani fra cinquant'anni si dovrà rifare di pianta: nel quale rifacimento le colonie greche e le asiatiche, approdate a tempi remoti in Italia, non figureranno che come torme di stranieri venuti a stanziarsi in una contrada, già da gran tempo ed assai prima di loro civile.

I Galli, nazione barbara, i Romani, popolo rozzo e tutto guerriero, abbatterono, quelli nella superiore, questi nell' inferiore Italia, la gentilezza antichissima. Quindi i Romani s' ingentilirono alla lor volta, ma pigliando dalla Grecia le lettere e le arti, che però non erano mai venute meno in Sicilia. Roma, più tardi, soggiogato il mondo, dirozzò le genti barbare, ed allargò l' imperio della civiltà, che maravigliosa soprattutto mostrossi nel secolo degli Antonini.

(*) La divisione de' tempi storici in antichi, mezzani, e moderni non ha limiti ben determinati sinora. Molti, in effetto, mettono il Medio Evo tra la caduta dell' Impero romano-occidentale e la caduta dell' Impero greco-orientale. Altri lo fan cessare colle Crociate. Altri finalmente ne mettono il fine, per quanto spetta all' Italia, all' era del risorgimento delle arti e della nuova civiltà, ch' è il tredicesimo secolo. E di quinci, dopo un rapido proemio, prende le mosse il presente Compendio, opera di Francesco Ambrosoli, letterato milanese, insigne per dottrina, giudizio e modestia.

Ma oltre a'termini del mondo Romano eranvi numerosissime schiatte di Barbari, tra' quali nessun raggio di civiltà non era spuntato giammai. Questi, armati di ferro e d' immane ferocia, giovandosi dell' abbiezione degli animi a cui il dispotismo e la corruzione de'costumi avean condotto il mondo Romano, piombarono sull' occidente e sul mezzogiorno, spensero le intere generazioni, fecero silenzio e solitudine dove era vita e moto e dovizia, sostituirono il bujo alla luce, e crearono quella ferrea età che maravigliando noi troviamo succeduta ad un incivilimento che appena possiamo comprendere.

Ai tempi degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Carolingi, degli Ottoni, degli Arrighi, susseguitano i felici tempi dei Comuni italiani, sincroni delle Crociate. Eccoci pertanto al dodicesimo secolo, al secolo della rediviva Italia che dalla Provvidenza vien chiamata a risplendere per trecent' anni di vivissima luce e ad adempiere la sua missione di ristorare l' Europa alla civiltà, per indi ricominciare, sotto lo strazio straniero, la lunga sua espiazione delle conquiste Romane e delle imperiali tirannidi.

Il superbo ed animoso Federico Barbarossa vuol abbattere l' indipendenza in cui s' erano vendicate le città lombarde. Egli trionfa da principio, armando Lombardi contro Lombardi, e distrugge l'orgogliosa Milano, ajutandolo mani italiane a disfare quelle mura italiane. Ma il comune pericolo riconduce la concordia comune. Non meno prodi che i Greci a danni di Serse, i collegati Lombardi rompono il feroce Svevo ne'campi di Legnano. La sconfitta ha umiliato il cuore di Federico; egli viene a patti colla Lega Lombarda, e la pace di Costanza (1182) suggella la libertà delle Repubbliche italiane, con una discreta suggezione dall'Imperio.

Ma gl' Italiani non durano nella federazione. Liberati dal timore delle armi straniere, essi ricominciano a battagliare tra loro. E qui appunto ha principio l' istoria dell' Italia moderna, e finisce quella del Medio Evo, prendendo, come facciam noi, il risorgimento dell' arti in Italia per limite tra i due periodi. Il seguente compendio è dell'Ambrosoli.

*Secolo decimoterzo.* — «Sul finire del secolo XII le città lombarde, fattesi indipendenti nella pace di Costanza, combattevano le une contro le altre.

«Nella Toscana l' Imperatore Enrico VI contendeva ai Papi il possesso dei feudi che la contessa Matilde aveva lasciati alla Chiesa.

«In Roma la fazione popolare non permetteva che i Pontefici pigliassero il vero governo della città, comunque vi avessero una grande preponderanza.

«Nel regno di Napoli e di Sicilia l' eredità dei Normanni era passata alla casa di Svevia pel matrimonio di Enrico VI colla principessa Costanza, da cui nacque Federigo II. Costanza morendo dopo il marito nell'anno 1198, commise al pontefice Innocenzio III la tutela del regno e del figliuolo.

«All' imperio, dopo la morte di Enrico, era stato eletto da alcuni Ottone duca di Brunswick, da altri Filippo duca di Svevia: ma nel 1210 Filippo morì assassinato, e la corona imperiale rimase ad Ottone, quarto di questo nome.

«Fino dai tempi di Enrico IV e di Gregorio VII il sacerdozio e l' imperio non erano stati mai senza guerra fra loro:

quindi fra Ottone e Innocenzio non tardò la discordia, nella quale il Papa oppose all'Imperatore il giovine Federigo, che fu poi coronato nel 1220 da Onorio III.

« Federigo II avea fatte a Innocenzio e poi ad Onorio molte promesse, quasi condizioni sotto le quali essi lo avevano elevato all'imperio. Non unirebbe la Sicilia e Napoli all' imperio: lascerebbe al Pontefice il libero possedimento di tutta l'eredità della contessa Matilde: e finalmente andrebbe alla guerra di Terra Santa. Con queste condizioni i Papi volevano sottrarsi al pericolo di un vicino troppo possente; assicurarsi un dominio temporale; o volgere fuori d'Europa le armi imperiali, avverse già da più secoli a loro.

« Ma Federigo non attenne le sue promesse; e non che andasse al di là del mare, non uscì per molti anni d' Italia, dove forse meditava di trasferire, come nell'antico suo nido, la sede della dignità imperiale. Quindi il pontefice Gregorio IX lo scomunicò, e lo costrinse così ad intraprendere la spedizione di Terra Santa.

« Nella sua assenza si ordì contro di lui una lega assai formidabile. Allora egli affrettò il suo ritorno: vinse in Germania il proprio figlio Enrico ribellatosi ad istigazione de' suoi nemici: poi discese in Italia, dove il Pontefice e le città s'erano collegate a' suoi danni.

« Innocenzio IV in un concilio tenuto a Lione nel 1245 lo dichiarò decaduto dall' imperio: e la lotta durò fino all'anno 1251 in cui Federigo morì.

« L'erede di Federigo era Corrado, già eletto re dei Romani; e per lui governava lo stato di Sicilia e di Napoli Manfredi suo fratello naturale. Costui, che al dire di alcuni aveva già soffocato il padre per desiderio di regno, non tardò guari a mostrare che, non come semplice governatore ma come re, voleva amministrare l'eredità di Corrado; e quando questi venne in Italia lo avvelenò. Forse tali delitti comunemente apposti a Manfredi non sono veri; ma li fece credibili l'essere morti Federigo e Corrado in pochissimo tempo e molto a proposito pei manifesti disegni di lui. Il certo si è poi che Manfredi ricusò di riconoscere il nipote Corradino come padrone del regno; e questa discordia condusse finalmente la casa di Svevia a quella ruina, a cui da' Pontefici era stata sempre sospinta.

« I Papi scomunicarono Manfredi e gli mossero guerra: ma vedendo poi che quel Principe e la fazione ghibellina non si lasciavano sottomettere di leggieri, chiamarono in Italia Carlo d' Angiò, fratello di san Luigi IX re di Francia.

« Urbano IV diede a Carlo d'Angiò l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia nel 1265. L'anno dopo Manfredi fu vinto ed ucciso in battaglia.

« Il giovine Corradino venne di Germania in Italia per riavere colle armi l'eredità de'suoi antenati, ma cadde nelle mani di Carlo, e morì sul patibolo nell'ottobre del 1268; e così l'Angioino rimase assoluto padrone del regno. Se non che la possanza di questo Principe e la manifesta sua tendenza a ingrandir sempre più, ingelosirono la corte di Roma. Gregorio X si adoperò possentemente acciocchè fosse creato un imperatore; dignità considerata vacante dopo la morte di Corrado figliuolo di Federigo II: e finalmente nel 1273 fu eletto Rodolfo d'Absburgo.

« Questo Imperatore, occupato in con-

tinue guerre al di là delle Alpi, non venne mai in Italia; ma se non liberò i Papi dal loro pericoloso vicino, aperse però ad essi la via alla futura grandezza, concedendo nel 1279 a Nicolao III la sovranità delle terre lasciate dalla contessa Matilde, sì lungamente disputate ai Papi da'suoi precessori.

« Contro Carlo suscitò poi Nicolao molte città, alle quali la troppo aperta ambizione di quel Principe riusciva sospetta; ma sopra tutto nocque alla possanza di lui Giovanni di Procida, antico partigiano della casa di Svevia. A costui prestaron favore l'Imperator greco a cui Carlo si apparecchiava di muover guerra, e Pietro re d'Aragona che poteva aspirare al regno occupato da Carlo, come marito di Costanza figliuola di Manfredi.

« La congiura di Giovanni di Procida è conosciuta sotto il nome di *Vespri siciliani*, perchè all'ora dei vespri, addì 30 marzo 1282, si palesò coll'uccisione di quanti Angioini vennero alle mani del popolo sollevato.

« Il re Pietro approdò poi alla Sicilia, pretendendo per sè tutto il regno. Durante la guerra Carlo d'Angiò venne a morte lasciando in mano del nemico metà de'suoi stati ed il proprio figliuolo. Alla fine la contesa fu poi composta in modo che alla casa di Aragona toccasse la Sicilia, ed a Carlo II, liberato dalla prigionia, restasse il regno di Napoli al di qua dello Stretto.

« Questo componimento accadde l'anno 1291 nel quale morì anche l'imperatore Rodolfo senza esser venuto in Italia neppure a pigliar la corona. Gli successero Adolfo di Nassau e poi Alberto d'Austria, i quali anch'essi distratti dalle guerre della Germania, non s'impacciarono delle cose italiane.

« Però dalla morte di Federigo II fin oltre a tutto il secolo XIII le città d'Italia non ebbero ostacolo alcuno ai loro progressi da parte dell'imperio; ma per le proprie discordie le une furono assoggettate alle altre, ed anche le più fortunate declinarono dalla democrazia al principato. I nobili che nel secolo precedente, lasciati i proprii castelli, s'erano trasferiti nelle città, avevan recato dentro un medesimo cerchio di mura quelle animosità che prima si esercitavano da terra a terra; il popolo si divise ben presto per aderirsi agli uni od agli altri di questi signori; i quali non tardarono poi ad acquistarsi e nome e possanza di principi.

« Le città più importanti erano allora le repubbliche marittime di Venezia, Genova e Pisa: la repubblica di Firenze: Milano, dove la libertà si era spenta prima nei Torriani e poi ne' Visconti: Roma, dove i Papi dopo la concessione di Rodolfo avevano abbattuta la fazione popolare, comunque non fossero per anco senza forti competitori.

«Sedeva allora Pontefice Bonifazio VIII creato nel 1294, « il quale (dice il Compagni) fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non gli consentia ». Non volle riconoscere Alberto d'Austria imperatore; fu avverso a Filippo il Bello re di Francia; mosse guerra agli Aragonesi di Sicilia per restituire quell'isola a Carlo II, dal quale principalmente riconosceva il pontificato; e volgeva nell'animo di sterminare d'Italia tutta la fazione de'Ghibellini, e di recare la Santa Sede a quella grandezza a cui Gregorio VII ed al-

cuni altri Pontefici avevan tentato di sollevarla.

«A tal uopo egli chiamò in Italia Carlo di Valois fratello del re di Francia, promettendogli di farlo imperatore qualora cacciasse dalla Sicilia gli Aragonesi. La venuta di Carlo (nel 1300) non sortì quell'effetto che Bonifazio se n' era promesso. La fazione dei Ghibellini ne fu, per vero, molto abbassata, ma gli Aragonesi conservarono la Sicilia, e la possanza del Papa non s'allargò.

«Sono questi i principali avvenimenti del secolo XIII; secolo di fazioni e di guerre, e pieno di grandi calamità.

«Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali furono in origine nomi di due famiglie della Germania possenti e nemiche fra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federigo Barbarossa, cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell' imperio, e il nome della famiglia avversa alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch' eran avversi all' imperio; e questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federigo fra i popoli che lo avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i Pontefici fossero quasi sempre capi della fazione contraria all'imperio, od almeno le prestassero sempre favore, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano Guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale: si univano col Papi a combattere contro gl'Imperatori, perchè l'alleanza dei Papi dava loro un grande vantaggio nell'opinione dei popoli; ma non combattevan pei Papi, sibbene per la propria libertà. Nè i Papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale aspiravano. Col volger poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l' imperio, i nomi di Guelfi e di Ghibellini si adoperarono a significare in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogniqualvolta due famiglie, per qual si fosse cagione, venivano a discordie fra loro.

*Secolo decimoquarto.*—«Il Pontefice Bonifazio VIII conoscendo il pericolo a cui potevan condurlo Alberto d'Austria e Filippo il Bello, collegati a' suoi danni, volle amicarsi il primo col riconoscerlo imperatore, e studiavasi di opprimere colla potenza di lui il secondo. Ma il Re di Francia si volse allora agli inganni; e addì 7 settembre 1303 fece prendere a tradimento il Papa in Anagni da Sciarra Colonna e da alcuni altri suoi partigiani. Di che fu tanto il dolore e lo sdegno di Bonifazio, che sebbene il popolo d'Anagni toltolo dalla prigione, lo avesse condotto a Roma pressochè trionfante, nondimeno ne morì in pochi giorni.

«Benedetto XI che gli successe tenne il Pontificato soltanto nove mesi; poi morì di veleno in Perugia dov'erasi trasferito per sottrarsi alla tirannia dei Cardinali e dei Grandi, i quali volevano sottomettere la Chiesa ad un'aristocrazia. Credesi che il veleno gli fosse fatto propinare da Filippo il Bello da che lo vide intento a vendicare la morte di Bonifazio. Appresso fu eletto Clemente V vescovo di Bordeaux, il quale come creatura del re di Francia trasferì in Avignone la Santa Sede. Gli Orsini e i Colon-

nesi, fatti ricchi e possenti nel secolo XIII dai papi Nicolò III e IV, tenevano sempre Roma sossopra ed infermo il pontificato; sicchè al Re di Francia riuscì facilmente di persuadere il Papa a lasciare un paese dove non avrebbe potuto far prevalere la propria autorità. E già per questa cagione, Benedetto XI n'era andato a Perugia; e meditava di trasferire in Lombardia la Santa Sede. Veramente Filippo il Bello avrebbe voluto che il Papa si stanziasse in una città di Francia; ma questi per non parer troppo ligio, e fors'anco per non farsi troppo schiavo, si pose in Avignone, città di Provenza dipendente dal re di Napoli, congiunto di sangue con quel monarca.

« Alla morte di Alberto d'Austria avvenuta nel 1308, Carlo di Valois sollecitava Clemente V ad effettuare la promessa di Bonifazio VIII, coronandolo imperatore: ma quel Pontefice propose invece segretamente Arrigo conte di Lussemburgo, temendo la soverchia grandezza a cui la casa di Francia sarebbe venuta qualora avesse acquistata la dignità imperiale. Essa fu dunque conferita ad Arrigo, settimo di cotal nome.

« Questo imperatore fu il primo, da Federigo II in poi, che passasse le Alpi e tentasse almeno di ridestare in Italia l'autorità dell'imperio e la parte Ghibellina. Nel suo viaggio ricondusse in Milano Matteo Visconti che n'era stato espulso dalla fazione dei Torriani, i quali perdettero allora e stato e patria per sempre. Matteo fu eletto Vicario Imperiale, e in breve tempo (dal 1310 al 1315) s'impadronì di Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e di molte altre città. Ad Arrigo diedero favore in quella spedizione i Principi di Lombardia, i Conti di Savoja, i Pisani e Federigo re di Sicilia. Gli si opposero invece i Guelfi di Toscana, e Roberto re di Napoli, il quale aspirava al dominio di tutta intiera l'Italia. Arrigo morì a Buonconvento nel territorio Sanese addì 21 agosto 1313; e così furono tronche le speranze de'Ghibellini.

« È per altro opportuno il fare a questo luogo una distinzione che può sfuggire a chi legge la storia italiana. Ai tempi di Arrigo VII nè i Ghibellini aspiravano a ristabilire la potenza imperiale; nè i Guelfi volevano l'ingrandimento dei Papi; tutte e due queste fazioni volevano essere indipendenti dall'Imperio non meno che dalla Chiesa; e solo studiavansi di ajutarsi con quella fra queste due podestà di cui temevano meno, contro l'altra ond'erano oppressi o minacciati. Dei Ghibellini poi alcuni, come i Bianchi di Firenze, erano fuorusciti; altri, come i Signori lombardi, erano in istato e potenti. Quando morì dunque Arrigo VII que'Ghibellini ch'erano o fuorusciti o partigiani secreti di questa fazione nelle città dominate dai Guelfi, perdettero le speranze che avevano concepite alla venuta di quel Potentato; ma i Signori di Lombardia non peggiorarono punto la loro condizione. Essi non erano Ghibellini se non quanto era Guelfo Roberto di Napoli, e combattevano in compagnia di Arrigo per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria di quel Re, non già per ristabilire in Italia la possanza degl'Imperatori. Ma il vantaggio a cui aspiravano combattendo, non poteva andar disgiunto da un pericolo forse più grave di quel che fuggivano: perchè, domato Roberto coi Guelfi, come potevano assicurarsi che Arrigo non manomettesse la loro indipendenza?

La morte di quell' imperatore venne dunque a sottrarli da tal pericolo; e le circostanze che soprarrivarono poi, li salvarono da quell'altro pel quale s'erano uniti con lui. Queste circostanze furono l' interregno che v' ebbe fra Arrigo VII e Lodovico il Bavaro suo successore; la lunga dimora che questi fece in Germania combattendo per la corona con Federigo d'Austria; la politica dei Papi che non si recarono mai a riconoscerlo imperatore; il cattivo successo della sua spedizione in Italia; e le discordie e le sette nate fra i Guelfi loro avversari.

« Se non che la potenza di Roberto era tanta da non lasciare che i Ghibellini rimettessero punto del loro zelo per ovviarne gli effetti. Egli oltre alle forze del regno, combatteva con quelle de' Fiorentini che, vivo Arrigo, gli si erano dati per cinque anni; e con le forze ancora di Pistoja, Prato e Genova che l'esempio di Firenze avevano seguitato. Morto poi Arrigo, gli si aggiunse anche il grado di Vicario imperiale conferitogli dal Pontefice Giovanni XXII, il quale dichiarò vacante l' imperio, non volendo riconoscere nè Lodovico il Bavaro, nè Federigo d'Austria suo competitore. Però i Ghibellini, necessitati di star sempre in sull' armi, ebbero a capo nella Toscana Uguccione della Faggiuola, già partigiano di Arrigo, e fatto signore di Pisa e di Lucca dopo la morte di lui; poi Castruccio Castracani che successe ad Uguccione quand' egli per tirannici modi perdette nel 1316 la confidenza e l'amore de'suoi. Ed in Lombardia si sostennero colle forze principalmente di Matteo Visconti e di Cane della Scala signor di Verona, che Matteo stesso fece dichiarare capitano generale della fazione Ghibellina.

« La lotta fra le duè fazioni si agitò particolarmente sotto le mura di Genova. Roberto, fatto capo dei Guelfi in quella città, vi sostenne l'assalto dei Ghibellini concorsi per espugnarla. Egli la difese; ma intanto perdette tutti gli altri vantaggi che avrebbe potuto sperare dalle sue forze, se le avesse altrimenti impiegate.

« Si crede che il Pontefice e Roberto avessero fatto accordo d' impadronirsi d' Italia, e partirsela poscia fra loro. A tale effetto, Giovanni XXII, oltre all'aver inviato Beltrando del Poggetto suo Cardinale, affinchè si unisse col Re e coi Guelfi, ricorse alle scomuniche, e ne fulminò Matteo Visconti ch'era il maggiore ostacolo a' suoi disegni. Nè contento allo scomunicarlo, interdisse le città da lui possedute, e pubblicò una plenaria remissione delle colpe e delle pene a chiunque pigliasse le armi contro di lui e de'suoi fautori.

« I tempi eran tuttora propizii a tali procedimenti. Quindi Matteo si vide abbandonato da molti, e secondo uno storico antico « avea a guardarsi da' suoi cittadini come da pubblici e capitali nemici ». Sicchè per cessare maggiori danni si ritrasse dal governo cedendolo a Galeazzo suo figlio; si volse ad opere di pietà per ismentire le accuse che gli erano date, e nel giugno del 1322 morì a Crescenzago in un convento.

« Nè Galeazzo avrebbe potuto resistere alle persecuzioni del Papa, che bandì una crociata contro di lui, se Lodovico il Bavaro, rimasto finalmente vittorioso nella lotta con Federigo, non avesse creduto conveniente a sè il sostenere i nemici di Roberto e del Papa. Quell' imperatore mandò in Italia un esercito;

e Galeazzo che nel 1323 avea veduti i crocesignati fin ne' sobborghi di Milano, sul finire del 1324 si trovò liberato da' suoi numerosi nemici.

« Agli esterni pericoli successero allora le famigliari discordie, sicchè quando nel 1327 Lodovico il Bavaro venne personalmente in Italia per la corona imperiale, depose Galeazzo a istigazione di Marco suo fratello e lo fece imprigionare nella Torre di Monza, d'onde lo trasse poi circa un anno dopo per le preghiere del ghibellino Castruccio.

« La venuta di Lodovico parve rinnovare in Italia tutto ciò che s'era veduto nell'antica gara fra il Sacerdozio e l'Imperio. Il Pontefice dalla sua sede di Avignone scomunicò l'Imperatore; e questi dichiarò lui scismatico, eretico e decaduto. Pigliò poi in Roma la corona imperiale senza il concorso del Papa o di alcun suo Legato, e se la fece riconfermare da un nuovo Pontefice da lui eletto sotto il nome di Nicolò V; il quale poi, prevalendo la fortuna del Papa a quella dell'Imperatore, finì miserabile e prigioniero in Avignone. Sulle prime, parecchi Signori d'Italia favorirono Lodovico: ma egli per sua dappocaggine e per troppa avarizia perdette l'amore di tutti, e fino de' proprii soldati, che abbandonarono le sue insegne. Alcuni di questi si arruolarono nelle milizie de' principi italiani; altri errando sbandati qua e là accrebbero le miserie d'Italia; altri occuparono Lucca e la venderono a Gherardino Spinola genovese.

« Così quell'Imperatore tornò di nuovo in Germania senza avere potuto nella sua spedizione, nè meglio convalidare i proprii diritti all'imperio, nè abbattere la fazione de' Guelfi.

« Prima della sua partenza egli aveva fatto Vicario imperiale Azzo Visconti; il quale poi, pacificatosi col Pontefice, ricevette da lui quel titolo, ed ebbe (ciò che valeva assai più) la signoria di Milano dal Consiglio generale della Città.

« Dopo Lodovico discese nel 1330 in Italia Giovanni re di Boemia, figliuolo di Arrigo VII, al quale aderirono molte città; perchè in un paese discorde e diviso ciascuno trova fautori. Se per istigazione dell'Imperatore o del Pontefice, o piuttosto per proprio consiglio venisse, non apparisce. Il certo si è ch'egli in brevissimo tempo e senza combattere ebbe alla sua ubbidienza parecchie città; finchè poi i Ghibellini pigliaron sospetto di lui, parendo loro che si chiarisse troppo amico del Papa. Anche Roberto di Napoli e i Fiorentini ingelosirono del Boemo e della sua molta fortuna: quindi si unirono ai Ghibellini di Lombardia per liberarsi dal comune pericolo. Allora Giovanni di Boemia dovette abbandonare l'Italia; d'onde in breve tempo si partì anche Beltrando del Poggetto legato del Papa, ritraendosi in Avignone senz'altro frutto di tante guerre, che un ricco bottino.

« Non guari dopo (nel 1334) per la morte di Giovanni XXII fu creato pontefice Benedetto XII italiano; il quale dava intenzione di voler ricondurre la Sede pontificale in Roma, se i Re di Francia e di Napoli non gli si fossero opposti. Lo impedirono eziandio dal riconoscere e coronare Lodovico il Bavaro, e così mantennero viva l'antica lotta fra il Sacerdozio e l'Imperio.

« Nel 1337 Mastino della Scala comperò a nome dei Fiorentini la città di Lucca dal re Giovanni di Boemia a cui

Gherardino Spinola l'aveva ceduta. Negando poi lo Scaligero di consegnarla, i Fiorentini, congiunti coi Veneziani, gli mossero guerra; e forse gli toglievano Lucca, se nel miglior dell'impresa i Veneziani non li avessero abbandonati. Ma qualche tempo dopo, Mastino medesimo avendo perduta la città di Parma, e trovandosi in guerra con Azzo Visconti, offerse Lucca ai Fiorentini ed ai Pisani che si mostravano egualmente desiderosi di averla. I Fiorentini come più ricchi, prevalsero nel contratto ai loro competitori; ma i Pisani vennero all'armi per contender loro il possesso di una città che gli avrebbe renduti troppo pericolosi vicini; e coll'ajuto dei Visconti se ne impadronirono finalmente nel luglio del 1342.

« Questa rotta de' Fiorentini accrebbe le interne loro discordie, sicchè diedero poi la Signoria della città a Gualtieri di Brienna duca d'Atene, e pronipote di Roberto di Napoli, il quale, se avesse saputo usare con qualche misura la sua buona fortuna, poteva esser padrone di quella ricca e potente repubblica; ma gittatosi alla tirannia, perdette nel volger di un anno ogni cosa, ed a stento potè camparne la vita.

« Il solo che in Lombardia avrebbe di que' tempi potuto contendere ad Azzo il primato era Mastino della Scala: ma già si è detto che il Visconti riportò alcuni vantaggi sopra di lui, e gli tolse nel 1339 anche Brescia. Sicchè Azzo e Luchino suo successore furono in grande stato.

« Non v'era quindi in Italie nè principe nè repubblica che potesse di per sè tener fronte ai Visconti, tranne Roberto di Napoli. Questi morì nel 1343; e, dopo trentaquattro anni di regno, dopo tante guerre suscitate per occupare l'Italia, dopo essere stato più volte sì presso al compimento de' suoi disegni, venne a morte senza aver punto accresciuto il suo Stato; del quale egli, non avendo alcun figlio, nominò erede Andrea secondogenito del re d'Ungheria, a cui avea data in moglie la propria nipote Giovanna.

« Andrea, disamato da tutti, invece di ricevere la corona, fu strangolato in Aversa: e Giovanna sola successe nel trono del padre.

« Lodovico re d'Ungheria venne a far vendetta dell'ucciso fratello sopra Giovanna: la cacciò del regno: ed essa fuggì in Avignone, dove seppe acquistarsi la protezione del Papa, cedendogli quella città.

« Sopraggiunse frattanto l'anno 1348, famoso per quella terribile pestilenza che desolò l'Italia, e sopra tutto Firenze. Per fuggire il pericolo di tal malattia, Lodovico abbandonò il regno, lasciandovi un suo Vicario, il quale non impedì che Giovanna vi ritornasse. Lodovico entrò di nuovo nel regno; ed avea già quasi riconquistata ogni cosa, quando Clemente VI ottenne di essere eletto arbitro fra Giovanna e lui con questa condizione, che qualora la regina fosse giudicata colpevole nella morte di Andrea cederebbe il regno a Lodovico; se fosse invece trovata innocente, questi contenterebbesi di trecentomila fiorini. Giovanna fu assoluta; e Lodovico, fedele alla sua promessa, uscì del regno rinunciando anche al pattuito compenso.

« In questo mezzo l'autorità dei Papi era poca in Italia perchè stavano fuori; quelle dell'Imperio era anche minore, perchè i Guelfi non riconoscevano Lodovico di Baviera, e presso i Ghibellini già da gran tempo l'Imperadore era

un nome e null' altro. Aggiungasi che Clemente VI, successo a Benedetto XII, aveva nel 1346 dichiarato scismatieo ed incapace del regno Lodovieo di Baviera, facendo sì che la eorona imperiale, vivo aneora quel monaeca, fosse data a Carlo IV figliuolo del già mentovato Giovanni re di Boemia. Però in Roma un certo Cola di Renzo nel 1347 aveva potuto farsi Tribuno, e ristabilia la repubblica. In sulle prime egli parve degno che nel suo nome si rinnovasse l'antica dignità romana; ma in capo a sei o sette mesi, quando venne bisogno di fare sperienza di sè, fuggì sconosciuto dal Campidoglio, abbandonando la sua nobile impresa. Ricoverò dapprima presso Lodovico re d'Ungheria, e quando questi uscì d'Italia, come si è detto, n'andò alla eorte di Carlo IV; il quale, volendo gratificarsi col Papa, glielo eonsegnò. Clemente VI ehe sedeva tuttora pontefiee, lo avrebbe eondannato come ribelle; ma il suo successore Innocenzio VI eredette invece di potersi valere di lui per ridurre all' ubbidienza le città della Romagna, e abbassare i piccioli tiranni che se n'erano impadroniti. In mezzo ai tumulti di quegli anni eombattuti e confusi, il popolo di Roma innalzò Franceseo Baroncelli al posto che Cola di Renzo aveva prima occupato a proprio arbitrio. Allora il Legato del Papa oppose al nuovo l'antico Tribuno; ma il popolo eostrinse Cola di Renzo a fuggir di bel nuovo travestito dal Campidoglio (nel 1354); se non che questa volta fu rieonosciuto ed ucciso.

«Pochi anni prima Giovanni Visconti areivescovo di Milano era succeduto a Luchino suo fratello. Egli aggiunse ai possedimenti de'suoi maggiori alcune città, fra le quali Bologna, che i Pepoli gli vendettero al prezzo di ducentomila fiorini, perchè non venisse in potere del Papa: e Genova che gli si diede spontanea per sottrarsi al perieolo di cadere nella signoria dei Veneziani, contro ai quali avea combattuto infelicemente. Lo stato dei Visconti comprendeva allora diciannove eittà, e le loro armi eran temute in terra ed in mare. Giovanni ruppe guerra co' Fiorentini e ne minacciò la possanza; ma le sue genti dovettero all' ultimo abbandonare l' impresa.

« Frattanto molti signori di Lombardia e le città di Toscana invitavano il nuovo imperadore Carlo IV a calare in Italia per deprimere la grandezza dei Visconti; ma l' arciveseovo Giovanni seppe adoperarsi in modo ehe quel monarea non mosse eontro di lui. Nè perchè poi col tempo Carlo IV discendesse in Italia, portò guerra ai Visconti; perocchè i nipoti di Giovanni (morto l'anno 1354) seppero in parte guadagnarselo a forza di doni, in parte impaurirlo col far pompa dinanzi a lui della grande loro possanza; e così quell'imperadore non ebbe efficacia di sorta sulle eose italiane.

« Tre erano questi nipoti di Giovanni: Matteo, Bernabò e Galeazzo. Morto Matteo gli altri due si divisero gli stati, e Milano fu posseduto metà dall' uno, metà dall'altro; nè per questo venne meno la loro potenza. Il governo di que'due principi fu assoluto e tirannico: ma non sappiamo se alcun governo di quella età possa andar esente da simile rimprovero.

« Le guerre frequenti ed il lusso introdotto dai Visconti furon cagione che i principi aggravassero i popoli di rovinose gabelle: ma sopra tutto erano a mala condizione le città soggette alla

Chiesa, le quali, stando i Papi in Avignone, trovavansi esposte alle usurpazioni di piccoli signorotti, e quando veniva qualche Legato con un esercito per liberarle, il rimedio soleva esser peggior del male.

« Finalmente i Papi volsero di nuovo il pensiero all'antica lor sede. Urbano V venne a Roma; poi l'abbandonò di bel nuovo per tornare in Avignone; ma Gregorio XI nel 1376 ricondusse la Chiesa al suo nido; e i Romani gli giurarono ubbidienza, e gli diedero libera signoria della città.

« Credesi nondimeno che anche Gregorio XI meditasse di trasportar di nuovo in Avignone la santa Sede: sicchè quando egli morì nel 1378, il popolo gridò pubblicamente che si creasse un papa romano, persuadendosi che ogni straniero preferirebbe sempre Avignone a Roma. I Cardinali crearono allora il Vescovo di Bari; il quale non pensò più ad Avignone, ma non contribuì punto alla quiete d'Italia nè della Chiesa. I suoi modi altieri gli disaffezionarono i cardinali, la regina Giovanna di Napoli e parecchi altri potentati, sicchè ne sorsero molte discordie, e fu creato un antipapa sotto il nome di Clemente VII. Il Pontefice manomise i vasi e gli arredi della Chiesa ed i beni de' religiosi per muovere contro Giovanna Carlo duca di Durazzo, soprannomato Carlo della Pace, a cui diede la corona e l'investitura del regno. Giovanna fu vinta, cadde in potere di Carlo, e morì soffocata l'anno 1382.

« Nè Carlo III (così denominossi Carlo della Pace dopo che si trovò solo in possesso del trono) ebbe regno tranquillo. Perocchè Giovanna, vedutasi a mal partito, aveva adottato Luigi d'Angiò fratello del re di Francia, dichiarandolo suo erede e successore; il quale se non potè dare ajuto a lei, valse però ad infastidire il vincitore. Carlo stesso si procacciò inquietudini non attenendo le promesse fatte ad Urbano VI in favore di un suo nipote: ed anche i suoi partigiani l'abbandonarono, parendo loro, come suole avvenire, di esserne male rimeritati. A Carlo III successe poi suo figlio Ladislao che tenne il regno fino al principio del secolo susseguente.

« Galeazzo Visconti, secondo di questo nome, avea trasferita la sede del suo dominio in Pavia, lasciando Bernabò in Milano. A Galeazzo il cui governo fu crudele, successe nel 1378 il figliuolo Giovanni Galeazzo denominato Conte di Virtù, perchè sposando Isabella di Francia avea ricevuto in dote un feudo di questo nome. Due anni dopo l' Imperatore Venceslao, succeduto a Carlo IV suo padre, lo confermò Vicario imperiale, senza fare menzione del vecchio Bernabò; e nel 1385 Giovanni Galeazzo imprigionò a tradimento lo zio, e senza contrasto di sorta s' impadronì di tutto lo Stato, escludendone per sempre non pure Bernabò che morì nel castello di Trezzo, ma tutta la numerosa sua figliuolanza. Questo Giovanni Galeazzo che visse fino al principio del secolo decimoquinto, aspirava al dominio di tutta quanta l' Italia. Egli tolse lo stato agli Scaligeri; tolse Padova a Francesco da Carrara. Indarno furon chiamati in Italia contro di lui Stefano duca di Baviera, e poi il conte d' Armagnach del sangue reale di Francia, e capitano reputato a que' tempi. Il primo partì senza aver fatta cosa notabile; il secondo fu vinto, e, fatto prigione all'assedio di Alessan-

dria (nel 1391), morì forse di veleno propinatogli dai ministri del Visconti.

« I più potenti avversari di Giovanni Galeazzo furono i Fiorentini; ma ajutato dai Sanesi li trasse in pericolo di perder lo stato.

«Giovanni Galeazzo comperò dall'Imperatore Venceslao il titolo di Duca, e quasi tutti i diritti che avevano gl'Imperatori sopra l'Italia. Venceslao, tra per questa concessione che non potea farsi senza il concorso degli Stati di Germania, o per la dissoluta sue condotta che gli meritò il titolo di Crudele, fu deposto dall'Imperio, e gli successe Roberto conte Palatino.

« Ciò accadde nel 1400. L'anno dopo il nuovo Imperatore discese in Italia e si unì coi collegati contro il Visconti, il quale, come creatura di Venceslao, negava di riconoscerlo. Ma essendo rotto l'esercito suo nel Bresciano e mancando i Fiorentini alle promesse fattegli, tornò in Germania. Allora Giovanni Galeazzo conquistò Bologna, strinse i Fiorentini, ed era presso a compiere il suo disegno, quando nel 1402 morì.

«Così la storia italiana nel secolo XIV non ci presenta se non una serie continua di guerre e di turbolenze. È fama che quando Arrigo VII vide dal sommo delle Alpi l'Italia, s'inginocchiasse pregando dal Cielo il favore di poterne sopire le rabbiose fazioni: ma quel priego non fu esaudito! Nel principio e nel fine di questo secolo due principi animosi e potenti (Roberto di Napoli e Giovanni Galeazzo Visconti) aspirando a farsi padroni di tutta quanta l'Italia, vi suscitarono gravissime guerre senza effettuare un disegno che forse poteva riuscir profittevole a tutta la nazione. I Pontefici col lungo soggiorno che fecero in Avignone, lasciarono invigorire in Roma e nelle città vicine quelle fazioni che furono poi di gran danno non pure in quella età, ma ben anche nelle susseguenti. Le repubbliche di Genova e di Venezia si combatterono lungamente, e dissiparono il fiore delle forze e delle ricchezze loro. I Fiorentini, divisi più che mai dalle fazioni, ponendo la loro città in balìa di Roberto re di Napoli (nel 1313), poi del duca di Calabria suo figlio (nel 1325) e finalmente di Gualtieri duca di Atene e pronipote di quel medesimo re (nel 1342), fecero manifesto ch'erano divenuti oramai incapaci del governo repubblicano, e che anche presso di loro la libertà doveva declinare in principato, com'era avvenuto nelle repubbliche di Lombardia. In mezzo alle guerre di questo secolo, che si potevano dir civili perchè agitavansi tutte fra diverse famiglie del popolo italiano, i costumi (principalmente dei Grandi) furono corrottissimi: sicchè di tradigioni, di morti, di avvelenamenti fu pieno per tutto, fino ai conventi de' religiosi. E ben è da supporre che anche i delitti più gravi fossero frequenti in quel secolo, se non parve cosa incredibile neppure che un frate Domenicano avvelenasse, come sostengono alcuni, Arrigo VII coll' Ostia consacrata con cui il comunicò. Ed è da riporre fra le sventure d'Italia, che da un secolo tanto guerriero non le venisse almeno il vantaggio di una buona milizia. Perocchè la invilirono invece, prima l'usanza delle milizie mercenarie tedesche, poi le *Compagnie di ventura*; sotto il qual nome s'intendono certe bande di soldati stranieri stipendiate da un capo, che non era signore di verun luogo, ma vendeva

l'opera sua e dei suoi a chiunque ne lo richiedeva. A tacere della pochissima fede di cotal gente, queste Compagnie esaurirono cogli stipendii e colle estorsioni le ricchezze d'Italia, e furon cagione che i nostri, abbandonando la professione dell'armi, perdessero l'antico valore. Finalmente o per caso, o per colpa di tante guerre e di tanti eserciti forestieri e nazionali, soggiacque l'Italia in quel secolo anche ai flagelli della fame e della peste, e ne morì sì gran numero di cittadini che d'allora in poi non fu mai più popolata come prima.

*Secolo decimoquinto.* — « La morte di Giovanni Galeazzo Visconti cambiò l'aspetto delle cose, e forse i destini d'Italia; la quale sul finire del secolo XIV pareva sì presso ad unirsi nel dominio d'un solo, e fu invece nel susseguente più che mai divisa fra molti, conturbata da guerre intestine, e corsa da eserciti forestieri.

« Principio di queste calamità fu lo stesso Visconti, che divise lo Stato fra' suoi figliuoli, assegnandone parte al primogenito Giovanni Maria colla città di Milano e con titolo di Duca; parte a Filippo Maria denominandolo Conte di Pavia; e la città di Pisa a Gabriele. A siffatta divisione, per la quale ripigliaron ardire quanti eran frenati dalla potenza di Giovanni Galeazzo, si aggiunse la mala fede dei tutori dei giovani Principi, i quali, intenti ad usurparne l'eredità, lasciarono che i Fiorentini s'impadronissero di Pisa, che i Veneziani si stendessero fino a Bergamo, e che molte altre città si ribellassero. Fra questi malvagi tutori primeggiavano di crudeltà non meno che di potenza Ottobuono Terzo, signore di Parma e di Reggio, e Facino Cane, che non solamente dominava in Alessandria e in Vercelli, ma negli stati di Filippo Maria esercitava una padronanza quasi assoluta: e forse recavasi in mano il dominio di tutta la Lombardia, se la morte nol toglieva di mezzo. Perocchè il duca Giovanni venuto in odio a' suoi sudditi fu ucciso nel 1412; e Facino, già arbitro di Filippo Maria e degli stati di lui, avrebbe potuto padroneggiarne senza difficoltà anche il nuovo retaggio.

« Filippo Maria pertanto trovossi, quasi ad un tempo istesso, liberato dal suo oppressore, e chiamato per diritto di eredità ad un dominio più vasto. Conoscendo la difficoltà di ridurre nella propria ubbidienza quelle città che dopo la morte del padre, e sotto il debole e crudele governo del fratello s'eran sottratte al ducato di Milano, sposò Beatrice Tenda vedova di Facino Cane; e così, sotto nome di dote, n'ereditò le ricchezze, persino i soldati ed i generali. E tanto la fortuna gli arrise, che in poco tempo, coll'opera principalmente di Francesco da Carmagnola, riacquistò quasi tutto lo stato paterno. Ben è il vero che dopo alcuni anni la fortuna gli si volse nemica, sicchè sostenne guerre infelici, pericoli gravi, angustie d'ogni maniera; ma egli da sua parte non erasi punto adoperato per ottenere un destino migliore. Fu sconoscente verso la moglie, e la fece ignominiosamente morire. Ingelosì della gloria del Carmagnola, e tentò di farlo avvelenare: o se quel valoroso, fuggendo le persecuzioni d'un ingrato padrone, andò a combattere contro di lui in favore de' Veneziani; poi caduto in sospetto (nè la storia chiarisce se a ragione od a torto) fu dicollato, d'ogni suo errore e d'ogni

sua sventura si vuol incolpare Filippo Maria. Perseguitò poscia col tradimento, per ingiusti sospetti, anche Francesco Sforza, costringendo lui pure a gittarsi in braccio de' suoi nemici, sicchè fu più volte in pericolo di perdere ogni cosa: nè credette di potersi assicurare di lui o di essere tenuto a cessare dalle persecuzioni neppur dopo che gli ebbe data in moglie Bianca sua figliuola naturale. Della facilità con cui ruppe spesso i più solenni trattati non gli daremo colpa in un secolo in cui (dice il Verri) «le fisonomie degli uomini ch'ebbero parte negli affari pubblici si presentano tutte bieche ed odiose». Egli morì addì 13 agosto 1447; e lasciò pieno di disordini e di umori contrari lo stato ch'egli aveva renduto infelice colla lunga sua signoria.

«Al pari del Milanese furono turbolenti e infelici per tutti quegli anni anche le altre parti d'Italia. Già si è detto come per la poco prudente condotta di Urbano VI alcuni principi avessero creato un antipapa che nominavasi Clemente VII: e dopo d'allora la Chiesa soffrì gravi scandali, i quali ebbero pieno fine nell'elezione del pontefice Nicolò V. È naturale che nel volgere di questo tempo, mancata la venerazione e la possanza dei Papi, la Romagna non fosse nè quieta al di dentro, nè rispettata al di fuori. Però alcune città ribellaronsi, altre furono tiranneggiate. E Ladislao re di Napoli, aspirando come Roberto, alla signoria d'Italia, giunse perfino ad impadronirsi di Roma. Contro quel re fu chiamato due volte in Italia Luigi II d'Angiò; ma Ladislao lo vinse; nè si può dire quale sarebbe stato il fine delle sue imprese, se la morte (nel 1414) non le avesse interrotte. A Ladislao successe la sorella Giovanna, seconda di questo nome in quel regno; la quale trovandosi allora vedova di Leopoldo III duca d'Austria, sposò Giacomo Borbone dei Reali di Francia, dandogli titolo e potestà di re. Per gelosi sospetti Giovanna fu imprigionata dal proprio marito: i Baroni le prestaron favore, e Giacomo dopo essere stato prigione per alcun tempo egli stesso, uscì del regno e si ritrasse in un convento dove morì. Ma nè lo Stato fu per questo tranquillo, nè Giovanna felice: perocchè Giovanni Caracciolo, gran siniscalco, in cui ella avea posta ogni confidenza, irritò colla sospettosa sua alterigia i grandi del regno e Attendolo Sforza celebratissimo capitano di quella età; sicchè costoro, volto nuovamente il pensiero agli Angioini di Francia, proclamarono Luigi III. Costui poteva aspirare a quel regno, primamente come successore dell'antica schiatta angioina terminata con Giovanna I.ª; poi come erede di quel Luigi d'Angiò che la stessa Giovanna aveva adottato quando Urbano VI trasferì la corona di Napoli nell'altro ramo di quella famiglia, di cui era capo Carlo della Pace: ed ora veniva a sostenere questo suo duplice diritto colle armi proprie e col favore dei grandi che lo avevan chiamato. Ma la Regina adottò allora in luogo di figliuolo Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, e col soccorso di lui si sottrasse al pericolo.

«Questo re forestiero destò per sua troppa potenza la gelosia de' principi italiani, e per cupidigia di padroneggiare si alienò ben presto l'animo di Giovanna; la quale per discacciarlo si rappattumò collo Sforza, revocò l'adozione sostituendo ad Alfonso quello stesso Luigi III contro

cui lo aveva chiamato, poi rimise in onore il suo favorito Caracciolo, negligentando anche l'Angioino.

« Morirono in pochi anni lo Sforza, il Caracciolo, Luigi III e Giovanna stessa, e il regno fu di bel nuovo conteso coll' armi. Il pontefice Eugenio IV pretendeva che quello Stato, come feudo vacante, ricadesse alla Chiesa; Alfonso d'Aragona fondavasi sopra i diritti acquistati coll' adozione di Giovanna; e Renato d'Angiò, figliuolo di Luigi III, poneva in campo i diritti del padre, ed anche un testamento della defunta Regina. Ben è il vero che Renato trovavasi allora prigioniero in Borgogna: ma Isabella sua moglie vi accorse, invitata dai principali del regno; e nella lotta contro il re Alfonso ebbe da Filippo Maria Visconti un valevole e fortunato soccorso. Questo Principe, allora padrone di Genova, spedì nelle acque di Napoli una flotta che vinse e fece prigione l'Aragonese; sicchè il regno sarebbe rimasto sicuro alla Casa d'Angiò, se il Visconti, mutando subitamente consiglio, non avesse lasciato libero (senza veruna condizione) il re Alfonso, stringendo anzi alleanza con lui. Ben ebbe egli a pentirsi di questo suo procedere; perchè, oltre al sospetto che ne pigliaron tutt' i potentati italiani, gli si ribellarono i Genovesi, e contro Alfonso condussero Renato a Napoli quando egli si fu riscattato dalla sua prigionia. Se non che poi avendo questi voluto in tempo non proprio abolire le dannose milizie di ventura, accrebbe il numero de'suoi avversari, e rovinò. Dopo una lunga guerra fu vinto e discacciato dalle armi di Alfonso, lasciando così agli Aragonesi quello Stato, dove gli Angioini non poterono mai più ritornare. Dopo i famosi *Vespri siciliani* fu quella la prima volta che la Sicilia e lo Stato di Napoli si riunirono in un regno solo.

« Mentrechè, dopo tante vicende, le cose di Napoli riuscivano a questo fine, Francesco Sforza (figlio di Attendolo) si apriva la strada alla signoria di Milano. Il duca Filippo Maria lo aveva chiamato al suo stipendio quando il celebre Carmagnola gli suscitò contro i Veneziani ed egli ebbe mestieri di un uomo che potesse tener fronte a quel gran Capitano. Ma presso quel Principe, sempre aggirato da sospettosi cortigiani e pieno egli stesso di sospetti e d'invidia, difficilmente poteva essere stabile la fortuna dello Sforza; nè questi, per quanto apparisce, si curava gran fatto di evitare alcun cambiamento, purchè non gli fosse precisa la via all'ingrandirsi. Quindi da una parte il Duca, ora commettersi tutto allo Sforza, e dargli in moglie la propria figliuola, e dichiararlo signore di Cremona e del Cremonese; ora invece tremare di lui, relegarlo a Mortara, privarlo d'ogni comando e porre insidie persino alla sua vita: dall'altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini ora coi Veneziani a danno del Duca, poi pronto sempre a tornare presso di lui rompendo gli accordi fatti coi nuovi alleati. Insomma lo Sforza tanto seppe vantaggiarsi d'ogni circostanza, che in breve, com'era la prima spada nel campo, così fu anche il personaggio più prevalente ne'consigli della politica: e il suo nome si trova in tutte le guerre e in tutte le paci fatte in que'tempi sì procellosi da quegli uomini così facili a mutare opinione ed a romper fede. E quando morì il duca Filippo Maria la sua riputazione e la sua ac-

corta condotta, ajutandolo in parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d'Italia.

« Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso in forza di un testamento vero o supposto, e Carlo duca d'Orleans come erede della propria madre Valentina Visconti, sorella del duca defunto. La pretendeva come suo feudo l'imperator Sigismondo, per non aver il Duca lasciata prole maschile. Qualche speranza vi aveva anche Lodovico di Savoia fratello della duchessa vedova di Filippo Maria. Ma più d'ogni altro agognavano a conseguirla i Veneziani che si trovavano in Lombardia con un esercito poderoso. I Milanesi da loro parte, come stanchi d'ogni signoria, volevano la propria libertà, e ristabilirono la repubblica. In mezzo adunque a tante pretensioni e contrarietà, non poteva il conte Francesco sostenere colle armi il debole diritto trasfuso in lui dal suo matrimonio con Bianca figliuola naturala di Filippo Maria; ma seppe così destramente operare, ora coi Veneziani ora coi Milanesi accostandosi, che alla fine questi ultimi si trovarono necessitati di sottomettersi a lui, e lo proclamarono Duca addì 26 febbrajo 1450.

« Una tremenda guerra assalì tosto lo Sforza, a cui tutti in Italia erano avversi, tranne i Fiorentini; dai quali non potè ricevere aiuti, perchè avevano guerra col re Alfonso e con que' di Siena. Qualche soccorso ricevette da Carlo VII, re di Francia che mandò in Italia un esercito commettendolo a quel Renato d'Aogiò di cui già si è parlato: ma gli giovarono sopra tutto i buoni uffici del Pontefice Nicolò V, che adoperossi a pacificare l'Italia, anzi l'Europa, dopo che Maometto II, avendo distrutto colla conquista di Costantinopoli (l'anno 1453) l'imperio d'Oriente, minacciava tutta quanta la Cristianità. E come i Veneziani, potentissimi fra i collegati contro lo Sforza, per essere più degli altri esposti alle armi dei Turchi, amavano anch'essi che guerra non fosse in Italia, così non tornarono infruttuose le pratiche del Pontefice, e il Duca di Milano si trovò senza nemici.

« Buono fu il governo di Francesco Sforza; pessimo quello di Galeazzo Maria, suo figlio che gli successe nel 1466. Però in capo a dieci anni fu ucciso nella chiesa di santo Stefano: spettacolo che si rinnovò un anno dopo anche in Firenze.

« La famiglia de' Medici, divenuta ricchissima mercanteggiando, col favorire il popolo contro i nobili s'era condotta a padroneggiar la Repubblica fiorentina. Dopo un Giovanni che nel principio di questo secolo pose il fondamento alla vera grandezza di quel Casato, Cosimo, suo figliuolo, tenne lo Stato pel volgere di trent' anni, e fu proclamato *Padre della Patria*. Per altro alcuni conobbero assai presto come i Medici facevansi pericolosi alla libertà, e cominciarono tosto a meditarne la ruina. Già Cosimo stesso fu per questa congiura carcerato, e in pericolo della vita, poi confinato per quasi un anno a Venezia. Piero, figliuolo di Cosimo, ne'cinque anni che gli sopravvisse fu necessitato difendersi colle armi prima da' proprii concittadini, poscia dagli esterni nemici che questi gli suscitarono contro: e sebbene all'ultimo trionfasse, come già Cosimo, e morisse in tanta riputazione, che i suoi figli Loren-

zo e Giuliano furono risguardati quasi Principi dello Stato, non ispense però la contraria fazione, la quale nel 1478 assalì i due giovani nel tempio di santa Reparata nel momento della consacrazione. Giuliano rimase ucciso; Lorenzo ferito, potè a stento salvarsi. Questo avvenimento va nella storia sotto il nome di *Congiura dei Pazzi*, perchè una famiglia di cotal nome, comunque per matrimonii congiunta con quella de'Medici, ne fu principale cagione. V' ebbe grandissima parte anche un Salviati, arcivescovo di Pisa, e si tenne che Sisto IV non ne fosse ignaro. Il fatto si è che quel Pontefice scomunicò i Fiorentini perchè impiccarono pubblicamente l'arcivescovo Salviati; nè contento a questa punizione, armò un potente esercito e si unì con Ferdinando re di Napoli ai loro danni. Gravissimo era il pericolo di Firenze, e l'Italia tutta poteva andarne sossopra per questa guerra; ma Lorenzo dissipò in un subito la spaventevol procella. Andato solo ed inerme dal re Ferdinando, seppe rimoverlo dall' impresa; ed acquistò tanta riputazione e tanta potenza, che per circa dodici anni nei quali poi visse, non v'ebbe in Italia persona di maggiore autorità, e fondò quel sistema conosciuto in Italia e fuori sotto il nome di *Equilibrio politico*, pel quale infrenavasi, o rendevasi vana la prevalenza dei grandi Stati sopra i minori.

« Quando poi nel 1492 venne a morte Lorenzo, e nel pontificato ad Innocenzo VIII successe Alessandro VI, l'Italia fu involta di nuovo in infinite calamità. Per metter freno ai mali di che la storia incolpa il Pontefice e quelli che si chiamavano per onestà suoi nipoti, sarebbe stato mestieri che il rimanente d'Italia fosse tranquillo ed unito; ma per colpa di Lodovico Sforza v'ebbe invece guerra per tutto.

« Costui, conosciuto principalmente sotto il nome di Lodovico il Moro, sedeva in Milano, in voce, come tutore del proprio nipote Giovanni Galeazzo Maria (succeduto in età di sei anni all'ucciso suo padre), ma nel fatto come padrone assoluto. Isabella di Calabria, moglie del giovin Duca, mal tollerando l'ingiusta usurpazione del Moro, sollecitava Ferdinando suo avo a liberar lei e il marito dall'oppressione in cui eran tenuti. Queste pratiche non rimasero occulte a Lodovico; sicchè essendo fra lui e Ferdinando nata dissensione rispetto al modo d'inviare al nuovo Pontefice la solita ambasceria, pensò immantinente alla guerra. In questo consiglio si confermò tanto più quando, nel cominciare del 1494, successe a Ferdinando il figliuolo Alfonso, il quale come padre d'Isabella doveva essere più proclive alle istigazioni di lei: e però collegossi con Alessandro VI: sollecitò i Veneziani, e quasi tutti gli Stati d'Italia; e non contento di questi ajuti, chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia a conquistare il regno di Napoli, come erede degli Angioini.

« La spedizione di quel Monarca fu prodigiosa. Piero de' Medici, succeduto a Lorenzo, fu il solo che gli negasse il passaggio; ma per non essersi apparecchiato in tempo, quando si vide addosso l'esercito, discese a condizioni gravose e disonorevoli. I Fiorentini, sdegnati di questa imprudente condotta, discacciarono lui con tutta la sua famiglia: e fu allora che Piero Capponi, venuto a parlamento col Re, pronunciò quelle celebrate parole: *Poichè si domandano*

*cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.* Dopo di ciò proseguì Carlo la sua via con tanta felicità che, essendosi partito da Lione sul finir della state del 1494, fu nel febbrajo dell' anno vegnente in Napoli, dove Alfonso avea ceduto già il trono al figlio Ferdinando II. Ma come aveva rapidamente acquistato, così perdette anche in breve ogni cosa. Le vittorie di un tanto Re sbigottirono tutti i principi italiani. Alessandro VI, che insieme collo Sforza lo avea chiamato, se ne pentì prima che si movesse di Francia; e comunque si fossero pacificati quando Carlo entrò in Roma a malgrado di lui, nondimeno aspettava l' occasione di poterlo assalire. Il Moro poi, spacciatosi nel tempo di quella spedizione del suo infelice nipote, cominciò a temer che i Francesi non ridestassero le loro pretensioni sul ducato di Milano, e ordinò in Lombardia una lega per discacciarli, anzi per impedir loro il ritorno. Carlo VIII pertanto nell'anno medesimo (1495) in cui venne, dovette abbandonare la sua bella conquista; ed ebbe in luogo di segnalata vittoria il potersi aprire un passaggio fra l'esercito de'collegati che gli si oppose a Fornuovo.

« Tre anni dopo venne anche a Lodovico il Moro la volta da scontare le molte e gravi sue colpe. A Carlo VIII successe nel trono di Francia Luigi XII, della famiglia d'Orleans, che pretendeva il ducato di Milano come crede della Valentina Visconti già menzionata. Questo nuovo Re, assicuratosi dell' amicizia d'Alessandro VI e dei Veneziani, mandò contro lo Sforza il milanese Jacopo Trivulzio, uomo assai celebre nella milizia italiana, ma sì cupido di vendetta, che per isfogare suoi privati rancori, non vergognò di discendere con eserciti forestieri in Italia. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l' imperatore Massimiliano; e se rientrò nel Ducato per qualche tempo quando il Trivulzio se ne disaffezionò i cittadini, non molto dopo (nel 1500), abbandonato da quegli stessi Svizzeri che aveva stipendiati, fu fatto prigione e condotto in Francia, dove morì.

A compiere la descrizione delle cose più importanti avvenute in Italia nel secolo XV ci resta da dire soltanto che i Fiorentini tentarono invano, e con proprio danno, di sottomettersi Lucca, perduta nel secolo precedente; perdettero Pisa, ribellatasi affatto da loro nella venuta di Carlo VIII; e, dopo la cacciata dei Medici, abbracciarono una forma di reggimento popolarissima, prevalendo principalmente il consiglio di fra Girolamo Savonarola da Ferrara. Il quale avendo predetto la discesa e le vittorie di eserciti forestieri in Italia, quando nessuno ne sospettava, era venuto appo il popolo in fama di più che umana prudenza, e, a guisa degli antichi tribuni di Roma, strascinava dovunque voleva la moltitudine coll'impeto della sua eloquenza. Ma, come suole avvenire, fu di breve durata l'effimera potenza del Frate; sicchè, prima che il secolo toccasse al suo fine, fu accusato di eresia ed abbruciato vivo nella stessa città di Firenze.

Finalmente non è da tacere che sulla fine di questo secolo, Cristoforo Colombo, genovese, scoperse un nuovo mondo, a cui, qualche anno dopo, il fiorentino Americo Vespucci diede poi il proprio nome. Se non che questo avvenimento risguarda il mondo intiero anzichè l'Ita-

lia, e le sue grandi conseguenze poterono manifestarsi soltanto più tardi.

Dalle guerre di questo secolo trassero frutto principalmente i Veneziani che nella pace conchiusa con Francesco Sforza ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, poscia ottennero Cremona e la Ghiara d'Adda da Luigi XII quando venne a far guerra contro Lodovico il Moro. Anche il Regno di Napoli, incorporandosi colla Sicilia, divenne molto più ragguardevole: e queste erano le due maggiori potenze italiane quando finì il secolo XV. Ma Carlo VIII e Luigi XII colle loro spedizioni aveano dato un esempio troppo pericoloso; e la disuguaglianza di forze tra i varii Stati ond'era composta l'Italia doveva esser cagione che il tristo consiglio di Lodovico il Moro fosse imitato da altri ogni qual volta si rompesse guerra in questo paese. Considerato dunque sotto il rispetto dell'avvenire, il sec. XV può dirsi infelicissimo all'Italia: considerato in sè stesso ed anche in confronto dei precedenti, fu senza dubbio men disastroso. Primamente si vuol notare che in tutta quella età la supremazia degl' Imperatori in Italia non fu se non un semplice nome. Le guerre furono manco micidiali, e le milizie, ancorchè mercenarie quasi tutte, non furono tanto dannose, perchè si componevano di soldati italiani guidati da condottieri nazionali: sicchè nè il valore dei nostri si spense, nè il nostro danaro uscì fuori del nostro paese. Le piccole e tumultuose Repubbliche s' erano convertite quasi tutte in Principati, dove i potenti (o fosse necessità, od ambizione, od amore del pubblico bene) proteggevan gli studj ed i loro coltivatori. Finito quel lungo scisma di cui s'è parlato, i pontefici Nicolò V e Pio II protessero altamente le lettere, delle quali furono essi medesimi illustri coltivatori. Filippo Maria Visconti, a malgrado della sua indole viziosa ed inerte; Francesco Sforza, in mezzo alle guerre, e Lodovico il Moro, nella perfidia de' suoi pubblici e privati delitti, favorirono in Lombardia i letterati e gli studj. I marchesi Gonzaga e la Casa d'Este fecero delle corti di Mantova e di Ferrara un albergo di dotti, e, quasi potrebbe dirsi, un soggiorno delle Muse. Lo stesso vale dei Marchesi di Monferrato, dei Duchi d'Urbino, di quei di Savoia, venuti in questo secolo a porre lor seda in Piemonte, e d'altri, minori di Stato, che gareggiavan coi grandi. Alfonso re di Napoli non volle mostrarsi indegno di sedere sul trono di quel Roberto da cui il Petrarca avea voluto essere giudicato meritevole dalla corona. Ma sopra tutto i Medici di Firenze, che di ricchezze vincevano i re, e, per trovarsi in un paese repubblicano, aveano più che gli altri bisogno d'abbagliare il popolo, profondevano immensi tesori a comperar libri e stipendiare e proteggere letterati. Non di rado poi questi grandi, non contenti di favorire gli studj, ne furono anch'essi cultori; fra i quali Lorenzo de' Medici non può essere passato in silenzio. Nè le guerre erano più sì dannose alle lettere ed alle arti, dopo che non furono più impeti e sommosse popolari, ma imprese di pochi. E già nel secolo XIV l'Italia possedeva un gran numero di codici greci e latini, e maestri e cultori non pochi di quelle lingue. Col favore dei principi, e dopochè furon cessate le disastrose scorrerie dei Barbari, poterono moltiplicarsi e arricchirsi le raccolte di tali codici: si fondarono biblioteche ed

accademie: furono aperte nuove scuole, e rendute più illustri e più frequentate le antiche. Dopo la grande vittoria di Maometto II molti dotti di Costantinopoli concorsero principalmente a Firenze (dove i Medici li accolsero), e diffusero in Italia i libri che avean sottratti ai vincitori maomettani, e lo studio della lingua greca, la quale in breve diventò quasi comune fra noi. L'uso della stampa, trovata in Germania e venuta assai presto in Italia, moltiplicò poi i libri, e ne diminuì incredibilmente il prezzo, sicchè andarono fra le mani di molti, agevolando l'acquisto delle cognizioni e diffondendo nell'universale della nazione il buon gusto. In breve potrebbe dirsi che nel secolo XV si maturarono tutte quelle cagioni per le quali nei precedenti la buona letteratura avea cominciato a germogliare in Italia, e non se ne rinnovò alcuna di quelle che l'avevano ritardata. Solo ci vieta di dare a quell'età una lode sì piena il sapersi che nella cacciata de' Medici fu manomessa e dispersa in gran parte la ricca biblioteca raccolta da Cosimo e da Lorenzo.

*Secolo decimosesto* — « Alessandro VI volendo riacquistare alla Chiesa le città della Romagna perdute da' suoi precessori, e procacciare a Cesare Borgia suo *nipote* nome e possanza di re, favoriva Luigi XII che sul finire del sec. scorso erasi impadronito già di Milano. E il re di Francia, siccome da prima, per amicarsi il Papa, avea dato al Borgia il ducato del Valentinese (d'onde fu detto poi sempre Duca Valentino), così proteggeva allora tutto quanto il Papa stesso ed il Borgia facevano, affinchè non ponessero ostacolo all'impresa ch'ei meditava contro il regno di Napoli.

« Questo regno erasi nuovamente diviso dalla Sicilia allorchè Alfonso I lo trasmise a Ferdinando suo figliuol naturale, escludendone così chi gli succedesse nell'Aragona. Dopo Ferdinando già si è veduto regnare un altro Alfonso, che impaurito dalle armi di Carlo VIII cedette il regno a Ferdinando II; ed a questi fin dall'anno 1496 era poi succeduto Federico III. Nella Sicilia frattanto regnava Ferdinando il Cattolico signor d'Aragona, anzi (per avere sposata Isabella di Castiglia e cacciati i Mori da Granata) signore di tutta la Spagna. Aspiravano quindi ad impadronirsi di Napoli Luigi XII come erede della Casa d'Angiò e dei diritti di Carlo VIII; e Ferdinando il Cattolico come legittimo successore di Alfonso I: e sebbene ciascuno di que' Monarchi fosse deliberato di volere a sè solo l'intero possedimento di quello Stato, nondimeno si collegarono allora ai danni di Federico con patto di spartirne la preda.

« L'esito di questa guerra non poteva esser dubbio quando bene si fosse combattuta lealmente: ma Ferdinando vi adoperò anche l'inganno; sicchè Federico, che si pensava di trovare in lui un sostenitore, perdette miseramente il suo regno. Ferdinando ebbe la Puglia e la Calabria; Luigi XII il resto: ed Alessandro VI ne concedette loro l'investitura a danno di un re suo feudatario e non punto colpevole verso di lui. (*)

« Se non che poi Ferdinando e Luigi XII si ruppero guerra ben presto, e il Pontefice si congiunse col re di Spagna per discacciare da Napoli i Francesi divenuti oramai troppo pericolosi in Italia.

(*) Federico andò poi in Francia, dove morì nel 1504.

Frattanto Cesare Borgia con qualche opera di valore, ma più con tradimenti, uccisioni e rapine, veniva acquistando sempre maggiore possanza nella Romagna di cui s'intitolava già Duca. — E queste furono le miserie d'Italia nei primi anni del secolo XVI.

« Il Pontefice morì nell'agosto del 1503, mentre il duca Valentino trovavasi anch'esso infermo. Gli successe da prima Pio III che sopravvisse soltanto ventisei giorni: poscia Giuliano della Rovere (sotto il nome di Giulio II), che quando era tuttavia cardinale avea contribuito grandemente alla venuta di Carlo VIII in Italia, ma poichè fu Pontefice s'alienò dalla Francia. Le imprese di Alessandro VI e di Cesare Borgia tornarono tutte a vantaggio del nuovo Papa; il quale opprimendo il Valentino, che andò a morire in Ispagna, si trovò padrone di quasi tutto lo Stato posseduto dalla Chiesa nei tempi migliori, e volse immantinente il pensiero a riacquistare il restante ed a cacciar gli stranieri d'Italia, dov'egli già meditava di voler primeggiare.

« Innanzi tutto chiamò in Italia Massimiliano contro Luigi XII; ma i Veneziani, alleati di questo Re, negarono il passo all'Imperatore, e lo costrinsero ad abbandonare l'impresa. (*)

« I Veneziani tenevano in que' tempi Ravenna, Rimini ed altre città della Romagna, occupate dopo la morte di Alessandro VI o nella caduta del Valentino e reclamate indarno da Giulio II; tenevano Brescia, Bergamo, Ghiara d'Adda ed altre terre state già dei Visconti, ed alle quali agognava per conseguenza Luigi XII nuovo padrone del Milanese; tenevano Taranto, Brindisi, Trani ed Otranto nel regno di Napoli a malincuore di Ferdinando; tenevano Treviso, Padova, Verona, Vicenza, reclamate, come città appartenenti all'Imperio, da Massimiliano, desideroso eziandio di vendicare il recente affronto. Quando pertanto Giulio II meditò di abbattere quella Repubblica, trovò tutti questi potentati disposti ad assecondarlo, perchè tutti aveano qualche cosa da rivendicare: e tutti la odiavano inoltre per l'alterezza in cui essa era venuta, per la manifesta sua tendenza a ingrandire, per la prevalenza che dava sempre al partito a cui aderiva, ed anche perchè la sicurezza e il ben essere di che godevano i sudditi della Repubblica erano un pericoloso confronto per tutti gli altri paesi, deboli e impoveriti dal lusso delle corti e dalle dilapidazioni dei ministri. Fu adunque conchiusa nel 1508 tra Giulio II, Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando una Lega, detta di Cambrai dal paese nel quale si tennero le adunanze; ed a questi maggiori collegati si aggiunsero poscia il duca di Savoia, quel di Ferrara, e il Marchese di Mantova. I Veneziani parte non si accorsero di quel trattato, parte negligentarono di provvedervi mentre forse n'erano in tempo; d'onde poi questa grande spedizione fu decisa con una sola battaglia data dalle armi francesi ad Agnadello sull'Adda addì 14 maggio 1509. La Repubblica poc'anzi tanto temuta, non trovò scampo se non nel liberare da ogni ubbidienza le città a lei soggette, ponendo nel loro arbitrio di darsi ciascuna a quello fra'suoi nemici

(*) Massimiliano impedito così di venire in Italia a pigliar la corona, si contentò del titolo d'*imperatore eletto*, al quale stettero poi contenti tutti i suoi successori, tranne Carlo Quinto.

che vantava sovr' esse qualche diritto.

« Se i collegati fossero corsi colla vittoria a Venezia, dove tutto era confusione e terrore, forse quella Repubblica era spacciata: ma Giulio II, che voleva umiliarla sol per costringerla ad unirsi con lui contro i Francesi, si distolse di subito dalla Lega, e ne conchiuse una nuova coi Veneziani stessi, con Ferdinando e con Enrico VIII re d' Inghilterra, sotto il nome di *Santa Unione*, nella quale all' ultimo indusse anche Massimiliano. Laonde Luigi XII trovossi abbandonato da tutti in Italia, ed assalito dalle armi inglesi nel proprio regno. Indarno il giovine Gastone di Foix riportò per lui una segnalata vittoria a Ravenna; indarno il celebre Bajardo fece prodezze degne dei tempi eroici: i Francesi furono discacciati dall' Italia (nel 1511), e Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, fu condotto nel ducato di Milano da un esercito di Svizzeri che Luigi XII non aveva abbastanza ricompensati dell'opera prestatagli nel conquistare questo paese.

« Così la repubblica di Venezia sofferse nella celebre Lega di Cambrai molto meno di quello che aveva temuto; tanto che già fin dallo stesso anno 1509 riebbe Trevigi che non volle tornare sotto l'Imperio; riacquistò Padova e Legnago; fece prigioniero il Duca di Mantova armato a' suoi danni in soccorso degl' Imperiali, e costrinse Massimiliano a tornare scornato in Germania d'onde era venuto con grosso esercito per ricoperare la città di Padova. Fra i collegati poi può dirsi che il Papa soltanto cogliesse alcun frutto da quella impresa. Luigi XII, che solo combattè e ruppe i Veneziani, vide rivolgersi contra di sè tutta la Lega, e ne perdette l' Italia. Egli per vendicarsi del Pontefice gli ordinò contro un concilio a Pisa; ma nulla valse. Giulio II punì i Fiorentini d' avere prestata al concilio quella città, (*) rimettendo colle armi spagnuole in Firenze (nel 1512) la famiglia de' Medici, nè cessò mai di nuocere a Luigi XII ed a' suoi aderenti finchè nel 1513 morì. Questo Pontefice guerriero ebbe alcune qualità convenienti ad un principe. Condusse egli medesimo spesse volte gli eserciti alle battaglie ed agli assalti. Aggiunse allo Stato della Chiesa le città di Perugia, Bologna, Parma e Piacenza; ma tanto nel riacquistare o ampliare i possedimenti de' suoi predecessori, quanto nel far rispettare l'autorità ecclesiastica, fu pronto e severo. Nondimeno fu uomo d' alto animo, ed uno de' personaggi più illustri dell'età sua. Alla rinomanza che s'acquistò colle guerre e coi trattati politici aggiunse lo splendore delle lettere e dell'arti, le quali promosse per modo, che poco più potè fare il suo successore.

« Dicono alcuni che Massimiliano, vedovo allora, aspirasse alla dignità di Pontefice per unire in sè solo i due gradi maggiori che fossero al mondo: il fatto si è che fu assunto invece al pontificato il cardinale Giovanni de' Medici, il quale si nominò Leone X. Questo nuovo Pontefice ebbe l'animo a grandi imprese; e come erede della potenza a cui Giulio II aveva innalzata la Santa Sede, e come capo della famiglia de' Medici, che di bel nuovo signoreggiava in Firenze, pareva che dovesse condurle felicemente a buon fine. Ma levaronsi allora due perso-

(*) Pisa era caduta di nuovo sotto la Repubblica di Firenze, la quale a dir vero fece quant'essa poteva perchè il conciliabolo si radunasse in tutt' altro luogo.

naggi di molto maggiore possanza a metter sossopra l'Italia.

« A Luigi XII successe nel 1515 Francesco I, il quale, disceso rapidamente dalle Alpi per una via non prima tentata, vinse la famosa battaglia di Marignano, ritolse il Milanese allo Sforza o piuttosto agli Svizzeri che in nome di lui vi esercitavano un superbo potere, e meditava imprese molto maggiori. Se non che ebbe a lottare col più possente monarca che mai si fosse veduto in Europa dopo i tempi di Carlo Magno, cioè con Carlo Quinto, il quale aveva ereditati da Filippo suo padre i Paesi Bassi, poi ebbe la Spagna, Napoli e quant'altro ubbidiva a Ferdinando suo avo materno; quindi dall'avo paterno Massimiliano I ereditò i dominii austriaci; e finalmente ottenne nel 1519 la dignità imperiale, derogando per lui Leone X a quella legge dalla quale era stabilito che i re di Napoli non potessero mai essere imperatori. Vero è bene che Carlo Quinto cedette al proprio fratello Ferdinando i paesi ereditarii della Casa d'Austria nell'Alemagna; ma non venne per questo a diminuirsi la sua potenza.

« Francesco I e Carlo Quinto, incontratisi in una medesima età, non avrebbero forse lasciato il mondo tranquillo quand'anche non avessero avuta altra cagione d'inimicarsi, fuorchè la loro ambizione: ma (tacendo delle contese che avevano per cagione dei Paesi Bassi e della Navarra) l'imperio a cui tutti e due avevan concorso, il regno di Napoli a cui Francesco I agognava, e il ducato di Milano che Carlo Quinto reclamava siccome feudo imperiale, non bastavano forse per muovere alla guerra anche due principi che amassero sinceramente la pace?

« A petto dunque di Francesco I e di Carlo Quinto, non che il Papa, ma tutti i potentati d'Italia parvero discesi dalla loro altezza; come gli attori umani di un dramma al cui scioglimento il poeta faccia concorrere la Divinità.

« Leone X nel principio del suo pontificato si collegò ora cogli Spagnuoli ora coi Francesi, sperando or da questi or da quelli un principato pe' suoi parenti nella Lombardia o nel regno di Napoli; e s'impadronì di Modena per congiungere cogli Stati della Chiesa le città di Reggio, Parma e Piacenza acquistate da Giulio II. Dopo l'esaltazione di Francesco I erasi poi collegato con Ferdinando; sicchè quando il nuovo Re di Francia fece la sua prima e gloriosa spedizione in Italia, il Papa perdette i possedimenti di Lombardia: se non che abbandonò subito i vinti, e fece in Bologna un concordato col vincitore. Nel 1516 tolse alla Casa della Rovere il ducato di Urbino e lo diede a Lorenzo suo nipote. Due anni dopo riebbe Modena da Francesco I, che diede anche Reggio al Duca di Ferrara. Nel 1520, essendo morto Lorenzo, unì allo Stato della Chiesa il Ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia che ne dipendevano. Tolse a Gian Paolo Baglioni Perugia, e poi ai Veneziani Padova, dove il figliuolo del Baglioni erasi rifuggito, e riacquistò alla Chiesa altre città della Romagna usurpate da parecchi signori: tentò, ma indarno, di togliere la città di Ferrara alla Casa d'Este a cui era stato nemico anche Giulio II, da che il duca Alfonso avea ricusato di unirsi con lui in favore de' Veneziani contro i patti fermati in Cambrai. Quando vide maturarsi la lotta fra Carlo Quinto e Francesco I, stette alcun poco ondeg-

giante, ma poi si unì all' imperatore. I Francesi furono vinti: il ducato di Milano fu dato a Francesco Maria Sforza fratello del già mentovato Massimiliano; le città di Parma e Piacenza che Francesco I avea sempre tenute, furono restituite alla Chiesa; ma Leon X non gustò i frutti di quella vittoria perchè morì due giorni dopo averne avuta notizia. Alla morte di questo Pontefice il duca di Ferrara ripigliò immantinente le terre che gli erano state tolte, e Francesco Maria della Rovere riacquistò il ducato d' Urbino.

« Adriano VI, assunto al pontificato nel 1522, fu in tutto favorevole a Carlo Quinto, di cui era stato precettore. Ma egli morì in capo di un anno, e gli successe sotto il nome di Clemente VII, un figliuolo naturale di quel Giuliano dei Medici che fu ucciso nella congiura dei Pazzi. Di lui può ripetersi ciò che Tacito disse di Galba, ch' egli sarebbe tenuto per consenso di tutti degnissimo di regnare se non avesse regnato. Perocchè come ministro di Leone X s'era acquistata riputazione d' uomo di Stato; ma fatto arbitro di sè medesimo e padrone di governare a suo senno, si mostrò irresoluto, dubbioso, e soggiacque a infinite calamità. Quando egli venne al pontificato, l' Imperatore aveva già ottenute parecchie vittorie sopra Francesco I: e di qui forse è proceduto che il nuovo Pontefice, temendo la troppa grandezza degli Spagnuoli, e credendo che fosse tuttora quel tempo in cui i Papi facevano prevalente il partito al quale aderivano, si congiunse col re di Francia venuto personalmente in Lombardia. Ma Francesco I fu vinto e preso in una memorabile battaglia datasi addì 14 febbrajo 1525 presso Pavia. A questa sventura del Re di Francia contribuì sommamente il contestabile di Borbone, già suo capitano, e poscia passato al servizio di Carlo Quinto per la ingratitudine di quel Re. Il quale caduto allora nelle mani dello stesso Borbone, andò prigioniero a Madrid: dove un anno dopo si riscattò facendo con un solenne trattato molte promesse che poi non attenne.

« Carlo Quinto non approfittò in Italia di questa vittoria quanto avrebbe potuto, e contentossi di vendere a Francesco Maria Sforza l' investitura del ducato che già teneva: ma una congiura ordita da questo Duca medesimo, dai Veneziani, dalla madre di Francesco I, fatta allora reggente di Francia, e dal Pontefice, per assalir Napoli, cacciarne gli Spagnuoli e farne re il marchese di Pescara generale di Carlo Quinto medesimo, diede occasione all' Imperatore di cogliere da' suoi soccessi quel frutto che sulle prime aveva negligentato. È noto che il marchese di Pescara, il quale da principio mostrò di ascoltar volentieri le proposte dei congiurati, ne diede poi contezza all' Imperatore: e v'ha eziandio chi crede che l' Imperatore stesso e il marchese avessero fatta nascere sin dall'origine questa congiura; tanto essa riuscì vantaggiosa a quello stesso contro cui era diretta. La storia a dir vero non è povera di consimili esempj! Certo si è poi che dopo quella congiura il marchese di Pescara occupò lo Stato di Milano, assediò il Duca nel castello, e volle che i Milanesi giurassero fedeltà all' Imperatore.

« Il pericolo di tutta l' Italia fu allora evidente, sicchè nacque una nuova confederazione o lega nella quale entrarono i

Veneziani, il Pontefice, il Duca di Milano, il Re d'Inghilterra e Francesco I ch'era tornato dalla sua prigionia. Clemente VII lo prosciolse dai giuramenti fatti in Madrid per ottenere la libertà, e diede alla nuova Lega il nome di *Santa*. Generalissimo delle milizie de'collegati fu il Duca d'Urbino; il quale o per naturale esitanza o per poca fede stette sì a lungo temporeggiando, che gl' Imperiali espugnarono il castello di Milano, e col favore dei Colonna sorpresero il Pontefice in Roma, e l' obbligarono a richiamare le sue genti dal Milanese. Vero è bene che nè il Duca di Milano, nè Clemente VII si rimasero per questo; che anzi tosto come poterono, tornarono subito all'armi: ma perchè il re di Francia, che avea lasciati a Madrid i proprii figliuoli in ostaggio, non concorreva come avrebbe dovuto all' impresa, gl' Imperiali comandati dal Borbone poterono espugnar Roma, e la saccheggiarono con tal furore e con tal crudeltà che i Vandali e i Goti ne furono disgradati. Il Borbone morì in quell'assalto. Al Papa non valse chiudersi in Castel Sant' Angelo: dovette aprirne le porte a'suoi vincitori (1527) che ve lo tennero prigioniero.

« Allora Francesco I mandò in Italia un esercito capitanato dal maresciallo Lautrec. Questi prese Alessandria, ebbe Genova che se gli diede spontanea, e s'incamminò verso Napoli: ma in quella spedizione morì di una peste che distrusse anche in gran parte l'esercito da lui comandato. A far sì che quella spedizione francese riuscisse a mal fine, contribuì sommamente il celebre Andrea Doria Genovese che abbandonò all' improvviso Francesco I da cui si teneva male ricompensato, e favorì l'armi spagnuole, Ritornato poi alla sua patria ne discacciò i Francesi, e potendo (per quanto si dice) esserne principe, vi ordinò invece quella repubblica che durò fino ai dì nostri. La fortuna imperiale risorse perciò più che prima in Italia: a consolidarla poi concorse anche l'accordo fermato da Carlo Quinto col Pontefice.

« Durante la prigionia di Clemente VII in Castel Sant'Angelo, i Fiorentini avevano discacciati Ippolito ed Alessandro de' Medici proclamando nuovamente la Repubblica; e quindi il Papa stette alcun tempo dubbioso: ma, come vide che la fortuna si mostrava propizia all' Imperatore più che ai collegati, strinse alleanza con lui sotto queste condizioni: che l' Imperatore ricondurrebbe in Firenze Alessandro de' Medici e lo farebbe sovrano di quello Stato, dandogli anche in moglie con ricca dote Margherita sua figliuola naturale,; metterebbe il Papa in possesso di Cervia, Ravenna, Modena, Reggio e Rubiera; e gli darebbe soccorsi contro il Duca di Ferrara e contro i Luterani.

« Dopo di ciò anche Francesco I conchiuse la pace coll' Imperatore; (*) e l'esito di tanta guerra fu questo, che i Francesi perdettero intieramente l'Italia; i Veneziani restituirono a Carlo Quinto le città della Puglia, onde s'erano impadroniti, ed al Papa tutto quanto possedevano nella Romagna; e Francesco Sforza riebbe il ducato di Milano come vassallo dell' Imperatore. Questo accadde nel 1529, nel quale anno Carlo Quinto venne in Italia; e nel febbrajo del susseguente ebbe dal Papa in Bologna le

(*) Fu detta *la pace delle Dame*, perchè la maneggiarono Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, e la Reggente di Francia.

due corone del regno e dell'imperio. Da ben ottant'anni non s'era più incoronato verun Imperatore: nè dopo Carlo Quinto si rinnovò più quella cerimonia.

« Nell'agosto dello stesso anno le milizie Imperiali ricondussero Alessandro de' Medici in Firenze, dove la repubblica fu per sempre abolita. Non così vennero adempiuti i desiderii di Clemente VII rispetto a Reggio e Modena; perocchè l'Imperatore dichiarò che queste città appartenevano al Duca di Ferrara. Ma non era più tempo da pensare ad opporsegli; e il Pontefice morì in questo stato di cose addì 25 settembre 1534.

L'anno seguente morì il Duca di Milano senza figliuoli, e lasciò per testamento erede l'Imperatore, a cui ricadeva il Ducato per mancanza di successori. Qualche ostacolo frappose Gian Paolo Sforza fratello naturale del duca defunto; ma morì in Firenze, mentre andava a Roma per indurre il Pontefice a intromettersi in favor suo presso Carlo Quinto. Così ebbe fine del tutto l'indipendenza del Milanese; la quale a dir vero se l'era portata già in Francia Lodovico il Moro, prima cagione di tutte queste miserie che abbiam raccontate.

« Dopo questi avvenimenti la preponderanza dell' Imperatore non poteva più esser dubbia in Italia, dove la Lombardia ed il regno di Napoli erano divenute province spagnuole; la repubblica di Firenze erasi convertita in un Principato ereditario nella famiglia de' Medici che di quel grado era debitrice a Carlo Quinto; il Duca di Mantova gli era alleato per avere col favor suo ottenuta la successione del Monferrato rimasto allora vacante; la repubblica di Genova, come che libera, dipendeva principalmente dal consiglio di Andrea Doria suo partigiano; quella di Venezia era caduta in gran parte dalla sua potenza dacchè nelle ultime guerre avea perduto molti possedimenti di terra e di mare, e per essersi vinto il Capo di Buona Speranza s'erano assai diminuiti i guadagni del suo commercio; (*) e il Papa doveva collegarsi con lui che solò poteva infrenare i progressi dei Protestanti. Ma questa cagione che indeboliva il Pontefice, fu anche d'inciampo a Carlo Quinto, alienando da lui gran parte della Germania; e però fu detto, non senza ragione, che Francesco I co'suoi eserciti non fu sì efficace avversario di Carlo Quinto, come Lutero colle sue nuove dottrine. Così quando in Italia non v'era più chi potesse impedire i progressi delle armi imperiali, le dissensioni della Germania le rimossero da questo paese, la cui storia per tutto il restante del secolo può raccontarsi assai brevemente.

« In Firenze Alessandro de' Medici, perseguitando crudelmente gli amici dell'antica libertà, e commettendo ogni sorta d'ingiurie nella roba e nelle donne dei sudditi, divenne odioso. Molti cittadini se ne richiamarono a Carlo Quinto, il quale, fatto arbitro fra i sudditi ed il Duca, la diede vinta a quest'ultimo, a cui maritò anzi allora, come aveva promesso, la propria figliuola Margherita. Lorenzino, nipote di Alessandro e suo principale compagno nei vizii, lo uccise a tradi-

(*) Nella seconda metà poi del secolo XVI le vittorie dei Turchi, la diminuzione delle ricchezze commerciali, e la prevalenze degli Spagnuoli in Italia abbassarono affatto questa Repubblica, la quale (dice il Koch) dovette adottare un sistema di neutralità per mantenere la pace fra' suoi vicini, dacchè non poteva più essere una potenza dominante e conquistatrice.

mento nel 1537, sperando di ereditarne il potere ed il grado; ma gli successe invece Cosimo, discendente da un fratello del Padre della Patria. Questi fu il primo che portasse il titolo di Granduca; e perciò nella storia suol essere denominato Cosimo I, sebbene fosse il secondo di questo nome nella sua famiglia e nel governo della città di Firenze. Egli imitò Alessandro nel perseguitare coloro che, dopo il fatto di Lorenzino, avevan tentato di ristabilire la libertà, cui cercò di distruggere non solamente nel proprio paese, ma in qualunque altro della Toscana che ne conservasse pur l'ombra. Tale era la città di Siena dove il governo, repubblicano di nome, era nel fatto aristocratico, e stava a discrezione di un presidio tenutovi da Carlo Quinto. Nel 1545 i Senesi cacciarono questo presidio. L'anno dopo un Gonfaloniere di Lucca (Francesco Burlamacchi) fece l'ardito disegno di ripristinare l'antica dignità italiana con una di quelle Leghe una volta sì formidabili; ma il divisamento fu scoperto: il Gonfaloniere, consegnato dai suoi proprii concittadini agl'Imperiali, venne condotto a Milano, e giustiziato. L'Imperatore mise allora di nuovo una guarnigione nella città di Siena, affinchè quivi non si compiesse ciò che il Lucchese aveva indarno tentato. Siena, oppressa dalla superbia del Governatore spagnuolo, si accostò alla Francia quando nel 1552 si rinnovò la guerra fra Enrico II, successo a Francesco I, e Carlo Quinto. Cosimo che aspirava ad assoggettarsela l'assediò a proprie spese: nel 1555 Siena dovette arrendersi, e due anni dopo l'ottenne da Filippo II. (*) A Cosimo succedette il figlio Francesco (*) fino all'anno 1587. Raccontasi che Bianca Cappello veneziana, prima druda e poi moglie di Francesco, sapendo di essere mal veduta dal cardinale Ferdinando suo cognato, gli facesse imbandire un veleno: che il Cardinale, accortosi dell'agguato, si astenne dalla mortifera vivanda, di cui mangiò invece il granduca Francesco, siccome non conscio del fatto di Bianca. La quale come vide la propria frode riuscire a fine così diverso dal meditato, mangiò anch'essa dell'avvelenato cibo e morì. Ferdinando depose allora il grado di cardinale e si fece Granduca; d'onde alcuni congetturarono che la cosa passasse molto diversamente, e che il veleno fosse invece da lui propinato al fratello ed alla cognata. Egli poi tenne il governo di Firenze fino ai primi anni del secolo susseguente.

« In Roma a Clemente VII successe Paolo III, desideroso oltremodo di procacciar ricchezze e Stati a'suoi congiunti. Dopo avere tentato indarno che Carlo Quinto desse il ducato di Milano a Pier Luigi Farnese suo *nipote*, gli assegnò lo stato di Camerino togliendolo a Guidobaldo duca d'Urbino; poscia smembrò

(*) Non appartiene allo scopo di questo libro di raccontare come finissero i due Monarchi dai quali l'Italia fu sì lungamente agitata. Basterà il dire che Francesco I morì l'ultimo giorno di marzo del 1547 lasciando il regno ad Enrico II; e che Carlo V nell'ottobre del 1555 diede la corona di Spagna e di tutti gli altri suoi possedimenti a Filippo II, poi nel 1556 abdicò la corona imperiale a favore di Ferdinando suo fratello. Quindi si ritrasse nel convento di san Giusto nell'Estremadura, dove di lì a due anni morì.

(*) Dicesi che Don Garzia, figliuolo di Cosimo, uccise il proprio fratello Giovanni, già Cardinale sebbene avesse soltanto diciannove anni. E che Cosimo poi avenò colle proprie mani Don Garzia, dopo di che, agitato dalla memoria di sì tragico fatto, abbandonò il governo al figliuolo Francesco.

dallo Stato della Chiesa Parma e Piacenza e ne fece un ducato dipendente dalla Santa Sede. (*) E perchè Carlo Quinto non riconobbe quel Duca, il Pontefice eccitò (come dicono alcuni) o favorì almeno il conte Fieschi di Genova a congiurare contro il Doria; sperando che dove per questa rivoluzione Genova e le forze navali commesse al Doria venissero nelle mani di suoi aderenti, potrebbe riuscirgli di umiliare di nuovo la potenza spagnuola in Italia, e di seguire liberamente il disegno di far grande la propria famiglia. Il Fieschi pose mano all' impresa con tanto impeto e con tanta audacia, che quasi era già presso a compirla; ma cadde in mare e annegò; i suoi si dispersero, e le cose tornarono nello stato di prima. Più fortunata fu la congiura colla quale si crede che Carlo Quinto vendicasse quella di Genova: perocchè Pier Luigi fu ucciso, e Piacenza venne occupata dalle armi imperiali (1547), nè fu per molti anni restituita ai Farnesi.

« Tre anni dopo fu assunto al pontificato Giulio III che sedette fino al 1555, senza notabili imprese. Marcello II regnò soltanto ventidue giorni; poi nel maggio dell'anno predetto fu creato Paolo IV, il quale meditò di cacciar gli Spagnuoli dal regno di Napoli e rimettervi i Francesi col favore dei quali sperava di poter vantaggiare sè medesimo e i suoi. Enrico II aderì alle proposte del Papa, e mandò in Italia un esercito che per mancanza di buoni soccorsi non fece verun progresso; e dopo non molto fu richiamato, allorchè la rotta toccata dai Francesi a San Quintino nelle Fiandre, obbligò quel Re a concentrare le sue forze per la difesa del proprio paese. Quella battaglia avvenuta nel 1557 non solamente sottrasse l' Italia alla guerra che si riaccendeva, ma spense anche quella che da gran tempo agitavasi nel Piemonte.

« Nella prima lotta fra la Spagna e la Francia, Carlo III Duca di Savoja e nipote di Francesco I era stato neutrale. Quando poi si accese di nuovo la guerra, quel Duca, in parte per avere sposata una sorella dell' Imperatrice, in parte perchè il re di Francia avea già mostrato quand'era padrone del Milanese di voler possedere nel Piemonte almen quanto potesse dargli la via dal suo regno ai possedimenti d' Italia, si volse a favorir l' Imperatore; e forse non ebbe piccola parte a cacciar d' Italia i Francesi. Quindi Francesco I assalì Carlo III; e ne occupò quasi tutto lo Stato, dichiarandolo unito per sempre alla Francia. Non mancò Carlo Quinto d' intervenire in questa guerra; ma, più che a salvare il Duca, attese, come Francesco I, a metter piede anch'egli nel Piemonte. Questa guerra non cessò del tutto se non colla battaglia già mentovata di San Quintino. Carlo III era morto quattro anni prima e gli era succeduto Emanuele Filiberto educato già presso Carlo Quinto, e generale poi nelle armi imperiali nelle Fiandre. Venuto dopo la morte del padre a' suoi Stati, e conosciuta l'impossibilità di fare

(*) Ecco in breve le vicende di Parma e Piacenza: I Visconti nel secolo XIV ne abolirono il governo repubblicano. Furono dipendenti dal Ducato Milanese fino al 1511 in cui Luigi XII fu cacciato dalla Lombardia. Giulio II le rivendicò allora alla Chiesa siccome parti della donazione della famosa contessa Matilde. Francesco I nel 1515 le tolse di nuovo ai Papi che le riebbero poi nel 1521, quando i Francesi abbandonarono un'altra volta l'Italia. Dopo d'allora Parma e Piacenza furono sempre della Chiesa fino a' tempi di Paolo III.

buon frutto costì, dove i nemici e gli amici gli eran del pari dannosi, tornò nelle Fiandre, e vinse irreparabilmente i Francesi. Dopo d'allora non potè più Enrico II ostinarsi alla guerra, ma nel 1559 accettò la pace quale gli fu imposta a Cateau-Cambresis dal Monarca spagnuolo. Per quella pace fu riconosciuto doversi restituire a Filiberto tutto quanto la Francia e la Spagna occupavano nel Piemonte; ma più che alla fede di quel trattato dovette il Duca i suoi Stati alle guerre civili di Francia. Soltanto nel 1562 il re Carlo IX restituì le terre da lui occupate. Prima poi che il secolo finisse, il successore di Filiberto tolse alla Francia il marchesato di Saluzzo, e così non rimase a quella nazione verun possedimento al di qua dei monti. Fu nella pace di Cambresis che la Francia abbandonò a Cosimo de'Medici quei pochi Senesi che, usciti dell'espugnata città, ma armati, sostentavan tuttora un'ombra di libertà nella Toscana.

« Di questa maniera fu spenta in Italia ogni guerra; nè per tutto quel secolo v'ebbe più movimento di qualche importanza in questo paese. Ma se gl'Italiani cessarono dal combattere fra loro, ed anche dall'aver guerre straniere nelle proprie provincie, non godettero per altro i benefizii della pace, giacchè Filippo II, da cui tutti dipendevano in qualche modo, li trasse in paesi lontani a combattere i suoi nemici. Le spese di una guerra continua e remota, le imposte di che il Governo spagnuolo aggravava le provincie, e l'ignoranza e la mala fede con cui venivano storte, accrebbero a dismisura quelle miserie nelle quali dovea naturalmente trovarsi l'Italia dopo una sì lunga sequela di mali. Le ultime prove dal valore italiano si videro in Germania e nelle Fiandre contro i Protestanti, ed a Lepanto contro i Musulmani; dove le nostre milizie mostrarono come, con una condotta più sincera e più assennata, l'Italia avrebbe potuto ancora salvarsi. Qui frattanto la miseria portò seco le consuete sue conseguenze; e le provincie che non eran più corse dagli eserciti, furono travagliate da numerose bande d'assassini, mentre i Barbareschi, chiamati primamente in Italia da Francesco I come alleati, continuavano ad infestarne le coste, sulle quali rapivano indistintamente le messi ed i coltivatori. Questi mali percossero principalmente la Romagna ed il regno di Napoli. La maggior parte dei nostri principi troppo deboli non potevano estirparli; Sisto V che tenne il pontificato dal 1585 al 1590, fu il solo che reprimesse que'pubblici perturbatori. Filippo II, occupato in guerre di religione, negligentava queste provincie se non quanto pensava a cavarne uomini e danaro. Napoli, il Milanese, la Sicilia e Sardegna, ed alcuni porti della Toscana, direttamente soggetti al Governo spagnuolo, furono senza dubbio le parti d'Italia più infelici a quei tempi. Senza l'eroico valore dei Cavalieri di Malta, la Sicilia sarebbe caduta in mano dei Turchi ai quali Filippo II lasciavala esposta. L'ignoranza della buona economia politica, e la noncuranza totale del pubblico benessere estinsero il commercio e l'agricoltura, e condussero frequentemente la carestia e la peste in quelle provincie che l'Alighieri avea chiamate *giardino dell'imperio*. Aggiungasi a tutto questo lo spaventevol rigore dell'Inquisizione introdotta contro la così detta Riforma che in varie parti d'Italia avea fautori

aperti e segreti, ed abusata poi in ogni maniera. Dopo il Concilio di Trento (*) i Papi non combatterono più per temporali cagioni, ma si occuparono con ardente zelo nell'impresa di estirpar l'eresie. Le persecuzioni politiche e religiose, dopo i disastri già raccontati, compierono la desolazione d'Italia: la quale sul finire del secolo XVI pareva un'inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recarle, disperata per sempre di rivedere i giorni del suo vigore.

« Non v' ha chi possa tener dietro alla storia di questo secolo senza aver l' animo compreso da una profonda tristezza; e la pace in cui essa finisce, è più tremenda che le guerre dell'età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi.

« E nondimeno è questo quel Cinquecento così famoso nella nostra letteratura, così ricco di artisti eccellenti e di lodati scrittori. I Principi italiani d'allora superarono quelli di ogni secolo precedente nel promovere gli studj; e gl'ingegni, ajutati da tanto favore e dagli esemplari greci e latini che si venivano diffondendo, arricchirono la patria di bellissime produzioni. Ben è il vero che in Milano ed in Napoli il governo degli Spagnuoli oppresse le arti e le lettere, ma in tutto il restante d'Italia furono invece protette e fiorenti a malgrado di quelle continue e disastrose guerre che l'agitarono in tutte le parti. Chi non ha sentito più volte portare a cielo l'insuperabile munificenza di Leone X? Egli ebbe a segretarj il Sadoleto ed il Bembo, i quali sostituirono alle barbare formole de' notaj e del volgo la lingua di Virgilio e di Cicerone; istituì un collegio destinato a coltivare e diffondere l'idioma dei Greci; incoraggiò lo studio delle lingue orientali; fondò una stamperia che sotto la direzione del celebre Lascaris pubblicasse i manoscritti più preziosi; fece disotterrare i capilavoro dell'antichità e li espose allo studio de' nuovi artisti; raccolse presso di sè un buon numero di pittori, scultori, poeti; molti ne stipendiò nel restante d'Italia, e non pochi anche fuori. La sua Corte era una scuola di magnificenza, pel cui esempio molti cardinali d'illustri e doviziose famiglie facevano anch'essi delle loro case altrettante piccole corti, dove le lettere e le arti trovavano una splendida protezione. Ma questo smisurato dispendio esaurì le ricchezze dei privati e del pubblico; tanto che alla morte di Leone X si trovò ch'egli, oltre all'aver consumati i tesori della Chiesa, l'aveva anche aggravata di un debito enorme. Frattanto le nuove dottrine che serpeggiavano nell' Europa facevano ogni giorno più scarsi i proventi di Roma; e quindi ai successori di Leone X sarebbe stato impossibile di emularne la splendidezza, quando bene ne avessero avuta intenzione, od i tempi che sopravvennero ciò avessero comportato. Nè le guerre soltanto nocquero in Roma

(*) Questo concilio venne convocato in Trento l'anno 1545. Fu interrotto due volte; trasferito per qualche tempo a Bologna, poi trasportato di nuovo nel 1562 a Trento dove un anno dopo si chiuse.

agli studj; ma più volte furon repressi anche dal timore ch'ebbero i Papi di vederli rivolti a sostegno delle oltramontane eresie.

« In Firenze Cosimo I, assicuratosi del dominio di quello Stato, volle col favorire le arti e le lettere far obbliare la libertà, come già i suoi maggiori per quella medesima via s'eran posti in grado di opprimerla. Le Belle Arti non furono mai tanto favoreggiate quanto in Firenze sotto quel Principe; nè forse alcun'altra città diede mai l'esempio di tanti artisti eccellenti in sì breve numero d'anni. Lo stesso dee dirsi di Francesco e poi di Ferdinando figliuolo di Cosimo e dei loro tempi.

« Gli Estensi in Ferrara e poi in Modena; (*) i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbionetta ed a Padova; la Casa della Rovere uel Ducato d'Urbino; Emanuele Filiberto nel Piemonte, tutti gareggiavau del pari in questa nobile protezione de' buoni stndj e dell'arti: e molte piccole terre che ne' secoli susseguenti giacquero dimenticate, erano nell'età di cui ora parliamo, albergo di dotti, e diffondevano sopra l'Europa i benefizii dell'ingegno.

*Secolo decimosettimo.* — « Sin dal finire del secolo precedente, il ducato di Milano e i regni di Napoli e di Sicilia, (oltre all'isola di Sardegna ed alcuni porti della Toscana) eran soggetti alla dominazione spagnuola; e vi esercitavano un potere durissimo magistrati quasi sempre ignoranti e rapaci, a Napoli ed in Sicilia con titolo di Vicerè, a Milano ed altrove con nome di Governatori. Gli altri Stati che nelle guerre del secolo XVI non avevan perduta l'indipendenza, e que' medesimi che avevano conservata la libertà, in parte attendevano a ristorarsi dalle lunghe e rovinose percosse; in parte giacevano sotto principi loro proprj e nativi, ma non meno oppressori che gli stranieri: tutti poi cercavano nell'oscurità e nel silenzio la sicurezza dalla gelosia o dall'avidità della Spagna. E non v'ha dubbio che la Corte di Madrid meditava di trarre a sè il dominio di tutta quanta l'Italia: nè delle potenze di questa provincia si dava oramai gran pensiero: ma avea l'occhio alla Francia, la quale anch'essa (come nel secolo precedente) agognava a questo possedimento.

« In Francia regnava allora Luigi XIII succeduto uel 1610 ad Enrico IV; ma nel vero poi il cardinale Richelieu, sotto nome di ministro, padroneggiava ogni cosa. Costui, dopo avere sollevata la possanza reale sulla depressa autorità de'Vassalli e de' Parlamenti, e dopo avere prostrata la fazione degli Ugonotti, attendeva ad umiliare la Spagna, o piuttosto la Casa che regnando a Vienna e a Madrid avviavasi fin d'allora a non misurabil potenza. E questa intenzione si fece manifesta in Italia nel 1626, allorchè per la morte di Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova, parecchj contendenti se ne disputarono la successione. — La Casa di Savoia voleva che il Monferrato (conceduto da Carlo Quinto ai Gonzaga da circa un secolo) dovesse ora devolversi a lei. Carlo Gonzaga duca di Nevers pretendeva che tutta intiera l'eredità di

(*) In tutto questo secolo i Papi combatterono la Casa d'Este agognando al possesso di Ferrara. Finalmente nel 1598 dopo la morte del duca Alfonso II, il pontefice Clemente VIII revocò quella città alla Chiesa pretendendo che fosse terminata la legittima discendenza degli Estensi: ed allora Don Cesare erede di Alfonso trasportò in Modena la sua corte.

Vincenzo dovesse a lui pervenire. L'imperator Sigismondo avocavala a sè come feudo imperiale rimasto senza legittimo successore. E la Spagna non dissimulava di voler cogliere quella occasione per unire al Milanese quegl' importanti dominii che tanto potevano agevolare i suoi disegni sopra l' Italia. E se questo solo motivo già era bastante per muovere quella Corte a immischiarsi in tale contesa, ve la sospingeva poi maggiormente il desiderio d'impedire che un principe francese venisse a dominare in Italia, e in un luogo così vicino a'suoi Stati. D'altra parte ai Veneziani spiaceva che la potenza spagnuola acquistasse nuovo aumento in Italia, dov'era già troppa; e desideravano anzi che vi mettesse piede una grande nazione capace di tenerle fronte. Quindi il Richelieu persuase Luigi XIII a quest' impresa; ed egli e il Re calarono in Italia. La rinascente fazione degli Ugonotti li obbligò poi a ritornare in Francia; ma il Richelieu passò di nuovo le Alpi in qualità di generalissimo, e prosegul quella guerra. La quale dopo varii accidenti (e fra questi fu gravissimo quello d'avere gli Spagnuoli nel 1630 presa e saccheggiata Mantova) fu sospesa per interposizione del Pontefice Urbano VIII; e le varie pretensioni dei principi si composero prima nella Dieta di Ratisbona, poi colla pace fermata in Cherasco l'anno 1631. Carlo Gonzaga di Nevers ebbe il ducato di Mantova con investitura però dell' Imperatore, e sotto obbligo di pagare ai Gonzaga di Guastalla un'annua pensione. Del Monferrato si lasciò alla Casa di Savoja la città di Trino con alcune altre terre: e i Francesi ebbero Pinerolo, con che si apersero nuovamente la strada all' Italia.

« La gelosia reciproca dei Francesi e degli Spagnuoli non permise che questa pace durasse a lungo; ma nel 1635 ruppero a nuova guerra. Vittorio Amedeo di Savoja, che aveva dovuto aderire alla Francia ed era stato fatto generalissimo della Lega, morì nel 1637, lasciando reggente e tutrice de' figliuoli Cristina sua moglie, sorella di Luigi XIII. Sotto l'ombra di questa parentela il cardinale Richelieu si diede tosto a cercar d' ingerirsi nell'amministrazione del Piemonte. Ma gli si opposero il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del morto Duca, i quali già prima d'allora s'erano uniti cogli Spagnuoli, l'uno risiedendo in Roma come protettor dell' Imperio, l' altro combattendo fra gli eserciti di Spagna nel Belgio. La guerra che nacque per questa cagione fu di gran danno alle province piemontesi; perchè alle armi straniere si uniron le civili, parteggiando i cittadini gli uni per la duchessa Cristina, gli altri pe' suoi cognati. Pure non alterò punto lo stato delle cose italiane; se non che all'ultimo i Francesi, oltre al conservare Pinerolo, ebbero anche in deposito Casale, che per la sua posizione e fortezza li fece assai più potenti di prima in Italia. Il trattato con cui finì questa guerra fu stipulato a' 14 giugno 1642; sul finir del quale anno morì poi il cardinale ministro Richelieu.

« Ma con questo trattato, che mise un termine alle sventure del Piemonte, non cessò per altro la guerra tra la Francia e la Spagna; la quale durò fino al novembre del 1659, e si compose coll'altro trattato detto *la Pace de' Pirenei*.

« Mentre agitavasi questa guerra nel Piemonte, erasi estinta (nel 1631) la discendenza maschile dei Duchi d'Urbino.

I nipoti (*) di Urbano VIII avrebbero voluto ch'ei desse loro quel feudo; ma il Pontefice resistendo a quelle istanze lo incorporò, secondo le leggi originarie, ai dominii della Chiesa. Essi allora volsero l'animo ad altri acquisti; e, vincendo la costanza del Pontefice, assalirono in nome della Chiesa, ma nel vero per loro proprio vantaggio, Odoardo Farnese di Parma per togliergli i ducati di Castro e di Ronciglione. Questa guerra (dice il Sismondi) fu la sola in quel secolo di origine italiana: vi s'immischiarono il duca di Modena, il gran duca di Toscana, e la repubblica di Venezia: fu agitata con gran furore pel corso di tre anni (dal 1641 al 1644); e finì lasciando i due partiti nello stato di prima. Poco dopo morì Urbano VIII. In Francia Luigi XIII era sopravvissuto sol pochi mesi al Richelieu. Il successore alla corona, Luigi XIV, era tuttora fanciullo: però si fece una reggenza; ma la somma delle cose fu commessa in qualità di Ministro al cardinale Mazzarino, il quale prima d'essere insignito della porpora, s'era illustrato nella Dieta di Ratisbona. Questo nuovo Ministro mandò tosto una flotta contro gli Spagnuoli di Napoli: e sebbene la spedizione non conseguisse il fine a cui s'era mossa, i Francesi ne guadagnarono per altro Piombino e Portolongone nell'isola d'Elba, aumentando così la loro potenza in Italia.

« Il regno di Napoli sotto il governo degli Spagnuoli, sebbene fosse in continua pace al di fuori, sostenne sempre tutti i pesi inerenti alla guerra, mandando continuamente uomini e danari alla Spagna. Il modo poi con cui si esigevano i tributi era sì cattivo, parte per mala istituzione, parte per rapacità de' ministri e de' grandi stessi del regno, che il popolo si trovò alla fine necessitato di ricorrere alla forza. Nel giorno 9 luglio 1646 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello (detto comunemente Masaniello) si fece capo dell'oppresso popolo napoletano contro il vicerè duca d'Arcoa. Masaniello aveva animo e ingegno da condurre a buon fine l'impresa; ma riuscì allo Spagnuolo di screditarlo presso i suoi proprii seguaci, che nel sedicesimo dello stesso mese lo trucidarono. Avvedutisi dell'inganno gli sostituirono don Francesco Toraldo d'Aragona, che finì assai presto come il suo predecessore. L'odio che s'era manifestato da prima contro il Vicerè, si volse allora contro la dominazione spagnuola: il popolo abbattè le immagini del re Filippo IV, e gridò la libertà.

« Il Mazzarino avrebbe voluto approfittare di quella occasione per togliere il regno alla Spagna; e faceva disegno sopra Tommaso di Savoia che di nemico erasi fatto ligio alla Francia. Ma al questo Principe, come Arrigo II duca di Guisa non riuscirono a nulla; e Napoli, dopo alcuni mesi d'incerta e tumultuante repubblica, tornò all' ubbidienza degli Spagnuoli. (*)

« Due anni dopo (nel 1650) le guerre civili di Francia le fecer perder Piombino e Portolongone, e nel 1652 anche Casale; sicchè l'Italia rimase in balìa della Spagna. Il Mazzarino, poichè le cose francesi furono ricomposte, volle tentar di ripigliare il perduto, e si provò

(*) Urbano VIII fu della famiglia dei Barberini.

(*) Nello stesso tempo e per le stesse cagioni si ribellò anche il popolo di Palermo.

un'altra volta a cacciar di Napoli la potenza rivale: ma non gli venne fatto. Le due grandi nazioni continuarono per alcuni anni una guerra che non produsse verun notabile effetto sopra l' Italia, e che finì poi colla pace già mentovata de' Pirenei l'anno 1659.

«Tali furono i principali avvenimenti d'Italia nel secolo XVII; quelli almeno che forse potevano portar seco un qualche mutamento nello stato politico di tutto questo paese. Del resto e prima e dopo della pace de' Pirenei v'ebbero alcuni fatti minori che desolarono anch'essi le nostre provincie. — Nel 1649 il pontefice Innocenzo X elesse Vescovo di Castro una sua creatura contro il voto di Ranuccio II duca di Parma. L'eletto fu ucciso mentre andava alla sua Sede; e il Pontefice fece distruggere quella terra e v'alzò una colonna coll' iscrizione QUI FU CASTRO. — Nel 1674 i Messinesi si ribellarono, proclamando re di Sicilia Luigi XIV che aveva tolto a proteggerli. Abbandonati poi da quel Monarca, e caduti di nuovo in balìa degli Spagnuoli, perdettero quel poco di liberali istituzioni che avevano conservate fino allora. (*) — I Veneziani ebbero lunga guerra co'Turchi, nella quale mostrarono l'antica loro possanza e bravura, ma nondimeno perdettero l' isola di Candia. — La città di Genova nel 1685 fu bombardata dai Francesi, e quando si fece la pace bisognò che il Doge andasse in Francia per umiliarsi a Luigi XIV. — Vittorio Amedeo II di Savoja si accostò nel 1690 alla Lega d'Augusta conchiusa contro la strabocchevol potenza del Monarca francese, pel quale già stava al di qua delle Alpi con buono esercito il signore di Catinat. Questi nella battaglia di Staffarda vinse il Duca e i suoi alleati imperiali, occupando molte parti ragguardevoli del Piemonte. Un' altra rotta, e molto maggiore, ebbero nel 1693. Tre anni dopo, Amedeo ingelosito dalla soverchia potenza a cui erano salite in Italia le Corti di Vienna e di Madrid, e sollecitato dal Papa e dai Veneziani, si collegò col re di Francia; e quando nel 1697 si fece la pace di Riswick tra le Grandi Potenze, riebbe tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto.

(*) La città di Messina aveva un Senato suo proprio.

«Di alcune altre piccole dissensioni, per esempio tra i Duchi di Modena e lo Stato di Lucca; e nemmanco di quelle agitate tra Roma e Venezia per certe immunità religiose; o di alcune turbolenze state in Roma per cagione degli asili e per certe prerogative che Luigi XIV voleva conservare al suo ambasciadore, non è necessario parlare. Quanto fin qui si è detto dimostra, come nel secolo XVII, gli Stati d'Italia, non che potessero rialzarsi all'antico splendore, ebbero a gran ventura il non cader tutti sotto una sola straniera dominazione. Essi non si bruttarono allora di tanto sangue civile quanto ne sparsero nelle età precedenti: ma troppo tardi impararono dalle comuni sventure la necessità d' esser concordi, quando la loro prudenza era divenuta impotente. Però Urbano VIII, meritamente lodato per aver posto freno alla prevalenza degli Spagnuoli, non seppe trovare a tal uopo altra via, fuor quella di aprir nuovamente ai Francesi le porte d'Italia, ridestando così fra noi l' emulazione ed in parte anche la guerra di quelle due potenti nazioni. Tanto poi ad Urbano, come a quasi tutti i Pontefici

del secolo XVII suole non a torto rimproverarsi una soverchia e dannosa condiscendenza all' avidità e all' ambizione dei loro congiunti, conosciuta sotto il nome di *nepotismo*, e fonte di molte ingiustizie e di molte sventure italiane. (*) Tuttavolta non è da tacere che la ricchezza e lo sfarzo di queste famiglie, e il concorso dei grandi che di que' tempi mandavansi a Roma da quasi tutte le Corti straniere, diedero nel secolo di cui parliamo a quella città un incredibile splendore. E alcuni Pontefici attesero ad abbellirla di sontuosi edifizii, ed anche a proteggere le lettere, delle quali (come Urbano VIII, Gregorio XV e Alessandro VII) furono essi medesimi coltivatori. Nè si vuol tralasciar di annoverare fra le venture di Roma il soggiorno che vi fece nella seconda metà del secolo XVII la regina Cristina di Svezia magnifica proteggitrice delle lettere e delle arti. Del resto è ben facile immaginarsi che in questa età non poterono trovarsi in Italia que' larghi fautori degli studj, dai quali furono tanto illustrati i secoli precedenti. Perocchè sul fior del Cinquecento alcune province già erano esauste d'ogni denaro, il quale poi nel Seicento si fece sempre più scarso per molte e varie cagioni. Non diremo delle parti soggette alla Spagna, d'onde il danaro colava continuamente a Madrid: ma il commercio aviatosi dall'Italia dopo che fu scoperto il Capo di Buona Speranza, e l'esser cessati a cagione della Riforma i grandi proventi che la Chiesa cattolica traeva da tutte le parti del mondo cristiano, e l'avere la Francia sotto Luigi XIV superata l'Italia nelle arti e nelle manifatture, furono tutte cagioni che inaridirono le sorgenti delle ricchezze italiane, senza le quali poi i nostri principi non poterono più tenere quelle splendide corti e quelle accademie così celebrate nel secolo XVI. La sola Toscana vuol essere, sotto questo rispetto, riputata felice anche in quella lagrimevole età. Cosimo II e Ferdinando II furono splendidi protettori delle arti e delle lettere, ma principalmente delle scienze le quali essi medesimi coltivarono con molto amore; e come ricchi del proprio, e capi di uno Stato non tributario a nessuno straniero, poterono sostenere le spese che si richiedono a così fatta protezione. Le università di Pisa, di Firenze, di Siena, e molte Accademie (fra le quali è celeberrima quella del Cimento), e la Biblioteca Laurenziana, e la Galleria Medicea sono tutte cose o istituite o notabilmente accresciute da questi due principi, dal cardinale Ippolito fratello di Ferdinando II, e poscia da Cosimo III.

« Anche dalla storia del Piemonte si possono raccogliere alcune prove di protezione accordata allora agli studj; ma interrotta però dalle molte guerre che travagliarono quello Stato.

« Degli altri principi impoveriti, come si disse, nel secolo precedente, ridotti dentro confini sempre più angusti, e tenuti in soggezione dalla sospettosa politica della Spagna, non occorre nemmanco parlare. Avevano l'animo desideroso di emular la grandezza e lo splendore dei loro maggiori, e ne diedero qualche prova; ma le forze venivano meno al volere. Che mai potevano fare, per cagion d' esempio, gli Estensi, dopo aver perduta Ferrara; o i Gonzaga già piccoli prima, e poi fieramente abbattuti dagli

(*) Il pontefice Innocenzo XII nell'anno 1692 conobbe la necessità di metter freno a questo abuso con una Bolla.

Spagnuoli che saccheggiarono Mantova per punirli di essersi collegati colla Francia? A questo si aggiungano il terrore che diffondeva da per tutto il tribunale dell'Inquisizione; la corruttela dei costumi che doveva naturalmente conseguitare al secolo XVI in cui la pubblica fede era stata così apertamente negletta; la mala contentezza dei popoli e la diffidenza dei principi; e si vedrà quanto fosse possibile che nell'età della quale parliamo fiorissero le lettere in Italia. Gli ingegni o giacquero inoperosi o si volsero alle scienze, nelle quali speravano di potere esercitarsi senza destare la sospettosa vigilanza degl' Inquisitori religiosi e politici; e in quanto alle lettere propriamente dette, si attese piuttosto a raccogliere materiali (come già si era fatto nel secolo XIV) che a produrre nuove creazioni. E in ciò non si debbe dimenticare il cardinal Federico Borromeo fondatore della celebre Biblioteca Ambrosiana, dove coll'opera di molti insigni eruditi raccolse quel gran tesoro di manoscritti che tutto il mondo conosce.

*Secolo decimottavo* — « La storia italiana del secolo XVIII somiglia all'ultimo atto di un lung dramma. Tutto quello che ancor rimaneva dell'antico sistema si estinse, per dar luogo ad un ordine affatto nuovo di cose.

« Dall' anno 1700 al 1748 agitaronsi quattro guerre in Italia, nelle quali (come nei tempi di Carlo Quinto e di Francesco I) numerosi eserciti forestieri vennero a disputarsi il possesso delle nostre più belle province. A queste guerre successero quarant' anni di pace: poi sorse la rivoluzione francese a metter di nuovo nell'arbitrio delle armi così i destini d'Italia, come quelli di tutta l' Europa.

« Gli Spagnuoli avevano (come s'è veduto) già da un secolo e mezzo la signoria di Napoli, di Milano e di parecchie terre della Toscana. Sul finire del secolo XVII, Carlo II re di Spagna appressavasi alla morte senza prole; e però i principali potentati d'Europa, con un trattato conchiuso all'Aja nel 1698, se ne divisero, lui vivente, l'eredità: perchè (dicevano) sarebbe stato pericoloso alla sicurezza comune il permettere che gl'immensi dominii spagnuoli si aggiungessero tutti ai possedimenti di una sola corona. Ma Carlo II, morendo nel novembre dell'anno 1700, fece suo erede universale Filippo d'Angiò; il quale sotto nome di Filippo V si mise subitamente in possesso della Spagna e di quanto a quella nazione ubbidiva in Italia.

« L' imperatore Leopoldo, e con lui l'Inghilterra e l'Olanda furono tosto in arme contro Filippo e contro Luigi XIV suo parente e alleato; e la prima scena (dice il Muratori) di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia. I casi di quella guerra non hanno una vera e immediata relazione col fine a cui tendono queste Notizie Storiche; d' onde parmi di poterli passare in silenzio. Dirò solo che le milizie imperiali furono comandate dal principe Eugenio di Savoja; che Vittorio Amedeo II di Savoja fu generalissimo degli eserciti franco-ispani fino all'anno 1703, in cui, mutando consiglio, strinse lega coll' Imperatore; che Luigi XIV per vendicarsene assalì il Piemonte, e costrinse quel Duca ad abbandonare la sua capitale, finchè poi nel settembre del 1706 il principe Eugenio, accorrendo in soccorso di lui, e sconfitto con forze molto minori un esercito di ottantamila combattenti sotto Torino, non rientrò il

Duca in questa sua capitale e nel possedimento de' suoi Stati; e che il Duca di Mantova Carlo Gonzaga, per avere nel 1701 ricevuta una guarnigione francese, fu posto al bando dell'Imperio. Del resto, la guerra finì coi trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714), pei quali Milano, Napoli, la Sardegna, il ducato di Mantova e le città della Toscana già possedute da Filippo V vennero in potere della Casa d'Austria; (*) il Monferrato e la Sicilia toccarono a Vittorio Amedeo; e gli Spagnuoli furono esclusi dall' Italia.

« Non durò lungamente quello stato di cose: perchè nell'agosto del 1717 il cardinale Alberoni, ministro della Corte spagnuola, fece approdare una flotta improvvisamente alla Sardegna e la tolse agli Austriaci; poi nell' anno seguente conquistò la Sicilia; e così in mezzo alla pace tornando impensatamente alla guerra, si proponeva di restituire a Filippo V la potenza già avuta in Italia. Ma la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda e l'Austria formarono allora la così detta *quadruplice lega* contro la Spagna; e là guerra finì nel febbrajo del 1720, stipulandosi che la Casa d'Austria avesse la Sicilia, in cambio della quale Vittorio Amedeo II dovesse contentarsi di ricevere la sola Sardegna, colla speranza di succedere nel trono di Spagna qualora il ramo dei Borboni colà si estinguesse; e che a Don Carlo, figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, si devolvessero gli Stati di Toscana e quelli di Parma e Piacenza, prossimi a rimanere vacanti perchè la famiglia Farnese e quella de' Medici non avevano più speranza di successione. Così in questa guerra la Casa d'Austria si vantaggiò unendo al regno di Napoli quello della Sicilia; la Spagna soddisfece in parte alla sua ambizione ed al desiderio di riavere qualche possedimento in Italia; e si trasferì anche fra noi l'usanza già tanto dannosa alla Spagna di considerare come vacanti gli Stati le cui famiglie regnanti eran vicine ad estinguersi. È da notarsi però che, invece di aggiungerli come province alla Spagna, fu deliberato di farne un paese indipendente.

« Ma, ben lungi dall' effettuarsi le rimote conseguenze di quel trattato, anche questa nuova condizione di cose si perturbò dopo non molto. Nell'anno 1733 la Francia e l'Austria si ruppero guerra per l'elezione del re di Polonia, e l'Italia fu nuovamente corsa e turbata. La guerra ebbe un esito infelice per Carlo VI, tanto che nella pace fermata in Vienna a' 18 novembre 1738 cedette a Don Carlo di Spagna Napoli e la Sicilia, che per tal modo formarono un regno indipendente, (*) al Piemonte si aggiunsero Novara e Tortona; alla Casa d' Austria rimase il restante del Milanese coi ducati di Mantova e di Parma e Piacenza. Rispetto alla Toscana si stabilì che alla morte del granduca Gian Gastone passasse nel dominio di Francesco duca di Lorena, marito di Maria Teresa, in ricompensa del suo ducato di Lorena che egli cedeva alla Francia.

« Finalmente nel 1740, essendo morto l'imperatore Carlo VI, nacque l' ultima delle quattro guerre da cui dicemmo che fu travagliata l'Italia nella prima metà del secolo XVIII. Carlo VI pensò di sot-

(*) All' imperatore Leopoldo erano succeduti Giuseppe I nel 1705, e poi Carlo VI nel 1711.

(*) Don Carlo di Spagna diventando re di Napoli, assunse il nome di Carlo IV.

trarre i suoi sudditi ai mali sofferti dalla Spagna per la contesa successione a quel trono, e pose (nel 1713) una lega detta *prammatica sanzione*, determinando che tutti i possedimenti della Casa d'Austria passassero sempre indivisi al maggiore dei maschj, e dove questi mancassero, alla maggiore delle figliuole. Con molta sollecitudine adoperossi poi a ottenere da tutte le Corti europee la guarentigia della *prammatica sanzione*; ma non per questo Maria Teresa, sua erede, potè succedergli senza una lunga e pericolosissima guerra combattuta in molte parti d'Europa ed anche in Italia con varii successi. All'ultimo, nel 1748, fu conchiuso un trattato in forza del quale Maria Teresa, riconosciuta erede di Carlo VI, cedè (rispetto all'Italia) al Re di Sardegna (*) parte dello stato milanese fra il Po e il Ticino, ed all'infante Don Filippo di Spagna, i ducati di Parma e Piacenza, con questa condizione che ricadessero alla Casa d'Austria qualora Don Filippo o passasse al regno delle Due Sicilie, o morisse prima d'aver figliuoli.

« Questo trattato non potè mandarsi ad effetto se non dopo qualche tempo, con grave danno dei popoli dilapidati dagli eserciti stranieri. Finalmente, il febbrajo dell'anno 1749 « disserrò (dice il Muratori) le porte all'allegrezza de'varii paesi »: e l'esito di tante guerre fu molto più avventurato che non poteva sperarsi. Roma, il Piemonte, le Due Sicilie, gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il ducato di Modena, le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca, serbarono od ebbero governi proprii e principi indipendenti. Questa prerogativa aveva anche la Toscana, dove fino dall'anno 1737 era succeduto all'ultimo de'Medici il duca Francesco di Lorena: ma distratto dalle guerre di Maria Teresa sua moglie, e poi fatto Imperatore (nel 1745), non risiedette mai in quel principato. La Lombardia, cioè lo Stato di Milano a cui s'era aggiunto il ducato di Mantova, fu la sola parte d'Italia che pel trattato di Aquisgrana rimanesse provincia dipendente da un altro Stato.

(*) A Vittorio Amedeo II era successo nel 1730 Carlo Emmanuele III.

« Alla morte di Maria Teresa, avvenuta l'anno 1780, tutti i paesi ereditarii della Casa d'Austria toccarono a Giuseppe II. Egli era succeduto già nell'impero fino dall'anno 1765, ed allora aveva rinunciato al proprio fratello Leopoldo il granducato di Toscana: l'uno e l'altro attendevano a introdurre nei loro Stati utili riforme; ma Giuseppe II, volendo forse affrettare ciò che il tempo non aveva ancor maturato, non consegniva intieramente l'effetto che s'era proposto.

« Nel 1790 egli morì. Leopoldo gli successe nell'imperio pel corso di soli due anni: dopo i quali, ebbe a successore Francesco I.

« Frattanto maturavasi in Francia quella grande rivoluzione che doveva poi metter di nuovo sossopra tutte le cose d'Italia. Nel 1796 Bonaparte calò dalle Alpi con un esercito francese, che addì 14 maggio entrò in Milano; e tra per la fortuna delle armi e per la grande inclinazione degli animi alle dottrine che andava spargendo, gli riuscì facile il rovesciare, non solo i piccoli Stati d'Italia, ma ben anche la Repubblica di Venezia. Nell'aprile dell'anno seguente, col trattato di Campo-Formio la Casa d'Austria cedette la Lombardia alla Francia, rice-

vendone in cambio Venezia, l'Istria e la Dalmazia. La Lombardia assunse allora il nome di *Repubblica Cisalpina*. E già v'erano state nell'anno precedente le *Repubbliche Traspadana* e *Cispadana:* v'ebbero poi anche una *Repubblica Ligure* ed una *Repubblica Romana;* alle quali successe nel 1802 la *Repubblica Italiana*, di cui Bonaparte fu presidente, e Melzi vice-presidente. Così i Francesi padroneggiavano ogni parte d' Italia, tranne il regno di Napoli (*) e il paese veneto tuttora in potere dell'Austria. I dominii del sovrano di Piemonte in parte furono assegnati alla *Repubblica Italiana*, in parte furono incorporati alla Francia.

«Nel 1805 poi Bonaparte, già fatto imperatore de' Francesi, si coronò re d' Italia in Milano, lasciandovi come vicerè Eugenio Beauharnais, figliuolo di Giuseppina sua moglie.

«Prima che spirasse quel medesimo anno, Bonaparte ridusse sotto il proprio dominio anche lo Stato veneto e la Dalmazia.

«Poco stante intimò la guerra al re di Napoli; e, cacciatolo, vi pose il proprio fratello Giuseppe, al quale sostituì poi suo cognato Murat, quando nel 1808 trasferì Giuseppe dal trono di Napoli a quello della Spagna.

«La Toscana, data da prima al figliuolo del duca di Parma con nome di Re dell' Etruria, fu poi aggiunta all'Imperio francese. Lo stesso accadde anche degli stati del Papa e della città di Roma. In somma, quella mutazione di dominatori e di sorti, alla quale vedemmo che andaron soggette le provincie italiane in conseguenza delle quattro guerre avvenute nei primi cinquant'anni di questo secolo, fu rinnovata da Bonaparte e dalle sue imprese, con molto maggiore varietà, in uno spazio molto minore di tempo. Ma nel 1814, prostrata la grande potenza di Bonaparte, l'Italia si ridusse a quello stato di cose in cui ora si trova.

«Di tutte le antiche repubbliche, una volta eccessivamente gelose della loro libertà, non ne rimase pur una. Gli Stati più potenti e più floridi caddero rovinati dalle mutue gelosie che loro impedirono di unirsi per la comune salvezza; rovinati dal credere che la neutralità comandata dalla debolezza potesse esser santa in un'età in cui tutto poncasi nella forza. E di questa maniera, come già si è detto, nel secolo XVIII il gran dramma delle sorti italiane giunse al suo scioglimento.

«Nella prima metà di questo secolo, in cui le provinces d'Italia furono agitate da tante guerre e da tante politiche mutazioni, senza che i popoli italiani partecipassero punto nè in queste nè in quelle, mal potevano trovar luogo le lettere. Mancavano per nutrirle e gli agi della pace e le passioni dei tempi burrascosi. Dopo la pace dell' anno 1748, i nuovi dominatori videro la necessità di sottrarre questi paesi ai pregiudizii, agli errori, alle ingiuste disuguaglianze introdotte dal Governo spagnuolo e dalla apensierata indolenza degli ultimi eredi dei principi italiani; e favorirono massimamente gli studj della giurisprudenza e della pubblica economia. Quindi le opere del Filangieri, del Genovesi, di Mario Pagano, dei due Verri, del Carli, del Beccaria, e di tant'altri, i quali o rappresentarono ai principi i bisogni dei po-

(*) A Carlo IV era succeduto nell'anno 1759 Ferdinando IV,

poli prima d'allora non mai profferiti all'orecchio dei re; o, invitandoli a ciò i principi stessi, proposero utili innovazioni nella giurisprudenza civile e criminale, nel censo, nell'amministrazione delle rendite pubbliche, nel commercio e nell'istruzione. Ciò che i Governi di quella età fecero per le lettere non somiglia punto a quella splendida protezione che loro prestavano le nostre Corti del secolo XVI; ma gli effetti considerati dal lato della pubblica utilità, ne furono senza dubbio maggiori. Nè, a dir vero, mancava allora in Italia qualche Corte emulatrice di quelle del Cinquecento. A Parma, oltre l'abate di Condillac precettore del Duca, fiorì un'Accademia a cui appartennero il Cesarotti e il Frugoni: a Modena, il Tiraboschi ed il Muratori ravvivarono i buoni studi e le belle arti sotto la protezione dei principi che dominavano in que'paesi. Il saggio e prudente regno di Carlo Emmanuele III fece fiorire anche da questo canto l'accrescinto suo stato. Lo stesso accadde a Roma, principalmente sotto i pontefici Benedetto XIV e Clemente XIV. Le Università ricevettero nuovo splendore pel concorso d'uomini insigni e per utili regolamenti: si apersero nuove Accademie di scienze, di lettere e d'arti, s'arricchirono le biblioteche. — È doloroso a pensare come nel tumulto delle vicende onde fu agitata l'Italia sul finire del secolo XVIII, molti uomini egregi fossero poi miseramente ravvolti. »

*Fontana di Trevi*

Bouchet del. Audot edit. Duren sc.

*Tempio di Marco Aurelio oggi dogana di Terra*

*Temple de Marc Aurèle, aujourd'hui la Douane*

# ROMA.

Riprendiamo ora a descrivere Roma considerata ne'suoi monumenti. Ella è il punto centrale dal quale talora prendiamo le mosse per far le digressioni necessarie al nostro scopo di porgere un ritratto generale dell'Italia, ma al quale sempre facciamo ritorno.

La Dogana di Roma è un tempio antico, anzi quello che il Senato ed il Popolo dedicarono ad Antonino Pio (*Tav.* 171). L'emporio delle mercanzie dell'eterna città ha per facciata undici maestose colonne scanalate di marmo: è questa una delle più belle rovine antiche.

Uscendo dalla Dogana si può visitare la ricchissima chiesa di S. Ignazio, dei PP. della Compagnia di Gesù. La fondava il cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV, nel 1626, e morendo ei lasciava 200,000 scudi per condurla a termine; il che avvenne nel 1685. Il celebre Domenichino fece due disegni per questa chiesa. Il P.e Grassi, scrive il Milizia, fece di que'due disegni un misto, e ne ricavò quello che si vede messo in opera. Si accerta che se si avesse eseguito uno di quelli del Domenichino, Roma avrebbe avuto un tempio che sarebbe stato lo stupore de'secoli futuri! — Esso è riuscito degno delle critiche di quel severo scrittore.

Poco distante si trova il monte Citorio, già teatro di Statilio.

Il magnifico palazzo di Venezia, architettura di Giuliano da Majano, fu abitato altre volte nell'estate da parecchi papi, e dal fastoso duca di Ferrara, Borso d'Este, che avea per corteggio cinquecento gentiluomini vestiti di drappo d'oro e d'argento, di seta e di velluto, e, per un mese, dal Re di Francia, Carlo ottavo, il quale correndo all'impresa di Napoli, pareva tener in sua mano il governo di Roma.

Questo palazzo, specie di fortezza con merlature ornata di una bella chiesa, e fabbricata con pietre ed avanzi del Coliseo, è di maestoso effetto quando la luna vi spande sopra i suoi raggi d'argento. Pio IV ne fece dono alla repubblica di Venezia.

Augusto, nel suo settimo consolato, fece innalzare, a settentrione del Campo Marzio, il superbo mausoleo che porta il nome di quest'Imperatore. Il vincitor d'Azzio destinava a sè ed a' suoi questo funebre monumento, di cui non restano che ruderi informi. È da notarsi che il *Bustum*, luogo sacro ove si bruciavano i cadaveri della famiglia imperiale, giaceva ove ora sorge la Madonna del Popolo.

Il sepolcro di Cajo Bibulo sorgeva sul principio del Campo Marzio. Se ne veggono alcuni avanzi presso Macel-de'-Corvi; essi consistono in un basamento di travertini sopra il quale sorge un ordine di pilastri dorici, con fregio di festoni e bucrani. La porta ch'è nel mezzo dava accesso alla camera sepolcrale.

Visitato questo sepolcro, andiamo lun-

ghesso il Tevere, e si volga il nostro pensiero alle grandi lezioni di coraggio e di virtù che l'antichità ci ha tramandate in sì gran copia, e che animano con muta eloquenza ogni parte del territorio romano. E ben tosto ci si parerà innanzi agli occhi il piccolo ma pittoresco porto di Ripetta, che riceve le barche cariche di vino, d' olio e di grano, venienti dalla Sabina e dall' Umbria.

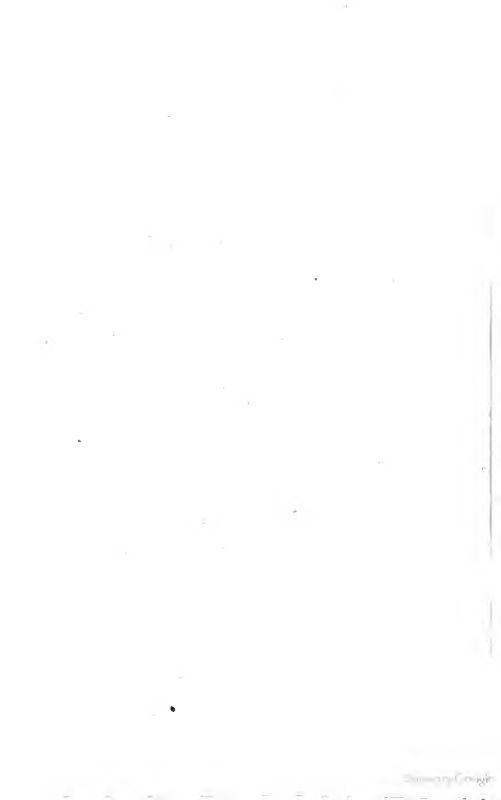
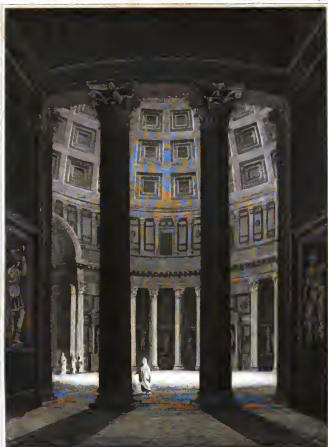
Ma egli è tempo ormai che paghiamo il tributo della nostra ammirazione al Panteon, uno de' più eleganti edifizi di Roma, il meglio conservato de' monumenti antichi, e tuttora il più bello della città moderna (*Tav.* 172-173). La piazza che gli fa fronte è un mercato adorno di un'abbondante fontana, su cui levasi un piccolo obelisco di granito egizio coperto di geroglifici. Il Panteon, edificato da Marco Agrippa per gratificarsi ad Augusto, è ora chiesa cristiana sotto il titolo di *S. Maria ad Martyres*, e comunemente vien detto la Rotonda. Osserviamone prima la parte antica.

« Grave disparere regna fra gli artisti ed archeologi intorno la primitiva costruzione di questo tempio. Poichè alcuni vogliono, che la costruzione del portico sia posteriore a quella del corpo rotondo dell'edificio; il quale altri vogliono edificato in origine ad uso di terme e non di tempio. Sembra che sia men dubbio che Agrippa costruisse prima la parte rotonda, che ha infatti una cornice esterna e timpano diverso, con animo di dedicarla ad Augusto. Avendone però quel prudente sovrano ricusata la dedica, Agrippa ideò di dedicarlo a Giove Ultore, e vi aggiunse il bellissimo portico ottastilo che forma in oggi la meraviglia dell'arte. Il portico oltre le otto colonne della fronte, ne ha altre otto che ne sostengono la profondità. Sono esse di granito d' un sol pezzo, alte piedi 38 e mezzo, ed hanno 14 piedi di circonferenza. Tutto il portico è lungo 103, profondo 61. Le colonne della facciata sostengono un intavolamento, ed un timpano su cui eravi un bassorilievo in bronzo, che vuolsi rappresentasse Giove in atto di fulminare i giganti. Nel fregio sottoposto al timpano leggesi a grandi lettere, coperte una volta di bronzo l'epigrafe: M . AGRIPPA L . F . COS . TERTIVM . FECIT: ciò che dimostra, che l'epoca della erezione del portico, e della dedicazione rimonta all'anno di Roma 727, cioè 27 anni avanti la venuta di Cristo. Sulla cornice inferiore ha luogo l' iscrizione seguente fattavi scolpire da Settimio Severo, e da Caracalla imperatori: IMP . CAES . L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . ARABICVS . ADIABENICVS . PARTHICVS . MAXIMVS PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . X . IMP. XI . COS . III . P . P . PROCOS . ET IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS PIVS . FELIX . AVG . TRIB . POTEST . V COS . PROCOS . PANTHEVM . VETVSTATE CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTO . RESTITVERVNT.

« Da questa iscrizione s'impara l'epoca del restauro, che fu l' anno 202 dell'era volgare, ed il vero nome di questo tempio, che si chiamò con greco vocabolo *pantheum*, poichè non solo a Giove ma a tutti gli Dei era dedicato. Anticamente l'edificio era isolato all'intorno, e soltanto dalla parte posteriore s'univa alle terme, dallo stesso Agrippa costruite. Aveva innanzi una vasta platea, e l' edificio sorgeva sopra un basamento o podio quadrato, sopra al quale eravene un altro circolare; come può vedersi al-

172.

Bouchet del. | Audot edit. | Duran sc.

*Panteon d'Agrippa.*

*Roma. Panteon di Agrippa nello stato antico.*

esterno a destra, dove è scoperta una parte di queste costruzioni.

« Nel mezzo del portico è la gran porta ed ai lati due grandi nicchie, in una delle quali era la statua d'Augusto, nell'altra quella d'Agrippa. In quella a sinistra ne' secoli di mezzo eravi la bell'urna di porfido, che ora si osserva nella cappella Corsini in S. Gio. in Laterano, tolta da Clemente XII pel suo sepolcro; v' eran pure i lioni che furono trovati ivi presso nel 1443, che sono alla gran fontana di Termini. Il soffitto poi del portico era sostenuto da travi di bronzo, ed era coperto da tegole dello stesso metallo, del quale era rivestita ancora la parte esterna della cupola. Costanzo II imperatore nel 663 tolse le tegole che erano dorate per recarle a Costantinopoli, ed assai dopo, Urbano VIII ne tolse i travi ed i chiodi, onde farne le colonne del baldacchino della confessione della basilica Vaticana, e l'artiglieria per il Castello S. Angelo. Le memorie di quell' epoca ricordano, che il metallo tolto in quella circostanza pesava 45,000,250 libbre. Ora non rimane di bronzo che la porta, la quale sembra essere la stessa antica, ed il cerchio che cuopre l'orlo dell' apertura interna della volta.

« Rotondo è l'interno del tempio come l'esterno, e le sue proporzioni sono così belle ed eleganti da sorprendere chiunque a prima vista. Il diametro è di 132 piedi, e l'altezza dell'edificio dal pavimento alla sommità è uguale al diametro. Le mura hanno 19 piedi di grossezza ed anticamente il pavimento interno era più basso di quello del portico, onde rendere più d'effetto l'ingresso nel tempio. Attorno sono incavate nel muro tre cappelle semicircolari, e quattro quadrilunghe. Avanti ai piloni che dividono queste cappelle sostenute da colonne di marmo con capitelli, delle quali 4 sono di paonazzetto ed 8 di giallo antico, veggonsi 8 edicole o tabernacoli, con frontone retto da colonne di varj marmi colorati. Tanto in queste che nelle grandi nicchie esser dovettero le statue o simulacri delle divinità, sull'ordine della collocazione dei quali non ci è dato di pronunciare giudizio alcuno. Solo potrà dirsi con sicurezza, che nel grande nicchione che guarda la porta d'ingresso esser dovette collocata la statua di Giove Ultore, ed all'intorno disposte le altre degli Dei celesti, terrestri ed infernali. Resta però accesa tuttora la disputa intorno alle famose cariatidi di Diogene, cioè a quelle figure di donzelle, che facevano le veci di colonne sostenendo i capitelli sul capo, e che quel greco artefice aveva scolpite e celebratissime vedevansi nel Pantheon. Alcuni archeologi le ripongono in una specie di edicola avanti il simulacro di Giove: altri le credono situate sulla parte superiore, a reggere la cornice dell'attico, altri portano l' opinione più probabile, che fossero destinate a reggere i frontoni delle edicole, le quali essendo oggi rette da colonne di varii marmi, dimostra che negl'incendii sofferti dall'edificio sotto Tito e Traiano perirono le cariatidi, ed in seguito nei restauri fattivi da Adriano, Antonino Pio, Settimio Severo e Caracalla, furono invece sostituite le colonne di marmi di varii colori. La volta del tempio è ornata da cinque ordini di cassettoni, i quali vuolsi che un giorno fossero rivestiti di lamine d'argento, o di bronzo dorato. La luce penetra nel tempio pel solo mezzo dell'apertura circolare, che è sulla sommità della volta,

il qual foro ha un diametro di 26 piedi.

« L'edificio al di fuori è composto di costruzione di terra cotta o mattoni, detta a cortina, ed è a tre ordini d'archi solidissimi insieme uniti e sovrapposti. La cupola è rivestita di piombo, e per una scala di 190 gradini si sale alla sommità dell'apertura circolare. Dietro ogni edicola è un vano o cella semicircolare alla quale si ha solamente accesso all'esterno, fatta per alleggerire la costruzione, trarla a prosciugare più presto, e prestar comodo agli usi del tempio.

« Debitrici alla religione vanno le arti della conservazione di sì insigne monumento, poichè Bonifazio IV a purgare questo edificio dalle superstizioni dell'idolatria, lo impetrò ed ottenne dall'Imperatore Foca nel 607, e nel 610 lo consacrò al vero Dio, a Maria Vergine ed a tutti i Santi Martiri, per cui prese il nome che ora porta di *S. Maria ad Martyres*. In seguito Gregorio III riparò l'edificio e lo ricoprì di piombo: nel 713, Anastasio IV vi fece costruire accanto un palazzo per propria abitazione, finchè le turbolenze del XIII e XIV secolo gli recarono non pochi danni. Il portico era rimaso privo di tutto il lato orientale, la terra lo ingombrava ad altezza tale, che nel tempio si scendeva per alcuni scalini, e fino delle abitazioni erano state costruite fra le colonne. Martino V però ne ristorò il tetto, Eugenio IV ne sgombrò il portico, e Nicolò V vi fece altri ristauri. Finalmente le colonne del portico vennero successivamente rialzate da Urbano VIII nel 1634, e da Alessandro VII nel 1662, il quale vi alzò due colonne di granito trovate presso S. Luigi de'Francesi. Anzi Urbano VIII a compensare il bronzo tolto al portico, fece erigere i due campaniletti laterali. Tutti i Papi infine hanno avuta cura specialissima d'un monumento così insigne, che tengono sotto la loro particolare vigilanza, riguardandolo come una memoria preziosa per l'antichità e per l'arte. »

Osserviamo ora la Rotonda nella sua qualità di collegiata moderna.

« Nel suo interno, che ritiene in gran parte le antiche forme, sono quindici altari. Al lato del decimo altare in un cenotafio sono collocati i precordj del cardinale Ercole Consalvi segretario di Stato di Pio VII. Il bassorilievo del monumento, ed il ritratto al disopra, mirabile per la somiglianza, sono lavori del celebre Thorwaldsen. L'undecimo altare è singolare per la memoria di Raffaello Sanzio d'Urbino. Questo famoso dipintore morì ai 6 di aprile 1520, e prima della sua morte ordinò che si restaurasse quest'edicola con nuovi marmi a sue spese, e scegliendola per sua sepoltura volle che sopra il suo sepolcro venisse collocata una statua di M. V., quale in oggi vi si vede, scolpita però allora da Lorenzo Lotti detto Lorenzetto. Allato dell'altare fu collocata l'iscrizione composta dal cardinal Bembo, col famoso distico:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori,

che in volgar lingua fu tradotto da Gio. Bellori così:

Quest' è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credea natura, e morto estinta.

Dall'altro lato in alto si legge la memoria di Maria nipote del cardinal Divizio di Bibiena, fidanzata a Raffaello, e che premorì di tre mesi. La tomba di questo sommo non era stata visitata giammai, finchè nell'anno 1833 piacque alla con-

gregazione dei virtuosi eretta nel Panteon sino dal 1543 sotto il titolo di S. Giuseppe di Terra Santa, di ricercare quelle spoglie, onde onorarne la tomba. Ottenutone il permesso dal capitolo, dal cardinal diacono titolare e dal prefetto de' sacri palazzi apostolici, diedero essi principio alle ricerche sotto la direzione del camerlingato, ed alla presenza delle deputazioni del capitolo, della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, dell'accademia di S. Luca, e di quella dell'archeologia. Il giorno 14 settembre fu fausto per la città nostra, mentre le ossa del divino dipintore dopo varj tentativi furono rinvenute intere e conservatissime sotto dell'arco che sorregge la statua di M. V. nel luogo stesso che egli aveva a suo riposo prescelto. Osservate queste per 8 giorni dal numeroso popolo quivi concorso, furono quindi rinchiuse in una apposita urna di marmo in cambio della cassa di legno, quasi totalmente perita, e maggiori onori gli si prepararono da quei dotti che ebbero in cura il loro discoprimento. Presso questo altare volle esser sepolto Annibale Caracci, ed un'epigrafe indica il luogo di sua sepoltura. La quattordicesima cappella è dedicata a S. Giuseppe ed appartenente alla suddetta congregazione. Fu questa eretta nel 1543 da un tal Don Desiderio de Adiutorio canonico di questa chiesa, il quale reduce dal viaggio di Palestina recò seco molta terra tolta a quei luoghi sacri alla memoria de' cristiani misteri, e questa congregazione cresse sotto l' invocazione di S. Giuseppe. In essa ammettonsi soltanto pittori, scultori, architetti, incisori ed altri cultori delle belle arti, e nella prima istituzione v'ebbero luogo i due fratelli Antonio e Giuliano da S. Gallo, Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, Giacomo Barozzi da Vignola, Girolamo Sicciolante da Sermoneta, Pirro Ligorio, Antonio Labacco, ed altri molti de' principali artisti di quell'epoca. Essa è governata da un reggente, qual carico è ora occupato dal rinomato scultore cav. Giuseppe Fabris, a cui principalmente devesi il discoprimento delle ossa dell' immortal Raffaello. La statua del santo con G. C. è di Vincenzo Rossi da Fiesole nel Fiorentino. Le pitture laterali sono del Cozza detto il Calabrese; il Padre Eterno al disopra è di Giovanni Peruzzini, ed i laterali del Carloni e del Geminiani. I due bassirilievi di stucco laterali furono modellati da Andrea Cantucci da monte S. Savino. Molti artisti vollero esser sepolti in questa cappella, e nei contorni del sepolcro di Raffaello, quasi che amassero anche dopo morte di corteggiare il primo maestro della scuola italiana. Fra questi furono Baldassare Peruzzi, Pierino Buonacorsi detto del Vaga, Giovanni da Udine, Taddeo Zuccari pittori, Flaminio Vacca scultore, ed altri molti. L'ultimo altare ha un'Assunzione di M. V. di cattiva scuola. Nelle piccole nicchie ovali erano collocati i ritratti dei principali artisti, che erano qui sepolti, o che avevano avuto l'onorificenza d'esservi collocati a memoria del loro sapere. Mal comportando l'ecclesiastica liturgia sì gran numero di ritratti, che tuttodì moltiplicavansi, nell'anno 1820 fu affidata la cura al marchese Antonio Canova di trasportarli in altro locale, e furono dal magistrato romano concesse alcune sale nel palazzo dei conservatori sul Campidoglio onde stabilirvi una *protomoteca*, a conservare la memoria degl'il-

lustri italiani, che lasciarono fama di loro, negli studj delle scienze, e delle arti.»

La piazza Navona (*Tav.* 174) è il più vasto mercato di Roma. L'adornano un obelisco di granito, varie statue colossali e quattro fontane. Abbiamo già descritto la principale di queste fontane, opera del Bernini. «La piazza ritiene l'antica forma del circo Alessandrino così detto perchè fabbricato o restaurato da Alessandro Severo, detto ancora Agone o Agonale, dal qual nome il volgo trasse il corrotto vocabolo di *Nagone*, *Nagona* ed ora *Navona*. La sua forma rettilinea, curva all'estremità superiore e retta all' inferiore fa conoscere, che gli edificj che la contornano sono stati tutti fondati sopra le rovine delle arcuazioni dell'antico circo, delle quali non dubbie vestigie si scorgono nei sotterranei della Chiesa di S. Agnese ed in quelli del palazzo e collegio Panfili. In questa piazza suol farsi il mercato degli erbaggi in ogni mattina e quello de' comestibili e di ogni sorta di oggetti in tutti i mercoledì dell'anno. Così vi si suole dare lo spettacolo del *lago* nel mese di agosto e talvolta quello delle corse *del fantino*, dei quali parleremo or ora.»

Una succinta ed esatta notizia de' Divertimenti di Roma ci ha data il marchese Melchiorri, romano, e noi la riportiamo qui per intiero.

«Una deputazione composta di varj cavalieri romani e presieduta dal governatore di Roma ha la direzione degli spettacoli pubblici della città, i quali noteremo brevemente.

«Carnevale.—Lo spettacolo dei giorni che precedono la quadragesima è antichissimo in Italia, e soleva chiamarsi *carnasciale*, poichè in quei giorni termina l' uso delle carni, e rinnovandosi in qualche modo l'antico costume dei saturnali degli antichi, il popolo suol darsi alla gioja ed all'allegrezza facendo uso della maschera.

«Il carnevale è reputato più brillante in Roma che per ogni dove, poichè la sua brevità, e l' apparato d' una magnifica strada come quella del Corso, lo suol rendere più gradevole, unitamente al grande numero degli stranieri che vi concorrono. Otto sono i giorni prescritti alle così dette *corse*, poichè è solito cominciare il sabbato che precede la domenica di sessagesima ed, esclusa questa, il venerdì e la domenica di quinquagesima, termina il martedì avanti il giorno delle *ceneri*. Le corse erano uno spettacolo gradito dei Romani ne' secoli di mezzo e queste avevano luogo talvolta al Testaccio, monte artificiale prossimo alla sponda sinistra del Tevere; furono talvolta fatte sulla strada che dal *campo de' fiori* conduce ai *banchi*, poscia alla via Giulia, e quindi sotto Paolo II vennero eseguite sulla via attuale del Corso, dove avevano principio all'arco detto di Portogallo prossimo al palazzo Fiano, e di là giungevano sino al palazzo di Venezia. In esse correvano negli otto distinti giorni, vecchi, fanciulli, giovani, ebrei, cavalli, cavalle, asini e bufali, ed il premio era un pallio, ossia alcune misure di drappo. Questi spettacoli, adatti al gusto dei tempi, diedero il nome di corso alla suddetta strada, e ad esempio di Roma molte altre città d'Italia così chiamarono la strada principale la più retta e magnifica.

«Ora le feste carnevalesche si compongono d'un grande concorso di maschere e di carrozze lungo la detta via

Roma. Piazza Navone.

Roma. Casino di Raffaele.

particolarmente, la quale è tutta addobbata a festa. Ad una data ora dopo un segno dato dallo sparo dei mortari, partono in un istante le carrozze dalla strada, e suol aver luogo la semplice corsa di cavalli nudi dalla Piazza del Popolo sino a quella di Venezia, al luogo perciò detto la *ripresa de' barberi*, qual distanza misura più d'un miglio. Oltre il pallio che è formato di drappo di seta, e talvolta di drappo d'oro o d'argento, un premio di denaro è decretato al vincitore. Il senato romano, che solennemente si conduce in pompa per la via del corso, presiede e giudica unitamente al governatore, dello spettacolo. Nell'ultimo giorno del carnevale è solito di permettersi la sera sulla detta strada la festa dei così detti *moccoletti*, che consiste nell'accendere una straordinaria quantità di lumi di cera, che recasi in mano il popolo di ogni classe, dando così fine al carnevale.

**TEATRI.** — « Sono undici i teatri di Roma fra grandi e piccoli, de' quali daremo ora una breve notizia.

1. TEATRO DI APOLLO. — « Il teatro di cui parliamo è senza dubbio il più bello della città. Esso dicesi ancora di *Tordinona* dal luogo dove è situato, poichè la via, dove è il teatro, prese il nome da un vasto edificio e da una torre, che nei secoli di mezzo chiamavasi *Torre di Nona*, e l'uno e l'altra erano addetti ad uso di prigione, al quale servirono sino al pontificato d' Innocenzo X che trasportò le prigioni nella via Giulia. Ivi poco dopo fu eretto un teatro, il quale nel corso degli anni seguenti soffrì varj cangiamenti essendosi due volte incendiato. Rifatto alla fine con maggiore solidità, ora poi nel 1830 venne quasi ridotto a nuovo con disegno del cav. Giuseppe Valadier, dall' attuale proprietario il duca Torlonia, il quale lo volle adornato con magnificenza e buon gusto. La sua facciata è decorata di alcune colonne e pilastri di marmo caristio e per tre porte si entra in un vestibolo e di là in una sala, di dove si ascende per una comoda scala alla sala di trattenimento, che precede il teatro. Il quale nell' interno è ornato con pitture a chiaroscuro e specchi, tramezzati da dorature. Le loggie sono comode, gli ambulacri assai larghi ed il palco scenico molto esteso in lunghezza. Qui nel carnevale sogliono rappresentarsi i drammi lirici di grave argomento ed i balli, e la sontuosità degli spettacoli di tal genere, fa sì che le si dia il nome di *opera regia*. La sala del teatro è illuminata da un gran fanale di cristallo di lavoro inglese, che rende brillante e luminosa la vista. La sala esterna di trattenimento è decorata da 8 statue di plastica di bel lavoro, alcune delle quali sono copie. L'annesso magnifico appartamento è addetto al privato uso degl' illustri proprietarj del teatro, che in alcune circostanze sogliono darvi sontuose feste:

2. TEATRO DI TORRE ARGENTINA. — « Appartiene questo teatro alla famiglia dei duchi Sforza-Cesarini, e prende un tal nome da una vicina torretta, che *argentina* chiamavasi. Fu eretto nel 1732 con architettura del marchese Girolamo Theodoli, ed è assai vasto. La giusta misura della curva, che costituisce la forma interna della sala, rese celebre questo teatro per il grado di armonia che vi risuona, e perciò non mancarono gli scrittori di simil materia di proporlo a modello. Ora il suo interno è antico, e merita di esser nuovamente ornato. Questo è il

motivo per cui di rado vi si diano grandi spettacoli, nonostante che abbia un palco scenico assai vasto. La facciata esterna coll'atrio, vi fu aggiunta ne' scorsi anni con disegno di Pietro Holl. Prima che il teatro di Apollo fosse restaurato ed abbellito, questo era il teatro dove eseguivasi l'*opera regia*.

3. Teatro Valle. — « I marchesi Capranica, possessori di questo locale, lo fecero rifabbricare ne' scorsi anni con disegno del cav. Giuseppe Valadier. La facciata si presenta male alla vista stante la ristrettezza della strada. Per 3 porte si può entrare nelle scale, ambulacri e platea. La sala è ben disposta, ma alta di troppo: la pittura di decorazione fu lavoro del Gianni, il quale aveva molto merito in simil genere.

« Qui si rappresentano nel carnevale e nelle stagioni di autunno e primavera drammi musicali, comici, semiserj e talvolta lirici, unitamente alle produzioni tragiche, drammatiche e comiche in prosa ed in verso italiano da qualche buona compagnia di declamazione.

4. Teatro Alibert. — « Appartenne già ad una famiglia di questo nome, ed ora è in proprietà di molte famiglie. Chiamasi ancora *delle Dame*, poichè è stato il primo teatro in Roma dove si siano eseguiti i drammi in musica, ed i grandi balli. Esso è il più vasto di tutti, ma la sua forma è difettuosa essendo quasi quadrata. Ora serve talvolta a rappresentanze di un genere secondario, e nel carnevale vi hanno luogo le grandi feste da ballo in maschera, per il qual uso è adattatissimo.

5. Teatro Capranica. — « È sulla piazza di tal nome, ed appartenne alla suddetta famiglia, che lo fece costruire: ora però sono varj i suoi proprietarj. Servì un tempo per le opere in musica: ora poi che la sua costruzione esterna, e sopra tutto gli accessi alle logge, mal s'accordano con i comodi che si richiedono, serve soltanto agli spettacoli secondarj: l'interno però della sala è di buona forma.

6. Teatro della Pace. — « Esso viene supposto essere il primo teatro costruito in Roma all'uso delle moderne rappresentanze. Prende il nome dalla vicina contrada della Pace, così detta a cagione della chiesa che ivi sorge. La sua forma è quadrilunga, come tutti i teatri del XVII secolo. Non vi si danno che spettacoli di seconda classe, ai quali concorre il basso popolo.

7. Teatro di Pallacorda. — « Prese il nome dal locale dove fu edificato, nel quale eravi un giuoco di pallacorda. La famiglia Correa lo edificò con forme quasi simili a quelle del teatro Pace. Vi si fecero in principio rappresentanze d'ogni genere, quindi servì agli spettacoli detti dei *burattini*, ed ora serve ai comici di second'ordine, che vi divertono il volgo, specialmente con la maschera napolitana del Pulcinella.

8. Teatrino Fiano. — « Sotto il palazzo dei duchi di Fiano è stabilito da molti anni un grazioso spettacolo di burattini, o *marionette*, dove principalmente trionfa una recente maschera romana detta *Cassandro*. I sali piacevoli, e gli arguti motti di questo primo protagonista di tali innocenti spettacoli, chiama ogni sera un grande concorso alle rappresentanze, che ivi sogliono farsi in numero di tre o quattro. Consistono in una commediola ed un ballo.

« Le altre sale di spettacolo che tro-

vansi nella città non meritano una particolare descrizione.

Anfiteatro. — « Gli avanzi del mausoleo di Augusto diedero campo alla famiglia Correa di formare un anfiteatro di quelle costruzioni circolari e solidissime. Ivi s'alzò una fabbrica che corona le antiche sostruzioni, e venne questa disposta in arena, gradinate, loggie chiuse e loggiato o ringhiera scoperta, per cui vi si può allocare comodamente un numero di più migliaja di spettatori. Il genere di spettacoli che vi si danno sono varj. Si cominciò con le giostre o caccie di tori, buoi e bufali; quali però essendo comunemente giudicate pericolose per gli uomini che vi esponevano la propria vita, piacque saviamente a Pio VIII di proibirle. Nel principio di questo secolo vi fu introdotto l'uso delle feste notturne nell'estate, le quali chiamansi volgarmente i *fuochetti*. Giacchè in tutte le domeniche della stagione estiva si suol la sera illuminare ed addobbare con grazioso apparato l'interno dell'anfitestro, ed ivi dopo due ore di piacevole passatempo, reso più grato da numerose orchestre e bande militari, si suole incendiare una macchina di fuoco artificiale. Questi spettacoli pirotecnici sono stimati per li più belli e variati che esistano. — Talvolta nell'anfiteatro nelle ore diurne pomeridiane si sogliono dare spettacoli di equitazione, e fu bello ancora il vedere questa vasta arena coperta ed addobbata magnificamente per una sontuosa festa di ballo, che fu data dalla città di Roma a Francesco I imperatore d'Austria allorchè vi fu nel 1818.

Lago. — « Nel mese di agosto in tutti i sabbati e domeniche suol allagarsi in gran parte la piazza Navona, ossia l'antico locale del circo Agonale o Alessandrino. Questa pratica venne introdotta in tempo d'Innocenzo X, allorchè egli e la famiglia Panfili dimoravano nel palazzo presso S. Agnese. Le fontane sono sufficienti ad allagarla, e le carrozze vanno a diporto per le acque. Un tempo queste feste erano sontuose, e Francesco Cancellieri, in un'opera appositamente scritta, ne descrisse le particolarità tutte. Ora la Prefettura delle acque e strade invigila e presiede a questo spettacolo, il quale viene rallegrato da alcune orchestre di banda militare.

Illuminazione della Basilica Vaticana. — « Uno degli spettacoli più imponenti, che colpisca gli occhi di qualunque viaggiatore, egli è quello dell'illuminazione della cupola vaticana. Essa ha luogo nella vigilia e festa di S. Pietro ai 28 e 29 giugno e talvolta nella coronazione del Pontefice, o nella domenica di Pasqua. Consiste nel vedere illuminate tutte le principali parti architettoniche della cupola, facciata e portico con lanternoni trasparenti, i quali ascendono al numero di 4400. Ciò però che reca maggior sorpresa è l'istantaneo cangiamento, che suol operarsi al tocco della gran campana della basilica ad un'ora di notte. Allora in un sol punto all'apparire della prima fiaccola sulla sommità della croce della cupola, tutta l'illuminazione viene aumentata in un punto solo da 791 fiaccole, con una sollecitudine tale da sorprendere chiunque. A ciò s'aggiunga la vastità e bellezza delle proporzioni della gran fabbrica, e si avrà un'idea del piacere che reca allo spirito la vista d'uno spettacolo così straordinario. Il numero d'uomini che s'impiegano per la illuminazione doppia o straordinaria è di 365.

Girandola. — « Unitamente alla illuminazione del tempio Vaticano, si suole dare lo spettacolo della *girandola*, o fuoco artificiale che s'incendia sulla mole d'Adriano, o sia Castel Sant'Angelo. La stessa posizione isolata, la forma rotonda ed elevata del maschio che domina tutto il castello, contribuiscono non poco alla bellezza dello spettacolo. Il quale consiste in un fuoco d'artificio composto di varj pezzi, ed una vaga illuminazione, ma sopra tutto di due superbe scappato di razzi, che l'una principia, l'altra termina lo spettacolo. Ognuna di queste è composta di molte migliaja di razzi, che lanciandosi in aria con degradazione di numero, ma tutti in un tempo, formano la figura d'un gran ventaglio di fuoco, che può dare l'idea d'un vulcano il più grande. Il tutto viene accompagnato dal fragore del cannone ripetuto ad intervalli, ciò che concorre a render questo spettacolo uno dei più belli che possano vedersi.

Corsa del fantino — « Talvolta in occasione di passaggio di Sovrani, suol darsi questo spettacolo nella gran piazza del Circo Agonale, o sia nella piazza Navona. Viene allora cretta all'intorno una specie d'anfiteatro, composto di molte gradinate, che seguono la forma rettilinea della piazza, con le estremità l'una retta e l'altra curva alla foggia del circo antico. Il tutto disposto con profusione di addobbi e con magnifico apparato, hanno luogo le corse dei cavalli con fanti sopra, che cavalcano a dorso nudo. Questi vengono divisi in tre squadre distinte con diverse vesti, ed ogni squadra fa per tre volte il giro del circo con corsa velocissima. I tre vincitori delle parziali corse riunisconsi quindi in una quarta corsa dove colui che vince gli altri due riporta il premio. Questo spettacolo riesce sorprendente attesa la vastità e bellezza del locale, e la presenza dei personaggi illustri che vi assistono nella gran loggia, che suol erigersi a guisa di pulvinare nel centro del fianco sinistro del circo. Il popolo gode dello spettacolo occupando il mezzo della piazza, le gradinate ed i balconi degli edificj all'intorno. » —

Dalla piazza Navona trapassi il lettore nella strada de' Coronari. Ivi è una casa, piccina sì, ma fatta immortale dal nome di Raffaello che l'abitava (*Tav.* 175). Essa fu restaurata nel 1705. Un casino egli pure possedea quel sommo artefice fuori della Porta del Popolo (*Tav.* 174), Lo decorano alcuni freschi di squisito gusto, ma alterati dal tempo. Il meglio conservato di loro esprime le nozze di Alessandro e di Rossane; lo pingeva Raffaello egli stesso col suo divino pennello, inspirandosi nella descrizione del dipinto del greco Atteone, lasciatoci da Luciano.

Non v'ha forse viaggiatore che udito non abbia a parlare del celebre torso mutilato conosciuto col nome di Pasquino. Varie sono le opinioni che corrono intorno a questa statua la quale è riputata uno de'più perfetti lavori della Scuola Greca. A taluno parve Menelao inteso a difendere il corpo di Patroclo, e tal altro vi scorse un soldato macedone nell'atto di difendere Alessandro ferito. Checchè ne sia, la fama di cui gode questa statua, sebbenchè mutilata, vieta il confonderla co' marmi comuni. Ebbe il nome che porta dal faceto sartore presso cui fu trovata; e poichè sembra essere l'indole satirica una delle doti più speciali del popolo Romano non parrà fuori di proposito lo spendere due parole su Pasquino al quale i Romani at-

*N° 124 Casa di Raffaele via de' Coronari. Roma. Maison de Raphael. N° 124.*

tribuiscono tutte le loro satire così dette *Pasquinate*.

La Statua di Pasquino è posta sur un piedistallo contro il palazzo Braschi (*Tav*. 182). Ogni volta che accadesse di lanciar un qualche tratto satirico o sul conto del governo o di qualche signora della quale divulgate si fossero le galanti avventure, ovvero contro un qualche ricco insolente, ci si faceva sempre parlar Pasquino il quale soleva far le sue confidenze al popolo. Per lo più Pasquino scriveva in versi, e talor anco delle lunghe pagine. Più soventi le sue satire non erano che giuochi di parole i quali non mancavano quasi mai di sale. Molti tratti ne vennero conservati di codesto Pasquino che tutti portano una tale impronta di nuovo e d'ingegnoso che piace. Citeremo fra gli altri il noto distico che fu pronunciato allorquando Canova ebbe scolpita piangente sulla tomba d'Alfieri l'Italia vestita all'antica:

Questa volta, Canova, l'hai sbagliata;
Tu l'hai fatta vestita, ed è spogliata.

I Romani, spiritosi per natura, sono inclinati ad una specie di motteggio che però non si può dir villano. Laonde Pasquino sfugge il riso sprezzante, e preferisce un sogghigno malizioso, e meno sgarbato.

Che se avea ragione di temere della polizia non affiggeva più cartelli, ma scriveva per la posta a' suoi fedeli ciarloni. Così Pasquino ed il suo confratello Marforio costituiscono il partito dell'opposizione; e quantunque più non s'affiggano cartelli appiè di quelle due statue, ciò nullameno percote alquanto aspramente le persone, e serba tuttora l'indole della piacevolezza del famoso sartore, e de'giovani suoi primi fomentatori. La statua di Marforio (*Tav*. 182) è un grandioso colosso marmoreo rappresentante la figura giacente dell'Oceano con un nicchio marino in mano. Fu rinvenuta nel Foro di Marte sottoposta al lato Orientale del Campidoglio, e dal luogo del ritrovamento ebbe dal volgo il nome di Marforio. Clemente XII la collocava in fondo della corte del Museo Capitolino.

L'indole satirica dei Romani è alquanto analoga all'abilità loro straordinaria per improvvisare. È questa una facoltà che parve sinora riservata ai soli Italiani.

Il popolo è avido quanto i grandi di questa specie di rappresentazioni create dalla memoria e dalla fantasia di un solo. Spesso in qualche osteria si raccolgono popolani e contadini attorno ad un poeta ambulante che incomincia con vena ed abbondanza degni di miglior sorte il racconto di avventure mirabili, e commoventi, siccome le imprese di qualche guerriero celebre presso i popoli italiani; di qualche rinomato malandrino, ovvero vecchie tradizioni le quali pur sempre commovono i sensitivi abitatori della bella Ausonia.

Il palazzo Massimi è riguardato come un capolavoro di buon gusto per architettura. Colà si trova il famoso Discobolo, copiato da quello antico in bronzo di Mirone.

Il Foro di Pompeo stava allato al teatro di lui; e sappiamo essere stati due monumenti degni l'uno dell'altro. Senza dubbio essi costarono a quel capitano gran parte delle ricchezze che avea seco recate dalla sua spedizione d'Asia. Quel Foro è ridotto al presente alla trista condizione di mercato di muli.

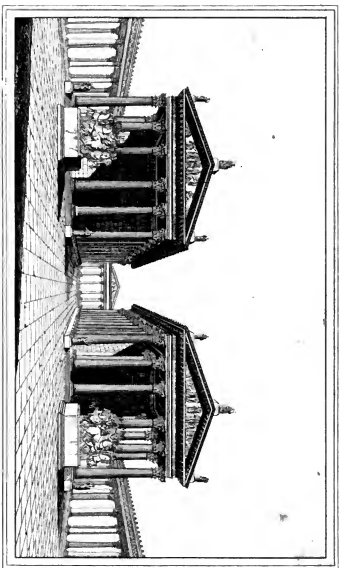
Più avventurata fu la colonna Antonina la quale sorge ancora in mezzo ad un

quadrato di leggiadre abitazioni (*Tav.* 176). Essa fu eretta dal Senato romano nel mezzo degli edifizj del Foro Antonino e dedicata a M. Aurelio Antonino imperatore in memoria delle vittorie riportate nella Germania sopra i Marcomanni. «La parte esterna è tutta istoriata a bassirilievi, che corrono da alto in basso, in una fascia spirale, che gira attorno all'affusto e rappresentano i fatti della guerra germanica. Il genere delle scolture è inferiore a quelle della Traiana, ma è pure interessante per le storie militari che rappresenta. Fra queste rendesi singolare la figura di Giove Pluvio, collocatavi in memoria della pioggia impetrata dal vero Iddio alle preci dei soldati cristiani, della legione Fulminante detta ancora Melitina, qual legione fu dall'Armenia, dove stanziava, chiamata in ajuto dall' Imperatore nella guerra germanica. I pagani, che avevano praticata la ceremonia dell' acquilicio, onde ottenere la pioggia, ne meritarono Giove Pluvio, che vi si vede effigiato con braccia distese e con acqua che abbondante discende dal volto e dalle braccia.

« Nella cima di questa colonna eravi la statua di Marc'Aurelio. Sisto V nel 1589 la fece ristorare con la direzione del cav. Domenico Fontana e la dedicò a S. Paolo, la di cui statua fu modellata da Tommaso della Porta e fusa in metallo e dorata da Sebastiano Torresani Bolognese. Il piedistallo antico era adorno di scolture esprimenti armi e trofei come la Traiana, l' attuale fu ricomposto con nuovi marmi, e le iscrizioni vi furono collocate all'epoca del restauro; il suo antico piantato era molto più basso. »

In sulla piazza Colonna si distinguono parecchi caffè. Ogni caffè in Roma ha un suo carattere speciale, o come si direbbe d'un giornale, il suo colore. Il caffè Greco ossia della Barcaccia è il convegno degli artisti francesi, italiani e tedeschi, e colà è pesato il merito de'più riputati artisti del giorno. Quello del Monte Citorio, detto de' Babbuini, è il luogo d'appuntamento de'professori e de'dotti. Al caffè della Fontana di Trevi si radunano gli antiquarj.

Al palazzo Chigi che trovasi pure sul corso, ammiransi diverse sculture, fra le quali due lavori del Bernini, che volle rappresentare la morte e la vita sotto le forme d'un teschio umano, e d'un fanciullo che dorme, ed una statua di Venere col nome dell'artefice greco Menofante che la copiò da una Venere che era a Troade. Evvi annessa al palazzo una copiosa biblioteca ricca di manoscritti e di eleganti edizioni.

«Il portico d'Ottavia è un magnifico edificio del quale miserabili avanzi rimangono nel luogo detto la pescheria vecchia, perchè addetto al mercato del pesce: fu fatto edificare da Augusto che lo dedicò in onore di sua sorella Ottavia. Gli architetti greci Sauro e Batraco ebbero l' incarico di costruire un portico, il quale cingesse attorno i due tempj che ivi erano, di Giunone cioè e di Giove, ambo edificati da Marco Metello Macedonico, avanti i quali erano le statue equestri recate in Roma dalla Macedonia dallo stesso Metello. Questo portico aveva la figura d'un parallelogramma, formato da una doppia fila di colonne, le quali si calcolano a 270: e formava una corte dove nel centro erano i due tempj. Gli avanzi che veggonsi presso la chiesa di S. Angelo in Pescheria, appartengono ad uno dei vestiboli che davano accesso

*Colonna Antonina.* *Roma.* *Portico di Ottavia.*

Canina del. — Andet edit. — Bibea sc.

*Portico d'Ottavia e Tempj di Giove e Giunone* — *Roma.* — *Portique d'Octavie et Temples de Jupiter et Junon restaurés.*

al portico ed all'area, in mezzo la quale erano i tempj. Ogni lato del vestibolo ha 4 colonne corintie scanalate di marmo bianco con due pilastri per faccia, e vi sono sopra due frontoni, l'uno avanti, l'altro dietro. Dall'opposto lato del portico era un vestibolo uguale, e nello spazio di questo recinto eravi ancora la Scuola, la Biblioteca e la Curia. L'iscrizione che si legge sopra il frontone indica apertamente che Settimio Severo e Caracalla restaurarono l'edificio, che aveva sofferto per l'incendio sotto Tito. Nel 1142 il tempio di Giove esisteva ancora in gran parte, ed il portico di Ottavia dicevasi di Severo dal nome di chi lo aveva restaurato. »

La tavola n.° 177 ci porge immagine dell'antico suo splendore.

Il portico d'Ottavia dava adito al teatro di Marcello fatto edificare da Augusto per eternare la memoria di quel Principe di sì belle speranze.

« Di quest'edificio non rimane ora che una parte ben piccola della cavea, e dei gradi. Del giro esterno, consistente in archi e colonne di due piani, poco è sopravanzato. Il primo piano è d'ordine dorico, e jonico è il secondo. Al disopra doveva esservi un terz'ordine, o pure un attico elevato e decorato. La materia impiegatavi è la pietra tiburtina, cioè pe' capitelli, basi, imposte e cunei degli archi, il resto dell'edificio è di pietra gabina ed albana mista ancora di opera reticolata. Tutto il monumento è ora così malconcio e sfigurato da riconoscersi a pena. Le proporzioni però architettoniche sono così belle, da aver fatto credere a molti che Vitruvio ne fosse stato l'architetto. Circa la capacità sua è difficile precisarla, nondimeno alcuni architetti hanno desunto dalla pianta che fosse capace di 25,000 spettatori.

« Avanti alla piazza Farnese ergesi il palazzo di questo nome. Questo sontuoso edificio fu cominciato a costruire dal Papa Paolo III Farnese e compinto da Alessandro Farnese suo nepote, i quali vuolsi che v' impiegassero i travertini caduti al Colosseo ed al teatro di Marcello. Esso per la sua architettura e vastità può considerarsi il primo palazzo di Roma. Il primo architetto della pianta, che è quadrata ed isolata da ogni lato, fu Antonio da Sangallo, e suo è pure il superbo atrio, che può considerarsi un capo d'opera di stile. L'ordine jonico del primo piano è del Vignola, la decorazione del secondo e del cornicione ornatissimo e di ottimo stile, sono di Michelangiolo Buonarroti. La facciata verso la via Giulia è di Giacomo della Porta. L'atrio è sostenuto da 12 colonne di granito ed ha ai lati un grazioso ambulacro. Da questo si passa nel portico che circonda la gran corte, il quale è triplice. I due primi con pilastri, che sono d'ordine dorico e jonico, sono aperti, il terzo è chiuso ad ha pilastri corintj. Eranvi una volta in questa corte molte pregievoli statue antiche; e sopra tutte ammiravansi il famoso Ercole colossale di Glicone Ateniese detto l'*Ercole Farnesiano*, la celebre Flora, il famoso gruppo colossale di Dirce legata dai figliastri alle corna del toro, detto il *toro Farnese*, quali oggetti unitamente ad altri molti passarono a Napoli nel museo reale, allorchè la famiglia Borbonica ereditò col palazzo il ducato di Parma, che avevano i Farnesi. Ora non vi resta che l'urna sepolcrale dove erano rinchiuse le ceneri di Cecilia Metella, trovata nel suo sepol-

cro sulla via Appia a Capo di Bove, che è collocata in fondo alla corte. »

Un'ampia scala conduce alla galleria tutta dipinta a buon fresco da Annibale Caracci, la quale per la sua celebrità può contarsi per l'opera principale di lui, e seconda dopo i freschi dell'Urbinate. Questa galleria è risguardata come il modello di tutte le gallerie di siffatto genere, sia per la sua architettura come pei fregi che l'adornano.

La magnificenza di quel sontuoso edifizio spicca precipuamente pei molti e rari dipinti di cui è adorno, e che pressochè tutti possono annoverarsi fra i capilavoro dell'arte.

Il palazzo Spada fu fatto innalzare dal cardinale Capo di Ferro ai tempi di Paolo III, ed instaurato dal cavaliere Borromini il quale fece construrre in uno dei giardini un ambulacro retto da colonne doriche le quali poste in degradazione presentano una prospettiva lontana in uno spazio ristretto. Vuolsi che il Bernini di qui togliesse il pensiero della famosa scala regia del palazzo Vaticano.

Nelle gallerie e negli appartamenti sono da osservare parecchi quadri di ottimi autori, e nelle sale terrene si ammirano fra le altre due statue; l'una rappresentante un Antistene filosofo sedente in atto d'ascoltare, la quale fu reputata ancora un Seneca, o da altri un Aristide; l'altra il famoso Colosso di Pompeo che tiene il globo nella mano sinistra. Giudicano gli archeologi esser questo quel medesimo simulacro del gran Pompeo, eretto nella sua curia, a' piedi del quale Giulio Cesare cadde trafitto dai pugnali dei congiurati.

La celebre *Farnesina*, che ora appartiene alla casa Farnese, di cui fu testè descritta la magnifica residenza, è stata edificata per Agostino Chigi famoso banchiere senese il quale volle formarne un luogo di delizia. « È celebre la descrizione che fanno gli storici del sontuoso banchetto dato da quel ricco banchiere in questo luogo a Leone X ed alla sua corte. Le pitture famose a fresco, che qui si ammirano formano il principale pregio di questo locale. La prima sala ha dipinta nella volta la favola d'Amore e Psiche quale la descrisse Lucio Apuleio scrittore latino dei più eleganti. I fatti di questo mito furono coloriti a fresco sopra i cartoni di Raffaello da Urbino dai suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni detto il Fattore, Raffaellino del Colle, Gaudenzio Ferrari: e Giovanni da Udine vi aggiunse i festoni con fiori e frutti che chiudono le storie. Le quali pitture avendo in parte sofferto per l'intemperie dell'aria essendo la loggia aperta, vennero ritocche dal pennello di Carlo Maratta, la quale operazione benchè venisse fatta da mano maestra, pur nondimeno ha oscurato un poco le tinte e resa men dolce l'armonia di quei dipinti.

«Fra le diverse stanze di questo palazzo havvene una rinomatissima pei dipinti a fresco che vi si ammirano. In una parte della parete Raffaello dipinse Galatea sovra una conca marina tirata da due delfini, corteggiata da Nereidi e Tritoni. Il Polifemo dipinto da un canto dicesi di fra Sebast. del Piombo; rifatto in parte dall'Albani. Nella volta la Diana sul carro tirato da buoi e la favola di Medusa sono di Daniele da Volterra. Frate Sebastiano dipinse gli ornati in chiaroscuro imitanti il bassorilievo. Vedesi in alto in una lunetta una grandiosa testa colossale disegnata col carbone e creduta di Ales-

*Roma. Villa Madama.*

*Roma Fontanone dell' acqua Paola.*

*Roma. Villa Panfili.*

Lenormant del.

*Roma. S. Onofrio*

*Roma Palazzo Farnese*

sandro il grande. Questa fu disegnata da Michelangiolo, allorchè essendo andato alla Farnesina per trovar Daniele da Volterra suo allievo ed attendendolo, onde non restare ozioso, disegnò quella gran testa, che quindi in venerazione di sì grand' uomo non fu mai cancellata. »

Poco oltre trovasi la chiesa di S. Onofrio pregevole per gli ottimi dipinti che la fregiano, e per l'umile tomba innalzatavi a Torquato Tasso il quale finiva in quel convento la travagliata sua vita. — Un monumento sta ora per innalzarsi alla memoria di quel grande, pel quale sottoscrissero Re ed Imperadori. Ma forse il più magnifico mausoleo avrà sull'animo di chi onora la memoria di quel sommo sventurato meno efficacia della semplice iscrizione che vi si legge.

TORQVATI TASSI
OSSA HIC IACENT.

«Nella biblioteca del chiostro si conservano i busti di Barclay letterato scozzese, e del Tasso, con qualche suo manoscritto e qualche domestico arnese. Nel giardino, di dove si gode una superba veduta della città, evvi una gran gradinata in forma di anfiteatro. Ivi S. Filippo Neri era solito tenere delle pie adunanze di piacevole trattenimento, costume che si mantiene ora dai PP. dell'Oratorio in tutte le domeniche e feste dal lunedì dopo Pasqua sino a S. Pietro. Ivi la vista si spazia sopra la superba veduta della città, e la memoria del soggiorno che qui ebbe Torquato Tasso negli ultimi giorni della sua vita, porge un maggiore interesse a questo amenissimo luogo. »

Nella tav. 178 vedesi la finestra della camera del poeta la quale è la più grande delle tre.

Allontaniamoci ora alquanto dall'interno della città eterna per continuare le nostre corse attraverso alle ville la cui bellezza non vale a superare virtù di fantasia.

La più deliziosa villa romana è la villa Panfili Doria (*Tav.* 179), ovvero di Belrespiro.

Nessuno può immaginare l'incanto di che la vestono i suoi pini, alberi che mirabilmente convengono a quel cielo, poichè ombreggiano la terra senza però privarla di luce. L'abbelliscono pure un grazioso laghetto, la sua situazione onde lo sguardo stendesi fino al mare, fresche praterie smaltate d'anemoni, grotte, fonti, cascate e frammenti di antiche stanze sepolcrali. I padroni, principalmente nelle ferie autunnali, la aprono al pubblico il quale (come ad altre ville private) vi concorre in gran folla.

Uscendo dalla porta Angelica, la quale è posta dietro il colonnato di piazza S. Pietro, tu sali il monte Mario anticamente Clivo Cinna. Tolse poscia il nome di Mario Milini nobile romana che aveavi edificato una spaziosa villa ora dei Falconieri.

Sul pendìo del monte havvi ancora la *villa Madama* così detta perchè fu già di Margherita d'Austria figliuola di Carlo V. Ora è della corte di Napoli. Il casino fu principiato sui disegni di Raffaello e condotto a termine dopo la sua morte da' suoi allievi Giulio Romano e Giovanni da Udine. Peccato che per difetto di cura quell'opere vadano di dì in dì via più deteriorando! (*Tav.* 180).

Avvi ancora in Roma una piazza detta *di Madama* e su quella un palazzo pur *di Madama* (ed anche del *Governo*). Perchè fu edificato da Catterina de' Me-

dici sui disegni del Cigoli ov'erano già le Terme di Nerone. Ora vi risiede il tribunale criminale, la direzione di polizia ed il governatore di Roma. Questo prelato ha grande autorità, molto temuta dal popolo.

Perciocchè non solo ha una potestà amministrativa senza confine siccome presidente di una congregazione che ha facoltà di condannare a morte: ma ha autorità, anche assistito soltanto da due o tre maestrati inferiori, di giudicare i rei senza osservare alcuna forma solenne, e condannarli anche a' lavori forzati. Infine ha facoltà di dare, giusta quel che gli pare convenevole, qualsivoglia provvisione di pulizia nella città e nel suo distretto. Quand'ei lascia questa carica ha diritto al cardinalato, sendo quella fra le cariche dette cardinalizie.

E poichè ne cade in acconcio, vogliamo aggiungere alcune linee circa il governo della capitale del mondo cristiano. Dopo il Principe, che insieme è temporale e spirituale, due ministri attendono, od almeno attendevano prima delle ultime mutazioni, al maneggio di quelle due qualità di negozj. Uno è il cardinale segretario di Stato, rappresentante del principe e suo organo legale sia presso i sudditi che presso le corti straniere; colle quali governa le relazioni diplomatiche ed anche gli affari ecclesiastici, specialmente ove questi hanno rapporto con le leggi civili e sistemi politici dei regni in cui vi sono Cattolici. Per l'ordinario egli è l'amico, il consigliere intimo del papa, e muta al mutare d'ogni pontificato.

L'altro ministro è il cardinale camerlingo di Santa Chiesa, il quale è nominato a vita, e sia per questo, e sia per altri grandi privilegi, ottiene il primo luogo, sebbene la vera autorità stia più spezialmente nelle mani del segretario di stato. La condizione del Camerlingo s'allarga d'assai sopravvegnendo una vacanza, stantechè resta egli capo del governo sino alla riunione dei cardinali; occupa immediatamente il palazzo pontificio a nome della Camera Apostolica; fa battere le monete col nome ed armi sue. Durante il resto della vacanza egli governa ancora, ma unitamente ai cardinali capi d'ordine. Questi sono cardinali, che si succedono l'un l'altro per giro tre alla volta, presi per ordine (cioè di Vescovi, di Preti e di Diaconi); ed il loro governo dura tre giorni sempre unitamente al Camerlingo per tutto il tempo della Sede vacante.

Quei due ministri lavorano immediatamente col Papa: e per l'adempimento dei suoi ordini sono assistiti da altri prelati, e da molte congregazioni e collegi.

Accanto a loro sta il tesoriere generale, prelato di primo ordine, i cui servizj sono premiati sempre del cardinalato, e cui è confidata la cura diretta delle finanze dello Stato; quel ministro di second' ordine, sotto la direzione, più apparente che vera, del cardinal Camerlingo, assegna e percepisce i tributi, amministra il demanio, e tutti gli stabilimenti dello Stato. Questi tre ministri sono i veri capi del governo, ed i soli investiti di un'autorità applicabile all'amministrazione generale.

Col motuproprio del 6 luglio 1816 lo Stato Pontificio venne spartito in diciasette delegazioni, suddivise in parecchi governi di distretti i cui capi sono presi tutti sia nella prelatura, sia per le piazze minori fra i legulei. Questi governi accoppiano al potere amministrativo e di

Rouchet del.

*Roma. Villa Medici.*

J. Prout del. — Audot edit. — Aubert sc.

*Roma. Villa Borghese*

pulizia l'autorità giudiziaria di prima istanza nel civile e nel criminale, e tengono la pubblica forza sotto gl' immediati loro ordini. I Comuni sono amministrati in guisa assai diversa. A Roma, dove tuttora si conserva l'augusto nome imponente di Senato, un sì gran corpo viene rappresentato da un solo uomo, e talvolta da uno straniero col titolo di Senatore di Roma: ma il potere di lui non è più che un fantasima.

Abbandoniamo ora le digressioni, e veniamo al *palazzo Borghese*. «È desso uno dei più vasti e magnifici palazzi di Roma. Fu cominciato nel 1590 dal cardinal Deza, con disegno di Martino Longhi il vecchio, e sotto Paolo V Borghese, che lo comprò, fu condotto a termine dall'architetto Flaminio Ponzio. La sua forma esterna, essendo obbliqua ed imitante un clavicembalo, fu perciò volgarmente chiamato il *cembalo di Borghese*. Il Longhi fece la pianta del palazzo, la facciata principale è quella che guarda il palazzo della famiglia, e la corte: il restante, con la facciata e loggia che guarda il porto di Ripetta è del Ponzio. Il cortile è vago con doppi portici sostenuti da 96 colonne di granito accoppiate, ed in basso è decorato da alcune statue colossali antiche, fra le quali ammirasi una Giulia Pia in forma di Talia, una Sabina, una Cerere ed un Apollo citaredo.

« Il più gran pregio di questo immenso edificio consiste nella famosa galleria, dove è riunita una collezione di quadri di tutte le scuole, la più bella di Roma, e la più numerosa contando ben 1,700 quadri originali. »

Si ammirano fra questi parecchi ritratti di Raffaello, Tiziano e Giulio Romano i quali destano un interesse storico oltre a quello che inspirano come squisiti lavori de' più celebri artisti.

Incontro al gran palazzo sulla piazza laterale evvi l'edificio destinato una volta all'abitazione della famiglia dei principi, costruito con architettura di Antonio de Baptistis.

La villa Borghese (*Tav.* 181) appo le mura della città occupa uno spazio quasi doppio del palazzo d'esso nome che le sta vicino. È questa una delle più grandi, e variate ville che Roma si abbia. Il suo circuito è di circa tre miglia, e la edificava il cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V.

« L'odierno ingresso si compone di due corpi di fabbrica ad uso di propilei, che presentano due porticati aperti, cui vanno uniti due altri piccoli edificj. Il tutto è unito da una grandiosa cancellata. Di qui si entra nella parte di villa nuovamente aggiunta, mentre l'antico ingresso era incontro al così detto *muro torto*. Questa parte di villa è assai variata e ad uso di giardino inglese. A sinistra entrando è un laghetto formato dall' acqua di una caduta che le sovrasta, al di cui fianco è una torre praticabile. In cima al gran viale si scorge una bella fontana, con un getto di acqua altissimo, che sorge e ricade in una tazza. Dietro evvi un piccolo arco, con una statua sopra alcuni scogli, onde chiudere la prospettiva. Si ha quindi accesso alla villa antica col mezzo di due ponti che passano sopra la strada pubblica, che divide la villa nuova dalla vecchia. Di questi ponti o passaggi, uno è di architettura egizia con portichetti al lato; l'altro che conduce al lago è semplice ed ha avanti un arco di trionfo che sembra essere stato eretto ad

onore dell'imperatore romano Alessandro Severo.

«Dopo aver percorso varj viali, da dove scorgonsi giardini e fontane, si giunge alla così detta piazza di Siena, cioè ad una specie d'ippodromo fatto ad uso di corse e di spettacoli. Esso è in una valle cinta nell'alto da pini di smisurata grandezza. Nelle sommità attorno, sono varj monumenti imitanti gli antichi. Un tempietto rotondo dedicato a Diana, uno quadrato in mezzo del lago sacro ad Esculapio ed uno semidiruto consecrato a Cerere, dove sono in avanti le copie delle famose iscrizioni Triopee di Erode Attico. Varj casini coronano queste sommità; fra i quali uno in cui si vollero imitare le forme d'una fortezza. — Proseguendo il cammino lungo il gran viale trovasi una bella fontana formata di quattro cavalli marini, ai quali sovrasta una bella tazza, ben disposta e ricca di acqua. In fondo del viale è l'antico ingresso della villa, che mette sulla via pubblica avanti alla porta Pinciana, che le diede il nome.»

A sinistra sovra un piccolo poggio è situato il principale casino, o palazzo nel quale erano raccolte due collezioni superbe di antichi marmi, delle quali il dotto E. Q. Visconti ci lasciò le descrizioni sotto il titolo di *Monumenti Gabini* e di *Monumenti Borghesiani*. Questi furono venduti a Napoleone dal principe Camillo Borghese in iscambio di beni nazionali del Piemonte appartenenti allora alla Francia e d'altri: ora adornano il museo del Louvre a Parigi. Nondimeno il palazzo è ancora osservabile non solo pei dipinti e marmi nobilissimi che ne decorano le sale, ma eziandio per le sculture antiche che il suddetto principe vi ha fatte ragunare dagli altri edifizii di sua pertinenza.

Condurremo ora il lettore sul *monte Mincio* celebre non tanto per gli antichi suoi giardini, quanto per la moderna sua passeggiata.

«Il monte Pincio era parte del Quirinale. Colà si trovavano i famosi giardini di Lucullo, dove il vincitore di Mitridate erasi ingolfato in tutti i piaceri d'una vita epicurea. Nell'epoca dell'amministrazione francese si cominciò a ridurre il colle Pincio ad una pubblica villa destinata al passeggio. Dalla Piazza del Popolo si scorge la prospettiva imponente delle sostruzioni magnifiche che reggono il colle a ponente, e danno accesso alla sua sommità, ciò che forma una veduta superba, massimamente quando quelle grandi costruzioni vengono tramezzate dalla verdura degli alberi e boschetti d'acacie ed altre piante di bella vegetazione. Ai lati dell'emiciclo, che ha nel centro il colosso di Roma, sono i due accessi al colle. Al primo ripiano dove poggia la prima sostruzione sono tre grandi nicchie ornate di statue. In quella di mezzo è un'antica statua d'Igia dea della salute, che fu già dei Capranica, di buono stile e d'ottima conservazione. Nelle nicchie laterali sono due genj: la statua a destra esprime quello delle belle arti, e quella a sinistra simboleggia la Pace, a dimostrare, che le arti non fioriscono che nel seno della tranquillità. Avanti le dette nicchie, sorgono ai lati sopra due grandi piedistalli due colonne di granito, d'ordine dorico, con basi e capitelli di marmo bianco. Sono esse decorate di rostri di nave di bronzo alla foggia antica, e nella sommità hanno alcuni trofei di armi militari, dello stesso metallo. All'altro ri-

piano della strada per cui si sale alla sommità del colle sorge la maggiore ed ultima delle sostruzioni, in mezzo alla quale evvi una specie d'avancorpo fatto ad uso di piccolo portico, o loggiato coperto: questo è destinato ad essere decorato con statue. Al disopra evvi la grande spianata del pubblico passeggio il quale più ameno riesce per la sorprendente veduta che vi si gode, poichè scorgesi da un lato la villa Borghese, il monte Mario, il Vaticano dall'altro, e quindi tutta la sottoposta città moderna. Questa pianura, intersecata da viali e boschetti, viene decorata da varie statue, dall'obelisco Aureliano e da un grazioso casino di bizzarra architettura del suddetto cavalier Valadier. Alcuni cancelli chiudono gl'ingressi di questa villa sulla piazza del Popolo, e presso la villa Medici: sono essi aperti tutto l'anno dalla punta del giorno sino all'imbrunire della notte.»

Roma è poi specialmente graziosa per un fortuito miscuglio d' immagini piacevolissime insieme e diversissime. Qui tu passi innanzi ad una casa volgare e scorgi in fondo alla corte una piccola fontana sopra cui stanno antichi frammenti di scoltura adombrati da una pianta di gelsomino: là vedi i resti di un acquedotto ornare una ricca prospettiva: altrove, una casupola abitata da un eremita sta a ridosso di uno che fu anticamente palazzo marmoreo, ed ora più non resta che un muro tutto screpolato sulla cui sommità disuguale crescono le viole e le parietarie. Dappertutto la nuova città sorge sulle ruine dell'antico soggiorno de' Cesari, e i magnifici marmi onde i moderni monumenti s'adornano, furono tratti dalle ville d'Augusto e d'Adriano (Vedi alla *Tav.* 182 alcuni esempi di singolare architettura).

In grazia di questa poetica unione di antiche ruine e di edifizj moderni, l'artista trova il soggiorno di Roma sì caro, che s'ei non può godere, ei se ne rammarica per tutta la vita.

Perchè prosperino le arti bisogna loro non tanto incoraggiamento quanto libertà; nè si vogliono impacciare gli artisti nel loro procedere, negli usi e nemmeno ne' loro capricci. Per questo rispetto non ha paese dove e' siano più sciolti e liberi che in questo, dove possono andare, venire, fermarsi, inoltrarsi dove loro pare e piace per misurarvi e disegnarvi li monumenti; piantarsi in mezzo alle contrade, alle piazze, ai palazzi ed anche nelle chiese senza paura dell' importuna curiosità del popolo. Qui tu vedi ritto sopra una scala un architetto misurare le varie parti di un monumento, un pittore anche sulla cima d'un albero, in mezzo al foro, o sulla cornice di un altare senza che il popolo mostri pure di attendervi. Perocchè quel popolo è avvezzo a riguardare gli artisti siccome uomini privilegiati ed innocenti, e spesso come antichi famigliari ed amici.

Cotali pensieri mi giravano per la mente mentre io recavami all'amenissima villa Medici, la quale (*Tav.* 181) fu già eretta dal cardinale Giovanni Ricci di monte Pulciano sul disegno di Annibale Cippi, salvo la facciata dalla parte del giardino che vuolsi di Michelangiolo, ed è ora divenuta l'Accademia di Francia.

E qui torna in acconcio accennare che oltre le pittoriche già da noi mentovate, vi sono in Roma parecchie altre accademie, quali sono *lo studio del musaico*, *la società degli amatori della*

*Belle Arti* e *gli studi degli artisti*, le quali tutte sono dirette allo scopo di far fiorire le arti belle. A queste noi aggiungeremo *l' accademia di religione cattolica.* « Recente è l' istituzione di quest'accademia, poichè la sua prima origine la deve alle cure di monsig. Fortunato Zamboni, il quale nel 1803 fondò quest'adunanza di dotti perchè si occupasse tra i suoi lavori di analizzare sopra tutto e confutare gli errori in materia di religione che possano trovarsi ne' libri recenti. In essa sono ricevuti i migliori ingegni per dottrina nelle scienze sacre, naturali e nelle lettere. Oltre un presidente, evvi un segretario che regola gli atti dell'accademia.

*L' accademia teologica.* — « Il primo istitutore di quest' adunanza fu un tal abate Girolami, nel 1702, che la teneva nel palazzo Imperiali, e fu la sua origine una disputa periodica in materie teologiche. Quindi passò nel 1707 al collegio detto *de' Pizzardoni*, cioè all'accademia ecclesiastica. Ivi prese miglior ordine, finchè Clemente XI nel 1718, l'approvò formalmente con breve apostolico e gli diede sede condegna nell'università della Sapienza. Anche gli altri successivi Papi hanno avuta in gran cura quest'accademia fornendola di privilegi amplissimi, fra i quali si distinsero Benedetto XIII, Clemente XIV e Pio VII. Tre cardinali ne sono i protettori ed un prelato ne è il segretario.

*L'accademia romana di archeologia.* — « L' istituzione più lontana di quest' accademia può farsi rimontare a Benedetto XIV, il quale essendo protettore zelantissimo de' buoni studj, volle fra le altre adunanze letterarie, che avanti ad esso talvolta ancora convenivano, che una ve ne fosse atta a discutere gli argomenti più difficili da porsi in chiaro nella Storia Romana. E così chiamò egli un' accademia, che ebbe fine colla vita di quel Pontefice. In tempo dell'amministrazione francese venne stabilita un'adunanza col titolo di accademia romana di archeologia. Al ritorno della dominazione pontificia piacque a Pio VII di mantenere quest'accademia, alla quale il marchese Antonio Canova assegnava i fondi necessarj. Alla di lui morte, vennero stabilite le stesse rendite dal governo, e Pio VIII che ne era stato socio d'onore, volle che assumesse ancora il titolo di Pontificia. Essa ha un presidente, un tesoriere, un segretario e 5 censori. Scopo di questa società filologica è d' illustrare e spiegare i monumenti antichi di qualunque sorta essi sieno, o scientifici, o letterarj, o artistici, da qualunque più remota epoca sino a tutto il secolo XV. Ogni anno circa si pubblica un volume di atti e dissertazioni accademiche.

*L'Arcadia.* — Quest'accademia ebbe origine da una società di letterati e poeti che si radunava presso la regina Cristina Alessandra di Svezia. Morta quella principessa siffatta società si eresse in accademia perpetua e tolse il titolo d'Arcadia, accennando a quella deliziosa contrada della Grecia celebrata per la semplicità de' costumi de' suoi abitatori. L'Arcadia si radunò da prima negli orti farnesiani che ebbero allora il titolo di Bosco Parrasio. È quest'accademia preseduta da un custode generale coadjuvato da due sotto custodi, e XII colleghi ne dirigono l'andamento. « Ordinariamente si aduna ogni giovedì, oltre le adunanze generali in alcune solennità. Vi si recita

una prosa e varj componimenti latini o italiani. Per concessione di Leone XII l'Arcadia suole adunarsi ne'giorni solenni nella promoteca del Campidoglio. Sovrani, Principi e letterati di ogni nazione reputarono ad onore l'essere ascritti all'illustre ceto arcadico. »

*L'accademia de' Lincei.* — Questa dotta società, che ha per iscopo l'investigazione e la coltura delle scienze fisico-matematiche, fu istituita nel 1603 dal principe Federico Cesi de' duchi di Acquasparta celebre per la sua dottrina nelle scienze naturali; ed ebbe a primi soci Galileo Galilei e Giovanni Battista Porta. Fu detta de' Lincei perchè i sozj si accelsero ad impresa una lince, o lupo cerviero, animale sagacissimo, e provveduto d'acutissima vista. Alla morte del principe Federico essi cessarono di ragunarsi; ma l'accademia fu poi rimessa in piede nel 1795 dal professore cavaliere D. Feliciano Scarpellini il quale ne è ora il presidente perpetuo. Il governo ha assegnata per locale all'accademia una parte del palazzo senatoriale sul Campidoglio. Ivi è un gabinetto di macchine fisiche, fornito d'istrumenti i più perfetti, la più gran parte lavoro dello stesso professore, o costruiti sotto la sua direzione. Sopra la torre che fu già eretta da Bonifazio IX è stata alzata una specola od osservatorio astronomico, e per la sua posizione può considerarsi il più adatto alle astronomiche osservazioni.

*L' accademia tiberina.* — L'istituzione di quest'adunanza è recente, mentre fu fondata nel 1814 da alcuni dei principali poeti e letterati romani, onde promovere sempre più il gusto della poesia e delle lettere. È presieduta da un presidente annuale, ha varj consiglieri, un segretario ed altri uffícj tutti annuali ancor essi. In ogni lunedì suol adunarsi privatamente ed ha in ogni anno varie tornate pubbliche e solenni, nelle quali dopo la prosa hanno luogo varj componimenti poetici latini ed italiani. Ora oltre la poesia e le lettere, si dedicano ancora gli accademici agli studj economici ed agrarj, onde rendere le loro fatiche maggiormente utili alla società. »

*L' accademia filarmonica* e la *filodrammatica.* — Diretta è la prima a formare allievi utili all'esercizio dei due generi di musica vocale ed istrumentale, e puossi riguardare la seconda come una specie di scuola di recitazione italiana.

Uscendo dalla villa Medici salii sul Pincio pel nobile scalone della Trinità dei monti. Egli fu eretto nel secolo scorso per un legato di Stefano Gueffier segretario d'ambasciata a Roma. Un obelisco, il quale fu già nel circo dei giardini di Sallustio, mostra la magnificenza di Pio VI che lo trasse dalla piazza di S. Giovanni di Laterano, ove giaceva a terra, per innalzarlo su quel bel luogo. La chiesa fu fondata da Carlo VIII ad istanza di San Francesco di Paola, consacrata da Sisto V ed ornata di pitture per opera del card. di Lorena; fu abbandonata nel 1798, poi ristaurata nel 1816, da Luigi XVIII sui disegni del Mazois, ed eziandio furono diligentemente ristaurate le pitture. In questo quartiere di Roma troviamo anche altre opere de'Francesi, come per esempio i recenti abbellimenti che vediamo nella via tra la Trinità dei monti e la Porta del Popolo, e le chine che conducono dal Pincio alla stessa porta, ed adornano da una parte la piazza di quel nome di decorazione magnifica e teatrale.

La piazza del Popolo (*Tav.* 184) che viene appresso la porta di quel nome apre degnamente l'entrata all'antica metropoli del mondo, ed è pure il più magnifico ingresso che abbia la città. «La vasta piazza si slarga in forma elittica, con quattro palazzi uguali: un obelisco nel centro, due vaghi tempj che dividono le tre grandi strade che fanno centro alla piazza, e di là s'internano nella città, la superba veduta delle sostruzioni del Pincio, dove è il pubblico passeggio, formano di questo locale una piazza delle più belle d'Europa. In questa piazza vi era una bella fonte contemporanea alla erezione dell'obelisco disegno di Domenico Fontana. Questa fu demolita allorchè sotto il pontificato di Leone XII fu circondato l'obelisco di una gradinata quadrata, agli angoli della quale furono collocati 4 lioni di stile egizio sopra alcune basi piramidali a più scalini, i quali gittano acqua nelle sottoposte vasche rotonde. Il tutto fu eseguito con disegno del cavalier Valadier.

«Sono di sua architettura anche le due fontane, che veggonsi nel centro dei due emicicli, sopra i quali ad ornato sono collocate alcune statue colossali, lavoro di Giovanni Ceccarini.»

Ora diciamo qualche parola dell'architettura privata di Roma moderna, la quale è molto evidentemente distinta dalle antiche ruine e dai palazzi de'principi e de'pontefici. Ne'mezzi tempi quando le fazioni dei nobili e dei popolani la travagliavano, Roma sorgeva ancora in mezzo a magnifici resti di monumenti antichi. Verso la fine del XVI secolo sparvero i vicoli infiniti che la intersecavano, e per le cure dell'operoso Sisto V fu così celeremente riedificata una nuova città, che il cardinal Bentivoglio tornatovi dopo una breve assenza, non riconosceala più. Le case moderne occupano una buona parte di Roma, e spezialmente la via Babbuina e la piazza di Spagna.

La piazza di Spagna (*Tav.* 183) è quadrilunga e spaziosa, ricca di belle fabbriche, molte delle quali ad uso di locanda. Il concorso dei forastieri che vi fanno dimora, e la eleganza e pulitezza che vi si scorge costituiscono il bello di questa piazza.

La signora di Stael disse argutamente questa città essere il convegno di tutta Europa, che se i suoi monumenti ricordano tutte le età, gli stranieri che v'incontri ti ricordano tutti i paesi del mondo.

«In sulla piazza dello stesso nome sta assiso il palazzo Barberini (*Tav.* 183). All'angolo della via Felice, evvi una piccola fontana eretta con disegno del Bernini, la quale è formata d'una gran conchiglia collocata obliquamente, sul lembo inferiore della quale tre api mostrano di dissetarsi nella sottoposta vasca e gettano acqua.»

Il palazzo Barberini è vasto, e d'un aspetto imponente. È forse il più ricco di Roma per antichità preziose. Fra queste vi si ammirano gli Dei egizj in basalto, la Venere col pomo, l'Erato, l'Agrippina in marmo greco, i busti di Commodo, Mario e Silla, un Severo in bronzo, e parecchie altre sculture di molto valore. Fra le opere moderne sono ammirabili i dipinti del Tiziano, del Tintoretto e del Caravaggio, e specialmente un ritratto della Beatrice Cenci opera giovanile del Guido, e quello celeberrimo della Fornarina dipinto dal suo amante Raffaello.

*Roma. Piazza di Spagna.*

*Roma. Palazzo Barberini.*

Roma. Piazza del Popolo

La Biblioteca Barberini possiede 5000 volumi all'incirca, ed una quantità di preziosi manoscritti.

Ci rimangono ancora a visitare il castel Sant'Angelo, San Pietro ed il Vaticano. Così noi avremo terminata la descrizione di Roma coi suoi tre più importanti edificj.

Il ponte Elio, ora detto di Sant'Angelo, se ne eccettui i parapetti ed alcuni lievi ristauri, è d'antica costruzione e fu edificato dall'imperatore Elio Adriano perchè desse accesso al suo magnifico mausoleo. Clemente IX nel XVIII secolo lo fece adornare nel modo che ora si vede con disegno del Bernini il quale vi fece le ringhiere coi cancelli ai parapetti, e vi collocò le dieci statue colossali degli angioli che recano in mano gli emblemi della passione di N. S.

Sta a rincontro di questo ponte il Castel Sant'Angelo (*Tav.* 193) un dei Mausolei d'Adriano. «Era questo monumento formato d'un grande basamento, o sostruzione quadrata, in mezzo al quale nel centro innalzavasi l'edificio rotondo, che ancora in oggi si vede e serve di maschio al Castello. La costruzione interna è di grandi massi di pietra indigena, l'esterno però era adorno di marmi nobilissimi, colonne e statue. Il corpo rotondo era rivestito senza dubbio di marmi, ed era circondato dalle famose colonne di marmo frigio o paonazzetto, che miseramente perirono nell'incendio della basilica di S. Paolo dove furono collocate da Onorio imperatore. La sua forma era a guisa di tempio, e ne' quattro angoli del sottoposto quadrato erano gruppi di statue e di cavalli a foggia di quelli che vedonsi al Quirinale.

« La sommità dell'edificio andava a restringersi in tanti grandi scaglioni; e sulla sommità vuolsi fosse collocata la bella pigna di bronzo che ora si ammira nel giardino Pontificio al Vaticano, in mezzo ai due pavoni dello stesso metallo. Rimpetto al ponte era l'ingresso principale del mausoleo, e da quello per una strada obliquamente circolare, e senza gradi potevasi salire anche in cocchio sino alla prima sommità del monumento, e quella era lastricata di musaico. Nelle escavazioni degli anni scorsi fu scoperta di nuovo la porta e la scala. Nell' interno eravi una o più celle destinate a ricevere le ceneri dei defunti della famiglia Elia, per la quale Adriano fece costruire questo maestoso sepolcro. »

Ai tempi d'Onorio quest'edificio servì di castello; e durante la guerra de' Goti fu in molte parti danneggiato sì dalle milizie che il presiedevano, sì dagli oppugnatori. Nel IX secolo Crescenzio si sostenne in quel castello colla sua fazione contro l'imperatore Ottone III, e non ne uscì che per tradimento. D'allora in poi cominciò a prender la forma di regolare fortezza, ed ai tempi di S. Gregorio Magno prese il nome di Castel S. Angelo. Alessandro VI vi eresse una torre quadrata sopra il maschio che ancora si scorge, e fece pure construire l'annesso corridojo o strada coperta che dal Castello comunica col palazzo pontificio Vaticano, onde nei tempi di fazioni e di guerre aver pronto ricovero. Di là trovò rifugio nel castello Clemente VII nel famoso assalto di Borbone. Dal Castello S. Angelo inoltrandosi per una via che accenna allo Spedal di S. Luigi fondato da Innocenzo III, e quindi attraversata una piazza adorna d'una fontana e del palazzo Giraldo presso la piazza S. Giacomo,

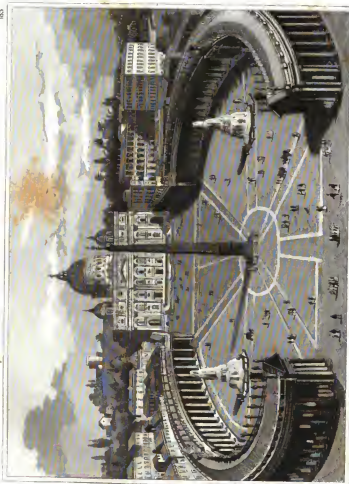
*scossà cavalli*, dove si vede pure un palazzo che acquistò rinomanza dalla morte di Raffaello, si giunge in faccia alla piazza ed alla basilica di S. Pietro (*Tav.* 185).

Non ecci viaggiatore il quale abbia veduto Roma e non rammenti il senso di maraviglia che s'è destato nel suo animo al primo porre il piede nella gran piazza del Vaticano. I due maestosi porticali che la circondano, i torrenti di perenne acqua che lanciandosi in alto dalle due fontane ricadono argentei e spumanti in bellissime conche di granito orientale, lo smisurato obelisco egizio che in mezzo torreggia, e finalmente la gran mole della Basilica che siede in fondo, e dalla quale si dispicca la famosa cupola in cui Michelagnolo fece il miracol dell'arte e collocò tra le nubi il Panteon di Roma antica, questa scena, composta di sì mirabili parti, ed abbracciata dallo sguardo nel suo tutt'insieme, è veramente stupendissima oltre ogni dire. E quel limpido cielo romano che nelle varie parti del giorno si avviva di tinte sì nuove e sì belle, accresce l'incantesimo dell'arte coll'incantesimo della natura.

Alessandro VII, di casa Chigi, il quale salì al trono pontificio l'anno 1655, fece fare la piazza di S. Pietro dal cavalier Bernini. Per la forma di essa scelse l'architetto la figura elittica. Il Milizia così ne favella: « È circondata questa piazza da quattro file di colonne di travertino d'ordine dorico con cornicione jonico, e con sopra balaustrate e statue. Queste quattro file di colonne forman tre portici, il maggiore in mezzo con volta a botte, ed i laterali minori sono a volte architravate. Affinchè gl'intercolunnj riuscissero giusti, dovette l'architetto ingrossar le colonne a proporzione delle maggiori circonferenze delle curve. In questa piazza vi sono due inconvenienti, uno, che situandosi verso l'estremità del diametro maggiore dell'elissi, niente o poco si vede della facciata della chesa; la qual cosa è incomoda, specialmente nelle grandi solennità e nelle benedizioni papali: l'altro, che servendo que' portici di comunicazioni alla chiesa, comunicarvi per una curva, è incomodo e dispiacevole. Riesce assai vago quell'anfiteatro e per li frontoni d'ingresso e per li padiglioni nel mezzo e per gli ornamenti dell'obelisco e di quelle due strepitose fontane, congiungendosi alla facciata con corridori murati con pilastri accoppiati dello stesso ordine. Tra questi corridori fece il Bernini una superba scalinata con due piazze pensili che conducono al vestibolo. »

La Piazza di S. Pietro ha 738 piedi nel suo maggior diametro e 588 nel minore. Ciascuna delle due ale del colonnato ha 142 colonne, tramezzate da 64 pilastri. Le colonne compresa la base e il capitello, hanno 40 piedi d'altezza. Esse sostengono un cornicione alto 9 piedi; sulle due balaustre sorgono 96 statue, alte ciascuna 10 piedi. Per la galleria di mezzo potrebbero comodamente andare due carrozze di fronte. Sopra l'obelisco, che sorge nel mezzo della piazza, sta scritto: *Divo Caesari Divi Iulii F. Augusto Tiberio Caesari Divi Augusti F. Augusto Sacrum.* Imperciocchè esso venne trasportato dall'Egitto a Roma dall'imperadore Cajo Caligola, e da lui innalzato nel suo Circo alle falde del monte Vaticano, dedicandolo ad Augusto e Tiberio. Scrivono che in origine fosse modellato su quello di Nuncoreo, figliuolo di Sesostri, e quindi eretto in Eliopoli.

Audot edit

Aubert sc

*Roma. Piazza di S. Pietro.*

107.

*S. Pietro.* *Roma.* *S^t Pierre.*

Serve esso di gnomone ad una bellissima meridiana che nel 1817 venne segnata su quella piazza. Quest'obelisco venne fatto rizzare da papa Sisto V, soprantendendovi l'architetto Fontana.

La Basilica di S. Pietro è il primo tempio dell'universo per la vastità, per la grandezza architettonica, per lo splendore di quanto lo adorna. Il palazzo Vaticano, il Campidoglio, i Musei di Napoli, di Firenze e di Venezia raccolgono splendidi monumenti di arti antiche e moderne, ma S. Pietro solo unisce la storia delle arti dopo la rigenerazione, la magnificenza della capitale del mondo. Il tempio fondato prima da Costantino sopra una parte del circo di Caligola che poi fu di Nerone, ed ove è fondamento di credere che fosse crocifisso il Principe degli Apostoli, fu cominciato a riedificarsi da Nicolò V e continuato da Paolo II con più vasto divisamento. I lavori però n'erano poco inoltrati quando salì sulla cattedra pontificia Giulio II. Questo papa, pieno di sublimi concetti, volle farne il più vasto e magnifico tempio del mondo. Al qual fine, dopo avere esaminato i disegni de' migliori architetti scelse quello di Bramante. Morto il Papa, morto l'architetto, Leon X ne affidò la cura a Giuliano da S. Gallo, a fra Giocondo ed a Raffaello; e morti questi a Baldassare Peruzzi che compiè la tribuna sotto Clemente VII. Al Peruzzi succedette, sotto Paolo III, Antonio da San Gallo, e a costui Michelangelo Buonarroti; poi al Buonarroti il Vignola. Tra questi architetti, tutti eccellenti, la maggior gloria però appartiene al Buonarroti, del quale dice l'Algarotti che curvò e spinse al cielo

> Il miracol dell'arte in Vaticano.

Egli ebbe l'ardire di collocare il Panteon di Roma antica sull'alto della moderna Basilica a cui serve di cupola, onde meritamente chiamollo l'Ariosto

> Michel più che mortale Angel divino:

e il Foscolo,

> Colui che nuovo Olimpo
> Alzò in Roma ai Celesti.

Per mala sorte il tempio non era ancor terminato quando l'architettura prese a corrompersi; e Carlo Maderno che lo condusse a fine, sotto Paolo V, era dei corrotti. Egli mutò in croce latina la croce greca adottata se non immaginata dal Buonarroti; fece la facciata non senza ragione detta insoffribile dal Milizia; «volle far assai e guastò tutto». Nondimeno il buono era già tanto, che il cattivo fu meno sentito.

Computasi che la basilica di S. Pietro abbia costato ai pontefici poco meno di 300 milioni di franchi. Se avesse potuto terminarla il Vignola, ne sarebbe rimasta vinta l'antichità. Anche la scoltura pose in questa basilica i lavori della maggior sua perfezione e quelli della sua corruzione. Tra i primi basti citare la Pietà di Michelangelo, e il monumento del Rezzonico, opera del Canova. Quanto alla pittura vi si veggono riprodotti in mosaico i capilavoro di varie scuole, come la Trasfigurazione di Raffaello, il S. Sebastiano e il S. Girolamo del Domenichino, il S. Michele di Guido, la S. Petronilla del Guercino, il S. Erasmo del Passino, ecc. ecc.

«Entrando nel tempio (*Tav.* 187) l'occhio rimane stupefatto di maraviglia nell'ammirare la vastità, la magnificenza degli ornamenti, la sontuosità de' depositi, la moltiplicità delle statue, delle pitture e de' mosaici, tutto di mole colos-

sale. Dalla porta alla tribuna è lunga questa basilica 575 piedi, dalla cappella Clementina alla Gregoriana nella crociata maggiore è larga 417. La volta della nave di mezzo è alta 207 palmi, ed è ornata di stucchi dorati. In questa nave le statue colossali che rappresentano i santi fondatori delle religioni sono di varj distinti artefici. Ne' pilastri i medaglioni di marmo colle immagini dei Sommi Pontefici, e gli altri ornati forono eseguiti per ordine d' Innocenzo X sovra disegni del Bernini. Avanzandosi verso l'altare della Confessione vedesi a destra l' antica statua di S. Pietro in bronzo (*Tav.* 190) di cui ciascuno va a baciare il piede. Sull'altare della Confessione il solo Pontefice può celebrare, o chi da lui con breve speciale ne ottenga il permesso. Intorno al medesimo sono 4 grosse e tortuose colonne vitifere, le quali sostengono un grandissimo baldacchino con diversi angeli, putti e festoni: Quest'opera fu alimentata colle travi di metallo levate dalla Rotonda da papa Urbano VIII, del quale si vedono le armi col disegno del Bernini che fu l' inventore dell'altare, magnifico certamente, ma non di stile purgato (*Tav.* 186).

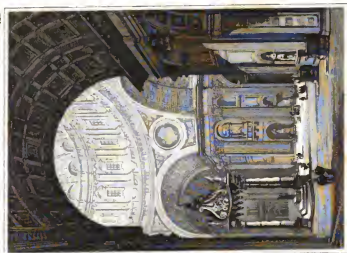
« Sotto il suddetto altare si venerano i sacri corpi de'Ss. Pietro e Paolo apostoli, in una cappella ornata di vaghi marmi, pietre preziose, colonne d' alabastro e bronzi effigiati e dorati. Ardono ivi di continuo cento lampade d'argento sostenute da cornucopie di rame dorato; ed ivi riposa il corpo del magnanimo Pio VI, di cui vedesi il simulacro ginocchione in marmo, opera eccellentissima di Canova, che nell' invenzione, nell' esecuzione e nella collocazione dovè superare grandi difficoltà.

«Di sopra mirasi la gran cupola architettata dal Buonarroti e proseguita da Giacomo della Porta e da Domenico Fontana; larga palmi 200 e alta 500 dal pavimento alla lanterna, e 100 dalla lanterna alla cima della palla che ha palmi 12 di diametro; la croce sopra di essa è alta palmi 30, nella quale si può salire e passeggiare. Il cavalier d'Arpino disegnò tutte le pitture di detta cupola: i 4 Evangelisti negli angoli, i putti e altri ornamenti son tutti messi a mosaico. Nelle nicchie de'pilastri, che sorreggono la cupola, veggonsi quattro grandi statue di marmo alte 22 palmi e rappresentanti s. Veronica, s. Elena, s. Andrea e s. Longino scolpito dal Bernini, il quale fu l'inventore di quest'ornato con le quattro ringhiere sovrapposte. »

Se Roma vince dall'una parte qualsivoglia città per dovizia di antichità profane, dall'altra le vince eziandio nello splendore e nella pompa del culto. Chè uomo non può bene immaginar nulla di più magnifico che le grandi solennità della città eterna. « Vedi (sono parole di un recente viaggiatore) quella doppia schiera di Leviti sfavillanti di ornamenti dorati, quelle selve di ceri attorno ad altari parati magnificamente con innanzi spiegati ricchissimi arazzi. Oh qual melodia ne' canti che s' innalzano a quelle volte, belle di stucchi e di pitture, sostenute da maestosi archi e colonne eleganti, ornate di preziose tappezzerie! E questo spettacolo, per sè incantevole, divien pienamente religioso quando una leggera nube d'incensi diffonde pel tempio un santo odore, e sembra avviluppare questo apparato di festa come per velare i sacri misteri. Ma se in un giorno solenne questa pompa esce al di fuori; si

Bacio del piede alla statua di S. Pietro    Roma.    Le peuple venant baiser le pied de la Statue de S.t Pierre.

*Roma. Una parte della Colonnata di S. Pietro.*

*Partie de la Colonnade de S.t Pierre*

*Roma. Chiesa di S. Pietro sotto la Cuppola.*

*Eglise S.t Pierre sous la Coupole*

Audot édit. M^lle Sophie Bourgeois del. & sc.

*Mortorio con confraternita* *Roma.* *Enterrement accompagné d'une confrérie.*

H. Vernet del. — Andot edit. — Mme Sophie Ramagne sc.

*Il Papa in sedia gestatoria — Roma. — Le Pape porté sur son fauteuil de cérémonie.*

spande essa in lunghe processioni che vanno ingrossandosi di turbe ausiliari di laici i quali per zelo indossano l'abito chericale; e vedi due file di fanciulli cosparger fiori, schiere di confratelli sotto il sacco di penitenza e colla torcia in mano marciare sotto venti diverse bandiere: le strade addobbate di quanti splendidi drappi può raccogliere il lusso dei ricchi e la vanità dei poveri; e la maestosa camminata ha per corredo un concerto delle più belle voci e de' migliori stromenti di Roma.

«In mezzo a queste solennità sentesi veramente quanta sia la potenza della musica: l'anima, rapita a que'suoni, trovasi gradatamente commossa, esaltata, beata. I cori che si rispondono, la magica armonia, governati da un valoroso maestro, oh quanto fanno più tenere o più fiere le parole dell' ispirato poeta! Oh quanta grandezza aggiugne la stessa maestà del loco ai canti sublimi! Poichè essi inebbriano 3000 dilettanti in una sonora cappella, sfuggono sotto le alte vôlte e senza confusione vanno morendo in eco lontano di cui si bee tuttavia la folla del popolo. Nella settimana santa ed a S. Pietro questi concerti durano quattr'ore, sebbene interrotti di quando in quando dai canti lamentevoli del Profeta.»

La solennità del *Corpus Domini* è la più magnifica di quante ne celebra la romana liturgia. Le truppe del papa, vestite in gran montura, procedono al rimbombo de' cannoni e di 400 campane; sono riuniti i 30 capitoli di Roma, i molti ordini monacali e regolari; segue una turba d' uffiziali del governo con mantello corto, e le confraternite di penitenti vestiti di sacchi d'ogni colore; 400 musici delle principali chiese, e finalmente il collegio dei cardinali attorniato dai mille prelati che seguono i principi e i grandi di Roma. Crede Laonreins che gl' individui componenti questa processione ammontino a 14500. In mezzo a tanta maestà vedi il S. Padre sotto un vasto baldacchino di seta e d'oro, vestito della porpora imperiale, procedere lentamente e portato sulle spalle da quattordici robusti famigli. (*)

Senza notar l'incanto della musica e l'intervento dei principi, ambasciatori o dignitari delle corti straniere, possiamo pure affermare che di questi magnifici spettacoli solo in Roma se ne possono trovare.

Delle altre solennità di Roma noi facemmo menzione più sopra, ma d'uno spettacolo commoventissimo, al dire di uno straniero, giova al presente far parola, che è quello de' funerali. «Usano in Roma, egli scrive (*Tav.* 191), di portare i morti al sepolcro sopra un cataletto col viso scoperto. La cerimonia si compie di sera al lume de' ceri; de' confratelli penitenti, imbacuccati in un sajo con due fori per gli occhi, cinti d' un cordone, con un libro ed una torcia in mano, tengono dietro al convoglio cantando. Pervenuti alla chiesa si schierano attorno al defunto. Ed oh quale commozione t'invade l'anima quando invocano ancora per lui la misericordia di Dio; quando per

(*) Il sig. Orazio Vernet ritrasse in una tavola degna del nome di lui il papa portato sulla sua sedia gestatoria, e noi la facemmo incidere (*Tav.* 189), ma non la si vuole confondere col portamento del S. Padre nella processione del *Corpus Domini*, dove il Papa portato in simil modo è veramente assiso, ma in grazia de' drappi che lo circondano pare inginocchiato, chè tal faticosa giacitura non potrebbe sostenere per così lungo tempo come dura la processione.

l'ultima volta illuminano quel volto e dopo esserglisi inginocchiati attorno pregando, spengono i ceri, e lo abbandonano alla notte, alla solitudine, ed alla eternità!» —

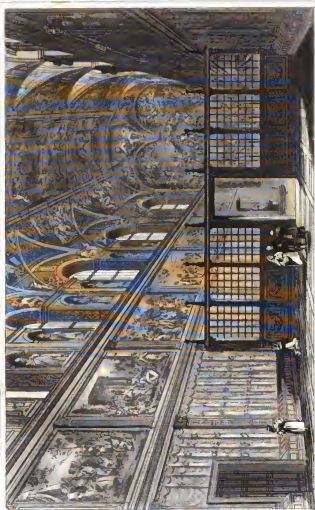
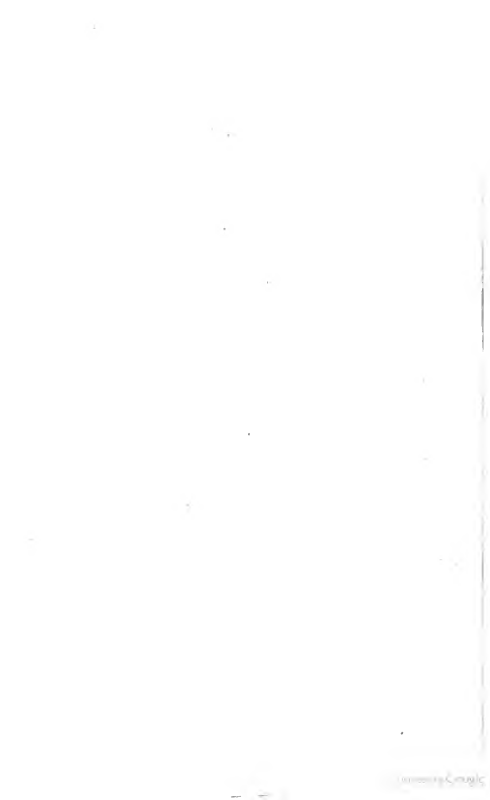
«Il palazzo Vaticano, scrive il Sacchi, è il primo palazzo del mondo. Ha tanta vastità che scorrendolo vi si fa qualche miglio: insomma è una piccola città, ma una città sacrosanta, perchè raccoglie tanti monumenti e opere antiche e moderne d'ogni genere, che offre i documenti alla storia della civiltà presso tutte le nazioni ed in tutti i secoli.

«Il Vaticano fu eletto per la sede dei Pontefici, e sebbene ora di consueto abitino a Monte Cavallo, pure tengono il Vaticano siccome la principale loro sede.

«Mette al palazzo un'ampia scala ideata da quel bizzarro ingegno del Bernini e conduce a una gran sala regia, che è vestibolo alle cappelle Sistina e Paolina. Antonio da S. Gallo e il Vasari architettarono questa sala, e la decorarono in varj secoli, con dipinti storici e sacri, i più ragguardevoli pittori.

«La cappella Sistina (*Tav.* 188), così denominata da Sisto IV che la fece fabbricare, tosto richiama il gran Michelangelo. Ivi egli dipinse nella vôlta in nove quadri varj tratti dell'antico Testamento, ed alla parete di fronte il Giudizio Universale. Ma per isventura delle arti, la cappella Sistina è destinata a celebrarvi le officiature della settimana santa dal Pontefice, e vi si accesero sempre tante candele che col fumo ne annerirono il dipinto: furono nel nostro secolo temperati quei lumi, e giova sperare che la grande opera non deperisca. Presso alla cappella Sistina vi è la sala ducale ove il papa al giovedì santo fa la funzione della lavanda dei piedi, e appresso la cappella Paolina pure fregiata di buoni dipinti.

«Il genio del Sanzio architettò alcune loggie e ornò un appartamento di quattro stanze, e divennero la parte più cospicua del Vaticano. Leon X con disegno di Raffaello fece costruire nel cortile detto di S. Damaso un triplice ordine di portici o loggie, uno superiore all'altro, ciascuno di tredici arcate. Volle il pontefice che la loggia mediana a primo piano che ha comunicazione cogli appartamenti, fosse decorata splendidamente, e Raffaello vi fece un fregio che sente di quelli che sono nelle terme di Tito, e ordinò che ad ogni loggia ne' quattro compartimenti o scacchi che ne formano la vôlta, vi fossero dipinti altrettanti fatti dell'antico Testamento.

«Lo stesso Urbinate fece nella prima vôlta quattro momenti della Creazione, e disegnò tutte le altre storie colorate dai suoi discepoli: il secondo arco ha la storia della famiglia di Adamo, il terzo Noè e il Diluvio, di Giulio Romano; il quarto le vicende di Abramo, il quinto Isacco ed Isaù, di Francesco Penni detto il Fattore; il sesto i fatti di Giacobbe di Pellegrino da Modena; quei di Giuseppe nel settimo di Giulio Romano; quei di Mosè negli altri due da Pierino del Vaga e Raffaellino del Colle. Son pur del Vaga le due seguenti, cioè il passaggio del Giordano, i fatti di Giosuè e quelli di David. Pellegrino da Modena pinse nel duodecimo i più grandi avvenimenti di Salomone, e finalmente nella decima terza è un sunto del nuovo Testamento, cioè il Presepio, l'adorazione de' Magi, il Battesimo, la cena degli Apostoli, ove Giulio Romano s'accostò tanto a Raffael-

*Cappella Sistina* · *Roma.* · *Chapelle Sixtine.*

lo, che nella Cena o si fe' credere il maestro, o questi per rimeritarlo volle associarsi allo scolare. È certo che questo portico è per sè un'accademia; fu sempre esposto alle intemperie, eppure quei dipinti serbarono la loro freschezza. Però Gioacchino Murat che non si fermava innanzi ai cosacchi, restò maravigliato innanzi a queste loggie, e le fece a proprie spese proteggere da una grande invetriata. Sotto di esse si collocò poi il busto di Raffaello.

« Queste loggie sono ben degno vestibolo alle stanze, ove Raffaello tutta effuse la vastità del suo genio e del suo sapere. Queste stanze sono interamente dipinte alle pareti da lui a grandi quadri di composizione stupenda, e di più stupenda esecuzione. Quivi lavorarono con lui tutti i suoi discepoli, e solo queste stanze e queste loggie valgono a testificare della grandezza della pittura italiana, e a queste certamente si riferiva Monti, allorchè parlando delle opere d'arti che si trasportavano a Parigi, diceva che le mura non s' imbarcano.

«Le loggie di Raffaello uniscono l'antico palazzo Vaticano al nuovo fatto erigere da Sisto V, e contiene l'appartamento che abita il pontefice. Bramante, Raffaello e Sangallo ne fecero l'architettura in varie epoche, ed esso solo è il più grande palazzo di Roma; contiene 30 cortili, dei quali solo cinque piccoli e cinque pensili: otto scale principali e oltre a 228 piccole, altrettanti corritoj, quindici saloni, due cappelle grandiose e diciotto piccole, e stanze d'ogni grandezza in proporzione.

«Stupendo vestibolo alle immense cose collocate in questo palazzo è la sala Borgia, ove sono riuniti i più grandi dipinti della pittura italiana, cioè la Trasfigurazione e la Madonna di Foligno di Raffaello; la coronazione della Madonna del Perugino; la Sacra Famiglia del Garofano; la deposizione del Barocci; la santa Petronilla di Guercino; il san Romualdo di Andrea Sacchi; la comunione di S. Girolamo di Domenichino; il martirio di S. Erasmo di Possin, opere tutte delle migliori che abbiano fatto questi maestri ed altre di pari merito. Reduci da Parigi, la maggior parte di questi quadri dovevano ritornare alle chiese d'onde erano stati levati; ma posti in Vaticano a pubblica esposizione, parve a Canova che meglio giovassero agli studiosi ed alla gloria italiana tenerli ivi uniti come in una galleria. Pio VII annuì a quel voto, ed alla richiesta de' proprietarj rispose che erano meglio ivi collocati che nelle chiese fuori di veduta. Si vorrebbe che questo esempio valesse per arricchire le pinacoteche con dipinti che di consueto restano quasi ignoti.

« A questa collezione di stupendi quadri è vicina la più grande raccolta di codici, cioè la Biblioteca Vaticana. La formano una sala lunga 198 piedi e larga 49, divisa in due navi sostenuta da sei grandi pilastri; tre gallerie parimenti magnifiche, varj gabinetti, e in tutti contengonsi i preziosi codici raccolti da tanti papi, e tutte hanno adorne a dipinti le pareti, e in giro vasi e arredi antichi. È però mirabile che nella grande Biblioteca Vaticana non si vedano libri; ponendo piedi in quelle aule, si resta sulle prime maravigliati e incerti, poichè si crede d'essere in sale destinate non allo studio, ma al ricreamento. Tutti i libri sono chiusi in iscaffali elegantemente dipinti.

« Dopo aver corse tante loggie, tante stanze, tante aule si crede d'essere giunti a termine quasi d'un viaggio, ma è il viaggio di chi salita un'erta si vede stendersi innanzi una via di cui coll'occhio non può misurare il confine. Tale infatti è il museo Pio-Clementino. Quivi è unito quanto mandò l'antichità a nostra istruzione e ricreamento, quanto si trovò nei palazzi de' Cesari, nelle terme, ne' pubblici edificj, od oggetti d'arte, o marmi preziosi; quivi si può dire che sono assembrate le arti e le ricchezze di Grecia e di Roma antica, e che Roma moderna gareggiò con loro per collocarle splendidamente. Cortili, atrii, sale, gabinetti, tempietti, rotonde, gallerie, tutti si succedono gli uni agli altri e si avvicendano bellamente, per ospitare le reliquie dell'antichità: appositi tempietti per collocare il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, il Mercurio e la Minerva, e fra i greci Canova; una stanza detta degli animali per la raccolta di marmi antichi rappresentanti bestie, la galleria con busti e statue antiche d'ogni genere, la stanza delle maschere, e la sala delle Muse. Esisteva in Roma una tazza di porfido in un solo pezzo di 41 piedi di circonferenza, e si fece appositamente una sala rotonda per collocarla in Vaticano, e intorno sono statue d'ogni genere. Seguono ancora la sala a croce greca, la stanza della biga, la galleria delle miscellanee e quella de' candelabri, e la lunghissima Geografica, alle cui pareti sono dipinte le piante delle varie Provincie d'Italia; eppoi ancora quattro stanze cogli arazzi del divino Raffaello, e poi dopo tanta mole di cose, Pio VII riunì dai nuovi scavi altre opere antiche, e formò una lunga galleria, che si chiamò il Museo Pio Chiaramonti.

« L'animo è esagitato allorchè si corre per molte ore fra dipinti e statue; fra tanto splendore di cose, si vola di secolo in secolo, e si crede vivere e conversare fra gli uomini che vissero in Egitto, ad Atene, ai tempi dei Cesari; l'animo si esalta, ma infine il pensiero è smarrito fra tante varietà, e si accorge che la mente umana mal presume comprendere quanto è succeduto per molti secoli nel mondo delle nazioni. Dopo aver visitato la prima volta il Vaticano si resta confusi; la memoria stanca, cerca invano ritornare di cosa in cosa, e bisogna di nuovo visitare que' lunghi maravigliosi per istamparsene in mente almeno un'immagine fuggitiva. » —

I giardini del Vaticano, incominciati da Nicolò V, furono ingranditi ed abbelliti sotto Giulio II dal Bramante. Il principale ornamento ne è la villa Pia (*Tav.* 192) incominciata dal papa Paolo IV e terminata dal successore di lui Pio IV secondo i disegni di Pirro Ligorio architetto napoletano. L'edificio è un modello di buon gusto e d'eleganza, e fu fabbricato ad imitazione delle cose antiche, su cui Pirro Ligorio avea fatto un particolare studio.

Frammezzo a boschetti di verzura, e nel centro d'un anfiteatro adorno di fiori egli edificò una loggia aperta che decorò di pitture e di leggiadri fiori; egli la innalzò sopra un basamento bagnato dalle acque d'una vasca circondata di marmi, di fontane zampillanti, di statue e di vasi. Due scale che conducono a pianerottoli, riparati da piccoli muri adorni di nicchie e di scanni di marmo, offrono un primo riposo al rezzo degli alberi che lo cir-

Roma. Villa Pia.

condano. Due portici danno l'adito ad una corte selciata a mo' di mosaico, e nella quale si respira la freschezza che spande una fontana le cui acque zampillano di bel nuovo da un vaso di marmo prezioso. Nel fondo della corte un vestibolo aperto è sostenuto da belle colonne e decorato da stucchi e da bassirilievi di mirabile lavoro. Gli appartamenti del primo piano sono ricchi di stupendi dipinti.

Dalla vetta d'una piccola loggia che s'innalza al dissopra del fabbricato si scuoprono i giardini del Vaticano, le pianure bagnate dal Tevere, ed i più magnifici edifizii di Roma.

Quest' incantevole dimora è circondata da una fossa che l'assecura dall'umido del monticello su cui è fabbricata.

Troppo lungo sarebbe il ricordare ad uno ad uno tutti gli artisti che concorsero all'abbellimento della villa Pia. Non dimentichiamo però il nome di Marc'Antonio Amulio oriundo di Venezia, il quale fu fregiato della porpora romana nel 1560 dal papa Pio IV allorquando i lavori di essa villa furono terminati.

«Tale è il palazzo Vaticano che aduna in sè i più maravigliosi lavori dell'antichità e le creazioni più stupende del genio moderno. Quivi il Laocoonte e l'Apollo, il Giudizio Universale, la Scuola d'Atene ed il Perseo. E finalmente nell' illustrarlo, Volpato e Morghen riuscirono a dare all' incisione la morbidezza dei colori ed Ennio Quirino Visconti potè spargere di fiori gli aridi campi dell'archeologia.»

---

Città di Marte, de'Consoli, de'Cesari, città degli Apostoli e de' Pontefici lor successori: città reina un tempo del mondo, ora capitale dell'orbe cattolico; città eterna, città mirabile, città de' monumenti, città delle arti, salve, salve, salve! Noi ci siamo travagliati a descriverti; ma chi può farlo degnamente e pienamente! E qual potenza di parola può mai esprimere quel classico incantesimo e quella religiosa estasi che induce nell'animo dello straniero l'aspetto de'tuoi monumenti gentili, e delle tue chiese cristiane? E quel sole che illumina le tue vie semideserte, ove l'umile monaco è succeduto agli orgogliosi trionfatori del Campidoglio? E quel tuo orizzonte, quell' orizzonte romano sì caro a' paesisti, quell' orizzonte di tinte sì calde e sì difficili a dipingere, chi lo può con parole significare? La luna istessa che manda i suoi raggi sulle reliquie del Colosseo o sulla cupola di S. Pietro, sembra una luna consapevole delle maraviglie ch'essa inargenta.

Ma non più di Roma. Troppa parte d'Italia ci rimane ancora a discorrere, e noi abbiamo già toccato i due terzi dei confini segnati al nostro lavoro.

# VIAGGIO

## DA ROMA A BOLOGNA

Tra i più dilettevoli viaggi parziali d' Italia ha da annoverarsi, fuor d'ogni dubbio, quello da Roma a Bologna in passando per le Marche e per la Romagna. È un viaggio di quaranta poste, ma oel quale il passeggiere attraversa o tocca almeno veoti città, come sono Nepi, Civita-Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Tolentino, Macerata, Recanati, Loreto, Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna; mentre con brevi deviaziooi può visitarne almeoo altre dieci, come sooo Magliano, Todi, Camerioo, Fermo, Cingoli, Iesi, Fossombrone, Urbioo, San Marioo, Raveona; oltre a un numero di borghi insigni e di luoghi celebri per moonmeoti o per aotiche e solenni memorie. È uo viaggio che si fa in parte tra pittoresche bellezze per la doppia pendice degli Apenoioi, de'qoali si valica il giogo, che le acque cadenti nel mar Tirreno divide da quelle che si versaoo nell'Adriatico, e in parte lungo le spiaggie di questo mare, dalle quali scorgi le coste dell' opposta Dalmazia, ed in parte alfine al piè de'colli e radendo le fertili valli Lombarde. È un viaggio per uo paese de'più belli d' Italia, e nel maggior tratto del quale l' italiana mente mostrasi nella sua vigoria, fioriscono le scienze, le lettere, le arti, ed il vivere non è manchevole di cari diletti. — Non avendo noi tempo ad allungarci, ritrarremo brevemente questo viaggio colle parole di due o tre receoti autori italiani che lo descrissero. (*)

---

(*) Ci conviene qui recare un' idea generale delle Marche, e della Romagna. La toglieremo dalla *Corografia d'Italia* del Rampoldi.

» **MARCA** è una delle più estese e popolate province degli Stati di Roma, divisa in quattro delegazioni o governi, chiamati Anconitano, Maceratese, Fermano e Camerinese, laonde comunemente è nota col nome di *Marche*. Da alcuni questa regione è chiamata *Piceno*, che è l'antico suo nome. La spiaggia del mare Adriatico, la quale corre da maestro a scirocco per lo spazio di circa 70 miglia da Fano sino a Porto d'Ascoli, forma il suo confine orientale; ad ostro ha il Tronto e gli Abruzzi; l'Apennino gli sta a ridosso verso occidente confinando coll' Umbria; a borea ha il ducato d'Urbino o legazione di Pesaro. Benchè questa regione sia traversata da molti impetuosi torrenti, è generalmente ubertosissima di cereali, di ulivi, di viti, di gelsi e di quasi ogni sorta di frutta. Vi si annoverano circa 470,000 abitanti divisi in 642 comunità, le quali nell'amministrazione del regno d' Italia formavano tre prefetture col nome di dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro; quest' ultimo però comprendeva il Pesarese, l'Urbinate e le città e distretti di Fano e di Sinigaglia. I principali luoghi delle Marche sono Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Loreto, Camerino, Montalto, Ripatransone, Sanseverino, Matelica, Recanati, Tolentino, Cingoli, Osimo, Iesi, e Fabbriano, tutti con sede vescovile. I Marcheggiani sono in generale molto intelligenti, industriosi ed attivi. Tutta la spiaggia marittima dal Tronto al Fiumesino presenta dappertutto castella e ville con campagne, metà in piano e metà a colli, tutte coltivate con diligenza ed in diversi modi: soltanto pochi luoghi sono ignudi ed aridi, o coperti di foreste, specialmente

« Parto, scrive il prof. Tenore, alle due pomeridiane da Roma, e per la porta del Popolo m' incammino per l'antica via Flaminia, celebre per la vittoria riportatavi da Costantino contro Massenzio, che restò annegato nel fiume.

« A due miglia dalla capitale si passa il Tevere sull' antico ponte Esquilio, detto anche Milvio ed ora Pontemolle. Esso è ornato di statue e di un arco fattovi ergere da Pio VII, sulla torre che faceva parte delle antiche costruzioni del ponte medesimo. Questo primo tratto di strada fuori di Roma è sparso di ville e giardini di nobili e distinti personaggi romani. Al di là del ponte comincia il deserto, cui sembrano condannate le campagne che circondano Roma, e che per altre otto miglia, cioè fino alla Storta si estendono. Presso Baccano, veggonsi campi coltivati e vigne. La strada è ineguale e sparsa di colline composte di tufi e di antiche lave vulcaniche. Prima di Baccano incontrasi un piccolo lago, avanzo di antico cratere che rende mal sana l'aria del contorno. Questa strada si preferisce all'altra che continuasi per

---

lungo l'Apennino, al quale si arriva con una gradazione di colli e monti, essi pure tutti vestiti di ulivi, di viti e di altri alberi fruttiferi. Talvolta veggonsi terreni intersecati da frane profonde, e da orridi burroni; ciò avviene specialmente a fianco dei torrenti e fiumi che precipitosi portano le loro acque al mare. I principali di questi fiumi sono il Tronto, il Tesino, il Marano, l'Arone, il Leta, il Tenna, il Chieoti, il Potenza, l'Aspido, il Musone, ed il Iesino. Il clima è maggiormente temperato, che nel rimanente del litorale romano lungo l'Adriatico; esso favorisce la coltivazione degli agrumi, dei quali è pieno l'intervallo che sta fra il lido e le colline. Soltanto Ancona è un porto suscettibile a ricevere ogni sorta di navi mercantili. Portorecanati, Portosantelpidio, Porto d'Ascoli e quello di Cittanuova, non sono che luoghi di ricovero per le barche di cabotaggio. Il Piceno prima di essere occupato dai Romani, lo fu dai Sabini, dagli Etruschi, indi dagli Umbri. Dopo i Longobardi fu signoreggiato da una serie di tiranni; nel IX secolo cominciò a far parte degli Stati di Roma; col giorno primo aprile 1808 fu unito al regno d' Italia, ma sette anni dopo divenne nuovamente suddito del Papa.

³ROMAGNA, altre volte ROMANDIOLA, è una provincia di Lombardia che anticamente apparteneva alla Gallia Cispadana: è circoscritta dal mare Adriatico, dall'Apennino, dal Bolognese e dal Ferrarese, e fa parte dallo Stato Romano. I suoi abitanti dopo il rinascimento della civilizzazione e delle lettere, mostrarono maggiore inclinazione alle armi che alle scienze; quindi nelle istorie del XIV e XV secolo trovansi ad ogni pagina citati da' capitani nati in questa regione o che ne furono i tiranni; di questi ultimi, quasi tutti feroci guerrieri, pochi eguali se ne trovano altrove nel rimanente dell'Italia. Non vi volle che un altro tiranno, Cesare Borgia, nato ed educato in Roma, per reprimerli, ed un Giulio II per terminare di distruggerli. Le guerre di due secoli fra quei feroci oppressori infuse nel sangue degli abitanti di questa estesa provincia un'indole marziale ed anche feroce, non del tutto in oggi estinta. Nel 1796 fu una delle prime ad insorgere contro il governo pontificio per costituirsi in repubblica col nome di Cispadana, e poscia fece parte della repubblica Cisalpina, indi del regno d'Italia col nome di dipartimento del Rubicone. L'ubertosità in questa regione eguaglia tutte quelle della Lombardia, se pure non le sorpassa in frutta squisite, buoni vini, molt'olio, fina canape, numerose saline, miniere di zolfo, gesso, marmo, ed in altre pietre chiamate magnesia, le quali servono a dare la vernice al vasellame ed alle domestiche stoviglie. Le sete per la loro bontà sono ricercatissime nelle piazze di Londra e di Lione. I mercati e le numerose fiere tengono in attività il commercio. La pronuncia dei Romagnuoli s'accosta alla bolognese; ma sogliono troncare i vocaboli e cambiare il *o* in *u*. Vi si contano in oggi circa 460 mila abitanti, divisi in 254 comunità, delle quali le principali sono: Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Cervia, Forlimpopoli, San-Leo, Savignano, Sarsina, Faenza ed Imola. I principali fiumi sono il Santerno, il Cenio, il Lamone, il Ronco, il Montone, il Savio, il Rubicone ed il Marecchia. La via Emilia, fatta costruire dal romano console Emilio Lepido, la traversa da maestro a scirocco nella lunghezza di 60 miglia, cui ond'è che da taluni venne altresì chiamata Emilia tutta la provincia. »

l'antica via Flaminia, al presente quasi affatto distrutta. Un braccio nuovo congiunge la consolare delle Marche con quella della Toscana. Questo nuovo braccio parte da Monterosi, e traversando Nepi va a Civita-Castellana.

« Monterosi sorge isolato nel centro di grandi cumuli di lave e depositi vulcanici. Questo monte unisce tutt' i caratteri d'un antico vulcano estinto. Lungo la strada incontransi grossi macigni di lave porose aufigeniche di color rosso-bruno.

« Nepi (*Tav.* 194) è citata da Plinio e da tutti gli antichi storici; ne' suoi dintorni sono stati disotterrati insigni avanzi di antichità, che hanno arricchito i musei di Roma.

« Civita-Castellana, creduta l' antica Vejo, è situata su di un colle in molto vantaggiosa esposizione. Il suo ingresso è difeso da varie opere di fortificazione; ma l' interno del paese è assai tristo ed infelice. Il suolo di queste contrade è vulcanico sempre, e tale conservasi fino alla sponda sinistra del Tevere. La region vulcanica su questo lato si estende, al nord di Roma, per tutta la Sabina; siccome nel lato opposto, al sud-est di quella stessa metropoli, per l'intera campagna romana e fino a Terracina.

« Da Civita-Castellana si va ad Otricoli. Dopo Borghetto si passa il Tevere sul ponte Felice, fattovi ergere da Sisto V; e così lasciata la Sabina si pone il piede nell' Umbria: paese tanto ben coltivato, quanto più l'arte ha dovuto lottare coll' ingrata qualità del suolo, montuoso in gran parte, e composto di crete e ciottoli calcari. »

Otricoli è un bel borgo, situato sopra una vaga collina. Circa un miglio dalla moderna Otricoli siedono le rovine dell'antica, rovine grandiose in vero di un anfiteatro, di templi e terme. Queste ultime sono circolari, e adorne di nicchie laterizie: ora neglette verdeggiano di edere, e chiudono orti e vigneti. Anticamente da Otricoli a Roma si passava per una strada continuamente ornata di bellissimi monumenti, di templi e di archi trionfali. Per agevoli colline, lasciando sulla destra gli Apennini, e passando pel villaggio di Tazzano, giungesi a Narni.

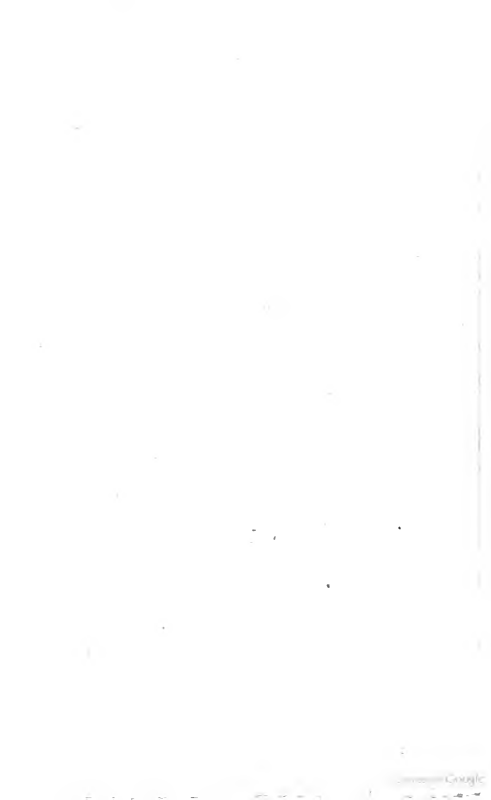
« Narni è una bella città, situata su di una ridente collina, il cui piede è bagnato dalla Nera: fiume celebre nell' antichità, sul quale restano tuttora gli avanzi del famoso ponte attribuito ad Augusto. Questo ponte, secondo il La Laude, avrebbe avuto l' arco di mezzo di 85 piedi parigini di corda. La strada è sempre montuosa fino a Terni; prima di questa città si passa la Nera su di un moderno ponte di fabbrica.

« Terni è situata tra due braccia di questo fiume, onde è una delle antiche *Interamnie*. In essa non mancano ruderi di antichi monumenti. I viaggiatori sogliono fermarvisi per recarsi l' indomani a vedere la famosa cascata dalle Marmore, che ne dista per circa quattro miglia.

« Ben coltivati sono gli ulivi in queste contrade; essi son condotti a bicchiere come in Toscana. Bellissime capre bianche veggonsi a pascolare tra queste balze. ».

La cascata delle Marmore, più comunemente da' viaggiatori chiamata di Terni (*Tav.* 195), chiede particolare ragguaglio. Lord Byron asseriva ch'essa vale tutte le cascate e tutti i torrenti della Svizzera messi in un fascio. — Essa è

Nepi

Aubert sc.

*La Cascata di Terni*

196.

*Piazza del Duomo. Spoleto Place de la Cathédrale*

formata dal Velino, fiume che ha la sua fonte nelle rupi dell'Abruzzo ulteriore, passa a Rieti, e si getta nel lago di Luco. « Verso l'anno 671 di Roma, Curio Dentato, avendo disegnato di prosciugare il territorio di Rieti, soggetto alle frequenti innondazioni del lago, diede uno scolo a queste acque medesime della Nera per mezzo di un canale di 6 metri e mezzo di larghezza scavato nella montagna di Marmora. Il Velino si dirizza adunque per questo canale e giunto colla molta mole dell'acque sue all'apertura, se ne precipita da 100 metri di altezza perpendicolare in un abisso che si è egli stesso scavato, uscendone tosto con una specie di furore, e con grande fracasso sprizzando fuor delle roccie con una spuma biancastra. Il muggito dell'aria, continuamente compressa dal peso di quella massa d'acqua, imita il preludio di una tempesta: ma ciò che è di più bello in questo spettacolo egli è che cadendo e rompendosi contro le rupi, le acque ripercosse si innalzano in una densa nebbia, e formano quasi una nube, somigliante ad un turbine di polve, che sorge al di sopra del punto della caduta, ricade in rugiada, e rinfresca tutto intorno il terreno. Quando il sole risplende, questa perpetua nube d'acquee particelle produce un nuovo fenomeno; perciocchè ogni gocciola riflettendo e rifrangendo i raggi solari, vedesi una moltitudine d'iridi, che s'intersecano, salgono, discendono, aggirate più o meno rapidamente a seconda del moto che l'acqua polverizzata riceve dalla forza della sua caduta. Quando poi soffia il vento di mezzogiorno, la nebbia s'aduna contro la montagna, vi sta come sospesa, ed il sole ne forma un'iride sola brillante dei più vaghi e vivi colori. La veduta di questa cascata è più magnifica dove la si osservi dal basso in alto. Ciò nondimeno la più parte dei viaggiatori sogliono vederla dall'alto, perchè da questa parte vi si accosta più facilmente. È distante 4 miglia da Terni, e si può fare questo tragitto a cavallo o in carrozza. »

Da Terni si varca la Somma, uno dei più alti monti dell'Apennino da quel lato. Si vuole che la Somma tragga il suo nome da un tempio ivi anticamente innalzato a Giove, altri dicono a Plutone, *Summano*. Il nome di Strettura è ben applicato al villaggio, prossima stazione, posto tra quelle anguste rocce, e punto intermedio tra Terni e Spoleto. Scorgesi da lungi nel discenderne l'ispido ciglione de' monti Abruzzesi che, al nordeste della strada, tutta la vallata della Nera spalleggiano.

« Spoleto è antichissima città, situata in anfiteatro sul ridosso di un monte, e patria di non pochi uomini illustri. È popolata da 7000 abitanti. Annibale l'assediò indarno; i suoi pubblici edifizj molto soffersero pel tremuoto del 1767. Essa conserva molti avanzi dell' antica magnificenza. Chi poco si vuol soffermare a Spoleto, non manchi di visitarne il Duomo (*Tav.* 196) ornato esteriormente di un elegante portico bramantesco ed internamente di grandi affreschi del Lippi, nè trascuri di dare una rapida occhiata alle rovine del tempio della Concordia nella chiesa del Crocefisso; a quelle del tempio di Giove, nel convento di sant'Andrea, ed all' arco di trionfo, detto la porta di Annibale, in memoria dell'eroica resistenza opposta da questa città a quell' intrepido conquistatore, dopo la battaglia del Trasimeno.

« Da Spoleto c' incamminiamo verso

Foligno, che ne dista per altre due poste. Fuori di Spoleto, dopo circa mezzo miglio, si traversa un ponte bellissimo, che riunisce la strada da profonda vallata tra due monti divisa; esso chiamasi il ponte di Varo.

« Il paese diventa meno montuoso; dappertutto veggonsi pingui pascoli e bellissime coltivazioni di ortaglie e di viti, legate a frassini ed a melifioccoli, ben tagliati a bicchiere. »

Tra Spoleto e Foligno sorge un tempietto, o a dir meglio, un grazioso corinzio avanzo di tempio antico, eretto verso la sorgente del rapido ed azzurro Clitunno. I viaggiatori ed i poeti han dato nominanza a questa vaga reliquia del culto pagano, che porta tuttora il poetico nome di tempio di Clitunno, sebbene sia oggidì ad uso de' Cristiani. I campi, i praticelli a lui vicini nudrivano le vittime ai sacrifizj, vittime com'è fama, rese candide appunto dal bere le acque di questo fiume; (*) limpide acque che dal borgo di Trevi, pittorescamente assiso, ci accompagnano quasi fino a Foligno.

« In una fertile e dilettosa valle, sparsa di abbondanti pascoli al piè degli Apennini, sul Topiro, al confluente colla Mareggia, siede Foligno (*Fulginium*, *Fulginea*), città antichissima, ricordata da molti scrittori romani. S'ingrandì nell'ottavo secolo della Chiesa pel concorso degli abitanti del *Forum Flaminium*, i quali dopo la rovina della loro città fatta da Luitprando re dei Longobardi, l'anno 740, quivi si rifuggirono, ove furono ricevuti ed ascritti nel numero dei cittadini. Durante le guerre civili delle fazioni Guelfa e Ghibellina nel XIII secolo, Foligno fu quasi interamente rovinata dai Perugini nel 1281. Rifabbricata, i Trinci si impadronirono del suo governo che mantennero tirannicamente per lungo tempo, fino a che alla morte dell'ultimo di questa famiglia nel 1439, il cardinale Vitelleschi, legato a latere nell'Umbria, rimise Foligno sotto l'obbedienza papale. Questa città diede molti cardinali e più di 30 vescovi alla Chiesa.

« Ma che ne diremo noi di presente, dopo che una terribile sventura non ha guari coperse tutti questi luoghi di un indelebile squallore? Il giorno 13 gennajo 1832, verso sera, dopo una pioggia mista a grandine, un terremoto che durò 20 minuti secondi desolò quella contrada. Da quel dì fatale le scosse continuarono per lungo tratto di tempo a farsi sentire ogni giorno, e dopo alcuni mesi di tregua alcune se ne rinnovarono in sul finir di novembre. »

Grandissime furono le rovine di Foligno per quel tremendo disastro, che percosse pure molte altre terre, tra le quali non rammenteremo che Assisi, celebre per le memorie di S. Francesco, per le sue chiese, pe' suoi pellegrinaggi, per la perdonanza conceduta le da papa Onorio, per le perenni e copiose sue fonti.

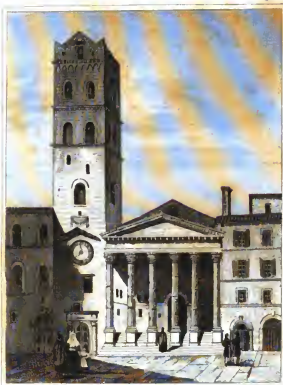
Il celeberrimo quadro di Raffaello, chiamato la Madonna di Foligno, adorna ora le sale del Vaticano. La chiesa di s. Francesco ov'era quel quadro, e la bella facciata della chiesa di s. Feliciano sono rappresentate nella *Tav.* 197; mentre la *Tav.* 198 e 199 rappresentano le migliori rarità di Assisi e di Perugia. (*)

(*) Hinc albi Clitumna greges.
VIRG.

(*) Perugia, distante due poste da Foligno, è città antichissima, posta in alto, e, come dicono,

*Chiesa di S. Francesco. Fuligno. Eglise S.e François*

*Chiesa di S. Feliciano Fuligno Eglise S.t Feliciano*

Lenormant del. — Jeulot edit. — Aubert sc.

*Assisi. Piazza e Tempio d'Augusto — Assise. Place et Temple d'Auguste*

*Perugia. Porta antica.*

*Lenormant del.*

*Assisi. Convento di S. Francesco. Assise. Couvent de S.t François*

« A Foligno, la consolare dividesi in due rami; l'uno che mena a Perugia, inoltrandosi al settentrione, e l'altro che si dirige ad Ancona al levante.

« Partiamo da Foligno prendendo la seconda di queste due strade. Il paese si fa nuovamente montuoso, e la strada costeggia una deliziosa vallata, nel cui fondo scorre il piccolo fiumicello di santa Lucia. Tre ore dopo si giunge all'infelicissimo villaggio delle Case-nuove, dove si cambia la posta. Su queste balze coltivasi generalmente il grano marzuolo, di cui s'impiega la paglia nella fabbrica de' cappelli, che somministra la sussistenza a questa piccola popolazione.

« Alpestre e malagevole sempre più diventa la strada dalle Case-nuove a Serravalle altra stazione di posta, cui è unito un villaggio condannato a restar gran parte dell'anno sepolto sotto la neve. Questo sito prende tal denominazione dallo stringersi della vallata tra due altissimi monti. La strada è praticata sulla vetta settentrionale di uno di essi, ed è fiancheggiata da precipizj orribili (a' cui pericoli ora è messo riparo). Ad indicarne la traccia, e tener conto insieme dell'altezza delle nevi che vi si accumulano, vi si veggono eretti frequenti pali, divisi in piedi e pollici onde servire di *nevometri*. Giunto sul culmine del monte, lo sguardo si spazia con piacere sul gruppo degli Apennini, che per diverse direzioni s'intersecano. Qui il tristo ed ispido aspetto della vallea cede il luogo ad erbosi ripiani rivestiti di verdeggianti praterie, e smaltati di mille graziosi fiori. Ben si conviene perciò a questo luogo il nome di Colfiorito, che da questi naturali gli vien dato.

« Un piccol laghetto, non diverso da quelli che negli elevati bacini di simili montuose situazioni sogliono formarsi, scorgesi tappezzato delle larghe e lucide foglie delle due ninfee gialla e bianca, i cui fiori, per l'avvicinarsi della notte, si affrettano a chiudere tra i loro petali le dilicate parti della fruttificazione. Serravalle segna il confine tra l'Umbria e la Marca d'Ancona.

« Noi ci avanziamo verso il ponte della Trava e verso Valcimara, lasciando a sinistra il pittoresco villaggio di Camerino, de' cui antichi abitanti il celebre istorico Padovano tanto vantò il coraggio e l'amore di patria. Le brevi ore di questa estiva notte si passano da noi lentamente procedendo per le ripide balze che le falde di questi erti monti alle più basse vallate congiungono. Il placido mormorio del Chianti, che tra Serravalle e Norcia trae origine, di soave malinconia inebbria l'anima assorta nelle fantastiche idee dal notturno silenzio provocate.

« Da Valcimara a Tolentino la strada è sparsa di annose quercie, che non oltrepassando la regione de' più bassi monti, concorrono a farci giudicare della qualità del paese che traversiamo.

« Alle due del mattino siamo sulle alture di Tolentino. Amiche tenebre invo-

sopra sette colli alla guisa di Roma. Il maestoso Tevere e il rapido Genna scorrono nella valle che ha sotto. Era una delle dodici città etrusche confederate tra loro e vuolsi che sussistesse 1300 anni prima della fondazione di Roma. Obbedisce ora al Papa: ha pochi ma notabili avanzi di antichità, e bellissimi monumenti de' tempi delle arti risorte. Perchè le arti in Perugia fiorirono grandemente e buon numero d'illustri artefici essa diede all'Italia. Ha 20,000 abitanti. Sta sulla via di Firenze per Arezzo. Nella parte orientale del Perugino sta il celebre lago Trasimeno, sì funesto a' Romani ivi sconfitti da Annibale.

lano ai miei sguardi un terreno bagnato dal sangue di tanti concittadini. Gl'itinerarj avvertono i viaggiatori di osservare in questa città il busto di Francesco Filelfo, famoso letterato del XV secolo, che trovasi eretto sulla porta del palazzo municipale. Dall' altro canto, la chiesa degli Agostiniani richiama la venerazione de' fedeli per le reliquie di s. Nicola che vi sono conservate.»

Macerata siede sopra di un colle, onde si gode piacevolissima vista sulla pianura soggetta e sopra gli azzurri spazj dell'Adriatico. Al piè del colle scorre il fiume Chienti. La città che vedesi fabbricata sulle rovine dell'antica *Aelia* o *Helvia Ricina*, distrutta da'Goti, annovera 12,000 abitatori. Vivo n'è l'aere, puro nella state, e nell'inverno freddissimo; ha un recinto murato con sei porte, una delle quali, cioè la porta Pia, ha la forma di un arco di trionfo. Le strade sono larghe, diritte, ben lastricate, ed in generale adorne di belle case e di palagi. Tra le piazze primeggia quella nel centro, ove sorge la cattedrale. Vi ha più d'una chiesa d'architettura lodevole, e molte ricche di buoni dipinti. Citasi per meritevole di esser veduto, fuor di città, lo Sferisterio ad uso del giuoco del pallone, «che può dirsi unico nel suo genere per la grandiosità e per la regolarità dell' architettura». Nacquero in Macerata varj letterati di nome, e fu già celebre una delle sue letterarie adunanze.

«Degne di lode sono le coltivazioni che rivestono le contigue campagne; esse son difese da siepi vive, di spino bianco e di *paliurus*, che si tengono tagliate a foggia di eleganti spalliere. D'ogni canto scorgonsi piantagioni di gelsi e di viti nella più florida vegetazione. Tutto annunzia l'attività e l'industria che regnano in questa fertilissima contrada della Marca. Un miglio circa fuori di Macerata si passa il Potenza su di un ponte di legno. Questo fiume, al pari del Chienti, si scarica nell'Adriatico.

«A destra della strada incontransi considerevoli avanzi di un antico anfiteatro. Traversando sempre campagne bellissime, e cambiando la posta a Sambucheto, dopo 16 miglia di strada, arriviamo a Recanati.

«Amenissima e spaziosa è la strada che attraversa questa città. A sinistra, presso il palagio del governo, mirasi incastrato nel muro un quadro con bassirilievi in bronzo, che rappresentano la Santa Casa di Loreto sostenuta dagli Angeli, e la Beata Vergine con Gesù Bambino in braccio, che vi sta assisa di sopra. Gli abitanti dicono, che quel monumento fu ivi innalzato nell'occasione del miracoloso viaggio fatto dalla Santa Casa medesima, che, prima di Loreto, in Recanati erasi fermata; ma che ne partì di bel nuovo, in seguito della dissensione insorta tra due fratelli, che si disputavano il possesso di quel sacro tesoro.

«Questo paese fa buon commercio di granone, che s' imbarca per Trieste, in un piccolo porto dell'Adriatico, compreso nel territorio di questa delegazione ad otto miglia dalla città. È da notarsi che a malgrado delle cure di quest' industriosi cittadini, la raccolta media del frumento non dà più del 5 per 1, e quella del frumentone non più del doppio.

«Fuori di Recanati la strada discende ripidamente, e l'occhio può spaziarsi sul più svariato e magnifico orizzonte. Voi avete l'Adriatico in prospetto, una serie

di colline, che in mille vaghe ondulazioni fino al monte di Ancona a sinistra, ed al monte Scindi a destra si estendono; le città di Osimo, Camerino, Castel Pilandro, che su quei poggi signoreggiano; e poi l' intera campagna che quelle eminenze colla strada congiunge, e che trasformata mirai in delizioso continuato giardino, per la copia di alberi fruttiferi di cui è rivestita. I gelsi e gli ulivi vi sono coltivati generalmente, e di questi alberi veggo con piacere formarsi semenzai per vieppiù moltiplicarne le piantagioni. Tra le biondeggianti spighe del prossimo ricolto si distinguono quelle della *calviggia*, ossia *tosello* e del *romanello*.

« Frequenti s' incontrano per questa strada le carovane di fedeli, che recansi a visitare il vicino famoso santuario di Loreto, e gruppi di garzoncelli di ambo i sessi che sanno interessare la pietà dei viandanti recitando preci e graziosi versetti.

« Giungo a Loreto alle ore due pomeridiane, e senza perdere un momento di tempo mi reco a visitare quel famoso santuario. La strada che vi conduce mal corrisponde alla vastità ed alla magnificenza della piazza e della chiesa. Nelle botteghe che ne occupano ambedue i lati, altro non veggonsi a vendere che immagini, corone, medaglie, ed ogni altro genere di divozioni allusive alla S. Casa. È costume universale di coloro che si recano a visitarla, di comprarne alquante, ed affidarle ad un ministro di quel santuario, il quale è incaricato di benedirle, di toccarle alle sacre mura, e di munirle di bollo e di certificato della seguita cerimonia, onde far profittare i fedeli delle indulgenze senza numero, che non pochi Sommi Pontefici in loro vantaggio han largite.

« Grave imbarazzo provasi attraversando questa strada per le importune istanze, che si ricevono dai venditori di queste divozioni, gelosi di disputarsi la preferenza degli avventori.

« La piazza Lauretana è di forma rettangolare, e tre de' suoi lati sono ornati dalla gran Basilica e dal palazzo pontificio. Sul peristilio della chiesa è eretta la statua in bronzo di Sisto V. Anche di bronzo e vagamente storiate di bassirilievi sono le tre porte della chiesa medesima, la cui facciata è tutta incrostata di fini marmi, ed è opera del Ventura. Il campanile, che vi si vede a destra, sull' estrema punta del lato maggiore del palazzo pontificio, fu pensiero del Vanvitelli. In esso è sospesa la famosa campana donata da Leon X, che dicesi del peso di ventimila libbre. Grandiosi sono i porticati che fanno il giro del palazzo pontificio, e non men belle le loggie ad essi soprapposte, e la facciata dell' intero edifizio, ornata di colonne, di pilastri e di doppio ordine di ringhiere di marmo. Per la purità del disegno e per la grandiosa sua esecuzione, questo sontuoso palazzo onora il genio del Bramante, che ne fu l'architetto.

« Sul centro della piazza ergesi magnifica fontana, che a larghi getti versa l'acqua, che vi è portata da Recanati per mezzo di un acquidotto di circa tre miglia.

« La basilica ha tre navate, sulle quali è piantata una cupola di straordinarie dimensioni. A Giuliano di Majano, architetto di Paolo III, se ne attribuisce il disegno, ed al Pomaranci i freschi che l' adornano.

« La principale attenzione di chi entra in questo tempio, è rivolta alla Santa

Casa, che è collocata sotto la gran cupola. Essa è rinchiusa io altro prezioso edifizio, opera dello stesso Bramante, che Leoo X, Clemente VII, Paolo III ed altri sommi pontefici sooo coocorsi ad elevare. Questo esteroo fabbricato ha 60 palmi di lunghezza, 40 di larghezza e 50 di altezza; solle sne quattro mura, tutte di finissimi marmi incrostate, ricorre bellissima balaustrata sostenuta da 16 coloone; nei vari scompartimenti delle mura veggonsi bei bassirilievi anche in marmo, che appartengooo al Sansovino, al San Gallo, al Baodinelli ed a Raffaello di Montelopo. In queste scolture sono rappresentati diversi fatti della Vergine e della passione del Signore, i Profeti e le Sibille che predissero la venuta del Messia.

« Nella Sacra Casa si entra per quattro porte, doe praticate sulla facciata di mezzogiorno, e le altre su quella di settentrione dell'edifizio aozidetto. Esse hanno imposte di bronzo, ornate di bassirilievi, e foron dono di s. Pio V.

«Alla più religiosa concentrazione invitano le teoebre che regnaoo iu questa sacra stanza, rischiarata dal solo lume delle lampadi e de' cerei che vi si tengono costantemente accesi. Le mura di essa hanno palmi 9 ed once 4 di altezza; palmi 12 ed once 7 di spessezza, e sono fabbricate con grossi mattoni. Tutta la staoza è lunga palmi 42 ed oace 10, e larga palmi 18.

« In fondo alla medesima sta eretto il prezioso altare, dono di Cosimo II dei Medici, che altro antichissimo della stessa costruzione delle saote mora oe rinchiude, su del quale è applicata la pietra che formava la mensa dell'aotico altare apostolico. In apposita nicchia è collocata l'antichissima statua della Vergine. Questo venerabile simulacro è scolpito in legoo di cedro; la sua altezza è di palmi quattro e quella del Bambino di oo palmo ed oace otto. Di broccato d' oro tempestato di gioje e di preziosi fioimenti sooo le vesti che indossauo. Così le ricchezze di queste vesti, che le lampadi d'oro e d'argento, e le altre preziose suppellettili a qoesto tempio donate, non dataoo che dal 1802: epoca in cui qoesto sacro deposito, che i Francesi fio dal 16 febbrajo 1796 avevaoo trasportato a Parigi, con solenoe pompa dallo stesso sommo pontefice Pio VII, che nel riportò, fu al suo antico posto ristabilito.

«Tra le altre cose degne di esser vedute in questa Santa Casa, si notano, l'antichissimo Cristo allogato sull' unico finestrino, dal quale essa doveva ricever lume, e due scodelle legate in argento, che forman parte degli utensili trovati nella medesima, e che son conservati in un ricco armadio messo dal lato dell' Evangelio.

«Proseguiamo il cammino alla volta di Aocona. Passato il Musooe, a due miglia da Loreto, si preode la strada di Osimo. Le coloonette migliari che s'incontraoo lungo qoesta strada son di tufo coochiglifero, del quale aggregato è composta la collioa su cui Osimo stessa è fabbricata.

« Per le due poste da Loreto ad Aucooa, impiegar bisogna buone quattro ore; ma la longhezza del viaggio è compeosata dall' amenità de' luoghi e dalle pittoresche sitoazioni che s' incontrano, noo meno che dalla perfetta coltivazione di tutto il paese.

« Diverse opere di fortificazioni di-

Ancona Arco di Trajano

fendono Ancona dalla parte di terra. L'interno di questa città non è al certo il più bello; le strade sono erte, anguste e mal selciate; gli edifizj in generale poco considerevoli. La loggia de'mercanti, ove si aduna la borsa, è un bello edifizio, ornato di portici e statue, a poca distanza dal mare. Un nuovo teatro con peristilio di buono stile, da non gran tempo è stato edificato. La cattedrale sorge sull'estremo promontorio, dove l'altra volta era situata l'antica città. Essa è stata eretta sulle rovine dell'antico tempio di Venere. Vi si ascende per una serie di rampe, dalle quali si gode di una bella vista sull'Adriatico.

« L'opera più interessante di questa città, degna perciò della principale attenzione del viaggiatore, è il famoso molo coll'attiguo porto franco. Una banchina di 2000 piedi di lunghezza, sopra 68 di larghezza e 50 circa di altezza, progettasi sul mare, ed il comodo appresta di un'amena passeggiata, e di un solido argine per guarentire il porto.

« Due archi di trionfo sono stati eretti su questo molo: l'uno antico dedicato a Trajano (*Tav.* 200), nel più perfetto stato di conservazione, e l'altro moderno del Vanvitelli dedicato alla memoria di Benedetto XIV, che ampliò il molo antico e compì la costruzione del Lazzaretto che vi è annesso. Su di un pilastro dell'arco di Trajano trovasi incastrata una verga di bronzo, sulla quale sono segnate varie divisioni, che han dovuto servire di modello delle antiche misure lineari in uso presso i Romani.

« Grande in vero è il movimento che regna in questa città, la quale vanta ventiquattro mila abitanti. Il commercio vi prospera per il benefizio del porto franco. Gli abitanti sono vivaci ed allegri, e le donne assai belle.

« Bella è la coltivazione delle viti nei dintorni della città. In generale, più si eleva il terreno, meno esse vi si tengono alte. Sul ridosso de' colli miransi perciò disposte in bassi festoni sostenuti da corti pali e da canne. Ne' luoghi piani, al contrario, le viti si lasciano pendere dalla biforcatura de'rami degli aceri, che vi si conservano bassi e tagliati a bicchieri. In generale il vino delle Marche, benchè quasi sempre bianco, non manca di spirito ed è ottimo di gusto.

« Deliziosissima è la strada da Ancona a Sinigaglia, che prolungasi a diritta in un ameno loggiato sull'Adriatico, ed è fiancheggiata a sinistra da colline sparse di case di campagna e ricoperte dalla più ridente vegetazione.

« La prima posta è a Case-bruciate, prima della quale si passa l'Esino su di un ponte di legno; la seconda è a Sinigaglia (*Senogallia* degli antichi) graziosa cittadina, e famosa per la gran fiera che vi si celebra in luglio. Lungo il lido una lunga fila di portici accoglie le botteghe, che alla medesima si destinano. Sinigaglia ha un piccol porto sull'imboccatura del Misa, che ne favorisce il commercio. Da Sinigaglia si va a Marotta, semplice stazione di posta; indi su di un bel ponte di fabbrica si passa il Metauro.

« Celebri sono questi luoghi per la gran battaglia data ad Asdrubale dal console Livio Salinatore e da Claudio Nerone; nella quale l'intero esercito africano collo stesso suo formidabile duce trovarono miseramente la morte.

« Gli avanzi del mausoleo che gli fu eretto, gli antiquari credono riconoscere su di una montagna, che chiamasi tuttora

di Asdrubale, non molto discosta dalla prossima città di Urbino.

« Fano (*Fanum Fortunae*) anche al ducato di Urbino appartenente, è altra ridente e commerciante città della costa dell'Adriatico. Io non mi ci fermo altrimenti che per osservare la bella statua in marmo della Fortuna, che sulla fontana della principal piazza trovasi collocata, in rimembranza della tutela che questa deità sull' antica città esercitava. Sulla stessa gran strada restano le ruine dell' arco trionfale, da alcuni ad Augusto e da altri a Costantino attribuito. A favorire il commercio di questa città, un piccol porto è stato costruito su di un canale a bella posta derivato dal Metauro.

« Pesaro, altra graziosa città del ducato d' Urbino, è situata su di una eminenza a poca distanza dal mare. Essa è cinta di fossati, che il contiguo Metauro avrà potuto altra volta innondare; e di altre antiche opere di fortificazione.

« In questa città mi reco a visitare la chiesa cattedrale, dove indarno il viaggiatore ricerca il famoso quadro della Circoncisione del Barocci ed il s. Geronimo del Guido, che gli itinerarii fanno tuttora quivi rimanere, ma che prima a Parigi e poi al Vaticano furono trasportati.

« La peschiera offre un modello bellissimo di pubblico mercato. »

Pesaro, patria del Perticari e del Rossini, i cui nomi le diedero tanta rinomanza a' dì nostri, sorge presso la destra riva del Foglia, il cui ponte di un solo arco arditissimo, dicesi fabbricato a' tempi di Augusto sulla via Flaminia. L'Adriatico bagnava altre volte le sue mura; or n'è distante oltre ad un miglio. La piazza maggiore è adorna di una marmorea statua di Clemente XI, e di una bella fontana, il cui acquidotto, opera antica, trasporta le acque in varie parti della città; la quale è di mezzana grandezza, munita, ben fabbricata, con larghe e diritte strade, molto pulite e fiancheggiate da bei casamenti. Le chiese, notabili molte di loro per architettura, posseggono quasi tutte egregi dipinti. La popolazione grandemente accresciuta dopo l'ascingamento delle circostanti paludi, ascende a 15,000 abitanti, nè più hanno i Pesaresi d' oggigiorno il viso giallognolo a foggia di una statua dorata come ai dì di Catullo. Ed essi coltivano con amore e con felice successo le lettere. Molto vivo è il commercio di Pesaro, ed operosa l' industria. Ameni ne sono i dintorni; i colli che la cingono, ridono per oliveti e vigneti, e per ville di grato aspetto.

« A due miglia circa fuori di Pesaro si passa la Foglia su di un ponte di legno, e di là si continua il cammino verso la Cattolica; stazione di posta con piccolo villaggio, così chiamato per aver accolto i vescovi cattolici, che si divisero dagli Arriani nel concilio di Rimini. Questo paese segna il confine tra la Romagna ed il ducato d' Urbino. (*)

« A mezza strada tra la Cattolica e Rimini scorgesi a sinistra l' ispido nevoso monte che dà ricetto alla impercettibile repubblica di s. Marino, sola superstite tra tutte le antiche e moderne repubbliche d' Italia. La strada che vi conduce è disastrosa oltremodo, ed inaccessibile alle vetture.

(*) Urbino, patria del divin Raffaello, è città di 7000 abitanti. Il palazzo de' duchi d' Urbino rammenta ancora la magnificenza di questi celebri principi, la cui corte fu già il ridotto degli uomini più illustri d' Italia.

204

*Rimini.*

«S. Marino è lontano da Rimini per dodici miglia. Il suo territorio si estende per diciassette miglia quadrate, e conta circa 7,000 abitanti, che superbi della loro indipendenza, rare volte oltrepassano i confini di quel microscopico Stato. Il commendatore Delfico, ammesso a goderne la cittadinanza, ha impiegato la sua dotta ed eloquente penna a tramandare alla posterità i fasti di questa repubblica (*Tav.* 207).

« Dopo la Cattolica si passa la Conca su di un ponte di legno. Si entra in Rimini per la porta detta Romana, ove sta eretto l'antico arco di trionfo dedicato ad Augusto. Le strade sono ampie e decorate di suntuosi edifizj. Nel centro della piazza destinata a mercato di pescheria, ergesi un antico piedistallo, nel quale si vorrebbe riconoscere la tribuna dalla quale Giulio Cesare arringò l'esercito prima del passaggio del Rubicone.

« Conservausi tuttora tra queste nobili matrone la stessa acconciatura di testa, e gli stessi candidi e spaziosi veli, che negli antichi ritratti della sventurata Francesca spesso veggiamo riprodotti, e che non cessano di rammentare il tragico avvenimento che alla più tarda posterità il divino Alighieri ne' suoi patetici versi ha trasmesso; e che ha somministrato il soggetto ad una pregevole tragedia (di Silvio Pellico), sulle italiche scene sempre con buon successo rappresentata. » —

In Rimini, l' antica *Ariminum*, oltre all'anzidetta piazza del mercato de'pesci, fiancheggiata da eleganti portici, ed alla fontana marmorea che colla statua di bronzo di Paolo V, orna la piazza dei Tribunali, son da vedersi l'antica cattedrale, or volta ad uso militare, innalzata sulle rovine di un tempio di Castore e Polluce; la chiesa di s. Francesco, famosa opera di quel grande ingegno di Leon Batista Alberti fiorentino; il maestoso, saldo e ben conservato ponte sull' impetuosa Marecchia, attribuito ad Augusto e a Tiberio; alcune altre reliquie di antichità, ed il Museo di queste, e varie chiese o belle per architettura o contenenti bei dipinti, la biblioteca Gambalunga, ecc. ecc. Rimini aveva altre volte un porto, tutto circondato di marmi. Esso divenne inutile pel ritirarsi che fece il mare, e fu demolito nel secolo decimoquinto, adoperandosene i materiali a edificazione di chiese. La *Tav.* 201 rappresenta l' ingresso di Rimini, la città della sventurata Francesca, i cui lagrimevoli casi c'invogliano al dolore ed alla pietà.

«Si esce di Rimini per la porta di s. Giuliano, e quindi si passa la Marecchia sul bel ponte ridetto, nel luogo ove si riunivano le due strade Flaminia ed Emilia. Bellissima passeggiata attende il viaggiatore fuori della città. Essa è in gran parte piantata di *morus papyrifera*. Prima di giungere a Savignano, si lascia su di una collina la ridente Terra di sant' Arcangelo. Savignano è una piccola e graziosa città, che va orgogliosa di aver data la culla a parecchi insigni letterati. »

Si giunge a Cesena una lega circa dopo d' aver passato il fiume Pisciatello, brutta metamorfosi di nome sopportata dal Rubicone, cotanto famoso. Egli è noto che al Rubicone Cesare fece alto col suo esercito, meditando se ad onta del senato avesse da passar questo fiume che la Gallia Cisalpina partiva dall'antica Italia. Ed è pur noto ch'egli risolutamente poi lo trapassò, sclamando: Gettato è il dado; e la caduta dell'antica repubblica di Roma fu conse-

guenza di quest' ardita violazione della legge. Lucano dice del Rubicone:

> Fonte cadit modico, parvisque impellitur undis
> Puniceus Rubicon, quum fervida canduit aestas
> Perque imas serpit valles, et gallica certus
> Limes ab Ausoniis disterminat arva colonis.
>
> Fars L. I.

« La fisonomia degli abitatori di Cesena mi sembra poco vivace. Essi hanno occhi piccioli e larghe bocche. Anche le donne sembrano appartenere ad una stirpe assai diversa da quelle del resto della Romagna. La città è piuttosto bella, ed occupa il piede di ben coltivate colline. Non vi mancano buoni edifizj; tra' quali si distinguono la cattedrale ed il casino de' nobili. Da questa città cominciano a vedersi le strade fiancheggiate di porticati.

« Fuori di Cesena si passa il Savio sopra un magnifico ponte di pietra, fabbricatovi da pochi anni.

« A Forlimpopoli si cambia la posta. È questo l'antico *Forum Pompilii*, uno de' quattro Fori sulla via Emilia, di cui restano miseri avanzi. Questa terra si compone di poche abitazioni e di un vecchio disabitato castello. Anticamente fu città.

« Forlì (*Forum Livii*), bella al certo più di ogni altra città della Romagna, s'incontra a dodici miglia da Cesena. Essa è annunziata dalla particolare magnificenza de' pubblici giardini che la precedono.

« Essendo il dopo pranzo di un giorno festivo, questa passeggiata è animata da gran folla di persone di ogni classe, tutte elegantemente vestite. Al giuoco del pallone, che forma la principale delizia dei più ardenti giovani di queste contrade, trovasi addetto bellissimo anfiteatro che orna il prossimo ingresso della città. Io non fo che attraversarla, e perciò non ne osservo che la bellezza delle strade, allegre, spaziose e sparse di vistosi edifizj.

« I viaggiatori, che qui si fermano, si recano ad osservare i bei freschi della cupola della cattedrale, ai quali dicesi che abbia lavorato il Cignani per venti anni, il palagio di giustizia, il Monte di pietà, e diversi edifizj privati. Tutti si lodano della giovialità e dello spirito di società, che formano le più belle doti delle colte classi di questi paesi. »

Scostiamoci ora un tratto da Forlì per far una gita alla veneranda Ravenna, un giorno sovrana dell'Occidente, e sede di Re ed Esarchi. Ritorneremo a Forlì dipoi per terminare il nostro viaggio da Roma a Bologna. Ravenna non è distante da Forlì che sole 1 posta e mezza.

Ravenna è città di remota origine. Dicono che la fondassero gli Umbri Sapini; e che già sussistesse sette generazioni prima della guerra di Troja e circa sei secoli e mezzo prima della fondazione di Roma. Augusto la decorò di un magnifico porto, atto a contenere 250 navi.

« Classe e Cesarea, cotanto rinomate ebbero in allora principio. Classe, che derivò il nome dall'armata navale, fu una grossa borgata la quale sorse in vicinanza del porto, dove soggiornava una legione pretoria ed il romano marinaresco equipaggio. Col tempo divenne cospicua per le molte grandiose fabbriche, pei sontuosi templi, e per la comodità della navigazione e del commercio, e meritò quindi il nome di castello, ed anche quello di città. Era distante da Ravenna due miglia circa, e poco prima terminavano le sue mura meridionali dall' esistente chiesa di s. Apollinare in Classe.

« Cesarea poi non era città, ma bensì una semplice strada spalleggiata da due

fila d'interrotte case, che estendevasi tra Classe e Ravenna. Pretendesi che i primi suoi abitatori fossero i Romani dedottivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea, o Strada di Cesare.

« Pervenuto il Romano Impero ai giorni di sua decadenza, Onorio imperatore figlio di Teodosio il grande, mal sicuro riputandosi in Roma, per le nuove mosse dei Barbari, prescelse Ravenna a sede e capo dell'Occidentale Impero (A. di G. C. 404). Questa augusta dinastia rimase estinta colla violente morte di Valentiniano III (454), e nuovi ambiziosi occuparono il vedovo trono.

« Frattanto Odoacre re degli Eruli era penetrato in Italia e colla presa di questa città pose termine all' Impero (476). Vinto l'usurpatore da Teodorico re dei Goti (493), Ravenna divenne la reggia d'Italia. Dopo un volgere di anni cacciati costoro dalle armi vittoriose del greco monarca Giustiniano (540), condotte da Belisario, indi da Narsete, ella vide mancare ogni suo fasto, e dovette accontentarsi di essere dichiarata residenza de' ministri imperiali (568), che col titolo di Esarchi d'Italia venivano spediti da Costantinopoli. Le angarie, concussioni e ladroneggi di costoro segnarono l'epoca della decadenza de' Ravennati, che per il lasso di 185 anni furono il bersaglio delle estorsioni di diciotto tiranni, e in fine la città cadde preda di Astolfo re de' Longobardi (752).

« Poco costui v'ebbe dominio; chè i Franchi gliela tolsero (755), e nel tempo stesso che la restituirono alla repubblica di Roma, ne fecero un dono alla Chiesa. Questa donazione non ebbe allora il suo pieno effetto, e dopo la prigionia di Desiderio in Pavia, e l'incoronazione di Carlo Magno in re lombardo, Ravenna invece di essere governata da ministri papali passò ad essere suddita dell'Arcivescovo (769) che intitolossi Esarca e la resse unitamente a tre tribuni scelti dal popolo.

« Dopo tale avvenimento tacciono le storie, e solo al declinare del nono secolo (893) incontransi notizie dei consoli che l'amministravano a foggia di repubblica. »

Ravenna passò di poi alla dominazione della S. Sede, ed è ora residenza di un Cardinale Legato.

« Siede la presente Ravenna, popolata da 16,000 abitanti in mezzo di una deliziosa pianura, avente il mare non più lungi di cinque miglia a levante, il cui lido è coronato da un' amenissima selva di pini e di altre utili piante: a tramontana v'è il Po di Primaro; al mezzogiorno ed a ponente chiude il suo orizzonte la lunga catena dell'Apennino, e le prime colline non distano che venticinque miglia. Il vasto territorio che possiede, fertile e ricco d'ogni messe, resta interrotto ed irrigato da sette fiumi, oltre molti torrenti, e conta una popolazione di 29,078 agricoltori.

« Quando Roma era ancora involta nelle tenebre del paganesimo, qui s'innalzarono templi e delubri sacri a Giove, a Nettuno, ad Apollo ed a quant' altre divinità v'erano di costume. Ebbe un circo, il teatro, grandiosi portici e terme; una porta trionfale detta Aurea, il campidoglio, un miliario aureo, cose tutte divorate dal tempo. Per mancanza di acque potabili, Trajano imperatore vi derivò un acquedotto dai vicini colli, che poi fu ristaurato da Teodorico re dei

Goti, e in ultimo da Smaragdo uno degli Esarchi. Le mura sono ancora quelle che Tiberio Claudio Germanico fece innalzare dove l'isolata Ravenna ergsi per le alluvioni de' fiumi unita alla terra ferma, le quali furono proseguite da Valentiniano III e compiute da Odoacre re degli Eruli. Il recinto di queste gira tre miglia, e presenta una pianta in forma di testa umana unita al collo.

« I secoli di mezzo furono più fortunati, poichè di essi è rimasto non poco, abbenchè i grandiosi palazzi dei re e degli imperatori sieno periti per effetto della barbarie e della predominante ignoranza. Le basiliche, opera della pietà cristiana di principi e monarchi, ed altri monumenti scampati dalla distruzione, formano, uniti alle moderne fabbriche e pubblici stabilimenti, un oggetto meritevole di considerazione; giacchè rinnovellano alla memoria l'antico fasto e la magnificenza di una città regina, la quale ancor fa mostra di quella gravità che costitnisce il carattere di un oppresso ricordevole di sua grandezza. »

Ravenna possiede una bella metropolitana, ricca di finissimi marmi, ed ornata da dipinti del Camucini, del Benvenuti, del Serangeli, pittori viventi, non che di pitture antiche tra le quali grandeggiano quelle di Guido Reni. Il Battistero, di forma ottagona, è ornato nel suo catino da un antico ben conservato musaico.—Tra le molte altre chiese di Ravenna spicca a nostro credere, la basilica di San Vitale (*Tav.* 202), magnifico monumento dell'architettura costantinopolitana in tutta la sua purezza; essa venne innalzata dall'imperatore Giustiniano ad imitazione di Santa Sofia, e servì essa medesima di modello al duomo di Acquisgrana, eretto da Carlomagno. Un musaico del coro ritrae la corte di Giustiniano; e può chiamarsi uno de' più peregrini monumenti dell'arte. Le sue figure vivono, sì che in veggendo quella dell' imperatrice Teodora un viaggiatore esclamò di ravvisarvi ancora i dubbj costumi di questa bella ed ingegnosa ma dissoluta comica passata dal teatro sul trono imperiale. Ricca di rari musaici è del resto Ravenna forse più d'ogni altra città, nè cede che alla sola Roma per la copia de' marmi preziosi.

La chiesa di Sant'Apollinare, eretta sul principio del sesto secolo da Teodorico re de' Goti, vanta ventiquattro colonne di marmo greco venato in un solo pezzo, le quali quel Re fece venire da Costantinopoli. Maravigliosi qui pur sono i musaici.

Santa Maria della Rotonda fu il mausoleo di Teodorico, conquistatore, legislatore, amico delle scienze e delle arti. Egli fece edificare questo monumento, imitazione de' mausolei di Adriano e di Augusto, e che un giorno era adornato d'insigni lavori. L'enorme sua cupola è di una sola pietra che ha cento piedi di giro (*Tav.* 203).

Ravenna va superba di possedere le ceneri di Dante ch'ella mai non volle restituire a Firenze. Il sepolcro del gran poeta venne rifabbricato nel 1780, e senza punto alterare gli ornamenti e le scolture antiche, ridotto alla elegante forma di un tempietto (*Tav.* 203).

Non havvi viaggiatore di sì barbaro animo che passando per Ravenna ivi non si renda a tributare un omaggio alla memoria dell'Omero del Medio Evo.

La celebre *Pigneta* di Ravenna è una delle più antiche e più belle foreste d'Italia. Essa da Avvia si estende lungo il lido dell'Adriatico per venticinque miglia, e

*Ravenna. S. Vitale.*

giunge a veggente del Lamone non lungi dal Po di Primaro. — Andando da Ravenna ad Imola si passa per Lugo, terra antica, eretta in città da Pio VII e centro di un territorio fertilissimo. Annovera 9000 abitanti. Il dotto ed ingegnoso cav. Compagnoni, tolto non è guari alle lettere, era di Lugo. — Torniamo ora a Forlì per proseguire di colà il nostro andare alla volta della dotta Bologna.

« Otto miglia di cammino corrono da Forlì a Faenza; ed esse in diritta linea si prolungano per una strada che per l'ampiezza e per gli alberi che l'adombrano può riporsi tra le più belle d'Europa.

« Le mura di Faenza (*Faventia*) son bagnate dal Lamone. Questa città è celebre per aver data la culla all'immortale Torricelli. In essa prosperano le industrie, specialmente di vasellami d'argilla, dette da noi majolica, e da'Francesi dette *fayence* dal nome di Faenza onde ne trassero la manifattura.

« Gli amatori delle belle arti si fermano in Faenza per osservare alcune gallerie private che abbondano di ottimi quadri. Tra i pubblici stabilimenti e le chiese, trovansi pregevoli dipinti nella galleria del liceo e nelle chiese di santa Caterina, di santa Lucia e dell'Annunziata.

« Bellissima è la gran piazza cinta di portici ed ornata dal duomo, dal palazzo di giustizia, dal teatro, dalla torre dell'orologio e da una magnifica fontana.

« Al pari del resto della Romagna, gli abitanti di questa città hanno vantaggiose stature e forme regolari. Le donne si distinguono per la vivacità del colorito.

« Da Faenza ad Imola a mezza strada si trova Castel Bolognese, così chiamato perchè i Bolognesi, di consenso coi Faentini e cogli Imolesi, vi edificarono nel 1388 una forte rocca la quale il famoso duca Valentino smantellò in parte e vuotò di abitatori, che poi vi tornarono quand'egli ebbe ad allontanarsene. Più avanti sovra un magnifico nuovo ponte si varca il Santerno. »

« Imola giace sull'antica via Flaminia in una piccola isola formata dal Santerno, e in una bella e fertile pianura coperta al pari di tutti i suoi dintorni di piantagioni di pioppi e di virgulti. È sede di un vescovato, del quale tenne la cattedra Pio VII. Conta 8600 abitanti, traffica in biade, vino, frutta, canape, lino e riso. Vi si veggono antiche mure fiancheggiate da torri e cinte di fosse, ed un vecchio castello. La città è assai bene fabbricata, ha belle strade e palazzi considerabili. »

Nelle chiese d'Imola s'ammirano di bei quadri specialmente due di Lodovico Caracci.

« Usciti da Imola passiamo i fiumi Correcchio, Salustra e Silero. Sovra questo in fertilissimo territorio sorge Castel S. Pietro borgo di 3000 abitanti, la cui rocca fabbricarono i Bolognesi nel 1200. Più giù verso il Ferrarese trovasi Castel Guelfo, poi Medicina ed altri luoghi notabili.

« S. Nicolò è l'ultima stazione prima di arrivare a Bologna, dove finalmente si giunge attraversando i fiumi Quaderna, presso cui fu la città di Claterna rammentata dagli antichi geografi, Centonara, Idice, Gena e Savena. » —

Tra le bocche del Po nell'un mare e il golfo della Spezia nell'altro, al piè di quella giogaja dell'Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia, siede Bologna, antica, illustre, fiorente, popolosa città, la seconda degli Stati della

Chiesa a cagione di Roma, e la prima tra le città di second'ordine della nostr'Italia. Il Reno, detto il piccolo per distinguerlo dal Germanico, ma fiumana spesso superba ed infesta, e l'umile Savena le scorrono presso. Ella siede nel piano; ma un anfiteatro di ridenti colli, coperti di eleganti ville, le gira da fianco. S'accosta ai 75,000 il numero de' suoi abitatori.

Chiamossi Felsina anticamente. Soggiacque a' guasti de' Barbari dopo la caduta dell'impero di Roma. Poi vendicatasi in libertà, fu straziata dalle gare civili. Gravi mali le recarono le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei. Se ne arrogarono il dominio i Pepoli, i Visconti, i Bentivogli. In ultimo si pose sotto la signoria della Chiesa. Ora è la residenza di un legato e il capoluogo della sua legazione. Tutti i forestieri che il caso o il negozio o la propria elezione conduce a soggiornare qualche tempo in Bologna, decantano con alte lodi la giocondità del vivere in questa città ove svegliati sono gl'intelletti, colte le menti, amabile il tratto, facili i modi. Le donne bolognesi congiungono spesso la bellezza delle lombarde allo spirito delle fiorentine.

È celebre Bologna ne' fasti dell'arti; e la scuola Bolognese va gloriosa pe' nomi del Francia, de' tre Caracci, del Domenichino, di Guido, dell'Albano, del Guercino, che soli basterebbero per asserire il primato della pittura all'Italia. E ne' fasti delle scienze è celebre al pari. Imperocchè il famoso Irnerio, primo interprete delle leggi romane in Italia, apriva in Bologna, verso l'anno 1116, pubblica scuola di diritto civile; ed a lui succedeva una serie di dotti che facevano di quell'antichissimo archiginnasio uno de' più rinomati d'Europa. In esso Bartolo prese la laurea dottorale, Accursio compose le sue opere, papa Gregorio IV indirizzò le sue decretali, Bonifacio VIII il testo e Giovanni XXIII la raccolta delle Clementine. Ed era in addietro sì strepitoso il grido dell' università bolognese che da tutte le parti d'Europa vi concorrevano a studio.

Oltre l'università che tuttora conserva molta parte dell'antica sua fama ed è tra le prime d'Italia, è da citarsi in Bologna l'Instituto fondato da Eustachio Manfredi e da Ferdinando Marsigli; magnifico stabilimento letterario in cui si raunò quanto può giovare all' incremento delle scienze esatte e naturali, non che al progresso dell'arti. Per tutti questi rispetti e pel gran numero de' dottissimi uomini che in ogni tempo produsse, Bologna, che per la fertilità del suo territorio è volgarmente chiamata la *grassa*, venne dalla gente colta addimandata la *dotta*.

Felsina antica, di saper maestra.

E la città stessa prendeva per motto *Bononia docet*, collegando queste parole colle altre *libertas, libertas*, perchè veramente prima del 1796 essa teneva apparenza di una specie di repubblica aristocratica sotto la protezione anzi che sotto la dipendenza del Papa.

Le chiese di Bologna s' adornano di nobili opere di arte. Nell' insigne basilica di s. Petronio mirano con riverenza gli stranieri la famosa meridiana delineata da Domenico Cassini. I suoi palazzi, tra'quali alcuni bellissimi, contengono preziose gallerie di quadri. E la pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti possiede la santa Cecilia, il più eccellente forse tra'quadri di Raffaello. Lungamente immobili vi restano gli occhi dello spet-

tatore, che con quella della Beata la propria estasi dolcemente confonde. Ed è ricca pure quella pinacoteca in bei dipinti degli autori della sua celebre scuola. La fontana, detta del Gigante, posta sulla piazza maggiore ed esprimente Nettuno circondato da ninfe sopra delfini, è maraviglioso lavoro in bronzo di Giovanni Bologna.

Bologna è la città dei portici: essi fiancheggiano tutte le strade, onde si può girar dovunque senza patire o il sole o la pioggia, o temere i cavalli e le ruote. I quali porticati non han però da porsi in paragone coi magnifici della piazza di S. Marco in Venezia o della Piazza Castello e strada del Po in Torino. Sono quelli per la maggior parte angusti e bassi, onde conferiscon mestizia. Nondimeno si vien racconciandoli, e ven sono già di assai belli. Notevolissimo è poi quello che vi guida lontano quasi a tre miglia fuor di città sino al santuario della Madonna di s. Luca in vetta al monte della Guardia. E certamente egli è singolare piacere nell' inverno, mentre le nevi ingombran le strade, il poter ascendere a piedi asciutti in sul colmo d'un monte. Comincia questo porticato dalla porta del Meloncello e si continua sino a quel tempio per seicento e più archi, tramezzati da riposi e da scalini. Da quella cima l'occhio dilettato trascorre sulle soggette campagne bolognesi, rigate dal Reno, e sulle ville che ammantano gli ameni poggi, onde è vago un mezzo cerchio intorno alla città. Dechinano questi colli a maestro, e collegandosi coi piani Modenesi, si vanno a perdere ne'vasti campi della Lombardia, mentre in più ristretto orizzonte la giogaja degli Apennini Toscani li termina a tramontana. Il Santuario è una rotonda di ordine composto, con ardita ed elegante cupola. L' immagine che vi si venera della Vergine, è piamente creduta opera di s. Luca.

Singolarissimo ornamento di Bologna è il moderno suo cimiterio Comunale nell' antica Certosa, non troppo distante dalla città, al quale pure ora si giunge per portici. Un viaggiatore asserisce che può citarsi a modello di quanto più sublime e commovente siasi fatto in questo genere sino a'dì nostri. Esso è adorno di monumenti sepolcrali, e questi monumenti sono adorni d'iscrizioni latine che rammentano il miglior secolo della consolare favella.

« Lord Byron, durante il suo soggiorno in Bologna, si portava quasi ogni giorno a visitarne il cimitero. Nell' asilo della morte il Cantore delle Tenebre pasceva quella potente fantasia che dal fondo delle tombe evoca gli estinti e conduce i viventi tra le generazioni che vedranno i giorni nelle età più lontane. E ben certo l'aspetto de'sepolcri inspirava il suo genio quel giorno in cui disse: Il Sole non essere che l'ombra di Dio. »

Celebri sono le due torri degli Asinelli e Garisenda in Bologna.

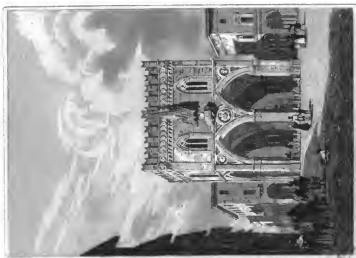
« La torre Mozza o Garisenda che è la più bassa, fu fabbricata nel 1110 dalla famiglia Garisendi: è alta 130 piedi: essa è inclinata, e sorse disputa varie volte ripetuta, se sia stata così fabbricata ad arte, o inclinasse da poi. Fra Leonardo Alberti fu il capo della schiera de'primi. Giovanni Ludovico Bianconi e gli altri, dicono che questa inclinazione la prendesse dal terreno cedevole dappoi, e infatti gli strati delle pietre, e i buchi pei ponti inclinano a seconda della pendenza, ciò che vedesi anche nell'in-

terno della torre. Lo comprova poi l'essere questa pendenza aumentata, come attesta Girolamo Bianconi parlando delle dimensioni. — Il quadrato della Torre è di piedi 19, tanto nella base che nella sommità; la grossezza dei muri è di piedi 6 che per varie riseghe si riducono ai quattro, quindi il vano che al piede della medesima si trova piedi 7 diventa di piedi 11 alla cima. La pendenza rispetto all'asse era sino al 1792 di piedi 8 a levante, e di piedi 3 a mezzodì; ma le osservazioni fatte dai professori Bacelli ed Antolini ci manifestano un aumento di un'oncia e mezza dalle ultime osservazioni, onde non resta che un piede, ed oncie 4 e mezzo ad uscire di centro verso levante e piedi 6 ed oncie 6 verso mezzodì.—È singolare che fra tanti terremuoti, questa torre non abbia mai messo spavento in Bologna, e il popolo non faccia nessun conto di quella pendenza perchè certo è innocua finchè resta nel centro di gravità.

« Dell'altra torre più alta detta degli Asinelli non si conosce la fondazione, ma la sua stessa costruttura indica che fu innalzata in varie volte: nel 1403 vi fu fatto al piede intorno un muro con sopra una terrazza: fra il muro e la torre era un corpo di guardia, ora sono botteghe; la torre sale ristringendosi, in cima ha una terrazza sopra la quale una piccola torre per la campana e sopra un cupolino, talchè l'altezza totale è di piedi 256, 7. Nella parte esteriore a ponente vi è collocata la statua di S. Michele Arcangelo. Solo verso il 1706 si scoprì che questa torre inclinava piedi 3 e 2 ciò che provò l'architetto del Senato Taruffi e una lapide posta a piedi della statua accennata. Nel 1813 il professore di fisica Bacelli e l'architetto Antolini ripeterono gli scandagli e trovarono un leggerissimo aumento d' inclinazione: però questo è assai piccolo in confronto a quello della Garisenda, ed è tanto meno visibile per la costruzione rastremata della torre, talchè è difficile accorgersene.

Le *tavole* 205 e 206 porgono quattro vedute di Bologna.

*Bologna. Strada di Gallerie.*

*Bologna. Strada Maggiore.*

*Foro de' Mercanti*

*Bologna*

*Due Torri*

Andos edit

Foro de' Mercanti. Bologna. Due Torri

## DA BOLOGNA A FERRARA

Da Bologna a Ferrara il viaggio facevasi una volta per S. Giorgio, Cento e S. Carlo. Nel tempo d' inverno poi preferivasi di andar a Ferrara per acqua, ma l' interramento del canale Ciambellina prodotto dagli straripamenti del Reno, tolse questo comodo. Presentemente il viaggio si fa agevolmente in qualunque stagione per una nuova e magnifica strada postale, più breve assai della vecchia, e quasi tutta selciata. I luoghi che si percorrono sono anche vaghi e dilettevoli. Partendo da Bologna Capo d'Argine è la prima stazione che s' incontra, castello fabbricato dai Bolognesi nel 1380. Succede Malalbergo (*Maletum*) la cui valle si confonde con quella della Barigella e del Poggio; e quella di Marara, che sono le valli del fiume Reno. Questa parte non è la più dilettevole del presente viaggio, ma se ne ha tosto il compenso nella vicina città di Ferrara.

« Ferrara è una bella città, una delle più belle d'Italia se vuolsi considerarla per rapporto alla sua pianta, ed all' ampiezza delle sue strade, ma Ferrara è una città spopolata rispetto alla sua vastità, contando in due leghe e mezza di circuito 26,000 abitanti. Essa è capoluogo della legazione del suo nome, e posta in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, tra il Volano ed il Po, ove il primo si divide in due rami, formando il canale di Mazzara. È residenza di un cardinale legato, sede di un arcivescovado erettovi nel 1735 da Clemente XII e di un tribunale di prima istanza, dipendente dal tribunale di Bologna. È tutta cinta di mura e di bastioni a guisa di fortificazione, con ampie fosse, oggidì però in parte asciutte, e difesa al S. O. da una cittadella di buona forma.

Mal risalirebbe tra le tenebre antiche chi l'origine di Ferrara rintracciar bramasse. Basti il sapere ch'era conosciuta prima del secolo ottavo. — Nel 1196 e nel 1208 il popolo Ferrarese, tenendo per parte guelfa, ai elesse a podestà Azzo d'Este, chiamato Azzolino, poi lo fece suo duce.

Chi non rammenta i fasti della stirpe Estense, e lo splendore della lor corte? Per quattro secoli circa gli Estensi ressero Ferrara, e ne fecero una delle più fiorenti città dell'Italia, e la sede dell'arti non men che dell' armi. — Nel 1598 essa passò in potere di Clemente VIII, e cessando dall'esser capitale di un nobilissimo ducato, scadde dal suo antico splendore, e come canta un poeta, da reina incoronata d' oro, divenne « Vedova sconsolata in veste negra ».

Le più peregrine cose di Ferrara appartengono ancora ai dì degli Estensi. Ne legga chi ne ha brama il ragguaglio

nella felice operetta intitolata *Due giorni a Ferrara,* lavoro della marchesa Ginevra Canonici Facchini, dama coltissima e di generosi spiriti. Noi rimandando ad essa il lettore, e tacendo delle ricchezze pittoriche di Ferrara, chè troppo lungo pur ne riuscirebbe il solo elenco, templi e palagi essendone forniti a dovizia, staremo contenti a riportare un passo del già citato prof. Tenore.

« Un maestoso ingresso, decorato di sontuosi edifizj ed abbellito di decentissime botteghe, raccomanda al viaggiatore questa nobile e famosa città. Egli non tarda però a compiangerne il perduto lustro e la cessata grandezza, quasi affatto deserte trovandone le bellissime strade.

« La celebre reggia degli Estensi (*Tav.* 206), la cattedrale e il teatro figurano tra i più cospicui edifizj di Ferrara. Una fila di portici annunzia l'ingresso di quest'ultimo edifizio, il di cui interno corrisponde al buon gusto ed alle ben intese decorazioni delle moderne analoghe costruzioni.

« La cattedrale ha la forma di croce greca ed è ricca di preziosi dipinti e di buone sculture. Tra le chiese degne di esser visitate si noverano ben anco quella de' Benedettini, dove altra volta mostravasi la tomba dell'Ariosto, e la chiesa di s. Domenico che accoglie le tombe di altri uomini illustri, tra le quali si notano quelle di Nicola Leoniceno, di Celio Calcagnini e dei fratelli Strozzi. Questa chiesa abbonda di quadri de' Caracci, del Garofalo e di altri celebri pittori di scuola Lombarda e Bolognese.

« Con grande impazienza attendo il momento di poter penetrare nell'ospedale di sant'Anna, fatto celebre dalla prigionia soffertavi dall'immortale Torquato. In questo spedale mostrasi tuttora nella sua antica forma e colla stessa sua rozza mobilia l'infelicissima stanza dove, indossando l' umiliante divisa di folle, giacque per lunghi anni miseramente imprigionato quel genio sublime

Cui trasse a morte affannoso e mendico
Il secol che per lui vive immortale.

*Università* — « Uno de' più begli edifizj di Ferrara è destinato ad accogliervi le istituzioni del pubblico insegnamento. Non indegne dell'attenzione de' viaggiatori sono le lapidi e gli antichi ruderi di cui sono ornati i portici del vasto cortile di questo nobile fabbricato, ma l'attenzione maggiore è richiesta dalla famosa Biblioteca che ne occupa il piano superiore.

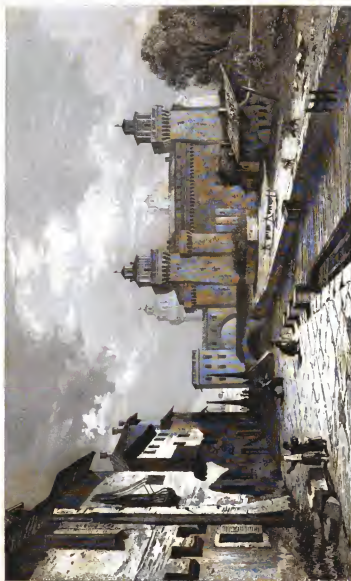
« In una delle grandi sale di questa cospicua Biblioteca son collocati i ritratti di tutt' i Cardinali ferraresi, tra i quali il custode, che serve di scorta ai forestieri, ha cura di mostrare con ispecialità quello del cardinale Ippolito d'Este, cui l'Ariosto dedicò il suo *Orlando*, e la cui famosa risposta al poeta farà lungamente arrossire i mecenati che lo pareggiano; come colui che richiesto del suo giudizio sul poema che gli avea intitolato: *io vorrei sapere, messer Ludovico*, gli disse, *dove siete andato cercando tante corbellerie.*

« Nella stessa serie si fanno avvertire il ritratto del cardinal Guido Bentivoglio, celebre autore della Storia di Fiandra, e quello del cardinal Cornelio Bentivoglio, valente traduttore della Tebaide di Stazio.

« Una distinta sala di questa Biblioteca è destinata a conservare la raccolta di tutti gli scrittori ferraresi.

*Palazzo dè Duchi.* *Ferrare.* *Palais des Ducs.*

San Marino

Lesbry del — Audot edit — E. Bosare

*Prigione del Tasso. Ferrare. Prison du Tasse*

« Il primo sguardo di chi penetra nella sala maggiore è diretto alla tomba dell'Ariosto che vi si vede eretta in fondo. Di grave e nobile stile sono gli ornati di questo avello, tra i quali rifulge il mezzo busto dell'illustre vate. L'iscrizione che vi è scolpita sul piede rammenta le varie vicende cui questa tomba andò soggetta prima di ottenere la degna stanza che occupa al presente.

« A questa iscrizione fa riscontro l'altra più antica del Guarini :

Notus et Hesperiis hic Ariostus et Indis,
Cui Musa aeternum nomen etrusca dedit.
Seu Satyram in vitia exacuit, seu Comica lusit
Seu cecinit grandi bella ducesque tuba
Ter summus vates, cui docti in vertice Pindi
Ter gemina licuit cingere fronte comas.

« Nell'ultima sala della Biblioteca si può vedere un prezioso manoscritto della Sacra Bibbia in quattro tomi in foglio, cui è apposto il nome di *Raphael Cosmo Turo*, ed il millesimo 1001.

« Altra insigne collezione nell'istesso luogo riposta è quella che rinnisce i sagri cantici altra volta adoperati nell'uffiziatura de' Certosini. Quest' opera occupa diciotto grossi volumi in forma atlantica.

« Più d'ogni altra cosa preziosi sono gli autografi che si conservano in questa Biblioteca. Essi sono gelosamente custoditi in un ricco armadio, nè possono vedersi senza l'espresso permesso del bibliotecario. Ammesso in questo fortunato numero, posso liberamente soddisfare la brama vivissima di aver tra le mani l'autografo dell' Orlando Furioso e quelli della Gerusalemme e del Pastor fido. Questi autografi hanno diverse postille e correzioni appostevi dagli stessi autori, e quello del Pastor Fido è corredato da una lettera preliminare e ha diverse correzioni fattevi dal Salviati.

« In un recondito sito dello stesso armadio si conservano gli autografi delle Satire dell'Ariosto, delle Lettere e del Testamento del Tasso.

« Del più grande interesse sono alcune di queste lettere, nelle quali Torquato, scrivendo al Granduca, cerca provargli la sua innocenza, e lo prega a volerlo trar fuori da quel tetro carcere. I cuori più duri e le anime meno tenere ed affettuose non potranno rileggere quegli adorati caratteri senza versare lagrime involontarie.

« Ricuperata avendo la sua libertà, a condizione di dover partire immantinenti per la Francia, raccomanda Torquato ai suoi amici di spignorare due suoi letti, due coltri e due portieri da un certo Ebreo, e con quel danaro pagarne alcuni suoi debiti, che in quelle miserande pagine sono minutamente descritti.

............ quis talia fando
Temperet a lacrymis ? .....

« Tra le altre curiosità che si conservano in questo prezioso deposito, si attirano gli sguardi una sedia a braccioli ed un calamajo di bronzo appartenenti all' Ariosto, e di più una medaglia anche in bronzo, che fu fatta coniare alla morte di quel gran poeta, e fu trovata nel di lui avello, allorchè ne fu la prima volta dismessa la costruzione. Questa medaglia ha nel diritto il ritratto del poeta, e nel rovescio l' emblema della Satira rappresentata da una donna che con una forbice recide la testa ad una biscia.

« Le finestre della Biblioteca di Ferrara sporgono sul giardino botanico, il cui ingresso è praticato nel contiguo cortile dell' Università. » —

« La legazione di Ferrara confina al N. col regno Lombardo-Veneto, da cui è se-

parata mediante il Po dal confine Mantovano sino all'Adriatico: all'O. in parte ancora col regno Lombardo-Veneto, col ducato di Modena e colla legazione di Bologna: al S. colla legazione di Bologna, coll'Imolese e Faentino. Ha sull'Adriatico i tre porti di Goro, Magnavacca, e Primaro. La maggior parte è compresa nel Delta formato dal Po, dal Reno e dal Panaro. Vi scorrono poi diversi canali e fiumi parte dei quali sono alimentati dalle riviere che scendono dagli Apennini, come il Senio, il Santerno, il Silaro, l'Idice, che vengono a scaricarsi nel canale denominato Po di Primaro. Le paludi o lagune di Comacchio stanno nel Delta, che viene formato dal Reno e dal canal di Volano. La pesca nelle riviere e nelle lagune Comacchiesi è attivissima e di gran profitto; anzi collo stabilimento industriale della pesca delle anguille, che si mantiene privatamente in Comacchio, sommi lucri ne conseguono il comune, e gli abitanti ancora delle ville contermininanti, sulle quali si estende la pesca nelle contigue valli sotto private convenzioni. Si avrebbe pure in queste riviere copioso prodotto di sale muriato, ma nel solo Comacchio si tengono saline, e queste pel conto del governo. In generale il suolo è fertile in cereali, vini e canape; i pascoli sono numerosi ed alquanto buoni, e considerabile si è la educazione degli animali bovini; non molto però quella dei lanuti, quantunque le lane godano di molta estimazione. Si manca assai di legname da costruzione, ma evvi il bisogno e più per gli usi domestici e per le manifatture. Il Po somministra la pesca degli storioni. Più che alla industria, gli abitanti di questa legazione nel numero di circa duecentomila sono dediti alla coltura delle terre, occupandosene quasi esclusivamente, e propendendo più alla mercatura delle materie gregge che al manufatturarle, e ciò naturalmente per la scarsezza delle braccia, che rende costosissime le opere giornaliere.

« In questa legazione oltre il capoluogo si contano quattro altre città, e sono Comacchio, Cento, Bagnacavallo e Lugo. »

Abbandoniamo ora gli Stati Romani per trasferirci all'insigne Venezia. Se non abbiamo potuto descrivere tutte le città, tutti i luoghi illustri di quegli Stati, valgaci almeno il buon volere; e piaccia a' nostri lettori considerare che l'indole della nostra Opera non ci concedeva di farne un semplice itinerario.

FINE DEL TOMO TERZO.

CON PERMISSIONE.